Franco Maria Boschetto

TRA NOI E IL NULLA

Cosa si interpone tra noi e il nulla?
Demetrio ci darà la sua risposta.

Una veduta di Pazin/Pisino d'Istria, paese natale di Demetrio Markovic

DEDICATO A MONSIGNOR BERNARDO CITTERIO

Nota dell'autore: questo è un romanzo ucronico e non contiene alcuna allusione ad eventi reali o ad effettive ricerche scientifiche. Ogni riferimento a persone viventi o decedute o a fatti realmente accaduti è da considerarsi puramente casuale.

@@@

di esso rispetto a quella dell'osservatore. Che fosse una figura umana, non c'era alcun dubbio, essendo perfettamente riconoscibili il profilo del tronco, del capo e delle braccia; non si trattava però dell'ombra di Anita stessa, proiettata sul muro a motivo di chissà quale sorgente di luce posta dietro di lei, perché ella era assolutamente immobile, mentre la figura si muoveva chiaramente, e pareva agitare le braccia davanti a sé. In quel momento, Anita avrebbe desiderato di possedere due ali e quattro reattori per volare via di lì alla velocità del Concorde, esattamente come si desidera fare quando si vede un cane rabbioso o un bandito armato di tutto punto che si muovono minacciosamente verso di noi; purtroppo, però, ella non sembrava in grado di poter muovere neppure un muscolo, come se si fosse trovata immersa in un blocco di calcestruzzo, e dovette perciò rimanere lì impalata ad osservare quella spaventevole visione che si materializzava di fronte ai suoi occhi terrorizzati.

Intanto l'immagine diveniva via via sempre più chiara e distinta, come se emergesse a poco a poco da un brodo denso e lattiginoso, e si vide distintamente che si trattava di una figura femminile, con lunghi capelli attorno al viso ovale, ed un seno prorompente che veniva scarsamente nascosto dall'abito attillato. In realtà Anita sapeva benissimo di chi si trattava, ma fino all'ultimo momento sperò di sbagliarsi; sperò che Julia non fosse tornata a tormentarla ancora, come le mitologiche Erinni facevano con i matricidi Oreste ed Elettra nelle tragedie di Euripide, e che stavolta quella parete da incubo le avrebbe riservato incontri meno agghiaccianti... Ed invece, non appena l'immagine divenne distinguibile in tutti i suoi particolari, Anita gettò un urlo atterrito:

"Mamma!"

Sì, era proprio Julia Ante, sua madre, quella che la guardava con occhi feroci dalla superficie di quel muro inesplicabile, per certi versi simile al Perno dell'Ade dei romanzi del Ciclo di Shannara di Terry Brooks, vero e proprio tramite tra il mondo dei vivi e quello dei morti. Ma per Anita il peggio doveva ancora venire poiché, non appena parve giunta sulla superficie della parete, proveniente da un insondabile abisso posto dietro di essa, la spettrale apparizione uscì letteralmente dal muro. L'intonsa piattezza di questo venne infatti perturbata da tremiti ondulatori, simili a quelli generati da un insetto sulla superficie di uno stagno, e poi si gonfiò in corrispondenza della figura femminile che era comparsa dal nulla su di essa. Il corpo della donna emerse a poco a poco dalla parete, come una statua di bronzo dal bagno di doratura, e le sue braccia si protesero verso il collo di Anita, come se volessero strangolarla senza pietà. Inutilmente questa provò a difendersi, con le lacrime agli occhi:

"Mamma, non è stata colpa mia... Ho fatto tutto il possibile per te, quando eri malata, e lo rifarei cento volte..."

La donna non parlò, ma aperse la bocca, rivelando denti così lunghi ed aguzzi, che al confronto quelli di un tirannosauro sarebbero apparsi innocui come quelli da latte di un bimbetto di due anni, mentre i suoi occhi assumevano l'aspetto di carboni ardenti appena estratti dal fuoco. Con raccapriccio, Anita vide che dalle dita affusolate di sua madre, che innumerevoli volte avevano carezzato

amorevolmente il suo corpo di bambina indifesa, spuntavano a vista d'occhio degli artigli così lunghi, che sarebbero bastati per fare a brani un ippopotamo con poche unghiate; e siccome queste impressionanti armi d'offesa si protendevano inesorabilmente verso il suo collo indifeso, le intenzioni del fantasma apparvero chiare ad Anita, come dovettero sembrare chiare ad Isacco quelle di suo padre Abramo, allorché se lo vide venire incontro con il coltello sacrificale in mano. E come Isacco era legato sull'altare da lui stesso innalzato, così Anita non poteva fare nulla per sottrarsi a quei mostruosi unghioni stile velociraptor che si agitavano ormai a pochi centimetri dal suo viso, trovandosi inchiodata sul posto da una forza misteriosa; anzi, non poteva neppure chiudere gli occhi, per sfuggire almeno alla straziante vista della sua adorata madre, tramutata in un orribile vampiro che intendeva abbeverarsi del suo sangue. Con un estremo sforzo dei nervi tentò di sottrarsi a quell'abbraccio mortale, urlando:

"Mamma, non farlo! Io sono tua figlia, l'unica che ti stava accanto mentre il cancro ti divorava lentamente! Non mi riconosci più? Mamma! *Noooooo*!"

Ma purtroppo anche l'estremo sforzo di Anita di destare nello spettro di Julia un pur vago ricordo dell'amore che aveva provato per la sua unica bambina, fallì completamente, perché le unghie di lei si affondarono nella sua carne, ed i suoi canini le divorarono il volto, così come il conte Ugolino affondò i denti nel martoriato cranio dell'arcivescovo Ruggeri. Anita provò un dolore intensissimo, davanti ai suoi occhi non vide altro che il rosso colore del sangue, e dalla sua gola dilaniata uscì un urlo terrificante. Un urlo che la destò.

Madida di sudore ghiacciato, si sollevò di scatto a sedere sul letto, rovesciando a terra le coperte. Il cuore le pulsava come lo stantuffo di una locomotiva spinta al massimo dei giri, lo sterno le si sollevava e si abbassava facendo il rumore di un mantice da fucina, e l'oscurità della sua stanza da letto pareva popolata da mille lamie colorate, tra cui spiccava l'immagine dell'agghiacciante mostro che la aveva perseguitata nel corso di quel terribile incubo, e che continuava ad agitare i propri unghioni di fronte agli occhi della sua mente atterrita. In preda al panico più completo, Anita si fece per tre volte consecutive il segno di croce, poi allungò le mani verso il comodino, alla disperata ricerca dell'interruttore della lampada, e gesticolando alla cieca fece cadere sia il portaritratti con la fotografia di Julia Ante, sia la bottiglietta a forma di Madonna di Lourdes, che sentì cadere a terra con un tonfo secco. Alla fine trovò il pulsante e lo premette con la stessa forza con cui avrebbe estratto dal guscio una mandorla per mangiarsela, inondando di luce la sua camera da letto; e solo quando si fu resa conto di essere davvero sola, senza lupi mannari né spettri che si annidassero nell'oscurità per divorarla, le sue membra smisero di tremare convulsamente, come avevano fatto fin da quando si trovava ancora in preda al sonno. Il cuore però continuava a batterle come se cercasse a tutti i costi di uscirle dal petto per andare a farsi un giro al bar, ed i suoi polmoni di soprano emergente, abituati a strappare consensi in tutte le scuole di lirica da lei frequentati, le dolevano come se avesse appena ta-

gliato il traguardo di una maratona corsa senza alcun allenamento preliminare. La ragazza buttò le gambe giù dal letto, raggiunse la porta del bagno, accese la luce, vi entrò, aprì il rubinetto e si sciacquò la faccia rovente con l'acqua ghiacciata, nella speranza di allontanare così l'insopportabile ricordo di sua madre che, oramai ridotta ad uno spirito maligno, si vendicava in quel modo di una figlia giudicata evidentemente troppo poco premurosa nei suoi confronti. Niente da fare: ogni volta che chiudeva gli occhi, sulla superficie interna delle sue palpebre compariva il volto distorto di Julia, che la fissava con occhi più infuocati di quelli del Caronte di dantesca memoria. Anita tentò di sovrapporre a quella spaventosa visione il ricordo, per lei nitidissimo, del VERO volto di sua madre, la grande soprano Julia Ante, che la confortava con coraggio e tenerezza nei più duri momenti della loro vita, incluso l'ultimo anno, quando ormai erano evidenti in lei i segni del male che la aveva condotta ad una morte prematura quanto immeritata. Accortasi con disappunto che non ci riusciva, e che tra la mamma ed il mostro era sempre quest'ultimo ad averla vinta, ripresentandosi con crudele insistenza di fronte ai suoi occhi, la fanciulla si asciugò il viso ed i lunghi capelli, tornò in camera da letto, raccolse la foto di sua madre dal tappeto su cui l'aveva fatta cadere, quindi fissò con inaudita intensità il volto bellissimo e sorridente, circondato da capelli color del fuoco come i suoi, che la fissava con amore da dentro quella cornice d'argento.

"Mamma, perché?" domandò Anita in direzione del ritratto, come aveva fatto alla fine dell'incubo, mentre gli occhi le si riempivano di amaro pianto, che ben presto le inondò tutte quante le gote. La fanciulla avrebbe dato vent'anni della propria vita, pur di capire il perché di quelle atroci visioni che la tormentavano ogni notte, fin da quando sua madre era passata tra i più: davvero Julia la perseguitava perché non aveva fatto abbastanza per lei, nel corso della sua dolorosa malattia? Ma non era stata proprio Julia Ante, l'unica parente e l'unica amica che aveva mai conosciuto in vita sua, ad insegnarle che i nostri defunti non possono fare altro che aiutarci? E non era stata sua mamma ad assicurarle, la sera prima di morire, che le sarebbe stata vicina per sempre, in ogni momento della sua esistenza? Intendeva forse questo, con quelle rassicuranti parole? Le sarebbe sempre rimasta accanto solo per ricordarle in quel modo terrificante quanto era stata sventata a non trascorrere con lei l'ultima giornata della sua vita terrena? Avrebbe continuato in eterno a strapparle il cuore dal petto, come se avesse voluto vendicarsi rubandole quella vita che Anita non era stata capace di dedicare interamente a lei?

Per un momento, la giovane pensò seriamente di farla finita. Messo da parte il ritratto, tirò con decisione il cassetto del comodino, tirò fuori il barattolo dei barbiturici con cui aveva già tentato di scacciare dal proprio inconscio il raggelante spettro che veniva a tenerle compagnia ogni notte; lo aprì, ne rovesciò il contenuto su una mano, se lo portò alla bocca...

Ma non lo inghiottì. Nel corso di quell'operazione, infatti, il suo sguardo era caduto sull'icona mariana che portava a capo del letto, la quale – guarda caso – le era stata regalata proprio da sua madre, in occasione del suo dodicesimo compleanno. Si trattava di un

quadro di modesta fattura, però era stato benedetto dal Santo Padre in persona, durante un'udienza che aveva concesso ad alcuni artisti cattolici, tra i quali c'era anche Julia; la cosa rilevante era costituita dal fatto che, sotto l'immagine della Vergine con il Bimbo in braccio, dipinti secondo tutti i canoni dell'iconografia tradizionale, vi era un cartiglio che riportava la scritta a caratteri gotici: « **Io sono la speranza di chi è ormai senza speranza** ». Non era forse il riassunto di tutto quello che era stato insegnato ad Anita da parte di sua madre e dei sacerdoti da cui ella si era fatta coadiuvare, per sopperire alla mancanza di una figura paterna? Lei che si era sempre proclamata cattolica, e quando era bambina aveva anche sognato di morire martire come i santi di cui Julia le raccontava, poteva ora tradire tutto il patrimonio spirituale di cui si proclamava erede, cercando rifugio in un suicidio condannato ad una voce dagli uomini e da Dio?

"No, non lo farò!" gridò Anita, gettando a terra le pasticche con cui avrebbe potuto porre termine alle proprie sofferenze spirituali. "Quel fantasma non riuscirà ad uccidere il mio corpo, dopo aver tentato di uccidere la mia anima!"

Eppure, proprio mentre sceglieva di affrontare « gli strali dell' avversa fortuna », come li chiamava Amleto, non poté fare a meno di interrogarsi su quale speranza le lasciasse un Dio che, dopo averle sottratto prematuramente l'unica persona che amava davvero, sembrava volerle togliere anche il conforto che proviene dal ricordo di coloro che ci hanno amato. Si rese conto che la fede insegnatale nell'infanzia, e già messa a dura prova dal crudo lutto che aveva sconvolto la sua esistenza, stava traballando sotto i colpi inferti dallo spaventevole essere in cui sua madre si era tramutata, penetrando clandestinamente nei suoi sogni. Si rese conto anche del fatto che non si sentiva più sicura, come lo era un tempo, che Gesù le sarebbe stato vicino in ogni momento della sua vita, sopperendo alla sua mancanza di speranza, esattamente come non le sembrava affatto che sua madre le fosse accanto, in quelle terrificanti notti, se non per renderle impossibile sia dormire che trovare conforto nella fede nell'immortalità dell'anima.

"Non è solo tua mamma che si è trasformata in uno zombie", pensò amaramente Anita, senza cessare di piangere a dirotto. "Anche tu ti stai trasformando in un mostro, incapace di credere, di sperare e di amare. Era questo, che Julia Ante voleva vederti diventare? Era questo, che tu volevi diventare quand'eri bambina, e non sognavi altro che di emulare tua madre nei teatri di tutto il mondo, e di diventare una cristiana modello, che irradiasse dovunque raggi di carità ed esempi di fede sinceramente vissuta?"

Di colpo, Anita cadde in ginocchio, con i gomiti sul letto e le mani giunte contro la fronte; tra un singhiozzo e l'altro, cominciò a gemere in modo così straziante da muovere a compassione persino un gerarca dell'HPZ:

"Oh, Signore, se ciò non suona come una bestemmia ai Tuoi orecchi, io Ti prego di esistere, perché solo la Tua esistenza mi può garantire che la mamma vive eternamente felice nel Tuo amore, e non si è trasformata in un'Erinni assetata solo di vendetta per le mie mancanze nei suoi confronti! A causa della mia dabbenaggine, ho perso tutto ciò che di più prezioso possedevo; fai in modo che non

perda anche la fede, l'unica bussola che mi può guidare attraverso i flutti di questa vita insensata e colma unicamente di dolore e delusioni! Sono disposta a tutto, a tutto, pur di udire anche solo una volta la tua voce, in mezzo al terribile frastuono di tutte le tragedie che si sono abbattute su di me: se anche mi chiederai di buttarmi nel fuoco o di partire per una missione suicida nell'Iraq di Saddam Hussein, non esiterò a farlo, purché tu mi fornisca l'assicurazione che mia madre non mi odia di un odio così feroce da attraversare persino la barriera della morte! Oh, Signore, rispondimi! Se anche Tu mi abbandoni, quale motivo ho davvero per non darmi io stessa la morte? Cosa mi resta ormai, a dividermi dal nulla eterno?"

Per la prima volta, Anita si era sentita davvero sola, sola in un mondo in cui tutti gli altri avevano frotte di amici su cui contare, sola in un universo senza alcun Dio che sopperisca con la Sua potenza invincibile alla fragilità della nostra carne mortale. Oh, come avrebbe desiderato avere almeno un amico, anche uno solo, che occupasse il posto lasciato vacante da Julia, e la aiutasse a comprendere il perché degli incomprensibili incubi che non la lasciavano più riposare di notte... un amico, insomma, che si interponesse tra lei e quel nulla che vedeva attorno a sé, dentro di sé, dentro le proprie stesse mani!

In quel momento di intensissima infelicità, ella non poteva certo immaginare che quell'amico era già in viaggio verso di lei, ed anzi che la attendeva almeno tanto quanto lei attendeva lui...

II

Come era sua vecchia abitudine prima di coricarsi, Demetrio Markovic suonava e cantava, tanto per tenersi in esercizio, ed anche per snebbiare la mente dalle fatiche e dai dolori della giornata, che tanto spesso gli impedivano di prendere sonno; il giovane pisinese, che Jacobowsky aveva arruolato nelle proprie file da ormai quasi un anno con il nome di battaglia di *Amos Bis*, soffriva infatti (tra l'altro) di insonnia cronica, ed in genere solo la musica aveva il potere di distenderlo al punto da permettere al sonno ristoratore di invadergli la mente. Tanto, anche suonando in piena notte, non avrebbe mai dato fastidio a nessuno, dopo che lui ed i suoi genitori si erano trasferiti nella nuova casa, una villa di 170 metri quadri alla periferia di Pazin, fatta costruire con una parte degli averi che Demetrio aveva ereditato (noi sappiamo grazie all'intervento di chi) dal vecchio prozio Anton; e, nel momento in cui questa storia va a cominciare, il giovane musicista si trovava proprio nella sua confortevole stanza, un locale di cinque metri per cinque nel quale aveva sistemato anche il proprio pianoforte, quello vecchio ed un po' scordato a cui era particolarmente affezionato, ed il computer che celava nel proprio cuore l'ineffabile processore neurotronico di Ermaphros, il suo "socio" artificiale. Una casa nuova, una camera nuova, un computer nuovo, una vita tutta nuova; che cosa avrebbe potuto desiderare di più, il nostro simpatico eroe? Come avrebbe potuto essere infelice, così come invece era apparsa infelice la ragazza comparsa nel primo capitolo

di questo racconto? Eppure, anche se non ci crederete, quella sera di metà ottobre del 1997 il mio protagonista dalla statura di un cestista aveva il cuore ricolmo di tutt'altro che di gioia di vivere. Lo capirete anche voi se tacerete un attimo assieme a me, e farete caso a ciò che egli stava intonando in quel momento, con la passione di uno che la musica non si limita ad eseguirla, ma la sa anche far vivere dentro di sé:

"Oh my name is nothin', / My age it means less;
the country I come from / is called Midwest.
Is taught and brought up there / the laws to abide,
and that land I live in / has God on its side.
On the history books tell it, / they tell it so well :
the cavalries charged, / the Indians fell;
the cavalries charged, / the Indians died;
Oh, the country was young, / with God on its side..."[1]

Per chi non la avesse riconosciuta, si trattava di una nota canzone di Bob Dylan, da cui traspirava un palese senso di ribellione verso l'iconografia tradizionale della storia scritta dal punto di vista dei « forti », i quali si sono sempre ritenuti in diritto di opprimere i « deboli » per sete di profitto o di potere. Se vi pare strano udire una canzone come questa sulle labbra del cattolicissimo Demetrio, che per di più, grazie all'eredità, ora era entrato in quella « classe borghese » contro cui Bob Dylan si è sempre ferocemente scagliato, vi faccio notare che il tono di questa canzone non è troppo dissimile da quello con cui il profeta Amos, il prediletto del giovane poliglotta tra gli autori biblici, spara a zero contro il regno d'Israele: « **Così parla il Signore: a causa di tre scelleratagini d'Israele, anzi di quattro, non revocherò il decreto, perché hanno venduto il giusto per alcuni pezzi d'argento, ed il povero per un paio di sandali. Schiacciano la testa dei poveri e fanno deviare la strada degli umili...**[2] »!

La scelta di quella canzone, tuttavia, non era dettata unicamente dalla somiglianza con le parole di un antico profeta, vissuto quasi ventotto secoli fa, bensì da una ben precisa situazione legata al momento presente. Solo mezz'oretta prima di chiudersi in camera sua ed intonare questa canzone, infatti, Demetrio Markovic aveva udito al telegiornale croato le ultime prodezze di alcuni tra i più efferati gerarchi nazionalisti, maggiorenti del partito allora al governo nella sua patria, i quali si autodefinivano « patrioti » e godevano del favore popolare solo perché infierivano contro le minoranze etniche, e talvolta anche contro la Chiesa che si peritava di difenderle; non dissimili, dunque, dai nazisti che trattarono gli ebrei come sub-uomini, o dagli yankee che fecero di tutto per scacciare gli indiani dalle terre che appartenevano loro da diecimila anni, come denunciava la canzone che avete appena ascoltato.

La serata di domenica in cui è ambientato questo capitolo, le ul-

---

[1] « Oh, conta poco il mio nome, / la mia età ancora meno; / provengo da un paese / che si chiama Midwest; / là mi è stata insegnata / l'obbedienza alle leggi, / e la terra in cui vivo / ha Dio dalla sua parte. / Tutti i libri di storia / lo raccontano bene: / la cavalleria caricava, / gli indiani cadevano; / la cavalleria caricava, / gli indiani morivano; / oh, il paese era giovane, / con Dio dalla sua parte... »

[2] Cfr. Amos 2, 6-7 (N.d.A.)

time cattive notizie che avevano gettato nello sconforto il ragazzo dalle due menti riguardavano la chiusura forzata, imposta dal governo centrale, di una scuola italiana a Novigrad, l'italiana Cittanova, per altro non troppo distante dalla casa del nostro eroe, nonché l'espulsione di tutti i duecento abitanti serbi di un villaggio della Krajna, regione storicamente a maggioranza ortodossa. Tutto questo rientrava evidentemente nel programma di « purificazione etnica » della Republika Hrvatska imposta dalla Comunità Patriottica Croata che dominava la vita politica di Zagabria, sulla falsariga di quelle (per nulla dissimili) organizzate in Bosnia-Erzegovina, in Serbo-Bosnia ed in Serbia-Montenegro dai rispettivi dittatori, che riuscivano a fondare il loro potere personale solo sul fatto di ergersi a custodi del nazionalismo, della purezza della « razza » e (a volte) persino della religione. È inutile dire che tutto ciò faceva violentemente a pugni con le idee di democrazia, fraternità ed uguaglianza che il buon Demetrio non aveva mai avuto paura di professare, a dispetto delle mille angherie a cui era sempre stato sottoposto, tra cui perfino l'aggressione che aveva subito l'inverno precedente in un vicolo di Brestova ad opera degli scellerati amici di Monica Boban, aggressione che si sarebbe conclusa molto male, senza l'intervento decisivo di Jacob Jacobowsky. E, sciaguratamente, proprio Milan Boban, l'autoritario padre di Monica e capo della polizia di Rijeka, era tra gli alti papaveri che la TV di stato croata aveva appena glorificato a motivo della sua « coraggiosa difesa dell'identità nazionale » (testuali parole), anche se Demetrio la chiamava piuttosto « infame oppressione di una comunità tutelata dal diritto internazionale », convinto com'era che le minoranze rappresentano il sale di una nazione, così come poco lievito fa gonfiare tutta quanta la pasta, e non già alla stregua di un'erbaccia da estirpare al più presto dal nostro orto. Egli stesso non apparteneva forse per il 50 % ad una minoranza, quella italiana, tra le più perseguitate dai nazionalisti in generale e da Milan Boban in particolare? Tenendo conto di tutto ciò, non dovreste certo aver difficoltà a comprendere il perché di quella canzone intonata con tanto pathos quella sera, nonostante il buon Demetrio si trovasse al sicuro nel caldo ambiente di casa sua, protetto dal poco accogliente mondo esterno dalle spesse mura domestiche, da una fitta siepe di cipressi piantata per l'occasione e da una cancellata alta due metri, terminante verso l'alto con punte così aguzze che avrebbero scoraggiato persino Arsenio Lupin dal tentare di scavalcarle.

Del resto, anche all'interno di quelle mura protettrici ci fu chi collegò tra di loro le notizie del telegiornale e la canzone di Bob Dylan perché, pochi secondi dopo che questa fu terminata, il giovane tenore udì bussare alla porta della sua stanza, dopodiché essa si aperse e, senza attendere che il figlio dicesse « Avanti », come del resto era sua abitudine, Margherita Markovic fece il suo ingresso nella camera, a dispetto del cartello circolare rosso con la riga orizzontale bianca di *divieto d'ingresso* che il giovane vi aveva appeso.

"Ti ho forse disturbato, mamma?" le domandò subito il buon Demetrio, affrettandosi a staccare le mani dalla tastiera del pianoforte. "Cantavo forse a voce troppo alta, e non riuscivi ad ascoltare

ciò che diceva la TV?"

"Oh, no", si affrettò a negare la donna; "non mi dispiacerà mai ascoltare la tua musica e le tue canzoni, anche se mi trovassi a letto dopo quattordici ore di lavoro ininterrotto, e tu continuassi a pestare su quei tasti bianchi e neri fino alle tre del mattino, con la scusa che non riesci a chiudere occhio per via dell'insonnia. Il problema è un altro: che cosa ha disturbato te?"

Demetrio si dimostrò ingenuamente sorpreso: "Me? Ma, veramente... Io stavo solo dedicandomi al mio hobby preferito nella più assoluta tranquillità della mia nuova, bellissima stanza..."

Se, con questa banale e un po' impacciata risposta, il ragazzo pensava di aver accontentato sua madre, si sbagliava di grosso. La signora Markovic, infatti, era forse dotata di un carattere un po' mascolino, come dimostrava il fatto che era sempre lei ad avere l'ultima parola su ciò che si decideva in casa sua; ma non era certo insensibile ai problemi adolescenziali del figlio, al quale era sempre stata molto vicina, a causa della sua salute cagionevole e del suo carattere terribilmente introverso. Inoltre, Margherita Ruffini coniugata Markovic aveva questa caratteristica in comune con il proprio adorato rampollo: non riteneva mai di poter comprendere a fondo le azioni o le parole di una persona, se non ne conosceva a fondo ogni più recesso riposto dello spirito e della mente. Certo, lei non aveva due menti dentro il cervello, e non poteva compiere le analisi di natura psicologica e psicanalitica che il buon Demetrio era in grado di compiere a livello quasi inconscio, così come un PC esegue calcoli in background anche mentre l'utente sta giocando a solitario; tuttavia, se il nostro eroe aveva ereditato da qualcuno lo spirito di osservazione e la capacità di far vibrare la propria mente in sintonia con quella dei propri interlocutori, questa era indubbiamente sua madre. Chi non ne è convinto, ne riceverà una chiara dimostrazione ascoltando la risposta di Mrs. Markovic:

"Nella più assoluta tranquillità? Non farmi ridere, ragazzo mio. Forse potrai darlo a bere a quel giuggiolone di tuo padre, per il quale la massima preoccupazione è riuscire a godersi la partita del Milan sulla TV satellitare che abbiamo appena impiantato. Certo, in questa stanza non c'è nessuno dei tuoi coetanei, sempre pronti a ridere di te in pubblico, nonché a criticarti dietro le spalle; ma è altrettanto vero che non c'è nessun rompiscatole che viene a turbare la serenità del tuo animo *dal di dentro*?"

Per un attimo, Demetrio si sentì come se la sua testa fosse fatta di cristallo di Murano, in modo che sua madre potesse guardare attraverso di essa e leggere tutti i suoi pensieri, così come si osservano i pesciolini rossi che sguazzano allegramente dentro un acquario: ella infatti aveva perfettamente fatto centro, interpretando nel modo più corretto il motivo per cui aveva eseguito la canzone di Bob Dylan. Deglutì sonoramente, poi rinunciò all'idea di mentire o di trovare una scusa, poiché non se la sentiva di ingannare sua madre anche su questo punto, dopo averla tante volte ingannata a motivo della sua militanza nella « Spada Spezzata » e della sua identità segreta di Amos Bis. Abbassò perciò lo sguardo e mormorò con aria sottomessa:

"No, mamma, non è vero. Ci sono almeno dodici o tredici caporioni del

Partito Nazionalista che, in questo momento, mi stanno impedendo di godermi felicemente tutto quanto l'eredità del prozio Anton ci ha consentito di conquistare."

"Ti riferisci a Milan Boban, Ivan Miletic ed agli altri alti papaveri che sarebbero lieti di cacciare fuori noi italiani dai confini della Croazia, vero?" lo incalzò prontamente sua madre. "Ho ben visto che hai cambiato colore, mentre ascoltavamo quello stupido telegiornale della TV di stato, prima dell'assai più obiettivo ed imparziale TG1. Eppure, sono convinta che ci sia dell'altro."

Demetrio rialzò gli occhi di scatto. "Dell'altro? Ecco... Non credo che tu ti riferisca all'ennesima sconfitta che il Milan, la mia squadra del cuore, ha patito questo pomeriggio..."

"Mi riferisco anche a quello, invece", insistette Margherita, carezzandogli i capelli biondissimi con la mano rovinata dai lavori domestici. "Tu infatti sei il tipo che ti deprimi per un nonnulla, inclusa la sconfitta di una squadra di calcio che non gioca neppure nel campionato di calcio del tuo paese natale. Potrei allora aggiungere anche il cattivo andamento di altre tre o quattro squadre di sport vari nei rispettivi campionati italiani: purtroppo, infatti, tu da tuo padre hai preso tutte e sole le cattive qualità, incluso il fatto di star male se i tuoi campioni preferiti non segnano abbastanza gol, come se i miliardi li prendessi tu al posto loro, per ogni pallone che mettono in rete. Ma non basta, perché è tutto il weekend che ti vedo giù di corda; quando sei rientrato venerdì sera da Fiume, mi sembravi già piuttosto abbacchiato, anche se, quando ti ho domandato che cos'avevi, hai finto un sorriso di circostanza e mi hai risposto « Niente! » con il candore di una conversa carmelitana. Io però non sono una stupida, e so capire benissimo la differenza tra un figlio soddisfatto, com'eri tu nei primi giorni dopo il nostro trasloco in questa casa, ed un figlio deluso dalla vita che è costretto a vivere, come mi sei sembrato tu quando ti ho sentito cantare quella canzone."

Demetrio Markovic tacque di nuovo, conscio del fatto che sua madre aveva ragione un'altra volta. Il suo silenzio venne interpretato da Margherita come un assenso, e così la donna si sentì autorizzata a continuare implacabilmente:

"Sono certa che, nella tua palese infelicità, giochi un ruolo fondamentale anche il non buon andamento delle azioni in cui abbiamo investito gran parte della nostr... cioè, della tua eredità. O sbaglio?"

"Non sbagli, mamma", le rispose tristemente il ragazzo, appoggiando la testa sulla punta delle dita della mano sinistra, e tenendo il gomito sinistro appoggiato sul bordo del suo pianoforte. "Questo fatto però è strettamente legato ai precedenti, perché è proprio a causa della dissennata politica economica del regime nazionalista croato, che le nostre finanze si stanno assottigliando, al punto che noi rischiamo di non riuscire a finire di pagare la bellissima casa che ci siamo potuti permettere. Prima infatti il nostro beneamato ministro dell'economia ha innalzato tutti i tassi di interesse dei buoni nazionali del tesoro, in modo da convincere i risparmiatori ad investire le proprie sostanze in quel modo, impinguando così le casse delle stato con i soldi che i suoi concittadini (inclusi noi) gli hanno prestato; poi, ha svalutato di colpo

la kuna[1] di un 20 %, sottraendoci in un colpo un quinto delle nostre finanze, non prima però di aver messo al riparo i fondi suoi e dei suoi compagni di partito, tramite la creazione di opportuni fondi svizzeri a nome dei loro complici che vivono nella Confederazione, e ciò in barba all'espresso divieto, imposto dalle leggi ai cittadini croati, di creare fondi di investimento in valuta estera. È questo divieto che ha impedito a noi Markovic di mettere al riparo la nostra valuta in Italia o in Svizzera, ma esso non impedirà certo ai nostri adorati politici di arricchirsi alle nostre spalle, saccheggiando sistematicamente le casse dello stato per assicurarsi barche a vela, ville sulla Costa Azzurra e compagnia femminile a volontà. Oltretutto, i buoni del tesoro da noi scelti sono a 12 mesi, e non potremo riscuoterli prima del gennaio 1998; data entro la quale il caro ministro Miletic, che il diavolo lo abbia in gloria, avrà già messo in atto le altre due svalutazioni che ha già annunciato, rispettivamente del 10 e del 15 %, riducendo così le nostre finanze in maniera veramente drammatica. A ciò si aggiunga il fatto che la borsa di Zagabria è in caduta libera, proprio a causa della scarsissima fiducia che gli investitori internazionali hanno nel nostro sistema economico, e nel corso di quest'anno solare 1997 l'indice azionario ha perso quasi il 45 % del proprio valore; il che significa che anche la quota di eredità da noi investita in azioni sta lentamente ma inesorabilmente prendendo il volo. Per farla breve, di quanto avevo miracolosamente ereditato quasi un anno fa, oltre la metà è già andata in fumo, ed il resto se ne andrà molto presto. Forse, se invece di esigere una stanza così grande, e di far installare l'antenna satellitare per seguire le partite delle mie squadre del cuore, fossi stato più oculato nell'amministrare quei soldi, e se mi fossi ingegnato per studiare mezzi più proficui di investimento, ora non ci troveremmo in questa spiacevole situazione che, a lungo andare, potrebbe vederci costretti a vendere questa stessa casa per far fronte ai debiti da noi contratti per costruirla!"

Giunto al termine del suo lungo sfogo, Demetrio cominciò a singhiozzare sottovoce, esattamente come si sarebbe messa a singhiozzare una squaw di fronte alla distruzione del proprio villaggio ed all'assassinio del proprio uomo e dei propri figli, operato dai cavalleggeri a cui si riferiva Bob Dylan nella sua canzone. Margherita reagì stringendo immediatamente il capo biondo del figlio contro il proprio petto, e carezzandolo per cercare di calmarlo, così come faceva con lui e con sua gemella Micol quando entrambi erano ancora incapaci di camminare.

"Su, su, non piangere così", lo blandì con il tono più affettuoso di cui era capace. "Come potevi sapere, e come potevamo saperlo io e tuo padre, che quel farabutto di Ivan Miletic sarebbe ricorso allo sporco sistema da te ricordato per alleggerire quegli stessi portafogli che avrebbe dovuto proteggere, e magari appesantire? È inutile piangere sul latte versato; d'ora in poi cercheremo di essere più oculati, e pregheremo affinché ci rimangano in tasca abbastanza palanche per finire di pagare questa casa e gli accessori più o meno voluttuari di cui l'abbiamo dotata, dall'abbonamento Internet

[1] La svalutatissima moneta nazionale croata (N.d.A.)

per te al forno a microonde per me, all'antenna satellitare per tuo padre, senza dover andare ancora a chiedere l'elemosina agli adorabili parenti Markovic, che non aspettano altro per sfogare su di noi l'invidia che provano nei nostri confronti fin da quando abbiamo ereditato al posto loro! Tu stesso non fai altro che ripeterci che la fortuna non esiste, esiste solo il progetto di Dio sulle nostre vite e sulla nostra storia, ed ora vuoi forse mettere in dubbio il fatto che, se Lui ha voluto toglierci parte di quanto ci aveva dato, non è certo per capriccio, ma per una lungimiranza che a noi sfugge completamente?"

"No, non lo voglio mettere in dubbio", mormorò Demetrio con la voce annacquata, anche se in realtà, dentro di se', cominciava davvero a chiedersi quale fosse lo scopo dell'inafferrabile progetto di Dio sulla sua vita, che sembrava avergli dato tutto, per poi toglierglielo a poco a poco. "Però non posso nemmeno fare a meno di soffrirne. Mi dispiace, mamma, ma sono fatto così."

"Lo so, Demetrio", replicò lei, ponendogli le mani ai lati della testa e guardandolo negli occhi da una distanza di pochi centimetri. "Lo so, perché anch'io sono così, e per notti intere mi capita di non dormire, ripensando all'altalena di fortune e sfortune che ci è capitata addosso nell'ultimo anno. Tuttavia, io nella mia vita ne ho affrontate tante, di difficoltà, non ultima quella di dover imparare ex novo il serbo-croato, quando ho deciso di stabilirmi nella patria di mio marito; ed anche tuo padre ne ha passate di cotte e di crude, dato che non era ancora diciottenne quando fu costretto ad abbandonare la natia Dubrovnik e ad imbarcarsi su un vascello della marina mercantile jugoslava, per evitare la vendetta dei comunisti serbi, di cui era strenuo oppositore. Vuoi dunque che non ne usciamo fuori questa volta? Vedrai che, presto o tardi, capiremo che cosa ha voluto dirci il Padreterno, costringendoci a vivere questi giorni di ansia e di preoccupazione, ed avremo la certezza che Egli ha operato così solo per garantirci un futuro ancora migliore di quello che avremmo saputo garantirci noi!"

Il buon Demetrio tirò su col naso, si sporse a baciare sua mamma su una gota, poi le sorrise debolmente con gli occhi ancora imperlati dal pianto, e mormorò:

"Ecco, mamma, proprio tu sei la prova che Dio non ci abbandona mai anche quando non sentiamo più la Sua presenza accanto a noi. Infatti qualche anno fa avevo Micol con cui confidarmi, e Gesù sa quante volte ho pianto abbracciato a lei, perché Monica Boban e i suoi scellerati amici mi angariavano in tutti i modi; ora che lei si è ritirata in convento per sempre, e non ho più nessuno con cui dividere la camera da letto, ho comunque te, che lasci solo papà per venire a confortarmi, nonostante io non ti avessi chiamata mediante il campanello che ho sul comodino, ma stessi semplicemente cantando un'innocente canzone!"

"Mica tanto innocente", commentò Margherita, carezzandogli una gota ricoperta di peluria bionda, "dal momento che condanna tanto duramente il perbenismo dei valori borghesi su cui tutta la nostra civiltà occidentale è ipocritamente fondata. Guarda che, anche se io non mi sono mai messa in testa di studiare l'arabo, come so che stai facendo tu in questo periodo, l'inglese lo conosco abbastanza bene da comprendere i sentimenti che tu vuoi esprimere, quando scegli le

canzoni con cui rilassarti la sera!"

"La prossima volta sceglierò una canzone degli *Aqua* e la interpreterò nella loro lingua madre", celiò il giovane, asciugandosi le residue lacrime con il dorso della mano. Margherita fu ben lieta del fatto che egli avesse recuperato almeno una parte del proprio buonumore, lo baciò a sua volta sulla fronte e concluse:

"Ora vai a letto, spiritosone. Domattina presto devi ripartire per Fiume, e bisogna che tu dorma, questa notte, anziché lasciarti sopraffare dai cattivi pensieri. Buonanotte, Pico della Mirandola."

"Resto in piedi ancora un po' a suonare, poi mi infilo sotto il piumone e cerco di fare un tuffo tra le braccia di Morfeo", commentò Demetrio rimettendo le mani sulla tastiera del suo adorato pianoforte, sul quale aveva imparato a suonare, duettando infinite volte con sua sorella gemella. "Tu vai pure. Non star su ad aspettare papà: lo sai che lui non viene a letto se non sente la sigla di chiusura della Domenica Sportiva, anche se il Milan ha perso in casa di brutto."

Margherita sorrise, annuì ed uscì dalla camera del figlio. Non appena la sentì allontanarsi, Demetrio ricominciò a suonare, interpretando stavolta un brano rilassante di Mozart che sapeva a memoria, e non un'impegnativa canzone dai risvolti politico-sociali; tuttavia, contrariamente alle proprie abitudini (era capace, senza rendersene conto, di suonare anche per otto ore di seguito), continuò solo per una decina di minuti, dopodiché si interruppe nuovamente, si appoggiò all'indietro contro lo schienale della poltroncina su cui era seduto, la fece ruotare su sé stessa e volse lo sguardo all'intorno, abbracciando in un unico colpo d'occhio tutte le suppellettili della sua stanza. Il suo sguardo indugiò sul grande scaffale di legno, chiuso da antine di vetro, che aveva fatto montare sulla parete a sinistra della porta d'ingresso nella stanza, in modo da invaderla quasi tutta; Demetrio aveva già cominciato a riempirla di volumi e CD-ROM, ma i recenti rovesci finanziari lo avevano costretto a rallentare l'arricchimento di quella collezione di libri in tutte le lingue, di cui egli aveva intrapreso la collezione. Osservò quindi il bandierone del Milan, la squadra per cui egli aveva tenuto fin da quand'era nella tenera infanzia, in ciò influenzato da suo padre, a sua volta vecchio tifoso di quella squadra dal passato glorioso; tale bandierone a strisce rosse e nere, con una grande stella gialla nel mezzo, era appeso sulla stessa parete su cui era appoggiato il letto, e nel complesso rappresentava la prima cosa che saltava all'occhio di chiunque facesse per la prima volta il suo ingresso in quella stanza. Demetrio adocchiò poi la scrivania, ingombra dei suoi libri di testo e dei fogli che riempiva indefessamente con una scrittura regolarissima, continuando a riscrivere come un matto gli argomenti di studio per imprimerseli meglio nella mente, anche se ciò non sarebbe stato necessario, poiché egli era in grado di ripetere a memoria una poesia latina di Catullo composta da venti versi, anche dopo averla letta una sola volta. A questo punto, però, sarebbe stato impossibile non notare il modernissimo computer appoggiato su un lato della scrivania, il quale aveva permesso al giovane dalle due menti di mettersi in collegamento con tutto quanto il mondo per mezzo del lettore CD-ROM e di Internet. Ciascuno di questi oggetti, sfiorati

in successione dai suoi occhi, ricordava al nostro Demetrio uno dei motivi che aveva in quei giorni per essere infelice. E così, focalizzandosi in particolare sull'ultimo tra questi oggetti, il ragazzo appoggiò la tempia sul palmo della mano sinistra come se volesse difendersi da un feroce mal di capo, scrutò il computer e proclamò ad alta voce:

"Ermaphros, mi senti? Se non te ne sei accorto, ho bisogno di te!"

III

Chiunque si fosse trovato a passare in quel momento dietro la porta della camera di Demetrio, avrebbe creduto che questi fosse improvvisamente impazzito, e si fosse messo a parlare con il proprio personal, come certi fanno con i propri vasi di gerani. Per noi, però, è diverso: noi sappiamo che, oltre ad un processore Pentium a 233 MHz ultimo modello, la scatola grigia poggiata sulla scrivania del nostro eroe conteneva anche il più potente processore neurotronico che mai sia stato progettato e concepito su questa Terra. Il colonnello Jacobowsky lo aveva progettato e costruito unicamente perché facesse da "spalla" al suo agente segreto Amos Bis, e questi gli aveva assegnato il nome di Ermaphros, non essendo in grado di assegnargli alcun sesso, né di decidere se doveva rivolgersi a lui in termini maschili o femminili. Quell'incredibile macchina, frutto di una tecnologia fino ad allora sconosciuta ad ogni mente umana, era scollegato da qualunque cavo di alimentazione, perché aveva al suo interno un reattore quantico in grado di alimentarlo autonomamente per un tempo infinito; non aveva bisogno né di monitor né di casse audio, essendo in grado di interfacciarsi direttamente con la mente di Demetrio, sul modello della quale era stato costruito; apparentemente pareva impotente, isolato com'era da tutto il resto del mondo, eppure era dotato di più potere di quanto ne abbiano mai potuto avere Hitler, Stalin e Mao Tse-Tung messi assieme. Ma il miracolo maggiore stava nel fatto che egli (perché come di persona, e non come di cosa con "esso" bisogna parlarne!) riusciva a convogliare tutto tale potere sulla realizzazione del benessere dell'umanità, e non sulla sete di dominio che assalirebbe ogni uomo, se dotato degli stessi poteri extrasensoriali. Ma Ermaphros era ben più che la caricatura di una mente umana, come i computer impazziti dei film "*Alien*" e "*2001 Odissea nello Spazio*". Egli infatti era dotato di una mente superiore, aliena dai desideri perversi di noi mortali, ed in grado di discernere perfettamente il bene dal male, guidando anche Demetrio nella coltivazione dell'uno e nella battaglia contro l'altro. Chiunque sarebbe stato fiero di avere la propria mente slottata con una simile potenza psicologica, al contempo discreta ed onnipresente, intelligente e sensibile, autonoma e fedele.

Eppure, anche in questo il buon Demetrio andava nettamente controcorrente, perché molte volte, nei dodici mesi in cui aveva avuto la sua mente collegata con quella specie di mostro di Frankenstein ipertecnologico, gli era sembrato per almeno duemila volte che Ermaphros non fosse altro che un inguaribile ficcanaso, un curiosone dal cui sguardo inquisitore non avrebbe mai potuto liberarsi, alme-

no non più di quanto avrebbe potuto disfarsi del suo cervelletto. A sua madre poteva infatti tenere nascosto il vero motivo della sua infelicità, ma ciò non era assolutamente possibile nei confronti di Ermaphros, per il quale le correnti neuroelettriche dalle quali era composta la mente di Demetrio risultavano leggibili quanto lo era un pentagramma per il nostro eroe. I pensieri del giovane Markovic riecheggiavano direttamente all'interno del processore neurotronico di quell'essere vivente artificiale, e dunque lo studente non poteva minimamente sperare di poter difendere la propria privacy nei confronti del suo partner fantascientifico. Naturalmente Ermaphros era perfettamente consapevole di questo fatto, così come ne era consapevole Jacobowsky quando aveva creato quell'incredibile connessione tra una mente umana a base di carbonio ed una elettronica a base di silicio, e per questo il buon computer evitava, generalmente, di irrompere tra i pensieri del ragazzo così come un indiscreto fa irruzione in una festa al quale non è invitato. Questa volta, però, fu proprio il nostro Demetrio a richiedere l'intervento di colui al quale aveva spesso pensato come ad una specie di Grande Fratello; e questo è sufficiente per far capire anche a me e a voi, che a differenza di Ermaphros non ci troviamo in collegamento empatico con il cervello di Demetrio Markovic, che quella sera doveva essere veramente disperato.

Se lo abbiamo capito noi, figuriamoci se non lo capì il fido Ermaphros, colui che conosceva tutti i neuroni di Demetrio come uno di noi conosce la propria mano. Infatti la sua voce solo apparentemente incolore tornò quasi subito a farsi sentire tra le circonvoluzioni cerebrali del suo collega umano:

"Ti sento, Demetrio. Dopo un anno che lavoriamo in squadra, dovresti ormai averlo imparato che non c'è bisogno che tu mi parli ad alta voce, affinché io possa risponderti."

"Scusa, Ermaphros", riprese il giovane, questa volta limitandosi a pensare la risposta dentro di sé. "Il fatto è che, nonostante l'inaspettata visita compiuta poco fa da mia mamma in camera mia, stasera io... io mi sento un po' solo."

"Me n'ero già accorto", fu la pronta replica del computer. "Non dimenticare che, se tua madre riesce quasi a leggerti nei pensieri, io riesco a farlo come se la tua mente fosse un evangeliario aperto sul suo leggio presso l'ambone di una chiesa. Se non mi sbaglio, tante volte ti è sembrato che questa mia capacità per te fosse una disgrazia, e non un vantaggio."

"Lo ammetto, ma non è così in questo momento. Ho disperatamente bisogno di qualcuno che mi conforti, senza costringere mia madre, che è già stanchissima dopo una giornata di duri lavori domestici, a stare sveglia tutta notte ad ascoltare i miei piagnistei."

La voce di Ermaphros parve tremolare, come per effetto di un ghigno sottile: "E siccome io non ho bisogno di dormire, come i robot di Asimov, sono la spalla ideale su cui piangere... No, Demetrio, credo che continuare a frignare non ti servirà a un granché."

"Io vorrei fare qualcosa", esplose il ragazzo tornando ad esprimersi inopinatamente ad alta voce, e picchiando una mano sulla tastiera, il che fece emettere al proprio pianoforte una breve successione di note molto gravi; "ma che ci posso fare, se i detestati capoccioni del regime nazionalista croato mi stanno togliendo

ciò che il Settimo tra i Sette ha voluto generosamente donarmi?"
"Piantala di fare sceneggiate!" lo redarguì con severità il suo interlocutore telepatico. "Vuoi forse farti sentire dai tuoi genitori, preoccupandoli così ancor di più di quanto non si preoccupano oggi per te? Cuciti una buona volta quel megafono che hai al posto della bocca, e riprendi a suonare mentre ti confidi con me: Franjo e Margherita Markovic devono credere che tu stia semplicemente dedicandoti al tuo hobby preferito, e non comunicando telepaticamente con un essere la cui esistenza dovrà rimanere sempre ignota a loro due, pena il fallimento dei piani del mio creatore Jacob Jacobowsky."
Demetrio si sentì in colpa, e riprese subito a saturare la propria camera di note, proseguendo il brano di Mozart che aveva lasciato interrotto poco prima. Intanto, rimuginò:
"Perdonami, amico mio. Il fatto è che sto letteralmente diventando pazzo, a causa dell'incomprensibilità della situazione nella quale mi trovo a navigare. Puoi spiegarmi come mai sembra che tutto stia andando di nuovo a rotoli come accadeva prima del mio incontro con la « Spada Spezzata »? Nulla mi dà più soddisfazioni: né le azioni che ho acquistato, né la nuova casa che rischio di non finire di pagare, e neppure il Milan!"
"E neppure Monica Boban!" interloquì improvvisamente il solito Ermaphros. Demetrio restò naturalmente sorpreso, al punto da interrompere per un attimo il proprio pezzo musicale; compiendo uno sforzo per cercare di superare lo shock, riprese a suonare ma i suoi pensieri annasparono come le braccia di uno che sta annegando:
"Cosa... cosa intendi dire?"
"Andiamo, ragazzo, ti ho già detto mille volte che nessuna delle tue preoccupazioni mi può restare segreta. Quando, poco fa, hai elencato a tua madre i motivi della tua infelicità presente, hai taciuto uno dei più importanti: tu speri ancora di convertire la figlia di Milan Boban, cioè di uno dei tuoi peggiori nemici, dalla religione dell'odio a quella dell'amore e della tolleranza. Capisco benissimo perché con Margherita hai passato sotto silenzio questa tua segreta aspirazione: lei ignora totalmente che quella scavezzacollo discotecomane stava per ucciderti in un vicolo di Brestova, quasi un anno fa, che Jacobowsky e suor Prospera la hanno fatta pentire amaramente di questo fatto, e che lei ha dimostrato qualche segno di ravvedimento venendo a portare dei crisantemi sul tuo banco, che credeva ormai vuoto per sempre. Io però non lo ignoro affatto, così come non ignoro il fatto che tu la hai addirittura invitata a venire con te a Trieste a sentire un concerto di musica classica. Non è forse vero?"
"Certo che è vero", replicò tristemente il ragazzo, cogliendo l'imbeccata di Ermaphros con la rapidità con cui un attaccante corregge in rete il cross di uno dei suoi compagni di squadra. "Come potrebbe non esserlo, dal momento che tu eri là con me, connesso direttamente con tutti i miei cinque organi di senso? Sai dunque bene com'è andata a finire: durante quel concerto si è addormentata, ed all'uscita mi ha ringraziato per averla portata con lei, non mancando però di avvertirmi che quella musica non faceva per lei, e che preferiva il chiasso infernale dei locali da ballo alla serena tranquillità delle sale da concerto. In altre parole, non intendeva

ripetere quella noiosa esperienza, e preferiva ritornare a frequentare le sue solite compagnie, nelle quali poteva eccellere come l'Everest in confronto alle colline scozzesi, mentre io non facevo certo per lei, dal momento che per me il *bar* è solo l'unità di misura della pressione, e non certo il luogo preferito in cui passare il mio tempo! Da allora Monica ha rinunciato a perseguitarmi ulteriormente, ingiungendo anzi ai suoi compagnoni di starmi alla larga, secondo quanto mi aveva promesso; tuttavia, ha anche rinunciato ad imboccare quella strada che poteva portarla direttamente ad una nuova vita. La musica infatti può aiutare a guarire molte malattie, e quelle dell'anima in particolare; io medesimo, come vedi, la adopero per cercare di rilassare il mio spirito afflitto, anche se stasera neppure questa sembra avere molto successo. Eppure, all'inizio del concerto, mi era sembrato che Monica fosse particolarmente trascinata da quella musica per lei affatto nuova, e che riuscisse addirittura a canticchiare quelle arie fra sé e sé, come se possedesse un orecchio musicale che meritava di essere coltivato. Evidentemente sono solo un povero illuso, che pretende di convertire un'atea inveterata in una cattolica praticante, quando invece è incapace persino di convertire una misura in iarde nel suo equivalente in metri! Dimmi tu, caro il mio impiccione neurotronico, se in questo periodo non ho dei buoni motivi per sentirmi terribilmente scoraggiato!"

Improvvisamente, il cranio di Demetrio venne pervaso da un vero e proprio tremito, tanto intenso che, se fosse stato fatto di roccia come il cocuzzolo di una montagna, si sarebbe detto che veniva squassato da un terremoto del decimo grado della scala Mercalli. La voce del computer semivivente, priva di qualunque sonorità tipica delle corde vocali umane, invase di colpo tutto l'encefalo del suo partner, facendone vibrare anche l'ultima circonvoluzione, al punto che allo studente poliglotta parve per un attimo di udire lo scoppio di un mortaretto che proveniva DALL'INTERNO, e non dall'esterno, della sua scatola cranica:

"Oh, sì, poverino, tu hai davvero degli ottimi motivi per sentirti il morale al di sotto della crosta terrestre. Gli ottimi risultati che tu hai ottenuto nei panni di Amos Bis al termine delle missioni da te compiute per conto di Jacob Jacobowsky nel corso degli ultimi dodici mesi, non contano proprio nulla. La possibilità che ti è stata concessa di risolvere tanti problemi e di sconfiggere tanti malvagi, restituendo la speranza a chi non la aveva più, era solo un *optional* del quale potevi benissimo fare a meno, e non un dono incomparabile, che milioni di persone fin dalla notte dei tempi hanno sognato invano di possedere. Il fatto di accumulare tesori nei cieli, che la tignola non divora, a dispetto dell'assottigliarsi dei tesori su questa terra, deve essere per te un motivo di disperazione, non certo di orgoglio, e correggimi se sbaglio... È mai possibile, Demetrio, che una macchina come me debba insegnare queste cose ad un essere vivente, senziente e razionale quale tu sei? Non è per questo, che il Septimus inter Septem mi ha interfacciato con la tua mente, facendomi compiere addirittura un viaggio indietro nel tempo di ventiquattr'ore, bensì per consentirti di disporre di quegli stessi poteri che tu ora disprezzi come se avessero fatto di te un inutile pusillanime, e non un invincibile eroe!"

Dopo un attimo di smarrimento, indotto dall'improvvisa sortita del suo ineffabile « cane da guardia a base di silicio », Demetrio deglutì a vuoto e formò nella propria mente la prima risposta che gli venne in mente:

"Ehm... tu hai ragione, amico mio, ma devi ammettere che non si può vivere di sole cose spirituali... Proprio ora che stavo abituandomi all'idea di essere diventato ricco da un giorno all'altro, mi sono accorto che Dio sta ritirando il dono che mi ha fatto, e ciò non può rendermi certo felice come una pasqua..."

Non aveva ancora finito di comporre questi pensieri nel proprio cervello gemino, che la voce neurotronica di Ermaphros gli sciabolò nella mente come il fuoco di Sant'Elmo in un cielo notturno:

"Santa pazienza, ragazzo! Come dice san Paolo(*), Dio non ritira mai suoi doni! E sì che eri presente oggi pomeriggio all'oratorio di Pisino quando, nella sua lezione quotidiana di catechismo per adulti, tua madre ha spiegato proprio questo passaggio della Lettera ai Romani!"

"Certo che ero presente", persistette caparbiamente il nostro eroe, picchiando sui tasti del pianoforte come se volesse punirli per chissà quale colpa da loro commessa; "però devi pur riconoscere che le azioni stanno andando giù, e che..."

La risposta telepaticamente fornita da Ermaphros apparve così nitida alla mente di Demetrio, che gli parve di vedersela passare rapidamente davanti agli occhi, scritta a caratteri cubitali:

"Ti risponderò con lo stesso suggerimento fornito a Giuda dal Gesù di *Jesus Christ Superstar* che, come io so benissimo, è una delle tue opere rock preferite: « **Look at the good things you've got!** » È vero, hai avuto qualche rovescio finanziario, ma dove la metti questa bellissima casa, per di più costruita a tempo di record in soli otto mesi, nella quale hai a disposizione un sacco di spazio tutto per te? E il collegamento Internet che ti sei potuto permettere, acquisendo così la possibilità di metterti in comunicazione con tutto il mondo? E..."

Stavolta fu il ragazzo ad interrompere il proprio compare pseudovivente, e lo fece concentrandosi fino al punto di sovrastare con i propri pensieri quelli artificiali di Ermaphros:

"Sì, ma tutto questo rischio di perderlo! Se la ruota del destino continua a girare nel verso sbagliato, dovremo tornare a chiedere la carità a quei disgraziati dei miei parenti, e di tutto quello che ora vedi intorno a me, di *bello* mi rimarrà solo il ricordo, e le mie tasche saranno di nuovo piene unicamente di nulla, l'atroce nulla che tanto a lungo mi ha angosciato e tanto mi angoscia ancora! Dimmi, Ermaphros, che cosa può interporsi tra me e questo nulla che sembra ansioso di inghiottirmi?" Non sapeva certo, in quel momento, di aver posto la stessa domanda di Anita Ante, dopo l'allucinante incubo che la aveva tormentata per l'ennesima volta nel corso della notte precedente.

Il computer gli replicò in modo meno perentorio rispetto a quanto aveva fatto poco prima, tuttavia era impossibile equivocare sulla energia con cui gli martellava dentro il cranio:

"Bella fiducia hai in Dio, caro il mio Demetrio! Non lo sai che è

(*) Cfr. Romani 11, 29.

lui che dà, è lui che conserva, è lui che toglie? Prega Lui, dunque, se ritieni che le cose vadano male e debbano cambiare; ricordati però che, anche quando le cose paiono andare a rotoli, il Signore non ci ha affatto abbandonato, né sta impegnato in altri affari, ma vuole deliberatamente che le cose vadano così, per prepararci un futuro quale noi neppure ci immaginiamo!"

"Certamente non riesco ad immaginarlo in questo momento", commentò amaramente Demetrio, sospirando come un mantice. "Proverò a seguire il tuo consiglio, vecchio mio, perché la preghiera non fa mai male, anzi; tuttavia, per uscire da questa impasse ci vorrebbe davvero un miracolo del Cielo!"

"Non dovresti dubitare della possibilità che avvengano i miracoli, tu che ne hai visti avvenire tanti negli ultimi dodici mesi", si affrettò a fargli notare il suo interlocutore mentale. "Smetti pure di strapazzare quella tastiera, e prova un po' ad aprire il tuo armadio e a dare un'occhiata al doppiofondo di cui esso dispone. Alcuni di quei miracoli li potrai toccare con mano!"

Demetrio continuò ancora per un minuto a suonare, perché alla fine del pezzo mancavano oramai poche note, e gli era sempre dispiaciuto interrompere un brano a metà; quando però esso fu terminato, non ne cominciò un altro: era ora che i suoi genitori pensassero che era andato a letto, dal momento che il giorno dopo avrebbe dovuto alzarsi molto presto, per far ritorno al collegio di Rijeka nel quale studiava. Ne approfittò perciò per accontentare Ermaphros: richiuse la tastiera del pianoforte, si alzò, si avvicinò al grande armadio di radica nel quale erano conservati tutti i suoi (pochi) vestiti, ne aprì con cautela le ante un poco cigolanti, estrasse da dietro il cappotto uno scatolone di cartone bianco a pois rossi di circa quaranta centimetri di spigolo, lo depositò sul pavimento con la cautela che avrebbe usato con una statuina di maiolica, infilò un dito in un buco seminascosto che esisteva sul fondo dell'armadio, tirò verso l'alto, sollevò il pannello di legno come se fosse una botola, incurante degli omini e dei sacchetti di plastica vuoti che ci si trovavano sopra, ed osservò con attenzione il prezioso contenuto di quel nascondiglio noto solo a lui ed al fido computer neurotronico. Dentro c'era infatti la tuta di Amos Bis, che il Settimo fra i Sette gli aveva dato al momento in cui lo aveva rocambolescamente arruolato nella sua fantasmagorica organizzazione. Richiuso il ripostiglio più segreto della sua casa, della cui esistenza si era reso conto quand'era un bamboccio e frugava dappertutto alla scoperta del mondo, passò ad aprire lo scatolone a pois: esso sembrava pieno di vecchie copie del « Giornalino », la rivista per ragazzi delle edizioni San Paolo a cui il nostro eroe era abbonato fin dall'età di cinque anni, ma Demetrio ne rimosse una decina, rimosse un coperchio di polistirolo, ed osservò con occhi adoranti, all'interno dello scatolone, il casco che lo rendeva irriconoscibile a tutti coloro dei quali correva in aiuto. Il ragazzo lo tirò fuori e lo prese fra le mani immediatamente di fronte al suo viso, come Amleto faceva con il proverbiale teschio di suo padre, tenendo gli occhi fissi sullo stemma che lui stesso si era scelto. Tale stemma era il frutto di una lunga ed attenta riflessione da parte del nostro « super-anti-eroe », che lo aveva disegnato ispirandosi al compito assegnatigli direttamente da Jacobowsky. Esso era

infatti costituito da uno scudo rosso con un grande 2 dorato e sormontato da una crocetta e da due alucce, che ai due lati era affiancato dal sole e dalla luna. Sotto lo scudo si distendeva un cartiglio con la scritta dorata: « **AMA, ET FAC QUOD VIS** »; in quest'ultima citazione potrete riconoscere una famosissima massima di Sant'Agostino, la quale sintetizzava benissimo i metodi che Amos Bis avrebbe dovuto adoperare per portare avanti la propria lotta contro il male: la non violenza. L'amore doveva essere infatti il leitmotiv della sua missione come Amos Bis, ed amore doveva offrire anche ai criminali più inveterati, cercando di convincerli a convertirsi, anziché eliminarli o renderli innocui per sempre; e questo era uno dei tanti motivi della crisi in cui il buon Demetrio era caduto in quei giorni, dal momento che spesso si era trovato nella contraddizione di bloccare, senza fare loro alcun male, dei criminali che invece erano disposti a morire pur di non farsi catturare. Ma l'originalità della figura di Amos Bis non si fermava qui: egli infatti doveva fare da scudo ai deboli contro le pretese dei potenti, esattamente come il Septimus inter Septem aveva fatto scudo a lui contro i soprusi dei feroci amici di Monica Boban. Ed è per questo, e non solo per mere ragioni araldiche, che il suo stemma esibiva uno scudo, il quale era rosso come l'amore evocato dalla citazione di Sant'Agostino (e non certo come il sangue di cui troppo spesso gli scudi sono stati cruentamente lordati in battaglia!), e portava un grosso due dorato per rimarcare il fatto che egli era il numero due dopo il primo grande Amos, quello della Bibbia, a cui egli si era sempre ispirato (e lo aveva fatto anche quella sera, come dimostra la canzone di Bob Dylan che aveva scelto!) nella sua personale battaglia contro la corruzione di un sistema politico, sociale ed economico nel quale non c'era più posto per i valori dello spirito e della solidarietà. Lo stemma era alato, perché l'ipertrasferimento fornitogli da Jacob Jacobowsky gli permetteva di volare in ogni dove ad una velocità assai superiore a quella della luce, attraverso la scorciatoia dell'iperspazio, arrivando sempre in tempo a fornire il suo aiuto a tutti i perseguitati per causa della giustizia; e a fianco dello scudo c'erano il sole e la luna, perché essi rievocavano i due grandi fari che dovevano illuminare la strada ad ogni militante sotto la bandiera con le catene schiantate: la fede e la speranza, sebbene egli sentisse che, in quel periodo, entrambi tali luminari si trovassero ben al di sotto del suo orizzonte. Inutile dire che, quando Demetrio Markovic aveva sottoposto quello stemma al giudizio del comandante in capo della « Spada Spezzata », questi lo aveva subito approvato con entusiasmo, e lo aveva fatto imprimere sul casco e sulla tuta che poi gli aveva ipertrasferito direttamente in casa sua, mantenendo la parola data un anno prima a quello che poteva benissimo essere considerato il suo pupillo.

Naturalmente potrà parervi strano che il ragazzo tenesse un oggetto tanto prezioso e segreto in un luogo tanto facilmente raggiungibile da parte di chiunque, ed in special modo da parte di sua madre: fanatica com'era della pulizia, Margherita Markovic ripuliva infatti quell'armadio almeno sette volte per settimana, e dunque poteva capitarle di non accorgersi che era fatto di legno anziché di avorio, ma non della presenza di quello scatolone dal contenuto

tanto importante ed insostituibile. Il fatto è che, come il buon Demetrio sapeva benissimo, sua madre non ci teneva affatto a frugare tra le sue cose alla ricerca di chissà quale segreto, tanto che egli poteva permettersi di tenere il suo diario in bella mostra sulla scrivania, senza alcun timore che sua mamma, da sempre rispettosa della libertà del proprio rampollo, andasse a ficcarci il naso: lui le aveva detto che lo scatolone conteneva i migliori tra i vecchi giornalini che ogni tanto amava rileggere, e lei ci aveva creduto e basta.

Anzi, la buona mamma era convinta che il nostro eroe non le nascondesse proprio un bel niente, e che quindi non ci fosse assolutamente nulla su cui investigare, in quella stanza; in effetti, fino ad un anno prima era stato così, poiché Demetrio e Micol non avevano mai avuto segreti per la loro genitrice, confidandole liberamente tutti i propri sogni ed i propri dispiaceri. L'irruzione di Jacobowsky nella vita privata dello studente poliglotta aveva ovviamente cambiato le carte in tavola, ma Margherita non lo sapeva; ed il ragazzo faceva leva precisamente su questo per tenere casco e costume in casa sua, senza timore che la sua identità segreta venisse scoperta. Inoltre, e questo non è certo il punto meno importante, sua madre ignorava l'esistenza di un super-agente segreto chiamato Amos Bis, e quindi, se anche avesse scoperto quel casco e quel costume, Demetrio poteva benissimo darle a bere che si trattava di un mascheramento di carnevale, con cui intendeva organizzare una qualche festicciola in onore suo e di suo padre. Da quel punto di vista, perciò, il giovane si trovava veramente in una botte di ferro.

E così, assieme al casco, in quello scatolone poteva permettersi di conservare senza troppe precauzioni degli altri fantastici congegni, tutti donatigli dal Septimus inter Septem, e tutti unici al mondo. Dopo aver riposto il casco sul pavimento, infatti, Demetrio tirò fuori dal nascondiglio una pistola apparentemente simile a quelle imbracciate dagli eroi dei suoi film di fantascienza preferiti, essendo dotata di una canna a forma di cono, come se dovesse sparare dei raggi in grado di disintegrare un carro armato a cento passi di distanza; in realtà, essa sparava aghetti sottilissimi in grado di neutralizzare efficacemente ogni nemico senza bisogno di ucciderlo, contenendo un potente siero nervino ad effetto paralizzante, che in un paio di secondi avrebbe steso lungo e tirato anche un dinosauro. Demetrio prese in mano anche il precisissimo coltellino che gli era stato regalato da Jacobowsky solo un mese prima, e che al posto della lama era dotato di un raggio LASER, in grado di tagliare anche il filo spinato come se fosse stato cotone; nell'uso di questo, il buon Demetrio doveva ancora impratichirsi. Egli fece così passare rapidamente tra le mani tutti i gadget a dir poco fantascientifici, che già tante volte aveva utilizzato per contribuire in modo decisivo alla realizzazione del piano che il barbuto colonnello aveva elaborato, allo scopo di rendere la storia del XXI secolo un po' migliore di quella dei secoli precedenti.

"Sì, Ermaphros, hai ragione tu, tutti questi arnesi da prestigiatore hanno davvero del miracoloso, a partire dal trucchetto del teletrasporto, che non cessa di farmi rimanere senza fiato tutte le volte che lo sperimento", dovette infine riconoscere il mio prota-

gonista. "Tuttavia, nel mio equipaggiamento non riesco ancora a trovare una macchina in grado di invertire il verso con cui varia il gradiente di entropia nella mia esistenza..."

"Quella macchina è il nostro olio di gomito, ragazzo mio, e non c'è bisogno che una vecchia pellaccia di francescano come me debba venire in casa tua a quest'ora di notte, per insegnartelo!"

IV

Demetrio si sentì improvvisamente lo stomaco nelle ginocchia, essendosi reso conto che quella voce non proveniva dall'interno della propria scatola cranica, ma che era stata captata dai timpani delle sue orecchie, così come succedeva con le voci di coloro che gli stavano intorno; inoltre, quella voce NON poteva appartenere al fido Ermaphros, dal momento che era carica di divertimento come quella di chi commenta uno spettacolo di clown, mentre quella che gli risuonava tra i neuroni era giocoforza sempre atarassica ed un poco distaccata dalla situazione che il suo « socio » in carne ed ossa stava vivendo. Preso dal panico, girò così rapidamente su sé stesso da ritrovarsi a sbattere con le natiche contro il pavimento, e fu in una buffissima posizione a gambe divaricate e braccia rovesciate all'indietro per puntellarsi e ritrovare l'equilibrio, che fu costretto ad accogliere il nuovo venuto, tanto che, quando lo riconobbe, avrebbe voluto sprofondare sotto il pavimento dalla vergogna.

Quello che stava in piedi nel vano della porta spalancata della sua stanza da letto non era infatti uno dei suoi genitori che aveva scoperto il segreto delle sue armi fantasmagoriche, né qualche ladro intrufolatosi in casa sua per sottrargliele, bensì nientemeno che un giovialissimo padre Saevus, il quale insolitamente vestiva il saio francescano con il cordone in vita, anziché l'uniforme azzurra da maggiore della « Spada Spezzata ». Nonostante questo, però, e Demetrio lo sapeva benissimo, egli restava sempre uno dei suoi superiori all'interno dell'organizzazione, e non era certo dignitoso che un semplice agente (perché tale Demetrio era sempre rimasto, rifiutando sistematicamente qualunque promozione a sottufficiale o ad ufficiale) accogliesse in quel modo un maggiore, che per di più sul campo si era ricoperto di gloria facendo ricorso alla propria leggendaria astuzia degna di un novello Ulisse. Fu così con un gesto atletico senza precedenti per il suo fisico emaciato, che egli si rimise in piedi con un sol balzo, e si mise immediatamente sull'attenti di fronte al prete trasformista.

"Riposo, ragazzo, riposo", lo ammonì sorridendo padre Saevus, richiudendosi la porta alle spalle. "Lo sai, che tu non sei tenuto a seguire il protocollo militare della « Spada Spezzata »."

"Sono o non sono un agente scelto della milizia di Morimondo Sanguinoso?" replicò immediatamente Demetrio, senza muovere neppure un muscolo; al che il « frate terribile » gli si avvicinò e lo pizzicò su un fianco, costringendolo a sobbalzare e ad abbandonare la sua postura inamidata da Piccola Vedetta Lombarda.

"Lo sei, ma all'interno dell'organizzazione occupi anche una posizione tutta speciale. Non sei forse l'unico, ad essere dotato del

segreto dell'ipertrasferimento, ad indossare una tuta che ti rende irriconoscibile a chicchessia fuorché a pochi fidati, e ad avere la mente slottata con quella neurotronica di Ermaphros?"

"Sì, ma evidentemente non mi ci sono ancora assuefatto", ribatté il giovane eroe, fregandosi il punto dove aveva ricevuto il doloroso pizzicotto, "perché devo aver parlato ad alta voce mentre lei entrava in questa stanza, altrimenti non mi avrebbe potuto sentire."

"Hai ragione", ammise il figlio di San Francesco, sedendosi sulla poltroncina presso la scrivania di Demetrio. "Ed è una fortuna che non sia entrata tua madre al posto mio, altrimenti avrebbe pensato che sei rimbecillito di colpo, al punto da metterti a parlare da solo. Ma è questo il destino di chi ha poteri telepatici, e può comunicare con qualcuno che la gente normale non vede."

"Veramente io non ho poteri telepatici, più di quanto non sia dotato di corna, branchie o ali", fece notare il suo interlocutore, sedendo a sua volta sulla soffice coltre del proprio letto. "Le qualità che possiedo, me le avete regalate voi di Vita Nova, e sono tutte sintetizzate in quei mirabolanti accessori." Così dicendo, indicò le proprie armi ed il proprio casco, che si trovavano ancora sul pavimento vicino all'armadio in cui erano accuratamente celati.

"Lo sappiamo bene", annuì padre Saevus. "Ognuno di quei gingilli ti è stato dato per affrontare una specifica missione, ed io sono venuto stanotte proprio a portartene altri due."

Il cuore di Demetrio diede un tuffo. "Altri due? Questo significa che... Jacobowsky ha deciso di affidarmi un nuovo incarico?"

"Esatto. Non crederai che mi sia intrufolato a quest'ora come un ladro in casa tua, aprendo le serrature con il mio fedele passepartout, solo per scambiare quattro chiacchiere con te? A differenza tua, io non soffro affatto di insonnia, e a farti una visita di cortesia posso venire anche di giorno, magari travestito da Testimone di Geova."

"Meglio di no, o mio padre la farà volare in mezzo alla strada come un fuscello soffiato via da una manica. Lui i Testimoni di Geova li sopporta come un pipistrello entrato nel bagno di casa."

"Se io non voglio, ragazzo, neppure il presidente degli Stati Uniti può farmi volare fuori da casa sua: ormai dovresti averlo imparato ben bene. E, tra poco, una disavventura del genere non potrà più capitare neppure a te."

Demetrio sorrise amaramente: "Eh, padre, io non saprei difendermi neppure se una farfalla decidesse di schiaffeggiarmi con le sue ali. Ha visto cosa mi è successo, un anno fa, in quel maledetto vicolo di Brestova, che ancor oggi popola i miei incubi peggiori!"

"Non sarebbe successo, se tu avessi avuto questa", mormorò il francescano sogghignando; e, così dicendo, tirò fuori da sotto il saio quella che sembrava una cintura metallica, la cui superficie lucidissima presentava degli snodi cilindrici ad intervalli regolari, e la cui borchia di chiusura era sostituita da un congegno ad ingranamento magnetico.

"Bello, sembra il cinturone di Batman", commentò Demetrio, cercando di non dare a vedere la propria curiosità. "Peccato che carnevale sia ancora molto lontano. Mi dispiace, ma non vedo proprio in che modo esso potrebbe essere in grado di proteggermi da una

masnada di scalmanati con spranghe e catene in mano, ben decisi a farmi fuori con ogni mezzo, lecito od illecito che sia."

"Non lo vedi perché non ti sei ancora abituato all'idea che noi della « Spada Spezzata » siamo in grado di realizzare in pratica ciò che per tutto il resto dell'umanità è destinato a rimanere un sogno fantascientifico", gli ribatté furbescamente il suo superiore. "Prova a mettertelo, e toccherai con mano se questo cinturone può servire solo per fare bella figura durante una sfilata del Carnevale di Rio de Janeiro, o se può fare di te un agente segreto davvero invincibile ed invulnerabile!"

Ciò detto, prevenne il proprio discepolo, alzandosi ed andando lui stesso ad agganciarglielo attorno alla vita. Demetrio se lo toccò come se stesse valutando se era troppo largo o troppo stretto, fece passare con attenzione il proprio dito indice destro sulla sua superficie lucidissima, poi rialzò gli occhi verso padre Saevus, che attendeva in piedi a circa due metri da lui, ed esordì:

"Io ancora non capisco in che modo... ehi, ma che fa?"

La brusca cesura nel discorso del ragazzo era dovuta al fatto che, tornando a guardare in direzione del francescano terribile, lo aveva visto puntare contro di lui una 345 Magnum dotata di silenziatore. Il suo dito era contratto sul grilletto come se avesse davvero intenzione di farlo fuori dove si trovava, e sul suo volto era dipinta una maschera sadica stile Jack lo Squartatore. "Lo vedi cosa sto per fare", sibilò sfregando i denti l'uno contro l'altro: "sto per mandarti a vedere quant'è bello il Paradiso! Recita le tue ultime preghiere!"

Demetrio sbiancò, si alzò lentamente alzando le mani come se potesse usarle come uno scudo d'acciaio contro i proiettili del frate, e borbottò convulsamente: "Andiamo, non faccia stupidaggini... Io non ho nessuna fretta di..."

Avrebbe voluto aggiungere: "...di vedere quant'è bello il Paradiso!", ma l'improvviso sparo gli impedì di pronunciare queste ultime parole. Pur non udendo alcuna detonazione, dal momento che l'arma era munita di silenziatore, il nostro eroe vide una terribile fiammata uscire dalla canna della pistola in direzione della sua testa, ed il suo cervello si figurò quasi l'immagine del proiettile che volava verso di lui per attraversarlo da parte a parte. Subito Demetrio Markovic chiuse gli occhi, attendendo di veder davvero i cancelli d'oro del Paradiso spalancarsi davanti a sé, anche se in realtà egli riteneva più probabile finire diritto davanti alla nera porta dell'inferno. Il fatto di sentire di nuovo la risata di padre Saevus nei propri orecchi, fu perciò accolto da lui quasi con una punta di delusione.

Riaperti gli occhi, vide che il francescano teneva ancora la canna della pistola rivolta verso di lui, e sghignazzava con la testa buttata all'indietro, come se dalla sua pistola fosse uscita solo della panna montata, come succede negli spettacoli dei clown del circo. "Mi ha mancato!" esclamò subito, rendendosi conto di essere ancora vivo e vegeto. "Ma com'è possibile? Allora ha sparato a salve! Ma perché lo ha fatto? Era proprio necessario farmi prendere questo spavento? Senta un po' la mia vena giugulare, ho il cuore che pulsa come il pistone di un motore a scoppio!"

"E questo è niente, rispetto al ritmo da rock'n roll sul quale

ballerà ora!" esclamò il formidabile sacerdote, abbassando il tiro e sparando di nuovo verso il proprio accolito. Questi vide come un petardo rosso accendersi e brillare sulla sua pancia, senza che egli provasse alcun dolore, ed udì chiaramente un intenso sfrigolio, simile a quello di un quintale di sardine che friggano in un ettolitro d'olio, dentro una padella degna di figurare sul « Guinness dei Primati ».

Demetrio rialzò gli occhi sul maggiore della « Spada Spezzata », notando che ora lo fissava con l'aria di un bambino che canticchia ad un altro: "Te lo avevo detto io, che Parigi era la capitale della Francia e non della Germania!" Mormorò quindi con gli occhi sbarrati: "Uh-Oh! Ho l'impressione che quella pistola non sia affatto caricata a salve..."

"L'hai detto", fu la divertita risposta del monaco pazzoide. "Entrambi questi proiettili ti avrebbero ucciso sull'istante, se non fosse stato per lo scudo di forza generato dalla tua cintura, attivatosi non appena te l'ho agganciata addosso chiudendone la fibbia magnetica."

Al ragazzo parve improvvisamente che il cinturone fattogli indossare dal francescano gli scottasse addosso come un cerchio infuocato, e cominciò a pensare ad esso come ad una cosa « viva » qual era Ermaphros. Padre Saevus dovette mangiare la foglia, perché provvide subito a correggere l'equivoco in cui era incappato Demetrio:

"Stai tranquillo, quell'accessorio non è dotato di alcun potere di natura esoterica. Semplicemente, esso modifica letteralmente lo spazio tutt'intorno al corpo di colui che lo indossa, creando un vero e proprio campo di forze assolutamente trasparente all’aria e alla luce. Ma non solo a quello: alza la mano destra, e vedrai."

Demetrio ubbidì, curioso, e subito padre Saevus, raccolto un foglio di carta appallottolato dal cestino che stava sotto la scrivania, glielo tirò sulla mano, imprimendogli una velocità piuttosto debole. Lo studente lo afferrò tra le dita senza alcuna difficoltà. "Bravo", proseguì il francescano, "ora lascialo cadere". Subito dopo, senza alcun preavviso, sparò di nuovo in direzione dell' arto del giovane; stavolta questi vide chiaramente il proiettile disintegrarsi in molecole non appena giunse ad un millimetro dal palmo della sua mano.

"Il campo di forze ha una caratteristica unica", fece notare il furbissimo prete, ignorando lo sbalordimento del suo pupillo: "non reagisce affatto contro tutto ciò che non possiede una quantità di moto tale da ferirti, ma se il proiettile che viene lanciato contro di te è abbastanza energetico, esso assorbe da esso tutta quanta la sua energia cinetica, e la irraggia contro di esso, respingendolo o addirittura distruggendolo. In altre parole, mentre quello scudo di forze è attivo attorno a te, può darsi che un altro ti dia una pacca sulla spalla o ti passi un giornale, ma non che ti vibri una coltellata o che ti sferri un pugno. La quantità di moto posseduta dal corpo contundente verrebbe immediatamente ritorta contro chi lo agita: la lama del coltello verrebbe disintegrata, mentre al temerario che vuole coprirti di botte parrebbe letteralmente di prendere a cazzotti una parete di granito. Quanto poi ad un killer che ti volesse sparare, come ho cercato di fare io, questi vedrebbe le pallottole trasformarsi in una cascata di scintille multicolori.

Ma non basta: pensa un po' all'impatto psicologico di un simile fenomeno sul malvivente che tenta di stenderti stecchito. Lui è certo di accopparti, fa il solletico al grilletto del suo mitra sghignazzando selvaggiamente, ti sventaglia addosso un quintale di piombo, e tu resti lì in piedi come se nulla fosse accaduto, circondato da un vero e proprio spettacolo pirotecnico con tutti i colori dell'arcobaleno... Quel malcapitato ti guarderà come se tu fossi la Madonna appena apparsa nella grotta di Massabielle! Credi, non c'è modo migliore per combattere i prepotenti, di quello di far credere di essere sempre e comunque più potenti di loro."

Demetrio tornò a passare le mani sul balteo che lo rendeva letteralmente invincibile ed invulnerabile, poi fissò incredulo il proprio interlocutore, e mormorò:

"Non... non so come ringraziarla. Quello che mi ha fornito è davvero un armamentario degno di capitan Kirk!"

"Già, con la differenza che questo « armamentario » è vero, e non un effetto speciale da telefilm di fantascienza", gongolò il francescano, tornando a sedersi e facendo sparire il pistolone nelle pieghe del suo innocente saio, come solo un abile prestidigitatore avrebbe saputo fare. "E non è tutto: il Septimus inter Septem mi ha affidato anche il compito di consegnarti questi."

Da una manica del suo saio, che agli occhi del buon Demetrio somigliava sempre di più alle mutandine senza fondo di Eta Beta, il pazzoide in tonaca da frate tirò fuori anche un paio di occhiali dalla montatura classica, non troppo dissimili da quelli abitualmente portati dal buon Demetrio, e le cui lenti erano solo leggermente più scure di quanto lo sono due normali lenti da vista fotocromatiche.

"Grazie", commentò il ragazzo prendendoli in mano ed osservandoli con la cura con cui avrebbe esaminato un fossile risalente al Siluriano; "un paio di occhiali nuovi per vederci meglio durante le missioni che voi mi affidate, fanno sempre comodo, anche se io ho già i miei che funzionano benissimo."

Padre Saevus alzò gli occhi al cielo, come fa un insegnante di matematica che sente l'alunno interrogato giurare sulla bibbia che il logaritmo di zero vale uno. "Non sono occhiali da vista, scimunito! Sono occhiali speciali, che dovrai usare nel corso della tua prossima missione!"

"E ti pareva!" esclamò Demetrio fuori dai gradi, rendendosi conto di aver fatto di nuovo la figura del deficiente di fronte ai propri ineffabili superiori. "E questi a cosa servono, fanno vedere svestite le donne che ad occhio nudo risultano vestite di tutto punto?"

"Da un santarellino come te, una simile battuta non me la aspettavo proprio!" finse di rimproverarlo il francescano, agitando l'indice come se fosse una verga con la quale potesse bacchettarlo sulle dita. "La « Spada Spezzata » è un'organizzazione seria, ed il colonnello Jacobowsky non inventa certo accessori tanto stravaganti e voluttuari! Lui è un genio, mica un voyeur!"

"Non lo metto in dubbio", si difese il ragazzo arrossendo, "mentre metto seriamente in dubbio il fatto che lei sappia stare allo scherzo. Se Sua Moralità volesse degnarsi di spiegarmi in poche parole cos'hanno di tanto particolare questi due pezzi di vetro..."

"Anzitutto non chiamarli *pezzi di vetro*, dal momento che il loro

valore commerciale sarebbe valutabile nell'intorno dei dieci milioni di dollari." Queste parole ebbero naturalmente sul giovane letterato l'effetto di far sì che questi si chiedesse se per caso quelle lenti non fossero state tagliate direttamente dal Koh-i-noor. Padre Saevus ignorò l'impressione suscitata su di lui dalla propria sparata, e spiegò con calma:

"Questa altissima valutazione è dovuta all'avanzata tecnologia che sta nascosta dentro di essi. Sappi, mio impertinente apprendista, che, al posto delle lenti normali, questi occhiali hanno montate delle strutture a cristalli liquidi di nuovissima concezione, tuttora sconosciuti alla tecnologia terrestre. Così come i cristalli liquidi dei display delle comuni calcolatrici tascabili sono in grado di formare scritte perfettamente leggibili, così su queste « lenti » (si fa per dire) sono in grado di dare vita a parole, numeri, immagini, inviate da un opportuno trasmettitore al microprocessore contenuto nelle bacchette della montatura." E mostrò un oggetto non più grande di un pacchetto di sigarette, che aperse facilmente come si apre una tabacchiera, esibendo al suo interno una pulsantiera molto simile a quella di un calcolatore palmtop. "Ciò che viene digitato qui, o comunque immesso in questa miniconsolle, appare inevitabilmente sulle false lenti di quegli occhiali da dieci milioni di biglietti verdi. Solo chi porta gli pseudo-occhiali, tuttavia, può riuscire a mettere a fuoco tali scritte e a leggerne il testo, vista la piccolissima distanza focale posseduta da queste due « lenti »; per tutti gli altri, le immagini trasmesse appaiono al massimo come riflessi dovuti al lampadario, e quei « pezzi di vetro » sembrano comunissimi occhiali da vista. Tutto chiaro?"

Demetrio prese il trasmettitore dalle mani del suo mecenate, lo soppesò assieme agli occhiali e commentò assorto:

"Geniale! Veramente geniale! Quasi quasi potrei usarli per farmi passare tutte quante le soluzioni dei temi e dei problemi dell'esame di maturità, che dovrò affrontare l'estate prossima, in modo da superarlo senza troppa fatica..."

"Illuso!" si affrettò però a deluderlo il mordace figlio di San Francesco. "Mentre la cintura a scudo di forza resterà tua per sempre, ed entrerà stabilmente a far parte dell'uniforme di Amos Bis, questo gadget lo dovrai restituire al termine di questa missione, perché si tratta ancora di uno strumento sperimentale, troppo costoso da riprodurre in numerosi esemplari, ed altri agenti segreti dovranno utilizzarlo per conto di Morimondo Sanguinoso nel corso delle loro missioni. Ti consiglio perciò di cominciare fin d'ora a studiare sodo in vista del tuo esame di maturità, perché da parte nostra non avrai alcun aiuto tecnologico per raggirare i tuoi adorati professori!"

"Non riesco a decidere se lei è più scaltro, più sadico o più lungimirante", ironizzò il buon Demetrio strizzandogli un occhio. "E sì che ho due menti sinergiche a disposizione, per risolvere problemi come questo. Una cosa però è certa ai miei occhi quanto la veridicità del modello eliocentrico: il fatto che lei si diverte un mondo, ad impersonare il Q che fa da spalla a James Bond, rifornendolo di diavolerie ipertecnologiche. O mi sbaglio?"

"Se fossi Ermaphros, ti risponderei che non sono programmato per rispondere a domande come questa", lo mise a tacere padre Saevus con

un nuovo sogghigno, "così come non posso rispondere alla tua legittima curiosità di sapere da quale fonte il Settimo tra i Sette ha tratto ispirazione per tutte queste sue simpatiche diavolerie."

"Probabilmente da una tomba egizia in cui gli extraterrestri hanno lasciato traccia del loro passaggio sulla Terra diecimila anni fa", celiò il giovane, "dal momento che il nostro capo supremo somiglia tanto ai sapientissimi Krel che hanno ideato tante mirabolanti invenzioni nel « *Pianeta Proibito* », il celebre film di fantascienza degli anni cinquanta." Naturalmente il protagonista di questo racconto ignorava totalmente di essere andato vicinissimo alla realtà, come vi racconterò in uno dei successivi capitoli di questa saga. Padre Saevus tuttavia non raccolse l'allusione, come pure avrebbe potuto fare, e si limitò ad indicare gli accessori di Amos Bis che giacevano ancora sul pavimento vicino all'armadio degli abiti:

"Lascia le tue videocassette di fantascienza nel loro scaffale, adesso, e provvedi piuttosto a ritirare le tue nuove armi non violente insieme a quelle che possedevi già. Non è certo un caso, se sono venuto a portartele mentre tu stavi facendo l'inventario dei tuoi giocattolini Hi-Tech!"

Lo sveglio Demetrio non ci mise troppi centesimi di secondo per capire che il colloquio tra lui ed Ermaphros era stato solo un abile pretesto per fargli tirare fuori tutti i trucchi messigli a disposizione da Jacobowsky per trasformarlo in Amos Bis, in modo da prepararlo a ricevere questi nuovi gadget da dieci milioni di dollari l'uno. Si accinse allora a ritirare cinturone ed occhiali, e mentre infilava il casco nello scatolone bianco a pois rossi borbottò distrattamente, senza rendersi conto dell'importanza capitale della propria domanda:

"OK, OK, d'accordo, l'uomo delle pulizie provvede subito a sgomberare tutta la sporcizia dal pavimento. Mi sembra però che anche un geniaccio come lei, che non si abbassa a compiere questi lavori manuali, abbia dimenticato un particolare essenziale. Infatti lei mi ha fornito i giochi di prestigio per far andare a buon fine la prossima missione, ma non mi ha ancora spiegato in che cosa diavolo consisterà questa benedetta missione!"

"Oh, che sbadato, hai ragione tu", gli rispose il francescano con una sfumatura di divertimento nella voce, tale da rendere manifesto il fatto che in realtà egli aveva volutamente atteso fino a quel momento prima di assegnare a Demetrio il suo nuovo incarico. "Il fatto è che si tratterà di una tale sciocchezza, da giustificare pienamente la mia dimenticanza. Stavolta dovrai combattere la camorra che sta mandando a rotoli l'economia croata, ed in particolare dovrai dare il fatto suo al tuo amico Ivan Miletic!"

V

Questo nome ebbe sul nostro eroe l'effetto che ebbe sul perfido Sauron la distruzione dell'anello da parte di Gollum, nelle battute finali del « Signore degli Anelli » di Tolkien; e cioè, per chi non ha mai avuto la fortuna di leggere quello splendido romanzo, tale nome ebbe sul povero Demetrio un esito davvero dirompente. Irrigiditosi di colpo come un coniglio morso da un crotalo,

trovò appena appena la forza di ruotare la testa verso sinistra per guardare negli occhi il proprio superiore, e di balbettare con maggiori difficoltà di un afasico:

"I-I-Ivan Mi-Mi-Miletic? Il su-su-su..."

"Sì, il superministro dell'economia del regime nazionalista croato", completò il francescano, con la stessa nonchalance con cui avrebbe compitato il nome di Umberto Eco o di Maria Grazia Cucinotta. "Dovresti essere contento di metterlo nel sacco per conto nostro, dal momento che è lui, uno dei principali artefici dei tuoi recenti rovesci finanziari!"

In quel momento, entrambe le menti di Demetrio Markovic erano troppo confuse per provare sentimenti di rivalsa nei confronti del farabutto politicante che stava prosciugando le sue finanze come un'idrovora, secondo quanto egli medesimo aveva ricordato a sua madre quella stessa sera; ogni suo neurone, infatti, si stava chiedendo in che modo avrebbe potuto opporsi ad uno degli uomini più potenti e spietati di tutta la dittatura nazionalista che da sei anni governava la Croazia con il pugno di ferro. Davanti ai suoi occhi apparve, quasi in visione, l'immagine del volto duro da gerarca nazista di colui al quale era stata affidata la gestione di tutte quante le finanze di quattro milioni e mezzo di croati, ma che, prima di diventare deputato al Sabor e cancelliere dello scacchiere, era stato un terribile criminale di guerra croato-bosniaco, ed aveva lasciato il proprio tranquillo lavoro di economista a Sarajevo per dedicarsi anima e corpo alla pulizia etnica, nel corso della spaventosa guerra che aveva infiammato i Balcani nella prima metà degli anni '90, e che tuttora covava sotto la cenere, pronta a riesplodere in un pauroso incendio che poteva anche divorare tutta quanta l'Europa. Tutti sapevano (anche se nessuno osava proclamarlo ad alta voce) che Ivan Miletic era una specie di dottor Jekill, pronto a trasformarsi in un sanguinario mister Hyde contro tutti coloro che, a suo avviso, ostacolavano il progetto della « Grande Croazia » tenacemente perseguito dall'HPZ. Tutti, anche coloro che lo ossequiavano e gli passavano bustarelle, erano perfettamente a conoscenza delle crudeli torture che aveva inflitto ai prigionieri di guerra serbi e musulmani bosniaci, nei famigerati campi di concentramento allestiti in Erzegovina e nelle Krajne, nei quali si era fatto la fama di uomo dallo zelo fanatico, che tra coloro che riteneva nemici non distingueva tra un ladro di polli ed un ricercato internazionale, riservando ad entrambi lo stesso feroce trattamento. Non uno tra i cittadini croati, fatta forse eccezione per coloro che soffrivano del morbo di Alzheimer, ignorava che era proprio in virtù della « gloria » di cui si era coperto in quella stolta guerra fratricida, che due anni prima il presidente croato in persona lo aveva nominato ministro delle finanze, attribuendogli poco dopo anche l'interim per il tesoro e quello per il bilancio, e così facendo di lui il padre-padrone di tutta quanta l'economia croata. Infine, se è vero che il povero Demetrio era in grado di elencare senza alcuna difficoltà tutte le provincie della Cina che si affacciano sul mare, andando da sud verso nord, sembra allora evidente che non poteva certo ignorare quanto Ivan Miletic avesse abusato dell'autorità che gli era stata conferita, installando ai vertici dell'economia del suo paese una vera e propria cupola ma-

fiosa guidata da lui stesso, ed approfittandone per arricchirsi a dismisura, mentre i suoi concittadini si facevano via via sempre più poveri, e la kuna perdeva progressivamente il proprio valore, causando un'ondata di suicidi in massa tra i piccoli risparmiatori. Egli aveva applicato, gestendo il bilancio della Republika Hrvatska, gli stessi metodi brutali e senza scrupoli che aveva adoperato per perseguitare coloro che non la pensavano come lui, arrivando a far eliminare fisicamente, da killer opportunamente pagati, tutti coloro che si opponevano alla sua razzia delle casse statali; al contrario, aveva protetto ed aiutato ad arricchirsi con i suoi stessi luridi sistemi tutti coloro che erano stati disposti a fargli da tirapiedi e ad assecondare la sua inumana politica di saccheggio e di rapina, come ad esempio quel Milan Boban che già conosciamo come il padre di Monica. Potete quindi comprendere facilmente come mai il ritratto del ministro ladro che Demetrio aveva visto quella sera al telegiornale di stato, e che ora gli stava passando davanti agli occhi come se per qualche strano fenomeno chimico fosse rimasta stabilmente impressa sulle sue retine, non era più quella di un uomo, ma quella di un mostro, di un perfido maniaco imbruttito dalle cattiverie commesse, un essere che aveva assorbito nelle proprie ossa la malvagità dimostrata contro il proprio prossimo, assumendo un aspetto satanico e repellente. Questo non corrispondeva completamente alla realtà, perché dopotutto Ivan Miletic a cinquant'anni era considerato ancora un uomo giovanile e prestante, desiderato dalle donne ancorché temuto per le nefandezze di cui era capace, e non era certo un caso se nella sua vita avventurosa aveva avuto ben tredici figli da quattro mogli diverse. Ma, si sa, la figura di un tiranno viene sempre circondata di un'aura inalienabile di maledizione e di morte, e la sua effigie viene sempre deformata, agli occhi del volgo, fino a diventare la maschera stessa della malvagità; figuriamoci se non sarebbe accaduta la stessa cosa a quell'astuto politicante, destinato ben presto a trasformarsi in un vero e proprio babau agli occhi dei liberi pensatori stile Markovic, che spesso erano rimasti vittime della sua furia senza freni o, come nel caso del nostro eroe, erano stati oppressi dei suoi accorti giochi di potere.

Evidentemente l'espressione del viso di Demetrio tradì i pensieri che gli stavano sciabolando attraverso la mente come le frecce tricolori nel cielo di Roma durante una manifestazione ufficiale, dal momento che il francescano terribile, tornando a sedersi presso la scrivania del proprio sottoposto, mise le braccia conserte e proclamò seriamente:

"Sì, lo so che si tratta di una missione ardua e difficile, contro uno dei peggiori soggetti che ci siano in circolazione in Croazia di questi tempi, e che nemmeno un istrice è protetto da tanti aculei quante guardie del corpo ronzano attorno a quell'assassino di stato; ma, se per questo incarico il vertice dei sette colonnelli ha scelto proprio te tra tutti gli adepti della « Spada Spezzata », vuol dire che ti ritiene il più idoneo a portarlo a buon fine. O forse metti in dubbio la sagacia ed il discernimento di Frater Johannes, di Veritas Splendor, del Septimus inter Septem e di tutti gli altri cervelloni che ci governano dalla base di Vita Nova?"

"Tutt'altro", si affrettò a mettere in chiaro Demetrio, richiu-

dendo il proprio armadio dopo aver nascosto con cura tutti gli incredibili regali di Padre Saevus. "Anzi, trovo logico che quei sette strateghi abbiano pensato proprio a me, dal momento che io sono emotivamente coinvolto in questa storia, essendo stato tanto danneggiato nei miei interessi da quel demonio d'un ministro delle finanze; oltre al senso del dovere e dall'aspirazione della giustizia, dunque, dovrei essere spinto anche dal desiderio di rivincita personale contro di lui, per potergli dare quello che si merita. Sappia però che non sono del tutto convinto di voler accettare questa missione solo per fargliela pagare e riprendermi ciò che è mio; la vendetta è sempre qualcosa di terribile, anche se è consumata contro uno che se la meriterebbe, com'è il caso di Ivan Miletic e di tutti i suoi partigiani a cui mancano solo la lupara e la coppola, perché si possa chiamarli mafiosi. Così come non mi sono voluto vendicare di Monica Boban, quando Morimondo Sanguinoso me ne ha dato l'opportunità, così intendo combattere il mio arcinemico per far trionfare la giustizia nella mia adorata patria, e non perché intendo sostituirmi al Signore nell'infliggergli la giusta punizione. Solo Lui infatti ha il diritto di pronunciare atroci condanne come quella che il mio profeta preferito registra nel suo splendido libro: « **Guai agli spensierati di Sion e a quelli che si considerano sicuri sulla montagna di Samaria! Questi notabili della prima tra le nazioni, ai quali si recano gli Israeliti! [...] Essi su letti d'avorio e sdraiati sui loro divani mangiano gli agnelli del gregge e i vitelli cresciuti nella stalla. Canterellano al suono dell'arpa, si pareggiano a David negli strumenti musicali; bevono il vino in larghe coppe e si ungono con gli unguenti più raffinati, ma della rovina di Giuseppe non si preoccupano. Perciò andranno in esilio in testa ai deportati e cesserà l'orgia dei buontemponi** . »[(*)]"

"Bravo!" esclamò subito il francescano, ammirato. "Che tu ci creda o no, questo era proprio ciò che volevo sentirti dire, esattamente come noi ci aspettavamo proprio che tu risparmiassi la figlia di Milan Boban, allorquando abbiamo finto di ordinarti di eseguire la sua condanna a morte. Oh, beninteso, non volevo sottoporti ad una seconda Prova, dato che hai già superato brillantemente la prima; però fa sempre piacere, constatare che coloro a cui si è dato fiducia una volta, continuano a meritarla senza riposare sugli allori del loro autocompiacimento."

"E a me fa altrettanto piacere, sapere che almeno a Vita Nova c'è qualcuno che apprezza le mie azioni, dato che spesso non riesco ad apprezzarle neppure io", commentò sorridendo il ragazzo, con un guizzo delle proprie menti uniche al mondo. "D'accordo, accetto l'ennesima missione pressoché suicida che il colonnello pel di carota ha deciso di affidarmi; ora però « **cedat toga armis** », tanto per parafrasare un celebre motto latino. Se proprio devo affrontare tutta quanta la cricca di mafiosi che si sta arricchendo a dismisura a spese degli onesti lavoratori croati, vorrei sapere da lei come posso combatterla efficacemente, ed in che modo posso imitare il buon vecchio Robin Hood, rubando ai ricchi per dare ai poveri."

"La toga ce l'hai già, è il tuo costume di Amos Bis potenziato con lo scudo di forza personale", replicò padre Saevus con la massima tranquillità di questo mondo. "Le armi te le abbiamo date ad una ad una nel corso di quest'ultimo anno, e tu le hai appena ispezionate,

---

(*) Cfr. Amos 6,1.4-7 (N.d.A.)

poco prima che io arrivassi; stanotte, poi, te ne ho data un'altra potentissima: gli occhiali a cristalli liquidi. Quanto infine al piano d'azione, dovrai elaborarlo tu: ai nostri agenti infatti le armi le forniamo noi, ma il cervello ce lo devono mettere del loro. Se no, che agenti sarebbero?"

Demetrio rimase là come un baccalà per circa trenta secondi, con la bocca aperta, gli occhi sbarrati e le braccia ciondoloni lungo il corpo, prima di riuscire a spiaccicare con la bocca impastata:

"Ho paura, allora, che quest'impresa sia al di sopra delle mie forze. Non vedo infatti come potrei, da solo, elaborare un piano abbastanza diabolico da costringere Ivan Miletic, Milan Boban e compagnia bella a restituire tutti i miliardi che hanno arraffato in questi ultimi anni, spogliando sistematicamente le casse dello stato ed i salvadanai dei poveracci come me. Credo che, se non vuole che deluda Jacobowsky, dovrebbe perlomeno affiancarmi un partner!"

"Ma ce l'hai già", gli fece notare il maggiore della « Spada Spezzata », ignorando affatto lo sconcerto, anzi la disperazione, che aveva assalito il suo sottoposto. "Non hai forse Ermaphros? Lui parla direttamente al tuo cervello: cosa puoi volere di più?"

Demetrio si avvicinò al proprio superiore, si curvò fino all'altezza del suo viso, giunse le mani come se lo stesse implorando e cantilenò tristemente:

"Ne sono consapevole, e ringrazio voi tutti per avermi interfacciato con un amico tanto discreto e tanto fedele, che anche stasera ha provveduto a tirarmi su di morale, avvertendo lo sconforto che sto provando dentro di me in questo periodo; io però intendevo un vero e proprio partner umano! Ermaphros è una spalla fantastica, ma non ha altre braccia o gambe, occhi o orecchie oltre alle mie. Io invece ho bisogno di un collega che conosca da vicino Ivan Miletic, che sia al corrente di tutte le sue mosse e mi permetta di precederlo, trovandomi al posto giusto nel momento giusto. Lei sa benissimo che l'unico VIP che io ho incontrato di persona è il cardinal Carlo Maria Martini, a cui ho baciato l'anello una volta che i miei genitori mi hanno portato in gita a Milano quand'ero un bambino; come può sperare che arrivi fino al superministro dell'economia, uno degli uomini più odiati del mondo, e quindi dei più protetti da gorilla e guardie del corpo? Non potrò neppure avvicinarmi a lui ad una distanza inferiore ai due chilometri, se qualcuno non mi spiana la strada."

Padre Saevus non fece una piega. "Quanto al problema di arrivare al tuo nemico, mi sembra che tu, unico tra tutti gli adepti della « Spada Spezzata », disponga dell'ipertrasferimento, che ti consente di arrivare in un battibaleno in qualunque punto del continuum spaziotemporale, fossero anche i rossi deserti di Marte o le nebbiose praterie di Titano. Quanto invece alle guardie del corpo che proteggono Ivan Miletic come i tentacoli velenosi proteggono un anemone, è proprio per aggirare ostacoli come questi, che ti abbiamo dotato dello scudo di forza personale e della pistola narcotizzante! O forse non vuoi usarli perché hai paura che facciano cilecca nel momento più sbagliato? Sai, tu mi ricordi l'aquila della favoletta, che poteva benissimo volare fino a diecimila metri di quota, ma non lo ha mai fatto perché... soffriva di vertigini!!"

"Molto spiritoso", commentò il giovane con un'espressione funerea

sul viso. "Eppure lei dovrebbe saperlo che non basta, avere dei muscoli da Rambo, per vincere un incontro di boxe. Qui non si tratta di ipertrasferirsi in casa di quel demonio d'un ministro, addormentare come degli angioletti i suoi cani da guardia, aprire la sua cassaforte con una carica di dinamite, arraffare tutto l'arraffabile per poi fuggire via attraverso l'iperspazio, un attimo prima che arrivi la polizia Nazionalista, ed infine far ritrovare tutti quei soldi nella cassetta delle elemosine della cattedrale di Zagabria, con un biglietto che dice: « *Da distribuire a tutti gli indigenti della Croazia* »... Infatti, ci scommetterei il mio computer che il nostro amico Miletic non tiene in casa che qualche spicciolo, mentre i frutti delle sue rapine sono abilmente distribuiti fra banche svizzere, finanziarie fantasma e società di comodo nei paradisi fiscali dei Caraibi... e quindi praticamente introvabili. Se vogliamo far sputare l'osso a quei mastini famelici, dobbiamo usare l'astuzia, come fece Ulisse con Polifemo, o Astolfo con Orrilo: in parole povere, dobbiamo metterli nel sacco, possibilmente facendo in modo che ci entrino da soli!"

"Giusto: *dovrai* metterli nel sacco", lo contraddisse il francescano, facendo però finta di dargli ragione. "Questo sarà il nocciolo della missione che dovrai svolgere per conto nostro. Se avrai bisogno di partner, te li dovrai scegliere da solo, però attenzione: *scegliteli bene*. Infatti (e te lo dice uno che ha una certa esperienza in campo di truffe!) trovarsi un socio per portare a termine una missione segreta come la tua, è difficile quasi quanto trovarsi una fidanzata!"

Demetrio abbassò gli occhi fino a terra e mormorò con l'aria di un cane bastonato: "Dopo il danno, le beffe, perché non vedo quale ragazza potrebbe desiderare di fidanzarsi con un inetto imbrattacarte come me: praticamente da sempre, le donne non hanno fatto altro che sfottermi od odiarmi, come le dimostra chiaramente l'esempio di Monica Boban. Se voleva ribadirmi che devo fare tutto da solo, con l'ausilio del solo Ermaphros, poteva scegliere un modo meno crudele di questo."

Padre Saevus sbuffò, si alzò, si accostò a Demetrio, alzò la mano sinistra fino a porla sulla spalla destra del suo protetto, e lo spronò con vigore:

"Oh, insomma, ragazzo mio, te l'ho già detto migliaia di volte di non presentarti sempre così dimesso, quando uno fa delle piccole ironie sul tuo conto. Io dopotutto volevo solo tirare una battuta divertente, in ossequio a ciò che sta scritto nel mio codice genetico, ma se un buontempone ti stuzzica con l'intento di prenderti per i fondelli e di metterti alla berlina, tu devi saper reagire, perlomeno ritorcendo quell'ironia contro di lui. Non stento a credere che tutti i tuoi compagni di scuola ti abbiano sempre trattato con i piedi, se hai sempre tenuto un atteggiamento tanto remissivo nei loro confronti: se avessi saputo reagire ai soprusi fin dalla prima occasione in cui si sono burlati di te, certamente non saresti stato accompagnato dappertutto dalla fama di pappamolle con cui ci si può divertire senza pericolo finché se ne ha voglia. Non credi che sia ora di darti una mossa e di « incattivirti » un po', dal momento che ormai ha già compiuto diciotto anni?"

Il nostro remissivo eroe risollevò lo sguardo, fissò il suo supe-

riore negli occhi con aria enigmatica e mormorò:
"Se non la conoscessi a fondo, troverei davvero strano che un sacerdote cattolico mi sproni ad essere un po' più cattivo nei confronti dei miei simili. Pur tuttavia, sono costretto ad ammettere che lei ha ragione, dal momento che anche i miei genitori, ed alcuni tra i miei professori, non fanno altro che ripetermi le stesse ammonizioni da molti anni a questa parte. Io stesso riconosco di essere un inetto, e di essere riuscito a compiere le imprese che ho compiuto per conto vostro, solo grazie al contributo decisivo delle diavolerie ideate da Jacobowsky; ma che ci posso fare, se non avrò mai né la forza né il coraggio di mollare uno gnocco ad un cretino che mi chiama « Deretrio Merdovic », e neppure di chiedere ad una ragazza se vuole sposare uno stupido come me?"
"Non devi chiedere ad una ragazza se vuole sposare uno stupido come te, ma se vuole sposare un *genio* come te", lo corresse padre Saevus, agitandogli il dito indice davanti al naso. "Infatti quella ragazza sarebbe davvero fortunata, potendo ricevere gli auguri di san Valentino almeno in dieci lingue diverse, ed arricchiti da citazioni da almeno cinquanta fra opere letterarie, filosofiche e religiose. Non devi mai pensare a ciò che non sei in grado di fare, ma solo a ciò che sei in grado di fare in più degli altri."
"Anche questo è vero", annuì Demetrio tornando ad abbozzare un mesto sorriso, "ma direi che questo problema, a differenza di quello di mettere nel sacco il ministro dell'economia, per ora non si pone affatto. Infatti l'ha appena detto lei, che ho compiuto diciotto anni da cinque mesi: mi sembrano un po' pochi, per cominciare a pensare al matrimonio."
"Al matrimonio forse no, ma ad una ragazza probabilmente sì. Io stesso ho appena celebrato, nella cappella di Morimondo Sanguinoso a Vita Nova, il matrimonio di due nostri agenti segreti, uno argentino ed una giapponese, che si erano conosciuti proprio nella nostra base operativa quando avevano solo diciassette anni."
Il suo interlocutore scosse il capo con un sorriso sforzato:
"Naaah, non sono il tipo che muore, se non ha una ragazza che gli spedisce messaggi a ripetizione sul telefonino. Se trovassi l'anima gemella sarei ben felice di portarmela all'altare, ma, come ho già discusso più volte con Ermaphros, mi sembra molto difficile poter trovare una ragazza che non aspira solo ad essere portata in discoteca, come la cara Monica, e che non ha moti di schifo quando le spiego che ho cominciato a studiare il linguaggio di programmazione JavaScript per poter costruire pagine web e collaborare ai siti che pubblicano gratuitamente in rete opere letterarie e filosofiche, così da contribuire a diffondere la cultura presso tutti gli strati sociali."
"Un intento tanto nobile non potrà che venire premiato da Nostro Signore", gli fece notare padre Saevus, accompagnando quelle parole con una gomitatina ammiccante tale da far pensare al nostro eroe che il satanico francescano ne sapesse assai più di lui, intorno a quello che lo aspettava in futuro. "Non porre mai argini alla provvidenza di Dio, né... alle scaltrezze della « Spada Spezzata »! Ma ora basta parlare di ragazze: è già tardi, e domattina comincia per te una settimana piena di importanti compiti in classe; senza contare il fatto che... Ah-oong... anch'io ho ormai molto

sonno, e devo ancora farne di strada, prima di poter riposare in un letto degno di questo nome."

"Oh, ma lei non dovrebbe avere problemi, per trovare un giaciglio degno del saio che porta", ne approfittò l'abile Demetrio per vendicarsi del suo sadico superiore: "il suo principale Francesco d' Assisi non era forse abituato a dormire sulla nuda terra, sia d'estate che d'inverno, sia che piovesse sia che il cielo fosse sereno? Se dunque vuole imitarlo, non deve fare altro che sdraiarsi nel mio giardino, sprezzante del freddo che già comincia a far gelare le pozzanghere nelle notti stellate!"

Il prete lo fissò con una finta espressione cattiva e digrignò:

"Bravo, ragazzo, sei proprio un degno agente della « Spada Spezzata », perché io rinuncio al sonno per venire qui ad offrirti la possibilità di coprirti di nuova gloria e di nuovi meriti agli occhi dell'Onniveggente, e tu non solo non mi cedi il tuo caldo lettino per dormire, ma anzi vorresti mandarmi a battere i denti all'addiaccio, senza neppure offrirmi la cuccia del tuo cane!"

Il giovane ridacchiò sotto i baffi e rincarò la dose:

"Non ho neppure un cane, almeno per ora, anche se mi piacerebbe tenerne uno, ma se vuole posso mettere lei alla catena: avrebbe sempre un paio di ossi al giorno, e le darei un osso e basta solo nei giorni in cui mi affida missioni suicide come ha fatto ora!"

"*Touché*", annuì il francescano, separandosi da lui ed avviandosi verso la porta della sua camera. "Ora però, in attesa di un cane e di una morosa, infilati a letto ed accontentati di sognarli. Dal canto mio, io vado a pregustare nei sogni la tua prossima vittoria su Ivan Miletic. Buonanotte, eroe."

"Si assicuri di aver chiuso a chiave la porta di casa, prima di dileguarsi nella notte come Arsenio Lupin", si congedò da lui l' arguto Demetrio, "altrimenti domattina i miei faranno questione, accusandosi l'un l'altro di averla lasciata aperta. Buonanotte!"

Dopo avergli rivolto un ampio cenno nella mano, padre Saevus si chiuse dietro la porta della sua camera, ed al nostro protagonista parve quasi di sentirlo sgattaiolare fuori di casa, muovendosi con il passo felpato di un gatto che cerca di rubare un arrosto dal davanzale di una finestra. Come però tutti i miei lettori possono ben immaginare, lo spirito di patata che aveva esibito nelle ultime battute con cui aveva pensato di castigare il suo amico con il saio si era già esaurito, non appena questi aveva levato l'incomodo, e nella sua mente gemina aveva ripreso il sopravvento la preoccupazione per la missione che gli era stata appena affidata; le ultime parole di padre Saevus infatti avevano ricordato al buon Demetrio che da lui ci si aspettava tantissimo, in quel di Vita Nova, mentre egli non aveva la minima idea di come riuscire a gabbare quel Mefistofele d'un ministro delle finanze, a dispetto di tutto l'armamentario in stile Star Trek di cui Jacobowsky & C. periodicamente lo rifornivano. Non solo insomma il cappellano militare della « Spada Spezzata » non aveva mosso un dito per risollevarlo dalla prostrazione fisica e psicologica in cui già versava quella sera, a differenza di quanto avevano tentato di fare Margherita Markovic ed il buon Ermaphros, ma anzi aveva contribuito ad accrescere ancor di più la sua disperazione, affidandogli l'ardito compito di sconfiggere lui stesso coloro che lo stavano ridu-

cendo nuovamente sul lastrico, benché egli ritenesse di non possedere né le forze né l'acume necessario per poterci riuscire. Questa era la prima volta da un anno a quella parte, che Morimondo Sanguinoso e la sua scatenata banda non lo aiutavano a tirarlo su di morale, ma anzi lo buttavano ancora più a terra, anche soltanto dimostrando (a suo avviso) un'esagerata fiducia nei suoi confronti. Il povero Demetrio scrutò l'orologio a muro, che segnava già l'una passata: in cuor suo, fu certo che quella notte non avrebbe chiuso occhio, a dispetto degli auguri di sogni d'oro che il prete battagliero gli aveva rivolto, e perciò decise di aspettare l'indomani sui libri, preparando il compito in classe di latino e l'interrogazione di storia dell'arte che lo aspettavano il martedì seguente. "Forse, almeno l'impegno che ci dovrò mettere per ben figurare in quelle difficili prove scolastiche mi aiuterà a scacciare dalla testa gli spettri delle preoccupazioni che mi assillano senza tregua da un mese a questa parte, e stasera in particolare", pensò lo scrupoloso studente, accendendo la lampada da tavolo posta sulla sua scrivania, spegnendo il lampadario centrale della stanza ed aprendo il libro di autori latini sul brano delle « *Heroides* » di Ovidio che più gli aveva dato filo da torcere la settimana precedente. Egli però non teneva conto del fatto che le apprensioni e le angustie dell'anima sono come le sementi sparse dal contadino nel suo campo: durante l'inverno, mentre l'agricoltore si dedica ad altre occupazioni, sembra che quei semi siano andati perduti, ma a primavera si scopre che hanno germinato e sono cresciuti sotto la neve, sia che si trattasse di preziosi chicchi di grano, sia che si trattasse di inutili semi di loglio. Allo stesso modo, il lavoro duro sia fisico che mentale e le necessità della nostra vita di ogni giorno sembrano soffocare le ossessioni che ci assillano l'anima, come fa la neve caduta sui campi, ed invece non fanno altro che alimentarle come ossigeno puro insufflato sulla brace, perché non appena facciamo una pausa in mezzo ai nostri impegni, ci accorgiamo che quegli orridi fantasmi sono ancora lì, appollaiati sulla nostra spalla, e tutti i nostri sforzi per scacciarli sono stati efficaci quanto quelli di chi cerca di scacciare un ragno dal braccio di una ragazza, quando il ragno è tatuato in maniera indelebile sulla sua pelle!

E, prima che il sole spuntasse di nuovo su quel martoriato angolo d'Istria, il povero Demetrio se ne era già reso conto a sue spese.

VI

Fu con il passo pesante di un vecchio ottuagenario, che il nostro diciottenne eroe scese i gradini dell'autobus che da Pazin lo aveva portato alla stazione dei treni di Rijeka, la città portuale della Croazia nordoccidentale posta sul golfo del Quarnaro, nota agli italiani con il nome di Fiume e resa celebre da una rocambolesca quanto inutile impresa di Gabriele d'Annunzio; come i miei lettori già sanno bene, era in tale città, sede universitaria fin dal 1873, che Demetrio frequentava con ottimo profitto la quinta classe del liceo classico « Agostino d'Ippona ».

Era stato proprio per mantenere alta la propria media scolastica,

onde compiacere i propri genitori almeno portando loro a casa una pagella esemplare (com'era del resto sua abitudine fare), che il mio protagonista aveva approfittato dell'insonnia di cui soffriva ormai da anni, per passare tutta la notte precedente sui libri e su Internet alla ricerca di informazioni con cui integrare la propria preparazione per le interrogazioni e i compiti in classe a venire; lo aveva fatto però all'insaputa dei suoi genitori, i quali andavano in bestia al solo pensiero che egli si sfiancava in quel modo per dimostrare che era almeno studioso e diligente, se non atletico o vigoroso. Il fatto di non avere chiuso occhio tutta la notte poteva però spiegare solo in parte la stanchezza con cui egli scese dal pullman ed attraversò l'ampio piazzale della stazione, diretto alla fermata dell'autobus urbano che lo avrebbe portato dall'altra parte della città, dove si trovava il collegio presso cui studiava. Il fatto è che, non appena aveva chiuso i libri su cui aveva trascorso tutta la nottata, gli si erano ripresentati di fronte agli occhi le stesse afflizioni che gli avevano gravato sull'anima la sera precedente come una cena digerita male grava sullo stomaco, e si era reso conto che tutti i suoi sforzi per non pensarci erano riusciti unicamente a dilazionare il problema, esattamente come uno studente poco preparato si rende conto che non ha risolto nulla, lasciando indietro i problemi più difficili che gli vengono assegnati durante un compito in classe, dal momento che prima o poi dovrà pure cercare di trovarne la soluzione, se non vuole ricevere un votaccio. Per di più, alle angosce riguardanti i rovesci finanziari della sua famiglia e la rapacità dei politici che tenevano stretta la Croazia fra i loro artigli, ed ai dispiaceri procuratigli dalle sue squadre che andavano a rotoli, a partire da quella di calcio, si era aggiunto anche il cruccio della nuova missione che padre Saevus gli aveva affidato, giudicata dal ragazzo poco meno che suicida, visti i boss mafiosi che avrebbe dovuto colpire proprio in ciò che essi ritenevano più prezioso, cioè nei soldi che avevano sottratto agli onesti cittadini. Ma non era ancora tutto.

Infatti, poco prima della sua partenza da Pazin, era successo un ulteriore evento spiacevole, tale da aggravare ulteriormente la già precaria situazione psicologica di Demetrio Markovic, e per di più proprio a causa di sua madre, inopinatamente dimostratasi molto meno affettuosa della sera prima, a causa di quella che tutti noi giudicheremmo un'autentica sciocchezza. Infatti, sul retro della sua nuova casa e in diretta comunicazione con essa, Franjo Markovic aveva costruito una piccola serra, nella quale Margherita cercava a tutti i costi di dimostrare di aver ereditato il pollice verde dei suoi avi. Dentro di essa, tra l'altro, aveva piantato in vaso alcuni semi di basilico greco, che le erano stati regalati da una sua collega insegnante e, dopo che la piantina era spuntata, formando una piccola, graziosa palla di foglie sottili e verdissime, la brava donna le dedicava molte (secondo Demetrio, troppe) attenzioni, quasi se ne fosse innamorata, e cercasse di incoraggiarla a crescere facendole sentire il proprio calore umano. Dopo aver fatto colazione, e prima di partire di buon'ora per Rijeka, Demetrio era andato a salutarla, trovandola naturalmente in adorazione di quel ciuffetto di foglie, germinato fuori stagione e per di più assai meno profumato del basilico tradizionale con cui Margherita (non di-

menticate che era di origini genovesi!) era solita preparare il pesto. Trovandola intenta a parlare con quella pianta, come se stesse cantando una canzoncina ad un suo eventuale terzo figlio, al nostro eroe era venuto spontaneo canzonarla benevolmente con queste parole: "Ma insomma, mamma, tratti quel basilico turco come se fosse la reliquia della Santa Croce!"

"È greco, non turco!" aveva replicato lei imbronciata, come se lui la avesse chiamata Viola o Fiordaliso anziché Margherita. Lui allora aveva commesso l'errore di controbattere:

"Uffa, greco o turco che sia, non è mica un bimbo da allattare! Quell'erbaccia striminzita può anche crescere da sola, come fanno tutte le piante di questo mondo!"

Margherita allora si era rivoltata quasi con violenza:

"Senti, Dimy, tu sarai anche capace di tradurre la Divina Commedia in ebraico antico, e di commentarla in greco, ma di piante non ci capisci proprio nulla! Lascia perciò che sia io ad occuparmi di loro, e tu dedicati ai tuoi libri e ai tuoi siti Internet. O sei forse geloso perché dedico più cure a questo basilico che ad un testone disubbidiente come te?"

Demetrio aveva compreso immediatamente la verità: sua madre doveva aveva intuito dalle sue occhiaie scure che quella notte aveva studiato anziché dormire, e di conseguenza era in collera con lui, anche se era una persona troppo mite per tenergli il broncio troppo a lungo. Il volenteroso studente sapeva di essere in torto, avendo disubbidito alle ammonizioni dei suoi genitori, e così se n'era andato senza dire altro, dando solo un fuggevole bacio a sua madre e ricordandole di salutare suo padre, quando si fosse alzato per recarsi a sua volta al lavoro. Probabilmente, a quell'ora Margherita si era già pentita di aver investito in quel modo suo figlio, già gravemente amareggiato per la difficile situazione finanziaria e per l'assoluta mancanza di amici che era costretto a sopportare; ma questo a Demetrio non importava. Gli importava soltanto di essersi nuovamente fatto cogliere in fallo, e proprio da coloro a cui avrebbe dovuto obbedire con la stessa prontezza con cui Abramo obbedì a Dio, quando questi gli ordinò di sacrificare suo figlio Isacco. E questo era sufficiente già da solo per farlo star male più che se lo avesse colto un attacco di diarrea.

Potete facilmente comprendere come tutti questi atroci pensieri pesassero sulle spalle del nostro Demetrio alla stregua del macigno che schiacciava al suolo Oderisi da Gubbio nel canto XI del Purgatorio dantesco, e facevano sì che egli procedesse curvo come un vecchio, assai più di quanto non si sarebbe potuto attribuire al peso dello zaino pieno di libri e della valigetta piena di biancheria, che il ragazzo portava con sé. Egli non vedeva la ressa anonima di gente che lo sfiorava lungo le strade della metropoli, non vedeva i tassì che attraversavano il piazzale della stazione diretti verso tutti i paesi del circondario e verso la vicina costa della Dalmazia, non vedeva i barboni e gli zingari che fermavano i passanti nella speranza di ricevere da loro alcuni spiccioli di elemosina; gli sembrava di attraversare un deserto arido e vuoto, nel quale non ci fosse neppure un'anima disposta a comprendere il suo stato d'animo tormentato, ed era certo che se uno solo di quei viaggiatori avesse conosciuto i dolori che lo tormentavano, non si

sarebbe certo fermato a consolarlo, bensì a schernirlo con frasi tipo: "Ti sta bene, chi è causa del suo mal pianga sé stesso!"

Sobbalzò perciò piuttosto violentemente, quando sentì una voce in serbo-croato con forte accento del Kossovo che lo interpellò da meno di un metro di distanza:

"Per cortesia, signore, non vorrebbe acquistare uno dei miei quadri? Non mangio da due giorni, e non ho nulla per pagare l'affitto arretrato della mansarda in cui vivo."

Voltatosi, il nostro eroe vide che a rivolgergli inaspettatamente la parola era stato un uomo sui quarant'anni, con il viso seminascosto da un barbone nero che lo faceva assomigliare al leader serbo Vuk Draskovic, imbacuccato in un cappotto così sdrucito da poter ben figurare in una mostra di capi di abbigliamento in voga ai tempi del Re Sole; quel poveraccio indossava anche un paio di scarpe da tennis che parevano essere appena state usate per attraversare tutta quanta la foresta del Borneo, ed un paio di jeans la cui tela dava l'idea di essere stata utilizzata per ripulire tutti i pavimenti della reggia di Buckingham Palace. Lo sconosciuto lo osservava con occhi imploranti, ed indicava con la mano destra una serie di tele appoggiate contro il muretto lungo il quale Demetrio camminava per raggiungere la fermata degli autobus urbani. Il nostro amico era così concentrato sui propri problemi, che non si sarebbe neppure accorto di quelle tele se il loro autore non lo avesse direttamente interpellato, limitandosi a sfiorarle senza degnarle nemmeno di uno sguardo; ed egli non mancò di vergognarsi di sé stesso, essendosi reso conto che la commiserazione dei suoi guai gli aveva impedito di accorgersi dei guai ben maggiori di chi stava anche peggio di lui.

"Non mi chiami signore, ho solo diciotto anni", si affrettò a rispondere il nostro generoso studente, fermandosi subito davanti al proprio lacero interlocutore. "Vede, mi piacerebbe aiutarla, ma sono piuttosto di fretta perché devo recarmi a scuola, e poi, a causa della crisi economica, sono piuttosto povero anch'io..."

"Mai come me", piagnucolò il pittore, implorandolo letteralmente a mani giunte. "Tu forse non sarai ricco, ma puoi permetterti di studiare, e vai in giro ben vestito ed in ordine, mentre io sono costretto a sopravvivere con quel poco che racimolo con il mio disprezzato lavoro di artista. Gli albanesi infatti mi hanno scacciato da Pec, la mia città natale, ed i miei compatrioti serbi mi hanno dichiarato persona non gradita, perché in passato ho partecipato a manifestazioni contro il regime di Slobodan Milosevic. Se anche voi croati vi rifiutate di aiutarmi solo perché non appartengo alla vostra etnia, non mi resta che gettarmi giù dall'alto di un campanile!"

"No, questo non lo faccia mai!" lo ammonì uno scandalizzato Demetrio, rendendosi conto di trovarsi davvero di fronte uno che era alle prese con sventure assai peggiori delle sue. "Io non la disprezzo affatto perché è di religione ortodossa o perché scrive usando l'alfabeto cirillico anziché quello latino: per me infatti la più grande differenza esistente tra voi serbi e noi croati è rappresentata dal fatto che il nostro nome si scrive con sei lettere, ed il vostro con cinque! Inoltre, anch'io appartengo ad una minoranza disprezzata all'interno dei confini croati, perché mia madre

è italiana."
"Allora lo sai in che modo quelli come me vengono trattati dalla Polizia Nazionalista", belò il profugo con le lacrime agli occhi. "Ti scongiuro, dammi un piccolo aiuto, e Gesù non mancherà di rimeritarti; infatti, facendo il segno di croce, sia che si tocchi prima la spalla destra di quella sinistra, sia che si faccia il contrario[1], il Dio che noi adoriamo è sempre lo stesso, ed un giorno darà il fatto suo tanto ai dittatori del mio paese quanto a quelli del tuo!"
"Abbassi la voce, se non vuole andare ad assaggiare il cibo delle patrie galere", lo ammonì Demetrio, osservando preoccupato due gendarmi nazionalisti che li osservavano da una decina di metri di distanza. Egli fu comunque toccato dalle parole dell'uomo, che pure si diceva fedele di una chiesa che rifiutava testardamente ogni apertura ecumenica nei confronti della cattolicità. Come poteva sperare che il Signore lo aiutasse a superare quella difficile congiuntura, se lui per primo non era disposto ad aiutare i suoi fratelli più bisognosi di lui? Chissà quanti miserabili avevano steso la mano di fronte a lui, in quella piazza, e lui non se ne era minimamente accorto, essendo troppo impegnato a piangere sulla sua stessa scalogna... Vergogna! Doveva immediatamente riparare, e per questo mise mano al portafogli che teneva nella tasca interna del suo pastrano e propose:
"Senta, buonuomo, non intendo comprare nessuno dei suoi quadri, perché a casa mia ne ho già le pareti strapiene, però le farò ugualmente un'offerta, così potrà almeno pagarsi un piatto di minestra calda. Le va bene?"
Il serbo però scosse il capo con vigore:
"No, no, non voglio la carità: non sono un accattone, io mi mantengo con il mio lavoro. Se mi darai dei soldi, per quanto pochi essi siano, ti venderò comunque una delle mie opere, se non altro perché ti sei degnato almeno di rivolgermi la parola, anziché passare oltre con disgusto solo perché non sono croato e sono vestito come uno straccione."
"Non è l'abito che fa il monaco, né il passaporto che fa la persona perbene", filosofeggiò il ragazzo. "E va bene, diamo un'occhiata ai suoi quadri, ma facciamo in fretta, perché sono già le sette e mezza, e non voglio arrivare in ritardo in collegio."
Quando però concentrò i suoi occhi miopi sulla dozzina di tele che stavano allineate sul muretto, appoggiate al marciapiede o a cavalletti improvvisati, Demetrio si rese conto che si trattava di quadri di arte moderna, ed in particolare di un genere che a lui non era mai andato a genio: il colore era infatti distribuito qua e là in chiazze informi e sfumate, senza dar luogo a nessuna rappresentazione figurativa, ed anzi tali che l'osservatore riusciva ad evocare alla mente solo con grande sforzo un'associazione fra quei ghirigori multicolori ed un qualunque oggetto o sensazione dell'anima. In confronto a quelle, le opere di Mondrian sarebbero ap-

---

[1] I fedeli ortodossi, quando si segnano, sono soliti toccare prima la spalla destra e poi quella sinistra, a differenza di quanto fanno i fedeli cattolici. Inoltre, questi tracciano un unico segno di croce mentre pronunciano le parole « *nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo* », mentre i cristiani orientali ne tracciano tre, uno per ogni Persona trinitaria (N.d.A.)

parse regolari e geometrizzanti, e quindi tali da riposare la vista, mentre quei vortici di colore ad olio intrecciati tra di loro finivano a lungo andare per stressare l'occhio e la mente dello spettatore; perfino le eccentriche tele di Kandinskij erano giudicate da Demetrio migliori di quelle del povero artista kossovaro, poiché almeno richiamavano immediatamente l'idea di esseri unicellulari come amebe e parameci, mentre certamente il Padre Eterno non si è mai sognato di creare esseri strambi e mostruosi come gli spruzzi disarmonici di colori che imbrattavano quei quadri, neppure premurandosi di sottrarli alla vista, creandoli di dimensioni più microscopiche di quelle dei virus e dei viroidi! Per farla breve vi dirò che, a giudizio del nostro eroe, le opere dello squattrinato artista serbo meritavano tranquillamente di essere definite croste; e sì che Demetrio, nonostante la sua giovane età, non era certo digiuno di arte, sia classica che moderna, pur preferendo nettamente la prima, e quella michelangiolesca in particolare.

"Ahimè! Se ne appendessi una in camera mia, mia madre chiamerebbe immediatamente l'ambulanza, pensando che ho la febbre e sto delirando!" pensò tristemente il ragazzo, al quale spiaceva sinceramente vedere tante tele « sprecate » in quel modo, come dei grandi fogli protocollo buttati via dopo aver scritto appena due o tre righe su ciascuno di essi. Inutile dire che queste considerazioni finirono per aggravare ulteriormente l'amarezza che già gli pervadeva l'animo; tuttavia, il pensiero di stare svolgendo una buona azione riuscì finalmente a scacciare la mestizia che gli avvolgeva lo spirito come la nebbia grava sulla val Padana nella stagione invernale, e fu finalmente con la mente un poco più rasserenata che indicò al suo interlocutore uno dei suoi quadri, quello che giudicava il meno brutto di tutti, e mormorò:

"Prendo questo. "Mi ispira sentimenti profondi."

Demetrio non scherzava: era veramente un'opera che faceva pietà, almeno quanto il suo autore, perché consisteva fondamentalmente in un fondo giallastro, di un giallo simile a quello della panna andata a male, al centro del quale era stato raffigurato un ovale irregolare malamente sbozzato, di un ripugnante colore violaceo, qua e là macchiato da pennellate nerissime, tanto da farlo assomigliare ad un bubbone maligno. Dai quattro angoli del quadro partivano dei rivoli rosso sangue, simili ad arterie squarciate, che finivano per confondersi con il viola chiassoso della macchia centrale, come se alimentassero quel cancro famelico ed impietoso. Demetrio lo scelse solo perché il tumore centrale gli sembrò una metafora dei suoi malanni fisici e spirituali, ed i quattro rivoli rossi gli evocarono alla mente quattro fulmini che, scagliati dai quattro angoli del cielo (raffigurato dallo sfondo, che con un po' d'immaginazione si poteva pensare dorato come l'Empireo), andavano a colpire i suoi nemici che tante sofferenze gli procuravano, alleviandogliele almeno un poco; ed infatti gli pareva che solo un intervento diretto dell'Altissimo potesse aiutarlo a sconfiggere la terribile successione di eventi sfortunati che rischiava di sommergerlo come uno tsunami tropicale.

"La tua scelta è ottima", gli replicò invece il pittore con entusiasmo. "Con questo quadro ho inteso rappresentare il paesaggio agricolo che potevo vedere dalla finestra della mia stanza, quando

ero ancora un bambino. Evidentemente sei un intenditore d'arte, poiché hai scelto subito la tela che fissa in immagini i ricordi e le sensazioni a cui io sono più legato!"

"Non ci sarei mai arrivato da solo. Vuol dire che terrò questo orrore come simbolo del mio ennesimo fallimento!" rifletté Demetrio fra sé e sé, senza ricordarsi del fatto che gran parte dell'arte moderna ha proprio lo scopo di venire liberamente interpretata da chi la osserva con mente sgombra. Comunque disse semplicemente:

"Certo, certo. Per quanto me lo vende?"

"Offrimi quello che vuoi. Qualunque contributo sarà gradito, da parte di due tasche cronicamente vuote come sono le mie."

"È il destino di tutti i geni incompresi", borbottò il pisinese, tirando fuori dal portafogli due banconote da dieci kune, pari a circa venticinquemila lire italiane ciascuna. "Tenga, e si faccia un pasto decente. Accetti però un consiglio da un croato che conosce bene la polizia croata: tiri su le sue tele e si sposti in un altro punto della città, perché quei poliziotti nazionalisti laggiù mi hanno sicuramente visto darle questi soldi, ed ho paura che ora vengano da lei a taglieggiarla, facendoseli consegnare sotto la minaccia di sbatterla dentro per commercio senza licenza!"

"Seguirò il tuo avvertimento", annuì il serbo, accortosi finalmente dell'interesse con cui lo squadravano quei due agenti. "Grazie due volte, amico. Se un giorno avrai bisogno di un ritratto da regalare alla tua ragazza, vieni pure da Slatko, che te ne farà uno per un buon prezzo."

"Se anche avessi una ragazza, e se mi facessi fare da lei un ritratto da regalarle, quella disgraziata mi pianterebbe su due piedi, e fuggirebbe urlando di terrore", pensò Demetrio, sconsolato, prendendo sotto braccio il quadro che aveva appena avuto la stoltezza di acquistare. Ma ad alta voce si limitò ad enunciare un ringraziamento, strinse la mano al pittore da quattro soldi ed alzò i tacchi, mentre il Rembrandt mancato si affrettava a sua volta a levare le tende, onde evitare di farsi sequestrare i pochi soldi che era riuscito fortunosamente a racimolare. Fatti dieci passi, il generoso studente si fermò a raccogliere un vecchio quotidiano abbandonato su una panchina, lo usò per avvolgere il quadro acciocché nessuno rimanesse scandalizzato dalla bruttura che portava sotto il braccio, e raggiunse finalmente la fermata dell'autobus urbano, ripromettendosi di dimenticare l'episodio che solo per pochi secondi aveva dato respiro alla sua anima affranta e tormentata. Ma la sua era destinata a rimanere un'illusione, dal momento che, pochi secondi dopo di lui, arrivò alla palina di partenza una coppia di innamorati che, dopo aver attraversato la strada mano nella mano, si posizionarono ad un passo dal nostro eroe e cominciarono a baciarsi appassionatamente, come se si trovassero nel séparé di un locale notturno, anziché sulla pubblica via.

Demetrio li osservò per un attimo con la coda dell'occhio, senza farsi accorgere, provando dentro di sé una specie di nostalgia, che tendeva addirittura a sconfinare nell'invidia. Infatti le ultime parole del povero Slatko, riguardo al ritratto da regalare ad una ipotetica fidanzata, gli avevano fatto tornare alla mente i discorsi imbastiti la notte precedente con quel diavolo di padre Saevus.

Il nostro studente poliglotta gli aveva infatti dichiarato che non

sentiva affatto il bisogno di una ragazza da baciucchiare, e con la quale farsi vedere in giro, tanto per non essere più accusato di essere un gretto misantropo che rifiuta qualunque contatto umano con il proprio prossimo; ora però si rendeva conto che, nei momenti di suprema solitudine come quello che ora stava vivendo, avrebbe desiderato davvero una « partner », intesa non come una scema da portare a letto per soddisfare la propria concupiscenza, bensì come un'amica che potesse consolarlo anche materialmente, e non solo a parole come facevano sua madre ed il fido Ermaphros; e magari come una « socia d'affari » che potesse dargli una mano durante le pericolosissime missioni affidategli da Jacob Jacobowsky. Di solito, infatti, una morosa è sempre assai più vicina ad un ragazzo della madre di questi, anche se non lo conosce fin dalla nascita, poiché tra lui e lei non vi sono differenze generazionali; inoltre la morosa non ha quasi mai, nei confronti del moroso, gli atteggiamenti protettivi (o, addirittura, possessivi) palesati talvolta dai genitori. Margherita Markovic era giudicata da Demetrio la madre più affettuosa e comprensiva di questo mondo, eppure persino lei, ogni tanto, non riusciva a comprendere le difficoltà psicologiche nelle quali egli si dibatteva, come aveva dimostrato quella mattina stessa, contribuendo senza volerlo ad esacerbare la disperazione che gli opprimeva sia l'anima che il cervello. Quanto poi ad Ermaphros, come Demetrio aveva già cercato di spiegare al francescano trasformista, questi poteva forse aiutarlo ad ipertrasferirsi dentro Fort Knox, ma non certo blandirlo con carezze quando sentiva crisi di astinenza da affetto, né recarsi per conto suo ad affrontare un nemico, mentre lui ne affrontava un altro. La sensazione di essere solo contro un'intera mafia di stato non poteva certo essergli di giovamento in quell'ardua impresa, e sembrava davvero frustrante che Jacobowsky e gli altri sei colonnelli, capaci di appropriarsi di una tecnologia aliena e di leggere perfino nelle menti altrui, non fossero in grado di comprendere una cosa del genere, proprio loro che si vantavano di dirigere la capillare e complicatissima organizzazione della « Spada Spezzata » con la stessa efficienza con cui il nostro cervello governa il corpo umano!

Naturalmente Demetrio scacciò quei pensieri molesti come una vacca scaccia con la coda i tafani che la assillano, e cercò come al solito di far vincere la ragione sui sentimenti che rischiavano di allontanarlo anziché avvicinarlo alla soluzione dei suoi infiniti problemi; ma non era facile non pensare alla propria solitudine, con quei due lì vicino che sembravano imitare gli antichi Mossineci di cui parla Apollonio Rodio nelle *Argonautiche*[1], i quali erano abituati a fare senza biasimo in pubblico ciò che di solito gli altri fanno nel chiuso di casa propria, e viceversa! Il nostro (fin troppo) istruito eroe ringraziò perciò il cielo quando vide arrivare l'autobus che, sfiorando il mercato Trznica e la chiesa neobarocca di San Nicola, lo avrebbe portato fino a pochi metri dal suo collegio, se non altro perché avrebbe potuto allontanarsi un poco da quei due stupidotti patentati senza dare troppo nell'occhio, limitandosi a sedersi a debita distanza da loro. Ma il Cielo lo avrebbe ringraziato mille volte di più, se avesse potuto avere sentore del-

[1] Cfr. Argonautiche II, 1015 e segg. e Senofonte, Anabasi 5,4,1-34 (N.d.A.)

l'incontro che si preparava a fare in mezzo alla folla anonima stipata su quel traballante e puzzolente torpedone!

VII

Quando finalmente il pullman frenò presso la fermata, il buon Demetrio si accorse con disappunto di essersi appostato casualmente lontano da entrambe le porte dell'autobus, attorno alle quali s'era subito formata una ressa simile a quella che si forma al supermarket intorno ad una commessa che distribuisce gratuitamente gli assaggi di una nuova marca di superalcolico. Il ragazzo dovette perciò aspettare che tutti gli altri pendolari fossero saliti sul torpedone, prima di potervi salire a sua volta.

"Dannazione, come al solito non troverò posto a sedere", masticò amaro tra i denti, maledicendo di nuovo la sfortuna che in quel periodo sembrava perseguitarlo come la classica nuvoletta di Fantozzi. "Così dovrò sobbarcarmi in piedi tutti gli scossoni e tutte le frenate brusche attraverso le viuzze del centro storico!"

Anche quella volta, egli si dimostrò buon profeta, dal momento che, quando finalmente poté mettervi piede, l'autobus urbano era già pieno come la valigia di un giramondo, che non si chiude neppure a sedercisi sopra; e così, egli dovette abbarbicarsi alle maniglie che pendevano dal tetto dell'abitacolo, e che peraltro non sembrano poter offrire un appiglio troppo solido. Come se non bastasse, si ritrovò accanto i due romantici colombi che continuavano ad amoreggiare anche sull'autobus, generando nel nostro ragazzo un misto di nausea e di invidia, come spesso accade ai diciottenni che stanno ancora evolvendo dentro di sé il proprio universo sentimentale. Il mezzo pubblico partì con un'accelerata che rischiò di mandare tutti a gambe all'aria, e che fece rimescolare lo stomaco di Demetrio, già duramente provato dalla notte insonne, dal viaggio da Pazin a Rijeka e (naturalmente) dalle mille pene che lo stavano letteralmente schiacciando sotto di sé.

Potete immaginare come si sentiva il nostro eroe in quell'ennesima situazione avversa: il suo animo era tanto malinconico che temeva di sentirsi chiedere all'improvviso, dagli altri passeggeri dell'autobus urbano: "Scusa, come mai ti stanno cadendo delle gocce di tristezza dalla fronte?" E, naturalmente, se glielo avessero domandato davvero, sarebbe stato unicamente per burlarsi di lui... Il mio derelitto protagonista non poté fare a meno di rimettere in funzione le rotelle delle sue potenti menti gemellari, per riflettere sul fatto che davvero, da un po' di tempo a quella parte, nulla sembrava più girare per il verso giusto: aveva creduto che l'aiuto offertogli da Jacobowsky avrebbe risolto tutti i suoi problemi, che il fatto di immedesimarsi nei panni di Amos Bis lo avrebbe aiutato a costruirsi una nuova vita, che finalmente la Dea Bendata si sarebbe ricordata più spesso di lui; ed invece... si trovava di botto ad attraversare il momento più amaro e negativo di tutta quanta la propria esistenza. Non aveva amici, ma solo nemici; non otteneva soddisfazioni, ma solo dispiaceri; non poteva godere di alcun momento di serenità, ma solo di sempre nuove preoccupazioni, causategli a volte da quegli stessi da cui aveva sperato di ottenere aiuto e con-

forto. Quasi a dimostrazione del teorema che egli stava costruendo nella propria mente, sulle orme di Galileo che scoprì la legge dell'isocronismo del pendolo osservando le oscillazioni di un lampadario mentre sentiva messa nel duomo di Pisa, l'unica novità che riuscì ad interrompere il flusso dei suoi cupi pensieri fu quanto accadde (come era naturale accadesse) alla successiva fermata dell' autobus; altra gente salì, e quella che già occupava il corridoio centrale del mezzo pubblico fu pigiata ulteriormente verso il fondo, al punto che Demetrio fu quasi costretto dalla calca a formare un triangolo amoroso con i due indiscreti amanti che già lo avevano messo in crisi poco prima. Neppure notò la donna che si reggeva alla maniglia contigua alla sua, e che era salita per prima alla nuova fermata, venendo a trovarsi praticamente a contatto di gomito con lui: era troppo impegnato a cercare di tenersi discosto da quei due babbei che erano riusciti a rovinargli ulteriormente la mattinata, nonostante stessero facendo qualcosa che non valeva affatto la pena di imitare. Quando però la corriera si mosse, con un nuovo scatto brusco che fece domandare a più d'uno dei passeggeri chi mai avesse concesso all'autista la licenza per condurre i bus nell'ora di punta, l'attenzione del buon Demetrio fu catturata proprio dalla nuova venuta che gli stava così vicino da essere costretta a sfiorarlo; infatti, la repentina accelerazione fece sì che alla donna sfuggisse di mano il pesante libro rilegato che teneva sottobraccio, il quale andò a cadere con la costola giusto sull'alluce destro del ragazzo. Questi cambiò colore, perché oltre a tutto il resto soffriva pure di unghie incarnate, ed in quei giorni gli doleva proprio l'unghia del dito colpito dal massiccio volume: come si suol dire, continuava a piovere sul bagnato.

La forestiera si accorse subito di aver perso il libro, ma non si avvide subito dell'esatto punto in cui era caduto, forse perché ci vedeva poco, come dimostravano le spesse lenti scure che le coprivano gli occhi, e sembravano studiate apposta per nascondere i suoi lineamenti. Con la rapidità del lampo, Demetrio la osservò ben bene mentre si affannava a scrutare per terra a cercare il libro, impedita dalla calca e dalle borse appoggiate sul fondo dell'autobus, oltre che dai continui scossoni a cui la guida malsicura dell'autista la sottoponeva. Non sembrava molto alta, anche se per uno come lui, alto la bellezza di un metro e novantasei centimetri, era oltremodo difficile valutare le altezze, dal momento che tutti al suo confronto parevano dei tappi; comunque, Demetrio la superava certamente di tutta la testa. Oltretutto, la donna teneva le spalle curve e la schiena ingobbita, come se la borsa di tela dovesse costituire per lei un gran peso, pur dando l'idea di essere semivuota; eppure non poteva essere troppo vecchia, dal momento che il suo viso non era rugato, ed i suoi capelli risultavano nerissimi e lunghi fin sulle spalle, sebbene parecchio scarmigliati. Come ho già detto, gli occhialoni pesanti ed affumicati rendevano impossibile vederle gli occhi, però i suoi zigomi e le sue arcate sopraccigliari sembravano piuttosto prominenti, le sue labbra apparivano secche e scure, ed aveva la carnagione olivastra come se provenisse da qualche remoto angolo del subcontinente indiano. Tutto il suo corpo piuttosto sformato era drappeggiato da un mantello grigio fumo che non riusciva certo a nascondere una palese obesità, ma riusciva cer-

tamente a conferirle l'aspetto di una necrofora, piuttosto che quello di una studentessa o di un'impiegata. Il nostro giovane amico pensò che in vita sua aveva visto poche volte una ragazza così brutta, o meglio così sciatta e trasandata: per quanto lui conoscesse molto poco dell'universo femminile, sapeva per certo che di solito le donne facevano di tutto per rendersi belle ed attraenti, sia per ben figurare agli occhi del sesso opposto, sia per una questione di orgoglio personale; persino sua madre e sua sorella (quando viveva ancora a Pisino) non si peritavano mai di uscire di casa senza essersi prima pettinate e cambiate d'abito, anche se egli non le aveva mai viste far uso di trucco o di maschere di bellezza. La donna che aveva accanto, invece, sembrava fare di tutto per peggiorare il proprio aspetto, già tutt'altro che piacevole a vedersi; e questo fatto fece sì che, per un attimo, lo sconsolato studente provasse quasi una sorta di solidarietà per quella sua "compagna di sventura" (chi ignora che, per una donna, bruttezza fa sempre rima con sventura?), castigata da Dio almeno quasi quanto lui, poiché non possedeva né un minimo di fascino, né quel tantino di buon gusto che avrebbe potuto compensarne la bruttezza e la sproporzione delle forme.

E così, sebbene il libro della donna gli avesse fatto penetrare ancor di più l'unghia dell'alluce dentro la carne, il buon Demetrio, a cui Franjo e Margherita Markovic avevano conculcato fin da bambino l'altruismo e l'indulgenza verso i peccati altrui, decise di darle una mano, forse nella segreta speranza di ottenere da lei, se non proprio una vera comprensione (che comprensione si può sperare dalle persone che ci troviamo occasionalmente accanto sui mezzi pubblici, e che poi non rivediamo più?), almeno una parola di ringraziamento che potesse sollevare un poco la sua anima affranta e sola come quella di Robinson Crusoe sull'isola deserta. E così, spinto da questo non condivisibile ma comprensibile *do ut des*, si chinò a fatica, strusciando col viso contro il grasso ventre di lei e con il sedere contro i due indiscreti morosi, cercando di raggiungere il tomo con la mano, nonostante in tal modo rischiasse da un momento all'altro di finire a gambe all'aria; nel frattempo, le si rivolse con queste parole:

"Guardi, signora, il libro che cerca è qui, accanto al mio piede; ora glielo raccatto io."

La donna però si voltò rapidamente verso di lui, atteggiò lo sguardo ad una smorfia contrariata, come se Demetrio le avesse detto "Il suo libro adesso è mio", e si chinò con una rapidità che sembrava incompatibile con un corpo così tondeggiante, protestando con una voce così chioccia da sembrare quasi in falsetto:

"No, no, non ho bisogno di nessuno, io. Lasci fare a me, e pensi piuttosto ai fatti suoi!"

Abbrancò quindi il libro con una mano, con la violenza con cui gli artigli di un falco ghermiscono un coniglio, lo strinse a sé come se si trattasse dell'originale autografo della « Divina Commedia », si rialzò e distrasse lo sguardo aggrondato da Demetrio Markovic, come se egli non fosse mai esistito o non avesse mai cercato di aiutarla, dandogli le spalle e guardando verso il cruscotto del bus, quasi volesse sincerarsi di quale fosse la fermata successiva.

Per la martoriata psiche del pendolare di Pazin, questo costituì

davvero il colpo di grazia. Potete immaginare quanto ci rimase male, dal momento che egli voleva solo aiutarla, anche se ammetteva di averlo fatto per sentirsi rivolgere gentilmente almeno un grazie da una sconosciuta che non aveva mai visto prima e non avrebbe rivisto mai più dopo essere sceso dalla corriera. Ed invece, era stato trattato come se fosse stato più repellente di un pipistrello o di un sudicio ratto di fogna... o meglio, come se ella sapesse chi era e che cosa gli stava capitando, e volesse castigarlo ancor più duramente a causa di chissà quale colpa da lui commessa! In verità, che cosa aveva fatto di male, per meritarsi quest'ultima umiliazione, avvenuta per di più in pubblico, su un autobus affollato fino all'inverosimile? Da un anno a quella parte, il nostro scalognato eroe aveva promesso di utilizzare ogni propria energia unicamente per battersi affinché il diritto e la giustizia trionfassero in tutto l'universo, eppure da allora in poi le cose erano andate vieppiù peggiorando, come se quella promessa fosse stata per lui motivo di colpa, anziché di merito. Se Dio si serviva persino degli sconosciuti per metterlo in ginocchio, allora veramente non gli sarebbe rimasto altro da fare che gettarsi sotto le ruote del primo camion che attraversava la strada, e...

"Demetrio! Ma cosa vai pensando?"

Sussultò e si guardò in giro per scoprire chi lo aveva chiamato, ma quando udì di nuovo: "Demetrio! Sono io!" rimbombare nei recessi della propria mente, capì che a chiamarlo era Ermaphros, il proprio amico neuroprocessore, materialmente sempre rinchiuso dentro il computer nella sua camera da letto a Pazin, ma in realtà sempre in contatto con il suo cervello, e sempre in grado di avvertire i suoi pensieri ed i suoi sentimenti, come la betazoide Deanna Troi nei telefilm preferiti dal nostro eroe. Di solito non era mai molto contento delle « irruzioni » della mente androide nella propria, ma quella volta ringraziò il Cielo di avere un simile partner sempre a portata di... mente, essendo certo che almeno lui non lo avrebbe trattato come un paria. Si affrettò perciò a rispondergli:

"Ermaphros! Mi hai quasi messo paura! Dimmi, sono tutt'orecchie."

Anche la voce telepatica risuonò però dura come il diamante lungo il nervo acustico del giovane poliglotta:

"Più che tutt'orecchie, sei tutto scemo. Sono discorsi da fare, questi? Buttarti sotto un camion, eh? E i tuoi cari che farebbero, senza più nessuno che allieti la loro vecchiaia con il proprio affetto ed i propri successi scolastici? Senza contare il fatto che la vita te l'ha data il Padreterno, e tu non puoi rifiutarla senza incorrere nella Sua ira!"

Demetrio si sentì in colpa per aver anche solo pensato una cosa del genere, lui che si era sempre considerato un cattolico D.O.C., e si vergognò di essersi fatto « sentire » da Ermaphros mentre tradiva in quel modo ciò in cui aveva sempre creduto, esattamente come si sarebbe sentito in colpa se si fosse accinto ad urinare sulla saracinesca di un negozio, accorgendosi subito dopo che il proprietario lo stava osservando da una finestra. Tuttavia, si sentì quasi spinto da una forza interiore a replicare:

"Beh, mi sembra che nell'ira del Signore sto incorrendo già adesso, indipendentemente da qualunque proposito suicida..."

L'accrescersi dell'intensità della comunicazione telepatica con il

suo encefalo fece capire al ragazzo che Ermaphros si stava adirando sul serio, esattamente come i messaggi E-mail scritti in stampatello fanno capire a chi li riceve che il mittente starebbe praticamente gridando, se comunicasse via telefono anziché tramite Internet. "Oh, certamente, tesoro mio: l'Antico di Giorni è veramente infuriato con te. Ma lo sai, il perché? Perché tu ti abbatti per le minime sciocchezze, e credi di vedere dovunque una punizione che il Cielo ti ha inflitto ingiustamente. Persino il fatto di non aver trovato posto a sedere su questo scassato pullman urbano può scatenare in te una tremenda crisi di depressione, e convincerti che lassù qualcuno ti odia. Non hai trovato da sedere? Pazienza, aspetterai in piedi la tua fermata!"

"Ma non è solo questo!" si difese appassionatamente il ragazzo. "Finché sono le cose o le circostanze casuali a crearmi problemi, alzo le spalle e tiro avanti. Il fatto è che anche gli uomini, inclusi quelli che non mi conoscono affatto, sembrano coalizzarsi contro di me per farmi sentire ancora più a terra, e per creare una terribile muraglia tra me e quelle piccole gioie che rendono sopportabile la vita a creature infime e mortali come siamo noi. Non hai visto, attraverso i miei occhi, come si è comportata la strana donna che ho cercato di aiutare? E non hai avvertito il confronto che facevo dentro di me tra la mia solitudine e la compagnia che si fanno tra di loro questi due allocchi esibizionisti? Oh, ma non mi stupisce che tu non possa capire ciò che provo dentro di me in questo momento, perché tu non sei altro che una macchina, e non hai mai provato sentimenti atroci come la solitudine, il rifiuto e l'abbandono da parte di tutti!"

La voce del computer risuonò atarassica come sempre, ma vibrò di rimprovero, e a Demetrio parve che una cucchiaiata di olio bollente gli colasse lungo il mesencefalo:

"È evidente, che non posso capire come ti senti: io sono stato programmato per ragionare in maniera razionale, mentre l'irrazionalità sta accecandoti, e ti impedisce di trarre profitto dal fatto di avere la bellezza di due menti, esattamente come il fuoco divora un libro, e distrugge tutta la sapienza in esso contenuta, impedendo a chiunque di farne tesoro."

"È difficile ragionare seguendo la pura logica, come i robot ideati da Isaac Asimov", persistette Demetrio, caparbio, "quando non ce ne va bene una nella vita, e quando persino il bene che vogliamo fare agli altri si ritorce terribilmente contro di noi. Certo, ieri sera tu mi hai già ricordato che anche il male, così come il bene, viene interamente dalle mani di Dio, e che quindi va accettato in vista di un bene futuro e più grande che viene preparato per noi; ma ieri sera credevo ancora che a complottare contro di me fossero solo i politicanti corrotti ed i Nazionalisti che tiranneggiano la mia patria, illudendo il popolo con le ingannevoli promesse di una Grande Croazia. Ora invece mi sono accorto che persino questa grassona fa parte di chissà quale piano architettato apposta per deludere ogni mia speranza; e da questo, caro il mio Data da strapazzo, che conclusione logica dovrei trarre, secondo te? Una sola, evidentemente: e cioè che sono sfortunato, o addirittura che sono uno schifoso iettatore!"

Il ponte di Varolio dell'encefalo di Demetrio vibrò come vibrereb-

be il ponte di Brooklyn in conseguenza di un terremoto del decimo grado della scala Mercalli, sotto l'effetto della tempesta neurotronica che lo investì, proveniente dalla mente di Ermaphros:

"Sfortunato? Ho capito bene? Hai detto proprio « *sfortunato* »? Tu dici di credere nell'amore di Cristo e parli di sfortuna, o peggio ancora di superstiziose iettature?"

Probabilmente vi sembrerà strano che un computer parlasse continuamente di Dio, dell'amore di Cristo e dei precetti evangelici, ma non dovete dimenticare che *questo* computer era stato costruito nientepopodimeno che dal Settimo tra i Sette! Anzi, parve saper predicare meglio di un arcivescovo, quando proseguì in modo tale che non si potesse equivocare in alcun modo a proposito della convinzione con cui arringava il proprio ribelle allievo:

"È dunque tanto misera, la tua fede? Il tuo cristianesimo si limita a ripetere a memoria intere pagine del vangelo, o a fare la carità ad un pittore squattrinato solo per toglierselo una buona volta dai piedi? Colui che mi ha costruito non ti ha forse spiegato a chiare lettere che quello che voi uomini chiamate "caso" non è che una distribuzione opportuna di entropia, amministrata dal Signore medesimo per mezzo dei suoi angeli? Non ti ha insegnato che Dio interviene nella storia **ogni giorno**, non una sola volta all'inizio del Big Bang, e che, proprio perché è onnipotente, Egli è l'unico in grado di controllare il « caso », cioè è il **Padrone dell'Entropia**? Non ti ha fatto capire una volta per sempre che il nostro è il migliore dei mondi possibili proprio perché è il più perfetto compatibilmente con il principio di massima entropia e con il principio di indeterminazione? Dubiti dunque ancora della Sapienza di Colui che ti fa soffrire oggi per farti godere assai di più domani o, addirittura, tra brevissimo tempo?"

Simili argomentazioni avrebbero stroncato una mente come la mia o la vostra, cari lettori, ma non una come quella di Demetrio, capace sempre e comunque di controbattere a qualunque argomentazione, fosse pura ad una predica di Siddharta Gautama in persona. Egli infatti reagì immediatamente a questa valanga di rimproveri mentali, sgridandolo con altrettanta veemenza:

"Ermaphros, pensi forse di riuscire a tamponare con le parole tutte le ferite che da ogni parte vengono inferte alla mia povera anima? Come si può ingabbiare la complessa e triste realtà in cui mio malgrado mi trovo a vivere dentro i facili schemi filosofici che mi hai ricordato?"

"Schemi, eh? Dunque per te non sono null'altro che schemi filosofici, gli insegnamenti del mio impareggiabile artefice?"

Demetrio si sentì improvvisamente in colpa:

"No, ascolta, amico, non avevo nulla da dire contro Jacobowsky... Lui è un genio, nessuno lo metterebbe in dubbio, ma vive tranquillo nelle profondità di Vita Nova, mentre sono io a dover affrontare le disgrazie, i politici corrotti e le donne lunatiche! Vedi, persino un artista da strada può convincermi ad acquistare ad alto prezzo una delle sue schifezze, e persino una sconosciuta così brutta da consolare persino Gollum della sua mostruosità può trattarmi come un animale rognoso, sebbene io volessi solo aiutarla... Se proprio non vuoi sentir parlare di sfortuna, devi ammettere però che l'entropia della mia vita sta davvero sfiorando valori da record mon-

diale. Se, come tu dici, il Septimus inter Septem conosce il segreto del dominio divino sugli eventi della storia umana, chiedigli di inventare una macchina per rendere un po' più « extropica » la mia esistenza, che trascorre nella più assoluta solitudine, senza nessuno che mi capisca, senza neppure una parola buona che mi venga rivolta, e senza ottenere alcuna soddisfazione da ciò che faccio, dal momento che ho fallito anche come Amos Bis, non sapendo come fare a portare a termine l'ultima missione affidatami..."

La replica fu letteralmente *bruciante*, dal momento che Demetrio si sentì ribollire il midollo allungato:

"Fallito? Ma stai farneticando? Smettila di tormentarti, anche se non sei riuscito a diventare ricco come Carnegie né ad abbattere da solo tutte le dittature di questo mondo, ciò non vuol dire che tu sei inadatto al ruolo che ti è stato affidato; anzi, io ti assicuro che, sia nei panni di Amos Bis che in quelli del mite Demetrio Markovic, il piano del nostro comune amico lo stai portando avanti a perfezione! Se non ti vanno proprio tutte bene, ti invito a ripensare ciò che ha detto una volta il presidente italiano Oscar Luigi Scalfaro: « **Dio è Dio perché fa luce con le lampadine bruciate; se usasse solo quelle buone, che Dio sarebbe?** » Quanto infine alla presunta macchina abbatti-entropia, non c'è bisogno di inventarla, giacché l'entropia fluttua spontaneamente, e se oggi tocca un massimo, domani può benissimo raggiungere un minimo, apportandoti sollievo da tutte le tue sventure e da tutti i tuoi nemici. È proprio per questa intrinseca ed imprevedibile mobilità di tale variabile, che dalla tua pretesa « sfortuna » può nascere la tua futura felicità!"

"La mia felicità? Ma quale felicità?" pensò Demetrio, cominciando a stizzirsi, poiché gli sembrava che Ermaphros lo prendesse in giro, insistendo tanto sulla « provvida sventura » di manzoniana memoria. Si era rivolto a sé stesso più che al suo amico computer, ma questi ribatté ugualmente:

"La felicità che ti meriterai! E te la meriterai con la buona volontà, l'onestà e, soprattutto, con l'umiltà! L'umiltà di riconoscerti parte del piano di Nostro Signore, non al centro di esso!"

"Ma quale piano?" digrignò Demetrio, ormai accecato dalla collera e dal risentimento verso la « scalogna » che gli pareva lo attanagliasse sempre più, e che ormai parlava sottovoce, più che pensare. "Quale piano salvifico può prevedere di far soffrire invano anche coloro che non hanno mai fatto alcunché di male?"

"Insensato!"

I neuroni dello studente ricevettero una botta megagalattica, tanto da farlo vacillare e da fargli quasi mancare la presa sulla maniglia dell'autobus. Certamente, se Ermaphros poteva adirarsi, non si era mai adirato così.

"Insensato!" ripeté infatti la voce al silicio, sciabolandogli dentro la scatola cranica come una terribile pioggia di saette. "Tu ti chiedi se esista o no un piano salvifico, tu che lo vivi ogni giorno, poiché è la sofferenza che ci salva? Tu che sei stato soccorso da Jacobowsky quando stavi per morire solo come un cane, tu che hai avuto la possibilità di diventare un combattente in favore della pace e della giustizia, tu che hai avuto in dono due menti per discernere meglio i mezzi leciti dagli illeciti? Tu che non solamente non sai perché esisti, ma non sai neppure perché ti trovi

su questo autobus, mentre un Altro che non conosci ti ha donato la vita, e te l'ha donata in abbondanza?"

Il computer fece intenzionalmente una pausa, che servì al suo giovane amico per ripensare a ciò che gli aveva detto, e a ciò che lui stesso gli aveva risposto. Ed ecco, Demetrio si sentì ad un tratto ancora più avvilito di quanto non si era sentito dopo che il suo aiuto era stato respinto dalla sua compagna di viaggio:

"Oh, Ermaphros, perdonami: non volevo negare tutto quello che tu, che Jacobowsky, che Dio, che voi tutti avete fatto per me. È che... Non vedo spuntare l'alba, nella caliginosa notte che ravvolge il mondo e tutta quanta la mia vita... Tutto mi pare in preda al cieco caso, che si burla di noi trattandoci come il vento fa con le foglie morte! Vorrei fare qualcosa, ma mi sento così impotente... Così incapace..."

Gli spuntarono le lacrime agli occhi, e cominciò a singhiozzare a bassa voce, tanto che persino la strana donna che aveva scatenato quella crisi lo udì e si voltò nuovamente verso di lui, osservandolo come se volesse capire il perché di quell'improvviso piagnucolio; ma Demetrio non se ne avvide minimamente, tutto compreso dalla propria mortale afflizione. Ermaphros invece non aveva bisogno di fare domande per capire lo stato d'animo del suo compagno, ed infatti la sua voce neurale si fece rapidamente strada tra le sue circonvoluzioni cerebrali, peraltro molto meno impetuosa di quanto non gli era sembrata fino a poco prima:

"E cosa potresti fare? Che ne sai tu, povero omiciattolo, di come Domineddio amministra l'entropia? Che ne so io, misero ammasso di circuiti altamente integrati? Come possiamo noi vedere ciò che tu pretendi di vedere, acciocché ti serva come « indizio » per capire se Dio combatte al tuo fianco oppure no? Come possiamo noi conoscere ciò che Egli tiene nascosto perfino agli arcangeli? Eppure, sappi che a tal segno il presunto « caso » è soggetto alla volontà di Nostro Signore, che basterebbe magari che ad un bimbo scappasse il pallone con cui ora sta giocando, e corresse fuori dal suo cortile per riprenderlo, e la tua vita potrebbe completamente cambiare!"

VIII

A questo punto, quella pronunciata dal computer parve a Demetrio una scempiaggine bella e buona, tanto che tornò ad accennare un vago sorriso, a dispetto delle lacrime che gli avevano momentaneamente velato gli occhi celesti. Guardando fuori dal non lontano parabrezza del vecchio pullman, pensò quasi divertito:

"D'accordo che « non cade foglia che Dio non voglia », come mi hanno insegnato da bambino, però mi sembra che il caso da te prospettato, oltre ad essere alquanto improbabile, sia..."

Qui però s'interruppe, perse il sorriso idiota e assunse un'espressione tra l'allibita e la sconvolta, impallidendo a vista d'occhio, e rifiutandosi di credere alle proprie pupille.

Cos'aveva visto? Da un portone laterale, a circa quindici metri dal punto in cui l'autobus si trovava in quel momento, era sbucato fuori un vecchio pallone, presumibilmente perché era stato malamente calciato da qualche aspirante imitatore di Alex del Piero; ed esso

era stato seguito pochi istanti dopo da un bambino, alto non più di un soldo di cacio, che era corso fuori proprio davanti alle ruote del mezzo pubblico. Il conducente dell'autobus ovviamente lo vide, così come lo aveva visto il nostro eroe; digrignando una raccapricciante bestemmia, diede subito una frenata secca, inchiodando gli pneumatici sull'asfalto stradale. La brusca decelerazione, aggiunta al fatto che l'autista aveva istintivamente sterzato sulla destra nel disperato tentativo di evitare il bambino, mandò a gambe all'aria quasi tutti gli avventori rimasti in piedi, e rimosse dal loro posto anche molti di quelli seduti.

Ora dovete sapere che, quando Ermaphros aveva dato a Demetrio una "sberla mentale" nel tentativo estremo di farlo rinsavire, questi aveva allentato la presa della maniglia che pendeva dal tettuccio del pullman; ora, la sua mano fu costretta a richiudersi di scatto sull'appiglio di gomma ma, nel breve intervallo di tempo richiesto da questa operazione, il suo corpo fu ruotato di quasi un angolo retto dalla forza centrifuga. Finì così per avvedersi che l'ignota sua compagna di viaggio, che poco prima aveva sgarbatamente rifiutato il suo aiuto, non era riuscita a mantenere la presa sul suo appiglio, forse perché aveva allentato la stretta quando si era voltata per indagare sui misteriosi singhiozzi del povero Demetrio; facendo ciò, ella aveva dato le spalle al conducente, ed ora stava cadendo all'indietro, trascinata dalla forza d'inerzia, con un'espressione di terrore dipinta sullo strano volto ed un urlo fioco che le sfuggiva dalle labbra.

Demetrio avrebbe potuto vendicarsi del fatto che poco prima quella sconosciuta lo aveva trattato male, semplicemente standola a guardare mentre andava a ricadere con la schiena direttamente sul pavimento o, peggio, su qualche spigolo vivo dei sedili del bus, perché non vi era nessuno tra lei ed il conducente, dal momento che gli altri viaggiatori rimasti in piedi erano già scesi alle fermate precedenti. Ma una simile bassezza non era certamente degna del mio eroe: credete forse che Jacob Jacobowsky lo avrebbe scelto per diventare il primo agente della « Spada Spezzata » dotato di ipertrasferimento e di scudo di forza individuale, se egli fosse stato il tipo che vedeva il proprio prossimo in difficoltà e non interveniva per aiutarlo, indipendentemente dalla gratitudine che il suo prossimo manifestava nei suoi confronti? Difatti, anche in quel caso la sua innata magnanimità prevalse sul desiderio di rappresaglia, e con uno strappo quasi sovrumano egli protese il lunghissimo braccio per afferrare il polso destro di lei. Assorbì così tutto il suo peso, e ne evitò la rovinosa caduta, anche se lo sforzo gli costò l'esaurimento di quasi tutte le sue energie, perché oltre a sostenere la sconosciuta dovette mantenere la presa sul proprio appiglio, e per di più assorbire anche il peso di uno dei due romanticoni che stavano in piedi accanto a lui, trascinato contro la sua schiena dalla violenza della frenata. Come Dio volle però ce la fece e, dopo alcuni secondi che gli parvero durare dei millenni, il contraccolpo della frenata liberò il suo dorso dal peso dello stupido che tanta gelosia aveva suscitato in lui, e la strana donna fu gettata contro il suo corpo, al quale si abbarbicò per un attimo, prima di riuscire a rimettersi in equilibrio sulle gambe.

Subito il pendolare altruista sentì lo stomaco più leggero, gli par-

ve che la nube di "entropia" che lo circondava cominciasse davvero a squarciarsi, e tirò un interminabile sospiro di sollievo. L'altra però lo interpretò come un gesto naturale in conseguenza dello scampato pericolo, sospirò anch'ella e restò lì a guardarlo senza proferir parola. Lui però s'era già quasi scordato di lei, e si era voltato per aiutare a rialzarsi dal fondo dell'autobus, dov'era caduto, un anziano seduto presso di lui. Vide anche che un uomo era uscito dal cortile donde era spuntato il bimbo, salvatosi dalle ruote del pullman grazie alla tempestiva frenata, ed aveva preso a suonargliele di santa ragione; il nostro sensibile protagonista non poté fare a meno di muoversi a compassione, al punto da proferire ad alta voce, anche se in italiano, la lingua che usava generalmente quando parlava fra sé e sé:

"Povero bimbo! Si è salvato dallo scontro con l'autobus per subire quello, assai più violento, con gli scapaccioni di suo padre!"

"Lei è un vero cavaliere, se perdona quel piccolo incosciente come perdona le donne scortesi!"

Il protagonista di questo racconto si voltò di scatto verso la donna che aveva sorretto, e da cui erano state pronunciate quelle parole, colpito non tanto perché esse avevano troncato il libero fluire dei propri pensieri, quanto perché erano state pronunciate ...in italiano. Si trattava per di più in un italiano solo leggermente appesantito da una cadenza a metà tra quella slava e quella tedesca, ed evidentemente fluidificato dall'abitudine della conversazione; quella donna parlava così bene la lingua di Dante, che si sarebbe potuto credere che la aveva adoperata fin da bambina. Demetrio Markovic trovò molto strano che un qualunque pendolare su un autobus urbano di Rijeka si esprimesse tanto bene in quell'idioma, visto che la comunità italiana del capoluogo del Quarnaro si era ridotta praticamente a zero dopo le violenze titoiste seguite alla sconfitta italiana nella seconda guerra mondiale, ed i pochi rimasti erano stati costretti dai Nazionalisti ad adoperare unicamente il serbo-croato, nella speranza di soffocare la loro cultura e le loro tradizioni secolari. Per un attimo, le due menti del nostro eroe furono sfiorate dal timore di trovarsi accanto una spia dell'HPZ, mandatagli alle costole da qualcuno che avesse subodorato le sue intenzioni di strappare ad Ivan Miletic almeno una parte delle ricchezze che aveva malvagiamente sottratto ai piccoli risparmiatori. Quel pensiero però sopravvisse nella sua mente ancora meno di quanto sopravvive un muone prodotto dai raggi cosmici nell'alta atmosfera, poiché la strana donna si levò gli occhialoni scuri, esibendo due occhi onesti e sinceri quanto dovettero apparire a Dante quelli di Beatrice, quando il sommo vate la vide per la prima volta, all'età di nove anni. Del resto, anche la voce della donna era gentile ed ossequiosa, ed aveva pronunciato quelle poche parole con il tono di chi desidera domandare scusa; e le richieste di perdono sono una merce veramente rara da trovare, oggigiorno. Demetrio non avrebbe mai rifiutato di rispondere a nessuno, avendo fatto lui stesso la triste esperienza di veder volgere altrove il capo da parte di persone che aveva appena salutato; figuriamoci se avrebbe potuto comportarsi in maniera sprezzante proprio con la sua enigmatica compagna di viaggio, che stavolta gli si era rivolta con un tono tanto umile e rispettoso. Per questo le replicò altrettanto

gentilmente, facendo ancora uso dell'italiano:
"Sono abituato a perdonare tutti, perché sono fermamente convinto che l'odio e la vendetta non portano mai ad alcun guadagno. Lei, dopotutto, non è stata più scortese della media degli altri uomini, e quel bambino ci ha provocato solo un leggero spavento."
"In realtà, ho commesso qualcosa di imperdonabile", confessò la donna, con una smorfia dipinta sul viso olivastro: "ho respinto la gentilezza di un galantuomo, benché mi ritrovi a vivere in un mondo in cui le persone gentili e galanti siano più rare di quelle che sanno leggere la lingua sumerica. E, quel che è peggio, l'ho fatto proprio perché ero convinta che la cortesia e la nobiltà d'animo non esistessero più su questa terra; ma il suo gesto di poco fa mi ha fatto ricredere, ed io le sono doppiamente grata."
"Sono io a doverla ringraziare, perché finalmente lei mi comunica quella simpatia che attendo invano da molto tempo a questa parte", la gratificò lestamente il suo interlocutore, che era assetato di una parola buona come lo è di acqua chi si è perso nel Sahara, e non beve da due giorni. Improvvisamente, però, si accorse degli sguardi sospettosi dei viaggiatori a lui vicini, abituati dalla propaganda del regime a considerare dei nemici tutti coloro che parlavano un idioma straniero, e passò al serbo-croato:
"La ringrazio anche per essersi rivolta a me nell'idioma di Manzoni, che io considero quasi la mia seconda lingua madre: è difficile trovare, in tutta l'Istria e la Dalmazia, chi abbia ancora tanto fegato da usarlo in pubblico, in barba a tanto esacerbato nazionalismo. Sa che lei lo parla davvero bene?"
L'altra sorrise, ma di un sorriso che lui non si sarebbe aspettato di vedere su quel viso così strano. "Converso abitualmente in italiano," rispose gentilmente con una voce insospettabilmente dolce e marcando il tipico accento croato-bosniaco, "perché mi reco spesso a Trieste, dove ho preso anche un appartamento in affitto, e sono molto affezionata a quella città ricca di storia. Inoltre viaggio spesso in varie parti della penisola italiana, senza contare il fatto che uso frequentemente l'italiano per il mio lavoro."
Intanto, l'autobus s'era ormai riavviato, tra le bestemmie dell'autista ed i mugugni dei passanti, ma il giovane pisinese se ne era accorto a malapena, impegnato com'era ad osservare quell'insolita figura, che prima lo aveva respinto come se avesse visto in lui nient'altro che un giovinastro molesto, ed ora gli parlava quasi come si fa con un vecchio compagno delle scuole elementari. D'un tratto si rese conto che anche lui doveva ricambiare tanta inaspettata cordialità, mentre invece non si era ancora nemmeno presentato. "Oh, scusi la mia scortesia..." rimediò, allungando una mano tesa: "Io mi chiamo Demetrio, Demetrio Markovic, ed abito a Pazin. Parlo italiano perché mia madre è nata in Italia, e spesso mi ritrovo a pensare e a parlare a me stesso usando proprio tale lingua. Sono qui a Rijeka per ragioni di studio."
Lei rispose immediatamente al gesto di solidarietà, e strinse con calore la lunghissima mano di lui; Demetrio notò che l'estremità della donna era morbida e sottile, perfettamente curata al contrario di tutto il resto della sua persona, e di questo fatto il sagace studente si stupì non poco.
"Piacere. Mi chiamo Anita ed attualmente risiedo qui a Rijeka, an-

che se amo definirmi una cosmopolita. Anch'io mi trovo qui per motivi di studio, come lei."
"Dunque lavora e studia all'università?"
Lei emise una breve risata squillante:
"Oddio, non sono così vecchia: ho solo diciassette anni e mezzo!"
"Oh!" esclamò il buon Demetrio, mordendosi la lingua per aver commesso l'ennesima gaffe. "Scusi, non intendevo offenderla..."
"Ma no, che non mi sono offesa. O ha paura che la tratti male come quando voleva raccogliermi il libro da terra? Non accadrà più, glielo garantisco." Lo strano lampo di malizia comparso sul suo stranissimo viso fece capire al pisinese che ella era addirittura soddisfatta, di essere riuscita ad apparire più vecchia di quanto non fosse in realtà. Dovette però rimandare il tentativo di decifrare quell'insolito comportamento, poiché ella proseguì:
"Proprio il grosso libro che porto sottobraccio tradisce il genere di studi che sto compiendo. Vede? È l'edizione in lingua serbocroata di tutte le tragedie di Euripide. Sto infatti seguendo un corso di recitazione presso la prestigiosa accademia filodrammatica di questa città."
Demetrio inarcò le sopracciglia, osservando la copertina del librone che Anita gli aveva mostrato. "Toh! Devo dunque dedurne che lei vuole diventare un'attrice teatrale?"
"Io *sono già* attrice. Recito da quando avevo sei anni, ma sento il bisogno di migliorarmi attraverso lo studio ed il contatto con attori assai più esperti di me. Forse che la più brava delle massaie non desidererebbe frequentare una scuola di alta cucina, per migliorare ulteriormente la qualità dei propri piatti?"
Udendo ciò, Demetrio non poté fare a meno di lasciarsi scappare un sonoro "Oooh!" di meraviglia. Lei allora lo guardò con un sorrisetto furbesco quanto inesplicabile:
"Stupito? Non ha mai conosciuto gente di teatro?"
Lui balbettò: "N-No, è la prima volta...", ma tacque la vera ragione del proprio stupore: a quanto gli era dato vedere dalla TV italiana captata a casa sua, di solito le attrici sono donne bellissime e vistose, e solo raramente riescono a sfondare se sono un po' bruttine come Angela Finocchiaro. Anita invece pareva fare di tutto per sembrare bruttissima; si sarebbe detto che tentava addirittura di apparire vistosa nel senso opposto. Quante contraddizioni nascondeva dunque quella donna?
Ignara di tali considerazioni, la giovane donna dal viso e dal corpo strani continuò senza che le fosse rivolta al proposito alcuna richiesta esplicita, come se parlarne le facesse bene:
"Fare teatro è qualcosa di straordinario, sa? Quando ero bambina ed ho cominciato a seguire le orme di mia madre, anch'ella attrice, lo facevo solo perché amavo scimmiottare i grandi, come fanno tutti i bimbi, ma ora è diverso. Oggi, immedesimarmi in altre persone sul palcoscenico è per me un modo di entrare dentro i loro spiriti medesimi. Sapere come si comportano i personaggi delle tragedie e delle commedie in certe situazioni complicate, tanto nel bene quanto nel male, è per me un modo per arricchire il mio io: è come vivere tante vite dentro una sola. Ho cominciato ad interessarmi di letteratura appunto per conoscere meglio l'epoca storica in cui le opere teatrali sono state scritte, e gli intendimenti mo-

rali e filosofici dei loro autori..."
Demetrio, che si reggeva strettamente alla maniglia per evitare che i continui sobbalzi dell'autobus mandassero a gambe all'aria pure lui, restò estremamente colpito da quelle osservazioni:
"Interessante! Pensi che, finora, io ho sempre creduto che gli attori fossero semplici ripetitori di una parte... Lei è la prima da cui sento dire che il carattere di un personaggio diventa proprio dell'anima del suo interprete."
"Forse perché tanti, anche di mia conoscenza, scelgono questa carriera unicamente per soldi. Ma quanto a lei, devo dire che è davvero in gamba, perché ha afferrato subito ciò che io penso del fare teatro, mentre di solito coloro a cui ne parlo non lo capiscono, o capiscono ciò che vogliono loro, o mi pigliano in giro!"
Lui arrossì, imbarazzato da quell'inaspettato complimento, ma felice di esserselo sentito rivolgere proprio su quel sudicio bus:
"Beh, ecco... Sono allenato a capire i significati delle cose e dei testi, perché frequento il liceo classico presso un collegio di Rijeka, ed il mio sogno è quello di divenire giornalista o, addirittura, storico."
Stavolta fu Anita a rimanere sbalordita:
"Oh! Devo dire che lei ha le idee chiare, per essere un semplice studente!"
"Se lei ha solo diciassette anni e mezzo, io dico che ne ho GIÀ diciotto più qualche mese, per cui mi appresto a scegliere la facoltà universitaria, dalla quale dipenderà tutta quanta la mia vita professionale; anche se l'attuale congiuntura economica sta prosciugando le mie finanze, ragion per cui è ancora in forse se potrò veramente iscrivermi a lettere moderne, come spero."
"Sarebbe un vero peccato se non potesse farlo", soggiunse lei, sbarrando gli occhi in un'espressione davvero ammirata, "poiché, da quanto mi è dato di capire dalle poche battute che ci siamo scambiati stamattina, lei deve essere una persona molto acuta ed intelligente, oltre che sensibile e gentile. Io, ringraziando Iddio, sono abbastanza benestante, poiché quasi tutte le mie sostanze si trovano in una banca di Vienna, convertite in dollari statunitensi. Se avesse bisogno di aiuto finanziario..."
Demetrio non credette alle proprie orecchie, e si chiese se per caso non si trovasse ancora sull'autobus che da Pazin lo aveva portato a Rijeka, profondamente addormentato poiché la notte precedente non aveva chiuso occhio, e non stesse sognando l'incontro con quella stranissima ragazza, che come la Beatrice dantesca pareva davvero « **dal ciel venuta a miracol mostrare** ». Mai, infatti, nessuno (neppure tra i suoi più stretti parenti) gli aveva proposto di finanziare i suoi studi, ed egli non credeva davvero possibile che una tale proposta gli venisse rivolta da una sconosciuta cinque minuti dopo che la aveva incontrata per la prima volta, e che presumibilmente non avrebbe più rivisto, una volta sceso da quella corriera scricchiolante e dagli ammortizzatori malridotti. Cercando di sgombrare dalla sorpresa almeno una delle sue due menti, egli si affrettò comunque a scuotere il capo:
"No, grazie, signorina: preferisco fare il fattorino per tutta la vita e mantenere i miei genitori con le mie sole forze, piuttosto che diventare professore universitario grazie alle donazioni di perso-

ne come lei, pur generose e caritatevoli quanto il vecchio Tobia. Penso che anche lei mi avrebbe dato la stessa risposta, se le nostre parti fossero invertite."

"Credo di sì", annuì la donna, non troppo convinta, ma certamente ancor più ammirata nei confronti del proprio interlocutore. "E poi, vedo che non se la passa troppo male, dato che ha ancora modo di comprare dei quadri." Ciò dicendo, accennò al quadro ravvolto nella carta da giornale, che si trovava appoggiato ad un sedile vicino alle gambe del ragazzo. Quest'ultimo lo adocchiò, se ne ricordò, alzò gli occhi al cielo e spiegò:

"Quello? Oh, no, non è né un Tiziano né un Renoir: anzi, è una spaventevole crosta che un pittore di strada ha voluto darmi a tutti i costi, in cambio della carità che gli ho fatto di fronte alla stazione. Andrà bene al massimo per fare un bel falò sul caminetto il giorno di Natale."

"Rettifico", commentò la ragazza con aria meditabonda, passandosi un dito sulle labbra secche e scure: "non se la passa troppo male, dato che ha ancora modo di elargire generose mance a chi ritiene meno fortunato di lei!"

"Gli ho dato solo di che farsi finalmente un pranzo degno di questo nome", le fece notare Demetrio, tanto per non apparire come una specie di munifico benefattore. "Se almeno noi poveri non ci aiutiamo tra di noi, come possiamo sperare che ci aiutino gli ingordi plutocrati che hanno in tasca la chiave della stanza dei bottoni?"

Evidentemente anche Anita era attenta e sottile, e pronta a cogliere tutte le sfumature delle parole, poiché impiegò solo mezzo secondo per comprendere che la colorata perifrasi usata dal suo interlocutore indicava precisamente i politicanti dell'HPZ. Assunse allora un'espressione sospettosa, che le rese il viso ancora più enigmatico, e guardò Demetrio in tralice, mormorando:

"Dalle sue parole, deduco che lei non è molto patriottico, a dispetto della propaganda che ci bombarda dalla radio, dalla TV e dai cartelloni pubblicitari sui due lati delle strade..."

Lui colse subito la sfumatura negativa con cui la giovane aveva pronunciato il termine *patriottico*, ed ebbe la prova definitiva che quella che aveva di fronte non poteva certo essere una poliziotta travestita, venuta a stuzzicarlo per poterlo sbattere in prigione con l'accusa di fare propaganda antinazionalista. Decise perciò di rincarare, pur premunendosi di abbassare prudentemente il tono di voce:

"Dal figlio di un'italiana, che ama visceralmente la cultura italiana, e che per di più è un europeista convinto, non credo che ci si possa aspettare molto di diverso."

"Certamente no", replicò lei con un sussurro. "Lei però non mi pare il tipo che si limita a mugugnare nel silenzio. Quando ha visto quel mendicante, non si è limitato a bestemmiare dentro di sé contro la crisi economica che sta strangolando la Croazia: gli ha messo in mano dei soldi, e quindi ha fatto la sua parte per aiutare almeno quel poveraccio. Scommetto che, in quel momento, lei ha sognato dentro di sé di essere ricco come Creso, per poter distribuire a tutti i poveri di questa nazione almeno un obolo, onde permettere a tutti loro di passare una giornata diversa dal solito tran-tran fatto di fame, miseria ed emarginazione."

"Lei pare leggermi nel pensiero", riconobbe il giovane, esultando dentro di sé per aver trovato qualcuno che sembrava approvare la sua linea di condotta, dopo aver ricevuto solo scherni e percosse per le proprie idee di uguaglianza e di giustizia sociale. E così, senza pensare quanto ciò poteva costargli se la sua intuizione fosse stata errata, dimenticò per un attimo ogni cautela e si slanciò a mormorare: "Ed ha perfettamente ragione perché..." Tornando a far uso dell'italiano, concluse:

"...Perché non solo non mi piace come è amministrato questo paese, ma desidererei ardentemente che le cose andassero in maniera diversa, e sarei disposto a lottare attivamente e a sacrificarmi in prima persona, affinché venga modificato l'attuale regime e vengano mandati in pensione (ma sarebbe meglio dire in esilio) i politicanti corrotti come l'ineffabile superministro dell'economia, che quando dice « Ho a cuore le sorti del mio paese » pensa in realtà alla stazione turistica dove possiede una villa da favola, e che quando parla della « nostra moneta » ha in realtà in mente il franco svizzero, dato che è in una banca svizzera che ha ammassato i soldi che succhia avidamente dalle nostre tasche!"

Subito dopo aver pronunciato queste frasi se ne pentì, rendendosi conto di aver parlato troppo per l'ennesima volta: stanco di vedersi sempre voltare la schiena da parte di tutti, quando la prima sconosciuta aveva attaccato bottone con lui, si era lasciato convincere a vuotare il sacco, rivelando praticamente tutto dei propri studi, dei propri problemi finanziari e, soprattutto, delle proprie idee politiche. Per quanto ne sapeva, la sedicente Anita di cognome poteva anche fare Pavelic[1], e poteva anche avere un registratore nascosto, con il quale aveva immortalato la sua chiara professione di antinazionalismo, in modo da poterla usare contro di lui in un processo sommario. E sì che suo padre e sua madre glielo avevano ripetuto un sacco di volte di tenere a freno la lingua, soprattutto con coloro che non conosceva abbastanza, perché, come recita testualmente la lettera di Giacomo, « **ogni sorta di bestie e di uccelli, di rettili e di esseri marini sono domati e sono stati domati dalla razza umana, ma la lingua nessun uomo la può domare** »[2]!

Quella volta, però, al nostro Demetrio andò di lusso; infatti, la sua problematica interlocutrice dimostrò di essere davvero un'attrice, e di consumata esperienza, perché non batté ciglio né mosse muscolo, pur avendo udito frasi che sarebbero state sufficienti per meritare dieci anni di carcere duro. Anzi, con lo stesso tono e con la stessa espressione con cui avrebbe potuto commentare: "Ha ragione lei, l'ultimo romanzo di Ken Follett è veramente una delusione", gli replicò pacatamente in serbo-croato:

"Vedo che ha scelto davvero bene quella che sarà la sua futura professione, poiché lei è veramente un ottimo critico, e dà sulle cose giudizi sui quali io concordo in pieno. Vale davvero la pena, come sospettavo già fin dall'inizio della nostra discussione, che io e lei approfondiamo la nostra conoscenza, anche al di là di questo nostro casuale incontro sull'autobus urbano."

L'ingenuo pendolare fu sorpreso non poco da quest'uscita, ma con-

---

(1) Ante Pavelic (1889-1959) fu il dittatore filonazista della Croazia durante la 2ª guerra mondiale (N.d.A.)

(2) Cfr. Giacomo 3, 7 (N.d.A.)

tinuò a ritenere di aver parlato troppo ed a sproposito, abituato com'era al clima di sospetto instauratosi in Croazia da quando l'HPZ aveva preso il potere. Per questo, annaspò come un nuotatore principiante che si sente trascinare a fondo dal proprio stesso peso, mentre rispondeva:

"Io... sono contento che lei sia d'accordo con me, ma... la invito a dimenticare rapidamente tutto quello che ho detto..."

"Perché? Era forse sbagliato?" replicò l'altra con tono quasi ironico, senza turbarsi minimamente.

"No, ma... La conosco appena..."

Ora sì lei si scompose, più di quanto non avrebbe fatto se Demetrio avesse lasciato intendere che la considerava una prostituta di lusso. Atteggiando il volto ad una smorfia che sembrava un misto di premura e di ansia, si affrettò ad appoggiargli su una spalla una delle sue mani curate, e a mettere in chiaro con voce sollecita:

"No, che dice mai? Deve fidarsi di me. Io..." Emulando la prudenza del suo interlocutore, passò repentinamente all'italiano e sussurrò: "...Io non sono una spia della polizia segreta, né una sporca delatrice: Dio mi guardi dal denunciare chi ha avuto tanta fiducia in me da aprirmi spontaneamente il suo cuore!" Tornò infine alla sua lingua madre e concluse: "Io ho bisogno di uno come lei almeno quanto ho bisogno di aria per respirare, perché non ho parenti né amici che possano aiutarmi ad attraversare la burrasca che in questo momento si sta abbattendo sulla mia vita. Se la cosa non le sembra oltraggiosa, io vorrei che noi fossimo amici."

Demetrio sentì le giunture dei ginocchi che gli si scioglievano come se fossero state fatte di burro, tanto che gli scossoni del bus rischiarono di nuovo di mandarlo a gambe all'aria. Egli infatti aveva appena finito di lamentarsi con Ermaphros del fatto che non gliene andava mai bene una, e che nessuno gli aveva mai offerto la propria amicizia; ed ecco che questa tizia mai vista prima veniva ad offrirgli la propria con tanto slancio, dichiarando anzi di aver bisogno di lui. Inaudito! La sorpresa avrebbe potuto abbatterlo, ma ritrovò se stesso raccogliendo tutte le facoltà delle proprie invincibili menti, e replicò con voce incolore:

"Non ha amici? Com'è possibile? Lei, con il lavoro che fa..."

"Sì, recito e canto, scrivo e suono il clarinetto, ma lei ha idea di cosa voglia dire la vera amicizia? Beh, io di questa ho bisogno, anche se, oggi come oggi, finisco per ricevere più conforto dai personaggi che interpreto e da quelli che si muovono sulla scena attorno a me, che non dagli attori che li interpretano!"

"Mi rifiuto di credere che non..."

"Senta," lo interruppe lei, "ora debbo scendere, perché la prossima fermata è la mia, ma ho intenzione di continuare la proficua discussione che stamattina ho avuto con lei. Domani a quest'ora sarò ancora su questo mezzo, alla stessa ora. Ci sarà anche lei?"

"Te... temo di no", borbottò il nostro eroe, rendendosi conto della somma delusione con cui pronunciava queste parole. Io frequento un collegio cattolico e mi fermo a Rijeka tutta la settimana, rientrando a casa solo nel week-end... Domani a quest'ora sarò ancora nella mia camera a studiare, e mi starò preparando ad andare in classe... Mi dispiace vivamente, ma..."

"Si ferma a Rijeka, dunque? Meglio ancora!" proclamò invece la fan-

ciulla, tutt'altro che delusa da quella risposta. "Attualmente infatti risiedo in questa città, in un appartamento che venne acquistato da mia madre molti anni fa, e di sera sono quasi sempre libera. Non voglio offenderla proponendole di venire con me in un night club, perché probabilmente uno studente come lei, abituato a frequentare scuole cattoliche e a soccorrere vecchietti ed artisti di strada in difficoltà, guarda a quei locali come a delle moderne filiali di Sodoma e Gomorra; tuttavia, se volesse, potrebbe perlomeno trascorrere una sera a casa mia. Pensa di riuscire a convincere i padri che reggono il suo collegio a lasciarla uscire almeno una sera?"

"Può essere..." incespicò il timido ragazzo, sentendosi arrossire perfino sul cuoio capelluto, dal momento che mai, in vita sua, una ragazza (nemmeno una così brutta e malvestita) gli aveva fatto una proposta del genere. "Ho in ballo molte interrogazioni e compiti in classe, in questo periodo, però una sera potrei concedermela, se si tratta di aiutare una persona che, a quanto pare, si sente sola quanto me... Potrei dare a bere al rettore che devo andare a trovare un parente che non versa in ottima salute..."

"Magnifico!" tripudiò la donna, allungandogli quello che aveva tutta l'aria di essere un biglietto da visita. "Questo è il mio numero di cellulare: mi faccia sapere in anticipo quando vorrà venire, ed io le darò l'indirizzo e le spiegherò come arrivarci. Si rammenti che la aspetto. Arrivederci!"

Ciò detto, gli strinse la mano e si infilò attraverso la porta del vecchio autobus che proprio in quel momento era giunto a una delle sue fermate. Mentre la varcava si torse di un quarto di giro per rivolgere ancora a Demetrio un rapido cenno con la mano, uscì e sparì nella folla anonima della città.

IX

Come si può immaginare, il buon Demetrio rimase per un bel momento imbambolato, stringendo tra le dita il rettangolino di carta bianca che gli era stato cacciato in mano poco prima, ed intento ad osservare la porta del torpedone, come se la misteriosa Anita si trovasse ancora lì, ed egli stesse ancora studiando ogni particolare del suo viso e del suo abbigliamento, nella speranza di decifrare il mistero nascosto dietro quell'indecifrabile figura. E ci sarebbe rimasto ancora per un bel pezzo, probabilmente non accorgendosi neppure dell'ormai prossima fermata a cui doveva scendere per raggiungere il liceo classico « Agostino d'Ippona », se non avesse udito nuovamente la voce neurotronica dell'immancabile Ermaphros che gli rimbombava tra i neuroni motori:

"Allora, ragazzo, cosa stavi dicendo a proposito della iella che ti perseguiterebbe senza pietà, e della solitudine nella quale tu staresti versando, fatta eccezione per quel groviglio di biochip isolineari che è il mio cervello a base di silicio, e che ogni tanto ti assilla come faceva il Padreterno con il vecchio Abramo?"

Demetrio si riscosse, si rese conto di essere stato nuovamente canzonato da quel diavolo d'un computer e rimuginò:

"Io vorrei piuttosto sapere da te in base a quale stramberia fun-

zionano i tuoi isochip biolineari, o come diavolo si chiamano, tanto da darti il potere di elaborare anche il futuro, come se tu fossi la sfera di cristallo di Nostradamus! Come facevi a sapere che quella donna era solitaria come me, ed aveva bisogno che qualcuno le tendesse una mano? E soprattutto, come cavolo facevi a sapere che, da un momento all'altro, quel mocciosetto stava per lasciarsi scappare il pallone, rischiando di finire stritolato dall'autobus per correre a riprenderlo? Forse che dentro di te vive la reincarnazione di Tiresia, di Michele Scotto o di Asdente[1]?"

"Niente di tutto questo", riprese il neuroprocessore, facendo vibrare l'encefalo del suo accolito come se stesse ridacchiando. "Sei tu, che sembri la reincarnazione di San Tommaso o di Simplicio[2]. Tu infatti ti vanti di aver letto per cinque volte la Bibbia tutta intera, di cui la prima quando avevi solo otto anni, ed ami citarla almeno con la stessa frequenza con cui un avvocato cita il codice penale, eppure non ricordi più la seguente ammonizione fatta da san Giacomo nella sua epistola: « **E ora a voi, che dite: "Oggi o domani andremo nella tal città e vi passeremo un anno e faremo affari e guadagni", mentre non sapete cosa sarà domani! Ma che è mai la vostra vita? Siete come vapore che appare per un istante e poi scompare. Dovreste dire invece: Se il Signore vorrà, vivremo e faremo questo o quello.** »[3]. Hai capito la lezione?"

"Fin troppo bene", meditò il ragazzo, raccogliendo armi e bagagli per scendere alla propria fermata, "anche se la cosa principale che tu vuoi farmi capire è sempre la stessa, e cioè che non devo impicciarmi nei modi in cui Jacobowsky e tutti i suoi scherani, te incluso, intervenite attivamente sullo svolgimento della storia umana. OK, OK, d'ora in poi cercherò di essere più ottimista, quando farò il bilancio della mia situazione. Devi però ammettere che, nonostante quella cicciona abbia voluto rimediare alla villania con cui mi aveva trattato poco prima, restano inalterati i miei problemi riguardanti le finanze che vanno a rotoli e la difficile impresa di dare il fatto suo a quel mafioso di Ivan Miletic. O forse speri che anche lui mi mandi un telegramma di scuse, con su scritto: « *Mi dispiace molto di aver procurato tante sofferenze a lei e a tutto il popolo croato, e per rimediare, come fece l'evangelico Zaccheo, anch'io do la metà dei miei beni ai poveri; e se ho frodato qualcuno, restituisco quattro volte tanto* »? Nemmeno tu puoi essere tanto ottimista da sperare una cosa del genere!"

"Infatti, non lo sono", gli replicò la macchina pensante, mentre egli scendeva finalmente dal bus che aveva sbatacchiato qua e là il suo stomaco come il burro dentro una zangola. "Quelli come il potente e corrotto ex criminale di guerra croato-bosniaco vanno combattuti a viso aperto, e solo dopo averli ridotti all'impotenza, o perlomeno dopo aver assestato loro un sonoro ceffone, si può sperare che comprendano di aver sbagliato e si convertano. Tuttavia, a Ivan Miletic penseremo quando sarà il suo tempo. Prima di allora hai da rispondere all'invito che ti è stato rivolto poco fa. Pensi davvero di accettare la proposta della tua imprevedibile compagna di viaggio, e di recarti a casa sua una di queste sere, magari ri-

---

[1] Celebri indovini del passato, citati da Dante nel XX canto dell'Inferno (N.d.A.)
[2] L'antagonista di Salviati nel *Dialogo sui due massimi sistemi del mondo* di Galilei (N.d.A.)
[3] Cfr. Giacomo 4, 13-15 (N.d.A.)

filando una panzana al rettore del tuo collegio?"
"Chi? Io? Ma certo che no", si affrettò a mettere in chiaro Demetrio, osservando però con interesse il biglietto da visita che gli era stato dato poco prima, e che stringeva ancora nella mano sinistra come se fosse la lettera ricevuta da un'amante. "Non vado a casa della prima estranea che incontro per la strada, io. Non sono tipo da fornire prestazioni sessuali occasionali."
"A me non sembra che ti abbia richiesto il conforto fornito dal piacere della carne", lo stuzzicò ancora il suo amico, rimettendosi nei panni del Grillo Parlante. "Io non sono direttamente interfacciato con la mente di quella Anita, come lo sono con la tua, però mi è parsa veramente sincera, quando ti ha offerto la sua amicizia in cambio di un po' di conforto spirituale. E se questa impressione la ha avuta un ammasso di circuiti integrati come sono io, mi pare strano che non l'abbia avuta anche una mente organica qual è quella che possiedi tu."
"A me invece parrebbe strano se tu non sapessi già vita, morte e miracoli di quella donna, dopo aver saputo prevedere l'imprevedibile uscita di un ragazzino dal portone di casa sua", gli ribatté il giovane, un poco stizzito. "E adesso finiamola con questa storia perché, prima ancora che a quella lunatica attrice teatrale, ho da pensare alle interrogazioni ed ai compiti in classe di oggi e di domani, assai più importanti di una chiacchierata con una bruttina qualsiasi!"
In realtà, più che all'interrogazione di letteratura inglese che si preparava ad affrontare, in quel momento lo studente poliglotta stava riflettendo ancora sull'incredibile invito rivoltole da quella donna di cui non conosceva praticamente nulla. Sul biglietto che gli aveva dato c'era scritto solo « **ANITA ANTE** » a caratteri cubitali rossi, oltre ad un numero di cellulare; niente indirizzo, né cittadinanza, né altro che potesse metterlo sulla buona strada per penetrare il segreto di quella donna dal comportamento almeno altrettanto strano quanto il suo corpo. In realtà, il cognome Ante gli ricordava qualcosa, ma in quel momento le sue due menti non riuscivano a scovare alcun nesso logico tra lo strano incontro di poco prima ed altri personaggi più o meno famosi che potessero avere una qualche relazione con esso; succede spesso, infatti, che il nostro intelletto non riesca a costruire la soluzione di un rebus, anche se si tratta di una cosa banale, o comunque facilmente accessibile: basta essere distratti da qualcosa o... da qualcuno, come Demetrio in quel caso era distratto dallo stridente contrasto tra l'aspetto esteriore della ragazza e la professione che asseriva di esercitare. Forse che gli aveva mentito? E, se gli aveva mentito, perché lo aveva fatto? Forse per attirarlo davvero in una trappola? Se avesse fissato davvero un appuntamento con lei, non avrebbe rischiato di trovare ad aspettarlo dieci robusti poliziotti nazionalisti, simili a quelli che un anno prima lo avevano ridotto in fin di vita? Ma no, non era possibile. La sedicente attrice teatrale sarà anche stata grottesca e priva di un minimo di gusto, però sembrava assolutamente sincera, quando lo aveva praticamente implorato di accordarle la sua amicizia. Ma lo scopo degli attori non è proprio quello di impersonare tipi umani completamente diversi da quelli che essi sono nella realtà, e fingere sentimenti

che non provano affatto? L'affermazione della ragazza secondo cui « *immedesimarsi in altre persone sul palcoscenico era per lei un modo di entrare dentro i loro spiriti* » non poteva significare proprio che lei voleva a tutti i costi immedesimarsi anche nella realtà con coloro dei quali vestiva temporaneamente i panni, in modo da adescare meglio le proprie ingenue vittime, come fa la mantide religiosa, opportunamente mimetizzata da stelo verde?

E così, come durante il moto di un pendolo verso l'alto l'energia cinetica si trasforma progressivamente in energia potenziale, per ridiventare poi completamente energia di movimento durante il moto verso il basso, così nell'animo di Demetrio era possibile assistere ad uno strano moto pendolare della sua coscienza fra queste due opinioni opposte e tra di loro apparentemente inconciliabili, e cioè l'identificazione di Anita Ante con una poveraccia abbandonata da tutti e bisognosa di aiuto, esattamente come lui, oppure con una scaltra spia nazionalista che, analogamente a quanto fece Ambrogio Fusella a Renzo Tramaglino nel capitolo XIV dei « *Promessi Sposi* », poteva denunciarlo e farlo rinchiudere in un buio penitenziario per il resto dei suoi giorni. Angosciato dal fatto che il pendolo non riusciva a decidere quale delle due opzioni fosse quella giusta, a dispetto dei quintilioni di connessioni neuronali di cui egli disponeva in più di tutti i suoi simili, il nostro eroe giunse fin davanti all'ingresso del collegio nel quale studiava per pura forza d'inerzia, senza quasi rendersi conto della strada che stava percorrendo.

Solo quando stava ormai varcando il portone del liceo, la voce del fido Ermaphros tornò a far irruzione nel bel mezzo di questa battaglia che si stava combattendo sulle praterie della sua mente:

"Ora, Demetrio, sarà meglio che tu smetta davvero di pensare a quella ragazza, che continua ad occupare entrambe le tue menti come se fosse un arduo indovinello da risolvere, se durante l'interrogazione di oggi non vuoi venir fuori a raccontare che l'« *Ode on Tintern Abbey* »[1] venne scritta da Daniel Defoe..."

Lo studente ci rimise molto male, per essersi sentito rimandare indietro lo stesso invito che egli aveva porto al suo compare neurotronico, e maledisse sé stesso per la propria ingenuità: nulla di ciò che gli frullava in testa poteva rimanere segreta ad Ermaphros, neppure le peggiori perversioni che lo potevano tentare alla vista di una biondona che gli attraversava la strada, per cui imporgli il silenzio riguardo all'incontro con Anita Ante, e poi continuare a ripensare insistentemente a quella stranissima donna, voleva dire esporsi sicuramente ai lazzi di quello che a volte gli appariva più come una sorta di Lucignolo, che come un Grillo Parlante. Il timido Demetrio non poté fare a meno di arrossire, di deglutire asciutto e di cercare di rimediare al proprio clamoroso autogol:

"Dannato Ermaphros, finiscila di pigliarmi per il fondoschiena dall'alto della tua infallibilità neurotronica! Mettiti in mente che NON mi sono innamorato di quella ragazza solo perché mi ha rivolto una volta la parola sulla corriera: dovrei essere cieco o disperato per innamorarmi di una donna talmente grassa e malvestita, senza contare il fatto che lei non mi ha affatto chiesto di sposarla, ma

---

[1] Si tratta in realtà di una famosa composizione di William Wordsworth (1770-1850). (N.d.A.)

soltanto di andare a fare quattro chiacchiere con lei!"
"Sei tu che la hai accusata, del tutto gratuitamente, di volere da te delle prestazioni sessuali", lo mise nuovamente alle corde il furbo computer; "e adesso parli di *quattro chiacchiere* innocenti? Temo, Dimy, che il mistero della vera identità di quella giovane stia mandando in tilt i tuoi circuiti mentali, esattamente come il problema sollevato dal comportamento irrazionale di Kirk & soci fa letteralmente fondere il cervello dell'androide Norman nella puntata della serie originale di *Star Trek* intitolata « Io, Mudd », che so essere una delle tue preferite!"
Il nostro eroe rimase letteralmente inebetito, e non riuscì più a spiaccicare parola, neppure mentalmente, mentre si recava nella propria stanza per depositarvi il quadro appena acquistato e la valigia con i propri effetti personali. Mentre si avviava verso la sua classe, tuttavia, udì nuovamente l'indiscreto Ermaphros che faceva irruzione tra i suoi pensieri confusi e, a tratti, persino incoerenti:
"Questa è l'ultima volta che mi udrai, questa mattina, ma devo pur dirtelo, onde evitare che l'interrogazione di letteratura inglese ti vada male sul serio, perché continui ad arrovellarti su quali siano le vere intenzioni di Anita. Vuoi un consiglio? Lei ti ha invitato a casa sua, no? Beh, vacci, ed avrai le risposte che cerchi nel modo più semplice e gratuito!"
"Gratuito mica tanto!" si incaponì Demetrio, salendo le scale che dovevano portarlo in aula. "Chi lo sa cosa può aspettarmi, in quell'appartamento di Rijeka? Magari una seconda risiera di San Sabba[1]! No, Ermaphros, non ci andrò mai, hai capito? Non ci andrò!"
Ed infatti, chi di voi si fosse trovato a passare quattro giorni dopo davanti alla chiesa di San Jerolimo, fatta costruire dai conti di Duino nel 1315, avrebbe potuto incrociare facilmente il nostro eroe che, all'apparenza, stava passeggiando tranquillamente lungo il Korzo, la zona pedonale della città di Rijeka, ma in realtà stava raggiungendo l'appartamento di Anita Ante, con la quale aveva preso appuntamento dopo pranzo, telefonandole al numero di cellulare che le aveva dato. Anita si era ovviamente mostrata raggiante di sentirlo di nuovo, e gli aveva proposto di venire a casa sua verso le otto di quella sera, fornendogli immediatamente il relativo indirizzo e le istruzioni per raggiungerlo (peraltro non necessarie, poiché Demetrio conosceva molto bene la città di Rijeka); il ragazzo però non si mostrava altrettanto sereno, quella sera, dato che il suo spirito era ancora ingombro di tutti i dubbi che gli avevano fatto ritenere a lungo assurdo fissare quell'incontro. Egli stesso non sapeva ancora perché aveva cambiato idea, componendo il numero del telefonino della singolare ragazza incontrata il lunedì precedente sull'autobus urbano, in circostanze che tutti definirebbero a dir poco irripetibili; forse quel satanasso di Ermaphros aveva in qualche modo influito sui suoi processi mentali, o forse egli stesso aveva inconsciamente deciso che, dopotutto, il suo amico inorganico aveva perfettamente ragione, quando asseriva che la sola maniera per verificare se il torrazzo di Cremona è davvero il campanile in muratura più alto del mondo, è quello di andare a misurarlo di persona. Sta di fatto comunque che il suo « socio » tele-

[1] È questo il nome dell'unico campo di concentramento nazista in territorio italiano, presso Trieste (N.d.A.)

patico aveva vinto anche quella scommessa, dal momento che egli aveva deciso di riservare la sera di giovedì per un faccia a faccia con la sua pretesa « nuova amica », in considerazione del fatto che il giorno seguente non aveva né interrogazioni né compiti in classe, ed anche perché quelli che aveva già affrontato sembravano andati abbastanza bene, così da giustificare la perdita di una serata di studio. Si sentiva in verità un po' stanco, anche perché le preoccupazioni per le prove da affrontare ed i dilemmi legati alla vera identità di Anita Ante lo avevano tenuto sveglio per quasi tutte le notti precedenti, cosa di cui egli aveva approfittato ovviamente per preparare meglio le verifiche di quei giorni; perciò, egli pensava, una serata di svago non avrebbe potuto fargli che bene. Forse era solo questo, il vero motivo per cui aveva accettato di rivedere Anita; ma solo Dio, Jacobowsky ed Ermaphros potevano saperlo con certezza. Boh, pazienza, cosa fatta capo ha, egli ripeté a sé stesso, mentre tentava di scacciare l'impaccio provocato in lui dalla sua timidezza cronica; se non altro, fra poco avrebbe scoperto finalmente se l'enigmatica anti-vamp era davvero una dissidente antinazionalista come lui, nel qual caso avrebbe trovato almeno una persona con cui condividere le proprie idee politiche, oppure una pericolosissima Mata Hari, ed allora la notte seguente la avrebbe trascorsa in un carcere di massima sicurezza. Ad ogni modo, non avrebbe più sentito quell'interrogativo gravargli sopra la mente, come la soluzione di una sciarada che resistesse ad ogni suo tentativo di decifrazione.

Proprio mentre questi pensieri correvano nel suo cervello come cavalli selvaggi in una prateria nordamericana, egli attraversò il ponte sulla Rjecina, lungo il quale si trovavano alcune coppiette ed alcuni nonni con i loro nipotini; ma nessuno di questi attirò l'interesse del nostro eroe. Il solo a colpire in qualche modo la sua attenzione fu un uomo avvolto in un tabarro scuro, che superò il buon Demetrio con un fagotto bianco tra le braccia, avvicinandosi al muretto che faceva da argine al ponte. Il ragazzo lo notò solo per la sua aria furtiva e circospetta, ma prima di superarlo a sua volta si accorse che il fagotto da lui trasportato si muoveva da solo, e dal suo interno provenivano dei flebili lamenti, come se vi fosse avvolto dentro un bambino di pochi mesi. Nonostante questo, l'uomo si accinse chiaramente a buttare l'involto nel fiume, come se si trattasse di roba di cui voleva disfarsi al più presto.

Demetrio trasalì, e non poté fare a meno di accostarsi all'uomo domandandogli con un misto di ansia e di stizza:

"Ehi, lei, ma cosa sta facendo? Cos'è che vuole gettare in acqua?"

"Fatti gli affaracci tuoi", gli rispose sgarbatamente l'uomo, osservandolo con lo sguardo carico d'odio di chi viene colto sul fatto a compiere un'azione tutt'altro che lecita. "Tu non butti mai via la spazzatura, a casa tua?"

"Lo faccio spesso, ma non la butto nel fiume, perché non voglio inquinarlo; e poi, di solito, la mia spazzatura non piange perché la voglio buttare via. Le ripeto: cos'è che sta cercando di annegare nella Rjecina?"

Probabilmente, se Demetrio e lo sconosciuto fossero stati soli su quel ponte, quest'ultimo lo avrebbe riempito di botte come uno stoccafisso; per fortuna del ragazzo, però, a quell'ora le vie citta-

dine erano zeppe di passanti che rientravano dal lavoro o che facevano una passeggiatina dopo cena, ed anche il ponte, come ho detto, era affollato sui suoi due lati di gente che, udendo quel diverbio, cominciarono a farsi intorno ai due, per capire veramente che cosa nascondesse l'uomo dentro quel fagotto. Questi allora si rese conto che non avrebbe potuto eludere tutti loro, andandosene fischiettando come se nulla fosse stato, né tantomeno portare a termine quanto si accingeva a fare; e così, seppure a malincuore, decise di slegare l'involto, mostrandone il contenuto a Demetrio ed agli altri curiosi lì presenti:

"Ecco, questa è la mia spazzatura di oggi. Non posso tenerli, e li butto via. Che c'è di male?"

Demetrio rimase di stucco, vedendo che il fardello celava quattro cuccioli di collie, tutti nati da poche ore, uno più tenero e carino dell'altro, che uggiolavano disperatamente, per la fame e per il modo in cui erano stati legati dentro quello straccio. Immediatamente il nostro generoso eroe sbottò:

"E questa lei la chiama spazzatura? Sono esseri viventi, ecco cosa sono! E la vita va sempre rispettata, fosse anche quella del più repellente tra i pesci delle profondità oceaniche!"

"Sono solo quattro stupidi cagnetti", persistette lo sconosciuto, caparbio, "e per me sono un inutile peso, esattamente come le bottiglie vuote di birra che si accumulano a casa mia. Non è colpa mia se alla mia cagna è venuto in mente di godere i piaceri della carne con qualche suo simile di passaggio!"

"Però è colpa sua se li uccide a sangue freddo", ribatté Demetrio con la faccia resa paonazza dall'ira, mentre i vicini gli davano man forte con i loro mugugni di disapprovazione. "Le sarebbe piaciuto, se sua madre avesse fatto la stessa cosa con lei, subito dopo che è nato? O crede forse di meritare la vita più di questi esserini, solo perché lei può guardarsi i film porno, e loro no?"

"Se voglio sentire prediche, vado in chiesa, e non sulla pubblica via", ruggì l'uomo senza cuore, facendo stridere i denti l'uno contro l'altro; ma, vedendo che né Demetrio né gli altri astanti sembravano impressionati da questa sua manifestazione di rabbia, aggiunse con malacreanza:

"Oh, insomma, non sono un serial killer, semplicemente non ho i soldi per mantenere quattro bocche fameliche che pretendono la pappa tre volte al giorno. Sono solo un operaio, io! Che cosa dovrei dunque fare di questi sacchi di pulci, secondo te?"

"Li dia a me", gli ingiunse immediatamente il ragazzo, tendendo le mani verso di lui. "Sono povero anch'io, ma saprò bene trovar loro un posto, senza bisogno di farli diventare cibo per pesci!"

"Oh, tienili, se ci tieni tanto!" replicò l'altro con un sogghigno, e gli sbatté letteralmente il fagotto tra le braccia, ben lieto di disfarsene così a buon mercato. "E che buon pro ti facciano. Tanti saluti, cuore d'oro!" Girando sui tacchi, attraversò la piccola folla che si era assiepata attorno a lui come se avesse compiuto chissà quale impresa e per essa meritasse grandi onori. Il nostro eroe comunque non mancò di gridargli dietro:

"Se per caso volesse donare i suoi organi alla scienza, il suo cuore si ricordi di donarlo ad un esperto di minerali!"

Quest'uscita provocò una selva di applausi al suo indirizzo, do-

podiché il capannello si sciolse, veloce come si era costituito. Solo una signora di mezz'età, che indossava un ridicolo cappellino stile sfilate di moda d'avanguardia, si accostò al pisinese e, carezzando con le dita le testine marroni dei quattro cuccioli, cinguettò con voce che suonava quasi in falsetto:

"Ooooh, che teeeeneri! Ne terrei uno io, ma come faccio? Ho già sei gatti, cinque canarini, una tartarughina, un..."

"Non si preoccupi, madame", replicò Demetrio, interrompendo subito quella sgradevole cantilena. "So benissimo che tutti sono pronti a difendere i deboli a parole, ma nessuno è disposto ad aprire il borsellino per aiutarli con i fatti. So io a chi affidare questi cagnolini, senza bisogno che lei debba sacrificare nessuno dei suoi canarini. Compermesso."

Lasciando stordita la matrona, Demetrio si avviò subito verso una viuzza non lontana, anche se leggermente fuori strada rispetto all'indirizzo fornitogli da Anita, dove sapeva trovarsi chi avrebbe potuto aiutare sul serio i cuccioli che teneva in braccio, e che continuavano a lamentarsi sotto i morsi della fame. Giunto davanti ad una porticina su cui campeggiava una targa di ottone con la scritta « Associazione Cinofila Croata », suonò il campanello ed attese che una vecchietta vispa ed arzilla venisse ad aprire.

"Salve, signora", esordì con somma innocenza. "Scusi se la disturbo a quest'ora, ma ho qui questi quattro miei amici che hanno una fame da lupo, e disgraziatamente io non sono provvisto di mammelle..."

"Santo cielo, che adorabili cucciolotti!" sbottò subito la donnina, tendendo le mani verso il fagotto come se si fosse trattato di quattro trovatelli appartenenti alla razza umana. "Dia a me, giovanotto, che qui sono in buone mani! Venga pure dentro, chi è amico dei cani è anche nostro amico."

"Veramente avrei un appuntamento..." pigolò il ragazzo, ma seguì ugualmente la donna al di là della porta. Costei portò i cani in quella che sembrava una vera e propria infermeria, li posò ad uno ad uno su di un tavolo e li esaminò con la cura con cui un archeologo osserverebbe i frammenti di un vaso greco:

"Sembrano tutti in buona salute; solo uno è più piccolo e debole degli altri. Per i primi tre sarà facile trovare delle anime buone che si prendano cura di loro nelle loro case, mentre per il quarto sarà un po' più difficile. Dove li ha trovati, ragazzo?"

"Diciamo che li ho presi al volo mentre stavano cadendo a capofitto nella Rjecina. A buon intenditor, poche parole."

La donna ovviamente capì, e mugugnò con astio:

"E poi si dice: « sei peggio di un cane »! I cani non abbandonerebbero i loro cuccioli per alcuna ragione! Spesso mi viene da chiedermi chi sia più bastardo, il cane non di razza pura o il suo padrone. Ma questi, invece, sono dei collie purosangue! E dire che il loro padrone avrebbe potuto guadagnarci parecchio, rivendendoli a peso d'oro!"

"Temo che sia già tanto se il loro ex padrone sapeva distinguere tra un gatto ed un cane", meditò ad alta voce il giovane, altrettanto corrucciato; "figuriamoci se sapeva distinguere tra un collie, un alano ed un bastardino! Beh, l'importante è che ora siano al sicuro tutti e quattro. Io andrei, e..."

"Un momento", lo interruppe la vecchietta, che stava auscultando i

cani con uno stetoscopio; "merita almeno un premio, per aver salvato quattro cani così belli dall'annegamento. Credo che uno di questi cuccioli sia suo di diritto."

Demetrio sbarrò gli occhi. "Mio? Ma, veramente, non so se..."

"Vive in un appartamento troppo piccolo?"

"No, anzi, ho un giardino abbastanza vasto, però... Non so se i miei genitori saranno d'accordo..."

La buona donna lo squadrò sorridendo: "Il solito papà che coltiva l'orto e teme di vederselo trasformare in un campo di battaglia tutto buche e trincee, eh? Senta, facciamo così: ne parli con i suoi, poi mi faccia sapere entro qualche giorno. Il suo cane potrà venire a ritirarlo in qualunque momento."

"D'accordo", annuì lui, che come sapete già da lungo tempo desiderava di possedere un cane, ma non immaginava certo di sentirsi offrire gratuitamente un animale di razza, e proprio nel momento in cui meno ci pensava. Aggiunse però in cuor suo:

"Incredibile. Domenica notte ho spiegato a padre Saevus che non ho né un cane né una ragazza, nemmeno un'amica, e nel giro di pochi giorni ho la possibilità di trovare entrambi. Che questo sia un messaggio dell'Onnipotente, che decide finalmente di farmi sentire la sua voce, sopra il frastuono assordante del nulla?"

Salutata la vecchietta cinofila ed uscito dalla sede della sua associazione animalista, raggiunse il primo telefono pubblico (a differenza di Anita Ante, egli non possedeva un cellulare), compose il numero di casa sua, e sentì l'inconfondibile voce di Margherita Markovic che chiedeva "Pronto?"

"Ciao, mamma. Sono io, Demetrio. Ti telefono da una cabina perché sono andato a fare quattro passi per le vie di Rijeka." Aveva infatti evitato di parlare ai suoi genitori dell'incontro con la misteriosa donna sull'autobus, nonostante li sentisse per telefono praticamente tutti i santi giorni.

"Ti avrò detto mille volte di non andartene a zonzo da solo a quest'ora, con tutta la gentaglia che c'è in giro", replicò sua madre, con il tono apprensivo che la caratterizzava. "Torna subito al collegio: anche se nell'interrogazione di oggi hai preso otto e mezzo, sabato ne hai un'altra, se non sbaglio."

Demetrio ringraziò il cielo di non averle neppure accennato l'esistenza di Anita Ante, poiché se aveva reagito in quel modo al solo sentire che era andato a farsi una camminata dopo cena, potete immaginare cosa avrebbe detto e fatto, se avesse saputo che il suo adorato rampollo si voleva recare a casa di una sconosciuta che poteva benissimo essere più spietata ed infingarda di Gul Madred, il sadico torturatore di Picard nella puntata di *Star Trek, The Next Generation* intitolata « Il peso del comando ». Decise comunque di rassicurarla, anche a costo di mentirle spudoratamente:

"Tranquillizzati, mà: non ho dimenticato i miei doveri, e tra poco farò ritorno in collegio per rimettermi al lavoro. Ma c'è un preciso motivo per cui sono uscito, stasera, e per il quale ora ti sto telefonando. Mi sono imbattuto in una vera occasione."

"Quale occasione?" domandò Margherita incuriosita, pensando probabilmente che il figlio si riferisse a qualche libro o a qualche componente del computer. Questi però la prese larga:

"Il fatto è che io credo che noi abbiamo bisogno di un cane, nel no-

stro giardino. Ho la sensazione che chiunque potrebbe tentare di intrufolarsi nottetempo in casa nostra per svaligiarla, e che un guardiano efficace e fedele, e nel contempo affettuoso e servizievole, potrebbe aiutarci a scongiurare questo pericolo!"

Dicendo ciò, pensò in particolare alla facilità con cui, pochi giorni prima, Padre Saevus si era introdotto silenziosamente in casa sua con la facilità con cui un tarlo si insinua nel legno. La madre mangiò subito la foglia:

"Cosa? Qualcuno vuole rifilarti un cane? Ma abbiamo già un muro di cinta altissimo ed una cancellata irta di punte metalliche!"

"Sì, ma questo rischia di diventare un incentivo, anziché un deterrente per i ladri. Questi infatti assaltano preferibilmente le case ben protette, piuttosto che quelle prive di difesa, in base al ragionamento secondo cui là dove vi è una cassaforte, vi è sicuramente qualcosa di prezioso da difendere. Loro non possono sapere che quelle misure di protezione servono ad isolarci da un mondo che non ci comprende, o che addirittura ci odia!"

"Sì, ma tuo padre lavora l'orto, e..."

"Lo so, mamy. È per questo che tu devi cercare di convincerlo, come tu sola sai fare, adoperando gli stessi argomenti che ora io ho usato con te. Se lui dice di no, non credo che mi potrebbe capitare di nuovo la possibilità di avere un cane di razza senza spendere neppure un soldo!"

Quest'ultima argomentazione dovette fare breccia nell'animo della donna, che evidentemente desiderava lei pure possedere contemporaneamente un cane da guardia e da compagnia, poiché ella rinunciò ad obiettare altro, e si limitò ad un incoraggiante:

"Vedremo. Di che razza sarebbe, il cane?"

"Un collie, anche se è solo un cucciolotto."

"Uhm, vedremo", ripeté Margherita sovrappensiero, forse già valutando dove sistemare la cuccia. "Ricordati però che, dopo il primo buco in giardino e la prima pantofola masticata, tuo padre quel cane lo porterebbe subito ad imbalsamare."

"Tranquilla, mammina", giubilò il giovane, che aveva capito di avere Margherita dalla sua parte, "penserò io ad insegnargli a rispettare il prato all'inglese, le ciabatte di papà, e persino il tuo vasetto di basilico cinese!"

A questo punto, la casalinga si imbestialì davvero:

"Greco, non cinese. Hai capito? GRE-CO! E ora, fila al sicuro in collegio. Avanti, marsh!"

Demetrio si affrettò a salutarla e a mettere giù, comunque soddisfatto perché aveva strappato il consenso della persona più restia a dire di sì che egli avesse mai conosciuto in vita sua. "Peccato solo che ora dovrò disubbidirle, recandomi a casa di quella Anita", pensò mentre recuperava la scheda telefonica. "Se lo sapesse, altro che convincere mio padre: l'unico cane che mi farebbe vedere, sarebbe quello dello schioppo del nonno, puntato su di me! Forse faccio bene a disertare l'appuntamento, e a tornare davvero a..."

Si interruppe di colpo perché, voltatosi per uscire dalla cabina, si ritrovò di fronte la strana ragazza che lo aveva invitato a casa sua, pesantemente intabarrata come la precedente volta in cui la aveva incontrata, che con un sorriso enigmatico trillò:

"Che combinazione! Scendo a prendere un vassoio di paste da gustare

insieme al mio ospite, e lo incontro quasi faccia a faccia! Il nostro incontro, evidentemente, era davvero scritto nelle stelle!"

X

A questo punto, il nostro eroe capì di non potersi più tirare indietro, come pure era stato sul punto di fare, e decise di seguire il noto proverbio che recita: « Se non puoi frenare, accelera ». Tese perciò una mano all'indecifrabile ragazza e recitò, cercando di tenere a freno la propria cronica timidezza:

"Veramente sono io, l'ospite, che devo comprare dei dolci da portarle, ed in effetti questa era la mia intenzione; ma non l'ho ancora fatto perché mi è capitata improvvisamente l'occasione di avere un cane tutto mio, e stavo dando la notizia ai miei genitori."

"Un cane?" si illuminò lei, stringendogli la mano. "Io ho sempre desiderato averne uno, ma i miei continui viaggi al seguito di mia madre mi hanno sempre impedito di tenerlo. Beato lei!"

"Mica tanto beato se, appena arrivato in casa mia, quel botolo comincerà a trasformare l'orto di mio padre in un campo di crateri lunari", bofonchiò Demetrio, avviandosi insieme alla ragazza verso la più vicina pasticceria. "In tal caso, infatti, sia io che il mio cane dovremo scappare almeno sulle isole Chatham[(1)], per sfuggire alla terribile ira d'Achille del mio genitore!"

A udire ciò, Anita strinse gli occhi come se potesse penetrare con la vista all'interno della scatola cranica del suo interlocutore, poi commentò:

"La mia prima impressione era quella giusta. Lei non parla come quasi tutti i giovani della nostra età, i quali sanno elencare al massimo tutti i guru della disco-dance e della musico techno. Non pensavo ci fossero molti studenti liceali che sanno cosa sono le isole Chatham!"

"Ed io non sapevo che ci fossero molte attrici teatrali che le conoscono", replicò il nostro eroe, osservandola con la stessa ammirazione con cui lei aveva guardato lui. "Per caso, durante i suoi viaggi all'estero, è stata anche laggiù?"

"Alle isole Chatham no, però sono stata ad Auckland, a Wellington e a Christchurch, anche se ormai sono passati cinque anni. Io però sono il tipo che, quando visita un posto, vuole sapere tutto su di esso, dall'estensione del territorio alla storia alle bellezze naturali. E siccome Domineddio ha voluto dotarmi di una buona memoria, di cui faccio tesoro per la mia professione di attrice e cantante, capita che mi ricordi certi particolari, come l'esistenza di quelle isolette sperdute nei mari del sud, che mi hanno ricordato la Lilliput di Swift e l'isola Utopia di Thomas More!"

"Vedo che ama anche leggere i classici", commentò Demetrio, ancora più meravigliato, mentre entrava con lei in una pasticceria ancora aperta, ed anzi ancora abbastanza affollata di avventori. "Abbiamo dunque qualcos'altro in comune, io e lei."

"Proprio perché abbiamo tanto in comune, oltre al fatto che abbiamo entrambi meno di vent'anni, forse è meglio se ci diamo del tu",

---

(1) Remoto arcipelago a sudest della Nuova Zelanda (circa 963 Kmq) (N.d.A.)

propose improvvisamente la ragazza. "Posso chiamarti Demetrio?"
"Ma si capisce", arrancò lui, accorgendosi con disappunto di stare arrossendo a vista d'occhio. "Tutt'al più sono io che mi devo sentire a disagio nell'usare un tono confidenziale con te, dato che eserciti un mestiere tanto illustre e difficile, e dato che... che..."
"...Che, nell'aspetto esteriore, io sembro più vecchia della mia età?" concluse inaspettatamente Anita, dando voce al pensiero che il suo compagno non aveva il coraggio di formulare. Demetrio ovviamente arrossì ancor di più e reagì:
"No, no, che dici mai? Non volevo dire che tu sei brutta! Anzi, io ...sì, insomma... intendevo dire che..."
"Guarda che è arrivato il nostro turno", lo avvisò lei, con un sorriso furbesco sullo stranissimo volto, e troncando momentaneamente il discorso riguardo al proprio aspetto fisico. Il pisinese ringraziò il cielo che ella avesse dimostrato tanto tatto da volerlo cavare d'impiccio ma, per la seconda volta, ebbe l'impressione che l'incomprensibile giovane fosse felice di essere apparsa più vecchia di quanto non fosse in realtà. Una delle sue menti era concentrata su questo problema, mentre l'altra chiedeva alla commessa mezzo chilo di pasticcini; e continuò a restare impegnata nella vana ricerca di una risposta ai suoi perché, mentre con la seconda riprendeva a chiacchierare con Anita, dopo essere uscito dal negozio:
"Ho paura che ti sia passata la voglia di invitarmi a casa tua. Non credo che occorra essere degli scienziati, per capire che sono goffo ed impacciato come un pinguino su una pista da ballo."
Anita però, che procedeva al suo fianco reggendo in mano il pacchetto da lui acquistato, lo stupì un'altra volta con la propria risposta, imprevedibile come lei:
"Di solito, quando mi scelgo gli amici, la loro scioltezza nei movimenti è l'ultima cosa che mi preoccupo di notare. Se mi limitassi a voler ballare con loro, infatti, di amici ne troverei a vagonate. Se ti ho detto che ne ho pochi, è proprio perché sono tanto difficile nello sceglierméli."
Demetrio fu molto colpito da questa risposta, che suonò come l'ennesimo complimento rivolto al suo indirizzo, e decise di indagare più a fondo:
"Ma, dato che sei così schizzinosa nei rapporti umani, perché hai deciso di invitare a casa tua il primo venuto che hai incontrato sull'autobus?"
"Principalmente per il fatto che tu *non* sei il primo venuto. Sul bus tu mi hai aiutata, impedendomi di farmi seriamente male, nonostante poco prima ti avessi trattato peggio di un cane. E lo sai perché ti avevo trattato così? Proprio perché pensavo che tu fossi come tutti gli altri, che alle ragazze sanno fare solo delle proposte indecenti, ma che non muovono un dito per aiutarle quando veramente hanno bisogno di loro: non a caso, una delle peggiori astuzie del demonio è proprio quella di farci credere che tutti quanti i nostri simili sono cattivi, e che quindi non vale la pena di comportarsi bene con loro; e così, ingannandoci nel modo più subdolo, fa diventare cattivi anche noi. Ma di questo mi sono resa conto solo dopo aver assistito al tuo atto di generosità, e di questo ti ringrazio ancora, perché mi hai aperto gli occhi proprio quando le tenebre della malinconia rischiavano di farmeli chiudere sulle bel-

lezze di questo mondo, fra cui sono sicuramente da annoverare l'altruismo e la bontà d'animo delle persone come te."

Il ragazzo si stupì ancor di più, perché neppure il colonnello Jacobowsky gli aveva mai fatto dei complimenti del genere, nonostante i successi nella lotta contro il crimine che egli aveva riportato per conto suo; e tutto questo, solo per aver allungato il braccio sull'autobus per sorreggere quella strana fanciulla, peraltro nient'affatto avvenente...

Ma non era ancora finita, perché Anita doveva ancora mettere la ciliegina sulla torta:

"Anche se probabilmente non sai ballare, dato che ti definisci timido ed imbranato, credo che uno come te sia l'amico ideale per una come me, e credo che tu possa aiutarmi molto, non solo nelle attività benefiche che cerco di svolgere a favore dei poveracci che sono stati rovinati dalla guerra di Bosnia e dalle sciagurate politiche economiche del nostro governo, ma anche per superare la triste congiuntura che fa sentire rovinata pure me."

Demetrio colse l'infinita tristezza con cui Anita pronunciava quelle parole, e per la prima volta penetrò dentro la scorza di indecifrabilità che pareva proteggere la sua stranissima interlocutrice. Con la prontezza che solo le sue due menti sinergiche gli consentivano di avere, infatti, sotto quell'aspetto sciatto e disadorno scorse un animo affranto ed inconsolabile, che richiedeva conforto con la stessa brama con cui un diabetico cerca l'insulina: insomma, un animo molto simile al suo. Anzi, egli attribuì l'evidente trascuratezza di Anita proprio al suo rifiuto di vivere in un mondo per il quale non valeva la pena di seguire una dieta, vestirsi bene, pettinarsi, ingioiellarsi e truccarsi con gusto, dato che in esso non riusciva a trovare neppure uno che comprendesse le sue aspirazioni ed i suoi ideali. Insomma, nella ragazza che aveva di fronte il nostro Demetrio vide lo specchio di sé stesso, e per questo decise che, dopotutto, anche lei rappresentasse l'amica ideale per uno come lui, anche al di là del suo aspetto un po' sgradevole. Nessuno infatti può comprendere il dolore e la solitudine di un suo simile, se prima non li ha sperimentati sulla sua pelle.

Così, volendo trasmettere questo messaggio ad Anita senza far ricorso a lodi ed encomi che potevano risultare falsi e di circostanza, il nostro scaltro studente le fece notare:

"Beh, lo confesso, non so ballare più di quanto non sappia farlo un tricheco sulla banchisa polare, però so suonare gli strumenti a tastiera, dalla pianola all'organo; e, modestamente, me la cavo benino... Nei momenti liberi, poi, canto anch'io, come hai detto che sai fare anche tu, anche se in vita mia non mi sono mai esibito davanti ad un pubblico vero e proprio; infine, mi diletto di comporre ex novo sul mio pianoforte."

Anita sgranò gli occhioni scuri. "Ma davvero? Ami così tanto la musica, e la musica classica in particolare, da arrivare a comporne tu stesso? Allora andremo d'accordo sicuramente, perché si può dire che la musica sia la mia vita, ancor più del teatro! È stata proprio la Provvidenza a farci incontrare, oppure l'*astuzia della ragione* di hegeliana memoria, se ti offende sentir parlare di qualcosa di superato com'è considerata oggi la Provvidenza."

"Superata per chi?" Si affrettò a puntualizzare lui, con la foga

che lo prendeva di solito quando qualcuno criticava ciò in cui aveva sempre creduto. "Forse per i politici Nazionalisti, che credono solo nel proprio portafoglio, oppure per i loro figli senza ideali, che affollano le discoteche della costa dalmata come i corvi affollano una gigantesca discarica; ma non certo per me, che ho una madre insegnante di religione, una sorella suora di clausura nell'Italia centrale, e che sono sempre stato chiamato « fra Demetrio » perché cerco di vivere, e non solo di recitare, i precetti che io credo debbano regolare la vita e la storia dell'umanità!"

Anita lo osservò con la stessa riverenza con cui avrebbe guardato il Papa, scoperse i denti bianchissimi in un sorriso che avrebbe potuto significare mille cose, poi mormorò:

"Sì, Demetrio. Credo proprio di poter rivelare il mio più grande segreto ad uno che la pensa come te."

Demetrio stava ovviamente per domandarle di quale segreto parlasse, quando lei si arrestò ed indicò l'ingresso di un condominio signorile, ben diverso da quelli in cui era costretta a sopravvivere la maggioranza degli abitanti di Rijeka. "Ecco, io abito qui, al secondo piano. Vieni, là dentro saremo al sicuro da orecchie indiscrete, e potremo discutere in tutta sicurezza."

Dato che l'indirizzo della ragazza corrispondeva ad uno dei quartieri più signorili della città, Demetrio aveva già capito che ella doveva essere piuttosto benestante, ma non si aspettava certo di assistere allo spettacolo che si parò dinanzi ai suoi occhi, non appena ebbe salito con lei due rampe di scale, e non appena lei ebbe aperto la serratura della porta blindata che chiudeva il suo appartamento, invitandolo ad entrare con queste innocenti parole:

"Ecco la mia umile casa. Spero ti piaccia."

Se dicessi che Demetrio restò stupefatto, non renderei certo giustizia ai sentimenti che egli provò in quel momento. La porta di ingresso dell'« umile casa » di Anita, infatti, dava subito su di un amplissimo salone, di almeno sei metri per otto, arredato con mobili di stile moderno di palissandro nero. Nero era il tavolo, rotondo e circondato da quattro sedie foderate di velluto rosso, e sul quale era deposto un centrotavola in silver plate pieno di pigne e di fiori secchi; nero era il gigantesco armadio appoggiato sulla parete a sinistra dell'ingresso, lungo almeno cinque metri, chiuso da antine di vetro traslucido e pieno di libri fino a scoppiare; e nere erano anche le cornici dei quadri che ricoprivano fittamente le pareti, e che mostravano ora paesaggi agresti, ora scene mitologiche, ora dei cartelloni di antiche quanto epiche rappresentazioni di opere liriche presso i più famosi teatri del mondo. Rossa era però la ricopertura di plastica del divano e delle tre poltrone che occupavano l'angolo più lontano del salone alla destra dell'ingresso, e dorato era il tavolino basso, ricoperto da una lastra di vetro su cui poggiava un portacenere di onice, visibile tra le poltrone ed il canapè. Questi ultimi, assieme al tavolino, poggiavano su di un tappeto persiano di almeno tre metri per quattro, che occupava gran parte del pavimento della sala, e non richiedeva l'occhio di un intenditore per dimostrarsi di grande valore. Accanto ai mobili di soggiorno c'era poi una grossa lampada in fibra di carbonio che, poggiando su di una base a forma di luna, piegava verso il basso il proprio fusto snello per giungere a proiettare la propria

luce sulle poltrone, in modo da renderle il luogo adatto per trascorrere una serata immersi nella lettura di uno dei tanti libri della biblioteca lì disponibile, molto più grande di quella che Demetrio era riuscito ad accumulare fino a quel momento. L'intero salone riceveva luce da tre grandi finestre sul lato destro, velate da tende a fiori dai colori sgargianti, mentre dal mezzo del soffitto pioveva un lampadario di cristallo ad otto luci, tutto gocce e catenelle trasparenti. Il pavimento era tutto a mattonelle di marmo bianco punteggiato di nero, con uno zoccolino di marmo rosa tutt'intorno alle pareti; infine, sulla parete di sinistra e su quella dirimpetto alla porta d'ingresso si aprivano altre porte di legno marrone scuro in cui erano inseriti alti vetri smerigliati, tali da far pensare che la casa di Anita non si doveva esaurire con quel salone già di per sé vasto come l'antro di Polifemo.

"Sbalorditivo", pensò Demetrio tra sé e sé contemplando pieno di meraviglia quella sala principesca. "Molte famiglie croate formate da padre, madre, nonno, nonna e sei figlioletti sono costrette a vivere in topaie la cui superficie è assai inferiore a quella di questa stanza. Chi è dunque questa misteriosa ragazza, che può permettersi tanto lussuoso appartamento?"

Naturalmente non disse nulla ad alta voce, ma colei che lo aveva invitato lì dovette evidentemente leggere questa domanda sul volto stupito di lui, perché riprese all'improvviso:

"L'espressione della tua faccia mi deve far arguire che il mio salotto è diverso da come ti aspettavi?"

"Direi proprio di sì", replicò lui voltandosi a guardarla negli occhi. "Neppure io, che recentemente ho potuto approfittare di un'inattesa eredità, non ho potuto né potrò mai vantarmi di possedere una sala così spaziosa, arredata con tanto buon gusto, e così zeppa di libri e di suppellettili di valore!"

Anita sorrise, con un sorriso che fece parere ancora più strano il suo volto già di per sé abbastanza strano:

"Se è tutto qui il tuo stupore, conservane un po' per dopo, perché il bello è ancora da venire; e ti assicuro che con « il bello » non mi sto riferendo a Brad Pitt! Appoggia il tuo cappotto sull'attaccapanni alla tua sinistra e seguimi."

Rapidamente il ragazzo si svestì ed appoggiò sciarpa e pastrano su un attaccapanni in palissandro, vicino al mantello grigio che la stramba ragazza vi aveva appena depositato, e si affrettò a seguirla, poiché si era già inoltrata attraverso la propria grande sala di soggiorno. Giunta alla porta che si apriva in fondo alla parete di sinistra, Anita la varcò e Demetrio, che con le proprie gambe da ragno la aveva già raggiunta, le tenne dietro ritrovandosi subito in un'anticamera di circa quattro metri per due, illuminata dalla luce che filtrava dalla finestra di fronte alla porta da cui Demetrio ed Anita erano entrati, oltre che dai vetri smerigliati delle altre due porte che vi si aprivano, una sulla sinistra, identica a quella appena varcata, ed ad una sulla destra, interamente di cristallo, attraverso la quale il nostro eroe non si curò troppo di sbirciare. Tale anticamera era arredata sulla parete sinistra con un comò di legno nero, sul quale erano poggiati dei preziosi soprammobili di vetro, e con quadretti dalle cornici dorate.

Subito Anita aperse la porta di sinistra, e i due si ritrovarono in

una camera da letto di almeno cinque metri per quattro, illuminata da una grande porta finestra sulla parete a destra della porta d'ingresso. Nella stanza campeggiava un letto da una piazza e mezza, anch'esso di palissandro nero, con testata quadrata liscia, ai fianchi del quale c'erano due comodini dello stesso materiale e della stessa fattura; su quello di destra c'erano una radiosveglia di metallo lucido, con le ore ben leggibili anche in piena luce sul display digitale ed un libretto rilegato in pelle, mentre su quello di sinistra erano poggiati una piccola abat-jour dal paralume di stoffa verde decorata con fiori di giglio e d'acanto alternati, una cornice argentata che racchiudeva la foto di una donna sorridente, ed una bottiglietta di acqua di Lourdes, dalla tipica forma che riproduceva quella della statua di Maria visibile nella grotta di Massabielle. Ai lati del letto, davanti ai comodini, c'erano due scendiletto del tutto simili al tappetone della sala; sul letto era poggiato invece un piumone decorato con un motivo ripetitivo di fiori coloratissimi su sfondo nero, che parevano formare un esercito di meteore incandescenti pronte a squarciare il buio della notte. Simile era anche la decorazione di un paravento aperto nell'angolo di destra, fatto evidentemente per cambiarsi per la notte e per la giornata; ed anche la ricopertura di una poltroncina posta di fronte ai tendaggi delle finestre, così ampi da ricoprire l'intera parete. Al di là del letto c'era una porta che dava presumibilmente nel bagno, e sulla stessa parete in cui si apriva tale uscio era poggiato un grande armadio nel medesimo stile moderno del letto, decorato con pannelli di stoffa arabescata con stelline e mezzelune. Al centro del mobile si apriva una rientranza con un grande specchio ed un ripiano zeppo di cosmetici e profumi, in così gran numero che avrebbero potuto riempire tranquillamente un salone di bellezza; la loro presenza sollevò ulteriori domande nell'animo di Demetrio, dal momento che di solito un simile armamentario è usato dalle donne belle che cercano di apparire ancora più belle, e non dalle donne trasandate che fanno di tutto per sembrare ancora più trasandate. Sulla parete sulla quale si apriva la porta, all'immediata destra di questa, c'era però anche una scrivania, dello stesso tipo e colore degli altri mobili della casa, tutta ingombra di carte, libri, arnesi da cancelleria; segno, questo, del fatto che Anita doveva essere comunque una persona piuttosto studiosa. Sopra la scrivania campeggiavano anche una lampada da scrittoio in metallo lucido, con un lungo fusto pieghevole che reggeva il portalampada, e un fermacarte che aveva la forma della cupola della cattedrale di Santa Maria del Fiore in Firenze. Sopra la scrivania era appeso al muro un grande quadro che mostrava una chiesa candida sullo sfondo del cielo azzurro, chiesa in cui Demetrio non faticò a riconoscere la basilica di Sacre-Coeur di Parigi. Invece sopra il letto, e fu questa la cosa che più colpì Demetrio in quella stanza, c'era una bellissima icona della Madre di Dio, raffigurata nell'atto di mostrare agli uomini il bambino benedicente che le succhiava il latte da una poppa, e perciò detta "**Odigitria**", cioè "colei che mostra la Via"; sotto le due aggraziate figure era disteso un cartiglio che esibiva in caratteri gotici la consolante scritta, a noi già nota: « **Io sono la speranza di chi è ormai senza speranza** »

"La tua camera da letto è fantastica come il resto del tuo apparta-

mento", commentò il pisinese, guardandosi intorno al colmo dello stupore. "Ma perché mi hai condotto qui? Non credo davvero che tu voglia da me solo delle squallide prestazioni sessuali, dopo che hai parlato di Provvidenza, di attività benefiche, di altruismo e di amicizia disinteressata!"

"Tranquillizzati, non sono quel tipo di ragazza. Attendi un attimo: rivesto i miei veri panni, e capirai!"

Demetrio le rispose soprappensiero, girandosi per guardarla: "I tuoi veri panni? Non capisco. Che vuoi dire?..." Ma, quando si fu voltato verso di lei, restò di sale. Infatti Anita si stava stropicciando i capelli cisposi come volesse strapparseli e, come per un'arcana magia, sotto le ciocche nere ne erano apparse altre, rosse come lingue di fuoco che crepitano sotto una nube di fumo nero. Il nostro eroe non ebbe il coraggio di chiederle cosa diavolo stesse facendo, ma lo capì subito dopo, quando con una rapida mossa finale lei riuscì a sfilarsi la chioma nera, che si rivelò essere nient'altro che un'autentica parrucca. La ragazza dimenò il capo, come se finalmente riuscisse a respirare in maniera più libera, e la chioma fulva le ricadde fino alla base delle costole. Si portò quindi le mani ai fianchi e si levò lo scialbo vestito, che le fasciava la persona come un grembiulaccio, lasciandoselo cadere ai fianchi; quindi, con un'altra rapida mossa si liberò dell'imbottitura, che l'aveva fatta parere grassa come un cappone natalizio; ecco, era solo gommapiuma, non grasso, ciò che la sformava in quel modo, e quando ne fu sciolta parve una tartaruga che si fosse sfilata da sé il proprio guscio osseo. Al di sotto portava una tuta rossa che esaltava le forme del suo corpo, le quali lasciarono Demetrio senza fiato, perché le sue curve e i suoi seni avrebbero colpito la fantasia persino di Antonio Canova. Ora Anita aveva rialzato anche le spalle, che prima teneva curve ad arte, come se stesse interpretando la parte di Rigoletto, e fu evidente che era alta solo poche dita meno di Demetrio, la cui statura, come oramai sappiamo, era ben superiore alla media. Come se non bastasse, ella si portò le mani agli occhi e ne fece saltare fuori le lenti a contatto colorate, che avevano fatto credere al pisinese che le sue iridi fossero color marrone scuro come la torba; quando tornò a voltarsi in direzione di Demetrio con volto ammiccante, questi scoprì che i suoi occhi erano in realtà verdi, ancora più verdi delle praterie di alghe che ricoprono il mar dei Sargassi.

La misteriosa giovane sorrise e strizzò un occhio al proprio ospite mentre prendeva una bottiglia bianca dal proprio fornitissimo beauty-case, ma il nostro eroe rimase lì, paralizzato e quasi schiantato in due dalla sorpresa, a chiedersi contemporaneamente cosa lei stesse facendo, e perché. Anita stappò la bottiglia e intrise un batuffolo di cotone del suo contenuto, che aveva tutta l'aria di essere latte detergente; appoggiando una mano sulla superficie della toeletta e guardandosi nello specchio, se lo passò sul viso più volte, partendo dagli zigomi e andando fino all'attaccatura dei capelli e fino allo sterno. Demetrio vide scomparire il colore olivastro che gli era parso caratterizzare la sua carnagione, e capì che si trattava di un fondo tinta scurissimo, evidentemente del tipo di quello usato dagli attori professionisti per interpretare meglio i loro personaggi. Gli parve inoltre che gli zi-

gomi della sua nuova amica non fossero più sporgenti come aveva creduto, segno che Anita li aveva resi tali con l'uso sapiente di un opportuno fard scuro. Anche le labbra ridiventarono quello che erano in origine, e cioè rosse e carnose: nonostante la sorpresa, Demetrio capì che erano state disegnate sottili con una matita e colorate con un cosmetico marrone, che le aveva fatte artificiosamente parere scarne e secche.

Tutto chiaro, pensò Demetrio.

Ma perché?

Perché tutto questo travestimento? Che bisogno c'era di andare in giro camuffata, anzi imbruttita, quando madre Natura la aveva dotata di un'avvenenza di quelle che di solito si ama mettere in mostra? Per quanto si lambiccasse il cervello, il nostro eroe non riusciva a farsene una ragione; eppure, continuava ancora a rimuginarci su anche mentre Anita, levatasi completamente l'insolito e fuorviante make-up, si nascondeva dietro il paravento, decorato tutto a fiori come le stampe giapponesi, evidentemente per cambiarsi d'abito. Macché, per quanto ci pensasse su, una spiegazione razionale Demetrio non la trovava. Una ricercata? Una matta evasa dal manicomio? O una spia nazionalista, come già aveva ipotizzato prima di recarsi lì? Ma nessuna di queste tre categorie di persone avrebbe parlato ed agito come parlava ed agiva lei! Stava ancora cercando una quarta categoria in cui classificare Anita Ante, quando l'oggetto dei suoi pensieri sbucò finalmente da dietro il bellissimo paravento, e vi assicuro che quella visione interruppe tutti i suoi tortuosi quanto vani ragionamenti.

Anita vestiva infatti un maglioncino rosso decorato con una greca gialla, che non nascondeva affatto la bellezza scultorea del suo torso, ma anzi pareva esaltarne la forma assai più che la tuta che indossava prima. I suoi fianchi erano panneggiati da una gonna scozzese che le arrivava fin sopra il ginocchio, legata alla vita da una cintura di pelle con una grossa borchia di ottone finemente cesellato con una scena da Far West, ma sia tale gonna sia le calze di nylon bruno non facevano altro che mettere in risalto il suo notevolissimo paio di gambe, tali da far invidia persino alle colonne di una cattedrale gotica. Al posto delle scarpe, la ragazza indossava un paio di pantofole rosa da appartamento, con due pompon ciascuna, ed era del tutto sprovvista di gioielli, fatta eccezione per un bel braccialetto di avorio al braccio sinistro e per un anello, che Anita portava al dito medio della mano destra, recante un lucentissimo smeraldo lavorato di enormi dimensioni. Le sue dita erano lunghe, affusolate, curatissime benché prive di smalto, ma Demetrio se n'era già accorto in precedenza, dal momento che si trattava dell'unico particolare che lei, nella sua inspiegabile metamorfosi, aveva trascurato di imbruttire. Il viso della fanciulla era ora privo dello spesso strato di cerone che lo aveva trasformato nella maschera dell'ordinarietà e della sciatteria, e così Demetrio aveva finalmente modo di vedere la florida carnagione rosea di quel volto da favola, che il nostro erudito eroe giudicò degno di una dea pagana della bellezza; ma non solo. Ora Anita non aveva più nemmeno una traccia di cosmetico sul viso, neppure quel filo di rossetto o quel velo di cipria che le ragazze non rinunciano mai a mettersi. Nonostante ciò, tuttavia, scommetto che chiunque

di voi, di fronte ad una visione di quel genere, si sarebbe domandato che bisogno avrebbe mai avuto la bella Anita di trucco o di orpelli vari, poiché nessun artista, per quanto eccellente, sarebbe mai riuscito a scolpire viso così armonico, seppure avesse posseduto la stessa abilità di Prometeo, quando plasmò l'argilla per creare Pandora, la prima donna. Per farla breve, vi dirò che, una volta privata del proprio mascheramento, Anita Ante era sicuramente la ragazza più bella ed affascinante che il nostro amico avesse mai incontrato nella sua breve ma intensa vita.

Non dovete perciò stupirvi se Demetrio rimase lì a fissarla a bocca aperta per svariati secondi, senza riuscire a proferire neppure un verbo: se in quel momento gli aveste chiesto qual è la capitale della Croazia, probabilmente vi avrebbe risposto Canberra. Lei però non si scompose troppo; scoccandogli un sorriso più luminoso di un lampo al magnesio, esordì con tutta calma:

"Scusami, Demetrio, se ti ho creato tanta confusione con questo mio piccolo cambio di look, ma non me la sentivo di ingannare oltre anche te, dopo aver ingannato la maggior parte dei miei compatrioti; e poi, almeno a casa mia mi piace muovermi liberamente."

Lui si riscosse e balbettò: "Come... cioè, perché... insomma, volevo dire..." Subito divenne paonazzo dalla vergogna di non essere riuscito a spiaccicar parola, ma Anita non infierì su di lui; emettendo una breve risata argentina, ci scherzò su:

"Cos'è, con questo aspetto e con questo abbigliamento ti metto forse in soggezione? Mi preferivi prima?"

"No, no, che dici?" si affrettò a scusarsi il giovane, che aveva ritrovato improvvisamente la parola, spinto dal timore di fare l'ennesima figura del fessacchiotto. "Non potrei mai pensare una cosa del genere! È come... È come..."

"È come?" lo incalzò Anita, scrutandolo con curiosità divertita. L'altro allora concentrò al massimo entrambe le proprie menti, alla ricerca di una risposta finalmente degna di lui, poi rispose:

"È come se un pulcino, nato durante una lunga eclisse di Sole, vedesse il suo disco sfolgorante emergere improvvisamente da dietro la luna: non ne resterebbe colpito meno di me."

"Fiuuuuu!" fischiò Anita ridendo, "avresti dovuto fare il poeta, non lo studente di storia! Io di opere ne ho già recitate tante, te l'assicuro, ma ben poche eroine si sono mai sentite rivolgere tali complimenti!"

"Te lo meriti", si limitò a rispondere Demetrio. "Adesso capisco perché fai l'attrice teatrale."

"Prima invece non lo capivi, vero?"

"Ecco, io..." si confuse di nuovo ma poi, sotto lo sguardo indagatore della ragazza, ritrovò la parola: "Non vorrei offenderti, visto che tu sei stata tanto gentile con me da invitarmi qui a casa tua e, soprattutto, da rivelarmi quello che tu chiami « il tuo più grande segreto »; tuttavia devo confessare che, per quanto mi sforzassi, non riuscivo a capire perché una donna della tua età andasse in giro così sciatta e trasandata, né tanto meno come facesse a recitare sul palcoscenico. Ora che ti ho vista come sei in realtà ho risolto il primo dilemma, ma me ne è sorto dentro un altro. Infatti non riesco a spiegarmi perché una ragazza tanto bella..."

S'interruppe, nel timore di urtarla, ma lei proseguì per conto suo,

senza dar segno di essersi minimamente offesa:
"...Non riesci a spiegarti piuttosto perché io ho bisogno di camuffarmi in questo modo, quando esco di casa. Non è così?"
"Ehm... precisamente."
"Se ti dicessi qual è il mio vero cognome, forse non ti faresti questa domanda."
Pronunciando queste ultime battute, aveva fatto lentamente sparire il proprio abbagliante sorriso, dal che Demetrio argomentò che quanto ella stava per rivelargli non era propriamente qualcosa di molto piacevole; ma, schivo e poco disinvolto com'era, non aveva il coraggio di formulare la domanda che pure a quel punto sarebbe stato naturale porre, e cioè: « perché, qual è il tuo cognome? » Tuttavia Anita dovette considerare la sua esitazione praticamente equivalente ad una domanda di quel genere, non formulata solo per timidezza o per rispetto della sua privacy, dal momento che proseguì:
"Miletic. Io mi chiamo in realtà Anita Miletic. Ante è il cognome d'arte di mia madre, a sua volta ottenuto abbreviando il suo vero cognome da signorina, che suonava Antonovic."
Pronunciando queste parole, Anita non sorrideva più del tutto, ed anzi aveva atteggiato il suo viso da sogno ad un broncio tutt'altro che inspiegabile. Il giovane, dal canto suo, non dovette frugare molto a lungo nella propria memoria per rammentare quale vip portava quel cognome, ma non appena le sue menti vennero sfiorate dall'idea che il cognome di Anita derivasse da quello del Miletic più famoso di tutta la Croazia, egli la scartò con disgusto.
Interpretando correttamente i sentimenti che affioravano sul suo volto, tuttavia, Anita confermò:
"Sì, Demetrio. Stai pensando al Miletic giusto."
Inizialmente il nostro eroe non volle credere alle proprie orecchie, ma subito dopo si rese conto che l'amica non stava affatto scherzando. Più che impallidire, divenne del colore di una delle statue del museo delle cere di New York; si sentì rizzare i capelli sulla nuca come se avesse deciso all'improvviso di trasformarsi in un punk, e la sua lingua ricominciò a balbettare come se gli si fosse improvvisamente annodata assieme all'ugola:
"Co... cosa? Non può essere. Non dirmi che... che Ivan..."
"È proprio così, amico mio. Il mio cognome deriva da quello fin troppo bestemmiato di Ivan Miletic, il superministro croato dell'economia e della... rapina. Lui infatti è mio padre."

XI

Probabilmente, quando don Abbondio nei « Promessi Sposi » venne a sapere che i due bravi che lo minacciavano erano stati mandati da don Rodrigo, la sua sorpresa ed il suo terrore non dovettero essere minori di quelli provati in quel momento dal nostro ingegnoso eroe. Nei mesi precedenti il persecutore dei serbi e dei musulmani di Bosnia aveva fatto di tutto per dissanguare la famiglia Markovic, e pochi giorni prima a Demetrio era stato affidato l'arduo compito di sconfiggerlo vestendo i panni di Amos Bis, compito la cui immane difficoltà aveva contribuito ad accentuare la crisi esistenziale in cui Demetrio già si dibatteva; adesso, iro-

nia della sorte, il giovane dalle menti gemine veniva a scoprire che proprio quello stesso Miletic era il padre di colei che gli aveva manifestato tanta amicizia da invitarlo gratuitamente a casa sua, dimostrandogli che non era impossibile essere amici di uno come lui, e la cui comparsa nella sua esistenza sembrava essere stata studiata apposta per alleviare la sua disperazione e per porre fine alla sua cronica infelicità, secondo la promessa del fido Ermaphros e di quel diavolo di Padre Saevus! Ma era proprio vero? Poteva essere davvero figlia di quel feroce anticlericale d'un Ivan Miletic, la Anita che tanto buona e gentile si era dimostrata con lui, e la cui camera da letto era zeppa di simboli religiosi fino a scoppiare? Poteva possedere così tanti libri, la rampolla di uno che i libri li bruciava tutti come pericolosi ed eretici, fatta eccezione solo per il *Mein Kampf* di Hitler e per il « manuale del perfetto politico corrotto »? Poteva parlare tanto bene l'italiano, l'erede di colui che odiava a morte tutte le minoranze viventi all'interno dei confini croati, italiani ovviamente inclusi, e tentava di rovinarle con ancor più accanimento di quanto stava rovinando i suoi compatrioti? Monica Boban somigliava a suo padre in tutto, fuorché nel sesso; non avrebbe dovuto essere così anche per Anita Ante? Ed allora, come spiegare la stridente differenza di comportamento tra il peggior nemico di Demetrio Markovic e colei che diceva di essere sua figlia, che al contrario aveva teso la mano al nostro eroe, offrendogli il proprio aiuto ed invocando a sua volta il suo per uscire lei stessa da una solitudine che a quel punto risultava davvero inspiegabile?

"Credimi, Demetrio, non ti sto affatto mentendo, anche se desidererei ardentemente poter affermare di essere figlia di un letterato o di un direttore d'orchestra. Vieni, sediamoci sul morbido, così ne parleremo più tranquillamente."

La voce di Anita lo aveva bruscamente riportato alla realtà dell'appartamento di lei, e il gesto della sua mano tesa lo invitò in modo irresistibile. La seguì di nuovo senza batter ciglio fin nel salone d'ingresso, dove i due si sedettero sul divano rosso, a non più di un metro l'uno dall'altra. Demetrio depositò il vassoio di paste sul tavolino davanti a sé e ne scartò l'involto, invitando con un gesto la sua nuova amica ad assaggiare almeno un pasticcino. Anita prese tra due dita un bignè colmo di crema fino a scoppiare, lo portò alla bocca e lo addentò, incurante del fatto che il ripieno e lo zucchero a velo le sporcavano le labbra carnose; indugiò quindi ad assaporare il dolce come se non avesse più mangiato paste da molti mesi a quella parte, ma Demetrio capì senza troppo sforzo che ella stava solo prendendo tempo per cercare dentro di sé le parole giuste per esordire. Egli decise di concederle questo tempo, e per questo si attardò lui stesso a sbocconcellare un pasticcino recante una fettina di kiwi ed una ciliegina candita. Finalmente, dopo un minuto buono di silenzio, la rossa tornò a guardare negli occhi il biondo pisinese ed esordì con voce tranquilla, parzialmente soffocata dal fazzolettino con cui ella si stava ripulendo la bocca (ma forse ella aveva parlato con la stoffa davanti al viso come se inconsciamente volesse imbavagliarsi per evitare di dire cose che avrebbero amareggiato l'altro):

"Ho capito che sei rimasto fortemente colpito dalla notizia che ti

ho appena dato. Chissà quanto ne sarai rimasto deluso, considerate le tue idee politiche che mi hai rivelato lunedì scorso sul bus."
"Deluso? No, che dici?" s'intromise Demetrio con ardore. "Colpito sì, ma deluso di che? Tu puoi forse essere processata a causa delle colpe dei tuoi genitori? Al massimo sono fortemente stupito, giacché mi sembrava di aver capito che le mie idee politiche fossero anche le tue, e che tu pure fossi una netta oppositrice del partito di governo che..."
S'interruppe di colpo, essendosi accorto di aver alzato troppo la voce. Guardandosi in giro, sussurrò alla ragazza: "Qui possiamo parlare liberamente, oppure...?"
Lei gli strizzò nuovamente un occhio prima di rispondere:
"Certo, altrimenti non ti avrei invitato qui a casa mia, ed avremmo continuato a discutere di simili argomenti sulla pubblica piazza, non trovi? Non preoccuparti, l'intero appartamento è acusticamente isolato con argilla espansa." Abbozzò un sorriso ed aggiunse: "Sai, è un palazzone di gente piuttosto rumorosa."
"Solo per questo?" si lasciò sfuggire lui, avendo compreso che era proprio per poter parlare di dissidenza politica al riparo da orecchie indiscrete, che la misteriosa fanciulla lo aveva invitato lì quella sera. Subito Anita ammise:
"No, non è solo per questo. A volte ricevo visite... riservate, diciamo; e ciò di cui si parla durante quelle visite, è bene rimanga top secret per tutti. Oh, per tutti tranne che per te, beninteso; ma di questo ti parlerò più tardi. Se vuoi capire i motivi del mio comportamento a dir poco eccentrico, sarà meglio che ti racconti alcuni particolari della mia vita." Giocherellò per alcuni secondi con la borchia d'ottone della sua cintura, come se cercasse il punto migliore da cui far cominciare la propria narrazione, infine decise di iniziare davvero dal principio:
"Io sono nata a Sarajevo nel 1980. Mio padre è proprio il FAMIGERATO Ivan Miletic, come tutti lo chiamano, mentre mia madre era Julia Ante, croato-bosniaca di religione cattolica nata a Sarajevo nel 1950, di cui forse tu hai già sentito parlare."
Demetrio la interruppe improvvisamente, come se gli si fosse accesa improvvisamente una lampadina nella testa:
"Julia Ante! Ecco dove avevo già udito il tuo cognome! Non era una celebre cantante lirica? Una volta l'ho vista esibirsi alla Scala di Milano, quando i miei genitori mi hanno portato a visitare quella città, in occasione del mio tredicesimo compleanno."
"Era proprio lei", annuì Anita, con voce incolore. "Credo di sapere a che stagione lirica tu ti riferisca: quell'anno ha interpretato Abigaille nel « Nabucco », vero? Io mi trovavo dietro le quinte, mi spellavo le mani per applaudirla, e giuravo a me stessa che un giorno sarei diventata brava almeno quanto lei."
"Ecco perché studi anche lirica", ragionò ad alta voce il pisinese. "Tuttavia, lungi dal chiarirmi le idee, ciò che mi hai appena detto me le ha confuse ancor di più, in quanto non riesco davvero a comprendere che cosa potessero avere in comune un rozzo violentatore di donne indifese come Ivan Miletic, ed una raffinata cantante lirica come Julia Ante."
"A volte faccio fatica anch'io a comprenderlo, visto il modo in cui il nostro ministro ha trattato lei e me", fu costretta ad am-

mettere Anita a malincuore. "Il fatto è che loro due si conoscevano fin da bambini; pensa che, nei tempi ormai antidiluviani in cui la capitale della Bosnia era ancora un esempio di convivenza pacifica tra etnie diverse, i miei genitori giocavano insieme su quello che oggi è divenuto tristemente famoso come « il viale dei cecchini »! Mia madre era di famiglia colta, essendo figlia di un violinista croato e di una poetessa serba; per questo, è vissuta fin da piccola in un clima di tolleranza reciproca, che poi ha insegnato anche a me. Mio padre, invece, era figlio di un capitano degli ustascia che aveva combattuto a fianco degli invasori nazisti nel corso della seconda guerra mondiale, e fin da giovane ha assorbito l'idea che uno stato deve essere etnicamente puro, che « diverso » è sinonimo di « nemico », che la religione va bene per cementare l' unità nazionale ma che dei preti non ci si può fidare troppo, e in definitiva che ogni mezzo è lecito, pur di far trionfare la propria causa politica, di far carriera e di arricchirsi abbastanza da venir chiamato « signore » da tutti coloro che si incontrano."

"Non c'è dubbio, Anita, Ivan Miletic è proprio tuo padre", commentò amaramente il ragazzo, "poiché in poche parole tu hai saputo sintetizzare tutti i tratti caratteristici dell'uomo che sta riducendo sul lastrico me e la mia famiglia!"

"Avrebbe ridotto sul lastrico anche noi, se non fosse stato per la fama di cui godeva mia madre. Comunque, tanto per rispondere al tuo dubbio di poco fa, nonostante le divergenze abissali che li separavano, sappi che Julia ha visto in Ivan un uomo vigoroso e dai nervi saldi, che non si spaventava di fronte alle avversità, e che quindi sarebbe stato capace di mantenere una famiglia nonostante le asperità della vita in quella che allora era una delle più povere tra le sei repubbliche jugoslave; a quei tempi, infatti, pur avendo vinto un importante concorso per voci nuove della lirica, non pensava ancora di diventare ricca con il bel canto, e credeva di doversi appoggiare quasi interamente sul lavoro del proprio consorte. Contemporaneamente, Ivan Miletic vide in lei la possibilità di esibire al proprio fianco una donna molto piacente, perché, come hai visto dalla foto che tengo sul comodino, mia madre era molto più bella di me; e siccome questo lo avrebbe aiutato a farsi strada nel Partito, che allora era quello comunista, a cui si era iscritto fin da ragazzo, mio padre propose a Julia di sposarlo; e lei gli disse di sì, anche se lui aveva già cominciato a tradirla quando erano ancora fidanzati, e non cessò di farlo per tutta la durata del loro non troppo felice matrimonio."

La ragazza faceva visibilmente fatica a parlare, come se rievocare quel passato le costasse dolori atroci, e Demetrio, che se ne accorse, ne fu toccato, dal momento che lei aveva accettato di vuotare il sacco, nonostante la sofferenza che ciò gli provocava; non ebbe tuttavia il coraggio d'interromperla, e lei proseguì:

"È giusto però che tu, Demetrio, sappia che mio padre non è sempre stato così. Da giovane, a quanto mi è stato dato di sapere, era un tipo dal carattere forte, impulsivo, ma non malvagio; un acceso nazionalista, ma non un criminale di guerra; una persona che poneva il profitto personale davanti ad ogni altra cosa, ma non un grassatore; un uomo incapace di fedeltà nel rapporto con una donna, ma non un violentatore di ragazze indifese. A distruggere in lui l'umani-

tà fino a trasformarlo nell'Ivan Miletic che tutti i croati conoscono è stato il Partito Nazionalista, cui ha aderito quando si è accorto che la Jugoslavia di Tito era ormai in via di dissoluzione. È stata infatti quell'organizzazione maledetta a fargli balenare la possibilità di diventare un pezzo grosso, che non aveva bisogno neppure della compagnia e dell'affetto dei suoi cari, e che poteva avere il diritto di calpestare tutto e tutti per perseguire i propri ignobili fini. Il desiderio di diventare qualcuno nella nomenclatura statale, uscendo dal grigiore di una vita di stenti cui è condannata la maggior parte dei cittadini degli stati balcanici, lo ha spinto a perseguitare orrendamente i propri compatrioti bosniaci di etnia diversa dalla sua, a diventare un aspro nemico della religione, a truffare un'intera nazione... Insomma, a trasformarsi nel mister Hyde che è oggi. Io però l'ho conosciuto quando era ancora il dottor Jekyll, e mi sembrava un padre affettuoso, anche se riconosco che probabilmente pure Goebbels era affettuoso con i propri rampolli."

Tacque, dopo questa raffica di parole, ma non lo fece certo unicamente per riprendere fiato. Abbassò gli occhi sul vassoio di paste, poi li rialzò sul suo interlocutore, che la ricambiava con uno sguardo attonito, e continuò con lo stesso tono di voce di un criminale che chiede perdono alle proprie vittime:

"Scusami se ho perso del tempo a trovare una motivazione per l'operato di mio padre, ma io non volevo assolutamente giustificare i suoi crimini. Lungi da me! Io li condanno, per quanto può fare un mortale che non è senza peccati, e che non potrà mai scagliare per primo la pietra; e condanno anche il comportamento da lui tenuto nei confronti miei e di mia madre, ma devi capire che egli resta pur sempre mio padre, carne della mia carne e sangue del mio sangue, e che quindi..."

Demetrio la interruppe alzando la mano destra, e la tranquillizzò parlando pacatamente: "Non hai bisogno di aggiungere altro sul suo conto, Anita. Credo di capire benissimo quale contrasto di sentimenti tu provi nei suoi confronti, visto che lui è uno dei peggiori gerarchi dell'HPZ, ma è anche tuo padre, mentre tu sei una persona tanto sensibile e generosa, come io stesso ho avuto modo di costatare; e adesso capisco perché vai in giro truccata come se scambiassi tutta la vita per un palcoscenico, anche se la tua bellezza è sfolgorante come quella della luna piena rispetto ai microscopici satelliti di Marte. Io stesso non esiterei a presentarmi a scuola con in testa un sacchetto di carta con i buchi per gli occhi, se solo fossi parente di 17° grado con Ivan Miletic!"

Lei lo osservò per un momento senza proferir parola, poi gli regalò un altro dei suoi sorrisi stellari e cinguettò:

"Grazie, Demetrio. È la prima volta che qualcuno capisce così in fretta la grave situazione psicologica in cui mi dibatto. Tu non sai ancora tutto sul mio conto, eppure hai capito al volo uno dei due motivi del mio travestimento!"

Lui arrossì di colpo, deglutì a vuoto e cercò inutilmente di scaricare l'emozione che improvvisamente lo aveva afferrato, intrecciando affannosamente più volte le dita delle mani. "Forse ho capito anche l'altro", abbozzò cercando di controllarsi. "Se fai teatro fin da quando eri piccola, ma cerchi costantemente di migliorarti

frequentando scuole di recitazione, è ovvio che tu sia abbastanza famosa da venir riguardata dai tuoi compagni di corso come una già « arrivata », che si mette a confronto con gli altri solo per far pesare loro la propria intelligenza e la propria bravura. Invece, con un pesante strato di cerone scuro sulle gote, due occhialoni degni di 007 che ti celano il viso, le spalle curve come una poliomielitica ed un'imbottitura artificiale che ti fa sembrare figlia di Luciana Turina anziché di Julia Ante, nessuno rischia certamente di riconoscerti come figlia di quella rinomata soprano, e nessuno potrà mai pensare che tu voglia usare la tua avvenenza e la tua eleganza per far colpo su insegnanti, registi e produttori. Correggimi se sbaglio."

Anita sbarrò gli occhioni verdi, come se Demetrio le avesse appena detto quanto lei pesava esattamente al momento della nascita, azzeccando la cifra giusta al primo colpo, e balbettò:

"È... è sorprendente. Per caso studi anche telepatia, tra le materie del tuo liceo? O sei stato battezzato da padre Brown in persona? Solo un mago o un investigatore sopraffino saprebbe infatti dedurre con il solo ragionamento ciò che hai appena intuito tu!"

Un mago, un investigatore o una persona con due menti dentro un solo cervello, rifletté lo studente fra sé e sé, rendendosi conto per la prima volta di aver davvero compiuto una deduzione degna di Sherlock Holmes, di Nero Wolfe o di Hercule Poirot. Neppure lui era in grado di dire come ci era arrivato; probabilmente, però, le sue menti vulcaniche si erano messe in azione sotto la spinta del desiderio di penetrare finalmente dentro il mistero celato dietro la figura bellissima e sfuggente di Anita, così da essere certo che non si trattava né di una pazza, né di una ricercata, né tantomeno di una spia, bensì di una persona tanto umile e schiva da non voler mostrare in giro il proprio reale aspetto, temendo di essere giudicata da questo o dalle proprie ascendenze, anziché in base ai propri reali meriti! Anita era davvero l'amica che egli aveva sognato da sempre di incontrare, e doveva dunque far di tutto per cercare di non perderla a nessun costo.

Tuttavia, la soddisfazione per aver fatto colpo in questo modo sulla propria originale amica, e per averla scoperta tutt'altro che tracotante e presuntuosa, come ci si sarebbe potuto aspettare dalla degna figlia di Ivan Miletic, venne attenuata da una nuova preoccupazione, improvvisamente sbocciata nell'animo del ragazzo, sempre timoroso di dire una parola fuori posto e di offendere in qualche modo il proprio prossimo. "Grazie per i tuoi complimenti, che non possono che farmi sentire orgoglioso", si affrettò perciò a replicare; "siccome però ho scoperto che tu non odi tuo padre, pur disapprovando completamente le sue azioni, non voglio che tu prenda le mie parole come se fossero gli insulti gratuiti lanciati contro il potere costituito da un poveraccio che sta ai propri governanti come un maiale nel brago sta ad un principe seduto sul trono. Nemmeno io lo odio, ed anzi il mio sogno sarebbe quello di convincerlo che la *res publica* va amministrata in un altro modo, e che, contrariamente a quanto insegna l'ideologia Nazionalista, il forte non deve affatto dominare sui deboli, ma anzi deve mettere le sue forze al servizio dei deboli e degli ultimi!"

"Ho paura che il tuo sia condannato a rimanere, per l'appunto,

soltanto un sogno", ribatté amaramente la ragazza, accavallando le bellissime gambe e prendendosi un ginocchio tra le mani. "Dal momento che anch'io mi professo cattolica, ed anzi cerco di praticare la religione conculcatami da mia madre, so benissimo che non esistono malvagi « inconvertibili » né peccati « imperdonabili »; tuttavia, mentre per te Ivan Miletic è solo un politico corrotto come ce ne sono tanti nei palazzi del potere, per me è colui dal quale proviene la metà dei miei cromosomi, e dunque posso affermare di conoscerlo molto meglio di te, e di nutrire assai minori speranze di quante ne nutra tu, circa una sua eventuale conversione sul modello di quella dell'Innominato manzoniano. Forse tornerai anche tu con i piedi per terra, dopo che avrò terminato il breve racconto della mia vita, naturalmente se non ti scoccia stare a sentire le mie teatrali declamazioni."

"Io scocciarmi? Per carità! Da un'attrice teatrale cosa vuoi udire, se non declamazioni teatrali? Te ne prego, continua il tuo racconto. È molto più interessante della « Dodicesima notte » di Shakespeare, perché quella viene ormai replicata da quattro secoli a questa parte, mentre la tua vita è del tutto inedita!"

Lei rise brevemente della divertente battuta del proprio ospite, ma poi ritornò seria e proseguì, continuando a tenersi il ginocchio destro tra le mani:

"D'accordo, amico mio, continuerò, anche se ora viene la parte più tragica di tutta la storia. Avevi ragione tu, Demetrio, quando hai detto che io non detesto né potrò mai detestare mio padre; ma non è facile neppure per me chiamarlo ancora padre, dopo quello che egli ha fatto a me e a Julia. Credo che, non ci riuscirei se, come ti ho appena detto, mia madre non mi avesse allevata insegnandomi che le tre uniche leggi a cui bisogna obbedire sono quella dell'amore, quella del perdono e quella della verità. Vedi, quando io non avevo che quattro anni, Ivan Miletic ripudiò mia madre per sposare una compagna di partito su ordine dello stesso comitato centrale comunista, il quale giudicava mia madre inadeguata a comparire accanto a lui, nonostante il successo come attrice e cantante avesse già cominciato a baciarla sulla fronte; e questo per scarsa professione di fede nazionalista, perché nelle dittature non contano coloro che sono bravi nel loro mestiere, ma solo coloro che si allineano a pensare esattamente come fa il capo. Julia Ante non è mai stata una dissidente attiva, questo lo so per certo; ma ha sempre vissuto la propria fede cristiana come un'irrinunciabile parte di sé stessa, com'è tipico del resto dell'anima croata, e perciò non ha mai voluto piegarsi ad adorare idoli che riteneva falsi e senz'anima; senza contare il fatto che il suo continuo peregrinare attraverso i teatri d'Europa la aveva portata ad incontrare tanti tipi umani diversi ma non per questo malvagi, e ad assorbire solide convinzioni europeiste, che poi io ho ereditato. La mamma ha insomma praticato una sorta di... resistenza passiva, simile a quella propugnata da Gandhi, e così accettò anche di essere lasciata dal marito, che tanto aveva amato, piuttosto che piegarsi ad un'ideologia che riteneva sconfitta in partenza dalle stesse forze intrinseche della storia, e che erano estranee alla sua sensibilità quanto un corallo lo sarebbe sulla cima del K2."

"Se tutto quello che mi dici è vero", commentò il pisinese, "la

cosa strana non è il fatto che i tuoi genitori abbiano divorziato, ma che siano riusciti a convivere fino a che tu hai raggiunto i quattro anni. Anche a prescindere dalla diversità di idee, perché dopotutto anche i miei genitori sono nettamente diversi l'uno dall'altro quanto a cultura e formazione, io direi infatti che le posizioni dei tuoi genitori erano praticamente inconciliabili tra loro. Basti pensare che Julia Ante ti ha educata al rispetto più totale del prossimo, stigmatizzato dalle parole *amore*, *perdono* e *verità*, mentre..."

Lasciò in sospeso la frase, ma Anita la concluse per conto suo:

"...Mentre solo un malato di arteriosclerosi ignora il fanatismo con cui Ivan Miletic ha infierito non solo contro moschee e chiese ortodosse in Bosnia-Erzegovina, ma anche contro le stesse chiese cattoliche, nel caso in cui i loro parroci si fossero macchiati della *gravissima* colpa di aver dato aiuto e rifugio a disperati di etnia diversa da quella croata. Pensavi a questo, vero?"

"Certo", annuì Demetrio, accertatosi del fatto che la ragazza non gliene volesse, per quell'affermazione. "Detto questo, si è detto tutto circa l'abisso in cui tuo padre è precipitato dopo lo scoppio della guerra di Bosnia, perché persino un inguaribile anticlericale come Gioacchino Belli così si esprime a proposito del vandalismo contro gli edifici di culto in un suo famoso sonetto..." E citò:

« Cristo perdona oggni peccato: usuria,
cortellate, tumurti der paese,
bbuscie, golosità, ccalugne, offese,
sgrassazione in campagna e ne la curia,

tutto: ma in vita sua la prima ingiuria
ch'ebbe a vvede ar rispetto de le cchiese,
Lui je prese una bbuggera, je prese,
ch'esscì de sesto e diventò una furia.

e ffascenno la spuma da la bbocca
se messe a ccurre in ner ladrio der tempio
cor un frustone, e ggiù a chi ttocca ttocca.

Questa è ll'unica lite c'aricorda
er Vangelo de Cristo, e nnun c'è esempio
che mmenassi le mane un'antra vorta. »

Come c'era da aspettarsi, Anita non credette alle proprie orecchie. Mollando il proprio ginocchio, si sporse verso il proprio ospite e gli fece il terzo grado:

"Come? Come? Conosci a memoria interi sonetti del Belli, e per di più in romanesco? Oltre all'italiano « aulico », conosci per caso anche i dialetti parlati lungo tutta la penisola italiana?"

"Conosco il romanesco perché autori come Belli, Pascarella e Trilussa sono tra i miei preferiti", le rispose il giovane, stupito dallo stupore di lei, visto che anche la sua interlocutrice doveva conoscere il romanesco, avendo immediatamente riconosciuto l'autore da lui citato. "È poi naturale che mi ricordi alcuni brani degli

autori che mi sono più cari, no?"
"È naturale quanto un cavolo che vola", giudicò lei, la cui ammirazione nei confronti di Demetrio cresceva ogni momento di più, come fa il mercurio in un termometro infilato nell'acqua bollente. "Per caso, hai imparato ex novo il dialetto milanese quando a scuola hai studiato Bonvesin da Riva e Carlo Porta?"
"Quello mi manca", confessò con un sorriso il nostro istruito eroe, anch'egli piacevolmente sorpreso dal fatto che Anita conoscesse i due autori che aveva appena citato. "Tuttavia, quando leggo un'opera che mi colpisce positivamente, faccio di tutto per cercare di leggerla anche in lingua originale, perché questo è il solo modo possibile per far entrare la propria anima in risonanza con quella del suo scrittore. Non sei d'accordo?"
"D'accordissimo, ma non credo che ti sarà facile mettere in atto questo progetto, se leggi « i fratelli Karamazov » di Fëdor Dostoevskij o il « Cantico dei Cantici » di Salomone!"
Se Demetrio intendeva stupire Anita almeno quanto lei aveva stupito lui con la sua metamorfosi di poco prima, ci riuscì appieno con le seguenti parole:
"Oh, le vicende dei quattro fratelli Dmitrij, Ivan, Aleša e Smerdjakov[1] io le ho lette in russo quando avevo quattordici anni, mentre ho cominciato a studiare l'ebraico a quindici, grazie ai buoni consigli di uno dei padri agostiniani del liceo presso cui studio, per poter gustare tutta la freschezza e l'originalità dell'Antico Testamento attraverso le esatte parole con le quali il suo autore lo pensò e lo mise per iscritto."
Anita fu talmente spiazzata da quell'informazione, peraltro enunciata con la massima disinvoltura di questo mondo, che rimase lì a fissare Demetrio con gli occhi sbarrati, e non trovò neppure una parola con cui manifestargli la propria ammirazione o il proprio scetticismo. Siccome però il pisinese non era uno stupido, comprese di aver detto qualcosa di assolutamente insolito, e spiegò:
"No, Anita, non ti sto prendendo in giro. Durante le scuole medie sono stato il solo studente di tutto l'istituto a frequentare un corso di russo, il quale mi ha permesso di padroneggiare abbastanza bene questa lingua, pur non avendo mai varcato i confini della grande Federazione che ha Mosca per capitale; quanto all'ebraico, fin da quand'ero piccolo sognavo di parlare anch'io la stessa lingua nella quale si esprimevano i patriarchi, i re ed i profeti biblici. Credimi, è un'esperienza emozionante, che ogni buon cristiano dovrebbe avere la possibilità di vivere."
Anita abbozzò a malapena: "Ma Demetrio, quante lingue parli?"
Il ragazzo si rese conto che rischiava l'autoincensazione, ed esitò, ma poi si rese conto che sarebbe stato peggio mostrarsi maleducati con la sua nuova amica, evitando di rispondere ad una sua precisa richiesta, che non vantare quelle che dopotutto erano le sue legittime conoscenze e capacità. Per questo, replicò:
"Il serbo-croato e l'italiano sono le mie due lingue madri; a scuola ho studiato inglese e tedesco come lingue obbligatorie, francese e russo come facoltative; al liceo ho imparato il latino ed il

---

[1] Sono questi i nomi dei quattro fratelli Karamazov, protagonisti dell'omonimo capolavoro di Fëdor Michailovic Dostoevskij (1821-1881) (N.d.A.)

greco, mentre per conto mio ho imparato lo spagnolo, il portoghese e l'ebraico. In questo periodo, nei momenti liberi dalle preoccupazioni scolastiche sto studiando l'arabo, perché mi hanno colpito molto i racconti del grande Khalil Gibran, da me recentemente letti su consiglio dell'insegnante di letteratura; e, se la mia ambizione non ti pare eccessiva, ho in programma di imparare anche il polacco, lo svedese e l'esperanto. Infatti, come tu mi hai detto che ti immedesimi negli autori delle opere teatrali e liriche che interpreti, così io catturo un poco dell'anima dei mille popoli che abitano la terra, imparando ad esprimermi come loro, e faccio mie le esperienze e le passioni di centinaia di scrittori e di poeti, leggendone le creazioni nello stesso idioma in cui essi si sono espressi, in perfetto accordo con un proverbio del Caucaso che recita: « **conoscere una lingua è conoscere un cuore** »!"

XII

"Dodici lingue?" Riavutasi dalla sorpresa, Anita non riuscì a pronunciare altro che queste due parole, alle quali il suo interlocutore rispose semplicemente, e quasi ingenuamente: "Sai, io sono sempre stato portato per le lingue. Questa predisposizione l'ho presa da mio padre, che in gioventù ha viaggiato parecchio come marinaio, e da parecchie fidanzate in parecchie città costiere ha imparato parecchi idiomi."

"Anch'io mi sento predisposta per le lingue", gli fece notare la fanciulla, osservandolo come se avesse di fronte il Dalai Lama in persona, "ed infatti, oltre al serbo-croato, parlo abbastanza fluentemente l'italiano, il tedesco e l'inglese, ma solo perché in Italia, in Austria ed in Inghilterra ho viaggiato spesso, e per lunghi periodi vi ho pure risieduto. Pur essendo stata sia in Russia che in Israele, io non parlo nemmeno una parola né di russo né di ebraico, per cui non offenderti se ti giudico un fenomeno, avendo imparato a leggere interi e complessi romanzi nelle lingue di paesi in cui non hai mai messo piede!"

In effetti, pensò Demetrio, l'amica aveva visto giusto: egli era davvero un fenomeno, possedendo un cervello molto più evoluto di quello di tutti i propri simili, e proprio le incredibili capacità delle sue due menti in simbiosi tra loro gli avevano permesso di sviluppare una memoria così formidabile, da immagazzinare le grammatiche ed i dizionari di tutte quelle lingue, e di parlarle come se fossero tutte la sua lingua madre. A questo punto, però, il mio schivo protagonista decise giustamente che era ora di stornare l'attenzione di Anita dalle sue apparentemente miracolose capacità, perché ai suoi occhi voleva apparire solo come un amico, non come un genio; come una persona in grado di aiutarla, e non come un saputello che voleva farle pesare la sua mostruosa cultura; come uno che fosse bisognoso a sua volta di aiuto, e non come uno che viene emarginato da tutti perché considerato un « secchione » ed un asociale. Per questo, si affrettò a proporle:

"Senti, prima di parlare delle mie capacità e del mio curriculum studiorum, perché non concludi il racconto della tua vita e delle tue esperienze? Mi sembrerebbe di essere un maleducato, se non ti

lasciassi finire quanto hai incominciato a narrare, e volessi monopolizzare a tutti i costi la nostra chiacchierata."

Tacque il secondo motivo per cui gli premeva che Anita continuasse, e cioè la necessità per lui vitale di poter raccogliere il massimo numero di informazioni intorno ad Ivan Miletic per trovare il suo punto debole, e quindi per poterlo combattere più efficacemente. Ad Anita tuttavia quella motivazione bastò perché, dopo aver raccolto dal vassoio un altro pasticcino e dopo averlo masticato con evidente piacere, assentì volentieri:

"Hai ragione, amico mio: come dice il Qoèlet, « **Per ogni cosa c'è il suo momento, il suo tempo per ogni faccenda sotto il cielo.** » Dunque, dov'ero arrivata? Ah, già, al divorzio dei miei genitori nel 1984. Beh, sappi che, dopo aver lasciato la casa di mio padre portandosi appresso la sottoscritta, Julia Ante dovette lasciare anche Sarajevo, perché il Partito cominciò a far pressione su di lei affinché cambiasse aria, nel timore che potesse ancora convincere l'ex marito a tornare con lei, mentre quei despoti avevano deciso altrimenti. Le fu fatto capire che, se non se ne fosse andata con le buone, la salute di sua figlia sarebbe stata in serio pericolo; e così, totalmente nauseata dai metodi di governo dei politicanti jugoslavi, differenti dai gerarchi nazisti solo per il nome del partito cui appartenevano, decise si lasciare non solo la città, ma tutta quanta la Federazione Jugoslava, che viveva ormai i propri ultimi, tormentati anni, pronta a collassare sotto il peso dei nazionalismi e degli odi etnici e religiosi. Si trasferì così a Vienna, ed io naturalmente la seguii; non ero che una bambinetta, eppure ti assicuro che la rottura della mia famiglia e l'allontanamento dalla città dove ero nata e che tanto amavo vennero avvertite da me come l'amputazione di una parte stessa del mio corpo. Oh, certo, nelle società secolarizzate d'oggi il divorzio è all'ordine del giorno, dal momento che tale sciagurata pratica segna la conclusione almeno del 40 % dei matrimoni, sia civili che religiosi; ma sono all'ordine del giorno anche gli adolescenti che crescono spostati e infelici, non avendo una famiglia a cui appoggiarsi, e che si trovano a vivere in un vuoto di valori tanto spinto da portarli talvolta fino al suicidio! Eppure, per un'ironia della sorte, nel nostro caso accadde esattamente il contrario: anche se non ci crederai, infatti, la fine del suo matrimonio con l'insensibile Ivan Miletic ed il suo volontario esilio rappresentarono l'inizio delle fortune di mia madre. A Sarajevo era stata solo un'artista di second'ordine, mentre a Vienna, autentica fucina della cultura mitteleuropea, è stata notata dal manager di un importante teatro lirico; è così divenuta la famosa cantante lirica che tu stesso hai applaudito alla Scala di Milano, ed ha anche intrapreso con successo una carriera di attrice teatrale, indirizzandomi poi a seguire le sue orme, cosa che ora sto cercando di realizzare con tutte le mie forze. Insieme alla fama è arrivata l'agiatezza economica, e così abbiamo potuto permetterci di viaggiare in mezzo mondo, di vivere tante esperienze sia buone che cattive, di aiutare i nostri sfortunati compatrioti, duramente colpiti dall'atroce guerra di Bosnia, ma anche di acquistare appartamenti lussuosi come quello dove stasera io e te ci troviamo seduti a chiacchierare."

Anita interruppe a questo punto il proprio sermone, veramente de-

gno di un'attrice dalla parlantina più che sciolta, e Demetrio ne approfittò per commentare:
"Ehm... siete state brave, non c'è che dire: questo è davvero un appartamento principesco. Una sola occhiata in giro mi è bastata per essere certo che molti te lo invidierebbero."
"Grazie," continuò Anita. "Pochi però me lo invidiano, perché ben pochi sono quelli che io faccio entrare qui dentro."
"È un peccato", mormorò il suo ospite, sbocconcellando un cannolo alla panna, "perché tanto ben di Dio meriterebbe davvero di essere condiviso con alcuni dei nostri fratelli meno fortunati."
Aveva parlato in questo modo solo per mettere alla prova la sensibilità della fanciulla, in modo da essere sicuro che non continuasse a recitare una parte, anche nel corso di quella conversazione; ma la risposta di Anita fugò ogni dubbio in proposito:
"So a cosa ti riferisci, dato che tu, pur non avendo troppi soldi in tasca, non hai esitato ad aiutare l'ultimo degli artisti di strada, acquistando una delle sue tele. Quanto a me, non preoccuparti, dato che ho i miei canali per fare beneficenza a coloro che non possono permettersi di dormire in un letto comodo come il mio, ed anzi che non possono permettersi neppure un letto in cui dormire; e, se ti ho invitato qui questa sera, è stato anche per mostrarti ciò che non mostro a nessuno, se non a coloro dei quali posso fidarmi ciecamente; e cioè ben poche persone, oltre a te. Se ti sono sembrata troppo sospettosa o troppo egoista, sappi che sono diventata pessimista e diffidente, dopo le mie triste vicende infantili: se mio padre, colui che più avrebbe dovuto volermi bene, mi ha piantata in asso su due piedi, cosa mi avrebbero fatto gli estranei? Riguardo infine all'egoista, più che egoista io mi definirei prudente. Seguimi un momento, e te ne accorgerai!"
Si alzò, accennando all'amico di seguirlo, ed infilò la porta che conduceva nell'anticamera da cui era già passata poco prima per recarsi in camera da letto; Demetrio non ebbe tempo di chiederle spiegazioni, e le tenne dietro senza parlare. Stavolta, però, l'attrice e cantante si diresse verso la porta che si apriva giusto davanti all'ingresso nella stanza in cui dormiva; come già vi ho detto, tale uscio era costituito da una sola antina interamente di vetro, e la sua maniglia lenticolare era forgiata in un materiale affine all'ottone. Anita accese la luce, spinse la porta ed entrò. Prima ancora di varcarne la soglia, il nostro eroe si rese conto che non si trattava né di una cucina, né di un tinello, né di una camera per gli ospiti, né di una qualunque altra stanza normale, di quelle che si trovano in tutti gli appartamenti, per quanto lussuosi essi siano; e ne ebbe la certezza non appena ebbe modo di osservare l'arredamento dell'insolita sala. Davanti a lui c'erano tre panche, larghe circa tre metri ciascuna, e fabbricate nello stesso legno nero che pareva essere il preferito da Anita; poco più oltre, ecco un ampio tavolo poggiante al proprio centro su di un'unica gamba di marmo, cementata direttamente al pavimento, e sul quale era distesa una tovaglia bianchissima, orlata di pizzo e decorata con tondi ricamati in oro, al cui centro campeggiava una croce di Malta azzurra come il cielo. Sulla tovaglia, Demetrio poté vedere un minuscolo vasetto di fiorellini viola sul lato sinistro ed un lumino elettrico su quello destro, la cui fiammella artificiale guizzava

come « *lo maggior corno della fiamma antica* » incontrata da Dante nel XXVI canto dell'*Inferno*. Alle spalle del tavolo si apriva un finestrone che sicuramente, durante il giorno, doveva inondare di luce tutta quanta la stanza; tale finestra era ovviamente oscura, vista l'ora, ma lo studente di Pazin ebbe l'impressione che fosse realizzata con un mosaico di vetri colorati, uniti a formare volute geometrizzanti. A destra del finestrone si trovava una colonnina di ceramica ritorta come quelle del baldacchino berniniano di San Pietro a Roma, che reggeva una statua della Madonna con in braccio un bambin Gesù benedicente e sorridente; dava l'idea di essere piuttosto antica, ma mostrava chiaramente che era stata restaurata di recente. Dall'altra parte della finestra, invece, era posto un vaso di plastica scura in cui era piantato un cipressetto alto sì e no un metro. Le pareti della sala erano coperte di grandi arazzi riproducenti scene della vita di Cristo, che già a prima vista apparivano assai antichi e preziosi; sul muro alla sinistra del tavolino si apriva una porticina dorata riproducente l'*Ultima Cena* di Leonardo, mentre a fianco dell'ingresso una colonnina recava alla sommità la valva di una grossa conchiglia piena d'acqua quasi fino all'orlo. Il soffitto, infine, era ornato da una plafoniera circolare di grosse dimensioni, tutta bordata d'oro, al centro della quale era ben visibile la scritta **IHS**.

Come potete aspettarvi da uno che è in grado di risolvere un cruciverba in tedesco nel giro di cinque minuti, Demetrio non ebbe difficoltà a raccordare tra loro tutti questi particolari e a concludere quale fosse la funzione di quella stanza: era una chiesa.

"Scusami, Anita", le domandò sbigottito, facendo scorrere gli occhi su tutti i minimi particolari di quella cappella, "ma, in base al concordato stipulato tra Santa Sede e Croazia, non è proibito per legge, tenere celebrazioni religiose fuori dai luoghi di culto espressamente adibiti a questo scopo?"

"Certo", annuì la fanciulla ponendogli amichevolmente una mano sulla spalla destra, ed osservandolo con un sorriso complice; "ma lo è anche discutere apertamente di dissidenza politica, parlare male del governo Nazionalista e addirittura progettare di rovesciarlo, come abbiamo fatto io e te lunedì sull'autobus, per di più esprimendoci in una lingua straniera per non farci comprendere dal resto della popolazione... o sbaglio?"

"Non sbagli", ammise lui, pescando dall'acquasantiera a forma di conchiglia e facendosi un riverente segno di croce. "Quello che mi hai mostrato stasera mi dà la prova definitiva del fatto che anche tu sei una dissidente, esattamente come me."

"Esatto", concordò la ragazza, dopo averlo imitato segnandosi a sua volta. "Da quando il Partito Comunista ci ha cacciate da Sarajevo, io e mia madre abbiamo dichiarato guerra ad ogni forma di dispotismo, di tirannide e di intolleranza; né i nostri sentimenti sono mutati, da quando alla falce ed al martello si è sostituita la svastica dell'HPZ. Anzi, abbiamo odiato quest'ultimo ancor più della banda di ladri messa assieme dal maresciallo Tito, perché questi almeno cercava di far convivere etnie diverse sotto la stessa bandiera, mentre l'HPZ predica l'odio contro chi parla una lingua diversa dalla nostra, ed ha polverizzato l'antica Jugoslavia in una miriade di staterelli poveri, xenofobi ed in perenne guerra tra di

loro. Io da bambina giocavo a guardie e ladri, a moscacieca oppure agli indiani con un sacco di bambini musulmani, che oggi sono morti a causa dei cecchini serbi, ma anche di quelli croati, la cui mano è stata armata direttamente da mio padre e da quelli come lui! E così, proprio perché mi vergogno e mi sento in parte responsabile dei crimini compiuti da un mio consanguineo, io ho deciso di fare il possibile per alleviare un poco le sofferenze delle vittime del regime, e per contribuire a scardinare le solide radici che esso ha piantato nella nostra società. E se la mia ti sembra la lotta di Davide contro Golia, ricordati che un virus è microscopico, è centomila volte più piccolo di noi, eppure da solo può portare alla morte un intero essere umano!"

"La lotta contro i dittatori ed i tiranni appare sempre come la lotta di una pulce contro un gigante", replicò Demetrio con decisione, "ma non per questo non vale la pena di combatterla. Comunque, cara Anita, mostrandomi questa chiesa tu hai smentito te stessa, perché sull'autobus urbano mi hai dichiarato di non avere amici, mentre invece devi averne per forza, perché non credo che tu sia la sola che viene a pregare qui dentro. Il lumino acceso mi rivela la presenza del Santissimo Sacramento nel tabernacolo, da cui ne deduco che qui si è detta e si dice ancora messa. Ci deve pur essere qualcuno che viene ad assistere alle funzioni, dato che queste tre panche possono accogliere almeno una dozzina di persone; e, soprattutto, ci deve pur essere qualcuno che celebra la funzione, a meno che tu non sia stata ordinata prete in qualche setta protestante, e non faccia tutto da te..."

"In verità, nessun amico mio, oltre a te, ha mai messo piede in questa mia chiesetta privata", lo contraddisse la rossa, andando a sedersi sull'ultima panca, subito seguita dal suo amico dai capelli biondi. "Qui infatti vengono a dire messa i frati domenicani del convento che si trova qui vicino, ad appena un isolato di distanza: la loro chiesa è crollata anni fa perché non avevano soldi per restaurarla, ma anche perché il comune di Rijeka ha avviato dei lavori di ristrutturazione del fondo stradale che, a mio avviso, hanno minato la già precaria stabilità dell'edificio: secondo me, quei diavoli nazionalisti l'hanno fatto apposta in quanto odiano i domenicani, solo perché secoli fa era affidato loro il compito di inquisitori. È come odiare la città di Roma perché i suoi imperatori, duemila anni fa, hanno perseguitato gli ebrei e i cristiani, non trovi? Dopo il crollo, comunque, quei poveri frati non avevano più soldi per ricostruire il loro edificio di culto, con grande gioia dei fascisti che ci governano, e così io ho fatto riadattare questa sala del mio appartamento, per trasformarla in chiesa. La Madonna con Bambino che vedi su quella colonnina è l'unica statua che si è salvata dal cedimento del loro tempio, ed io l'ho fatta restaurare e sistemare lì, il che li ha resi molto felici."

Poiché Demetrio la guardava negli occhi con aria attonita, senza parlare, la generosa fanciulla continuò: "Loro vengono da me in borghese, tutte le mattine, a piccoli gruppi; si rimettono l'abito monacale e, a turno, celebrano la messa. Se posso, assisto anch'io; se no, ho dato loro le chiavi dell'appartamento, così possono entrare persino quando non sono in casa; è proprio l'andirivieni di quegli uomini maturi in abiti secolari, che ha fatto nascere nel

condominio la voce che io sia una specie di prostituta."
Il giovane si stupì grandemente. "E tu sopporti che dicano una cosa del genere di te? Non fai nulla per smentire tale maldicenza?"
Lei alzò le spalle. "Perché? In quanto figlia di Ivan Miletic, che ha contribuito alla rovina di quei frati domenicani espropriando tutti gli ordini religiosi delle loro proprietà immobiliari, mi sento responsabile dello stato di povertà in cui versano, e devo pur pagarne lo scotto in qualche modo. Lascia almeno che i vicini ficcanaso si chiedano come mai ha tanto successo una puttana brutta come me, dato che mi vedono solo con addosso il trucco e la bardatura con cui mi hai conosciuto tu!"
"Non sono d'accordo", reagì Demetrio con veemenza, quasi dimenticando di trovarsi in terra consacrata. "Come scrisse Mark Twain, bisogna dare ad ogni giornata la possibilità di essere la più bella della nostra vita; e farsi credere una meretrice di lusso non è certo il modo migliore per riuscirci!"
"È difficile considerare la giornata di oggi la più felice che si è mai vissuta, quando si vive solo di ricordi e di rimpianti", mugolò tristemente la ragazza. "Io non ho alcun amico che mi aiuti a combattere la battaglia che sto aspramente portando avanti contro colui che mi ha generato, proprio perché tutti mi emarginano a causa della mia finta bruttezza e della mia reticenza, che tutti scambiano per superbia ed antipatia. Questo è infatti il rovescio della medaglia del mio tentativo di non farmi riconoscere come figlia di Ivan Miletic né di Anita Ante, e della mia volontà di evitare rapporti stretti con coloro che non capirebbero o addirittura denuncerebbero la mia campagna antinazionalista, in ossequio al motto del marchese de Sade: « **Je ne parle qu'à de gentes capables de m'entendre** ». I miei compagni di studio ed i miei colleghi di lavoro non sanno che farsene di una come me; gli unici con cui parlo e vado d'accordo sono i frati domenicani che ospito qui dentro, ed ai quali elargisco sempre cospicue offerte in denaro, affinché possano vivere decentemente ed anche aiutare i barboni, i drogati ed i marocchini che gironzolano per il quartiere. Io però non li considero veri amici, perché sono tutti persone sopra i cinquant'anni che non parlano altro che di teologia, che per codardia non oserebbero mai ribellarsi apertamente all'arroganza del potere, e che non mi considerano troppo dissimile dalle immaginette dei santi cui si affidano quotidianamente... Io invece volevo trovare almeno un amico più o meno della mia stessa età, che condividesse le mie paure e le mie speranze, e che non mi disprezzasse solo perché sembravo brutta e parlavo male in pubblico del partito di governo. E, grazie al Cielo, forse l'ho trovato."
"Adesso capisco perché hai voluto dimostrarmi la tua amicizia fin dal primo momento in cui mi hai incontrato sul bus", esclamò il ragazzo dopo aver messo assieme tutti i pezzi del puzzle: "cercavi qualcuno con cui condividere la tua privata lotta contro i poteri forti che ci tiranneggiano da Zagabria; qualcuno che ti sostenesse almeno a parole, per non sentirti sola contro un'intera società dominata dall'omertà e dalla paura. Deve essere molto dura, per la figlia di uno dei politici più potenti di tutta la Croazia, avere idee esattamente contrarie a quelle del proprio genitore, e nonostante ciò vederlo trionfare come un Cesare coronato di alloro,

mentre i poveri e gli emarginati soffrono in silenzio e non hanno più neppure le lacrime per piangere. Non è così?"

Anita annuì, osservando l'effigie della Madonna come se da essa potesse trarre la forza per accennare di sì col capo, siccome quel gesto le costava uno sforzo sovrumano. Il nostro eroe se ne accorse, e cercò di stemperare la tensione da lui stesso involontariamente creata con queste innocenti parole, che però si sarebbero rivelate le più adatte possibili a quella circostanza:

"Andiamo, Anita, tu non puoi distruggerti continuando a ripetere di essere la figlia di un mostro: tu stessa mi hai rivelato che Ivan Miletic da giovane non era così perfido come tutti lo dipingono! E poi, anche a prescindere da un estraneo ingenuo ed imbranato come il sottoscritto, tu non sei affatto sola, perché hai sempre tua madre, che ti ha allevata con tanto amore!"

"Oh, sì, Julia è stata per me una madre e un padre messi assieme, ed ha impedito che io diventassi come mio padre, o come i tanti giovinastri che, quando sentono parlare di *freno a disco*, pensano che si tratti di un dispositivo per arrestare l'auto presso la discoteca più vicina... Eppure anche lei, in questi ultimi tempi..."

Lasciò in sospeso la frase, ed anzi pronunciò queste ultime parole in uno strano modo, come se facesse fatica ad espirare l'aria per articolarle, ma doveva essere tanto brava come attrice che il suo tono di voce quasi non ne aveva risentito. Il suo giovane interlocutore era però allenato a cogliere queste sfumature, anche per il suo continuo stare in guardia su tutto e tutti, che gli derivava sia dai tristi rapporti col suo prossimo, sia dalla sua identità segreta di Amos Bis. E così, questo zoppicare della voce di lei gli fece balenare in mente una domanda che avrebbe dovuto affacciarglisi alla mente già da un bel pezzo:

"Scusa se mi permetto di chiedertelo, Anita, ma... tua mamma non risiede qui con te? Mi rendo conto, pensandoci bene, che è molto tempo che non ne sento più parlare, e che non vedo più cartelloni di opere con il suo nome inserito tra i protagonisti. Dove vive?"

"Non vive più."

Queste tre parole furono pronunciate con tale atarassia e con tale contegno da stupire immensamente il giovane italo-croato, perché su di lui ebbero l'effetto di una palla di piombo in piena fronte. Ebbe un vero e proprio capogiro, dal quale riuscì a riprendersi solo a fatica, e desiderò di poter usufruire del suo ipertrasferimento per scomparire nel nulla, tanta era la vergogna che provava per aver pronunciato quella sciagurata domanda. Quando tentò in qualche modo di scusarsi, gli sembrò di aggravare e basta la propria figuraccia, perché poté appena balbettare:

"Io... mi dispiace... non volevo..."

"Me ne rendo conto, non eri obbligato a saperlo", fu la risposta di lei, la cui voce però non era più controllata come un attimo prima, ma cominciava a tremolare come la fiamma artificiale dentro il lumino elettrico che splendeva sull'altare. "Quando Julia morì, solo pochi giornali riportarono la notizia, e per sua espressa volontà si diede poco clamore alla vicenda. Volle andarsene in punta di piedi, così com'era arrivata sulla ribalta della lirica. Non mi stupisce che tu non ne abbia saputo nulla."

"...Comunque ti ho costretta a rievocare dei ricordi dolorosi,

mentre non ne avevo minimamente l'intenzione", riuscì infine a concludere il nostro eroe. "Tu mi hai chiamato amico, dopo che io ho atteso per anni qualcuno che lo facesse, ed ora io..."

"Ti ho detto che non mi sono affatto offesa", insistette Anita mentre due rivoli di lacrime cominciavano a solcarle le gote. "Prima o poi te lo avrei detto comunque, per completare il racconto della mia vita. Sappi che Julia Ante è morta sei mesi fa, divorata nel giro di poche settimane da un tumore maligno. Quando ha scoperto di essere malata, si è fatta visitare e mi ha mandato a parlare con i medici, tenendo un registratorino nascosto in tasca. Riascoltando la registrazione, è venuta a conoscenza del proprio reale stato di salute che i medici le avevano nascosto, ma non si è disperata: ha abbandonato le scene, mi ha ceduto tutti i suoi averi per aggirare i mille cavilli legali che ostacolano le successioni, ed infine, quando ha capito di essere ormai al capolinea del proprio viaggio terreno, si è arresa « *a quei che volentier perdona* », come lo ha chiamato Dante Alighieri. Io dovrei essere fiera di lei, Demetrio, poiché, dopo avermi dato per diciassette anni un esempio di come si deve vivere, mi ha dato anche l'esempio di come si deve morire; eppure, amico mio... eppure..."

Non poté continuare, perché il pianto che già le aveva annacquato la voce divenne irrefrenabile, e si trasformò in una cascata che nulla aveva da invidiare a quella delle Marmore; la bellissima fanciulla fu costretta a sporgersi in avanti e a nascondere il viso tra le mani, per evitare di mostrare al proprio ospite il suo aspetto completamente sfigurato ed afflitto. Ma al sagace Demetrio non avrebbe potuto nascondere i propri sentimenti neppure se si fosse messa in testa l'elmo di un'armatura medioevale, poiché il ragazzo dotato di due menti non ci mise molto a comprendere che il suo animo era sconvolto dal dolore, almeno quanto un'isola tropicale viene devastata dal passaggio di un tifone. Il protagonista di questo ciclo di racconti provò per lei un improvviso misto di ammirazione, per aver saputo affrontare con tanta forza la separazione dalla persona più cara che doveva avere, e di compassione, perché questa separazione l'aveva lasciata sola, completamente sola, in un mondo che non le piaceva e che lei non poteva modificare: sola, insomma, come era sempre stato lui. Si sentì allora in dovere di porre la mano sulle spalle di lei e di cercare di lenire la sua atroce sofferenza interiore:

"Io... non posso consolarti in alcun modo di questa perdita, ma posso ricordarti che Paolo di Tarso così sosteneva i suoi fratelli nel corso delle persecuzioni: « **Siamo tribolati da ogni parte, ma non schiacciati; siamo sconvolti, ma non disperati; perseguitati, ma non abbandonati; colpiti, ma non uccisi.**[(*)] » È vero, Julia Ante se n'è andata, ma non per questo tu devi smettere di vivere, rotolandoti nei ricordi e nelle nostalgie di ciò che non tornerà mai più indietro; Dio ti darà la forza per superare questo momento di intensa solitudine e di sconforto, e te la darà ricordandoti che ora tua madre non soffre più, né potrà mai più soffrire, perché vive beata in quei Campi Elisi dove la morte non ha più potere, e dove il tempo è sostituito dall'eternità."

XIII

(*) Cfr. 2 Cor 4, 8-9 (N.d.A.)

Anziché rincuorata, Anita fu ancor più sfiduciata da quelle parole, poiché sotto le palpebre chiuse le si ripresentò davanti la paurosa immagine del mostruoso fantasma che veniva a farle visita tutte le notti, impedendole di chiudere occhio, e che anche la notte precedente aveva tentato di divorarle il volto, come per punirla della sua ingratitudine nei propri confronti. Davvero poteva credere che l'anima di sua madre avesse trovato pace, se aveva assunto le sembianze di una specie di lupo mannaro incaricato di torturarla in modo ancor più sanguinario di quanto Guido degli Anastagi non torturava la propria ingrata innamorata, nella novella del « Decameron » di Boccaccio dedicata a Nastagio degli Onesti[1]? Per un attimo fu sul punto di rivelare al proprio nuovo amico gli incubi che la assillavano tutte le volte che si distendeva nel letto per dormire, ma subito rinunciò, convinta che una persona intelligente ed istruita come Demetrio Markovic avrebbe riso di quelle che non poteva giudicare in altro modo che come superstizioni. Egli stessa aveva sempre creduto che i sogni non fossero altro che proiezioni dei nostri desideri, delle nostre angosce e delle nostre paure, esattamente come sua madre ed i suoi professori le avevano sempre insegnato; perché non doveva crederci uno come lui, che sicuramente non aveva mai provato, in vita sua, ad essere perseguitato tanto orribilmente dalle Erinni? Decise perciò (a torto, secondo me) di conservare quel segreto nel proprio cuore e di limitarsi ad obiettare, dopo aver levato le mani dal viso:

"Ahimè, non è solo la separazione dalla mamma, che mi fa tanto soffrire. A tormentarmi sono soprattutto i rimorsi che da allora mi lacerano lo spirito con la stessa violenza con cui lacererebbero il mio corpo quattro cavalli a cui io venissi legata per le braccia e per le gambe!"

Demetrio si preoccupò seriamente, udendo quelle parole, anche perché il volto di Anita era talmente distorto e arrossato dal pianto dirotto a cui ella si era abbandonata, da far pensare che ad essere condannata a morte da un male inguaribile fosse lei, anziché sua mamma. « Il tempo è il miglior medico », si dice di solito, e sei mesi sono un tempo ragionevole, per rimarginare i dispiaceri ed i crucci che ci hanno lacerato l'anima; perché poi farsi prendere dai rimorsi, quando la dipartita dei nostri cari è stata dovuta a cause assolutamente naturali, per quanto crudeli ed ineluttabili? Si affrettò perciò ad investigare discretamente:

"Anita, non so di che parli. Hai forse assassinato tua madre avvelenandola lentamente, e poi hai fatto credere a tutti che sia morta di un tumore, perché tu oggi debba provare dei rimorsi, ed anzi lasciare che essi ti distruggano a poco a poco?"

"Ho fatto di peggio", gridò lei, riprendendosi il viso tra le mani: "l'ho lasciata morire sola come un cane!"

Demetrio la osservò con lo stesso sguardo che le avrebbe rivolto se lei gli avesse confessato di essere davvero una spia nazionalista, che lo aveva attirato lì solo per farlo arrestare dalla polizia agli ordini di Milan Boban, ma non ebbe bisogno di domandarle ulteriori spiegazioni, perché l'addolorata attrice lo precedette e spiegò,

---

(1) Cfr. Decameron, Quinta Giornata, Novella 8ª (N.d.A.)

nonostante il pianto le distorcesse la bellissima voce fino al punto da renderla appena comprensibile:

"Vedi, amico mio, il giorno in cui mia madre è morta nel suo letto di ospedale, io non mi trovavo accanto a lei. Quel giorno, infatti, ero andata ad un provino di canto presso un importante teatro viennese; sapevo che la sua fine era imminente, dal momento che ormai Julia si trovava in uno stato pressoché comatoso, con solo rari momenti di lucidità; eppure, mi illusi che il Padreterno non la avrebbe chiamata a sé proprio in mia assenza, dopo che la avevo vegliata ininterrottamente per quasi una settimana di fila. Ed invece, quando la sera tornai in ospedale per darle la notizia che ero stata scritturata per un'opera organizzata apposta per giovani talenti, scoprii che nel frattempo lei se n'è andata. Immediatamente prima di morire era tornata lucida un'ultima volta ed aveva chiesto di me, ma io non c'ero... Ed ora l'ira di Dio mi perseguita notte e giorno (ma soprattutto di notte) per punire la mia mancanza di amore nei suoi confronti! Uaaaah!"

Demetrio restò letteralmente di stucco: "L'ira di Dio? Ma che dici? Il Dio che sta volontariamente rinchiuso dietro quella porticina d'oro – ed indicò il tabernacolo – non è mica lo Zeus di Omero o l'Odino del ciclo dei Nibelunghi, pronti a vendicarsi per ogni minima mancanza dei mortali nei nostri confronti! Chissà quante volte in questa stanza hai udito i frati domenicani leggere sui loro messali le parole del salmo: « **Buono e pietoso è il Signore, lento all'ira e grande nell'amore. Egli non continua a contestare e non conserva per sempre il suo sdegno. Non ci tratta secondo i nostri peccati, non ci ripaga secondo le nostre colpe. Come il cielo è alto sulla terra, così è grande la sua misericordia su quanti lo temono.**[1] » Eppure una ragazza brava, colta e sensibile come te ritiene di essere oggetto del risentimento del Padreterno nei propri confronti, solo perché ha partecipato ad un provino al quale la sua stessa madre, se fosse stata pienamente lucida, la avrebbe spinta a partecipare indipendentemente dalle proprie condizioni? Non posso crederci!"

Anita cessò di singhiozzare convulsamente, lo fissò con occhi così arrossati da far credere che avesse usato alcool al posto del collirio, e biascicò:

"Ti ringrazio per i tuoi complimenti nei miei confronti, ma non me li merito affatto. Se fossi davvero sensibile come tu dici, non avrei mai lasciato sola mia mamma, neppure se si fosse trattato di sostituire Katia Ricciarelli alla prima della *Tosca* all'Arena di Verona. E se forse è vero che Gesù non si vendica mai di nessuno, così come non si vendicò di coloro che lo inchiodarono sulla croce, sarà il destino o l'energia intrinseca della storia a punirmi, perché io una punizione la merito assai più di quanto non la meriti Ivan Miletic!"

Lo studente di Pisino pose una mano sul braccio destro della ragazza e reagì con l'ardore con cui i martiri dell'antichità rispondevano ai loro inquisitori che li accusavano di turpitudini contro l'umanità: "Anita, il destino è la scusa accampata dagli uomini per giustificare l'ineluttabilità delle decisioni di Dio, e l'unica energia che agisce all'interno della storia è la Provvidenza! Tu straparli sotto l'effetto di un micidiale cocktail di dolore, an-

[1] Cfr. salmo 103, 8-11 (N.d.A.)

goscia, solitudine e forse anche di risentimento verso il Signore che ti ha tolto anzitempo l'unica compagnia e l'unica guida della tua adolescenza; e questo beverone non può avere su di te conseguenze diverse da quelle che l'ecstasy ha sui discotecari all'ultimo stadio, cioè non può fare altro che portarti alla rovina. Ma scherziamo? Tu sei avviata a diventare una cantante lirica come tua madre, calchi il palcoscenico già da molti anni, sai citare a perfezione molte opere letterarie, hai una collezione di libri quale io da sempre sogno di possedere, e vuoi buttare via tutto questo solo perché ti autoincolpi della morte di tua madre? Non mi sembra proprio il caso! Dato che prima ti sei stupita perché ti ho parlato in romanesco, lo farò ancora: come dicono a Roma, ogni tanto è bene darsi *'na sgrullatina*, cioè scrollarsi di dosso le ubbie che rischiano di impantanarci in un acquitrino nel quale non si va più né avanti né indietro; ebbene, questa è l'ora per te di dartela, se non vuoi che la fine di Julia Ante sia anche la tua!"

Anita lo osservò come i discepoli dovettero ascoltare Gesù durante il discorso della montagna, e cominciò a chiedersi se non fosse Dio stesso a darle risposta, parlando per bocca di Demetrio. La notte tra la domenica ed il lunedì precedenti, dopo essersi destata di soprassalto dal solito incubo, aveva implorato Iddio di metterle accanto almeno un amico, che colmasse il terribile vuoto nel quale lo spettro di sua madre si intrufolava per straziarle sia il cuore che il cervello; ed ecco che, il giorno dopo, aveva subito incontrato questo giovane idealista come lei, ma dotato di una fede almeno centinaia di volte più salda della propria, per quanto provato da sofferenze quasi altrettanto grandi quanto le sue! Forse che quest'ultimo aveva ragione, e la Provvidenza divina aveva disposto di farla soffrire tanto solo per indurla a comprendere il valore dell'amicizia, lei che aveva sempre ritenuto di aver bisogno solo di Julia e di nessun altro, nemmeno di quel nazista di suo padre? Forse tutto questo le era accaduto perché ella recuperasse il valore dell'affetto per i propri simili, dopo essersi fatta tanto guardinga e misantropa in conseguenza delle proprie brutte esperienze giovanili, da camuffarsi come una ladra o una spia tutte le volte che metteva il naso fuori di casa?

Questa convinzione in lei si fece più forte quando, interpretando giustamente il silenzio dell'amica come il risultato di una profonda riflessione interiore, Demetrio volle aggiungere con voce assai raddolcita:

"Tranquillizzati, Anita: non voglio ergermi a censore della tua condotta, ma solo scuoterti dalla situazione di apatia e di rifiuto del tuo prossimo in cui tu rischi di precipitare a capofitto. Sai cosa? Tu avresti bisogno di qualcuno che faccia le veci di Julia nel tuo cuore, in modo da non passare più le notti in bianco ad arrovellarti su quanto sei stata folle a lasciare sola tua mamma all'ospedale. Posso offrirti la mia amicizia, per quanto essa possa valere..."

Anita sembrava non aspettare altro che quelle parole, perché si protese di colpo verso di lui e gli posò entrambe le mani sulle spalle, parlandogli concitatamente a pochissimi centimetri di distanza dal suo volto:

"Grazie, Demetrio! Tu non immagini quanto quest'amicizia sia im-

portante per me. Forse altri la disprezzano, ignari di quanta umanità e cordialità si annidino dentro di te; ma io no, perché io so cosa significhi vivere sola, senza nessuno che mi faccia sentire il suo calore umano, ed il cui ricordo amichevole mi possa consolare quando i fantasmi del passato assediano la mia misera mente! Giuro sulla mia fede che ti aiuterò qualunque cosa tu mi chiederai, così come tu hai voluto aiutarmi questa sera! Se non avrai abbastanza denaro per pagare i tuoi studi, mi sobbarcherò io la spesa necessaria, nonostante in autobus tu mi abbia spiegato che non desideri la carità da nessuno!"

La reazione di lei lasciò stupito il nostro eroe, ma il suo stupore durò solo per qualche secondo, cioè finché le sue menti gemine non elaborarono la giusta soluzione dell'enigma: non era stato invitato lì solo per parlare di dissidenza politica, ma anche e soprattutto perché tendesse ad Anita quella mano di cui aveva disperatamente bisogno per uscire dal baratro; un baratro certamente meno profondo di quello in cui si trovava sprofondata Monica Boban, ma almeno altrettanto spaventoso quanto quello dal quale lui stesso non riusciva a risollevarsi, a dispetto della propria adesione alla « Spada Spezzata ». Poteva forse rifiutare ciò che gli veniva chiesto tanto cordialmente? Ovviamente no, se lo conoscete bene. Non dovete perciò stupirvi se lui le appoggiò le mani sulle spalle, accennando un abbraccio, l'universale gesto che congiunge per un attimo i corpi e le anime di due amici. I loro occhi, che l'uno aveva fissati in quelli dell'altro, dimostrarono (se ancora ce ne fosse bisogno) che tra di loro era nato un rapporto d'amicizia destinato ad essere durevole e fecondo.

"Grazie", replicò commosso il nostro eroe, assaporando per la prima volta la gioia che trasuda dall'amicizia ricambiata, "ma la risposta è ancora no. Ciò di cui ho veramente bisogno in questo momento non è un contributo in danaro, bensì il conforto spirituale che mi viene dalla consapevolezza di poter contare su un'amica come te. Infatti ciò che sognavo più ardentemente di possedere, negli ultimi tempi, non era una nuova eredità che mi togliesse dai guai, bensì l'amicizia di una persona dotata della tua sensibilità!"

"Anche tu sei arrivato al momento giusto", replicò Anita, senza muovere un muscolo per liberarsi da quell'abbraccio. "Nessuno aveva mai alleviato il mio dolore a colpi di citazioni bibliche, come hai saputo fare tu stasera. E tutto grazie a quella provvidenziale frenata dell'autobus urbano!"

Un brivido percorse la schiena di Demetrio, perché gli erano tornate alla memoria le parole neurotroniche di Ermaphros, pronunciate nel suo encefalo pochi istanti prima che egli evitasse alla sua nuova amica un pauroso ruzzolone: « *A tal segno il presunto "caso" è soggetto alla volontà di Nostro Signore, che basterebbe magari che ad un bimbo scappasse il pallone con cui ora sta giocando, e corresse fuori dal suo cortile per riprenderlo, e la tua vita potrebbe completamente cambiare!* » Incredibilmente, queste erano risultate davvero parole profetiche, avverandosi alla lettera poco dopo che erano state pronunciate! Poteva una macchina, e cioè il semplice risultato dell'applicazione di una tecnologia per quanto avanzata ed aliena, non solo pensare come e meglio di un uomo, non solo elaborare il concetto di Dio, ma addirittura conoscere il volere stesso

di Dio? Come era possibile? E dove il suo costruttore poteva aver imparato le conoscenze necessarie a costruire un simile portento? Chi gliele aveva comunicate? E chi era, veramente, il suo protettore Jacobowsky?

"Sai, io di hobby sono scrittrice come mia nonna materna, ed a volte pubblico qualche poesia e qualche racconto sulle riviste austriache ed italiane, ma neppure il più fantasioso dei letterati avrebbe mai potuto immaginare che il nostro primo incontro si sarebbe svolto in circostanze tanto singolari!"

Le nuove parole di Anita Ante, che stava continuando il proprio discorso senza soluzione di continuità, espressero lo stesso incredulo stupore che aveva pervaso il cervello del nostro giovane eroe, ma ebbero anche l'effetto di riportarlo alla realtà, distraendolo da quelle domande che, prima o poi, avrebbero ben dovuto ricevere risposta. E così, il buon Demetrio si rese conto di trovarsi praticamente abbracciato alla ragazza più affascinante che gli fosse mai stato dato di incontrare, nonostante quella fosse la prima volta che si recava a casa sua. Ricordandosi della pessima fama di cui godeva la bella Anita in quel condominio, e non desiderando contribuire a dar credito ad essa, divenne incredibilmente nervoso e cominciò ad agitarsi come se la panca della chiesetta fosse divenuta rovente, non sapendo come fare per lasciare quella posizione senza offendere colei che lo aveva così gentilmente ospitato. Per fortuna lei se ne accorse, si rese conto del disagio di lui, e si sentì a sua volta a disagio per essersi lasciata andare ad un simile comportamento con uno che, dopotutto, aveva incontrato quella sera per la seconda volta in vita sua. Entrambi i giovani diedero perciò dei colpetti di tosse imbarazzati e si affrettarono a separarsi l'uno dall'altro, facendo finta di non accorgersi del rossore che aveva imporporato loro le guance.

"Ah, dunque sei anche scrittrice?" borbottò Demetrio, tanto per rompere il ghiaccio e far scordare all'amica la libertà che si era preso nei suoi confronti. "Dovresti farmi leggere qualcosa di tuo, perché la letteratura è una delle mie grandi passioni."

"Ci credo", lo punzecchiò Anita sorridendo: "con tutte le lingue che conosci, non avrai certo difficoltà a leggere le tue opere preferite nella loro versione originale, anche se dovesse trattarsi del « Don Chisciotte » di Cervantes o dell'« Anabasi » di Senofonte! OK, forse un giorno ti farò leggere un florilegio dei miei vaneggiamenti in versi; non ora, però. Ho parlato a lungo di me, ora tocca a te parlarmi della tua personalità." Ciò detto si alzò e, dopo essersi fatta il segno di croce, uscì dalla sua cappella privata. Demetrio la seguì come un'ombra mentre tornava in salotto e replicò:

"C'è poco da dire, dal momento che la mia esistenza non è stata certo avventurosa e travagliata come la tua. Non sono che uno studente liceale come tanti, che sogna di intraprendere studi umanistici all'università, di diventare giornalista e saggista, e così di mantenere i miei genitori nella loro vecchiaia, proprio come loro hanno mantenuto me nel corso della mia giovinezza e della mia carriera scolastica. Tutto qui."

"Mica tanto *tutto qui*", lo corresse la padrona di casa, avvicinandosi al tavolino del bar nella grande sala ed estraendone una bottiglia, "dal momento che tu parli come l'enciclopedia Britannica e

ricordi meglio di un archivio su CD ROM. Sono certa che io e te avremo infiniti argomenti di conversazione, non appena sarò riuscita a convincerti a deporre lo spesso strato di modestia con cui cerchi di nascondere la tua genialità!"

Poiché Demetrio si sentiva sempre piuttosto in difficoltà quando lo si copriva di lodi, approfittò del fatto che Anita aveva estratto dal mobile bar anche due bicchieri di cristallo per cambiare lestamente discorso:

"Grazie per ciò che intendi offrirmi, ma non bevo superalcolici, e anche col vino ci vado piano, perché soffro di gravi emicranie."

"Ah, niente grappa o whisky? Io neppure", gli fece notare la ragazza con un sorriso, riempiendo i bicchieri con un liquido denso e violaceo, "mentre invece il vino non mi dispiace affatto, e qualche bicchiere sul pasto lo bevo volentieri. Assaggia un po' questo succo di more e lamponi, e dimmi se è adeguato per un bevitore morigerato come te!"

L'altro lo sorseggiò, e dovette riconoscere che era davvero squisito. "Tu sai come prendere per la gola gli ospiti", mormorò tra una sorsata e l'altra, "anche se, in questo salone, mi fanno più gola i libri che le bevande zuccherine."

Così dicendo, osservava il mobile libreria poco discosto, pieno zeppo di volumi in edizioni antiche e di gran lusso. Per sua sfortuna, Anita seppe cogliere la palla al balzo:

"Lo so, ed è proprio per questo che ti ho chiesto di aiutarmi ad approfondire la mia conoscenza di te, anche se tu cerchi di glissare cambiando discorso. Ti ho già detto che questo appartamento è insonorizzato, e che quindi nessuno può sentire alcunché, a parte la sottoscritta."

"La questione non riguarda il numero di coloro che vengono a conoscenza dei miei successi scolastici", ribatté Demetrio, posando il bicchiere ormai vuoto e pulendosi la bocca ed i baffi biondi con il suo fazzoletto; "riguarda invece il numero degli insuccessi umani che io devo dolorosamente rievocare assieme a quei successi. È infatti una vita che, proprio a causa di quei presunti trionfi, tutti i miei compagni mi trattano come una specie di reietto, emarginandomi sistematicamente."

"Oh!" esclamò la fanciulla, visibilmente rattristata. "Mi spiace, non volevo farti tornare alla mente dei ricordi che certamente non devono farti piacere..."

"Non importa, perché poco fa io ti ho scioccamente costretta a rivivere i momenti più dolorosi della fine di tua mamma, ed ora è giusto che paghi il fio rivivendo a mia volta alcuni dei momenti più neri del passato." E così, restando in piedi presso il mobile bar, le raccontò gli episodi salienti della sua carriera di emarginato cronico, a partire dalle angherie subite da parte del maestro e dai compagni quando frequentava le elementari, fino al selvaggio pestaggio subito un anno prima in una viuzza di Brestova ad opera degli scellerati amici di Monica Boban, anche se evitò di narrare il ruolo avuto dal Settimo fra i Sette nel suo salvataggio, esattamente come aveva già fatto con la figlia del capo della polizia di Rijeka. Come c'era da aspettarsi, Anita inorridì:

"Ma è terribile! Sembra la storia del popolo ebraico, perseguitato da egiziani, babilonesi, greci, romani, cristiani, nazisti e musul-

mani! Adesso mi rendo conto del perché tu pure hai detto di aver anelato alla mia amicizia come ad una boccata di ossigeno!"

"È vero", annuì il ragazzo senza scomporsi più di tanto, "però io ho sempre preferito stare dalla parte dei deboli e dei perseguitati, piuttosto che da quella dei vincenti e degli oppressori; ed è per questo, che mi oppongo tenacemente alle politiche portate avanti da quelli come tuo padre. Dopotutto, come canta Fabrizio de Andrè, « **dai diamanti non nasce niente, dal letame nascono i fior** »!"

"Sono perfettamente d'accordo", si affrettò a riconoscere Anita, "ma non deve essere comunque piacevole, essere trattato da tutti, parentela inclusa, né più e né meno che come un lebbroso!"

Inaspettatamente, il buon Demetrio alzò le spalle ed affermò:

"Beh, anche essere lebbrosi ha i suoi vantaggi."

"Ah, sì?" sussurrò la giovane, del tutto spiazzata da quella risposta. "Ad esempio?"

"Ad esempio il vantaggio di venire guariti da Gesù in persona", le replicò lui con somma pacatezza, ripensando ad Jacobowsky ed ai miracoli che l'ineffabile colonnello aveva operato per lui. "Prova a pensarci su per un momento: a quei tempi, la legge imponeva di emarginare i lebbrosi, considerandoli un vero e proprio pericolo pubblico, come testimonia il libro del Levitico al capitolo 13[1]. Gesù invece ha cambiato le carte in tavola: egli si è schierato dalla parte di tutti gli emarginati dalla società, e non solo dei malati, ma anche dei peccatori e dei pubblicani. Non ricordi cosa ha fatto il Redentore quando un lebbroso lo ha implorato di guarirlo, secondo quanto racconta il vangelo di Marco[2]? Lo ha sanato davvero, ma non solo nel corpo: gli ha restituito la sua dignità di persona umana. Lebbrosi possiamo sentirci tutti, allorché veniamo discriminati o messi da parte per qualunque motivo; ma, come ha guarito il lebbroso, così Gesù guarirà anche noi, se ci affideremo interamente a Lui, perché nessuno può mai venire emarginato dall'amore di Dio."

Ammiratissima, Anita lo osservò come fece Abramo con i tre angeli venuti da lui presso il querceto di Mamrè, dopo che gli ebbero annunciato la prossima nascita del figlio Isacco[3]. Benché conscia del fatto che quella domanda suonava un po' ingenua e scontata, fu più forte di lei domandargli:

"Demetrio, chi ti ha insegnato a parlare in questo modo?"

"Ho appena seguito un corso per corrispondenza di retorica, avendo come professori Demostene e Cicerone", celiò il giovane, resosi conto di aver inconsciamente vestito i panni del predicatore mormone, nonostante tutti i suoi precedenti tentativi per apparire un giovane normalissimo agli occhi dell'amica. "Tu però non farmi caso, quando pretendo di tuonare dal pulpito a mo' di Girolamo Savonarola: è in quei momenti, che viene fuori l'aspetto deteriore della mia personalità, ed io preferirei tenertelo nascosto, così come tu tieni nascosti il tuo vero volto ed il tuo vero cognome a quasi tutti i tuoi compatrioti."

"Sarà anche l'aspetto peggiore di te, ma è quello che io preferi-

---

[1] Cfr. Levitico 13, 45-46 (N.d.A.)
[2] Cfr. Marco 1, 40-45 (N.d.A.)
[3] Cfr. Genesi 18, 1-15 (N.d.A.)

sco", ribatté Anita, scrutandolo con uno sguardo che non aveva mai rivolto a nessuno dei suoi coetanei. "Quando infatti mi racconti le tue disavventure, il mio dolore dimezza, perché la condivisione delle sofferenze aiuta a lenirle; ma quando mi illustri il significato delle Scritture, come fece Gesù risorto con i discepoli di Emmaus, allora il mio dolore svanisce del tutto!"

XIV

Dicendo così, Anita si accorse che le parole del buon Demetrio non avevano avuto su di lei il solo effetto che ha un analgesico su una forte emicrania. Avevano avuto invece un ruolo più attivo perché, da quando lo aveva incontrato ed aveva cominciato ad ascoltarne gli appassionati discorsi ricchi di citazioni e di massime, aveva sentito rinascere dentro di sé la fede che le apparizioni notturne del vampiro che la perseguitava stavano facendo paurosamente vacillare. La notte prima di incontrare per la prima volta il coltissimo pisinese, Anita Ante aveva disperatamente implorato Dio di esistere; ebbene, la prova dell'esistenza di Dio le era fornita proprio dall'esistenza di uno come Demetrio Markovic! Questi le era apparso come un angelo, un messaggero del Signore, esattamente come Raffaele venne in soccorso del giovane Tobia, e come Gabriele provvide al salvataggio della Sacra Famiglia! Ella sentiva dentro di sé che quel giovane schivo e dalla salute incerta le era stato messo accanto per aiutarla ad arrivare là dove da sola non sarebbe mai arrivata, e per permetterle di capire ciò che da sola non avrebbe mai capito neppure se avesse sforzato la sua misera mente per un miliardo di anni. La bella attrice ignorava infatti che dentro la scatola cranica di Demetrio coabitassero due menti, ma comunque aveva già capito che la propria intelligenza e la propria memoria stavano a quelle del liceale di Pisino come un tukul dell'Africa centrale sta al Chrysler Building di New York, e che quindi doveva restare in stretto contatto con lui, se voleva riuscire a portare avanti la propria guerra privata contro Ivan Miletic, ma anche se voleva sperare di uscire da quel turbine di infelicità e di rassegnazione che la avevano portata a rasentare il suicidio.

Quasi come se potesse leggerle nella mente, esattamente come faceva Ermaphros con lui, il buon Demetrio mormorò:

"Qualunque cosa io posso fare per te, amica mia, io lo farò, dovesse costarmi la più atroce delle sofferenze spirituali, almeno per ringraziarti del fatto che mi hai teso fraternamente la mano, quando sembrava che tutti mi considerassero solo un essere inferiore; se speri però che io possa darti man forte contro la cricca mafiosa di cui tuo padre si è messo a capo, e che sta sistematicamente saccheggiando le tasche dei risparmiatori come me, sono costretto a deluderti: non ho la forza neppure per sconfiggere mia sorella gemella a braccio di ferro, figurati se posso sconfiggere un'intera mafia di stato!"

In quel momento, Demetrio non immaginava ancora ciò che aspettava lui e la sua nuova amica per i giorni a venire, altrimenti non si sarebbe certo espresso in quel modo; comunque, Anita reagì a quella ammissione di debolezza in un modo che lui non si sarebbe mai

aspettato, e cioè adirandosi con sé stessa ed esclamando:
"Rabbia! Come tu avevi giustamente arguito fin dal principio, uno dei motivi per cui ti ho invitato qui stasera è proprio quello di scambiare quattro chiacchiere con uno che disapprova le politiche di mio padre e non ha paura di dirlo ad alta voce, anche se il mio invito aveva anche altre ragioni, ed invece abbiamo parlato solo di noi, e non di come cercare di modificare la tragica situazione economica e sociale in cui versa la nostra patria!"
Demetrio dimostrò tuttavia di meritare la fiducia che Jacobowsky & C. avevano riposto in lui, perché seppe sfruttare a suo vantaggio anche l'inatteso disappunto della ragazza:
"Vuol dire che di politica riparleremo nel nostro prossimo incontro, anche perché si è fatto tardi, e domani devo alzarmi molto presto. Suggerirei però di non trovarci più qui: ora tocca a me ospitarti, in modo da ricambiare la cortesia che hai usato con me."
Anita gli rivolse uno sguardo interrogativo, come per accertarsi se avesse capito bene oppure no, e allora lui ribadì:
"Senti, per questo weekend rimango a Rijeka, ma durante il prossimo torno al mio paese natale, Pisino d'Istria, in occasione della festività di Ognissanti. Nessuno viene mai a pranzo da noi; vuoi rompere questa tradizione e venire a casa mia, per festeggiare assieme a me ed ai miei quella che noi riteniamo una delle festività religiose più importanti dell'anno liturgico?"
"Senz'altro", gli rispose a botta calda la cantante; "non vedo l'ora di continuare la nostra proficua conversazione e di conoscere i tuoi genitori. Ma loro saranno d'accordo, se tu inviti a casa loro una sconosciuta che conosci da così poco tempo?"
"Saranno d'accordissimo, se tu ti presenterai loro con questo aspetto, anziché con quello « ufficiale »: vieni senza la bardatura con cui ti imbruttisci artificialmente, e sarai accolta a braccia aperte. Tanto, pur non essendo insonorizzata, anche casa mia è sicura, isolata com'è e protetta da un alto muro di cinta."
Anita recepì il messaggio, annuì, allungò il braccio e strinse nella propria la chilometrica mano che Demetrio aveva proteso verso di lei: "Sta bene: verrò così come ora tu mi vedi. Cercami pure sul mio cellulare, prima di sabato 1 novembre, così ci potremo mettere d'accordo sull'orario entro il quale mi dovrò trovare a casa tua, e sulla strada per arrivarci."
"Contaci", giubilò lui, rimettendosi il proprio cappotto ed avviandosi verso la porta. "Ormai non mi ricordavo più neppure quale fosse il significato della parola *amicizia*, prima di incontrarti; solo uno sciocco vorrebbe tornare a precipitare in un simile stato di amnesia!"
Anita Ante gli scoccò un sorriso così abbagliante da far sembrare fioche persino le periodiche esplosioni di luminosità della stella Eta Carinae, poi aprì la porta, ed egli la lasciò, raggiungendo in poche falcate il pianterreno ed uscendo nell'aria frizzante della notte; davanti agli occhi, però, continuava ad avere il volto incantevole ed incorniciato da chiome fulve della ragazza che aveva scoperto tanto simile a lui quanto a gusti ed aspirazioni e, soprattutto, si era dimostrata tanto generosa da concedergli ciò che di solito non concedeva mai a nessuno per alcuna ragione, a partire dal fatto di mostrarle il suo vero aspetto, il suo appartamento,

la sua cappella privata e... la sua anima. Il nostro eroe non vedeva le stradicciole di Fiume che stava attraversando, né i pochi passanti anonimi che lo sfioravano a quell'ora ormai tarda; ogni facoltà delle sue due menti era concentrata sul tentativo di mantenere vivo il ricordo di ogni particolare di quel volto da sogno e di quell'anima tormentata, cosa peraltro non troppo difficile per uno che possedeva una memoria fotografica come la sua, tale da permettergli di ridisegnare con altissima precisione la facciata del duomo di Milano, pur avendola vista una volta sola sei anni prima!

Probabilmente il nostro eroe non sarebbe più riuscito a porre termine alla contemplazione di quelle echi mentali, così come i protagonisti del bel film « *Jumanji* » non riuscivano più ad uscire dall'omonimo gioco, se non fosse intervenuto il solito Ermaphros, la cui voce neuroelettrica risuonò nelle orecchie di Demetrio come un rumore secco fra le arcate di una cattedrale gotica:

"Ehi, ragazzo mio, lo sai che sei proprio un bel tipo? Aneli infatti prima all'aiuto di tua madre e poi anche al mio per farti tirare su di morale quando ti sembra che la galassia intera ti frani addosso, ma poi trovi rapidamente dentro di te le energie per consolare le belle ragazze in difficoltà, non appena loro ti frignano su di una spalla!"

"E tu di che t'impicci?" abbaiò mentalmente Demetrio, dopo aver sobbalzato tanto forte da rischiare quasi di inciampare nei suoi stessi piedi. "Sei forse invidioso perché io, dopo tanto cercare, ho finalmente trovato un'amica con cui dialogare quando mi sento il morale sotto le radici degli alberi?"

"Oh, no", si affrettò a pugnalarlo a tradimento il suo partner a base di silicio; "ho sempre considerato una fortuna il fatto di essere asessuato, come ricorda il nome che tu hai scelto per me, e quindi di non lasciarmi influenzare nei miei giudizi né dalle gonne né dalle chiome rosse!"

Il giovane arrossì violentemente, incredulo di essersi innamorato di una donna dopo averla vista solo due volte in tutta la sua esistenza, e respingendo quella possibilità con la decisione con cui avrebbe respinto un Testimone di Geova troppo insistente che si era ficcato in testa di convertirlo alla sua setta. "Ermaphros, nei tuoi circuiti c'è qualcosa che non funziona", pensò al culmine dell'imbarazzo, poiché sapeva che quella montagna di circuiti lo conosceva assai meglio di quanto lui non conoscesse sé medesimo. "Le ho forse fatto delle proposte oscene? Le ho proposto di venire con me in un night club malfamato? O piuttosto non le ho domandato se voleva venire a pranzo in casa mia, dove i miei genitori hanno l'occhio più vigile di quello di un carabiniere?"

"Questo non toglie che lei abbia fatto colpo su di te", rincarò il computer. "È logico che un ragazzo solitario come sei tu, che in vita sua ha avuto rapporti stretti con due sole donne, e cioè con sua sorella e con sua madre, cominci a sognare anche di notte la prima fanciulla che gli sorride amichevolmente, specie se questa fanciulla ha un viso, un corpo, un'intelligenza ed una carica umana come quelle di Anita Ante."

"E va bene, mi piace; che c'è di male?" reagì il giovane furibondo, gesticolando pur senza parlare ad alta voce. "Anch'io piaccio a lei, se non mi sbaglio, ma non nel senso che intendi tu, razza di

juke-box pensante! La fiducia che lei nutre per me merita perciò di essere ricompensata. Io..."

Si arrestò di colpo dove si trovava, e cioè sullo stesso ponte sul quale poche ore prima aveva salvato quattro cuccioli da sicura morte. "Ehi, ora che ci penso, mi è venuta una grande idea!"

"Spara", gli trasmise il computer, che in realtà non aveva bisogno di aspettare una sua iniziativa per conoscere ciò che gli passava per la mente, ma che intendeva comunque stimolarlo a far funzionare le rotelle. Proseguendo verso il suo collegio, nel quale doveva rientrare al più presto, Demetrio ragionò:

"Se ben ricordi, Ermaphros, Anita mi ha dichiarato testualmente: « *Credo proprio di poter rivelare il mio più grande segreto ad uno che la pensa come te* » Ebbene, forse anch'io posso rivelare a lei il più grande dei segreti che conservo nel mio cuore, e cioè l'esistenza della « Spada Spezzata »! Jacobowsky potrebbe aver bisogno di un'agente segreto con le sue qualità!"

A sorpresa, però, il processore proclamò con tono apodittico:

"No, Demetrio, questo non è nei piani del mio costruttore. Se avesse voluto arruolare Anita Ante nelle sue file, lo avrebbe fatto già da molto tempo, come ha fatto con te."

Demetrio restò veramente deluso. "Ma Ermaphros, ella non aveva mai incontrato prima di me un militante della « Spada Spezzata », e ha sempre dovuto sopportare nel dolore la corruzione e l'abbrutimento progressivo di colui che resta pur sempre suo padre! Se invece venisse inquadrata nei ranghi dell'organizzazione più potente del mondo, potrebbe lottare attivamente contro i fascisti che pretendono persino di imporci come pensare, e non aiuterebbe più solo un pugno di fraticelli, ma tutta quanta la popolazione della Croazia. Ciò sarebbe un toccasana non solo per le vittime dell'HPZ e della sua politica dissennata, ma anche per lei, prostrata fisicamente e spiritualmente dalla morte della madre e dall'impossibilità di fare alcunché per fermare suo padre!"

"Me ne rendo conto, e devo dire che il tuo ragionamento non fa una grinza", concesse il computer alieno; "però non sempre è necessario aderire alla nostra congregazione, per operare attivamente a favore di essa. Si può fare molto per noi senza neppure immaginare la nostra esistenza!"

"Non capisco", rifletté Demetrio mentre varcava il portone del suo collegio. "Puoi spiegarti meglio?"

"Voglio dire che la « Spada Spezzata » non deve necessariamente comprendere al proprio interno TUTTI coloro che hanno le nostre stesse ambizioni. Molti di essi non sono agenti, ma sono in prima linea nell'aiutare i nostri agenti, spesso neppure conoscendo la loro identità segreta; è una strategia che ha già dato molti frutti, e può darne anche nel caso di Anita; così almeno ha deciso il Septimus inter Septem, quando gli ho parlato di lei e dei suoi incontri a quattr'occhi con te."

Salendo le scale, lo studente poliglotta rimise in azione le proprie menti vulcaniche, e finalmente capì che cosa intendeva dire l'elaboratore semivivente:

"Tu dunque suggerisci di... di servirmi di lei per portare a termine la missione che padre Saevus mi ha affidato domenica scorsa, e per di più senza farle sapere nemmeno a quale grande impresa sta

contribuendo?" Dopo un secondo di « silenzio mentale », riprese:
"No, non posso farlo. Effettivamente lei potrebbe essermi molto utile per avvicinarmi ad Ivan Miletic abbastanza da estorcergli almeno una parte di quanto lui ha estorto ai miei concittadini croati, ma non me la sento di tenerla all'oscuro di tutto, dopo che è stata tanto magnanima da mostrarmi il suo vero aspetto di vamp, da lei tenuto nascosto tanto accuratamente da far pensare che si tratti di un orribile difetto, anziché di un dono del Cielo! Non ho intenzione di intralciare i piani di uno stratega come Jacob Jacobowsky, contravvenendo seppur in minima misura ai suoi ordini, però ritengo che, se non posso rivelare ad Anita l'esistenza della « Spada Spezzata », posso almeno rivelarle quella di Amos Bis, come ho già fatto con Monica Boban. Dopotutto il casco della mia uniforme mi rende totalmente irriconoscibile, per cui ella non potrebbe scoprire in alcun modo la mia identità segreta."
"È proprio per questo che la tua uniforme, a differenza di quelle di tutti gli altri nostri compagni di lotta, prevede un casco con la visiera assolutamente riflettente ", gli fece notare pacatamente il buon Ermaphros. "Tu devi risultare irriconoscibile a coloro ai quali ti manifesti, in modo che ti considerino una specie di supereroe come Batman o Paperinik, e non immaginino minimamente quale potentissima organizzazione segreta ti sta alle spalle."
Rientrando in camera sua, Demetrio si sentì scoppiare di gioia, avendo capito che quello del suo partner neurotronico era un implicito assenso al suo proposito di rivelarsi ad Anita nei panni di Amos Bis. "Sì! È proprio così che la aiuterò a guarire dal dolore che le strazia l'anima!" esclamò ad alta voce il buon Demetrio, approfittando del fatto che in camera con lui non c'era nessun altro. "Prenderò due piccioni con una fava, aiutandola a dare una lezione a quello che lei considera un padre snaturato, ed in più facendomi aiutare da lei ad elaborare un piano che mi consenta di non deludere né quel satanasso di padre Saevus né i sette colonnelli della « Spada Spezzata »!"
"Ricordati però che la missione non sarà comunque una passeggiata", gli fece notare Ermaphros, vestendo come al solito gli scomodi panni dell'avvocato del diavolo. "Trascinare la tua cara Anita Ante in un'avventura come questa significa mettere a repentaglio anche la sua vita, oltre alla tua."
"Hai ragione", ammise il ragazzo, raffreddando il suo entusiasmo e tornando ad esprimersi solo mentalmente. "Sono certo però che lei è disposta a correre questo rischio. Non mi ha forse detto testualmente: « *Giuro sulla mia fede che ti aiuterò qualunque cosa tu mi chiederai, così come tu hai voluto aiutarmi questa sera* »? Beh, penso che l'offerta valga anche se la richiesta gliela porrò vestendo i panni di Amos Bis. Se lei mi potesse davvero aiutare a far sputare a quel diavolo di Ivan Miletic almeno una parte dei miliardi da lui imboscati e messi al sicuro in banche svizzere, tale aiuto mi risulterebbe assai più gradito di quello finanziario con cui si è offerta di sovvenzionare i miei studi."
"Curioso", commentò il processore da un miliardo di TeraHertz: "fino a poche ore fa, il compito che i tuoi superiori ti hanno affidato ti pareva insormontabile; "ora che pensi di poter avere una bella ragazza al tuo fianco, come capita a James Bond nei film di

007, vorresti correre subito a Zagabria per affrontare Ivan Miletic e soci a pugni nudi. Non capirò mai che razza di effetto hanno le moine di una femmina su voi intelligenze biologiche!"
"Questo accade perché il tuo cuore è fatto di silicio e di germanio anziché di carne, ed attraverso di esso fluiscono elettroni anziché sangue", ne approfittò il nostro eroe per dargli il fatto suo. Cominciando a prepararsi per andare a letto, aggiunse:
"Ora taci, linguaccia parapsicologica, e comincia piuttosto a preparare le coordinate per il trasferimento iperspaziale fin nell'appartamento della mia nuova amica, perché intendo farle al più presto una visita inaspettata quanto singolare!"

XV

L'affascinante attrice di origini bosniache stava pregando inginocchiata nella sua cappella privata, e pregava con tale fervore da non sentire altro, in tutta la vastità dell'universo, che le proprie orazioni mentre le rimbombavano negli anditi della mente. Di solito, una stupenda ragazza ancor meno che diciottenne trascorre la domenica notte in qualche discoteca in compagnia di frotte di spasimanti, così come faceva Monica Boban; ma questo non era certo il caso della nostra Anita, dal momento che non aveva né amici né spasimanti, non uscendo mai di casa senza prima essersi pesantemente imbruttita, ed evitando accuratamente di rivolgere la parola a chicchessia (avete visto quale reazione aveva avuto, quando il buon Demetrio aveva cercato di aiutarla a raccogliere il libro che le era cascato!) Inoltre, ella aveva tutt'altro che voglia di recarsi in discoteca, e non solo perché una discoteca mal si addice ad una aspirante cantante lirica, visto che la nostra amica ascoltava con passione anche jazz, rock e soul; nonostante il suo incontro con Demetrio, infatti, il suo animo continuava ad essere assediato dal fantasma della madre, che riemergeva dalla parete dei suoi incubi tutte le volte che tentava di chiudere gli occhi per riposare. Oramai ella aveva rinunciato a stendersi nel proprio letto, e passava le proprie notti insonni in quella chiesetta, pressata dalla paura di cedere alle lusinghe di Morfeo, e di vedersi riapparire davanti Julia Ante che la fissava con occhi grifagni e le dilaniava il corpo con artigli da ghepardo; e così, i suoi meravigliosi occhi verdi erano ormai tutti cerchiati di nero, tanto che presto non avrebbe più avuto bisogno di cerone per sembrare più brutta di quanto non era in realtà.
Anita era ben consapevole del fatto che non avrebbe potuto tirare avanti a lungo senza dormire, che presto o tardi il suo fisico avrebbe ceduto, e che ciò poteva capitare anche mentre attraversava la strada, finendo sotto le ruote di un camion; ma, pensava, persino questa sorte era preferibile a quella di vedersi continuamente rimproverare la propria mancanza di riconoscenza da parte di colei nei cui confronti avrebbe dovuto essere riconoscente più che verso qualunque altro. E così, la sera della domenica successiva al suo incontro con Demetrio Markovic, da noi descritto nei capitoli precedenti, la povera ragazza era ancora intenta a pregare disperatamente il Signore, questa volta non più affinché esistesse davve-

ro, poiché il colloquio con il suo nuovo amico le aveva sgombrato dall'anima i dubbi in proposito; non più di metterle a fianco qualcuno che le facesse da guida spirituale, poiché sembrava davvero che lo avesse trovato; bensì di ispirarle un modo per farsi perdonare da sua mamma, acciocché non tornasse in continuazione a tormentarle lo spirito di notte, e a renderle impossibile la vita anche di giorno.

"Ho peccato, o Signore; ho peccato, e le mie colpe mi stanno tutte dinanzi, schierate come truppe pronte a darmi battaglia", pregava ad alta voce, certa che l'insonorizzazione della casa permettesse solo al Padreterno di udire i suoi lamenti. "Te ne prego, fa che non mi massacrino! Lasciami una possibilità di riscatto; aiutami a trovare il modo per farmi perdonare dalla mamma, affinché io possa ricordarla così com'era nei momenti in cui mi stringeva a sé per abbracciarmi amorevolmente, e non così come mi appare nelle visioni in cui mi divora il volto ed il petto! Ispirami tu cosa fare per riconciliarmi con la sua ombra, o Signore, perché una mente piccola e debole come la mia non potrà mai arrivarci da sola!"

"Sarà anche vero che la sua mente è debole, signorina Ante, però le ricordo che, come è stato detto una volta, « **L'utopia dei deboli è la paura dei forti** »!"

La ragazza balzò in piedi e si voltò di scatto, avendo udito una voce dal suono artificiale che pronunciava a voce alta queste parole alle proprie spalle. Con sua somma sorpresa, vide che sulla porta di cristallo della sua cappella era fermo un uomo estremamente alto, tanto alto da arrivare quasi a sfiorare l'architrave con la sommità del capo, che vestiva un giubbotto marrone scuro con spalline nere, confezionato in quella che sembrava similpelle o qualcosa del genere, ed un paio di pantaloni scuri. Teneva le braccia conserte, ed un casco scuro con decorazioni rosse lo rendeva assolutamente irriconoscibile, per via della visiera riflettente abbassata. Sul cuore portava cucito un rettangolo rosso, mentre sul suo casco risaltava uno stemma nel quale campeggiava qualcosa che somigliava ad un due. Anita mise insieme tutti questi particolari e, fraintendendo completamente lo scopo del mascheramento e del giubbotto stile motociclista, dichiarò con voce decisissima ed assolutamente scevra da qualunque accento di paura:

"Non so come abbia fatto a superare la porta blindata senza che io sentissi neppure il minimo rumore ma, dato che ci è riuscito, credo proprio che lei si sia meritato il bottino di cui farà razzia in questo appartamento. I miei soldi e i miei gioielli si trovano nella cassaforte posta dietro ai finti libri di Hemingway nel grande armadio del salotto, mentre l'argenteria si trova nel comò in cucina, secondo cassetto dall'alto. Se ha intenzione di imbavagliarmi, tenga conto del fatto che sono raffreddata e che non posso respirare attraverso il naso, a meno che non gliene importi niente di avermi sulla coscienza, se morirò soffocata."

"Lungi da me quest'idea!" esclamò però lo sconosciuto, sorridendo quando si accorse di essere stato scambiato per un grassatore, anche se Anita non poté rendersi conto del suo sorriso. Avanzando lentamente verso di lei, aggiunse:

"L'unico bottino che io voglio razziare, è quello che i potenti estorcono ai deboli mascherandosi dietro begli ideali, ma non inten-

do tenermelo, bensì riconsegnarlo ai legittimi proprietari, o perlomeno distribuirlo tra coloro che più ne hanno bisogno."

Anita retrocedette, muovendosi a ritroso verso l'altare. "E così, caro il mio Robin Hood del duemila, lei vuole i miei soldi e i miei preziosi per far felice qualche orfano e qualche vedova, eh? Sappia che negli ultimi mille anni ci sono stati un sacco di banditi che volevano rubare ai ricchi per dare ai poveri, ma poi, resisi conto che erano poveri anche loro, si sono tenuti tutto in tasca, ed i veri poveri non hanno mai visto neppure il becco di un quattrino!"

Il suo volto era accigliato come quello di uno Zeus che si preparasse a lanciare i suoi strali contro Capaneo, e la sua voce era tanto dura da poter penetrare nel porfido come un martello pneumatico, ma in realtà il cuore della ragazza batteva all'impazzata come lo stantuffo di una macchina a vapore, poiché la paura la aveva assalita fin da quando aveva visto per la prima volta quell'intruso penetrato impunemente in casa sua, e solo la sua perizia di attrice riusciva a mascherare quello sgradevole sentimento dietro un'apparenza impavida e rocciosa.

Il nuovo venuto tuttavia dovette intuire tutto ciò, dal momento che si arrestò, sollevò le mani guantate come per mostrarsi disarmato e chiarì con quella sua strana voce distorta:

"Non abbia paura di me, signorina: non rientro nella schiera dei presunti benefattori cui ora ha accennato. Io ho assunto il nome di battaglia di *Amos Bis*, indosso questo casco e faccio in modo che la mia voce non possa essere riconosciuta perché combatto a favore del mio prossimo nella più assoluta clandestinità, in modo da rifiutare gli onori che potrebbero derivarmi dai miei successi, ma anche in modo da aggirare i cavilli legali che permettono ai malviventi di farla sempre franca, impedendo ai poliziotti di arrestarli oppure costringendo i giudici a rimetterli comunque in libertà. Stanotte sono venuto qui proprio perché so che anche lei aspira a sovvertire il regime mafioso che sta rovinando l'economia croata, e a togliere ai nostri ineffabili politici un po' del loro superfluo, onde distribuirlo a chi non ha neppure di che mangiare."

La fanciulla sentì il miocardio che cominciava a calmarsi dentro la sua gabbia toracica, ed i suoi muscoli si rilassarono visibilmente, ma il suo sguardo non cambiò, ed i suoi occhi duri come corindoni non si staccarono dal casco del suo interlocutore mentre ella obiettava con voce pressoché ironica:

"Come? Vuole darmi a bere che lei è una specie di « Giustiziere della Notte », cioè un uomo deluso come me dall'inefficienza della giustizia e della legge, che però a differenza mia si è creato un'identità segreta, e va in giro a tarda ora a raddrizzare i torti e a castigare i criminali che altrimenti resterebbero impuniti?"

L'altro accennò di sì con il capo, divertito dal paragone istituito da Anita tra lui ed il « Giustiziere della Notte » interpretato da Bruce Abbott nell’omonimo telefilm americano; ma la ragazza gli puntò contro il dito e lo spiazzò osservando:

"Ma scusi, come fa ad essere certo che il « Giustiziere della Notte » al posto della giustizia non persegua la vendetta? Chi le assicura di non essere una specie di Vendicatore Nero, che tratta i malvagi esattamente come questi trattano le loro vittime? Si comincia sempre agitando i più begli ideali di questo mondo, ma poi

si finisce immancabilmente per diventare nient'altro che killer assetati di sangue e di rivincita. È vero, io non approvo il comportamento dei politicanti nazionalisti nei confronti della nazione croata, ma ciò non significa che li voglio vedere fucilati ed appesi a testa in giù a piazzale Loreto; anzi, se qualcuno come lei si intrufolasse nottetempo in casa del superministro (e superladro) Ivan Miletic e gli facesse la pelle, credendo così di rendere un grande servizio alla nostra patria, io lo disapproverei completamente, ed anzi non esiterei a definirlo un vigliacco assassino."

Amos/Demetrio si rese conto che la ragazza gli aveva impartito una sonora lezione di umiltà, e dentro di sé la apprezzò ancora di più di quanto non la apprezzava già; tuttavia, sfruttò l'ultima affermazione di lei per piazzare a sua volta un colpo da maestro che gli consentì di rompere il guscio stile armadillo in cui l'attrice si era rinchiusa per difendersi da lui:

"Non metto in dubbio, Anita, che lei disapproverebbe l'assassinio a tradimento di Ivan Miletic, dal momento che questi, snaturato o no, è pur sempre suo padre, anche se la ha abbandonata quando era solo una bimbetta."

La padrona di casa sgranò gli occhi, perdendo il cipiglio adamantino che aveva cercato di conservare fino ad allora a dispetto della propria paura, e borbottò:

"E lei... e lei come lo sa? Nessuno..."

"Sì, lo so, nessuno conosce il suo segreto, così come nessuno può vedere il suo vero volto, quando si aggira per le strade di Rijeka, a causa del trucco pesante dietro cui si nasconde principalmente da sé stessa. Si dà però il caso che, proprio la scorsa settimana, lei abbia rivelato la sua vera identità al signor Demetrio Markovic che, per un caso fortuito, è pure mio carissimo amico, anche se neppure lui conosce chi si nasconda dietro questo mio casco. Ieri sera sono andato a trovarlo nella sua stanza di collegio, e lui mi ha parlato diffusamente della nuova amica che si era fatto. Io ho ascoltato la sua conversazione con grande interesse, poiché ho capito che solo una persona come lei, che conosce bene il ministro croato del tesoro e del bilancio, può aiutarmi a sottrargli qualche miliardo con cui far felici un po' di bambini così poveri da non potersi permettere neppure di sprecare lacrime per piangere su ciò che agognano invano di possedere. Vuole dunque aiutarmi, signorina, a dare al suo caro genitore una lezione che, pur lasciandolo completamente illeso, gli bruci molto di più di una sconfitta militare?"

Anita titubò per svariati secondi, sentendosi l'animo assalito da una miscellanea di sentimenti molto diversi tra di loro. Da un lato, infatti, era tentata di dire subito di sì alla stranissima apparizione che si trovava davanti, poiché questa le offriva la possibilità di coronare il sogno della sua vita, da lei coltivato nel segreto del suo cuore fin da quando sua madre era stata costretta a portarla con sé nel proprio esilio: il sogno cioè di dare il fatto suo a quel traditore di suo padre che, dopo aver divorziato da Julia Ante, aveva avuto altre tre mogli, altri figli (del tutto sconosciuti ad Anita) ed un numero esorbitante di amanti. D'altro canto, però, la fanciulla dai lunghi capelli rossi come il fuoco sapeva benissimo che era sbagliato desiderare il male per chi ci ha fatto del male, e temeva che il sedicente Amos Bis, anziché un ange-

lo inviato dal cielo per punire i cattivi e restaurare la giustizia sulla terra, rappresentasse piuttosto un perfido demonio, non dissimile da quello che la tormentava durante il sonno, il cui scopo era quello di dannarle l'anima oltre al corpo ed alla mente, e si prefiggeva di riuscirci rinfocolando in lei l'odio nei confronti della persona che una ragazza poco più che diciassettenne dovrebbe amare più di ogni altro, ovvero il proprio padre carnale. Questo timore veniva però contrastato dalla considerazione del fatto che l'ignoto eroe mascherato aveva dichiarato di non voler affatto far del male a suo padre, ma solo al suo orgoglio di politico corrotto e di predatore che nessuno poteva in alcun modo arrestare e condannare; dopotutto, ciò che le veniva chiesto non era di detestare Ivan Miletic con tutte le proprie forze, bensì di usare tutte le proprie forze per sconfiggere la sua politica scellerata e la deplorevole impudenza con cui egli suggeva letteralmente il sangue al popolo croato, riservando a sé stesso una vita di lussi, orge e sesso senza freni. Questo progetto non era forse condivisibile, e non le sarebbe servito per acquistare meriti in cielo, anziché vacanze premio lunghe un'eternità nel più profondo dell'inferno? Dopotutto, anche Demetrio Markovic coltivava il suo stesso sogno di sovvertire pacificamente l'ordine costituito, così come fecero Gandhi, Luther King e Vaclav Havel nelle rispettive patrie, e dunque non vedeva perché la sua aspirazione dovesse risultare peccaminosa, e quella del pisinese no.

Proprio pensando al buon Demetrio, Anita decise dunque di replicare, ammorbidendo un poco il proprio tono:

"Senta, come mai il nostro comune amico Markovic le ha parlato così diffusamente di me? Non lo pensavo tanto indiscreto."

Ella naturalmente non sapeva di ritrovarsi di fronte proprio Demetrio in persona, il quale corse immediatamente ai ripari:

"Non lo è, infatti. Sono stato io a parlargli per primo della mia intenzione di muovere un attacco direttamente al cuore della mafia di stato che governa la Croazia, e lui mi ha suggerito che lei potrebbe darci una mano a realizzare questo progetto."

"*Darci*?" esclamò lei, comunque sollevata per il fatto che il suo nuovo amico non aveva spettegolato sul suo conto, ma anzi la aveva proposta per un'impresa tanto difficile perché la considerava una persona di valore. Amos allora mentì solo a metà:

"Certo, perché anche lui avrà un ruolo in questa nostra truffa ai danni di suo padre. Io infatti non mi posso mostrare in pubblico quando mi pare e piace poiché anch'io ho un'identità segreta da proteggere, esattamente come ce l'ha lei, quando adopera il cognome di sua madre e si finge molto più grassa di quanto non sia in realtà. Sarete voi, se siete entrambi d'accordo, le braccia della nostra società, mentre io ne sarò la mente; e sappia che il coraggioso ma ingenuo Markovic ha già aderito entusiasticamente alla mia iniziativa."

"Non lo metto in dubbio", commentò pensosamente la fanciulla, "perché lui è il tipo che non sta a pensarci su troppo, allorché deve prendere una decisione. Si direbbe che gli ingranaggi del suo cervello funzionino ad una velocità quintupla di quella degli altri mortali, dal momento che sa trovare sempre le parole giuste per ogni occasione, per non parlare della velocità con cui impara le

lingue e memorizza le citazioni letterarie. Ma io..."

Alzò di scatto la testa verso la visiera di Amos Bis, come se potesse guardarlo direttamente negli occhi, ed aggiunse:

"...Ma io non sono così. Io sono solo una ragazzina come ce ne sono tante, che si distingue dalla media solo perché ha più soldi in tasca di quasi tutte le proprie coetanee. Non ho frequentato scuole di alto livello come il liceo classico che frequenta lui, anche se sto comunque facendomi una buona cultura come autodidatta, approfondendo la letteratura classica e moderna che ho sempre amato. Non parlo dodici lingue, né riuscirò mai ad impararle; non mi ricordo la Bibbia a memoria, non..."

"...Non ha mai dato fastidio a nessuno, aiuta dei poveri frati che altrimenti non saprebbero dove dire messa, versa cospicui oboli ad organizzazioni caritative, e soprattutto nel suo cuore non alberga la vendetta, bensì l'amore", proseguì per lei il nostro supereroe. "Le assicuro che tutto ciò è sufficiente, per realizzare gli scopi che mi sono prefisso, anche senza contare la sua intima conoscenza di Ivan Miletic e la sua abilità come commediante."

"No, non è sufficiente", perseverò Anita, caparbia. "Il Signore, che è presente in questa cappella sotto forma di ostia consacrata, sa benissimo che il mio cuore è egoista, vanaglorioso, superbo ed ingrato nei confronti della mia cara madre, ed è giusto che io venga aspramente perseguitata ogni notte da chi non ho saputo vegliare fino alla fine, imitando gli apostoli nell'Orto degli Ulivi la sera del Giovedì Santo..."

Demetrio si stupì grandemente dentro di sé e pensò:

"Toh! Cosa intenderà mai con l'espressione « *perseguitata ogni notte* »?" Ma la sua espressione di meraviglia non trapelò attraverso la visiera di Amos Bis, ed egli si limitò a farle notare:

"Mi sembra, signorina, che il mio amico Demetrio le abbia già spiegato che Dio non si vendica mai di nessuno; come potrebbe farlo, Lui che ha offerto il Suo stesso Figlio in olocausto per redimerci dai nostri peccati? E, se è vero che Egli fermò la mano di Abramo mentre stava per recidere la gola di Isacco, è altrettanto vero che non fermò affatto la mano dei soldati romani che inchiodarono Gesù sulla croce. Ma allora, un Dio tanto compassionevole nei confronti di miseri vermi come siamo noi, può forse nascondere una doppia personalità? Come dice san Paolo, « **Se Dio è per noi, chi sarà contro di noi? Egli che non ha risparmiato il proprio Figlio, ma lo ha dato per tutti noi, come non ci donerà ogni cosa insieme con lui? Chi accuserà gli eletti di Dio? Dio giustifica. Chi condannerà? Cristo Gesù, che è morto, anzi, che è risuscitato, sta alla destra di Dio e intercede per noi? Chi ci separerà dunque dall'amore di Cristo? Forse la tribolazione, l'angoscia, la persecuzione, la fame, la nudità, il pericolo, la spada?** »[(*)]"

Anita assunse nuovamente un'espressione talmente sbalordita, da far pensare che stesse credendo di trovarsi davanti proprio san Paolo in persona. "Ora capisco, signor Amos Bis, perché lei è amico di Demetrio Markovic: sa sfornare citazioni bibliche con la sua stessa rapidità e competenza! Se non fosse perché non me lo vedo proprio, nei panni di un supereroe da fantascienza, comincerei a credere che sotto quel casco ci sia proprio il mio amico di Pisino!"

"Maledizione", pensò il ragazzo con costernazione, "devo stare più

(*) Cfr. Romani 8, 31-35 (N.d.A.)

attento, altrimenti una persona accorta come Anita non ci metterà molto a penetrare il segreto di Amos Bis e della « Spada Spezzata »!"

Poi, tanto per stornare l'attenzione della fanciulla da quella considerazione, pensò bene di correggerla:

"No, signorina, io non sono affatto un supereroe, ma solo uno che combatte una dura battaglia affinché l'umanità del terzo millennio viva un po' più in pace di quanto non ha fatto nei millenni precedenti. È vero, la tecnologia di cui dispongo mi dà una mano, come lei stessa tra poco avrà modo di constatare, però le armi più potenti di cui io mi avvalgo sono l'astuzia ed l'ardimento, e sono certo che lei le possiede, così come le possiede il nostro Demetrio. Vuole dunque aiutarmi a gabbare suo padre, mettendo le sue virtù al servizio di un'intera nazione schiacciata sotto il tallone di un'iniqua dittatura?"

Anita meditò ancora per qualche secondo, ed infine annuì:

"E va bene, Amos, lo farò. Ma sa qual è il vero motivo per cui la aiuterò? Perché ritengo che compiere la prova di coraggio che lei mi propone sia il minimo che posso fare, per dimostrare al Padreterno che non sono una bigotta capace solo di andare in chiesa a recitare litanie, o di invitare qua dentro dei fraticelli che mi permettono di ascoltare messa senza nemmeno uscire di casa, ma incapace di agire quando si tratta davvero di far trionfare la giustizia contro l'ingiustizia, l'amore contro la forza e la libertà contro la tirannia!"

Aveva pronunciato queste parole con l'entusiasmo con cui una giovane recluta giura di essere fedele all'esercito e allo stato, e Demetrio ne fu davvero contento, avendo trovato non solo un'amica con la quale confidarsi nei momenti più difficili, ma anche una complice alla quale appoggiarsi nel proprio difficile compito di vestire con successo i panni di Amos Bis.

"Meraviglioso!" esclamò perciò il nostro protagonista, anch'egli al settimo cielo. "La premiata ditta *Amos Bis - Demetrio Markovic - Anita Ante S.p.A.* comincia oggi le sue attività! O meglio, le comincerà da sabato venturo, quando lei si recherà a Pisino a casa di Demetrio; a questi, infatti, ho comunicato i particolari del mio piano, lui li comunicherà a lei, e voi due insieme deciderete come metterlo in atto. Le sta bene?"

"A me sì", approvò la fanciulla, avviandosi verso la porta a vetri, perché pensava di accompagnare Amos Bis fino all'uscita, come qualche giorno prima aveva fatto con Demetrio Markovic. "Solo, mi piacerebbe sapere come pensa che noi tre possiamo sconfiggere, da soli, uno dei politici più corrotti e senza scrupoli di tutta la vecchia Europa!"

"Gliel'ho già detto", gorgheggiò il supereroe con voce che non tradiva divertimento solo perché risultava distorta dal diffusore del casco. "Come Flash Gordon, faremo uso della nostra scaltrezza, della nostra pervicacia, del nostro talento, della nostra audacia e ...della nostra tecnologia!"

Ciò detto, si dissolse letteralmente nell'aria, nel giro di una frazione di secondo. Come è facile immaginare, anche se la sua esibizione non fu accompagnata dagli sfavillii di luce che fanno tanta scena nei telefilm di *Star Trek*, Anita Ante restò ugualmente sconvolta, come può esserlo chi si sente chiedere da uno sconosciuto: "Mi

scusi, lei crede ai fantasmi?" e, dopo aver replicato: "No, naturalmente", lo sente ribattere: "E fa male", prima di dissolversi nell'aria. Anzi, la rossa fu assai più impressionata di quanto non lo era stata Monica Boban quando aveva assistito per la prima volta all'ipertrasferimento perché, sotto l'influsso delle sue terribili visioni notturne, credette davvero che lo spettro dei suoi incubi si fosse materializzato davanti ai suoi occhi, compiendo un salto di qualità per tormentarla anche da desta. Né valse a tranquillizzarla il fatto che Amos Bis riapparve quasi subito, dopo essere stato via per appena cinque o sei secondi, comparendo tuttavia sulla destra della ragazza, mentre quando era sparito si trovava alla sua sinistra.

"Lei non è un uomo", balbettò infatti la fanciulla, allontanandosi sensibilmente da lui. "Lei è... è un *fantasma*!"

Quest'ultima parola la aveva praticamente gridata, per cui Amos-Demetrio si affrettò a tranquillizzarla come meglio poteva:

"Non urli, Anita, tanto l'appartamento è insonorizzato. Non ha però bisogno di chiamare aiuto, poiché non sono né un ectoplasma né un puro spirito. Potrei toccarla, altrimenti?" Ciò detto, si allungò verso di lei e le prese le mani nelle proprie.

L'attrice parve rassicurata dal fatto che il suo interlocutore fosse almeno di carne e d'ossa, e smise di fuggire da lui, anche se i suoi occhioni verdi continuavano ad assomigliare a ruote di carro. Fu con voce ancora zoppicante che lei commentò:

"Se... se lei non è un fantasma, allora è un mago, essendo riuscito a sparire e a riapparire nell'aria sotto i miei occhi!"

"Oh no", fu la semplice ma confortante risposta; "se non lo aveva ancora capito, io sono un *amico*! Dato che siamo in società, Anita, diamoci pure del tu; non posso svelarti come ho fatto ad inventare questa specie di teletrasporto che ho adoperato anche per penetrare di soppiatto nel tuo appartamento, ma posso dirti che è proprio grazie a questa meraviglia tecnologica, e ad altre che ti mostrerò, che l'avremo vinta noi contro il tuo ineffabile paparino!"

Il tono confidenziale a cui Amos era passato fece sì che gli ultimi timori di Anita si dissolvessero come la nebbia allo spuntar del sole, e che sul suo viso riaffiorasse un tenue sorriso. Da questo, Demetrio poté arguire i pensieri che le attraversavano la mente in quel momento: ella stava già assaporando il trionfo contro tutta la camorra di stato che vedeva rappresentata da Ivan Miletic! Infatti, subito dopo ella diede corpo ai propri sentimenti, enunciando con voce incredula ma vibrante di commozione:

"Evidentemente lei... cioè, tu hai ragione quando mi ricordi che neppure mi immagino quant'è grande l'amore di Dio nei miei confronti, dal momento che una settimana fa io Lo ho implorato di darmi almeno un amico a cui confidare le mie pene, ed ecco, in capo a sette giorni me ne ha dati due, il primo dei quali ha un cervello tale che neppure un computer se lo sogna, ed il secondo è dotato di una tecnologia così avanzata da consentirmi di insegnare a mio padre che esiste un limite persino per la tracotanza del superministro croato dell'economia!"

"Finalmente te ne sei resa conto!" esclamò Amos, anche se era Demetrio che parlava in questo modo, finalmente sollevato per aver udito Anita riconoscere il potere della Provvidenza di Dio, che po-

che sere prima era quasi arrivata a negare di fronte a lui. "E te ne renderai conto ancora meglio, quando la nostra impresa si sarà felicemente conclusa. Non ci vedremo più fino al termine di essa, ma sappi che io sarò sempre al vostro fianco, invisibile e discreto come un angelo custode, pronto a sottrarre il maltolto ad Ivan Miletic, non appena voi me ne darete l'occasione! Ora vai a letto, perché mi sembri disfatta dalla stanchezza, mentre invece devi essere in piena forma, se vuoi poter aiutare davvero Demetrio e me! *May the force be with you*![1]" Ciò detto, rivolse ad Anita un cenno di saluto e svanì di nuovo, questa volta definitivamente.

La ragazza rimase lì come un'ebete a fissare il punto nel quale Amos Bis aveva imboccato le strade dell'iperspazio, e ci volle un buon momento affinché si rendesse conto che se ne era andato davvero. Il suo animo era ancora conteso fra sentimenti contrastanti, dalla gioia per aver ricevuto la visita di un personaggio tanto potente, paragonabile a quella dei pastorelli di Fatima quando si resero conto di aver ricevuto un'apparizione della Madonna, alla preoccupazione di non deluderlo, fallendo nel difficile compito che le aveva affidato, esattamente come si era sentito nervoso il buon Demetrio, allorché padre Saevus gli aveva proposto di combattere Ivan Miletic a viso aperto. Ma il sentimento che ancora dominava il suo spirito era la paura di venire punita da Dio per la sua presunta ingratitudine verso Julia Ante, e di venire punita proprio fallendo in quella complessa missione, nella quale poteva addirittura perdere la vita, dal momento che i gerarchi nazionalisti ed i loro tirapiedi erano abituati a discutere solo con il piombo e non con le parole. Già, perché, nonostante i magnifici discorsi del suo amico di Pisino e del misterioso supereroe che conosceva il segreto del teletrasporto, ella non era ancora convinta del tutto che bastasse un atto di eroismo per liberarla dalla maledizione che le impediva di dormire; neppure il più santo fra tutti i santi, infatti, potrebbe far sì che chi è distrutto dal dolore si convinca in breve tempo del fatto che perfino nel dolore più grande vi è qualcosa di salvifico e di positivo. Non a caso, Anita era restia ad accettare il consiglio di andare a letto che le era stato appena rivolto da Amos Bis, essendo più che certa che, appena chiusi gli occhi, lo spaventoso *golem* che la perseguitava ogni notte si sarebbe ripresentato davanti a lei per divorarle il cuore.

Eppure, man mano che i secondi passavano, la ragazza si sentiva pervadere da una pace interiore quale non aveva più provato da molto tempo a quella parte. Forse a darle sicurezza era il fatto di sapere di poter contare su una specie di Superman come Amos Bis, come se questi fosse stato in grado persino di intrufolarsi nei suoi sogni e scacciare lo spettro che la torturava, vestendo i panni di un novello san Giorgio; o forse la paura di fallire nel compito che le era stato assegnato era più grande di quella che Anita provava per lo zombie in cui Julia si era trasformata; sta di fatto che ella sentì l'impulso di andare in camera sua, di mettersi la camicia da notte e di ritirarsi sotto le coperte come una chiocciola si ritira nel suo guscio. Si tirò il piumone fin sopra la faccia, spense la luce e serrò gli occhi stretti stretti. Ed a questo punto ca-

[1] « Che la forza sia con te ». È il celebre augurio dei Jedi nella saga di « Guerre Stellari » (N.d.A.)

pitò qualcosa di veramente inaspettato persino per dei lettori come voi, che dai miei eroi siete abituati ad aspettarvi ormai di tutto. Subito infatti Anita si addormentò profondamente e, per la prima volta dopo tanto tempo, non sognò assolutamente nulla, né angeli sfolgoranti né diavoli persecutori.

XVI

"Che idea, portare a casa un cane, e per di più così giovane!" esclamò stizzosamente Franjo Markovic in direzione di suo figlio, vedendolo tutto impegnato ad allattare mediante un biberon il cucciolo che aveva portato a casa la sera prima, facendogli quella che non si potrebbe certo definire una gradita sorpresa. Effettivamente, dei quattro cagnetti che aveva salvato da sicuro annegamento, Demetrio aveva deciso di tenere per sé proprio il più piccolo, quello che secondo la vecchina dell'Associazione Cinofila Croata aveva meno probabilità di venire adottato da qualcuno; né dovete stupirvi più di tanto per questa scelta, se conoscete bene il nostro eroe dal cuore grande come l'Empire State Building. Carezzando amorevolmente il proprio nuovo amico a quattro zampe, che teneva in grembo stando seduto sul divano del tinello, il buon Demetrio non fece caso al tono inviperito di suo padre, che invece andava avanti e indietro per la stanza come se fosse assalito da un sacro furore, e replicò sorridendo:

"Ma papà, non rimarrà mica così piccolo in eterno! Sai, i cani crescono, a differenza di quanto accade per i bonsai."

"È proprio questo che mi preoccupa, spiritosone!" ribatté Franjo, fermandosi davanti a lui e puntandogli contro l'indice teso come se fosse una lupara. "Presto comincerà a mettere tutto a soqquadro, a ficcare il naso dappertutto, a trivellare l'orto ed il giardino peggio di una scavatrice automatica, a graffiare i serramenti nuovi, a masticare le mie pantofole, a..."

"Datti una calmata, Franjo", gli intimò fermamente sua moglie dalla cucina, dove stava preparando il pranzo di quel giorno di Ognissanti. "Quello è solamente un cucciolo di collie, non un piccolo Godzilla appena uscito dall'uovo."

"Questo lo dici tu!" esclamò il marito, voltandosi verso la porta che metteva in comunicazione la cucina con il tinello. "Cambierai idea, quando troverai la tappezzeria del divano ridotta come se un plotone di artiglieri la avesse usata come bersaglio, e quando scoprirai che fine faranno le tue adorate piantine, a partire da quel vaso di basilico egiziano!"

"Ti ci metti anche tu, adesso?" ringhiò Margherita, affacciandosi sulla porta con un grembiule tutto macchiato legato intorno ai fianchi. "I tuoi pregiudizi nei confronti degli animali ti fanno straparlare. Pensa piuttosto a recintare il tuo orto con una rete robusta, che dei miei vasetti mi preoccupo io!"

"Tranquillizzatevi tutti e due", si intromise Demetrio, continuando pacificamente a nutrire il cagnolino, che succhiava con avidità il latte dalla tettarella. "Vi prometto che lo addestrerò così bene, che non avrete nulla da temere dal mio piccolo Sirio."

"Sirio!" ripeté suo padre, ancor più inviperito. "*Sirio*! Solo uno

come te poteva avere l'idea balzana di chiamare così il suo cane! Con tutti i nomi che c'erano, da Fido a Brutus, tu vai a scegliere giusto il più assurdo e ridicolo!"

"Ma papà, oltre ad essere la stella più luminosa di tutto il cielo, Sirio non è forse l'astro principale della costellazione del *Cane Maggiore*?" gli replicò il ragazzo, fissandolo con uno sguardo ingenuo e sinceramente meravigliato. "Non c'è nulla di assurdo o di ridicolo, nei nomi delle stelle!"

"Dimy ha ragione", gli diede man forte sua madre, raggiungendo Franjo come se si preparasse ad impedirgli di riempire il figlio di scapaccioni. "Non poteva trovare un nome più nobile di questo. E poi, lui ha il diritto di chiamare quel cane come vuole, dal momento che è suo, dopo che lo ha salvato da una fine atroce. Vuoi un consiglio, maritino? Vai a metterti la testa sotto l'acqua ghiacciata, in modo da calmarti i bollenti spiriti: non vorrai mica farci fare una figura con l'ospite che oggi abbiamo a pranzo!"

"Già, questo allocco non si è limitato a commettere una sciocchezza per volta!" sbraitò l'uomo, ormai davvero fuori di sé dalla rabbia e dalla frustrazione di vedersi continuamente contraddetto da entrambi i propri familiari. "Subito dopo aver portato a casa questo sacchetto di pulci, si è premurato di invitare a casa nostra quella che lui chiama « *un'amica conosciuta sull'autobus urbano di Rijeka* »! Capisci? Adesso nostro figlio fa lega con gli sconosciuti incontrati per la strada, che potrebbero benissimo trascinarlo in cattivi giri. E tu, Margot, che cosa fai? Gli rispondi: « *Un'ospite a pranzo? Oh, finalmente potrò dare sfogo al mio estro culinario per qualcuno diverso da te che ti limiti a piluccare i miei piatti, e da quel baggiano di tuo padre, che mentre guarda lo sport in TV non sa distinguere un tozzo di pane secco da una fetta di babà al rhum* »! Sgrunt! Doppio sgrunt!"

Demetrio comprese che suo padre era veramente incavolato, perché chiamava sua moglie con il diminutivo francese solo quando aveva dei travasi di bile; raddoppiò perciò i propri sforzi per non ridergli in faccia, altrimenti si sarebbe sicuramente buscato uno scapaccione. L'imitazione di sua moglie appena compiuta da Franjo Markovic era infatti così realistica da esprimere appieno il disappunto di suo padre nei confronti di una politica di conduzione famigliare che lui disapprovava affatto, legato com'era al vecchio schema paternalistico del *Padre Padrone* che aveva dominato a lungo nella sua famiglia di origine. Margherita era invece molto più aperta e democratica di lui, in linea del resto con le proprie origini genovesi, dal momento che la Liguria era sempre stata la porta dell'Italia verso le multiformi realtà delle terre e dei popoli d'oltremare; ed in effetti ella non aveva mosso alcuna obiezione quando, quattro giorni prima, Demetrio le aveva chiesto se poteva invitare a pranzo una sua conoscente in occasione della festa di Tutti i Santi. Gli aveva naturalmente domandato chi fosse ma, quando aveva saputo che si trattava di una ragazza di buona famiglia che studiava canto, recitazione e letteratura, da lui conosciuta mentre si recava al collegio « Agostino d'Ippona », aveva subito cominciato a sfogliare ricettari da cucina grossi come dizionari enciclopedici, onde decidere cosa avrebbe imbandito davanti ad una signorina tanto colta e perbene. Non altrettanto bene l'aveva presa in-

vece suo padre, contrario fin da subito all'idea che un ragazzo appena diciottenne avesse relazioni troppo strette con una ragazza così giovane, come del resto dimostrava il tono sprezzante con cui aveva appena scimmiottato i commenti di sua moglie. Quest'ultima tuttavia gli si pose di fronte con le mani sui fianchi, ignorando totalmente la notevole differenza d'altezza tra lui e lei, e si affrettò a ribattergli con arguzia:

"Franjo, Franjo, tu chiami te stesso a testimone della veridicità di ciò che hai appena detto. Infatti non mi stupisce che non sappia distinguere il pane secco da una torta al liquore chi non sa distinguere tra l'amicizia di due coetanei conosciutisi sui mezzi di trasporto e la bramosa concupiscenza reciprocamente provata da una prostituta d'alto bordo e dal suo danaroso cliente!"

Il tono conciliante di Margherita faceva infuriare Franjo più di quanto non avrebbe fatto un'irosa smentita, e la massaia ne era perfettamente consapevole. Fu infatti con voce ormai soffocata dall'ira che il *pater familias* sbottò:

"Oh, insomma, possibile che debba essere un ex marinaio come me a ricordare ad un'insegnante come te il fatto che si comincia con l' invitare una donna a pranzo a casa propria, ma si finisce per doverla sposare di corsa perché la si è messa incinta?"

Senza cessare di allattare il piccolo Sirio, Demetrio rialzò la testa di scatto e fissò suo padre come se lo avesse sentito rimproverare a sua moglie un ipotetico passato di meretrice nelle strade di Amsterdam. "Pà, che cosa dici?" si affrettò a mettere in chiaro con voce affannata. "Io non voglio mettere incinta proprio nessuna ragazza. Anita è una persona dotata di una morale al di sopra di ogni sospetto, come io stesso ho avuto modo di appurare, e ti assicuro che non si presterebbe mai a sporchi giochetti né con il sottoscritto né con chiunque altro. Non ti ho forse raccontato che nasconde la sua bellezza affinché non la possa favorire nei suoi rapporti umani e nel suo lavoro?"

"Chi va in giro con troppo trucco sulla faccia, lo fa perché ha sempre qualcosa da nascondere", lo zittì suo padre, voltandosi di scatto verso di lui con un'espressione eloquente sul viso. "Se tua madre avesse trascorso un'ora tutte le mattine ad imbellettarsi come Cloris Brosca, mi sarei guardato bene dallo sposarla! Al tuo posto, ci penserei due volte prima di invitare a casa tua sconosciute di dubbia condotta e dalle equivoche intenzioni!"

"Quando la conoscerai di persona", ribatté concitatamente il ragazzo, senza neppure accorgersi che il cagnolino aveva finito di poppare, "ti renderai conto che le intenzioni di Anita sono chiarissime, come le mie: stringere finalmente un'amicizia duratura, che ci sia di arricchimento sul piano materiale ed umano. La persona che ho conosciuto sull'autobus urbano di Rijeka è molto diversa da quella che ti immagini tu, esattamente come Sirio è molto meno pericoloso di quanto tu ti ostini a credere. Se ti opponi al mio desiderio di intrattenere strette relazioni con coetanei anche di sesso opposto, è solo perché sei cresciuto in un ambiente dalle vedute ristrette come il buco di una serratura, mentre oggigiorno noi giovani possiamo trovare comunanze di interessi che tu alla nostra età nemmeno ti sognavi. O te le sognavi e soffrivi di astinenza?"

A questo punto, Franjo non ci vide più e sollevò la mano fin so-

pra la testa per assestare al figlio un sonoro ceffone; Demetrio si spaventò e si affrettò a ripararsi il viso con un braccio, ma Margherita si affrettò ad afferrare il gomito del marito e ad ammonirlo agitandogli il mestolo di legno davanti al naso:

"Fermo lì, tu! Mio figlio lo posso picchiare solo io, e lo picchio solo quando le merita. Ora però non le merita affatto, anzi ha ragione lui: impara a verificare con i tuoi occhi prima di giudicare. Se il solo strumento a disposizione è un martello, si tenderà a trattare tutto come un chiodo; non mi stupisce dunque che, dopo aver denigrato la ancora a noi ignota amica di Dimy perché ha osato accettare un suo invito a pranzo, un retrogrado come te desideri picchiare nostro figlio solo perché ti ha detto la verità! In questo caso, della tua esperienza di vecchio e consumato lupo di mare che conosce a fondo tutti i mali del mondo, il buon Demetrio non ha affatto bisogno!"

Resosi conto di avere oggettivamente esagerato, ma anche di trovarsi di fronte una volontà forte quanto la sua, Franjo ritirò la mano, facendo finta di averla alzata per ravviarsi i capelli arruffati ed ingrigiti, diede un paio di imbarazzati colpetti di tosse, quindi commentò con amarezza:

"Eh, come diceva Jimmy Connors, il mio tennista preferito, l'esperienza rappresenta indubbiamente un gran vantaggio, ma il problema è che, quando hai l'esperienza, sei maledettamente troppo vecchio per farci qualcosa! E va bene, invitate pure a casa nostra le scemette che credono di conquistarsi la mia eredità facendo quattro moine leziose, però sappiate che io resto e resterò sempre tenacemente contrario a..."

A quel punto, tuttavia, come se non bastassero le argomentazioni di sua moglie e di suo figlio, Franjo si sentì interrompere anche dal trillo acuto del campanello, segno evidente del fatto che l'oggetto delle loro discussioni era già giunto fuori dal cancello di casa Markovic. Subito, muovendosi più veloce di una particella subatomica dentro un acceleratore lineare, Margherita si levò il lurido zinale da cucina e lo schiaffò in un cassetto del comò nel tinello, si risistemò rapidamente l'abito color indaco che aveva indossato per l'occasione, si riavviò i capelli e corse in anticamera ad afferrare la cornetta del citofono. Analoga fu la reazione di Demetrio che, dopo aver emesso un « Fiuuuu! » di sollievo, per aver evitato lo schiaffo di suo padre e per aver avuto finalmente la certezza dell'arrivo della sua nuova amica, depositò il cagnolino ormai sazio nella cesta imbottita di cuscini preparata per lui da Margherita, ficcò il biberon in mano a suo padre, che lo guardò e lo rigirò come un orango guarderebbe e rigirerebbe una calcolatrice tascabile, e seguì sua madre di corsa in anticamera. Inutilmente l' iroso Franjo gridò loro dietro: "Ehi! Non ho finito!" Entrambi i suoi familiari infatti erano già appiccicati al citofono e, quando giunse sulla porta dell'anticamera, l'uomo udì sua moglie gorgheggiare: "Certo, signorina, questa è casa Markovic. Le apro subito." Demetrio la prevenne premendo il pulsante bianco che apriva il cancelletto, e lo fece con l'entusiasmo con cui avrebbe premuto il tasto che dava il via alla partenza dell'Apollo 11 verso la luna, se mai si fosse trovato ad assistere di persona a quello storico evento. Subito Margherita intimò a suo figlio di stare indietro,

onde evitare la folata d'aria gelida che avrebbe potuto fargli tornare la bronchite, ed aprì la porta, proprio mentre una voce musicale domandava: "È permesso?" ed un corpo intabarrato varcava la soglia di casa sua.

"Ciao, Anita", la salutò cordialmente il ragazzo, stringendole con calore una mano inguantata. "Hai fatto buon viaggio?"

"Il taxi che mi ha portato qui era abbastanza pulito, e il tassista non era eccessivamente rompicollo", replicò gaiamente la fanciulla, sfilandosi il cappuccio e lasciando che le chiome rosse le ricadessero lungo la schiena come una colata di lava lungo il fianco di Mongibello. Subito Margherita le si parò dinanzi, quasi interponendosi tra lei e suo figlio, e cicalò:

"Oh, dunque lei è Anita Ante: mio figlio mi ha parlato così bene di lei! Sa che somiglia incredibilmente a sua madre Julia? Anni fa ho avuto modo di vederla di persona e di applaudirla come si meritava. Ha fatto bene a venire qui senza il maquillage che, a quanto mi ha narrato Demetrio, lei usa per nascondere umilmente i propri natali: io la gente non la giudico dal blasone né dalle ricchezze, ma unicamente dalla nobiltà della loro anima. Oh, ma si levi quel cappottone, altrimenti qui sentirà caldo..."

"Grazie, lei è veramente premurosa", cinguettò Anita, rivolgendo uno sguardo divertito a Demetrio, che alzava gli occhi al cielo, dolendosi del comportamento eccessivamente invadente tenuto da sua madre. Intanto, la ragazza si sfilò il bellissimo soprabito rosso orlato di pelliccia bianca con cui si era difesa dal freddo intensissimo di quella giornata di metà autunno, lasciando che Margherita lo prendesse e lo agganciasse ad uno dei due appendiabiti di legno color nocciola affissi a destra della porta d'entrata. Le passò quindi un pacco avvolto in carta dorata e con un grosso fiocco verde sopra, aggiungendo:

"Questo è da parte mia. Lo metta in frigo prima che si squagli."

"Non dovevi disturbarti, Anita", finse di rimproverarla l'amico, ma ella non raccolse, perché il suo sguardo era caduto su Franjo Markovic, fermo sulla porta che dava sulle scale e sul tinello, a circa quattro metri dalla fanciulla. "Lei deve essere il padre di Demetrio", commentò con voce che pareva quella di un angelo del Paradiso. "Molto piacere. Sa che è fortunato ad avere un figlio come il suo? Certamente glielo invidiano tutti."

Dicendo ciò, avanzò verso di lui, che invece rimaneva là rigido come un baccalà, con il biberon ancora in mano e con gli occhi sbarrati come se non credesse a ciò che i nervi ottici stavano trasmettendo al suo cervello. Infatti, ora che la fanciulla si era tolta il tabarro, oltre alla leggendaria bellezza ed all'indiscutibile finezza del volto di Anita, appena evidenziate solo da un leggerissimo trucco, egli poteva ammirare le forme scultoree del suo corpo incantevole, panneggiato da un tailleur pantalone di stoffa bianca come la neve, che da solo doveva costare parecchi stipendi del buon vecchio Franjo. Per di più il suo collo era ornato da una parure di oro bianco, lo smeraldo verde le brillava al dito medio della mano destra, e due perle di un centimetro di raggio le impreziosivano i lobi delle orecchie, visibili perché un semicerchio di corno le tratteneva i bei capelli all'indietro. Sul tailleur le brillava una spilla a forma di croce tutta tempestata di brillan-

tini, come se Anita ci tenesse, nonostante tutto quel lusso, a ribadire la sua fede nel Gesù che ci ha insegnato: « **Beati i poveri in spirito, perché di essi è il regno dei cieli** ». I braccialetti d'avorio lavorato, l'orologino d'oro e la borsa di pelle di coccodrillo completavano il ritratto della giovane, ed era un ritratto tale da sortire sul capofamiglia l'effetto che in una favola ha su di un pezzente la vista di una principessa.

Ciò spiega perché, quando Anita gli si avvicinò con la mano tesa, le cui unghie scintillavano di uno smalto che le faceva sembrare di madreperla, il burbero croato, che poco prima era stato sul punto di suonarle al proprio figlio diciottenne solo perché gli aveva rinfacciato la verità, non riuscì a muovere dito né a spiaccicare verbo, come se la ragazza lo tenesse inchiodato in quella posizione mediante un comando ipnotico. Demetrio e Margherita si sentirono morire dalla vergogna, temendo che la reazione dell'uomo fosse dovuta all'orgoglio di mostrarsi a tutti i costi contrario a quella visita. Evidentemente però Anita intuì che Franjo era paralizzato dalla sorpresa, non aspettandosi affatto che suo figlio, forse ritenuto a torto ordinario, impacciato ed un po' goffo, potesse aver fatto amicizia con una ragazza raffinata e chic come era lei; infatti, additando il biberon, la nostra amica decise di spezzare l' immobilismo del padre del suo amico con una battuta che ai suoi occhi la riportasse velocemente sulla terra:

"Oh, scusi tanto, devo averlo disturbato mentre faceva colazione. Suo figlio mi aveva effettivamente accennato al fatto che voi delle colline istriane, al contrario di noi bosniaci, consumate bistecche al sangue appena nati, e latte nell'età matura..."

La facezia di Anita sortì il risultato sperato, poiché Franjo parve riscuotersi, guardò il poppatoio di Sirio, vide la moglie ed il figlio scoppiare a ridere di gusto, e si sentì improvvisamente un po' sciocco, per essersi lasciato palesemente incantare dalla folgorante avvenenza e dai modi cortesi di colei che aveva immeritatamente giudicato alla stregua di una sanguisuga profittatrice. Non seppe più dove guardare, si nascose il biberon dietro la schiena come se fosse un coltellaccio lordo di sangue, quindi mentì:

"Ecco, io... stavo aiutando mio figlio ad allattare il caro, tenero cuccioletto che ha da poco portato a casa... Deve scusarmi se le sono sembrato imbambolato, ma... ma..."

"Ma?" domandò Anita, osservandolo in tralice e quasi forzandolo ad emettere una risposta. Franjo non poté resistere al suo fascino magnetico e concluse, nonostante dietro le spalle di Anita i suoi familiari gli facessero chiaro segno di tacere:

"... Ma vede, signorina... ehm... quando Demetrio mi ha annunciato che aveva invitato a pranzo una sua amica, pensavo che si trattasse di una sua compagna di scuola, una di quelle ragazze brufolose e petulanti che non fanno altro che restare attaccare tutto il giorno al telefonino, e che ai ragazzi chiedono solo di essere portate al bar o in discoteca; non potevo certo immaginare che, al contrario, lei era una di quelle fanciulle che, quando passano accanto a qualcuno, si trascinano dietro il suo sguardo finché non scompaiono dietro l'orizzonte, magari facendogli sbattere il naso contro un lampione..."

Immediatamente Demetrio si schiaffò una mano sulla tempia, mentre

il suo viso si atteggiava alla smorfia di un professore di storia il quale abbia udito uno dei suoi studenti affermare che Napoleone era un famoso cacciatore di fiere dell'Africa nera; quanto a Margherita, fece gli occhiacci a suo marito come se si fosse permesso di raccontare alla loro ospite una barzelletta così sporca, che più sporca non si può. Per fortuna, Anita prese molto meglio l'uscita di Franjo, dal momento che sbottò in una risata squillante, che le fece scoprire i denti bianchissimi come tasti di pianoforte, e commentò gioconda:

"Beh, allora faccia attenzione al suo naso, mister. Come vede, quello di suo figlio è ancora intero, per cui evidentemente lui non mi giudica tanto benevolmente quanto lei; ma io preferisco così, dal momento che non voglio essere apprezzata per le mie doti esteriori, bensì per le mie qualità interiori."

"E ci riesci sicuramente", commentò il buon Demetrio, divenuto all'istante paonazzo, poiché stavolta era toccato a lui sentirsi all'improvviso impacciato e messo a disagio dal fascino della sua amica; "sappi però che, quanto al tuo aspetto esteriore, il mio giudizio è lo stesso espresso da mio padre, anche se di solito io mi esprimo in termini meno pratici e palpabili."

"So benissimo che tu sei un intellettuale e che soffriresti di astinenza se ti fosse impedito di leggere e di studiare", trillò l' attrice, senza apparentemente raccogliere questa nuova esternazione riguardo al suo aspetto fisico. "Per questo, non potevo evitare di venire qui senza portarti un regalino di quelli che tu sicuramente gradisci più di ogni altro." Ciò dicendo, tirò fuori dalla borsetta un pacchetto di circa quindici centimetri per venti, avvolto in una carta identica a quella del pacco che aveva passato a sua madre.

"Un altro?" si stupì immediatamente il ragazzo. "Ma io non ti ho certamente invitata per ricevere doni in quantità..."

Lo so bene, pensò Anita con un sorriso furbesco; *mi hai proposto di venire a pranzo nella tua nuova casa principalmente per stringere la nostra alleanza contro Ivan Miletic. Non potevo però non colmare di regali colui che ha mandato a casa mia Amos Bis, il cui arrivo è coinciso con la sospensione dei miei tremendi incubi notturni!* Ma non disse nulla di tutto ciò, anche se era certa che le menti vulcaniche dell'amico avessero già intuito cosa le era sciabolato nella mente in quel momento. Replicò piuttosto:

"Mettiamola in questi termini, amico mio: non so quando cade san Demetrio, ma certamente possiamo ricordarlo oggi, essendo la festa di Tutti i Santi!"

"Se la metti così, non posso fare altro che accettare", annuì il suo interlocutore, ammirando la furbizia con cui Anita era capace di far dire agli altri esattamente quanto ella voleva che essi dicessero. E così cominciò a lacerare l'involucro del suo pacchetto, mentre Margherita, che aveva già aperto l'altro, trovandovi una grossa torta gelato decorata con frutti di bosco, correva in cucina a metterla in frigo, trascinando con sé pure suo marito, poiché intuiva che in quel momento i due giovani gradivano essere lasciati da soli. Quando fu riuscito ad aprire l'involto senza lacerare irrimediabilmente la carta, come la sua indole di risparmiatore lo aveva abituato a fare, Demetrio vi trovò una copia cartonata del noto bestseller « **Sinuhe l'Egiziano** » di Mika Waltari.

"Grazie dieci alla nona potenza, Anita!" esclamò il ragazzo, sfogliando il volume tra le dita sottili: "il tuo regalo è veramente gradito, perché finora non ho mai avuto l'occasione di leggere questo romanzo, di cui qua e là ho udito più che egregie recensioni! Ti prometto che lo leggerò più presto che posso, e poi ti farò sapere cosa ne penso."

"Ho supposto che uno che vuole diventare storico di professione, non può che amare i romanzi storici", sembrò volersi giustificare la bella Anita; "ed ora, volgendo intorno a me gli occhi attraverso l' anticamera di casa tua, mi rendo conto che la mia scelta è stata veramente la più azzeccata." Infatti, mentre Demetrio apriva l'incarto del suo regalo, ella aveva osservato che le pareti dell'ingresso erano decorate con sei quadri dalle cornici di legno chiaro, all'interno delle quali erano poste copertine di « Famiglia Cristiana » che rievocavano importanti fatti del recente passato: il Concilio Vaticano II, la fine della guerra del Vietnam, l'elezione a papa di Giovanni Paolo II, l'ascesa al potere di Gorbaciov, la caduta del muro di Berlino, la guerra in Bosnia.

"Oh, quelle? È stata un'idea di mia madre", commentò il ragazzo con orgoglio malcelato. "Lei è sempre stata accanita lettrice del settimanale dei Paolini, facendoselo spedire anche qui in Croazia, dopo che vi si era stabilita, ed ama collezionarne i numeri più significativi: giù in cantina ne ho tre scatoloni pieni, accanto ai dieci in cui conservo la mia collezione completa delle ultime quattordici annate del « Giornalino », il settimanale a fumetti della stessa casa editrice, a cui sono abbonato praticamente da sempre. Siccome nella vecchia casa non avevamo molto spazio per i quadri sulle pareti, mentre qui ne abbiamo a iosa, a mia mamma è venuta l'idea di utilizzare per questo scopo alcuni dei gioielli della sua collezione, che stanno molto meglio qui in bella vista, anziché in cantina ad ammuffire. Tu che ne dici, Anita?"

XVII

Vi sarete già resi conto che la giovane bosniaca, oltre ad essere un fiore di ragazza, era anche molto raffinata, intelligente ed amante della cultura, per cui non stenterete certo a credere quando vi dirò che, in casa Markovic, si sentiva veramente a proprio agio, trovandosi a contatto con gente che condivideva i suoi stessi gusti, le sue stesse inclinazioni, le stesse aspirazioni per cui nella Croazia dominata dai nazionalisti si considerava fuori posto come un pesce tropicale nel bel mezzo dell'assolato deserto dei Gobi; e dire che, di casa Markovic, fino ad allora non aveva visto che l'anticamera! Evidentemente, però, le due menti di Demetrio intuirono dal suo sguardo radioso non solo il fatto che apprezzava l'arredamento del locale d'ingresso, ma anche il suo desiderio di conoscere di più intorno a quella magione che sembrava sprizzare arte e sapere ad ogni piè sospinto, a cominciare dai suoi stessi occupanti. Per questo, approfittando del fatto che in quel momento probabilmente i suoi genitori stavano apparecchiando la tavola per il pranzo, le fece un cenno con la mano e mormorò come un prestidigitatore che crea un'aura di suspense prima di e-

seguire uno dei suoi trucchi più difficili ed attesi:
"Vieni, amica mia: se questo arredamento delle pareti è di tuo gusto, ho da mostrartene un altro che dovrebbe piacerti ancora di più, se ti conosco bene."
Naturalmente la ragazza lo seguì, docile come un cagnolino. Sulla parete a sinistra dell'ingresso, per chi entrava in casa Markovic, si apriva un andito non chiuso da alcuna porta, ma sormontato da un arco di buona fattura, che conduceva direttamente in salotto, mentre in faccia all'ingresso vi era la porta che conduceva nel tinello, e sulla destra quella che dava nella zona notte della casa. Seguendo Demetrio sotto l'arco, Anita si ritrovò nel salone che, pur non somigliando ad una piazza d'armi come il suo, misurava comunque sei metri per sette. Al centro di esso si trovava un vecchio tappeto rosso scuro, sopra il quale erano appoggiati il vecchio divano e le due poltrone che i coniugi Markovic avevano acquistato quando si erano sposati, anche se la loro tappezzeria era stata recentemente rifatta. Le poltrone guardavano verso la parete che separava il salone dall'anticamera, nella quale era inserito un grosso camino di mattoni rossi, il cui pavimento di marmo era sopraelevato di quaranta centimetri rispetto al pavimento del salotto. Dentro di esso erano posti due antichissimi alari ed un attizzatoio così consumato da dare l'idea di essere appartenuto al trisnonno di Demetrio. Il fuoco era spento, ma la legna era già bell'e pronta per essere accesa, forse dopo pranzo; ma, d'altro canto, non era necessario che il focolare ardesse in continuazione, poiché il salone, pur così vasto, era ottimamente riscaldato da un'opportuna batteria di caloriferi, che mantenevano in casa un tepore delizioso. Sopra il bordo superiore del camino erano disposti alcuni piatti di maiolica decorati con scene pastorali, che pure davano l'idea di risalire all'inizio del secolo XX, oltre ad un vaso cilindrico di vetro blu che conteneva una composizione di spighe di grano, fiori di campo secchi e canne di palude, e ad un portafoto nel quale era visibile una famigliola felice composta da padre, madre e due figli di dieci o undici anni, sullo sfondo del santuario di Lourdes. Anita non dovette certo spremersi troppo le meningi per capire che si trattava di Demetrio, di sua sorella gemella e dei suoi genitori, nel corso di uno dei loro rarissimi viaggi all'estero, forse compiuto per ringraziare la Madonna in seguito alla guarigione del ragazzo da una delle frequenti polmoniti che lo colpivano nella stagione fredda.
Il divano era posto invece sulla sinistra del caminetto, dava le spalle a due ampi finestroni che guardavano sul giardino, e davanti ad esso era posto un tavolino di legno rossiccio, piuttosto consumato dal tempo, ma che comunque era stato fatto appena ridipingere. Su di esso era posto un grande pizzo di tipica fattura genovese, sul quale campeggiavano un portacenere di vetro ed un vasetto contenente altri fiorellini secchi. Alla sinistra del divano vi era un altro tavolino assai simile, che lo ricongiungeva alle poltrone, e sul quale era posta una lampada da tavolo, abitualmente usata da mister Markovic per leggere il giornale in santa pace dopo i pasti. Accanto a questo tavolino erano poggiati sul pavimento due vasi, uno con una pianta di ficus dal tronco ritorto più volte, le cui foglie rilucevano verdi come smeraldo grazie alle cure di ma-

dama Markovic, e l'altro con una diffenbanchia dalle grandi foglie verde scure, attraversate da venature molto più chiare. Sopra il divano e le poltrone pendeva invece un grande lampadario sferico di vetro fumé, di quasi un metro di diametro, che spargeva una luce soffusa su tutto lo stanzone, invitando al riposo in qualunque ora della giornata.

Sulla parete di fronte al camino, oltre ad una finestra più piccola che dava sull'altro lato del giardino circostante la casa, Anita Ante poté vedere un ampio mobile sempre in legno rossiccio, largo almeno quattro metri, talmente carico di libri e videocassette che non avrebbe certo sfigurato in un negozio di audiovisivi. In esso c'era anche il posto per il televisore, ma in esso era stato posto un ripiano orizzontale in modo da poter ospitare una grande enciclopedia in cinquanta volumi perfettamente rilegati; infatti il televisore non mancava in quel salotto, ma era posto immediatamente sulla destra del camino, in un angolo appositamente studiato per quello scopo, in modo che fosse perfettamente visibile dalle poltrone; là erano posti anche il videoregistratore ed il dispositivo di ricezione dell'antenna satellitare posta sul tetto, oltre al decoder che permetteva a Franjo di assistere ai suoi eventi sportivi preferiti, ma anche a Demetrio si seguire i programmi culturali e di informazione di varie TV straniere a pagamento. Dal lato opposto del camino, vicino all'andito che dava in anticamera, c'era invece un incavo nel muro con vari ripiani di legno che, oltre ad ospitare altri libri e VHS, portava anche il telefono dotato di viva voce e segreteria telefonica.

L'arredamento del salone era completato da un tavolino rotondo circondato da quattro sedie, tutte in tono con il resto dell'arredamento, non lungi da un'altra porta che probabilmente immetteva direttamente nella cucina; e da un mobiletto posto sulla parete davanti al divano, forse adibito a mobile bar, che portava un Hi-Fi nuovo di zecca, dotato di piatto giradischi, radio, lettore CD e registratore con gli alloggiamenti per due musicassette, oltre che di due enormi casse ai suoi lati. Ma fu il quadro a olio appeso al di sopra dell'impianto stereo, ad attirare prepotentemente l'attenzione della fanciulla.

Esso infatti rappresentava l'unica tela di grandi dimensioni di tutto il salone, se si fa eccezione per un paio di dipinti acquistati in Italia dai coniugi Markovic ai tempi del loro matrimonio, quasi vent'anni prima, e per un ritratto di Micol Markovic in abito da suora, realizzato da una sua consorella quando era novizia, e non si era ancora volontariamente segregata in clausura. Mentre però tali quadri rappresentavano dei soggetti piuttosto usuali, quello che ora si trovava davanti agli occhi della giovane riproduceva una scena decisamente fuori dal comune.

In esso, infatti, era ritratta quella che sembrava la scena di un sontuoso banchetto, tenuto in una sala del tipo di quelle che alla bosniaca ricordavano certi film di serie B di ambientazione greco-romana, con grandi triclini ed ampi drappeggi multicolori. Anziché la corte lussuriosa di Nerone e Poppea, però, a partecipare a quel banchetto erano uomini in abiti moderni, nei quali era facile riconoscere Leonid Breznev, Woicjek Jaruzelski, Todor Zivkov, Augusto Pinochet, Fidel Castro, Anastasio Somoza, Saddam Hussein, Deng Xia-

oping ed altri dittatori rossi e neri del recente passato. Essi stavano pasteggiando su di una tovaglia tutta decorata con stelle rosse, svastiche, falci e martelli e fasci littori; ma tutti si mostravano terrorizzati in seguito all'apparizione a mezz'aria della bianchissima figura di Karol Wojtyla circondato da un alone di luce sfolgorante che, mostrando ai tiranni il volto severissimo di un giudice inflessibile, tracciava sul muro davanti ai loro occhi in caratteri di fuoco le terrorizzanti parole del capitolo 5 del libro di Daniele: « **MANE, TEKEL, PHARES** »[*].

Anita rimase per un bel momento a fissare l'opera con la bocca spalancata, come se non credesse possibile che potesse venire realizzata una tanto riuscita allegoria del banchetto di Baldassarre, l'episodio in cui al dissoluto re babilonese viene predetta la morte e la rovina del suo impero. "Lo... lo hai dipinto tu?" domandò, quando alfine riuscì a far funzionare di nuovo le corde vocali. Demetrio però le spiegò prontamente:

"Oh, no, io non sono bravo né a dipingere né a disegnare. Pensa che, quand'ero bambino, ho cercato di riprodurre i cavalli da tiro che ogni tanto passavano sotto la finestra di casa mia, e quando ha visto il risultato mia sorella ha chiamato la mamma e il papà gridando: « Ehi, venite a vedere che fantastici coccodrilli ha disegnato Demetrio! » No, questo quadro l'ho comprato d'occasione ad una mostra di beneficenza a Porec."

Questa era la spiegazione che aveva fornito anche ai suoi genitori, ma in realtà il dipinto era stato donato a Demetrio da Frater Johannes, l'ingegnere capo di Vita Nova, che tra l'altro aveva la passione di dipingere allegorie relative al pontificato di Giovanni Paolo II, come quella che il colonnello Jacobowsky teneva appesa dietro la scrivania nel proprio ufficio privato. Ad una come Anita, però, quella giustificazione non poteva certo bastare, ed infatti volle investigare più a fondo, sussurrando con voce pensosa:

"Mi piacerebbe davvero sapere chi è il genialissimo autore di questa allegoria, se non altro per commissionargliene una anch'io: infatti sembra che questo novello Hieronymus Bosch abbia le stesse idee di noi due, riguardo all'opposizione a qualunque forma di dittatura e di autoritarismo. Anzi, se mi permetti questa piccola critica al tuo meraviglioso quadro, mi pare strano di non vedere effigiato in esso anche mio padre, che tra Breznev e Somoza si sentirebbe certamente a proprio agio!"

"Questo devo ricordarmi di farlo presente a Frater Johannes", pensò il ragazzo, ma ad alta voce rispose solo:

"Credo che l'autore non sia croato, e che comunque abbia voluto fare un complimento a noi croati, evitando di allineare il regime autoritario di Zagabria alle peggiori dittature che hanno coperto di infamia il nostro secolo."

"Lo ringrazieremo per il complimento", sottolineò Anita con voce colma di mestizia, spostando gli occhi dall'allegoria al viso dell'amico, "ma secondo me quel pittore provetto ha sottovalutato mio padre e gli altri filibustieri che stanno mandando a rotoli l'economia di questa bella nazione, avendo anteposto il loro interesse personale a quello della collettività. Non sono la svastica ed il

---

[*] Cfr. Daniele 5, 1-29 (Significano: "Computare", "Pesare", "Dividere"; vedi capitolo XXXVI. N.d.A.)

saluto romano che fanno il nazista, bensì la volontà di prevaricazione del proprio prossimo e la convinzione che solo il più forte debba comandare; e mio padre..."

Si interruppe bruscamente, poiché in quel momento Margherita aperse la porta della cucina e si spostò nel salone, venendo incontro ai due amici; portava di nuovo il grembiule bisunto che si era levata frettolosamente all'arrivo della rossa di Sarajevo, ed aveva le gote rosse a causa del calore emanato dai fornelli. "Venite, ragazzi?" cantilenò con la voce di uno scultore che sta per inaugurare una mostra delle proprie opere al Guggenheim Museum di New York. "Il pranzo è in tavola, e vi assicuro che nel prepararlo ho veramente superato me stessa!"

"Non lo metto in dubbio, vista la tua bravura come cuoca", la gratificò suo figlio, dicendole esattamente ciò che ella sperava di sentirsi dire. Rivoltosi ad Anita, aggiunse:

"Vieni pure, continuerò dopo a mostrarti la mia casa."

Mentre parlava però le strizzò un occhio, ed Anita intuì che Demetrio intendeva trasmetterle quest'altro messaggio: *Continueremo dopo anche il nostro discorso*. Non era infatti sua intenzione svelare ai genitori che la sua nuova amica era figlia del grassatore che stava prosciugando le loro finanze, ed in cuor suo la fanciulla lo ringraziò cento volte per la sua discrezione. Annuendo con un sorriso fantasmagorico stampato sul volto radioso, seguì Demetrio e Margherita in tinello, passando attraverso la cucina. Il desco era già imbandito con quattro coperti, ed in mezzo al tavolo campeggiavano una bottiglia di spumante italiano ed un vasetto di fiori freschi recisi.

"Non dovevate disturbarvi ad acquistare dei fiori per me", fece notare Anita con una punta di rammarico nella voce d'angelo; sottintese le parole "*dal momento che non nuotate certo nell'oro in questo periodo*", ma tutti e tre i Markovic non ebbero difficoltà a comprendere l'allusione. Fu Franjo a rassicurarla con il suo vocione che pareva burbero persino quando era felice come una pasqua:

"Ma no, figliola, non abbiamo speso proprio nulla. È mia moglie, appassionata di giardinaggio, che li coltiva anche d'inverno nella nostra serra, che abbiamo costruito sul retro della casa. Questi li ha messi qui affinché tu notassi subito quant'è brava."

"Questa è una menzogna!" reagì Margherita, con tono severo ma con un sorriso malizioso sulle labbra. "Sei tu che li hai messi lì, in modo da sentirti dire da Anita: *Oh, quant'è brava sua moglie*!"

Anita si mise una mano davanti alla bella bocca per nascondere le risate suscitate in lei da quel battibecco, e Demetrio, desideroso di farle dimenticare almeno per il momento di essere figlia di una specie di novello Francisco Franco, si intromise nella discussione con la sua solita arguzia:

"Parlando del tuo pollice verde, mamma, trovo strano che tu non abbia ancora mostrato con orgoglio ad Anita il tuo basilico *indiano*. Quello sì avrebbe dimostrato che ci sai fare con le piante!"

Margherita ebbe l'impulso di riempire suo figlio di schiaffi, facendo ciò che aveva impedito di fare prima a suo marito, ma si contenne per via della presenza di Anita, e si limitò a commentare con un sorriso agrodolce, a dir la verità più agro che dolce:

"Per la miseria, questo basilico *greco* è un vero globe-trotter: per

colpa della tua noncuranza in fatto di piante, o forse piuttosto per colpa del tuo dannatissimo spirito di patata, ha già fatto il giro di tutto l'oriente!"

Oramai ad Anita faceva male la pancia, a furia di cercare di trattenere le risate, sicura che la sua ilarità avrebbe fatto imbestialire ancor di più la mamma del suo amico; onde evitare che Margherita scoppiasse come un petardo, essendo stata colpita proprio nella sua passione per il giardinaggio, e che Demetrio fosse preso a sberle di fronte ad Anita, fu Franjo Markovic a sedersi per primo davanti alla tavola, proclamando allegro:

"Allora, moglie, si mangia? Sono convinto che la nostra ospite ha più voglia di assaggiare i tuoi manicaretti, che di sentirvi discettare intorno a quadri o vasetti di basilico!"

Demetrio ringraziò suo padre con un sorriso, avendo compreso la sua strategia: dopo essersi sentita presa in giro riguardo alle sue amate piante esotiche, sua mamma avrebbe potuto rifarsi sentendosi fare i complimenti per la propria cucina. Ed infatti la donna si affrettò a portare nel tinello una grande pentola di vetro piena di crespelle ripiene di spinaci e ricotta, che distribuì equamente sui piatti. Mentre Demetrio ed Anita prendevano posto a loro volta, l'uno alla destra dell'altra, Margherita si informò:

"Spero, ragazza mia, che non stia seguendo qualche dieta, perché altrimenti avrei sbagliato completamente menù..."

"Non ho mai fatto diete in vita mia, limitandomi ad un'alimentazione sana e regolare", si sbrigò a mettere in chiaro la fanciulla, che già cominciava a sentirsi l'acquolina in bocca, amando molto la cucina tradizionale casalinga. "Se avessi voluto fare la top model, non avrei certo accettato di venire a pranzo in casa di una cuoca provetta come lei, no?"

"Giusto", annuì felice Margherita Markovic, sedendosi a sua volta, poi aggiunse: "Se lei è d'accordo, reciterei una preghiera prima di cominciare. Noi siamo una famiglia cattolica, e..."

"Lo so", si premurò di interromperla la bosniaca. "Non ha bisogno di giustificare con le me le sue ottime abitudini. Anche mia madre mi aveva insegnato a ringraziare Dio per il cibo che ci dona, ma oggi, siccome pranzo sempre da sola, sia in casa che in mense molto affollate, ho purtroppo perso questa consuetudine, che ora, sul vostro esempio, farò bene a ripristinare."

Margherita fu veramente contenta che la loro ospite apprezzasse le antiche usanze legate alla religiosità popolare che tanto erano care ad una come lei, catechista e dotata del baccalaureato in teologia; così non esitò a giungere le mani e a pregare:

"« **Il Signore disse a Mosè : Al tramonto mangerete carne e alla mattina vi sazierete di pane; saprete che io sono il Signore vostro Dio .** »[(*)] Grazie, Signore, per quello che anche oggi hai voluto donarci. Pater noster..." e recitò tutto il resto del Padre Nostro, accompagnata dai suoi familiari, ma anche da Anita, che dimostrò di conoscere a perfezione la versione in latino della principale preghiera della cristianità, cosa che non mancò di rallegrare Demetrio e sua madre.

Non appena però la preghiera si fu conclusa con un segno di croce, il buon Demetrio non riuscì a resistere alla tentazione di declama-

---

(*) Cfr. Esodo 16, 11-12 (è l'episodio della manna. N.d.A.)

re a sua volta:
"Come si dice in Russia all'inizio di un pranzo, cara amica, io pure voglio augurarti: « ТЕБЕ АНГЕЛ ЗА СТОЛОМ », e cioè: « **Che un angelo si sieda al tuo tavolo** »!"
Anita lo guardò come da bambina avrebbe guardato Santa Claus, vedendolo calarsi giù dal caminetto con il sacco pieno di regali durante la notte di Natale; pur sapendo infatti che conosceva la lingua russa, poiché glielo aveva rivelato egli stesso, l'aspirante soprano si domandò come facesse il timido e malaticcio ragazzo che sedeva accanto a lei a conoscere le abitudini di un paese dove non era mai stato. Franjo Markovic dovette leggerle negli occhi questa domanda, poiché rispose alzando gli occhi al cielo, mentre era intento ad affettare la prima crespella:
"Oh, non ci faccia caso, ragazza mia: quel birbante di mio figlio legge un po' troppo e, quando non è impegnato a leggere, naviga in Internet con la stessa perizia con cui il sottoscritto navigava a suo tempo attraverso i sette mari!"
"Ma anche la navigazione in rete è emozionante come le avventure per mare di Ulisse, Enea, Colombo, Magellano e Cook", si affrettò a stemperare Demetrio, cominciando a sua volta ad attaccare il proprio piatto di crespelle fumanti e saporite. "Persino un'insegnante di religione come mia madre, che dice sempre di essere ancora ferma all'era della carta e della penna, potrebbe trovarvi un sacco di materiale per il proprio catechismo."
Franjo intuì che il proprio rampollo si preparava ad un'altra delle sue battute folgoranti, ma l'espressione interrogativa assunta da sua moglie e da Anita permise a Demetrio di segnare un nuovo gol senza colpo ferire:
"Ma sì, ho scoperto che sul « *wild wild web* », come alcuni storpiano la sigla *www*, si trovano parecchi siti di studi biblici, ed in alcuni di essi è possibile addirittura porre qualsivoglia domanda ad esperti esegeti, come ad esempio: « *dato che Noè sull'arca non ha portato pesci, come hanno fatto i pesci di fiume a salvarsi dal diluvio?* » Yuk! Yuk! Se non vi basta, ho trovato addirittura dei gruppi di discussione, in cui è possibile scambiarsi le proprie opinioni intorno al Libro dei Libri, come ho fatto io con questo asserto: « *Se fossi stato nei panni di Caino, oltre ad Abele avrei eliminato pure Adamo, in modo da restare l'unico erede di tutta la terra!* » Doppio yuk!"
Anita scoppiò in una fragorosa risata, assolutamente sconosciuta sulle sue labbra in tutti i sei mesi trascorsi dalla morte di sua madre, mentre Margherita si ingozzò con il boccone di ripieno che stava inghiottendo, non aspettandosi più un'uscita del genere in una circostanza come quella; quanto a Franjo, il *pater familias* scosse la testa sconsolato e con voce quasi rassegnata commentò:
"Delle volte mi chiedo se non era meglio avere un figlio bestia che sa parlare solo di ragazze e di motori!"
E fu tra squisiti manicaretti cucinati da Margherita, manifestazioni di stupore e di ilarità da parte di Anita, brontolamenti di Franjo e battute salaci di Demetrio, sul modello di quella da lui appena pronunciata, che scivolò via tutto quanto quel memorabile pranzo in casa Markovic in onore della festività di Ognissanti!

XVIII

"La prego, signora, mi deve assolutamente dare la ricetta di questa meravigliosa torta al miele e pinoli che ho appena gustato. Pur non essendo brava come lei, anch'io sono appassionata di cucina, come del resto lo era mia madre, e mi piacerebbe provare a rifarla a casa mia. Sarebbe davvero fantastico se io riuscissi a diventare una cuoca esperta quanto lei!"

Fu pronunciando queste accorate parole, dense di ammirazione per l'abile massaia che aveva di fronte, che Anita mise giù la forchettina d'argento con cui aveva appena finito di gustare la sua seconda porzione di torta. I tre Markovic non poterono naturalmente fare a meno di ammirare l'eclettismo della ragazza che, dopo aver dimostrato di conoscere bene tre idiomi oltre alla propria lingua madre; di saper cantare come e meglio di sua madre, che pure era una delle soprano più ammirate d'Europa; di studiare con profitto la letteratura universale ed il teatro di ogni tempo in particolare; di apprezzare le opere d'arte come solo un vero critico è allenato a fare; ebbene, dopo tutto questo, ora mostrava anche di interessarsi ad attività tipicamente femminili come può esserlo la cucina. Di solito, infatti, le donne in carriera (e soprattutto quelle impegnate nel mondo dello spettacolo) disdegnano del tutto l'economia domestica, affidandosi piuttosto a cameriere e servitori; ne è un esempio Claudia Schiffer la quale, pur avendo aperto un ristorante insieme ad altre colleghe top model, confessò candidamente che non sapeva neppure se i piatti si lavano nella lavastoviglie o nella lavabiancheria. Tuttavia, come Anita aveva avuto modo di far notare ai suoi nuovi amici, suo padre veniva da una famiglia relativamente povera e numerosa, che aveva dovuto sempre alternare l'attività teatrale al lavoro domestico, per cui non c'era da stupirsi se la brava ragazza era cresciuta con i sani principi che ognuno di noi vorrebbe scoprire nell'animo di una ragazza. Questo ovviamente non faceva che accrescere la simpatia dei genitori di Demetrio, e di Franjo in particolare, nei confronti di quell'insolita fanciulla, sicché il burbero genitore aveva rinunciato a qualunque ulteriore contestazione riguardo all'invito a pranzo di quel giorno, ed anzi si era spinto a chiedere ad Anita se si sarebbe fatta viva di nuovo durante le ormai prossime festività natalizie. Il giovane dai due cervelli e sua madre ne erano stati ovviamente felicissimi, e fu con la medesima allegrezza che Margherita le rispose:

"Ma si capisce, ragazza mia: non ho segreti culinari nei confronti delle fanciulle volenterose che desiderano imparare la nobile arte dell'Artusi! Prima che tu vada via, ti farò trovare la ricetta della torta trascritta con la mia calligrafia migliore, insieme a quella delle rane ai funghi che ti sono piaciute tanto!"

Non stupitevi se la signora si rivolgeva con tanta familiarità alla sua ospite, che vedeva quel giorno per la prima volta: dopo varie insistenze, Anita era riuscita a farsi dare del tu dai genitori di Demetrio, approfittando del fatto che il suo amore per la cucina italiana ed il suo modo di fare schietto e scevro da qualunque superbia la avevano fatta apparire ai loro occhi come la tipica « ragazza per bene », a dispetto della sua bellezza senza pari, della sua eleganza degna di una principessa ereditaria e del fatto che aspirasse a diventare brava ed acclamata almeno quanto la com-

pianta Julia Ante. E fu proprio per accreditarsi ancor di più come « ragazza per bene » agli occhi di Franjo e Margherita che, avendo terminato il succulento pranzo, ripiegò accuratamente il proprio tovagliolo, come se stesse confezionandolo per venderlo, e si alzò cinguettando:

"Ora lasci che la aiuti a sparecchiare, dopo che ha trascorso quasi tre ore a servirmi con la stessa solerzia con cui l'angelo fornì ad Elia il cibo per arrivare fino all'Oreb[1]. Non voglio che si dica che sono venuta a Pazin solo per essere obbedita a bacchetta come una nobildonna!"

"Non se ne parla neppure!" reagì la padrona di casa, alzandosi come un razzo. "Tu sei mia ospite, e ciò che ho fatto l'ho fatto di mia spontanea volontà. Avrei servito con la stessa diligenza l'ultimo degli straccioni ed il sindaco di Genova, se quest'oggi uno di loro due fosse venuto a pranzo da me al posto tuo."

"Oh, bene, allora anch'io mi considero tuo ospite, quest'oggi", borbottò suo marito, lisciandosi il ventre ben pasciuto mentre si alzava dalla tavola con aria sonnolenta. "In tal modo, posso andare in salotto a fare un pisolino sulla poltrona, senza rodermi dai rimorsi perché non ti ho aiutato a sparecchiare."

Ciò detto, infilò la porta che conduceva in salotto sbadigliando rumorosamente. Margherita lo guardò male, poiché contava su di lui per rimettere in sesto il tinello e la cucina, ma Demetrio riuscì ad evitare una scenata da parte di sua madre proprio sotto gli occhi di Anita, rassicurandola in questi termini mentre si alzava a sua volta da tavola:

"Non aver paura, mà, ti aiuteremo noi due. Credo che Anita non abbia paura di rovinarsi lo smalto per unghie mentre ti aiuta a levare i piatti dalla tavola, e che tu dovresti prendere in considerazione la sua saggia proposta."

"E va bene, ma aiutatemi solo a liberare il tavolo", cedette Margherita con un sorriso. "A lavare e ad asciugare i piatti, nonché a scopare e a lavare il pavimento, ci penserò io."

Detto, fatto. In men che non si dica il tinello ritornò in ordine, ed a quel punto la casalinga scopò i due giovani fuori da quello che considerava il suo regno:

"Coraggio, Dimy, continua pure a mostrare alla tua amichetta il resto della casa, così come stavi facendo quando vi ho chiamati per il pranzo. Sono sicura, Anita, che non uscirai tanto facilmente da quella sua dannata stanza zeppa di libri e di CD-ROM, non appena sarà riuscita ad attirarti là dentro con l'inganno!"

"Credo che sarò io a non volerne più uscire", le fece notare la ragazza scoprendo i denti simili a perle in un sorriso smagliante. "Non dimentichi che amo la cultura almeno quanto lei ama i ragazzi della sua classe, i suoi fornelli ed i suoi vasetti di fiori!"

"Ecco", aggiunse Margherita legandosi addosso il grembiale da cucina, "se prima che tu te ne vada mi concederai qualche minuto del tuo tempo, ammesso naturalmente che Demetrio ti rilasci con le buone da quella sua specie di covo sull'Aspromonte, voglio mostrarti la mia piccola serra qui sul retro della casa. Se tu vai fiera della tua abilità canora, infatti, io vado fiera dei miei vasi di ge-

---

[1] Cfr. I libro dei Re 19, 5-8 (N.d.A.)

ranio stellato australiano, aloe, erba cipollina, e..."
"...E naturalmente del tuo basilico etiope", le subentrò Demetrio con un sorrisetto sprezzante sul viso. Subito sua madre scoprì i denti in un ringhio che non prometteva nulla di buono, al che Anita, che aveva capito in quale modo il suo amico di Pisino era solito stuzzicare sua madre, gettò acqua sul fuoco trillando:
"Sarò onorata di dare un'occhiata alle sue adorate piantine, basilico incluso, da dovunque esso provenga. Arrivo, Demetrio, non è necessario che mi tiri il braccio!" Ma fu lei a tirare per un braccio da ragno lo studente liceale, trascinandolo fuori dal tinello dopo aver rapidamente carezzato il piccolo Sirio, che dormiva placidamente in un cestino sull'ottomana.
Non appena si furono richiusa la porta della stanza dietro le loro spalle, i due ragazzi sbottarono in una risata d'intesa, e quindi, passando attraverso l'anticamera delle scale che conducevano in cantina, l'anticamera giorno e l'anticamera notte, si rintanarono nella stanza da letto di Demetrio.
"Ehi, è fantastica!" commentò Anita, sinceramente meravigliata. "Tra poco dovrai portare fuori il tuo letto da qui, per far posto a libri e riviste! Toh, sei tifoso del Barcellona?"
"Finalmente ho scoperto il tuo tallone d'Achille!" scherzò Demetrio, avvicinandosi al bandierone che era impossibile non notare entrando in camera sua. "Fortuna che almeno di calcio non te ne intendi, se non avrei finito per provare soggezione a restare alla tua presenza! I colori del *Barça*, Anita, sono il rosso e il blu, ed è per questo che i suoi giocatori sono chiamati anche gli *azulgrana*. Il rosso e il nero sono i colori del Milan, la mia squadra del cuore fin da quando ero piccolo, anche se non sono mai andato una volta a vederla giocare allo stadio Meazza, ed anche se al momento sta andando tutt'altro che a gonfie vele!"
Improvvisamente si ricordò che il cattivo andamento dei suoi beniamini nel campionato italiano era uno dei motivi per cui si era sentito tanto infelice, appena due settimane prima; ma, ora che aveva avuto l'opportunità di invitare in camera sua un'amica come Anita, quella preoccupazione calcistica gli pareva antica di mille secoli, proprio come gli avevano predetto Ermaphros e padre Saevus.
Ignara di quei pensieri, la bosniaca fece un gesto eloquente con la mano ed esibì una smorfia di disinteresse:
"Bah! Fin da piccola, non mi è mai piaciuto stare a guardare le partite di calcio, anche perché la classifica dei campioni più gettonati oggi non si stila in base ai gol che segnano, ma in base ai milioni di dollari che incassano! Sinceramente, io preferisco gli sport « poveri » come il nuoto, l'atletica e la ginnastica artistica: tutti sport che anch'io ho praticato quando andavo a scuola."
"Sono d'accordo con te", annuì Demetrio, "ma, dopotutto, anche i compensi dei grandi musicisti e dei grandi cantanti lirici si misurano in termini di milioni di dollari. Guardando Pavarotti, che pure è sempre stato uno dei miei tenori preferiti, mi viene da chiedermi se si esibisca per la pura arte o per il puro guadagno!"
Anita si rese conto di aver ricevuto dall'amico l'ennesima lezione, e tacque pensierosa. Demetrio temette allora di averla offesa, si sentì in colpa e volle mettere in chiaro:
"Scusami, Anita, non volevo ferirti. Non intendevo dire che tu e

tua madre cantate solo per i soldi. Il mio era un discorso molto più generale, e..."

"Non mi è mai passato per la mente che tu potessi riferirti a Julia", ribatté la ragazza, alzando entrambe le mani davanti a sé. "Se tacevo, era perché riflettevo sul fatto che tu hai perfettamente ragione, poiché ormai anche la nostra categoria ha abbandonato l'arte in quanto tale, che per definizione è disinteressata, per trasformare il canto ed il teatro in un lavoro, solo un bel po' più redditizio degli altri." Ponendo una mano sulla superficie lignea del vecchio pianoforte di Demetrio, aggiunse:

"Tu invece non rischi certo di ricadere in tale errore, dal momento che ti sei iscritto al liceo classico anziché al conservatorio, e vuoi diventare giornalista anziché pianista o tenore."

Preso in contropiede, Demetrio spiegò: "Anche se poi ha scelto il convento, c'era già mia sorella gemella, che voleva iscriversi al conservatorio; sarebbe stato insostenibile, per i miei genitori, pagare la retta per due figli. E poi, le prime tra le mie grandi passioni sono la storia e la letteratura; per me la musica è solo un hobby, come le lingue straniere, le visite ai santuari o la navigazione in Internet."

"Se è così, suonami qualcosa. Non vedo l'ora di toccare con mano quanto hai coltivato questo tuo hobby!"

La proposta candidamente fattagli da Anita lo spiazzò completamente, giacché si sentiva sempre un po' a disagio, quando si esibiva davanti a qualcuno diverso dai propri genitori. "Ecco, sono un po' giù di esercizio", balbettò, "e poi mio padre sta dormendo..."

Naturalmente la sua amica non ci cascò:

"Demetrio, me lo hai detto tu stesso che non lasci passare nemmeno un giorno senza suonare almeno un pezzo sul tuo pianoforte; quanto a tuo padre, sei sempre stato tu a raccontarmi che, quando dorme, non lo sveglierebbe neppure l'esplosione di una bomba atomica! Andiamo, non essere timido. Fammi sentire quanto sei bravo col tuo pianoforte; se poi volessi anche cantarmi qualcosa..."

Che Demetrio Markovic fosse un ragazzo timido e riservato per natura, era cosa risaputa almeno quanto il fatto che Pelè non era un boxeur; ma anche sul ragazzo più schivo e introverso di questo mondo, gli occhi verdi di una bella ragazza fanno sempre l'effetto che ha lo scocco di una scintilla in una miscela di idrogeno ed ossigeno. Egli si sentì infatti come forzato ad annuire e a sedersi davanti al proprio amato strumento musicale, rendendosi conto per la prima volta in vita sua che, come dice il vecchio Merlino nello splendido cartoon disneyano « *La spada nella roccia* », la forza che attrae un uomo verso una donna è estremamente più intensa della gravità terrestre. Contemporaneamente, il buon Demetrio ebbe modo di toccare con mano il fatto che anche l'amicizia, come ogni altra cosa di questo mondo, ha dei costi da pagare, tra i quali evidentemente c'è quello di dover esibire le proprie millantate qualità davanti agli amici, a dispetto della nostra fifa di fare cattiva figura ai loro occhi. Ma dopotutto, si disse, non vale la pena di pagare questo prezzo, pur di vantare la familiarità con una ragazza come Anita Ante? E così, scacciata la timidezza come si scaccia un insetto molesto che tenta a tutti i costi di pungerci, appoggiò le chilometriche dita sui tasti d'avorio del proprio pianoforte e

cominciò a cantare un *Wesendock-Lieder* di Richard Wagner:

« In der Kindheit frühen Tagen
hört' ich oft von Engeln sagen,
die des Himmels hehre Wonne
tauschen mit der Erdensonne.

Daß, wo bang ein Herz in Sorgen
Schmachtet vor der Welt verborgen,
daß, wo still es will verbluten,
und vergehen in Tränenfluten;

Daß, wo brünstig sein Gebet
Einzig um Erlösung fleht,
da der Engel niederschwebt,
und es sanft gen Himmel hebt.

Ja, es stieg auch mir ein Engel nieder,
und auf leuchtendem Gefieder
führt er ferne jedem Schmerz,
meinen Geist nun himmelwärts.[(*)] **»**

Come ormai sapete, Anita parlava benissimo il tedesco, avendo compiuto gli studi a Vienna, città di cui sua madre era innamorata; non ebbe perciò bisogno di traduzione per comprendere le parole di questo suggestivo canto, interpretato con maestria dalla perfetta voce tenorile del nostro eroe, tale da ricordare vagamente quella del grande Josè Carreras. A ciò si aggiunga il fatto che, anche se non ci capiva un'acca di calcio, la soprano di Sarajevo non era certamente una stupida, e non ci mise molto a comprendere che l'angelo a cui si riferiva il buon Demetrio era lei, anche perché, mentre cantava con aria ispirata, il giovanotto le lanciava ogni tanto delle occhiate sognanti, che trasudavano gratitudine quanto il capezzolo di una vacca trasuda latte quando viene munta. Per la prima volta in vita sua, toccò con mano cosa vuole dire essere predilette ed ammirate, perché tali erano i sentimenti provati per lei dal suo intelligentissimo amico, e si sentì riempire di una gioia quale credeva impossibile di provare ancora in vita propria, dopo che lo spettro notturno la aveva convinta di dover trascorrere tutto il resto della propria vita in preda ai rimorsi. Fu allora che decise che non si sarebbe separata mai più da un confidente come Demetrio, e che avrebbe continuato ad avere relazioni con lui anche se lei si fosse sposata in Canada e lui nel Nuovo Galles del Sud. Non immaginava ancora ciò che la vita avrebbe tenuto in serbo per loro due, ma si sa che anche Natanaele, quando gli venne presentato Gesù per la prima volta, non seppe distinguerlo da uno qualunque

---

(*) « Nei primi giorni dell'infanzia / spesso sentii parlare degli angeli / che scambiano la sublime felicità del cielo / per il sole della terra. / Quando un cuore turbato / nascostamente soffre, / sanguina silenziosamente fino a morire / e spira tra le lacrime; / quando la sua fervente preghiera / desidera solo liberazione, / allora l'angelo scende / e delicatamente lo porta fino al Paradiso. / Sì, un angelo è sceso persino fino a me, / e su ali rilucenti / trasporta lontano da ogni sofferenza / il mio spirito verso il Cielo! »

dei disprezzati abitanti della Galilea. In quel momento, agli occhi di Anita, il liceale poliglotta appariva solo come uno che le aveva steso la mano dopo aver visto che lei si trovava immersa nel dolore fino al collo, e che a sua volta le era riconoscente per avergli donato la sua amicizia, giudicata più preziosa della luce di un faro per un timoniere perdutosi nella nebbia.

Questo, comunque, non era certamente poco; e difatti, quando il canto fu terminato, Anita gratificò immediatamente il tenore dilettante con un caloroso applauso e con uno dei suoi sorrisi tali da far pensare che, se fosse nata a Cipro, la ragazza sarebbe stata immediatamente scambiata per la dea Venere rediviva:

"Bravo! Bravissimo! Mi avevi detto che tua madre ha insegnato a te e a tua sorella gemella l'arte del bel canto, ma non avrei mai pensato che potessi essere bravo quanto e più di me, che studio lirica fin da quando avevo ancora la voce bianca!"

"Non esagerare", mormorò il nostro protagonista, arrossendo come un gambero per la felicità di sentirsi rivolgere un simile complimento. "Mia mamma è stata un'ottima insegnante, come i ragazzi della sua scuola media potranno confermarti, ma io non ho certo cantato divinamente: in un teatro come quelli in cui si esibiva tua madre e ti esibirai tu, verrei coperto di fischi e di pomodori marci prima che riesca a finire la prima strofa."

"Di questo non sarei tanto sicura", lo contraddisse lei, ponendogli una mano sulla spalla ossuta. "Tanti miei compagni di corso cantavano assai peggio di te, ed hanno ottenuto il diploma solo per le conoscenze dei loro paparini. È un vero peccato che tu non abbia compiuto studi regolari in questo ramo, altrimenti un giorno avremmo potuto cantare assieme sullo stesso palcoscenico."

"Questo forse potrà realizzarsi ugualmente: mai porre limiti alla Provvidenza", la rassicurò lui con una frase di circostanza, senza sapere che stava pronunciando una vera e propria profezia. "Comunque, potremmo perlomeno cantare assieme qui, nella mia umile stanza. Conosci la scena quinta dell'atto primo della *Traviata*: « **È strano, è strano, in core / scolpiti ho quegli accenti ...** » ?"

"Certo che la conosco, ma tutt'al più la canteremo più tardi. Infatti non sono venuta qui solo per assaggiare i manicaretti di tua madre o per farti sentire la mia abilità a gorgheggiare, ma per formulare assieme a te un piano che ci aiuti a realizzare la missione affidataci da Amos Bis; ed è ciò che ora dobbiamo fare."

Subito Demetrio si portò l'indice destro davanti alla bocca, si alzò, sgattaiolò furtivamente accanto alla porta, la aperse senza fare alcun rumore, guardò fuori, poi la richiuse con cura, si riaccostò ad Anita e sussurrò:

"Dobbiamo fare attenzione a come parliamo: mia madre ha orecchie più lunghe e sensibili di quelle di Bugs Bunny. Lei e mio padre ignorano infatti sia l'esistenza di Amos Bis, sia il compito che egli ci ha chiesto di portare a termine, né devono mai venirne a conoscenza, per sua esplicita volontà, pena il fallimento della sua strenua lotta contro i dittatori di ogni colore che hai visto illustrati nel quadro in salotto, e del suo sacrosanto tentativo di sbugiardare le menzogne ideologiche di stampo nazista che i Nazionalisti ci contrabbandano per verità universali."

"Scusami", bisbigliò Anita, con aria mortificata, "ma questa è la

prima volta in vita mia, che provo a vestire i panni di 007. Non ho ancora imparato i trucchi del mestiere."

"In verità, chiunque dovrebbe conoscere i trucchi della nobile arte di arrangiarsi", replicò l'altro strizzandole un occhio, "a meno che non sia svampito come il professor Archimedes Q. Porter del romanzo « **Tarzan delle scimmie** » di Burroughs, che per poco non si fa divorare da un leone mentre è intento a discutere delle guerre tra Mori e Castigliani su una spiaggia dell'Africa Nera! Anch'io non sapevo come cavarmela, quando il nostro amico mascherato mi ha chiesto per la prima volta di aiutarlo nelle sue mirabolanti imprese, ma ho imparato in fretta che l'astuzia ferisce più di qualunque spada!"

Anita gli si accostò a tal punto che Demetrio poteva respirare il profumo intenso del balsamo alle rose con cui aveva lavato i propri lunghi e magnifici capelli, e gli mormorò in un orecchio:

"Posso sapere come lo hai conosciuto per la prima volta?"

Lo studente annuì e pronunciò una mezza verità, desideroso di non propinare unicamente frottole a quel fiore di ragazza che gli aveva accordato la propria fiducia, ed il cui corpo caldo e statuario distante solo pochi centimetri dal suo lo riempiva di un'ebbrezza quale egli non aveva mai provato in tutta la sua esistenza:

"Lo ho conosciuto quando mi ha salvato la vita!"

Gli occhi della fanciulla si dilatarono come due stelle compagne che si trasformino in Novae nello stesso momento:

"Ma allora... ma allora il pestaggio che hai subito un anno esatto fa in quel paesino dell'Istria, secondo quanto mi hai raccontato a casa mia... Non sei rinvenuto da solo, ma è stato lui a soccorrerti e a curarti!"

Demetrio annuì, ma le fece di nuovo cenno di fare silenzio, poiché la sorpresa le aveva fatto alzare pericolosamente il tono della voce. Lei comprese e zittì, ma prima che potesse scusarsi di nuovo il suo amico la prese per mano e, dopo aver dato occhiate furtive a destra a sinistra fuori dalla porta della sua stanza, la condusse fuori, dirigendosi verso un angolo della casa dove avrebbero potuto parlare liberamente, al riparo da orecchie indiscrete.

XIX

Anita era convinta che la loro discussione circa il modo migliore per mettere nel sacco suo padre si sarebbe svolta in camera di Demetrio poiché, di solito, un giovane considera la sua camera come il proprio « regno », non permettendo a nessuno di mettervi piede. In realtà, essendo la nuova casa dei Markovic estremamente più vasta di quella dove essi abitavano in centro a Pisino, Demetrio aveva sì stabilito il proprio quartier generale nella sua stanza da letto, nascondendovi pure la propria uniforme di Amos Bis, ma altresì amava ritirarsi in altri luoghi tranquilli, sia che si trattasse di studiare, sia che si trattasse di macchinare le proprie trame per conto del Septimus inter Septem. E così, sempre tenendo per mano Anita come se si trattasse di un bambino da accompagnare all'asilo, il nostro eroe attraversò l'anticamera notte e l'anticamera giorno, soffermandosi ad udire il tranquillizzante russare di suo padre sulla poltrona del salotto, e passò quin-

di nel localino comunicante con la cucina e con la serra di sua madre, nel quale si aprivano le scale che conducevano in cantina. Accertatosi che sua madre stava ancora rigovernando la cucina ed il tinello, canticchiando una canzoncina anni '60, si infilò lungo la scala senza farsi notare; la sua amica del cuore ebbe appena il tempo di notare che al muro rasente le scale erano appesi dei quadretti raffiguranti spettacolari immagini provenienti dallo spazio profondo, come i satelliti di Giove ripresi da Voyager 2, il buco nero posto al centro della galassia M87 e le zone di intensa formazione stellare poste nella nebulosa dell'Aquila, riprese dal telescopio spaziale Hubble.

"Sono immagini che ho scaricato io da Internet, al sito della NASA", spiegò a voce bassa il ragazzo, prevenendo un'ovvia domanda da parte di Anita. "Osservare il cielo mi è sempre piaciuto, anche se non ci capisco un'acca di astrofisica."

"Ho qualche dubbio", pensò Anita, lasciandosi portare in cantina dal proprio confidente, nel quale vedeva ormai una specie di tuttologo poco meno che onnisciente. In fondo alle scale c'erano due porte, e i due infilarono quella di destra, mentre quella di sinistra conduceva nel garage seminterrato, a cui si accedeva mediante uno scivolo. Al di là dell'uscio, Anita si ritrovò in una stanzetta solo rozzamente intonacata, zeppa di ferraglia, strumenti di lavoro, attrezzi da giardino, vecchie padelle appese alle pareti, che doveva essere l'angolo del bricolage di Franjo Markovic, oltre a fungere da ripostiglio; tale localino comunicava con il sottoscala e con il locale caldaia, ma anche con un ampio vano che Anita stimò trovarsi al di sotto del salotto, e che doveva essere grande almeno quanto questo.

Quando Demetrio ne accese la luce e richiuse la porta dietro di sé, la fanciulla capì che era lì che egli intendeva portarla. Il locale era perfettamente intonacato e verniciato, come quelli al piano superiore, ed era illuminato da tre grandi bocche di lupo, le cui finestre erano velate da tendine rosa. In quella che doveva essere la taverna, i Markovic avevano ammassato molti dei vecchi mobili che dovevano essere appartenuti alle generazioni passate della famiglia: c'era un trumeau di legno di radica tutto decorato con intarsi in stile liberty, un armadio dalle antine di vetro traslucido verde che sembrava rivelare al proprio interno la presenza di parecchi vecchissimi libri, un mobile molto più recente che doveva essere stato acquistato per l'occasione per stiparvi vecchia biancheria, un letto matrimoniale (forse appartenuto ai genitori di Franjo) pronto per essere usato, e persino un salottino con un paio di poltroncine che dimostravano almeno settant'anni, ma la cui tappezzeria era stata appena riparata.

"Qui abbiamo ammucchiato tutti i mobili e tutta la roba che non ci stava al pianterreno o che di solito non ci serve, comprese le valige da viaggio, i giocattoli con cui giocavamo io e Micol quando eravamo infanti, la dote di mia nonna, ed i libri su cui studiò mio bisnonno buon anima", spiegò il buon Demetrio, giustamente orgoglioso di quello che doveva considerare il suo segreto rifugio. "Mia madre non ha mai tempo di venire quaggiù, e così mi incarico io di tenerlo pulito ed in ordine. Che ne dici?"

"Dico che sei in gamba anche come uomo di casa, perché questa ta-

verna è pulitissima ed ordinatissima", replicò la ragazza senza credere ai propri occhi. Il pavimento di mattonelle rosse era infatti uno specchio, ed alle pareti erano persino stati appesi dei quadri, tra i quali la colpì particolarmente un arazzo raffigurante la Sacra Famiglia che stava appeso sopra il letto, e che doveva vantare almeno un secolo di vita. Guardando in faccia l'amico, aggiunse tuttavia: "Qui possiamo parlare tranquillamente?"

"Con la massima libertà. Di sopra non filtra nulla di ciò che ci diciamo qui sotto, a meno che non urliamo a squarciagola come i cantanti di un gruppo heavy metal, e se mia madre dovesse scendere, la udremmo in anticipo, poiché il sottoscala farebbe da cassa di risonanza per i suoi passi. Anche se sono solo pochi mesi che abito qui, ho già una certa esperienza della mia nuova casa."

"Non c'è da stupirsi che Amos Bis ti abbia scelto come suo aiutante", fece notare Anita con ammirazione, sedendosi su una delle due poltroncine presso il trumeau di radica, e così rispondendo indirettamente alle domande poste da Demetrio a padre Saevus, ad Ermaphros e a sé stesso circa l'effettiva utilità del proprio arruolamento nella « Spada Spezzata ». "E così, ti ha salvato la vita. È per ringraziarlo di questo, che un intellettuale come te ha deciso di trasformarsi in Rambo per combattere i peggiori criminali di stato che io abbia mai conosciuto?"

Demetrio accennò di sì col capo, sedendosi a sua volta sulla poltrona a sinistra di quella di Anita, con la schiena rivolta verso la bocca di lupo. Anita allora riprese:

"Volevo ringraziarti anche per aver fatto il mio nome con quell'eroe dai poteri fantascientifici. Mi sono sentita al settimo cielo, quando mi ha offerto di collaborare con lui per abbattere la tirannide che vedo incarnata in mio padre Ivan."

Era proprio ciò che volevo sentirti dire, meditò Demetrio, felice. Si premurò tuttavia di raffreddare i suoi giovanili ardori:

"Guarda però che, a quanto mi ha detto quel paladino senza volto, comparsomi proprio in questa stanza dove ci troviamo ora, lo scopo della missione che ci ha affidato non è quello di rovesciare il regime instaurato dal Partito Nazionalista, ma solo quello di sottrarre un bel po' di miliardi dai conti segreti in Svizzera e a Santo Domingo che Ivan Miletic e soci hanno rimpinguato con i loro latrocini perfettamente legali. Instaurare la democrazia in Croazia sarebbe certamente al di là delle forze di uno come Amos, figuriamoci se potremmo riuscirci noi due!"

"Hai ragione", ebbe a dire la fanciulla, con un misto di delusione e di rammarico. "Come ti dicevo, però, io non ho mai provato ad interpretare il ruolo della *Bond girl* come Jane Seymour ed Ursula Andress, e così mi lascio trascinare dall'entusiasmo. Nondimeno mi ero convinta che, per uno che possiede il teletrasporto, nessuna impresa può risultare impossibile..."

"Come lui mi ha insegnato, si chiama *ipertrasferimento*", puntualizzò il ragazzo; "è bene specificarlo, perché il nostro mecenate non è uno degli immaginari personaggi di *Star Trek*, ma un prode in carne ed ossa. Nonostante questo, però, e nonostante le altre sue diavolerie che tu imparerai ad apprezzare, non è di certo onnipotente, ed oltretutto è limitato dal fatto che lui utilizza solo armi pacifiche che non nuocciono a nessuno, come pistole che sparano

aghi narcotizzanti, mentre i suoi e nostri nemici sparano con sputapiombo vere. Come ti avrà spiegato lui stesso, Amos Bis non ha certo intenzione di eliminare fisicamente tuo padre, Milan Boban, il presidente nazionalista della Republika Hrvatska e tutti gli altri arroganti padroni del nostro bel paese, ma piuttosto di far capire loro che essi sbagliano, e di convertirli ai valori della giustizia e della gestione democratica della cosa pubblica. Questo sì sarebbe il sogno che io e lui abbiamo in comune."

"L'ho capito subito che sei un sognatore", commentò Anita, non sapendo se ammirarlo o compatirlo. "Io, invece, preferirei vedere distrutta dalle fondamenta la dittatura degli Ustascia, e ricambiata completamente la classe politica croata. Difatti, pur non desiderando certamente la morte di quello snaturato di mio padre, sono convinta che egli non potrà *mai*, per educazione e convinzione, convertirsi agli ideali ugualitari che sono scritti nel nostro codice genetico, e che invece lui sistematicamente calpesta." Dopo breve pausa, si intestardì nell'aggiungere:

"Eppure, un genio come te ed un superuomo come Amos dovrebbero ben saper escogitare un modo per cambiare le carte in tavola, in questo martoriato angolo dei Balcani!"

Demetrio sospirò. "Anita, Anita, non è facile come sembra, anche perché a molti croati piacciono i governanti come tuo padre."

"Vorrai dire che metà dei croati odia con tutto il cuore i governanti come mio padre, e l'altra metà ne teme le rappresaglie in caso di dissidenza aperta..."

Demetrio scosse il capo con amarezza. "No, Anita. Mi dispiace deluderti, tuttavia la mia esperienza mi dice che la metà dei miei concittadini sopporta passivamente i Nazionalisti perché ne ha paura, come dici tu, ma l'altra metà ne apprezza la politica aggressiva ed autoritaria. Dopotutto l'HPZ ha sempre goduto di largo favore presso il popolo, soprattutto tra gli anziani che ricordano il regno della Grande Croazia voluto da Hitler e Mussolini, e tra i rifugiati della Bosnia e delle Krajne[1], per natura nazionalisti ed intransigenti come i coloni ebrei in Cisgiordania e Gaza, che rappresentano tuttora uno dei maggiori ostacoli al dialogo tra israeliani e palestinesi."

"Dannazione!" imprecò sottovoce Anita, che subito dopo si vergognò di essersi lasciata andare ad una simile invettiva di fronte al proprio educatissimo alleato e, quasi per scusarsi, illustrò a voce alta, ed anzi con tono concitato:

"Vedi, amico mio, io e mia madre abbiamo sempre creduto che le tirannidi come quella croata fossero fondamentalmente impopolari; è mai possibile che una così larga fetta dei nostri concittadini si lasci abbindolare dal primo fesso che promette loro di fare grande la nazione opprimendo le minoranze etniche e religiose, scacciando gli ambulanti, chiudendo le frontiere all'immigrazione e vietando qualunque libertà fuorché quelle da loro concesse?"

Demetrio appoggiò il mento sulle mani intrecciate, assumendo un'espressione estremamente pensosa, poi spiegò:

"Cara Anita, una dittatura, di qualunque colore essa sia, può reg-

---

[1] Regioni della Croazia a maggioranza serba, occupate dall'esercito federale jugoslavo durante la sanguinosa guerra seguita alla proclamazione d'indipendenza da parte di Zagabria (8 ottobre 1991. N.d.A.)

gersi solo finché c’è almeno uno strato sociale della popolazione a sostenerla; se così non fosse, non potrebbe neppure instaurarsi. In genere, nelle dittature di destra a noi contemporanee, ed in particolare in quelle del Sudamerica, tale strato sociale è costituito dalla casta militare, cioè dall’esercito: non a caso si parla di *dittature militari*. Talvolta, come ad esempio nel Brasile del recente passato, a sostenere i dittatori locali sono anche i grandi latifondisti che, pur rappresentando tutti insieme l'uno per cento della popolazione, possiedono il novanta per cento delle terre coltivabili; la loro unica preoccupazione è infatti quella di salvaguardare i propri privilegi contro le rivendicazioni dei *peones*. Il Fascismo che governò l’Italia dal 1922 al 1945 era invece sostenuto dalla classe media, cioè dalla borghesia commerciale, che temeva più del diavolo l’affermarsi del socialismo e del comunismo tra le masse operaie. È noto infatti che l'instaurarsi della dittatura di Mussolini in Italia fu dovuto a tre cause concomitanti ed interagenti, che ora ti elencherò. Prima di tutto, gli alleati che nelle Prima Guerra Mondiale avevano sconfitto gli Imperi Centrali avevano rapidamente estromesso l’Italia dal tavolo delle trattative a Versailles, negandole non solo Fiume e la Dalmazia, ma anche una parte delle colonie tedesche, che furono spartite unicamente tra Francia ed Inghilterra. Ciò contribuì a creare in Italia il pericoloso mito della « vittoria mutilata », che costituì la radice da cui poté germogliare l'acceso nazionalismo propugnato dai fascisti. Secondo: la guerra aveva creato crisi e povertà tra gli strati operai e contadini, che si erano spontaneamente organizzati in sindacati, e volevano « rifare quello che avevano fatto in Russia », cioè instaurare un regime basato sui soviet in cui le terre fossero distribuite a coloro che le lavoravano; questo provocò naturalmente la rabbiosa reazione di nobili, grandi proprietari terrieri, industriali e borghesi, che videro subito di buon occhio le violenze delle squadracce fasciste contro gli uomini della sinistra. Terzo: le forze politiche democratiche non ebbero né la volontà né la forza di coalizzarsi contro i Fascisti, dal momento che i Popolari di don Sturzo consideravano più rivali tra le masse i socialisti che non i fascisti, e i liberali temevano assai più i comunisti dei gerarchi di Mussolini. Quando, dopo il delitto Matteotti, le opposizioni si decisero a compiere la famosa « secessione sull’Aventino », oramai era troppo tardi, e il risultato furono vent'anni di atroce autoritarismo, che ispirò poi direttamente la barbarie nazista, il franchismo, Salazar, Ante Pavelic, e così via. A ciò si potrebbero aggiungere le colpe di casa Savoia, che spalancò praticamente le porte di Roma alle camice nere; ma questo argomento rappresenta solo una causa contingente, e perciò eviterò di parlartene, anche perché non ho intenzione di entrare nel dibattito se sia giusto o meno permettere il ritorno in patria degli ultimi eredi di quella sciagurata dinastia."

"Incredibile!" accennò Anita, letteralmente sbalordita, che era rimasta ad ascoltare quel monologo con la stessa silenziosa riverenza con cui Maria ascoltava le parole di Gesù, secondo il capitolo 10 del vangelo di Luca. "Ora capisco perché vuoi fare lo storico di professione, anziché il pianista o il tenore!" Poi, forse per dimostrargli che lei pure possedeva una discreta cultura, volle ag-

giungere: "Nella Russia Sovietica, invece, a sostenere i bolscevichi erano fondamentalmente i contadini..."

"Più che altro, gli operai e gli strati diseredati delle grandi città", la corresse però Demetrio, che nelle materie di sua competenza non ammetteva distrazioni. "Fu invece in Cina che il Maoismo poté affermarsi grazie all'appoggio fondamentale dei contadini, strato sociale che aveva sempre avuto un peso determinante in ogni rivolgimento, anche semplicemente dinastico, nella millenaria storia cinese. Effettivamente, nonostante la somiglianza di simboli, miti e slogan, il comunismo russo e quello cinese costituirono sempre due esperienze profondamente diverse, e ciò spiega perché sovente arrivarono allo scontro aperto e al conflitto armato lungo le frontiere. Non a caso, il romanzo « **The shoes of the fisherman** » di Morris L. West, da cui è stato tratto anche lo stupendo lungometraggio « **L'uomo venuto dal Cremlino** » con Anthony Quinn e Laurence Olivier, presenta un futuribile papa russo, Kyril I, impegnato ad evitare la Terza Guerra Mondiale non fra USA ed URSS (sarebbe stata una banalità!), bensì proprio fra URSS e Cina!"

La fanciulla assunse un'espressione a metà tra ammirata e pensosa, dimostrando di stare ruminando dentro di sé gli insegnamenti del proprio migliore amico; ed infatti, poco dopo si prese la testa tra le palme delle mani e borbottò:

"I tuoi saggi discorsi mi rendono davvero felice di aver incontrato sulla mia strada un ragazzo intelligente e brillante quale tu sei; eppure, contemporaneamente mi sento tanto sconsolata, poiché mi sono resa conto che tu hai ragione, che anche Ivan Miletic, come Mussolini ed Hitler prima di lui, è andato al potere grazie a libere elezioni o comunque con il sostegno di ampi settori della popolazione, e che non sarebbe possibile scalzarlo dal suo trono regale senza provocare sommosse popolari!"

Per consolarla, il buon Demetrio le pose un'altra volta una mano sulla spalla e commentò tranquillamente:

"Se ora ti senti depressa non c'è da stupirsene perché, come dice Spock nella puntata della serie originale di Star Trek intitolata « Io, Mudd », « **unhappiness is the state which occurs in the human when wants and desires are not fulfilled** »! So che tu speri di ottenere tutta la vittoria in un colpo solo, in qualche modo « vendicando » il fatto che il Partito costrinse te e tua madre a lasciare tuo padre; ma ogni grande trionfo bellico si riporta vincendo tutta una serie di piccole battaglie, e la truffa che noi vogliamo organizzare ai danni di Ivan Miletic potrebbe essere il primo anello di una catena che porterà davvero Amos Bis e noi a trionfare su tutti i nostri più acerrimi nemici! Che ne pensi?"

Rialzando il capo di scatto, la splendida fanciulla esibì un sorriso tale da ammansire persino una belva feroce, e mettendo una mano sopra quella che Demetrio aveva posato sulla sua, tripudiò:

"Oh, amico mio, io penso che al liceo dove studi dovrebbero fin d'ora mettere in cattedra te, poiché non ti esprimi come un ragazzo della mia età, ma come uno che ha sopra le spalle moltissimi anni di esperienza. Non so cosa darei, per diventare un giorno saggia e riflessiva come lo sei tu ora, per non parlare del coraggio con cui ti esprimi liberamente contro la pretesa del Partito Nazionalista HPZ di insegnarci anche come si fa a pensare!"

Demetrio non gradì molto di essere paragonato ad uno dei professori del suo liceo, così come non gradiva mai ricevere lodi troppo sperticate, e così decise di concentrare l'attenzione di Anita solo sulla seconda parte della sua ultima battuta; è per questo che, dopo aver frugato rapidamente nella memoria, si mise a recitare:

« Un vecchio cervo un giorno
sfasciò co' du' cornate
le staccionate che ciaveva intorno.

Giacché me metti la rivoluzzione,
- je disse l'omo appena se n'accorse –
te tajerò le corna, e allora forse
cambierai d'opinione...

No, - disse er cervo – l'opinione resta
perché er pensiero mio rimane quello.
Me leverai le corna che ciò in testa,
ma no l'idee che tengo ner cervello! »

"Belli?" domandò Anita, che ormai non si stupiva più della prodigiosa memoria del giovane Markovic, ma lui la corresse nuovamente:
"No, Trilussa. Anche il buon Carlo Alberto Salustri è stato obbligato a vivere, suo malgrado, sotto una pesante dittatura, ma è riuscito a non berne le menzogne, ed anzi ad esprimersi sempre in modo disinvolto grazie alla sua tecnica delle favolette che hanno per protagonisti degli animali. Ma sono in realtà animali che ragionano anche meglio di noi uomini!"
"Uomini travestiti da animali, insomma", ponderò attentamente la rossa di Sarajevo, con lo sguardo perso nel vuoto. "Ehi!" esplose improvvisamente, "e se anch'io sfruttassi la mia abilità teatrale per assumere le identità più svariate, e così mettere nel sacco i fascisti nostrani?"
Demetrio rimase per un attimo incerto, come se la scaltra Anita avesse proditoriamente parlato in una lingua sconosciuta persino a lui, ma ben presto si illuminò tutto ed esclamò, battendo il pugno sul palmo della mano sinistra:
"Ma certo, perdiana! Mi sono comportato come l'entomologo che è alla ricerca di una rarissima farfalla tropicale, e non si accorge che essa si è posata sul suo cappello! Avevo sott'occhio un'attrice in gamba ancorché molto giovane, e non avevo pensato di sfruttarne le doti per turlupinare i nostri nemici!"
"Se è solo per questo, non avevi pensato neppure di sfruttare la mia conoscenza delle abitudini di taluni tra quegli ingordi scherani, ma per fortuna Amos sì!"
"Cosa vuoi dire?" domandò il ragazzo, stupito. "In passato hai avuto familiarità con i gerarchi Nazionalisti?"
"Cosa? Io? Certo che no", mise in chiaro la cantante, che pareva quasi sul punto di offendersi per quella che poteva sembrare una insinuazione. "Tuttavia, il figlio di uno dei maggiori esponenti del Partito nella città di Rijeka è venuto recentemente alla scuola di canto che io frequento regolarmente, con la scusa di preparare non so

che visita ufficiale del suo illustre genitore, e si è intrattenuto con una delle mie compagne, un'oca svampita che fa di tutto per mettersi procacemente in mostra."

"Al contrario di quello che fai tu", puntualizzò sorridendo il suo compare. Lei non provò neppure a negare:

"Esatto; ed infatti, grazie al travestimento che mi imbruttiva, io sono sfuggita alle attenzioni di quello scostumato figlio di papà, ma quella stupida certamente no: non era del resto quello che sognava, essere invitata fuori da un cascamorto pieno di soldi e con il pedigree illustre? Io facevo finta di essere immersa nella lettura di uno spartito, ma ho sentito benissimo che quel cretino la invitava con lei al « casinò Royal » di Zagabria, dove lui, suo padre e tanti alti papaveri del Partito si riuniscono assai spesso per giocarsi milioni di kune per volta: ho afferrato così bene questo discorso anche perché quella scema urlava come un'ossessa, nella speranza di far morire d'invidia tutte le sue compagne ed amiche. Non immaginava certo che ci stava facendo un favore grosso come una casa!"

Demetrio si dimostrò particolarmente interessato: "Pensi che in quel « casinò Royal » potremmo trovare pure Ivan Miletic?"

"Direi proprio di sì", assentì Anita con convinzione. "Con il mestiere che faccio, infatti, io sono costretta a frequentare gli ambienti dell'alta società, anche se non mi ci sento a mio agio; ed in tali ambienti ho già sentito parlare di quel casinò, come di una specie di circolo esclusivo frequentato dai nostri cari ustascia e dai loro complici. Le parole della mia stupida compagna di corso mi hanno perciò confermato nella mia opinione che quello sia uno dei rinomati locali notturni, zeppi di baldracche e di gioco d'azzardo, in cui i nostri acerrimi nemici si riuniscono per vantare le loro passate ruberie, ma anche per architettare le successive!"

"E siccome il principale architetto di ogni ribalderia ai danni di noi contribuenti è tuo padre, non può certo mancare alle riunioni più importanti", concluse da sé l'intelligente Demetrio. Resta tuttavia da scoprire quando cadrà la prossima di queste riunioni stile cupola mafiosa!"

"Non dovrebbe essere difficile", obiettò Anita, masticando amaro. "È evidente che cadrà la sera prima della prossima riunione del consiglio dei ministri: sono certa che la premiata ditta Miletic e soci non vede l'ora, di mettere in pratica le nequizie concepite in quella specie di tempio innalzato ad Astarte e Moloch che è rappresentato ai miei occhi dal Casinò Royal!"

Lo sguardo del giovane si illuminò d'immenso. "Hai ragione! Che stupido sono stato! Aveva ragione Amos Bis, quando mi diceva che due cervelli valgono sempre più di uno solo, specie se uno di essi è quello di Anita Ante!"

"Resta il fatto che noi non sappiamo quando si svolgono le riunioni del gabinetto dei ministri", gli fece notare Anita, senza condividere minimamente il suo entusiasmo. "E domandare informazioni in proposito probabilmente desterebbe dei sospetti nei nostri confronti, dal momento che tu sei uno studente qualunque, senza parentele in alto loco, mentre nessuno sa che io sono la figlia dell'onnipotente ministro della rapina!"

Il ragazzo non modificò la propria espressione soddisfatta, ed

anzi sorrise come se la truffa ai danni del Partito fosse già cosa fatta: "Non ti ho detto prima, scherzando, che in Internet si trova di tutto? Ora non solo te lo ripeto seriamente, ma mi appresto anche a dimostrartelo con i fatti!"

XX

La sua amica capì al volo, ed infatti trenta secondi dopo i due ragazzi erano già tornati in camera di Demetrio; quest'ultimo manovrava febbrilmente intorno al suo PC, mentre Anita gli sedeva al fianco, intenta ad osservare lo schermo come se su quel PC ella stesse seguendo un corso multimediale per ipnotizzatori.

"So per certo", le spiegava l'amico, "che il governo croato ha attivato un proprio sito Internet, nel quale sono elencate informazioni circa l'ordinamento dello stato, le modalità per ottenere la cittadinanza, l'ubicazione dei principali uffici e ministeri nella capitale, gli indirizzi delle ambasciate e dei consolati stranieri, ma anche la cronaca della vita parlamentare, esattamente come accade in tutti i paesi civili dell'occidente: i Nazionalisti vogliono infatti accreditare un'immagine di « normalità » del nostro paese, onde attirare turisti sulle coste dalmate e nei parchi naturali dell'interno. Ecco, l'ho trovato. Ora ci connettiamo."

Anita osservò con stupore la lenta apertura della home page del sito in questione, poiché fino ad allora aveva avuto ben rare possibilità di navigare in rete: ovviamente non perché non potesse permettersi un abbonamento Internet, ma semplicemente perché non aveva mai avuto né il tempo né l'occasione per iniziare quell'avventura. Sapeva che entrare nel web rappresenta un'esperienza affascinante ed un'occasione incredibile di arricchimento culturale, ma nessuno le aveva mai spiegato come fare per connettersi e navigare, esattamente come un indiano Sioux il quale sa che il fucile sarebbe utilissimo per cacciare, ma non ha mai incontrato un bianco che gli spieghi come si fa a sparare.

"Davvero stupefacente", commentò la fanciulla, incredula come Montezuma quando vide arrivare Cortés a cavallo e vestito di un'armatura di ferro. "Mi piacerebbe un sacco, diventare brava come te! Mi potresti dare qualche lezione di informatica, quando avrai un attimo di tempo?"

"Quando vorrai", sorrise Demetrio, compiaciuto. "Questa di oggi considerala la prima lezione. Ecco, ora clicco sul link « *attività di governo* » e poi, una volta raggiunta la nuova pagina, scelgo « *calendario delle attività* ». Eccola qui: siamo fortunati, è aggiornata per includere tutto il mese di novembre. Toh, leggi cosa dice!"

Anita aguzzò gli occhi e compitò: "« *10 novembre 1997: riunione ordinaria del consiglio dei ministri per decidere le linee della nuova manovra economica e della programmazione finanziaria per il biennio 1998-1999* ». Perbacco, ma il giorno dieci è lunedì l'altro! Più fortunati di così non potevamo essere!"

"La fortuna qui non c'entra nulla", pensò Demetrio: "sono quei furbacchioni dei colonnelli della « Spada Spezzata », che mi hanno affidato appositamente questa missione alla vigilia del mese in cui i Nazionalisti avrebbero deciso le loro malversazioni di fine mil-

lennio!" Ovviamente non disse nulla di tutto questo, e si limitò a confermare con entusiasmo, guardandola negli occhi e parlando in tedesco affinché nessuno fuorché Anita potesse capirlo:

"Hai ragione, perché certamente i nostri amici passeranno il precedente weekend nel Casinò Royal, usandolo come quartier generale per discutere, tra un bagordo e l'altro, il modo migliore con cui accrescere i loro segreti conti in banca. È inutile dire che dobbiamo esserci anche noi."

"Non vedo come ciò potrebbe accadere", replicò Anita, servendosi lei pure dell'idioma di Schiller. "Solo Amos Bis potrebbe entrare laggiù adoperando il suo ipertri... ipertre... insomma, adoperando la sua tecnologia degna di « 2001 Odissea nello Spazio »!"

"Che lui ci sarà, non c'è alcun dubbio", concordò lo studente poliglotta. "Senza di noi, però, non potrà fare nulla, poiché quei gerarchi se ne guarderanno bene dallo scarrozzare in giro i propri tesori, accumulati in anni e anni di truffe di stato, dopo essere riusciti a metterli in salvo nei paradisi fiscali della Svizzera o di Saint Vincent and Grenadines; in quel riprovevole casinò, essi si limiteranno certamente a giocare con fiches e titoli di credito. Dobbiamo essere noi ad intervenire e a convincere tuo padre con l'astuzia a portare con sé una parte del suo tesoro in contanti, onde poterli asportare e ridistribuirli a chi ne ha realmente bisogno per evitare di morire di fame."

"Non c'è dubbio che tu abbia ragione, ma come faremo? Affinché porti milioni e milioni di kune in quel luogo di depravazione, che egli stesso deve probabilmente giudicare ben poco sicuro, egli dovrebbe avere un ben valido motivo per farlo; ma quale?"

Demetrio riconobbe che la soprano di natali bosniaci era nel giusto: per poter mettere a punto un piano costruito intorno a quell'idea di base, sarebbe stato necessario conoscere il punto debole di quella specie di novello Göring; ma, a detta unanime, un demonio come lui non ne aveva alcuno. Altrimenti, come avrebbe fatto a mantenersi tanto a lungo e tanto saldamente al potere, nonostante i terribili crimini da lui commessi durante la guerra, ed anzi accrescere sempre di più la propria abbietta e detestabile autorità?

Tuttavia, se su una cosa Demetrio aveva avuto ragione parlando con padre Saevus due settimane prima, questa consisteva nel fatto che egli aveva bisogno di un partner, nel corso di una missione come quella. Infatti, il suo *partner* (rappresentato ovviamente dalla bella Anita) gli venne, seppur inconsapevolmente, in soccorso, aggiungendo con un senso di amara impotenza nella voce:

"Ahimè, amico mio, credo che sia più facile inventare il teletrasporto, che non trovare questo motivo!"

"Citando il teletrasporto tanto usuale nei miei amati telefilm di *Star Trek*", gli replicò Demetrio quasi distrattamente, "mi hai fatto venire in mente che anche in essi compaiono dei furfanti matricolati, i Ferengi, i quali hanno iscritta la cleptomania e l'accaparramento direttamente nel loro codice genetico. Quei disonesti dei nostri nemici paiono proprio seguire alla lettera le « *regole dell'Acquisizione* » del codice Ferengi, ed in particolare la 189, che recita testualmente: « **Che gli altri si tengano la reputazione... tu tieniti i loro soldi** »!"

Improvvisamente però una luce parve accendersi sul suo volto, co-

sì come capita all'enigmista che, dopo essersi concentrato inutilmente per ore sulla soluzione di un difficilissimo rebus, la trova quasi per caso, mentre si sta lavando i denti prima di andare a letto, nel momento in cui pensava a tutt'altro. Con l'espressione che dovette esibire Archimede allorché pronunciò il suo celeberrimo « Eureka! », il nostro eroe esclamò:

"Ehi, ma... **Donnerwetter**! se non mi sbaglio, la regola 194 dice: « **È sempre bene conoscere i nuovi clienti, prima che entrino nel tuo locale** »; e la 242: « **Avere di più è bene, avere di tutto è meglio** »!"

Avendo visto ben pochi di quei telefilm in vita sua, Anita non aveva idea di cosa stesse dicendo il proprio alleato, come se lo avesse sentito parlare in giapponese anziché in tedesco; tuttavia, ormai lo conosceva abbastanza bene per capire che la sua mente vulcanica aveva repentinamente elaborato una super-truffa ai danni di Ivan Miletic! "Ti dispiace spiegare anche a me cosa ti frulla per la testa?" gli domandò perciò con voce speranzosa. Demetrio parve riscuotersi e le rispose come se si trovasse al settimo cielo:

"Certamente, Anita: mi è venuta un'idea che forse consentirà a molti bambini poveri di mangiare decentemente, per un po' di tempo! E per realizzarla c'è bisogno proprio di una come te! Prima di tutto bisogna però che tu sappia che potrebbe essere molto pericoloso metterla in atto."

"Se ho capito bene", gli ribatté la fanciulla con un sorriso complice, "tu intendi partecipare in prima persona alla realizzazione di questo piano, no? E se uno studente quieto e posato come te non ha paura di lanciarsi in un'avventura del genere, ben sapendo che potrebbe finire a marcire nelle patrie galere, o più probabilmente ancora potrebbe sparire senza lasciare alcuna traccia, vuoi che non accetti di prendervi parte una come me, da tutti giudicata battagliera, spregiudicata ed un po' rompicollo? Su, vuota il sacco."

Demetrio annuì, contento di aver trovato fiancheggiatrice come Anita, che sembrava non aver paura di nulla, se non di fare una cattiva figura ai suoi occhi. Le spiegò perciò per filo e per segno quanto aveva ideato, suscitando ovviamente l'ammirazione e l'esultanza della ragazza; andò anche a prendere l'ultimo regalo di padre Saevus, consistente negli strani occhiali sui quali poteva essere materializzata qualunque scritta, mostrandoglieli e spiegandole come intendeva utilizzarli dentro le mura di quel casinò degli orrori, per fregare il suo caro paparino e tutti i suoi scherani.

Anita rigirò più volte tra le mani quegli strani occhiali, volle provarli, ne verificò il perfetto funzionamento, quindi esultò:

"É... è fantastico! Solo un genio come te poteva architettare un piano del genere! Altro che stupido pantofolaio, come tu mi hai raccontato che i tuoi parenti, i tuoi compaesani e i tuoi compagni di scuola si ostinano a ritenerti! Dio è stato veramente misericordioso a farmi incontrare un amico, un confidente, un complice del par tuo! Cosa ho fatto di bene per meritarmelo?"

"Beh, non esagerare, adesso", smorzò i toni il buon Demetrio, che era arrossito in preda all'imbarazzo. "Dopotutto, non sappiamo ancora nemmeno se questo piano è realizzabile oppure no. Faremo di nuovo uso del mio supporto informatico, per averne la conferma."

Prese quindi un CD-ROM dai box di plastica nera in cui teneva archiviati in perfetto ordine i propri dischi, lo tolse dalla custo-

dia rigida e lo inserì nel lettore a 24 velocità. Siccome faticava un po' ad ingranare, Demetrio borbottò in preda all'impazienza:

"**Müssen wir lange warten? Wir haben es eilig**[1]! Uffa, finalmente l'autoexec è partito. Come puoi vedere, amica mia, questa è la versione informatica dell'elenco telefonico degli abbonati di tutta la Croazia."

"Sembra difficile credere che ci stiano tutti su quel dischetto", commentò lei con gli occhioni sbarrati, ma conosceva già benissimo le capacità di stivaggio dei dati possedute dai CD-ROM. Intanto l' altro aveva attivato il motore di ricerca, trovando in breve tempo il numero telefonico che cercava. Anita allora tirò fuori il proprio cellulare, compose il numero e lo passò a Demetrio, che attese pazientemente, poi riprese a parlare in serbo-croato:

"Pronto, parlo con l'hotel Excelsior di Rijeka? Salve, so che gestite una rinomata scuola per camerieri, maitre e barman... Sì, settimana prossima avrei bisogno di alcune lezioni serali per imparare a servire correttamente in tavola... Sa, è per un posto di lavoro ad interim che mi è capitato all'improvviso, una sostituzione di maternità... Come? Già lunedì sera va bene? Alle ore venti nella hall dell'hotel? Cinque lezioni di due ore ciascuna, con pagamento anticipato? Ricevuto, va benissimo. Grazie mille!"

"Non preoccuparti, Demetrio, quelle lezioni te le pagherò io", si affrettò a rassicurarlo la ragazza tornando a parlare in tedesco, quando lui le restituì il cellulare. "Certo che è ammirevole, da parte tua, voler sacrificare addirittura delle sere del tuo prezioso tempo per frequentare un corso per camerieri, onde calarti meglio nella parte che dovrai interpretare. So che quelle sere dovresti impiegarle per studiare..."

Il ragazzo si strinse nelle spalle. "Vorrà dire che studierò di pomeriggio, ed anche di notte. Tanto, io ci sono abituato."

"Ci credo che sei così magro e stressato, se passi le notti sui libri anziché a letto!"

"Me lo dice anche mia mamma", annuì Demetrio con un mesto sorriso. Lei vorrebbe che dormissi anziché sfiancarmi sui libri, ma non è colpa mia se soffro di insonnia. Io tuttavia amo le ore notturne: mi conforta sapere che il buio circonda da ogni parte la casa come una coltre protettrice, ed il silenzio che regna sovrano attorno a me, eccezion fatta per i rumori di qualche sporadica auto in lontananza, mi conciliano la lettura e lo studio. È soprattutto di notte che ne approfitto per imparare le lingue."

"Vedo che le ore notturne ti rendono parecchio. Io, invece, sono sempre stata una dormigliona. Solo in un periodo del recente passato il sonno non mi giungeva gradito... ma ora, grazie al Cielo, sembra che quei fantasmi siano andati a turbare qualcun altro."

Demetrio si domandò naturalmente a cosa volesse alludere Anita con quelle parole, che noi sappiamo riferirsi alla ritrovata tranquillità notturna, dal momento che, da quando Amos Bis le aveva fatto visita in casa sua, lo spettro di sua madre non era più ritornato a cannibalizzarla negli incubi. Tuttavia, la ragazza non lasciò tempo al proprio amico di concentrarsi su quelle preoccupazioni, poiché si affrettò a cambiare discorso:

"Comunque, ti consiglierei di dormire un po', in vista della pro-

[1] C'è molto da aspettare? Abbiamo fretta! (N.d.A.)

va che ci attende: se non ti riposi adeguatamente, dal momento che per tua stessa ammissione soffri di esaurimenti e di emicranie, rischi di non giungere in piena forma al momento in cui dovremo affrontare mio padre e Milan Boban. A proposito, perché hai scelto proprio quest'ultimo, come pollo da spennare?"

"Perché è il padre di una mia compagna di scuola alle elementari", le illustrò il giovane, pensando a Monica. "Lo conosco perciò abbastanza bene, purtroppo; anche se il *purtroppo*, in quest'occasione, si trasformerà in un *grazie a Dio*. È un caporione emergente, uno di quelli che sta scalando la gerarchia in seno al Partito, e perciò sicuramente non vorrà mancare all'appuntamento del 9 novembre al Casinò Royal. Inoltre, come capo della polizia della città di Rijeka ha molte colpe sulla coscienza da scontare; e chissà che, se mai riusciremo a metterlo nel sacco, i suoi superiori non gliele facciano scontare una volta per tutte."

"Sì, ma se è un poliziotto terrà certamente la guardia sempre alzata, e non sarà facile metterlo nel sacco..."

"Lo so, ma a questo dovrai pensare tu. Conto sulla tua bellezza, sulla tua spregiudicatezza e sulle tue qualità di attrice per fargli abbassare la guardia, dopodiché potrà essere suonato come un pugile alle prime armi."

Anita ci teneva a mostrarsi all'altezza della fiducia che veniva riposta in lei, e perciò gonfiò il petto con orgoglio e proclamò:

"Puoi contarci, amico mio! Quel Boban me lo lavorerò come un artista lavora la creta, ed alla fine sarà troppo impegnato ad osservare la sottoscritta, per accorgersi della trappola che gli si starà chiudendo attorno!"

Ascoltando queste parole, Demetrio si accorse per la prima volta in vita sua che stava provando una punta di gelosia. Questo sentimento gli era sempre stato alieno quanto un klingon a passeggio per il Central Park di New York, ed egli non aveva mai creduto di poterlo provare prima di morire, esattamente come nessuno pensa di incanutire, almeno finché non comincia ad incanutire davvero. Ma per che motivo doveva essere geloso di Anita, se questa faceva (solo per finta, peraltro) la smorfiosa con un uomo che poteva essere suo padre? Non era né sua moglie né la sua fidanzata, né fino ad allora aveva mai pensato che potesse diventarlo; e delle amiche di solito non si è gelosi perché, mentre il rapporto di coppia non deve ammettere terzi incomodi, al contrario il rapporto di amicizia è tale che, più numerosi sono gli amici, più la compagnia è allegra. Per questo, a Demetrio quel sentimento sembrava stolto ed ingiustificato come una bestemmia tirata gratuitamente; eppure, non poteva fare a meno di provarlo. Perché?

In quel momento però non ebbe tempo di proseguire le sue profonde riflessioni circa la natura dei propri sentimenti nei confronti di Anita, dal momento che Margherita Markovic fece improvvisamente il suo ingresso nella stanza, con la delicatezza con cui un corpo speciale di polizia fa irruzione in un covo di spacciatori di droga:

"Ehi, ragazzi, ho fatto il tè, ne volete un po' per digerire i manicaretti che vi ho preparato? ...Ma perché vi ho sentiti parlare in tedesco, mentre mi avvicinavo a questa stanza?"

"Ehm, è tutta colpa mia", si affrettò a mentire spudoratamente il buon Demetrio. "Vedi, mamma, stavo mostrando ad Anita alcuni siti

tedeschi particolarmente interessanti, dedicati alle più recenti rappresentazioni delle opere di Wagner..."

"Dovevo immaginarlo, che non avresti resistito alla tentazione di vantarti davanti a lei della tua abilità come navigatore", ironizzò sua madre, alzando gli occhi al cielo. "Mi domando, Anita, come tu faccia a sopportare uno come mio figlio per più di dieci minuti!"

"Mi stupisce che sia proprio lei a rivolgermi una domanda del genere", le ribatté la ragazza, desiderosa di difendere colui che era arrivato a mentire alla propria madre per coprirla: "lei infatti lo sopporta da diciotto anni!"

Margherita si rese conto di essere stata abilmente messa nel sacco, e mugugnò con voce a metà tra sorpresa e divertita:

"Devo riconoscere, Dimy, che hai trovato finalmente la ragazza che fa veramente per te, essendo dotata della tua stessa linguaccia impudente! Hai già fissato la data delle nozze?"

"Certo che no!" arrossì violentemente suo figlio, preso in contropiede dalla maniera in cui sua madre aveva rimandato al mittente le frecciate di Anita. "Io non sono il tipo che..."

"Certo che no", lo interruppe la madre, sogghignando. "Sei scolpito nel marmo di Carrara, tu, e cose insignificanti come l'amore e l'attrazione fisica non ti toccano più di quanto un equilibrista non viene sbilanciato dalla pressione dei raggi di sole. Ora spegni quell'affare, razza di Mosè di Michelangelo, e vieni in tinello con la tua amica ad assaggiare il tè verde che ho appena preparato!"

Ciò detto, infilò la porta senza richiudersela alle spalle. Imbarazzatissimo, il giovane cercò di scusarsi con Anita borbottando:

"Er... Non far caso a mia mamma, Anita: darti della « linguaccia impudente » è il suo modo di riconoscere che una come te è capace di surclassare la sua melensa ironia, mentre malignare circa il nostro rapporto di amicizia era solo un sistema per ricordarmi che oggi pomeriggio avrei dovuto studiare, anziché star qui con te seduto davanti al computer!"

"Oh, non preoccuparti", lo rassicurò lei sorridendo, "ho capito benissimo che è una mattacchiona, e che stava solo rispondendo alle nostre battute con altre ancor più salaci." In realtà, nel proprio cuore si domandò quali sentimenti provasse realmente nei confronti di quel ragazzo tanto astuto quanto timido, e tanto ingegnoso quanto debole e cagionevole di salute: era davvero solo amicizia, quella che la legava ormai indissolubilmente al genio poliglotta che la avrebbe aiutata a realizzare il sogno della sua vita, e cioè combattere il padre che non avrebbe esitato ad abbandonarla come una trovatella, se non ci fosse stata Julia Ante? O questo sentimento avrebbe potuto presto evolvere in qualcosa di più profondo, qualcosa che non aveva mai provato fino ad allora, e non avrebbe mai pensato di provare per nessuno in vita sua?

Anch'ella non ebbe tempo per rifletterci più a fondo, in quel momento, perché Demetrio spense il PC e la accompagnò in cucina a sorbire il tè delle cinque, raccontandole alcuni episodi che illustravano lo sferzante sarcasmo di Margherita Markovic, ma ella sapeva benissimo che la risposta a quella domanda era solo rimandata, poiché nessuno avrebbe potuto incontrare uno come Demetrio senza che la sua esistenza ed il suo modo di pensare mutassero per sempre!

XXI

"Ermaphros, Ermaphros, io vorrei rifiutare di credere nella sfortuna, nella malasorte, nella iella, nella scalogna, nel malocchio, eccetera, eccetera; tuttavia, i fatti smentiscono clamorosamente me, te e il colonnello Jacobowsky, in quanto la dea Fortuna, bendata oppure no, sembra sapere sempre dove io mi trovo, per andarsene sistematicamente da un'altra parte!"

Fu con l'anima colma di disperazione che il buon Demetrio formò nella propria mente questi pensieri, nel primo pomeriggio di sabato 8 novembre 1997. Si trovava disteso sul letto della sua camera nel collegio « Agostino d'Ippona » di Rijeka, nel buio pressoché assoluto, e teneva un fazzoletto strettamente legato intorno alle tempie, poiché in quel momento soffriva di una terribile emicrania, come spesso gli accadeva quando si avvicinavano importanti scadenze della sua esistenza. Le cefalee a grappolo, cosiddette per il modo sussultorio in cui il dolore va crescendo e decrescendo alternativamente tra le tempie e l'osso parietale, lo colpivano fin da quando era bambino, in parte perché le aveva ereditate da sua madre (tutti coloro che studiano ne soffrono in minore o maggior misura) e in parte a causa della sua cronica debolezza e del fatto che passava tutto il suo tempo sui libri o sul computer. Fin dalla sera prima egli aveva avvertito i primi sintomi del suo tipico malessere, ma durante le ore mattutine di lezione il fastidio era andato crescendo, e alle tre del pomeriggio, che pure doveva essere la vigilia del gran giorno dedicato alla truffa ai danni di Ivan Miletic e compagnia, il mal di testa pareva aver raggiunto il proprio acme, divenendo praticamente insopportabile; basti dire che a Demetrio pareva di sentire i pistoni di un motore ad otto cilindri rombargli dentro la scatola cranica, e la più piccola lama di luce gli offendeva gli occhi come un raggio laser. Persino la voce neurale di Ermaphros rimbombò nel suo cervello martoriato come il *bang* supersonico di un jet a reazione:

"Ragazzo mio, è il dolore atroce che ti fa straparlare. Pensavo che l'incontro con la « Spada Spezzata » prima, e con Anita poi, ti avesse comunicato finalmente la certezza che tutto ciò che accade è parte di un piano, geniale come la trama di una tragedia di Shakespeare o di una commedia di Goldoni..."

"Il paragone con una tragedia è quello giusto", rimuginò tristemente il ragazzo, stringendo i denti dal dolore che pareva estendersi a tutto quanto il suo viso, denti ed orbite oculari incluse. "Se è così, comunque, in questa tragedia io rivesto la parte del fallito perché, non appena arrivano le scadenze importanti, io sono impossibilitato ad adempiere ai miei doveri per colpa della cattiva salute che mi ritrovo!"

"Per colpa della tua avventatezza, soprattutto", lo rimproverò il suo partner semivivente. "La tua fiamma ti aveva ammonito di non strapazzarti nei giorni precedenti la vostra impresa; tu invece hai trascorso le notti di questa settimana a studiare ciò che i professori non ti avevano ancora spiegato, onde precederli e non essere costretto a trascorrere tutto il weekend sui libri. Ed ecco il bel risultato che hai ottenuto!"

"Anita non è la mia fiamma!" reagì il ragazzo, nonostante il duolo che quello scatto d'ira gli causava. "Non nascondo la mia simpatia

per lei, com'è naturale dal momento che non ho mai avuto amiche in vita mia al di fuori di mia sorella, ma non oserò mai farle delle proposte sconce che possano mettere in pericolo la nostra amicizia. Non mettertici anche tu, oltre a mia madre, a ironizzare sul mio rapporto con lei!"

"Io non ironizzo: constato", replicò il neuroprocessore, con la snervante pacatezza tipica di una macchina. "Tua madre può dire di conoscerti benissimo, poiché esci di casa solo per andare a messa e per venire al collegio, ma io la supero certamente, essendo direttamente interfacciato con le tue menti gemine. Conosco perciò i tuoi sentimenti meglio di quanto non li conosca tu stesso."

"Curioso, dal momento che tu non ne provi, di sentimenti", ribatté il ragazzo, infuriato contro il proprio compagno d'avventure per la sua poca discrezione nei propri confronti. "Ma ciò che io provo per Anita è assolutamente irrilevante, in questo momento, rispetto alla cattiva idea che lei si farà di me. Infatti stasera ho un appuntamento con lei a Zagabria, dove mi aspetta davanti al Casinò Royal: come faccio a soddisfare al mio impegno, dal momento che non riesco neppure a stare in piedi dal gran dolore di capo?"

"Io credo invece che ce la farai benissimo", sostenne il computer, ignorando completamente i sentimenti non propriamente amichevoli che il giovane stava provando nei suoi confronti in quel momento. "Credo che Maria, adorata come la Salus Infirmorum, ti aiuterebbe guarendoti dal male, e consentendo alla tua avventura di iniziare, se tu la smettessi di mentire agli altri e a sé stesso, ammettendo di esserti innamorato di Anita."

Ermaphros percepì che la duplice intelligenza del suo socio era in preda ad un profondo rivolgimento interiore, prima che la voce della coscienza del ragazzo ammettesse:

"OK, hai vinto. È, vero, mi sono preso una cotta per Anita fin dal primo momento che l'ho vista. Sarà perché si tratta della prima infatuazione della vita, sarà perché ai miei occhi quella giovane rappresenta l'archetipo della donna ideale, comunque credo che non potrò mai scordare una come quella. Nessuna fanciulla di questo mondo potrà mai essere piacente, istruita, abile, onesta e coscienziosa come lei. Sei contento, ora?"

"Sono contento perché so che finalmente hai trovato una compagna che ti capisce e che può renderti felice. Mi sembra però che tu non le abbia ancora parlato di questa tua sbandata..."

"Non ne ho ancora parlato con nessuno, e non lo farò mai", mise in chiaro Demetrio con una smorfia di dolore sul volto. "Si tratta solo di una ragazzata, che passerà insieme alla brutta stagione, e forse anche prima. Ben presto, infatti, le vie della vita ci separeranno, ed io non sentirò più parlare di Anita Ante, se non perché è diventata una famosa soprano."

"Io non ne sarei così sicuro", vibrò la voce dell'elaboratore, in modo tale da far pensare ad un sogghigno. "Secondo me hai paura di rivelare alla rossa cantante i tuoi sentimenti perché temi di sentirti rispondere con una risata."

"Io certamente non sono e non sarò mai alla sua altezza", si incaponì Demetrio, che cominciava ad averne abbastanza di quel discorso. "Tu hai mai conosciuto uno spiantato che abbia proposto ad una principessa di sposarlo e di andare a vivere con lui nella sua ca-

tapecchia? Via, cerchiamo di essere seri."
"Ora ho la prova che il tuo non è solo un innamoramento giovanile, di quelli che vanno e che vengono con i fogli del calendario", parve esultare il buon Ermaphros: "Infatti, come ebbe a dire una volta il poeta inglese Philip Sidney, « **amano davvero coloro che tremano a dire che amano** »!"
Il ragazzo arrossì vistosamente, anche se nessuno se ne accorse, visto che la sua stanza trovava immersa nel buio più assoluto, e si limitò a bofonchiare: "Eh, *mala tempora currunt*, se anche i computer si mettono a sfornare citazioni come gli studenti depressi, vanamente innamorati e sofferenti di emicrania!" Proprio in quel momento, tuttavia, si rese conto che, per la prima volta dopo molte ore, la sua cefalea cominciava a scemare di intensità. Di ciò si stupì grandemente, siccome di solito gli attacchi di mal di testa come quello lo tenevano prigioniero per almeno quarantott'ore di fila, senza che alcun analgesico potesse domarli efficacemente. Per la sorpresa non riuscì a dare corpo ai propri pensieri, ma Ermaphros li captò ugualmente e gli rispose con prontezza:
"Beh? Che c'è di strano? Ti avevo ben detto che, se avessi smesso di mentire a te stesso e a me, la *Auxilium Christianorum* avrebbe intercesso per te affinché l'emicrania ti passasse!"
Demetrio restò letteralmente di stucco, poiché non credeva possibile che, per quanto avanzato, quella sottospecie di Hal-9000 potesse comunicare direttamente con gli esseri spirituali, e con la Madre di Dio in particolare. Anche in quel caso le menti del ragazzo furono talmente impantanate dallo stupore, come una jeep in un acquitrino del Borneo, che non riuscì a tradurre le proprie emozioni in pensieri articolati, esattamente come non si può fabbricare un castello di carte sopra un autobus lanciato a tutta velocità su di una strada sconnessa; tuttavia, a quel punto Ermaphros dovette ritenere che la commedia era durata fin troppo, poiché svelò l'arcano con queste disarmanti parole:
"OK, OK, ho scherzato. Mentre ancora tu ti ostinavi a spergiurare che Anita Ante non suscitava su di te alcuna attrazione, come se tu fossi un eunuco, io avevo già cominciato a stimolare il tuo encefalo, affinché ordinasse alle tue ghiandole surrenali di produrre un ben determinato ormone."
"Qua... quale ormone?" si informò il giovane, a cui di solito le spiegazioni di Ermaphros facevano sempre un po' impressione. La voce senza corpo organico proseguì:
"Oh, non ha neppure un nome, qui sulla Terra, perché nessuno lo ha ancora scoperto, ma si sa che gli amici di Vita Nova la sanno lunga anche in fatto di biochimica e di medicina. Sta di fatto che questa secrezione è un potente vasocostrittore naturale. Tu dovresti sapere, perché al liceo in fisica vai benissimo, che, secondo il principio di Pascal, l'aumento della pressione in un punto di un fluido causa un uniforme aumento della pressione contro tutte le pareti del recipiente in cui il fluido è contenuto. Ebbene, ciò vale anche per il tuo cervello: la dilatazione di alcuni capillari, dovuta a migliaia di possibili cause, fa sì che aumenti la pressione all'interno del cervello, tutto racchiuso ermeticamente dentro la scatola cranica; e questo genera il dolore, che è a grappolo poiché anche la dilatazione dei vasi è sussultoria. Non è certo colpa

mia se nessuno ha provvisto voi creature organiche di un polmone di compensazione per il cranio."

Demetrio non poté trattenersi dal mugugnare: "Spiritoso! Vorrei che tu pure soffrissi di emicrania, ogni tanto, per capire cosa provo quando devo starmene qui disteso al buio come una bottiglia di vino nella cantina dell'enologo!"

"Veramente soffro anch'io di dolori nel mio cervello al silicio, e ti assicuro che non sono piacevoli."

Questa risposta spiazzò il supereroe di Pazin più della notizia del preteso miracolo di cui sarebbe stato beneficiario per via della propria sincerità. "Come sarebbe a dire?"

"È troppo complicato da spiegare ad uno come te, che è completamente digiuno di elettronica. Sappi comunque che, in base al principio di indeterminazione di Heisemberg, più cresce la complessità di una rete neurale, più crescono gli squilibri bioelettrici a cui sono soggetti i suoi singoli punti. Questo spiega perché anch'io, pur non soffrendo veri e propri dolori come i tuoi, provo comunque una serie di sbalzi quantici, tali da provocarmi quello che si può chiamare un prolungato fastidio. Occorre una lunga diagnostica di riequilibrio per poterlo eliminare. Questo è il prezzo da pagare, quando si vuole possedere una mente come la tua o la mia."

"Grazie per avermi paragonato a un computer, Ermaphros", commentò immediatamente il nostro amico. "Sai, il fatto di sapere che anche tu « soffri », seppure solo a livello elettromagnetico, ti fa apparire un po' meno alieno ai miei occhi. Ormai, per assomigliare a una « creatura organica » come me non ti manca altro che di innamorarti di una calcolatrice tascabile programmabile!"

"Quello non è il mio tipo", celiò a sua volta il furbo computer. "A dir la verità, ho già chiesto più volte al Settimo fra i Sette che mi fabbrichi una compagna, cioè un computer-femmina pensante come me, e che mi interfacci con lei anziché con te; ma, evidentemente, lui preferisce che continui a brontolare nella tua mente. Beato te, che puoi dichiararti ad Anita senza bisogno di passare attraverso il colonnello Jacobowsky!"

"Ti ho già detto che non intendo dichiararle un bel niente!" ribadì il ragazzo, seccato, mentre la cefalea cominciava a rientrare entro limiti sopportabili. "So che tu riferisci tutto al nostro barbuto superiore, persino i processi mentali in base ai quali io scelgo che colore di calze indossare; ma, te ne prego, guardatene bene dal parlargli di questa mia cotta, altrimenti mi ordinerà di non vederla mai più fin da subito, per evitare che i miei sentimenti influenzino la mia attività di agente segreto al soldo della « Spada Spezzata »!"

"Chi lo sa? Magari potrebbe ordinarti invece di sposarla, in modo da aumentare la tua efficienza come agente. Un recente studio degli scienziati di Vita Nova ha infatti dimostrato come gli estrogeni sessuali abbiano l'effetto di aumentare del 45 % il vigore e la capacità di concentrazione degli esseri umani!"

"Ermaphros, se non sigilli immediatamente quell'antenna telepatica che ti ritrovi al posto della bocca, ben presto ti ritroverai in una discarica, a cercare di attaccar bottone con vecchie carcasse di Commodore-64 e 286!"

Il silenzioso dialogo fra il cervello a base di silicio e quello a base di carbonio andò avanti ancora per un bel po' di tempo, mentre gli ormoni vasocostrittori facevano il loro effetto; in capo ad un'ora, il dolore era cessato del tutto, ed il nostro amico si rimise in piedi come un grillo, più arzillo che mai, perché, come scrisse Leopardi ne « La quiete dopo la tempesta »: « **Sì dolce, sì gradita, / quand'è, com'or, la vita? / Quando, con tanto amore, / l'uomo a' suoi studi intende? / O torna all'opre? O cosa nova imprende? / Quando de' mali suoi men si ricorda? / Piacer figlio d'affanno; / gioia vana, ch'è frutto / del passato timore** »!

"Cerca di produrre più spesso quell'ormone miracoloso", gongolò Demetrio, accendendo la luce artificiale nella sua camera e fissandola come se fosse stato rinchiuso per anni nella più buia e profonda delle segrete; "ora che so che esiste, forse riuscirò ad evitare i lancinanti dolori che tanto spesso mi squassano il capo!"

"Mi spiace deluderti", lo disilluse Ermaphros, "ma questo vasocostrittore non può essere prodotto in quantità troppo alte, perché ha l'effetto collaterale di ostacolare la trasmissione neurale a livello dei gangli del sistema nervoso simpatico. Dovrai perciò accontentarti che io te ne stimoli la sintesi solo qualora il mal di testa fosse veramente insopportabile e, come ora, ti dovesse impedire di svolgere una missione."

"Figuriamoci se non c'era la fregatura!" esclamò Demetrio quasi a voce alta. Subito dopo però si sentì in colpa e riprese ad esprimersi solo attraverso i canali del pensiero:

"Scusa, Ermaphros: ciò che conta è solo il fatto che mi hai curato, e per questo devo ringraziarti, non insultarti. Lasciami pregare per la buona riuscita dell'impresa, poi partiamo."

Si inginocchiò davanti al crocefisso che teneva appeso ad una parete della sua stanzetta e, rendendosi conto di essere stato troppo superbo, sia presumendo di poter amare una ragazza perfetta come Anita Ante, sia trattando male il socio neurotronico che gli aveva fatto passare l'atroce dolore al cranio, permettendogli di adempiere agli obblighi che si era assunto, ripeté fra sé e sé il Pater Noster recitato dai superbi nel canto XI del purgatorio dantesco:

« **O Padre nostro, che ne' cieli stai,**
non circunscritto, ma per più amore
ch'ai primi effetti di là sù tu hai,
laudato sia 'l tuo nome e 'l tuo valore
da ogne creatura, com'è degno
di render grazie al tuo dolce vapore .
Vegna ver' noi la pace del tuo regno,
ché noi ad essa non potem da noi,
s'ella non vien, con tutto nostro ingegno .
Come del suo voler li angeli tuoi
fan sacrificio a te, cantando *osanna*,
così facciano li uomini de' suoi .
Dà oggi a noi la cotidiana manna,
sanza la qual per questo aspro diserto
a retro va chi più di gir s'affanna .
E come noi lo mal ch'avem sofferto
perdoniamo a ciascuno, e tu perdona

benigno, e non guardar lo nostro merto.
Nostra virtù che di legger s'adona,
non spermentar con l'antico avversaro,
ma libera da lui che sì la sprona .[1] **»**

Demetrio non se ne era accorto, ma Ermaphros aveva recitato questi versi insieme a lui, unendosi alla sua preghiera; e non dovete stupirvi troppo di ciò, perché da un computer in grado di comunicare telepaticamente, di tirare battute, di fare dell'ironia circa la sbandata presa dallo studente italo-croato per l'attrice bosniaca e di provare "mal di testa", ci si poteva ben aspettare che sapesse anche pregare.

Comunque, dopo aver aggiunto un Gloria al Padre ed una Salve Regina, perché dopotutto non sono mai abbastanza le dossologie che l'uomo innalza verso il Cielo, il ragazzo si alzò, prese una borsa con alcuni effetti personali, spense la luce ed uscì dalla propria camera e dal collegio, al rettore del quale aveva chiesto un permesso per quel finesettimana, sostenendo che doveva recarsi a Lussino per fare visita ad un (inesistente) parente alla lontana, malato da tempo; quanto ai suoi genitori, aveva raccontato che in quel weekend i padri agostiniani del collegio avevano organizzato un ritiro spirituale di trentasei ore, per cui era inutile che lo chiamassero per telefono, e che tutt'al più li avrebbe chiamati lui. Franjo e Margherita non avevano sospettato di nulla, poiché il Liceo Agostino d'Ippona era solito organizzare simili esercizi spirituali per gli studenti che volessero parteciparvi, e Demetrio non mancava mai ad uno di essi; e neppure il rettore del santuario aveva sospettato nulla: benché la richiesta di permesso fosse stata firmata dallo stesso Demetrio, ormai maggiorenne, il buon frate sapeva che il ragazzo più studioso ed in gamba di tutto il liceo non mentiva mai, e che non avrebbe esitato ad andare a visitare un parente malato anche se non lo aveva mai visto prima in vita sua, ed anche se questo abitava a Johannesburg. Il nostro eroe poteva permettersi di raccontare frottole proprio perché aveva la fama di non averne mai raccontate, mentre ad un mentitore di professione nessuno crederebbe più, neppure se affermasse che Parigi, non Roma, è la capitale della Francia.

E così, protetto da questa provvidenziale reputazione, appena uscito dal liceo, Demetrio si diresse sì verso il porto come se dovesse imbarcarsi davvero per l'isola di Lussino, casomai qualcuno lo avesse osservato mentre si allontanava dal liceo; ma, naturalmente, se ne guardò bene dal prendere il traghetto che conduceva anche a Krk, a Lussinpiccolo e a Zadar. Entrò piuttosto in uno degli sporchissimi bagni pubblici del porto, vincendo la sua naturale repulsione per il sudiciume e per i ragni, e da qui avreste atteso invano di vederlo uscire. Infatti, una volta entrato nel water closet senza chiudere la porta alle proprie spalle, egli si volatilizzò letteralmente nell'aria: sfruttando il principio del teletrasporto, gli atomi di cui egli era composto furono trasferiti a Zagabria a una velocità assai superiore a quella della luce!

XXII

[1] Cfr. Purgatorio XI, 1-21 (N.d.A.)

È inutile dire, perché lo avrete già immaginato da soli, che il nostro eroe non si era ipertrasferito in qualche luogo storico della capitale croata, che per vari motivi aveva già visitato tre volte, come per esempio la cattedrale di Santo Stefano o il Teatro Nazionale Croato, bensì direttamente in una delle ritirate dell'ormai famigerato Casinò Royal. Dopo aver guardato accuratamente a destra e a sinistra, uscì dal gabinetto ed attraversò rapidamente un piccolo corridoio che immetteva nel transatlantico del casinò, a quell'ora pressoché deserto, poiché posti come quello si animano di vita solo nelle ore notturne: il nostro sagace protagonista aveva scelto bene l'ora in cui fare il suo ingresso in quel tempio del lusso e della depravazione, a lui congeniale come lo è il deserto arabico per un orso bianco della Groenlandia.

Muovendosi furtivo come un gatto che cerchi di sgraffignare un prosciutto da una salumeria, si diresse verso il non lontano ingresso del bar annesso al casinò: ovviamente non aveva mai messo piede prima di allora dentro un posto come quello, ma non ebbe difficoltà a trovare ciò che cercava, dal momento che tutti i locali pubblici di quel genere si assomigliano tra di loro. Se qualcuno lo avesse notato e gli avesse fatto delle domande, avrebbe sempre potuto mentire affermando di essere un uomo delle pulizie di recente assunzione che veniva a iniziare il suo lavoro, contando sul proprio abbigliamento estremamente dimesso; ma nessuno lo fermò e, arrestandosi sulla porta del bar, vide due camerieri all'interno di esso che conferivano tra di loro. L'uno, basso e pelato, sembrava essere il capo degli inservienti, ed i suoi modi rudi e spicci dimostravano che doveva aver assorbito almeno parte dell'arroganza dei gerarchi che usavano riunirsi in quel luogo per mettere a rischio i loro guadagni illeciti; l'altro, alto e chiaro di capelli e di carnagione, annuiva ai suoi comandi, senza badare al fatto che superava il proprio superiore di tutta la testa, ma mantenendosi rigido come una statua, palesando così la propria insofferenza. Allo stesso modo, pensò Demetrio, un ufficiale dei dragoni, alto almeno due metri, doveva lasciarsi comandare a bacchetta da Napoleone, sebbene questo non arrivasse nemmeno al metro e sessanta.

Poco dopo, l'uomo di bassa statura rientrò nel retro, mentre l'altro si avvicinò borbottando all'ingresso, dietro lo stipite del quale stava appostato Demetrio. "Va' al diavolo", lo sentì brontolare con l'accento tipico della Slavonia, "tu e la tua dannata spocchia! Credi di essere il padrone del casinò solo perché sei amico della nipote del ministro della Pubblica Istruzione, ma sappi che a Vassili nessuno ha mai fatto rimproveri immeritati senza subirne un giorno le conseguenze!" E condì questo brontolio con una lunga sfilza di parolacce, che qui ometto per paura che il mio racconto venga messo all'Indice.

Demetrio pensò: "Ecco il pollo che fa per me. Non avrei mai creduto di trovarne uno quasi della mia taglia: grazie, amica Provvidenza! È il momento di fare ricorso alle fantasmagoriche trovate di Jacobowsky." Ciò detto, estrasse dalla propria borsa la pistola ad aghi narcotizzanti, che aveva portato con sé da Pazin a Rijeka e poi lì a Zagabria, e la puntò sull'ignaro cameriere, tirando rapidamente il grilletto. L'uomo si irrigidì di colpo con in mano i

fiori freschi che stava sistemando sui tavolini del bar, come se avesse visto comparire un fantasma davanti a sé; ricadde quindi all'indietro, duro come un frac inamidato, al punto da ricordare al nostro eroe un manichino che casca al suolo a peso morto, urtato da un inserviente delle pulizie. La prima volta che aveva veduto gli effetti di quel potente anestetico si era davvero spaventato, credendo di aver ucciso il proprio avversario; ma ora sapeva che l'effetto di quegli aghetti paralizzanti non era tale da condurre alla morte, irrigidendo tutti i muscoli fuorché quelli preposti alla respirazione. Si avvicinò allora al cameriere, con l'intenzione di prenderlo per le gambe e di trascinarlo in un luogo sicuro; accorgendosi però di essere troppo debole per simili sforzi, cambiò idea. Grazie ad un rapido comando mentale impartito ad Ermaphros, si volatilizzò letteralmente nell'aria, portandosi dietro la sua vittima, della quale aveva afferrato una mano. Dopo qualche minuto, uscì nuovamente dall'iperspazio nello stesso punto dal quale era sparito, ma ora aveva addosso la divisa bianca con farfallino scuro che era appartenuta al cameriere da lui appena steso: non aveva fatto altro che portarlo nei ragazzini del casinò, posti nelle cantine, dove lo aveva lasciato opportunamente impacchettato, seguendo i consigli del fido Ermaphros, con l'intenzione di liberarlo solo alla fine di quell'impresa. Subito il nostro eroe cominciò a sistemare i fiori sui tavolini, come aveva visto fare alla propria vittima; cinque minuti dopo, uscì dal retro l'uomo di bassa statura che aveva identificato come il capo dei camerieri, e gli si rivolse con un fare strafottente che giustificava pienamente gli improperi lanciatigli contro poco prima dal suo sottoposto:

"Allora, cretino, hai finito con quelle decorazioni, o stai ancora aspettando che i fiori sboccino in serra? Ma come, sei ancora lì? Datti una mossa, stup... Ehi, ma tu non sei Vassili!"

"Oh no, signore", belò Demetrio, con il tono più mieloso e sottomesso di questo mondo, cercando di sostituire il proprio accento istriano con quello della Slavonia. "Io sono Dimitri, cugino di secondo grado di Vassili, cameriere diplomato con esperienza nei più grandi hotel di tutta la Dalmazia. Sono venuto poco fa a comunicare al mio affezionato parente la notizia che sua nonna sta molto male, e così lui ha voluto partire subito per Osijek[1] per assisterla: quella povera donna non si è mai ripresa, dopo la distruzione della sua casa ad opera dei serbi. Naturalmente Vassili mi ha chiesto di sostituirlo, vista la mia esperienza come cameriere e maitre, ed io ho accettato di sostituirlo volentieri oggi e domani, naturalmente se vossignoria è d'accordo."

"Uhm, assomigli a Vassili nel fisico, ma non nei modi", commentò il capo, scrutandolo come se potesse leggergli nella mente; sembrava però visibilmente soddisfatto di aver trovato un cameriere acquiescente e disposto a lasciarsi insultare senza digrignare i denti. "OK, pivellino, voglio vedere cosa sai fare. Come forse quell'idiota di Vassili ti avrà riferito, in questo weekend avremo ospiti alcuni dei pezzi grossi del Partito, tra cui il ministro dei Lavori Pubblici e quello dell'Economia, ed i capi della polizia politica nelle città di Zagabria, Rijeka, Spalato e Traù; voglio perciò

[1] Città della Slavonia orientale, duramente bombardata dai serbi durante la guerra d'indipendenza (N.d.A.)

vedere se sarai capace di servire a puntino quei caporioni, che non aspettano altro che tu rovesci un cocktail addosso ad uno di loro, per farti sbranare dai loro cani da caccia. Comunque, proprio per via della presenza di quei pezzi da novanta, accettarti qui non dipende solo da me. Vai all'ufficio della sicurezza, accanto alla portineria, e segnala l'avvenuta sostituzione. Se per loro è OK, posso sbatterti senza remore nel Colosseo con i leoni."

"Direi meglio nell'arena con i tori", ebbe l'ardire di cantilenare il nostro eroe. "Nessun cristiano infatti usciva vivo dall'anfiteatro Flavio, mentre i toreador in genere la spuntano sui tori, ed io intendo spuntarla anche se questa sera fosse presente al casinò persino il presidente della Croazia."

"Quanto a parole vai forte", commentò l'altro, sorpreso da tanta baldanza. "Evidentemente sei diplomato davvero, da come parli. Forse ci ho guadagnato, nello scambio con quel fessacchiotto di tuo cugino. Se ti dimostrerai capace, ti farò assumere in pianta stabile, e potrò finalmente dare il benservito a quello scemo disobbediente e senza il minimo senso della gerarchia. Marsh!"

Il ragazzo fece un profondo inchino, come gli era stato insegnato al celere corso presso l'hotel Excelsior di Rijeka, quindi girò sui tacchi e uscì sorridendo dal locale; un perfetto gentleman inglese non avrebbe saputo fare meglio di lui. Dentro di sé, infatti, il ragazzo gongolava: "Grazie per avermi lasciato mettere piede in questo casinò. Se tutto va come penso io, però, già dopodomani sarò a centinaia di chilometri di distanza, tu non mi vedrai più in questo tempio innalzato a Mammona, e dovrai tornare a sorbirti le lagne del povero Vassili!"

Giunse intanto all'ufficio della sicurezza, bussò ed entrò domandando umilmente: "Compermesso?" Gli rispose però la voce sgarbata e dissonante di una agente della polizia nazionalista in divisa, grassa come la donna cannone del circo, che sedeva davanti allo schermo di un computer vecchio modello con un grosso e puzzolente avana tra i denti ingialliti:

"Ehi, e tu chi diavolo saresti?"

"Sono Dimitri, cugino di Vassili, il cameriere. Io desidererei umilmente prendere il suo posto in quanto lui ha dovuto assentarsi, perché..."

"Non me n'importa un [censura] del perché si è assentato, pelandrone", stridette lei, interrompendolo con malacreanza. "Conta solo il fatto che ora voi due idioti mi costringete ad espletare le formalità di rito, obbligandomi ad abbandonare per un po' le mie chat line preferite! Andate al [censura] tutti e due!" E continuò ad insultare Demetrio e a trattarlo come un cane rognoso, per tutto il tempo necessario ad accertare le sue generalità, operazione per la quale non richiese neppure un documento, tanta era la sua fretta di tornare alla sua navigazione a sbafo in Internet. Il nostro eroe si mostrò paziente ed ossequioso e, quando uscì dall'ufficio, salutò gentilmente: "Buonasera, agente, e buon lavoro!", ricevendo in cambio solo un'orribile bestemmia. Quando fu uscito, però, assunse un'espressione veramente disgustata e pensò:

"Acciderba, Ermaphros, è proprio vero ciò che diceva Karl Krauss: il diavolo è un illuso, se spera di riuscire a far diventare gli uomini peggiori di quanto non siano già! Una parola, tre impreca-

zioni: ora capisco perché il cameriere a cui mi sono sostituito sembrava tanto insoddisfatto di lavorare qui! Non credi, amico mio, che quella buzzurra meriterebbe almeno una piccola lezione?"

"Sì, credo proprio di sì", si mostrò d'accordo il suo socio neurotronico; "ed infatti gliela ho già data. Nessuno può trattare in questo modo il mio compagno di lavoro e di avventure, e poi vantarsi di averla fatta franca!"

In quel preciso istante, lo schermo del computer su cui l'agente cafona stava chattando divenne improvvisamente nero, e tutti i suoi tentativi di riavviarlo andarono a vuoto, così come la caterva di bestemmie che la sua bocca scaricò in quel frangente: il lavoro di settimane, insieme a tutta quanta la rubrica della posta elettronica e ai codici segreti, era andato irrimediabilmente perduto.

"Bravo, Ermaphros! Ma come hai fatto a provocare la fusione del disco fisso del suo personal?" domandò mentalmente Demetrio al suo socio telepatico, mentre rientrava nel bar. Ermaphros replicò:

"Oh, una sciocchezza. Quella burina matricolata usava un vecchio modello di 486, a me ben noto, e tu ti trovavi a meno di un metro da esso. Ho perciò usato il chip empatico installato nella tua scatola cranica come se fosse un'antenna, collegandomi con il disco fisso di quel PC, peraltro già molto logorato dall'uso, ed infettandolo con un virus."

"Sì, ma normalmente i virus si limitano a cancellare il software", obiettò Demetrio; tuttavia l'altro precisò:

"Certo, ma io ho usato un virus di nuova concezione, messo a punto a Vita Nova, in grado di mettere fuori uso pure l'hardware. In pratica, questo virus ha costretto il disco fisso a ruotare ad una velocità superiore al normale, mentre la testina magnetica di lettura scriveva all'impazzata su di esso; l'attrito ha ben presto causato la fusione del materiale di cui i dischi sono costituiti, e quindi la totale perdita dei dati."

"I miei più sinceri complimenti", lo lodò il ragazzo. "Grazie anche per avermi fatto scoprire un nuovo aspetto della tua personalità artificiale: non credevo infatti che anche un cervello elettronico potesse essere vendicativo!"

"*Più umani degli umani, è il nostro motto*!" sussultò la voce di Ermaphros nella mente del falso cameriere, facendo proprie le parole del vecchio Tyrrel nel film cult di fantascienza "*Blade Runner*". Quel discorso dovette però venir giocoforza interrotto, poiché erano ormai le ore venti, e tutti i camerieri entravano in azione per preparare l'arrivo dei primi clienti, il che avvenne in capo a una mezz'ora. Una muta di signorotti in abito da sera o in frac, con espressioni altezzose stampate sui visi da gaudenti ed accompagnati da ragazze assai poco vestite, o più raramente dalla loro terza o quarta moglie, cominciò a sciamare tra i tavoli da gioco, nella sala delle slot machine e nel bar, ricordando al nostro eroe le formiche rosse che accorrono su di una carcassa per spolparla e ridurla ad un ammasso contorto di ossa biancheggianti. Nonostante il disprezzo che provava per loro, il giovane dalle due menti li salutò tutti con profondi inchini mentre entravano, anche se la maggior parte degli avventori non fece neppure finta di vederlo, e si dispose a servirli con umiltà. Seppure dotato di scarsa esperienza, Demetrio fece il suo dovere con impegno impeccabile, dimostrando di

aver seguito con profitto le lezioni prese all'hotel Excelsior, e dando prova altresì del fatto che perfino un intellettuale del par suo poteva abbassarsi a compiere simili lavori servili, qualora le esigenze (e Jacobowsky) lo richiedessero; si rese conto che il capo lo teneva d'occhio, per verificare se si trattava di un vero cameriere diplomato oppure no, ma i suoi modi erano talmente educati (talora persino volutamente affettati!), il suo servizio tanto celere e la sua obbedienza ai gerarchi tanto scrupolosa, da convincere il capo a sussurrargli in un orecchio, la prima volta che gli capitò di passargli vicino:

"Bravo, Dimitri. Non somigli a quel bietolone di Vassili neppure nell'abilità con cui svolgi il tuo lavoro. Comincio a domandarmi se tu sia davvero suo cugino."

"Lo sono, ma io vengo considerato la pecora nera della famiglia", rispose Demetrio, suscitando un sorriso divertito sul viso del suo superiore, che lo lasciò continuare il suo lavoro, pensando già di assumerlo stabilmente nel proprio organico. Certo egli non poteva immaginare che, se Demetrio eseguiva tanto scrupolosamente un lavoro da lui mai svolto prima di allora, ciò era merito non solo del corso seguito presso l'hotel di Rijeka, ma anche e soprattutto dei consigli fornitigli dal buon Ermaphros, consigli uditi da lui solo, che gli permisero di evitare molti errori e molte brutte figure, segnalandogli tra l'altro dove e come andasse tenuto l'asciugamano, in che modo si dovesse stappare una bottiglia di champagne francese, come si tenevano tre piatti sullo stesso braccio contemporaneamente, e così via. In tal modo potete finalmente apprezzare quanto fosse utile, per un agente segreto come Demetrio, avere a disposizione un partner praticamente onnisciente, che vedeva e sentiva tutto ciò che vedeva e sentiva lui, e la cui voce poteva essere udita da lui solo, come se si trattasse di un vero e proprio angelo custode!

Per uno come lui, tuttavia, era di fondamentale importanza poter disporre anche di due intelletti anziché uno solo. Infatti, mentre con la prima mente era indaffarato a svolgere i propri compiti con grande scrupolosità, la seconda era attentissima ad osservare tutto ciò che accadeva intorno a lui. E così, tra i primi arrivati, Demetrio Markovic riconobbe Milan Boban, il famigerato capo della polizia della città di Rijeka, nonché padre di quella Monica che era andata vicina a fare la festa al nostro eroe. Si trattava di un tipetto basso più o meno come sua figlia, con i capelli radi disposti sulla testa leggermente ovoidale come gli alberi scheletrici su di un picco di montagna bruciato dal sole, un naso rotondo e due occhi da furetto, che al nostro istruito protagonista ricordarono quelli di Chauvelin, l'acerrimo nemico della Primula Rossa nella fantasia della baronessa d'Orczy. Come l'immaginario plenipotenziario francese, così anche il poliziotto di Fiume osservava tutti coloro che lo circondavano come se potesse vivisezionarli con lo sguardo, e scoprire così se si trattava di fedeli Nazionalisti o di pericolosi sovversivi; a prima vista il suo volto da contadino non sembrava dotato di un'intelligenza particolarmente sviluppata, ma Demetrio sapeva benissimo che dietro quell'aspetto apparentemente rozzo e dietro quei modi un po' volgari si celava uno dei più pericolosi talenti che fossero al soldo dell'HPZ. Grazie all'in-

telligenza perversa di cui era dotato, infatti, da semplice maresciallo egli era riuscito a diventare in poco tempo il capo di tutti i poliziotti del distretto del Quarnaro, in ciò aiutato dalla sua abitudine di farsi amici i potenti, e dalla sua sfegatata fede Nazionalista, che aveva soppiantato quella comunista al momento del crollo della vecchia Jugoslavia di Tito. Ormai non gli rimaneva che di diventare ministro della Difesa, e Demetrio era certo che prima o poi quel demonio ci sarebbe riuscito; anzi, probabilmente quella sera era lì proprio per cercare di cementare la propria alleanza con i ministri della Comunità Patriottica Croata, in modo da assicurarsi che un giorno non lontano avrebbe fatto parte della loro cerchia privilegiata. Un nemico del genere sarebbe stato difficile da combattere per chiunque, figuriamoci per lui e per Anita, che erano solo due ragazzi disarmati e senza altra difesa che il loro coraggio e la loro furbizia.

E fu proprio mentre si accostava al tavolo a cui Milan Boban e sua moglie sedevano con altri due gerarchi del partito, intento a servire loro dello champagne ghiacciato, che il nostro eroe poté cogliere questi brandelli di conversazione tra di loro:

"Dunque Ivan non verrà, stasera?"

"No, ha detto che affari urgenti lo trattengono a Losanna. Rientrerà domattina, e domani sera ci onorerà della sua compagnia."

"Meno male, se no saranno i *nostri* affari a venire seriamente compromessi. Senza di lui, non potremmo concertare nulla per poter ingrassare ulteriormente i nostri maialetti."

Cioè per rimpinguare ulteriormente i vostri conti segreti in banca, pensò Demetrio, mentre Milan Boban gli allungava una cospicua mancia senza neppure degnarlo di uno sguardo. Demetrio si ricordava di averlo visto talvolta alle riunioni scolastiche, quand'era un bambino e frequentava assieme a Monica le prime classi delle elementari; ma già allora Milan Boban non aveva mai fatto caso a lui, giudicando la sua famiglia troppo povera per suscitare il suo interesse, e dunque era impossibile che lo riconoscesse ora che era diventato quasi un uomo, gli erano cresciuti i baffi e la barba, e non appariva altro che come un qualunque cameriere in mezzo a tutti gli altri camerieri. Ritirandosi impunemente, il nostro eroe esultò per aver appreso che Ivan Miletic (quale altro Ivan poteva essere insostituibile per i loschi raggiri di quei caporioni?) sarebbe arrivato solo l'indomani: ciò andava perfettamente nella direzione voluta dai suoi piani. Evidentemente la Provvidenza era davvero dalla sua parte, e bisognava approfittarne. Per riuscirci, però, bisognava che la sua alleata si facesse viva e ne fosse informata. Demetrio osservò l'orologio e si guardò all'intorno con fare ansioso: perché Anita non si vedeva ancora? Secondo gli accordi stabiliti, avrebbe già dovuto trovarsi lì da un bel pezzo. Se ancora non si era fatta viva, voleva dire che era successo qualcosa: si era forse tirata indietro all'ultimo momento? No, impossibile, non era certo il tipo da mancare alla parola data. Allora era stata riconosciuta all'ingresso nel casinò, e fermata dalle guardie della sicurezza? Ma come avevano fatto queste ultime a sapere che era lì per mettere nel sacco i gerarchi nazionalisti? Anche quest'ipotesi andava decisamente scartata. Allora forse...

XXIII

Il buon Demetrio non ebbe tempo per formulare altre congetture nel proprio cervello vulcanico, poiché proprio in quel momento la vide. La vide mentre passava dietro alle grandi vetrate che separavano il bar dalla sala delle roulette, ed allora si rese conto del qui pro quo in cui era caduto: non era vero che non l'aveva ancora vista perché non era ancora arrivata, ma semplicemente perché non era stato ancora capace di riconoscerla.

Anita infatti aveva probabilmente indossato l'abito da sera più sexy e discinto che possedeva, consistente in una specie di tubo di stoffa rossa come il fuoco e dai riflessi metallici, che lasciava scoperta tutta la parte superiore del suo corpo fino all'estremità dei seni, e poi giungeva fino a terra, aprendosi sul davanti in uno spacco mozzafiato fatto apposta per mettere in bella mostra le sue gambe dalle forme perfette. Le sue braccia erano inguainate dentro guanti candidi come la neve, mentre le sue spalle nude erano panneggiate da un boa di piume di struzzo, che le conferiva l'aria di una bellissima Signora delle Camelie di fine ottocento. Ai piedi calzava scarpe argentate dal tacco altissimo, tanto che il nostro eroe si domandò come faceva a mantenersi in equilibrio su quelle specie di trampoli; grazie ad essi, la soprano di natali bosniaci sfiorava i due metri d'altezza, superando lo stesso Demetrio, e ciò contribuiva vieppiù ad attirare su di lei gli sguardi ammirati di tutti i presenti, come se il suo charme e la sua pelle d'avorio non fossero già sufficienti per questo scopo. In aggiunta a tutto ciò, Anita si era truccata in maniera davvero sfrontata, questa volta però facendo di tutto per sottolineare anziché per occultare la propria irresistibile bellezza: i suoi denti bianchissimi e perfettamente regolari rilucevano come una collana di diamanti fra le sue labbra color carminio; le sue palpebre erano tinte fino alle sopracciglia di un azzurro intensissimo, cosicché le sue iridi verdi sembravano isole lussureggianti viste da satellite in mezzo all'immensità dell'oceano; le sue ciglia erano state talmente allungate che, ogni volta che sbatteva gli occhi, esse somigliavano a mani agitate verso i suoi vicini per invitarli ad accostarsi a lei e godere della magnifica visione della sua bellezza; e tanto le unghie delle mani quanto quelle dei piedi apparivano dello stesso rosso intensissimo e provocante di cui erano tinte le sue labbra. Osservandola bene, Demetrio notò che le unghie delle sue mani erano estremamente più lunghe di quanto non fossero l'ultima volta che la aveva incontrata di persona, dal che dedusse che doveva trattarsi di unghie posticce, incollate sopra quelle vere, secondo una tecnica che andava di moda alcuni anni fa. Anita era inoltre pesantemente ingioiellata, ed il nostro eroe dovette faticare persino a convincere sé stesso che le enormi pietre preziose del suo collier, dei suoi orecchini e dei suoi innumerevoli anelli erano in realtà fondi di bottiglia, perché chiunque la avesse vista in quel momento avrebbe creduto davvero di trovarsi di fronte all'unica erede dell'impero degli Onassis o dei Carnegie. I suoi meravigliosi capelli rossi, infine, erano intrecciati in un'elaborata pettinatura al di sopra della testa, assieme ad alcune piume multicolori che trasformavano il suo capo in una specie di scultura moderna, e poi le ricadevano sulle spalle e sulla schiena nuda, giungendo fi-

no all'altezza del diaframma. Credete a me: se l'eleganza e l'avvenenza più sofisticata avessero potuto essere coagulate tutte in un solo punto dello spazio, l'immagine che esse avrebbero assunto non sarebbe stata dissimile da quella che si parò di fronte agli occhi stupiti del nostro eroe, quando quella ragazza da sogno si affacciò alla porta del bar, evidentemente alla ricerca del proprio complice travestito da cameriere.

Immediatamente Demetrio Markovic lasciò ogni altra occupazione per andarle incontro con un sorriso radioso stampato sul volto ed eseguire una profonda riverenza di fronte a lei, come se fosse stato assunto unicamente per servire quella splendida dama:

"Benvenuta, *mademoiselle*, in cosa posso servirla?"

Subito, però, un bellimbusto tutto azzimato di almeno settant'anni che veniva dietro di lei la superò e lo minacciò con un bastone di frassino dal pomolo di vetro, gridando con voce stridula:

"Ehi, tu, pidocchio, levati di torno, se non vuoi assaggiare questo sul groppone! Se la signorina Tanjevic avrà bisogno di qualcosa, sarò io a farglielo avere!"

Con gran stupore del nostro eroe, Anita gli rivolse a sua volta un'occhiata sprezzante e sibilò:

"Suvvia, Ratko, non vorrai rompere il tuo meraviglioso bastone da passeggio solo per dare una lezione a questo idiota! Piuttosto, dovresti ringraziarlo se ti eviterà la fatica ti ordinarmi un doppio whisky con ghiaccio!" Rivolgendosi direttamente al finto cameriere, borbottò con evidente alterigia:

"Hai sentito, miserabile? Muoviti a procurarmelo, e che sia fresco al punto giusto, se non vuoi che te lo versi nella schiena!"

Per un momento, Demetrio pensò di aver sbagliato persona: era davvero questa, la fanciulla tanto a modo che era venuta a pranzo a casa sua appena una settimana prima? Per fortuna, fu la stessa Anita a fugargli questi dubbi, schiacciandogli impercettibilmente un occhio senza modificare affatto l'espressione altezzosa del suo viso. Il nostro eroe si sentì allora veramente rincuorato, tirò un sospiro di sollievo e si rese conto che Anita era davvero destinata ad una luminosa carriera di attrice e di cantante lirica, al punto che, muovendosi per andare a prepararle i richiesti bicchieri di whisky, pensò rivolgendosi al proprio socio telepatico:

"Accidenti, Ermaphros, sai cosa ti dico? Anita mi ricorda da vicino quel satanasso di padre Saevus, per la sua incredibile capacità di mutare pelle come un camaleonte!"

"Anche tu ora non sei facilmente riconoscibile", gli rispose il suo partner neurotronico, "anche senza bisogno di usare trucco, unghia finte o abiti discinti. Mi sembra però che sia stato tu ad ammettere per primo che Anita Ante era la persona che ci voleva, per permetterti di portare a termine la tua missione!"

"Ed ora mi rendo conto di aver avuto ragione. E dire che siamo solo all'inizio di quest'avventura! Ivan Miletic e soci ne vedranno delle belle, grazie a quella Fregoli in gonnella!"

La conversazione telepatica dovette a questo punto venire interrotta, poiché Demetrio fece ritorno verso il tavolino dove Anita ed il suo attempato accompagnatore si erano seduti, portando su un vassoio le bevande da essi richieste. Egli depose il bicchiere di fronte allo zerbinotto, tutto impegnato a fare il cascamorto con la

ragazza che lo osservava con aria davvero sognante, come di solito si fa solo con il proprio innamorato; il falso cameriere non poté fare a meno di bruciarlo con un'occhiataccia che avrebbe fatto sembrare freddo persino un cannello ossidrico, rendendosi conto con disappunto di provare nei suoi confronti un'acuta gelosia, al cui confronto sarebbe apparsa poca cosa quella di Norma verso Adalgisa nell'omonima opera di Vincenzo Bellini. Impregnato com'era di risentimento contro il vecchio gagà che sembrava contendergli l'amore di Anita, la quale, pur così imbellettata, restava pur sempre la ragazza dei suoi sogni, l'ingenuo Demetrio non si accorse del piede dell'attrice che si muoveva verso la sua gamba, e così non poté evitare il doloroso calcio nella caviglia che ella gli assestò del tutto volontariamente. Siccome il pisinese stava prendendo dal vassoio il bicchiere di whisky con ghiaccio che Anita gli aveva richiesto, sobbalzando gliene rovesciò mezzo addosso. Subito gli occhi di lei lo fissarono furenti, al punto che ci si sarebbe potuto aspettare che da essi scoccassero fulmini diretti contro lo sprovveduto servitore, ma l'ira parve toglierle la parola. Fu invece lo stagionato damerino a sbraitare:

"Ma che fai, brutto imbecille? Ti ha dato di volta il cervello, se cervello si può chiamare quella massa di sterco che madre Natura ti ha fatto crescere tra le orecchie? Adesso chiamo il direttore del casinò e ti faccio buttare fuori a calci!"

"Non è il caso che ti disturbi, Ratko", digrignò Anita, sollevandosi in piedi con il bel viso contratto in una smorfia d'ira terribile, ed ignorando i timidi balbettii con cui il suo amico del cuore tentava di scusarsi. "Sarò io stessa a condurlo dal maitre, affinché gli affibbi la lezione che si merita! Tu aspettami qui: vado, lo faccio prendere a nerbate sulla pianta dei piedi, vado in bagno a rifarmi il maquillage che questo babbeo mi ha rovinato, e poi torno immediatamente da te!"

Ciò detto, lo prese per un'orecchia, facendogli piuttosto male, e lo spinse davanti a sé, come un cane da pastore spinge una pecora dispersa verso il gregge a cui appartiene. Non appena però alcuni avventori si furono disposti tra lei ed il dandy con cui era giunta lì, lo mollò, lo superò e si mosse con eleganza, sculettando civettuola come se nulla fosse, e come se Demetrio non fosse mai neppure esistito; nondimeno, con una mano gli fece un cenno quasi inavvertibile, invitandolo a seguirlo. Allora Demetrio poté saggiare con mano quanto la sua alleata fosse abile nell'ingannare chiunque, visto l'ingegnoso stratagemma che aveva adoperato per appartarsi un momento con lui senza dare nell'occhio. Pochi si erano accorti del gesto maldestro con cui Demetrio aveva innaffiato il viso e l'abito della ragazza, a causa del chiasso e del vociare che regnavano nel bar, e quei pochi che se n'erano accorti erano ritornati immediatamente ai loro discorsi ed ai loro amoreggiamenti, poiché un cameriere licenziato per la sua sbadataggine non faceva certo notizia in un ambiente dove i forti erano abituati ad opprimere impunemente i deboli come più aggradava loro. Così, quando la bella Anita entrò nel bagno, lussuoso come tutto il resto del casinò, nessuno fece caso al cameriere che sgattaiolò dietro di lei, infilandosi furtivamente nella ritirata delle signore. Immediatamente i due si rinchiusero in una delle toilette, e la ragazza si af-

frettò a scusarsi a bassa voce per il gesto da lei compiuto:
"Perdonami, amico mio, se ho dovuto darti una pedata ed insultarti pubblicamente senza motivo, ma era l'unico modo per scambiare due parole a quattr'occhi con te, prima di iniziare a mettere in atto il nostro piano."
"Sei stata così in gamba, che io stesso sono cascato nella tua trappola", replicò il ragazzo, che non stava più nella pelle dalla contentezza. "Non ha certo bisogno di scusarsi chi usa la propria sagacia per far del bene al proprio prossimo, benché finga di fargli del male. Sei entrata qui dentro per mezzo di quel grullo impomatato e rincretinito?"
"Certamente", annuì la fanciulla, rifacendosi rapidamente il trucco in parte rovinato dagli schizzi di whisky. "Mi è bastato far finta di passeggiare tranquillamente qui davanti, così agghindata come se oggi fosse il giorno del mio debutto nell'alta società, ed osservare quelli che si avvicinavano per entrare nel casinò. In molti mi hanno osservata con occhi vogliosi, ma io li ho ignorati, poiché erano già accompagnati da amanti o fidanzate; quando però ho adocchiato quella mummia che si avviava da solo verso l'entrata, ho lasciato cadere il fazzoletto giusto due passi davanti a lui. Quello ovviamente non ha saputo resistere, lo ha raccolto per restituirmelo, e così io ho attaccato bottone con lui, fingendo la stessa alterigia che poco fa ho adoperato con te e che ai gerarchi nazionalisti sembra piacere così tanto, da confermare il vecchio motto di Nicholas De Chamfort: « **Soltanto l'inutilità del primo diluvio trattiene Dio dal mandarne un secondo** »!"
"Sottoscrivo al cento per cento la tua affermazione", annuì lui: "ha ragione il Belli, allorché a proposito dei politicanti dice in uno dei suoi sonetti: « **e avete temp'a ddì vvoi che a l'asscenza / de governà la bbarca de lo Stato / sc'è lo Spiritossanto che cce penza!** » Anche quel dongiovanni con le stampelle è uno dei nostri amici dell'HPZ, non è vero?"
"Per la precisione, è un deputato del Sabor, per di più dell'ala più oltranzista e conservatrice del Partito Nazionalista; fino ad alcuni anni fa ha rivestito il ruolo di capo della polizia della città di Traù, ma oggi è in pensione: insomma, rappresenta l'esatto contrario del mio uomo ideale, e di solito le persone lussuriose ed autoritarie come lui io le disprezzo con tutto il cuore, anche se sono stata costretta a fargli gli occhi dolci affinché mi invitasse a passare questo weekend con lui qui dentro."
Demetrio tirò un sospiro di sollievo, rendendosi conto che la sua malsana gelosia era veramente fuori luogo, quando aveva a che fare con un'attrice provetta quale Anita aveva dimostrato di essere. Per scacciare quei pensieri molesti, le domandò:
"Ti sei servita di quel moscardino unicamente per intrufolarti in questa specie di Tartaro, o hai potuto carpirgli anche delle informazioni importanti?"
"Nessuna", ammise Anita, ritirando il proprio beauty case e tornando a fissare l'amico negli occhi con un'espressione desolata. "È interessato solo a parlare di quanto si è conservato affascinante nonostante il progredire degli anni, e a domandarmi dove intendo passare la notte, che il diavolo se lo porti. Tu hai avuto maggiore fortuna nelle tue investigazioni?"
"Penso di sì. Non posso trattenermi a lungo, ma posso dirti che ho

sentito lo stesso Milan Boban affermare che tuo padre sarà qui solo domani sera, essendo trattenuto in Svizzera da non meglio definiti impegni di lavoro, che secondo me non rappresentano altro che operazioni finanziare illecite per disporre della liquidità con cui sfidare la fortuna in questo casinò degli orrori."

Anita giubilò come un goleador che ha appena fatto rete:

"Tanto meglio! Stasera avrò tutto il tempo per lavorarmi il nostro caro poliziotto di Rijeka. Lascia fare a me, e cascherà nella nostra rete come un pivellino!"

"Non ne dubito", obiettò improvvisamente Demetrio, non altrettanto entusiasta della sua complice; "ma... come farai a liberarti di quel Ratko che sembra essersi appiccicato a te come la melassa?"

La fanciulla gli strizzò nuovamente un occhio con fare scaltro:

"Beh, se non posso scollarmelo da dosso, me lo porterò appresso. Ti assicuro che il cervello di una soprano bosniaca non vale certo meno di quello di un ustascia croato!"

Demetrio capì che la mente della sua compagna aveva già covato un'altra diabolica idea, ma non seppe intuire in che cosa consistesse, né in quel momento aveva il tempo per chiederle ulteriori delucidazioni; e difatti non fece nulla per trattenere Anita quando ella annunciò:

"Ora sarà meglio che torni da quel vecchio bacucco prima che si insospettisca, e che tu riprenda il tuo servizio, prima che ti licenzino in tronco. Stai pronto, perché ho i tuoi occhiali magici a portata di mano!"

Con l'espressione « occhiali magici » la bella trasformista si riferiva agli speciali occhiali donati da padre Saevus a Demetrio, quando gli aveva affidato il compito di mettere nel sacco Ivan Miletic e compagnia: il nostro eroe li aveva affidati ad Anita, spiegandogliene il funzionamento, allorché ella si era recata a pranzo a casa sua il 1 novembre, presentandoli ovviamente come un dono di Amos Bis. Ora il buon Demetrio teneva in tasca il trasmettitore che permetteva di inviare qualunque messaggio a chi portava quelle lenti, in modo efficace quasi quanto una trasmissione telepatica, e si preparava ad usarlo proprio per far cadere in trappola il famigerato Milan Boban di Fiume. Egli fu però scosso dalle proprie riflessioni, con le quali ripassava mentalmente il piano da lui messo a punto, avendo assistito ad un fatto veramente insolito: Anita aveva estratto dalla propria borsa un pacchetto di Marlboro, si era infilata una sigaretta in bocca e se la stava accendendo con un accendisigari placcato in oro. Demetrio restò davvero di stucco, poiché nessun membro della sua famiglia fumava (Franjo aveva smesso ormai da molti anni), e non pensava che una adolescente come Anita Ante potesse indulgere ad un simile vizio. Quest'ultima dovette accorgersi del suo stupore, poiché nell'atto di uscire dalla toilette gli sussurrò con un sorriso:

"Tranquillizzati: di solito non fumo, anzi sono una salutista; ma, per poter convincere meglio i propri nemici di essere volgare e zotica quanto loro, un'attrice deve saper fare questo ed altro! *Suerte, amigo*, come direbbe un geniaccio come te, che sa parlare fluentemente anche lo spagnolo!"

Dopo che la sua amica del cuore se ne fu andata, Demetrio Markovic restò un momento come stordito, incredulo ma felice di aver tro-

vato un'alleata tanto scaltra e versatile. Poi, lesto come un aspide che striscia fuori dal proprio buco, egli sgusciò fuori dalla ritirata delle donne; andò così quasi a sbattere contro una giovane assai poco vestita, che si preparava ad entrare in essa, forse per incipriarsi il naso. Di fronte al suo manifesto stupore, egli reagì con prontezza di spirito:

"Eh, sa, certe signore sono così impazienti che vogliono vedersi servite il loro cocktail appena è pronto, dovunque si trovino!"

E la lasciò lì imbambolata, a chiedersi se l'apparizione di quell'ardito servitore era stata un sogno oppure realtà.

Eppure, ella avrebbe potuto avere la certezza del fatto che si trattava di una persona in carne ed ossa, e non di una visione o di un'allucinazione, se lo avesse seguito solo di pochi passi, perché ben presto egli si imbatté nel capo dei camerieri, che lo apostrofò rudemente:

"Ehi, ma dove ti eri cacciato? La serata sta entrando nel vivo, le ordinazioni fioccano, ed io ho bisogno di tutti i miei uomini! O forse credi di essere pagato per poltrire? Eh?"

"Non e colpa mia, capo", si difese Demetrio, dicendo una mezza bugia. "Il fatto è che un'avvenente avventrice del casinò mi ha adescato con la scusa di un'ordinazione, mi ha tirato in disparte e voleva leccarmi come se fossi un ghiacciolo. Mi sono liberato proprio un attimo prima che il suo robusto accompagnatore mi riducesse allo spessore di una sogliola!"

"Ah! Uhm... Beh! Se è così..." parve meditare il maitre, che evidentemente conosceva bene le abitudini lascive delle frequentatrici del suo bar. "D'ora in poi, se subodori che qualche altra cliente abbia intenzione di creare uno scandalo, fammelo sapere e sistemerò tutto io: eviterò così che tu faccia la fine del punching-ball tra le grinfie di un pugile con la luna storta. Comunque, onde evitare di incontrare di nuovo quella consumatrice troppo allegra, ti manderò a portare le ordinazioni ai clienti che stanno giocando a poker, a bridge, a chemin-de-fer, eccetera."

"Signorsì, capo!" gorgheggiò il nostro eroe, scattando sull'attenti, ben felice che tutto ciò venisse una volta di più a favorire i propri intrighi, benché egli non vi sperasse neppure. Il maitre tuttavia non condivise il suo entusiasmo, e gli ribatté gelido:

"E non chiamarmi capo, stupidotto! Prendi sei birre ghiacciate e portale immediatamente ai giocatori del tavolo 19."

"Subito, capo! Prima di subito, capo! Vado e torno, capo!" ripeté ossessivamente il giovane Markovic, tanto per accreditare la propria immagine di sempliciotto incapace di nuocere in alcun modo agli alti papaveri del Partito che era deputato a servire. Difatti, il superiore lo guardò con compatimento, trasformando il proprio ceffo accigliato in una smorfia di commiserazione sprezzante, mentre egli correva come una lepre a soddisfare l'ordinazione. Forse che l'astuto Diego de la Vega non nascondeva la propria segreta identità dell'invincibile Zorro dietro l'innocente aspetto di uno smidollato damerino? Oppure chi, a Metropolis, poteva riconoscere l' invulnerabile Superman nel timido e complessato Clark Kent? I modi affettati e la condotta da perfetto dolce di sale che Demetrio esibiva in continuazione erano la sua migliore arma di difesa contro i feroci malviventi di stato che lo circondavano da ogni parte, af-

fatto ignari della sua esistenza, e che si coprivano le spalle tramite folte schiere di gorilla, atti a proteggerli contro qualunque nemico, fuorché contro colui che ai loro occhi risultava praticamente invisibile, esattamente come il postino omicida di una celeberrima novella di Padre Brown?

E così, forte di questa cintura di invisibilità, che lo proteggeva ancor meglio del campo di forza procacciato dalla mirabolante cintura di Amos Bis, Demetrio si accinse a servire i caporioni del Partito che si affollavano intorno ai tavoli da gioco, sperperando larghe porzioni delle loro ruberie proprio mentre si accingevano ad architettarne di nuove. Tutti parevano invasati dal demone del gioco: chi più perdeva, più si gettava su nuove mani di bridge o di ramino, nella speranza di rifarsi delle perdite, ed invece perdeva ancor di più, esattamente come un drogato non può fare a meno di assumere nuove dosi di stupefacenti, pur sapendo benissimo che esse lo conducono ancora più vicino alla fine. Osservando quei folli che in pochi minuti sperperavano cifre pari allo stipendio di molti anni di un operaio medio croato, e non si accorgevano neppure di compiere una bassezza inaudita, il nostro eroe ringraziò mille e mille volte il Signore di averlo fatto nascere in una famiglia di umili condizioni, e addirittura lo ringraziò anche di aver assottigliato il suo patrimonio conquistato senza fatica, in modo da non indurlo in tentazione di dissipare tutte le proprie sostanze in un girone infernale come quello. Mentre però una delle sue prodigiose menti era impegnata in cogitazioni di questo genere, l'altra non poté fare a meno di concludere che, se venivano perse tanto rapidamente cifre così esorbitanti, ancor più di quanto non predicesse il calcolo delle probabilità, ciò era senza dubbio dovuto al fatto che tanto le roulette quanto i mazzi di carte dovevano essere truccati, in modo che il banco finisse sempre e comunque per vincere. Poiché Ivan Miletic doveva avere necessariamente le mani in pasta anche nell'amministrazione di quel casinò, nella sua qualità di responsabile dei monopoli di stato, era evidente che egli riusciva a guadagnare disonestamente anche in quel modo, e persino a danno dei suoi stessi compagni di Partito. Possibile che questi non se ne accorgessero, e continuassero tranquillamente ad arricchirlo a discapito delle loro stesse proprietà? Bah, probabilmente se ne erano accorti già da un pezzo, ma continuavano a frequentare quella filiale di Sodoma e Gomorra perché ormai mettere a rischio i loro portafogli era divenuta una tentazione irresistibile per loro, esattamente come quella di derubare quegli stessi cittadini che avrebbero dovuto proteggere e governare con saggezza, in obbedienza al proverbio secondo cui « *i soldi guadagnati senza sudore si sperperano senza dolore* ». Del resto, come ebbe a dire il grande Albert Einstein, « **solo due cose sono infinite, l'universo e la stupidità umana, e non sono sicuro della prima** »!

Tuttavia, mentre serviva le birre ghiacciate a quei manigoldi tutti intenti a farsi spennare ai tavoli da gioco, il nostro eroe non poté fare a meno di riconoscere che, seppure in quella bolgia dantesca del vizio e delle turpitudini era al lavoro l'infaticabile opera della Provvidenza, che provvedeva a togliere ai ladri ciò che essi stessi avevano rubato, e ci riusciva proprio facendo leva sugli irresistibili impulsi che covano nella metà belluina del nostro

cervello, evidente eredità del nostro passato ancestrale di scimmie soggette alla legge della giungla, tale lavoro sommerso non serviva a rimettere in circolo quelle ricchezze presso il popolo minuto alle quali erano state tolte, bensì solo a rimpinguare le casse del più scaltro tra tutti quei politicanti corrotti, e cioè il solito Ivan Miletic, il quale certamente era l'unico a potersi permettere di perdere cifre astronomiche a favore del banco, poiché in sostanza non faceva altro che giocare e scommettere contro sé medesimo. A questo scopo, sicuramente, Colui che mai non vide cosa nova (come lo definisce Dante) aveva indirizzato lui ed Anita proprio nel bel mezzo di quella sorta di sabba satanico, onde spezzare il ciclo perverso che travasava i soldi dalle tasche dei croati in quelle del superministro dell'economia, facendo in modo che i gerarchi Nazionalisti derubassero i contribuenti, e venissero poi derubati dal perfido ex criminale di guerra croato-bosniaco. Ed i nostri protagonisti avrebbero sfruttato proprio uno degli aspetti marginali di quello scellerato status quo: il fatto che non tutti i caporioni giocavano contro il banco, ma una fetta piuttosto consistente di loro si sfidavano l'un l'altro in partite a carte o ai dadi, facendo circolare il conquibus tra di loro, anziché farlo affluire indirettamente nelle tasche del padre di Anita Ante!

XXIV

Ed ecco, come se avesse obbedito ad un comando ipnotico del proprio amico e compagno di avventure, proprio in quel momento la rossa soprano bosniaca fece il proprio ingresso nella sala del casinò in cui Demetrio si trovava. Stava ancora fumando come una ciminiera, ed avanzava sottobraccio al vecchio poliziotto azzimato che le aveva permesso di fare il suo ingresso lì dentro, il quale le stava cantilenando con l'allegria di un lupo che ha finalmente catturato un agnello e si prepara a divorarlo:

"La tua è stata veramente una grande idea, mia cara: grazie alla mia abilità con le carte potremo fare un bel po' di grana, prima di ritirarci in una delle camerette private al piano superiore, per un tête-à-tête che durerà tutta la notte!"

Udendo queste parole, e vedendo l'espressione compiaciuta piuttosto che raccapricciata che la ragazza da lui amata in segreto esibiva sul volto, il nostro eroe provò l'impulso di afferrare il bastone di quel voglioso ammuffito e spaccarglielo sul cranio, anche a costo di mandare all'aria tutto il piano da lui stesso elaborato, e che si basava anche sul potere di adescamento di quella che certamente era la più affascinante tra tutte le ragazze che aveva conosciuto in vita sua. Per fortuna, quando lo scorse la scaltra Anita gli schiacciò di nuovo impercettibilmente un occhio, facendogli capire una volta di più che stava recitando una parte, e che finora stava andando tutto a gonfie vele. A quel punto, Demetrio rientrò in sé stesso e capì finalmente cosa la rossa intendeva dire con le parole « *se non posso scollarmelo da dosso, me lo porterò appresso* »!

Infatti, il nostro eroe notò che era lei che conduceva lui verso il banco dove si giocava a chemin de fer, e non il viceversa, come

forse lui poteva credere: è noto infatti che, quando uno dei membri di una coppia è follemente innamorato dell'altro, si lascia convincere ad andare dove questi vuole, e a fare ciò che questi decide, senza nemmeno accorgersi di stare obbedendo alla volontà altrui, perché la passione amorosa ha questa caratteristica: annulla totalmente la capacità di prendere decisioni autonome, nella convinzione che quello che il nostro amato fa è sempre giusto anche per noi stessi. E questo valeva ovviamente anche per la libidinosa concupiscenza del vecchietto che, com'era probabile, raramente trovava ragazze ad un tempo tanto belle, tanto amanti della vita mondana e tanto disposte a venire incontro ai suoi turpi desideri.

Il fatto è, come il nostro Demetrio aveva già avuto modo di osservare, che anche Milan Boban si trovava in piedi accanto al banco dello chemin de fer, osservando i propri colleghi di partito già intenti a perdere un bel po' di kune (ma più spesso di dollari) per mezzo di quella versione del baccarat, nella quale i giocatori tengono il banco a turno, così da ridurre al minimo il rischio del casinò. Sua moglie era accanto a lui, ma al contrario del marito esibiva un'espressione talmente annoiata che le si poteva leggere in fronte questa scritta: « *Uffa, mi trovo qui, ma come vorrei essere altrove!* »

Anche Anita dovette cogliere quell'espressione, perché decise immediatamente di approfittarne. Accostatasi al tavolo assieme al vecchio Ratko, le si rivolse con quell'aria da oca che sapeva imitare tanto bene e gorgheggiò con nonchalance:

"Oh, signora Boban, questo gioco è davvero appassionante, non trova? Passerei ore qui a divertirmi come una matta!"

"Oh, certo, anch'io", replicò lei con una faccia che invece diceva inequivocabilmente « *Io no!* », e squadrando la nuova venuta come se stesse cercando di capire chi diavolo fosse. Allora Anita ebbe la sfacciataggine di proporle:

"Beh, allora giochiamo, chi ce lo impedisce?"

"Ehm... credo che mio marito preferisca la roulette", annaspò lei, che non aveva trovato altro modo per rifiutare senza cadere in grave imbarazzo. Milan Boban però dimostrò di non avere nessuna intenzione di rinunciare per amor suo ad una mano di baccarat o di ramino, anche perché non aveva affatto notato l'espressione di insofferenza dipinta sul volto della consorte; e così, senza staccare gli occhi dal croupier, la contraddisse apertamente:

"Oh no, la roulette può aspettare. Credo che al mio portafoglio farebbe bene un'iniezione di liquido proveniente da una vittoria in un gioco di carte, nel quale l'abilità conta al pari della buona sorte!"

"Ma è proprio sicuro che lo chemin de fer sia il gioco più adatto per questo scopo?" lo tentò Anita, scrutandolo con occhi solo apparentemente ingenui. Milan allora la fissò per la prima volta, ed il suo volto dimostrò che doveva essere stato quasi folgorato dalla visione di tanta grazia e di tanto fascino. Fu con aria quasi estatica e con voce mielosa, decisamente insolita per un caporione tanto autoritario ed altezzoso, che mormorò:

"Perché, lei cosa mi propone in alternativa?"

"Che domanda! Una buona, vecchia mano di poker. Modestamente, in quel gioco io sono un vero asso."

"Beh, allora perché non ci appartiamo su di un tavolino, lontano dal chiasso e dai seccatori, e non proviamo a misurare reciprocamente la nostra abilità? Mi vanto di aver imparato a vincere a poker prima ancora che a leggere e a scrivere!"

"Accetto volentieri il suo invito!" cinguettò Anita, che non aspettava altro che quella proposta. "Io, lei, il mio accompagnatore Ratko e sua moglie: siamo nel numero giusto per una bella partita!"

In questo modo, l'ingegnosa attrice ottenne il risultato di far scomparire dal volto della signora Boban l'espressione risentita e gelosa che vi era comparsa non appena il poliziotto aveva proposto ad Anita di appartarsi con lei: infatti ella non aveva nulla da temere da una presunta rivale che la invitava ad unirsi a lei, anziché cercare di allontanarla per suscitare la cupidigia del marito. E così, la signora Clara Ivic Boban non ebbe alcuna remora nel cercare di defilarsi con la seguente scusa:

"Ecco, io stasera non me la sento, di giocare a carte: ho un po' di mal di testa e, se perdessi la concentrazione, mio marito mi rinfaccerebbe fino alla morte di avergli fatto perdere un mucchio di soldi... Credo che sia meglio che vi troviate un'altra partner di gioco..."

"D'accordo, tesoro, vai al bar e bevi qualcosa che ti faccia sentire meglio", concesse Milan, ben lieto di disfarsi rapidamente della consorte, che a giocare a carte era sempre stata una schiappa. D'altro canto, quest'ultima non sognava altro che di ritornare nel bar, dove stazionavano tutte le sue amiche, in modo da poter passare la serata in loro compagnia, tra pettegolezzi e maldicenze varie, com'era del resto cattiva abitudine di quella donna, sposata da Milan Boban solo perché apparteneva ad una famiglia molto ricca, ma per il resto incapace di muovere un solo dito in casa per cucinare, cucire, riordinare ed allevare sua figlia, e brava solo a fare salotto con le amiche, cambiarsi d'abito cinque volte al giorno e truccarsi in maniera sempre più stravagante ogni giorno che passava. Anita fu lieta che si fosse chiamata fuori, perché un'oca come quella poteva metterle solo i bastoni fra le ruote, disturbando il gioco con chiacchiere futili o battute fra le più sciocche, credendo di riconoscere nella rossa di Sarajevo una persona fatua e superficiale quanto lei, mentre invece la frivolezza di Anita era totalmente simulata, come Milan Boban avrebbe presto avuto modo di toccare con mano.

Quanto al vecchio Ratko, questi si sentì onorato di poter giocare a carte con il potente Milan Boban di Rijeka, e non sollevò alcuna obiezione; il poliziotto chiamò allora una sua amica, anch'ella ottusa e volubile come la maggior parte delle donne lì presenti quella sera, il cui marito era impegnato altrove a giocare a dadi e a fare il cascamorto con altre galline in abito da sera. Anita andò allora a sedersi su un tavolino rotondo posto vicino all'ingresso della sala, e prese posto contro la parete, in modo che gli altri tre dessero la schiena a tutti coloro che andavano e venivano dal locale, camerieri inclusi. E poiché il cameriere intento a servire i giocatori a carte era Demetrio Markovic, non tarderete certo a capire il perché di questa scelta. La nostra eroina inforcò un paio di occhiali fotocromatici, come per vederci meglio mentre giocava; ma i suoi compagni ignoravano assolutamente che quelli erano gli

occhiali speciali messi a punto dalla « Spada Spezzata », e che nascondevano il segreto per fregarli tutti come scolaretti!
E così, senza minimamente immaginare che proprio quei due semplici pezzi di vetro avrebbero permesso alla splendida ragazza che aveva di fronte di infliggergli una delle più cocenti sconfitte della sua carriera, Milan eliminò le carte dal 2 al 6, com'è abitudine fare nel poker di stampo italiano quando si gioca in quattro, quindi mescolò il mazzo con l'abilità consumata di un giocatore incallito, distribuì le carte e versò la posta, consistente in cento dollari tondi tondi. Il vecchio Ratko, secondo di mano, non se la sentì di raddoppiare la posta (il cosiddetto "controbuio"), ma mise lui pure sul banco cento dollari in contanti. Non appena ebbe guardato le proprie carte, la quarta giocatrice rinunciò immediatamente. Proprio in quel momento, il nostro Demetrio passò dietro le loro spalle con in mano i calici di champagne che stava portando ad altri giocatori, ma nessuno ovviamente fece caso all'ultimo dei camerieri, così come nessuno fece caso al fatto che egli si metteva una mano nella tasca ed armeggiava con qualcosa che portava celato in essa. Subito Anita sorrise ed annunciò con sicumera:
"Apro e rilancio di duecento dollari. Chi ci sta?"
Ratko fece una smorfia ma decise di starci; il poliziotto di Rijeka, che fino a quel giorno si era sempre considerato imbattibile a poker, si limitò invece a sogghignare:
"Vedo che sa bluffare bene, signorina. Ci sto anch'io, ed anzi rilancio di altri cento biglietti verdi."
"Ok", annuì la fanciulla, sempre sorridendo; "vorrei però almeno un'altra carta."
Milan la accontentò e la imitò, prendendo a sua volta una carta dal mazzo; poco dopo Demetrio passò di nuovo alle loro spalle, con in mano il vassoio vuoto, ed armeggiò di nuovo nella tasca, al che la rossa di Sarajevo assunse un'espressione incolore, anche se in realtà avrebbe voluto accentuare ulteriormente il proprio sorriso. Milan interpretò quel cambio di espressione come un chiaro segnale della propria vittoria, senza sapere che Anita era tanto in gamba come attrice, e gongolò sorridendo malignamente:
"OK, punto mille dollari su questa mano. Chi mi ama mi segua."
"Passo", mormorò Ratko sconsolato. "Non ho mai avuto in mano carte peggiori di queste."
"Ora è lei che sta bluffando", borbottò invece a sorpresa l'aspirante cantante lirica. "Vedo, e porto la posta a millecinquecento dollaroni fruscianti."
"Vedo anch'io", si incaponì Milan, sorpreso da quell'ultimo rilancio. "E porto la puntata a duemila. È sicura di potersi permettere di perdere così tanti soldi in una volta sola?"
"Il vero problema è se può permetterselo lei", lo sfidò Anita, accettando e ponendo sul tavolo la cifra richiesta. Milan infierì:
"Veramente mi sembra ancora troppo giovane per prendere una batosta del genere al tavolo di gioco. Quando io ero un ragazzo, le fanciulle pensavano a mettere da parte i soldi per farsi la dote, anziché sperperarli solo per orgoglio e testardaggine."
"Evidentemente lei è stato un ragazzo al tempo delle guerre puniche", gli rispose per le rime la nostra eroina. "Le ricordo piuttosto che non c'è un'età massima al di sopra della quale non si può

più venire battuti da chi forse è meno esperto ma non meno battagliero di noi! Avanti, vediamo se le sue carte giustificano o meno questa sua spocchiosa baldanza!"

"Mi dispiace, miss, ma ho una scala", tripudiò lui, mostrando un asso, un sette, un otto, un nove e un dieci. Subitamente però Anita cangiò la propria espressione incerta ed un po' contrariata in un sorrisetto malizioso ed esibì le proprie carte con un gesto teatrale delle belle mani affusolate:

"Dispiace di più a me. Full!"

Potete immaginare con quale sconforto Milan si rese conto che la propria antagonista aveva due otto e tre regine. Lui, il capo di tutti i poliziotti di Rijeka, che con una sola parola poteva decidere della sorte di decine di dissidenti, battuto da una ragazzina che si credeva adulta solo perché fumava sigarette costose e aveva il viso ricoperto da tre dita di cosmetici! Era uno scotto davvero difficile da sopportare, anche perché Ratko e l'altra stupida esibivano espressioni tali da far pensare di essere davvero felici che quella sbarbatella lo avesse messo nel sacco. Ma la sua irritazione raggiunse il culmine allorché Anita afferrò tutto il denaro sul tavolo e lo raccolse davanti a sé, cantilenando:

"Non se la prenda, capo. Come dice il proverbio? Oggi a me..."

"Mi deve dare immediatamente la rivincita!" ruggì Milan, senza rendersi conto che ciò era esattamente quanto Anita voleva. Ella annuì perciò senza difficoltà, e si preparò lei stessa a distribuire le carte, dopo averle rimescolate dimostrando di possedere almeno tanta abilità con le mani quanta ne poteva vantare il padre di Monica Boban. L'ochetta che aveva partecipato a quella partita nel ruolo di semplice comparsa se ne andò con una scusa, e venne sostituita da un altro caporione che aveva assistito per caso al primo match; Demetrio continuò ad andare a venire durante la distribuzione delle carte, ed anche quella mano si concluse come la precedente, con la differenza che stavolta Milan era molto più nervoso e meno sicuro di sé. Inutile dire che riprovò, e poi riprovò ancora, ma non c'era nulla da fare: quando aveva in mano carte buone, Anita passava la mano, per vedere solo quando le sue carte erano in grado di battere le sue. Da ultimo, ad ora già avanzata, si ritrovò in mano una scala reale di picche, e fu con aria di trionfo che la esibì davanti a sé, dopo aver rilanciato esattamente della cifra che aveva perso fino ad allora, più diecimila dollari:

"Ecco qua! Veda un po' come può battermi stavolta, principiante!"

"Con questa", fu la semplice risposta di Anita, che esibì un'altra scala reale, ma stavolta di cuori: giusto quanto bastava per stracciarlo un'ultima volta.

La reazione del potente fu più composta del previsto: non sarà stato molto sportivo, com'è naturale per un gerarca dalle idee fasciste ed autoritarie, ma certamente era in grado di riconoscere quando incontrava qualcuno più in gamba di lui. Con il busto rigido come quello del David di Michelangelo, fissò negli occhi la ragazza che lo aveva abilmente messo nel sacco e proferì:

"I miei complimenti, signorina: lei ha davvero una fortuna sfacciata, e mi ha vinto una cifra faraonica. Io però sono uno che sa perdere, e glielo dimostrerò!"

Ciò detto, tirò fuori il libretto degli assegni, e si preparò a

compilarne uno. "A chi devo intestarlo, signorina...?"
"Mi chiamo Anita, Anita Tanjevic", cinguettò la ragazza, esibendo uno dei suoi sorrisi tali da far impallidire persino il solleone. "Sappia però che non è necessario che lei passi subito alla parte burocratica. Di denaro potremmo discutere in privato, io e lei da soli, a quattr'occhi."
L'uscita della mia protagonista spiazzò completamente Milan Boban. Lui infatti non avrebbe mai sopportato dilazioni nei pagamenti delle proprie vincite al gioco, e dunque era convinto che anche gli altri si sarebbero comportati allo stesso modo. Alzando su Anita gli occhi stupiti, tuttavia, lesse sul suo viso l'atteggiamento ammiccante di chi rende totalmente disponibile la propria persona, e tornò a vedere nella bosniaca non una formidabile avversaria nel gioco del poker, ma la splendida figliola che aveva fatto innamorare di sé Demetrio Markovic, fino ad allora dedito unicamente ad interessi intellettuali, e molto critico nei confronti delle proprie coetanee, tutte giudicate sul metro di Monica Boban. Certo, il tipo di ragazza che aveva colpito la fantasia del pisinese non avrebbe mai stimolato la cupidigia di un peccatore come il gerarca di Rijeka, però dovete tenere conto del fatto che, quella sera, la furba Anita si era vestita, ingioiellata e incipriata esattamente come le giovani volgari e senza scrupoli che di solito si accompagnavano ai boss dell'HPZ in locali come il Casinò Royal; e così, udita la proposta della sua antagonista, Milan perse l'espressione ferita per assumerne una vogliosa ed eccitata, e si affrettò ad approvare, per non lasciarsi scappare quell'occasione d'oro:
"Trovo che la sua sia un'idea veramente geniale. Io mi faccio sempre riservare una suite qui al piano di sopra, casomai volessi approfondire la mia conoscenza con qualcuna delle ragaz... ehm, delle persone che incontro qua dentro. Vuole salire con me un attimo in quella lussuosa stanzetta? Credo che la nostra conversazione sarebbe particolarmente proficua."
"Lo credo anch'io", annuì Anita, giochicchiando con uno dei suoi vistosi orecchini. "Accetto volentieri il suo invito, a patto però che faccia portare una bella bottiglia di champagne ghiacciato. Senza, ho paura che mi si seccherebbe la gola, a discutere con lei."
"*Avremo ben poco da dire e molto da fare, credimi*", pensò quel marrano, osservando la fanciulla con gli occhi con cui il lupo cattivo dovette scrutare Cappuccetto Rosso, allorché la vide entrare nella sua foresta. A questo punto però il vecchio Ratko, che si era ritirato dal gioco ed osservava Milan e Anita in piedi a poca distanza dal loro tavolino, esibì la mistura di rabbia, di sorpresa e di delusione di un ghepardo che si vede sottrarre la propria preda da una leonessa, e si ribellò facendo la voce grossa e gonfiando le vene del collo scarnito quasi che stesse lanciandosi in battaglia contro un intero manipolo di nazisti, come doveva aver fatto durante la seconda guerra mondiale:
"Ehi, un momento, Milan, la signorina Tanjevic è entrata qui dentro con me, e mi aveva promesso di farmi compagnia per tutta la notte! Il tuo è uno scippo bello e buono!"
"La qui presente ragazza non è certo di tua proprietà, vecchio rimbecillito!" gli ringhiò contro il poliziotto di Fiume. "È lei che decide con chi passare la notte e, come hai sentito, ha scelto me!

Vedi perciò di trovare qualcun'altra che ti asciughi le bave che perdi ogni volta che digrigni le gengive, e gira al largo da Anita, se non vuoi che chiami i buttafuori e ti faccia sbattere a calci in mezzo alla strada! Sono stato chiaro?"

Ratko rimase per un attimo teso come la corda di una balestra, pronta a scaricare contro i nemici tutta la violenza del proprio colpo mortale, ma poi si ricordò che Milan Boban era uno dei pezzi grossi più influenti dell'intero Partito Nazionalista, e che se minacciava qualcuno, non lo faceva mai invano; inoltre, spostando il proprio sguardo su Anita, vide che osservava il caporione di Rijeka con lo stesso sguardo trasognato con cui in precedenza aveva guardato lui, e che sembrava non sognare altro che appartarsi con Milan; per questo, divenendo rosso di rampogna come un gambero, girò sui tacchi ed uscì dal locale digrignando: "Prostituta! Meretrice! Peripatetica! Donna di malaffare! Taide! Violetta Valery!" ed un monte di altre imprecazioni dello stesso genere, senza accorgersi che lui stesso si era comportato da lenone e ruffiano. Demetrio se lo vide passare davanti ai piedi, proprio mentre accennava a rientrare nella sala dei giochi di carte con un nuovo vassoio in mano e, pur provando il desiderio di sbattere il vassoio sulla schiena di colui che aveva dato della puttana alla propria amica del cuore, gioì in cuor suo, avendo capito che la prima parte del suo piano aveva avuto successo. Del resto, poco dopo Anita Ante uscì sottobraccio al padre di Monica e, passando accanto al falso cameriere, gli schiacciò di nuovo un occhio, seppure in maniera così impercettibile che solo « Dimitri » se ne accorse, e le rispose nella stessa maniera, accennando un mezzo sorriso sotto i baffi biondi. Il nostro eroe non poté fare a meno di infilare una mano nella tasca, raggiungere il trasmettitore che gli era stato dato da Padre Saevus assieme agli occhiali prodigiosi, tuttora sul naso di Anita Ante, e comporre sulla tastiera le parole « *Brava. Lavoratelo con cura, mi raccomando* ». Era certo infatti che, grazie agli speciali cristalli liquidi di cui erano composte le lenti di quei solo apparentemente innocui occhialini, tali parole erano apparse leggibilissime davanti agli occhi della sua complice. D'altro canto, sebbene io abbia differito fino ad ora la spiegazione dell'arcano, almeno ai più svegli tra voi dovrebbe essere già risultato chiaro che proprio per mezzo di quegli occhiali ipertecnologici, la scaltra Anita era riuscita nell'impresa di gabbare Milan Boban, vincendogli a poker un'enormità dei soldi, nonostante il fatto che, con le carte in mano così come con addosso l'uniforme di capo della polizia, tutti lo considerassero praticamente invincibile. La chiave di volta di tutto lo stratagemma consisteva nel fatto che la rossa di Sarajevo si era seduta voltando le spalle al muro, in modo che gli altri giocatori dovessero sedersi in modo tale da permettere a Demetrio, nella sua qualità di cameriere, e come tale praticamente inosservato quanto può esserlo una bitta in un porto di mare, di passare dietro le loro spalle e di sbirciare rapidamente le carte che Milan & soci avevano in mano. Con il semplice gesto di cacciare una mano in tasca, aveva composto sul trasmettitore l'elenco completo delle carte di ciascun giocatore, seguendo un codice concertato in precedenza, con la stessa facilità con la quale si compone un messaggio su di un cellulare; a questo scopo si era allena-

to per ore, onde imparare a digitare correttamente le frasi sulla tastiera senza averla sotto gli occhi. Anita si era vista così comparire sulle lenti le carte che il potente gerarca di Rijeka si trovava tra le mani, ed aveva avuto modo di decidere quando lasciare, quando vedere, quando rilanciare e così via, conseguendo in tal modo una vittoria che certamente nessuno poteva aspettarsi da lei. A tanto insperati successi potevano condurre le meraviglie tecnologiche messe a punto dai capoccioni della « Spada Spezzata »!

XXV

"Mi dica, signorina: dov'è che ha imparato a giocare a poker così bene? Mi ero sempre considerato un indiscusso maestro in questo campo, prima di incontrare lei!"

Fu pronunciando queste lusinghiere parole che Milan chiuse dietro di sé la porta della propria suite, dopo che la nostra eroina vi era entrata. Si trattava effettivamente di un vero e proprio appartamento, costituito da un salottino le cui pareti erano ricoperte di tappezzeria a fioroni, arredato con mobili in stile rococò e tappeti di buona fattura, da una stanza da letto arredata nello stesso stile e con un grande letto a baldacchino, e da un bagnetto comunicante con quest'ultima. Qualunque diciassettenne croata sarebbe stata fiera di trovarsi in una suite tanto elegante in compagnia di un personaggio tanto potente, ma - come ormai sappiamo – Anita era diversa: per lei, come per il buon Demetrio, quel casinò rappresentava solo un luogo di perdizione, un tempio alzato a Dagon come quello in cui morì Sansone, un chiaro esempio di quanto la nostra civiltà si è corrotta, abbandonando i sani principi e le equilibrate norme di vita dei propri antenati, forse poveri ed ignoranti, ma certamente poco inclini a simili lussurie e perversioni. Se si era lasciata rinchiudere là dentro in compagnia di quel voglioso caporione, abituato a prendersi con la forza ciò che non gli veniva concesso con le buone, era solo perché intendeva utilizzarlo come intermediario per gabbare suo padre, seguendo il sagace piano ideato da Demetrio; ed anche così, il suo cuore in quel momento pulsava forte, perché si sentiva come il cristiano gettato nel Colosseo assieme ad una fiera che non mangia da tre giorni.

Per fortuna, però, seguendo sua madre in tutti gli spettacoli in cui aveva recitato, e frequentando a sua volta severe scuole di recitazione, la nostra eroina aveva sviluppato una notevole capacità di dissimulare i propri veri sentimenti, mostrando una faccia completamente diversa da quella che avrebbe corrisposto allo stato presente della sua anima. E così, sedendosi su una delle poltroncine imbottite vicino al tavolo, ed accavallando le gambe in una delle posizioni più sexy che avesse mai assunto in vita propria, cicalò con voce suadente, non dissimile da quella delle tante ochette che dovevano essere passate prima di lei dalla suite:

"Che domanda, dottor Boban: ho imparato frequentando gli uomini in gamba ed brillanti come lei! E lei non ha ancora avuto modo di sperimentare tutta quanta la mia abilità, poiché non mi ha ancora visto giocare a ramino, a black jack o a teresina."

"Dammi pure del tu, e chiamami Milan", soggiunse l'uomo, eccitato

nella sua cupidigia da queste lodi assolutamente insincere, mentre si avvicinava a lei con il volto di un bimbetto che si butta sulla sua torta di compleanno. "Non vedo l'ora di verificare la tua bravura anche in questi giochi."

"Mi hai portato qui per proseguire la nostra partita a carte?" domandò Anita fingendosi ingenuamente delusa. Milan, che era ormai giunto a una spanna da lei, prese tra le dita una ciocca dei suoi meravigliosi capelli, come se ne stesse saggiando la finezza, e mormorò con voce che trasudava cupidigia:

"Oh no, piccola mia. Come tu avrai già intuito benissimo, e come certo è nei tuoi desideri, ti ho portato qui per mostrarti che non sono abile solo con le carte in mano, ma anche in un'altra specialità! Avanti, levati quegli occhiali da vista, sciogliti i capelli, sfilati quell'abito da sera e seguimi a letto."

Con gran sorpresa, però, Anita non obbedì immediatamente, come avevano fatto tutte le altre fanciulle di facili costumi da lui condotte in precedenza in quella suite, ma anzi gli prese la mano che lui le passava tra i capelli e la abbassò, trillando con finto tono di disappunto:

"Ah, sì? Ma che delusione! Io pensavo piuttosto che mi avessi portato qui perché volevi sfruttare a suo vantaggio questa mia abilità a vincere al gioco anche nelle mani in cui dovrei perdere..."

Milan Boban cambiò improvvisamente espressione, come se la ragazza le avesse rivelato di essere in realtà un travestito brasiliano. Sbarrò gli occhi fino a farli diventare grandi come gli oblò di un transatlantico, sollevò le arcate sopraccigliari tanto da farle somigliare ad ogive a sesto acuto, il suo sorriso libidinoso si tramutò in una smorfia disgustata, e le sue forti mani da muratore si tramutarono in tenaglie, pronte a scattare per stringere in una morsa letale la povera ragazza caduta tra le sue grinfie. Subito arretrò di due passi, e come per magia gli comparve nella mano sinistra una preoccupante calibro 45, che aveva tutta l'aria di essere carica e pronta a sparare.

"Tu hai barato!" sbraitò il gerarca, con la bava alla bocca per l'ira anziché per la brama del sesso, e con il viso contratto in quella che avrebbe potuto benissimo essere considerata la maschera dell'odio per antonomasia. "Adesso capisco come hai fatto a sconfiggere un incallito pokerista come me! Mi sembrava strano, che tu sapessi prevedere in ogni momento se avevo in mano carte buone oppure no!"

"Ma certo!" squittì la ragazza, senza minimamente mutare l'espressione disincantata del proprio viso, nonostante la tachicardia che le stava quasi mozzando il fiato. "Credevo che un alto funzionario sagace come te lo avesse già capito da un pezzo, e che ora tu volessi sapere come ho fatto a turlupinarti così bene..."

La parola *turlupinarti* fece affluire tutto il sangue alle tempie del gerarca, che si avvicinò alla propria vittima fino ad appoggiarle la canna della pistola praticamente in mezzo agli occhi:

"Ah sì? Beh, ora ti spiegherò come farò io a turlupinare la legge che dovrebbe impedirmi di fare secca una volgare truffatrice quale tu sei. Quando i buttafuori udranno il colpo di pistola che ti trasformerà in cibo per vermi ed accorreranno qui, io dirò loro che, mentre facevamo l'amore, tu hai cercato di uccidermi con un coltel-

lo che ti metterò in mano, ma che sono stato più svelto di te. Tutti crederanno che tu fossi un'agente segreta serba o musulmano-bosniaca, inviata apposta per eliminare uno dei più alti funzionari della Republika Hrvatska, e non solo non muoveranno un dito contro di me, ma anzi mi loderanno per aver eliminato una pericolosa infiltrata, che aveva barato al gioco solo per convincermi ad appartarmi con lei, e per potermi uccidere con tutta calma. Che ne dici del programmino?"

Anita in quel momento provò davvero paura, come ne provava quando di notte le appariva la paurosa lamia con le sembianze di sua madre, al punto che le venne da chiedersi in cuor suo se quelli non fossero solo segni premonitori dell'attuale pericolo in cui si era venuta a trovare. Subito però la sua mente scacciò quel pensiero perverso: quando, la domenica precedente a casa sua, Demetrio Markovic le aveva proposto di circuire Milan Boban e poi di rivelargli la propria abilità nel barare, egli la aveva messa in guardia contro l'eventuale reazione furibonda del poliziotto, che non aveva mai sopportato di venire imbrogliato come un lattante, e tanto meno da una ragazza non ancora maggiorenne. Sapeva dunque a cosa andava incontro, rifiutando di cedere alle avance sessuali di quel maiale per rivelargli piuttosto di avergli vinto una carrettata di denaro unicamente con l'inganno; toccava ora a lei, allontanare il rischio che egli la freddasse con un colpo di pistola alla testa. Per questo, raccogliendo in un punto tutto il proprio coraggio e fingendo una faccia amareggiata ma non terrorizzata, si difese:

"Andiamo, Milan, se ti avessi abbindolato solo per guadagnare un mucchio di soldi, me li sarei fatti dare giù nel salone e poi mi sarei volatilizzata, no? Che motivi avrei avuto per seguirti quassù e rivelarti tutto?"

Milan abbassò per un momento l'arma, pensieroso. "Uhm. Indubbiamente c'è del vero in quello che dici." Subito dopo però la rialzò, puntandola stavolta contro il petto nudo della fanciulla, e tornò a sbraitare: "Resta il fatto che mi hai raggirato, ed io non sopporto di essere ridicolizzato davanti a tutti. Ora i miei amici e colleghi si diranno l'un l'altro: *Toh, credevamo che Milan Boban fosse imbattibile, ed invece una mocciosa può metterlo tranquillamente alle corde: chissà se è così vulnerabile anche in qualità di capo della polizia!* E così, la mia carriera nel Partito rischia di essere compromessa per colpa tua! Dammi solo un buon motivo per cui non dovrei legarti a quel letto e torturarti a morte!"

"Te ne posso dare due, di buoni motivi", replicò la rossa, appoggiando una mano sulla pistola del suo avversario, ed abbassandola lentamente, millimetro dopo millimetro. "Primo: il fatto stesso che io ti ho invitato ad appartarsi quassù con me, anziché farmi pagare subito la mia vincita, è garanzia che la tua carriera non è in pericolo, poiché i tuoi compari penseranno che tu mi hai sedotta, ottenendo con le tue doti di latin lover di farti condonare l'ingente debito, ed anzi per questo ti ammireranno ancor di più. Secondo, come ti ho già accennato, la mia impresa di stasera non è stata una frode ai tuoi danni, bensì una dimostrazione della mia abilità, che tu potresti sfruttare a tuo vantaggio per aumentare la tua ricchezza e per migliorare la tua posizione politica."

Mister Boban lasciò che la fanciulla deviasse completamente la sua

arma dal proprio corpo, trovandosi immerso in profonde cogitazioni, quindi mormorò assorto: "Dici davvero? E come?"
"Metti via quell'arma, siediti accanto a me e te lo spiegherò."
Il gendarme rimase in piedi ancora per alcuni secondi, chiedendosi se doveva far subito fuori la fanciulla che era stata capace di barare senza che egli se ne accorgesse, o se piuttosto doveva darle retta ed ascoltare quanto aveva da proporgli; Anita si rese conto che, in quel conflitto di opinioni, la sua vita era ancora in pericolo, e mormorò una preghiera fra sé e sé, affinché quel fascista non le piantasse subito un proiettile nella zucca. Questa minaccia venne però scongiurata, perché ella aveva saputo toccare le corde giuste: vinto dalla curiosità e dalla cupidigia, Milan ritirò la calibro 45, che portava sempre in una fondina appesa sotto la giacca, e sedette a meno di un metro da Anita, piantandole in volto gli occhi da predatore.
"Ti ascolto, sputa l'osso. Ti avviso però che, se quanto dirai non mi soddisferà, ti farò rimpiangere di aver messo piede qui dentro."
"Non accadrà", gli assicurò la fanciulla, tirando un sospiro di sollievo. "Infatti io ti ho vinto a poker tutti quei dollari soltanto per farti capire che, domani sera, potrei vincerli a poker per conto tuo, a chi è ben più ricco e potente di te."
"Tu faresti questo per me?" sibilò l'altro, aguzzando le orecchie con malcelato interesse. "E per quale motivo?"
"Per soldi, ovviamente", mise in chiaro Anita, fregando l'uno contro l'altro il pollice e l'indice della mano destra. "Voglio infatti il 10 % di quanto riuscirò a vincere barando, oltre ad un premio di cinquecentomila dollari."
"Però, giochi pesante!" esclamò Milan, evidentemente lieto di trovarsi a confronto con un'intelligenza perversa almeno quanto la sua. "E quanto riusciresti a procurarmi, se ti darò quanto chiedi?"
"Dieci milioni di dollari tondi tondi, esentasse."
Anita aveva fornito questa risposta con la stessa nonchalance con cui un panettiere avrebbe chiesto "Un dollaro" in cambio del filone di pane appena venduto, e gli occhi del gerarca luccicarono come se, al solo sentir nominare tutti quei soldi, si fossero improvvisamente trasformati in due sfere di oro zecchino. Egli era tuttavia un militare con i piedi per terra ed un segugio dotato di buon intuito, perché gli venne spontaneo obiettare:
"Se tu asserisci di essere in grado di guadagnarti una somma del genere, perché hai bisogno di me, e perché sei disposta a cedere a me la maggior parte della tua vincita? Dato che sei stata brava a sedurre il vecchio Ratko Kucan affinché ti permettesse di mettere piede in questo casinò, non potresti usare lo stesso sistema domani sera, senza bisogno di far ricorso al sottoscritto?"
"Le buone idee in genere sono come i cerini e i preservativi: si possono usare una volta sola", sentenziò la rossa di Sarajevo, con un tono a metà fra il saccente ed il canzonatorio. "Domani sera avrò necessità di usare il tuo prestigio, per poter rimettere piede qua dentro. Inoltre, c'è una sola persona in tutta la Croazia a cui io potrei vincere impunemente una cifra come quella che ti ho promesso poco fa, ed a quella persona potrei avvicinarmi solo se venissi ben introdotta da uno come te."
Non appena ebbe udito quelle parole, il cervello di Milan si mise

in azione e, poiché tutto sommato egli era un uomo davvero intelligente, non gli ci volle molto per fare due più due, e la sorpresa lo spiazzò. "Che cooosa? Non vorrai provarci con..."

"Sì, con Ivan Miletic", lo prevenne lei, parlando con la stessa tranquillità con cui gli avrebbe riferito l'intenzione di truffare il più umile dei ciabattini di Zagabria. "Solo lui ha accumulato in Svizzera talmente tanto denaro, sottraendolo alle tasche dei nostri concittadini, da potersi permettere di giocare una posta tanto elevata!"

"Forse tu non sai di chi stai parlando", intervenne Milan, sudando freddo dalla preoccupazione. "Ivan è uno degli uomini più sagaci, calcolatori e previdenti che la storia del nostro paese ricordi. Gioca solo quando è sicuro di vincere, e persino molti degli intrattenimenti di questo casinò sono truccati, per permettergli sempre di portare a casa tutta la posta. Come pensi..."

"È più semplice di quanto tu non creda, Milan", lo tranquillizzò la ragazza, ponendogli una mano sul braccio. "Lo fregherò proprio perché gli farò credere che, anche perdendo, riuscirà comunque a recuperare i suoi soldi, mentre invece finiranno nelle nostre tasche!"

L'uomo la guardò come se la avesse sentita dire che avrebbe fregato il superministro convincendolo a giocare con una roulette quadrata, ma poi il suo cervello fino si rimise all'opera, ed egli contestò vivacemente:

"Se pensi di restituirgli la vincita sotto forma di biglietti falsi, devo disilluderti subito: Ivan controlla meticolosamente ogni banconota che gli capita sottomano, poiché lui stesso ha aperto in Montenegro una zecca clandestina per stampare dollari e kune false, e dunque il tuo tentativo somiglierebbe a quello di chi vorrebbe rifilare un falso Picasso a Picasso medesimo!"

Anita sollevò un sopracciglio, poiché veramente ignorava che suo padre, oltre che ladro e truffatore, fosse divenuto anche falsario, ma non si stupì più di tanto: « **i figli di questo mondo, infatti, verso i loro pari sono più scaltri dei figli della luce**[(*)] », come insegnò lo stesso Gesù! E così, poté continuare tranquillamente:

"Tranquillizzati, *socio*. Non è questo il modo in cui intendo metterlo nel sacco. Sarai *tu*, piuttosto, a fargli credere di avere in pugno la situazione, e di non aver perso tutto ciò che perderà!"

"Io??? E come?"

"In questo modo: domattina, al suo ritorno dalla Svizzera, tu gli parlerai di me, asserendo che sono una giocatrice abilissima, una specie di bambina prodigio, e se lui non ti crederà, com'è probabile essendo tanto sospettoso e perspicace, gli riferirai della facilità con cui stasera ti ho battuto, anche se poi tu sei riuscito a farti condonare il debito, portandomi a letto in questa stessa stanza. Se lo conosco bene – ed io ti assicuro che lo conosco molto bene! – vorrà subito misurarsi con me; tu gli spiegherai che anche lui potrà facilmente recuperare le eventuali perdite, seducendomi proprio come hai fatto tu: un uomo voluttuoso ed immorale quale lui è non resisterà certamente ad una simile proposta, che gli consentirà di unire il piacere del gioco a quello del sesso. Tu però gli farai presente che accetto la sfida solo se si giocherà in contan-

(*) Cfr. Vangelo di Luca 16, 8 (N.d.A.)

te, e se si arriverà a cifre superiori al milione di dollari. Rilancio dopo rilancio, di « testoni » gliene strapperò dodici, dopodiché li farò mettere nella cassaforte del casinò, e mi apparterò con lui, lasciandomi convincere a restituirgli il malloppo in cambio di una notte di voluttà e di qualche altro favore che un uomo potente quale lui è non farà fatica a soddisfare. Tuttavia..."

"Tuttavia?" la incalzò Boban, non gradendo la sua pausa, studiata apposta per stuzzicare la sua curiosità. Anita allora concluse:

"Tuttavia, mentre io farò l'amore con lui, tu farai sparire i biglietti verdi, e li metterai al sicuro."

"Io? E come farò? Se Ivan mi scopre, altro che avanzamento di carriera: marcirò nelle patrie galere, sempre che riesca a scampare alla sua sfuriata iniziale! Il ministro dell'economia mi considera un amico fedele, e non sopporta di venire tradito."

"Peccato che lui non abbia remore a tradire a sua volta", obiettò Anita con amarezza, pensando alla propria madre, costretta a prendere su la figlioletta in lacrime e a lasciare Sarajevo senza un soldo in tasca né una parola di saluto da parte del proprio ex consorte. Milan Boban non le chiese spiegazioni poiché non ne aveva bisogno, in quanto la Croazia e la Bosnia rigurgitavano di persone che avrebbero dovuto essere protette nei loro interessi da Ivan Miletic, ed invece erano state da lui tradite e derubate, spesse volte con la complicità di Milan stesso. "Comunque", proseguì la fanciulla scacciando i fantasmi del passato, "ho già trovato il modo per evitare che tu sia incolpato di furto ai nostri danni, ed a questo scopo intendo servirmi ancora del vecchio bacucco che mi ha permesso di entrare qui!"

Man mano che Anita progrediva nella sua spiegazione, il volto del suo antagonista (ed involontario complice) assumeva un'espressione sempre più soddisfatta ed ammirata, tanto che, alla fine, si trasformò in una maschera luciferina segnata da un risolino quasi diabolico:

"I miei più vivi complimenti, ragazza mia: neppure io, che di raggiri e di nequizie me ne intendo, avrei mai avuto l'idea di addossare la colpa di tutto allo stesso sempliciotto che ti ha permesso di mettere piede qui dentro! Hai mai pensato di iscriverti al Partito Nazionalista? Con me al tuo fianco, potresti bruciare le tappe della gerarchia e raggiungere presto una posizione di prestigio che ti consenta guadagni da capogiro!"

"*No, grazie*", pensò Anita, disgustata: "*non ho nessuna intenzione di arricchirmi ai danni dei poveri diavoli, come avete fatto tu e mio padre!*" Si limitò però a ribattere, simulando un atteggiamento altrettanto malizioso:

"Grazie per l'allettante proposta ma, se il mio piano funziona, tra due giorni sarò oltre la frontiera, a godermi i frutti delle mie giocate di domani sera. Sono certo che tu conosci mille altre fanciulle più avvenenti, astute ed opportuniste di me, disposte a farti da portaborse e da segretarie *di giorno e di notte* pur di dare la scalata alle alte cariche dello stato."

"Che molte siano più opportuniste di te, non lo discuto", commentò Milan con sincero rispetto nella voce, "ma quanto all'avvenenza ed all'astuzia, penso che tu le superi di gran lunga tutte quante. A proposito di astuzia, non vuoi rivelarmi in che modo hai barato sta-

sera con me, ed in che modo intendi barare domani sera al cospetto del nostro augusto ministro?"
"Questo, purtroppo, è un segreto professionale", tagliò corto la ragazza alzandosi, presto seguita dal suo interlocutore. "Quale prestidigitatore rivelerebbe i propri trucchi al pubblico che ha appena ingannato, facendogli credere di possedere chissà quali poteri soprannaturali?"
"Capisco", si arrese il gerarca, riprendendo però l'espressione accigliata da lui esibita quando Anita gli aveva rivelato di essere un'imbrogliona patentata. "Anch'io tuttavia ho i miei segreti professionali, ed uno di questi riguarda la triste fine che fanno coloro i quali si peritano di ingannarmi. Già una volta questa sera mi hai tradito, vincendomi cifre astronomiche soltanto grazie alla sveltezza delle tue mani da fata e di quei tuoi occhi verdi che farebbero innamorare di sé persino il più misogino degli uomini; che non ti venga in mente di raggirarmi anche domani sera, fuggendo con tutto il malloppo, perché altrimenti ti sguinzaglierei dietro i miei uomini migliori, e ti ritroverei anche se tu avessi deciso di rifugiarti al centro della terra! Intesi?"
"Alla perfezione, capo", trillò lei, con aria di scherno, e lanciandogli uno sguardo talmente sensuale ed ammiccante, da far sciogliere come burro ai propri piedi persino la statua di bronzo del Marc'Aurelio che si trova a Roma davanti al Campidoglio. "Non ci sarà però bisogno di scomodare i tuoi migliori segugi: ho preso alloggio all'hotel Palace qui di fronte, dove prima di domani sera mi potrai rintracciare in ogni momento, e non prenderò il volo prima di averti dato la tua parte, perché la scambierò con un lasciapassare da te preparato, che mi consentirà di partire dall'aeroporto con destinazione Santo Domingo o Portorico o un altro dei paradisi fiscali dei Carabi. Sei più tranquillo, ora?"
"Decisamente sì", approvò lui, passandole una mano sulla spalla nuda con la stesso piglio voglioso con cui era entrato in quella suite, perché nessuno, proprio nessuno, poteva resistere al fascino di una come Anita, soprattutto quando assumeva volontariamente la posa della donna fatale. "Sarò più tranquillo, però, quando avrò provato il contatto della tua carne nuda sulla mia pelle. Io non credo in Dio, ma vorrei crederci solo per ringraziarlo di aver ornato il mondo con una bellezza come la tua!"
"Neppure io credo in Dio", mentì spudoratamente la fanciulla che avrebbe saputo mettere nel sacco anche Lucifero in persona, "ma credo in me stessa, e so quando devo concedermi ad un uomo, e quando no. E con te, caro Milan, vorrei mantenere un rapporto solo a livello professionale, poiché è bene non mescolare mai i sentimenti e le voluttà con l'interesse legato al vile danaro!" E, ciò detto, gli sgusciò fuori dalle mani che già si protendevano per trascinarla contro le sue labbra, e si avviò tranquillamente verso la porta. Milan Boban però non era tipo da lasciarsi smontare così facilmente, ed infatti la rincorse e la afferrò per un braccio:
"Ehi! Ehi! Un momento! Non puoi cavartela così a buon mercato! Vuoi concederti a Ivan Miletic, che ha già avuto quattro mogli e tanti figli da farne una squadra di calcio, riserve incluse, e non vuoi fare l'amore con me, che di moglie ne ho avuta una sola, così come ho una sola rampolla, perché i miei due figli illegittimi non

li ho affatto riconosciuti?"
"A chi mi concederò, non ti interessa minimamente", controbatté la rossa di Sarajevo con un tono che non ammetteva repliche, piantandogli in volto due occhi acuminati come pugnali, che Milan sentì effettivamente penetrargli dentro la carne. "Dieci milioni di facce di George Washington, che tu guadagnerai senza fare troppa fatica e senza correre i rischi che correrò io, mi sembrano già una remunerazione più che sufficiente, senza bisogno di mettere anche me tra le tue prede di guerra. Lasciami andare, per favore, poiché sono stanca, ho bisogno di riposare bene per poter mettere in atto il mio piano di domani sera, e devo ancora sistemare una faccenda, prima di potermi mettere a letto."
Era una mossa pericolosa, poiché Milan era abituato a prendersi con la forza ciò che non riusciva ad ottenere con le buone maniere, ed Anita sapeva bene che rischiava di venire afferrata come un sacco di patate, sbattuta senza complimenti sul letto e violentata per ore, poiché il suo avversario era un poliziotto dai muscoli poderosi come quelli di Braccio di Ferro, e lei, pur conoscendo i rudimenti della difesa personale, non avrebbe potuto resistergli in alcuna maniera, almeno non più di quanto un leprotto riesce a resistere alla volpe che lo ha addentato tra le fauci. Effettivamente, per qualche secondo Milan Boban prese in considerazione l'idea di possederla con la violenza, così come aveva già fatto con ragazze meno alte e meno belle di lei; ma poi in lui prevalse la considerazione che sarebbe stato difficile mantenere intatta la loro alleanza, il giorno dopo, nel caso in cui lui si fosse permesso di abusare di lei contro la sua volontà; ed allora addio ai dieci milioni di dollari, poiché certamente quella truffatrice in abito da sera, tanto scaltra quanto piacente, non avrebbe esitato a cercare un altro gerarca a cui proporre di aiutarla a fregare Ivan Miletic. E così, in lui l'ingordigia del denaro prevalse sulla lussuria, ed egli si limitò a rispondere freddamente:
"OK, fai come vuoi, testona: dopotutto il cervello di questa faccenda sei tu, no? Sappi però che sono andato a letto con così tante fanciulle che tu nemmeno riesci a contarle, e nessuna si è dimostrata schizzinosa quanto te!"
"Benissimo, allora vai a chiamarle e divertiti con loro anche stanotte!" replicò Anita, con tono di scherno, ed infilò la porta per tornare al piano sottostante. A Milan non restò altro da fare che seguirla, non mancando però di digrignare tra i denti:
"Grrr! Non appena avrò quei milioni fra le mani ti sbatterò al fresco per truffa aggravata e ricatto, e verrò io personalmente ad occuparmi di te, per essere certo che non spifferi a nessuno il nostro segreto. Allora vedremo chi riderà, furbacchiona!"

XXVI

Demetrio cominciava ormai a preoccuparsi per la sorte della propria migliore amica, e stava pensando di inviarle un nuovo messaggio « via occhiali », allorché la vide scendere le scale e rientrare nel transatlantico del casinò, con un'espressione così ilare sul volto, che era impossibile equivocare sulla buona riu-

scita della fase uno di quella missione. Tirò allora un sospiro di sollievo, ma quest'ultimo lasciò di nuovo il posto all'apprensione allorché vide Milan Boban che la seguiva di alcuni passi, con il volto atteggiato alla stessa maliziosa soddisfazione che dovette esibire Plutone, quando ebbe definitivamente tra gli artigli il re Sisifo, che per due volte gli era sfuggito con l'inganno, come raccontano i mitografi greci. I colleghi di Milan che li videro scendere quelle scale pensarono naturalmente che la soddisfazione della fanciulla fosse dovuta al fatto di essere riuscita a farsi portare a letto da un personaggio tanto potente, mentre il ghigno malefico di lui rispecchiava nelle loro immaginazioni perverse la consapevolezza di aver ottenuto il condono del debito mediante quattro moine e chissà quale promessa, come era abitudine di quel potente gerarca; tant'è vero che, da quel giorno in poi, i suoi compagni di partito lo soprannominarono « l'uomo da sei milioni di dollari », poiché secondo loro mai un rapporto sessuale fu pagato tanto, in tutta la (lunga) storia della prostituzione!

Anche questo, naturalmente, portava acqua al mulino di Demetrio e di Anita, ma il primo non la pensava così. Lui sapeva infatti che Anita era disposta a fare tutto, in quella suite, fuorché ad andare a letto con Milan Boban, e che quindi il ghigno mefistofelico del gerarca equivaleva piuttosto alle seguenti parole: "*Ora devo sottostare ai tuoi capricci, ma presto sarò io a condurre le danze, e tu rimpiangerai di avermi voluto dare ordini!*" Se perciò egli si sentì seriamente preoccupato, non potete certo dargli torto. Per questo, osservando che Anita aveva conservato sul naso gli occhiali "fatati", il nostro eroe si affrettò a digitare sulla tastiera del trasmettitore che teneva in tasca: « *Attenzione, amica mia. Quel volpone non aspetta altro che l'occasione buona per consegnarti ai suoi sbirri per tenersi lui tutti i soldi, e poi fare di te ciò che più gli aggrada, e quanto a lungo gli garba!* »

Anita ricevette sicuramente il messaggio perché, una volta discese le scale, cercò Demetrio con gli occhi, gli passo volutamente accanto e gli sussurrò senza guardarlo:

"Tranquillizzati. Lo tengo in pugno!"

Ciò detto, si passò una mano sul fianco, in un gesto che il suo compare non capì, ma egli non ebbe modo di chiederle spiegazioni, poiché la rossa passò oltre, tallonata da Milan Boban che invece ignorò del tutto quello che credeva solo un modesto cameriere. Il ragazzo invece non poté fare a meno di pensare che, se egli avesse saputo che era stato lui l'artefice delle sue ripetute sconfitte a poker, gli avrebbe immediatamente spezzato l'osso del collo con un solo colpo di karatè. Il bello delle persone umili, tuttavia, consiste proprio nel fatto che passano inosservate sotto gli occhi dei superbi e dei potenti, esattamente come i primissimi mammiferi, grandi al più come toporagni, passavano del tutto inosservati agli occhi degli enormi dinosauri del Giurassico, e potevano così permettersi il lusso di attendere la loro estinzione, per prendere indisturbati il controllo dell'intero pianeta.

Ma ormai era già passata l'una di notte, e Demetrio era troppo stanco per mettere insieme ragionamenti tanto articolati: infatti i suoi occhi cominciavano a chiudersi dal sonno, tanto che egli maledisse la propria insonnia che lo portava a stare sveglio quando

avrebbe dovuto dormire, mentre ora sentiva prepotente il desiderio di stendersi a letto e di crollare tra le braccia di Morfeo, proprio la notte in cui invece avrebbe dovuto rimanere in piedi fino a tardi. Questo tuttavia era dovuto anche all'estrema tensione a cui era sottoposto, dovendo sostanzialmente svolgere un lavoro che non era il suo senza rovesciare la vodka addosso a nessuno, ed anche allo straordinario numero di passi compiuto quella sera avanti e indietro per il casinò, cosa certamente insolita per un sedentario scribacchino quale lui era. Quando i suoi genitori lo avevano portato in gita sul monte Nevoso, egli si era dimostrato un buon camminatore, così come aveva fatto quella sera, però ricordava che i giorni successivi alle escursioni si sentiva stanco morto, come se avesse marciato per secoli sull'esempio degli accidiosi della terza cornice del Purgatorio dantesco! Tuttavia il nostro protagonista stava davvero a cuore agli arcangeli del Paradiso, poiché quella sera, trattandosi di un sabato anziché di una domenica, i gerarchi e le loro accompagnatrici cominciavano di già a sfollare, proponendosi di rifarsi durante la serata seguente, quando sarebbero stati presenti anche Ivan Miletic ed altri pezzi grossi, per cui si sarebbero potute concertare nuove strategie, probabilmente impopolari, ma sicuramente redditizie.

Orbene, mentre molti nazionalisti già lasciavano il bar diretti verso l'uscita, intenti ad aiutare le loro donne ad indossare pellicce e soprabiti, una persona sostava davanti all'ingresso del locale, con una mano sul fianco e l'altra appoggiata allo stipite della porta, intenta a tamburellare su di esso, come se stesse scandendo i secondi che accrescevano vieppiù la sua impazienza; con lei c'era un tale azzimato e dai capelli bianchi, impegnato a sussurrarle qualcosa all'altezza delle orecchie, anche se ella non sembrava prestargli troppa attenzione. Quando tuttavia Anita comparve nelle vicinanze del bar ed il vecchietto gliela indicò con malizia, ella parve riscuotersi, ed il suo interesse crebbe quando vide Milan Boban che veniva immediatamente dietro di lei. Allora si mosse, seguita dallo zerbinotto, superò Anita senza curarsi di lei e raggiunse il gerarca di Rijeka, piantandogli contro l'indice teso come se fosse una baionetta:

"Eccolo qua, il giocatore incallito che si apparta con le proprie avversarie e paga loro la posta in natura! Ma lo sai che mi hai fatto aspettare da sola per tutta la serata? Che cosa hai da dire a tua discolpa, prima che io non ti creda affatto e ti faccia ingoiare tutta intera una stecca da biliardo?"

"Credevo, moglie mia, che tu preferissi spettegolare con le tue amiche, piuttosto che farmi compagnia al tavolo verde", ribatté Milan con il tono di chi è abituato a sentirsi rinfacciare simili mancanze. "Inoltre", aggiunse, fulminando Ratko con uno sguardo, "Mi sembra che tu non fossi affatto sola, quando mi hai visto venire: sono certo che questo rudere ti ha intrattenuta con interessanti conversazioni circa i miei rapporti con la signorina Tanjevic!"

Ratko Kucan divenne paonazzo dall'ira, gonfiò le vene del collo e sbraitò come una vecchia gallina che venga spennata viva:

"Che cosa? Rudere a me, che riesco ancora a farmi tre ragazze in una notte sola? Se solo avessi trent'anni di meno..."

"Scusate se mi intrometto", cinguettò Anita come se nulla fosse,

intromettendosi all'improvviso nella conversazione a tre che rischiava seriamente di degenerare in rissa; "tuttavia, è mio dovere sottolineare il fatto che i miei rapporti con Milan Boban sono stati unicamente di natura professionale."

"Raccontalo ad un'altra, sgualdrina", la apostrofò Clara Boban con violenza, disinteressandosi subito di lei, così come si sarebbe disinteressata di una formica che aveva appena schiacciato sul pavimento. "Quanto a te, dongiovanni dei miei stivali, a casa faremo i conti, e ti assicuro che saranno assai salati!"

"Mi scusi se insisto, signora", intervenne di nuovo la rossa di Sarajevo, dando l'idea di essere tanto oca da non capire la differenza tra un insulto ed un congedo cortese, "ma credo che lei abbia un concetto sbagliato di me. Ammetto che... ehm, tra me e suo marito ci sia stato un tenero abboccamento... ma creare la giusta atmosfera era necessario per poter concludere un affare vantaggioso per entrambi..."

La moglie di Milan sembrava il Krakatoa immediatamente prima della sua più fatale eruzione, irritata anche dalla noncuranza con cui la sua giovane rivale aveva ammesso di essersi portata a letto suo marito, ma a sbottare per primo fu il vecchio Ratko:

"Tenero abboccamento? È questo che insegnano nelle scuole di stato, a voi giovani? A chiamare ravanelli le zucche, e nocciole le noci di cocco? Ti rendi conto di quello che hai fatto?"

"Oh, certo che me ne rendo conto", lo blandì lei con il tono suadente con cui Dalila dovette chiedere a Sansone il segreto della sua forza prodigiosa, mentre gli passava una mano sulla zucca semipelata: "ho fatto l'amore con l'uomo sbagliato! Quel Milan Boban è freddo come il piombo delle armi dei suoi poliziotti, mentre sono certa che tu nelle vene hai benzina infuocata al posto del sangue! Ah, ma la prossima volta non mi lascerò più ingannare dal suo fisico possente eppure rigido come il tronco di un rovere: è nelle botti piccole e stagionate, che si nasconde il vino buono!"

Milan e sua moglie rimasero di stucco, sentendo pronunciare quelle parole davanti a loro, ma a rimanere più spiazzato fu ovviamente il vecchio Ratko, che non si aspettava più una reazione del genere da parte di Anita, dopo averle dato della prostituta ed essere corso ad informare Clara del tradimento di suo marito; come Anita si aspettava, egli mutò immediatamente atteggiamento, riprendendo la fisionomia da galletto innamorato che aveva esibito quando era entrato nel casinò a braccetto con una ragazza splendida ed alta una volta e mezza più di lui. Indubbiamente, se la rossa soprano intendeva riconciliarsi con lui e mettere una pietra sullo sgarbo commesso nei suoi confronti quando si era appartata con Milan, aveva trovato il modo migliore, poiché fino a quel giorno nessuna fanciulla della sua età e della sua bellezza aveva mai osato affermare in pubblico, che l'attempato gerarca nazionalista, inamidato come lo sparato di un frac ed incartapecorito come un uccello imbalsamato nel secolo scorso, rappresentasse un partito migliore del robusto e potente Milan Boban. Ovviamente quest'ultimo comprese immediatamente con quanta abilità ella stesse manovrando: dopo aver accreditato la tesi secondo cui aveva barattato l'ingente vincita al poker con qualche cospicuo favore, lasciandosi convincere dalle sue doti di latin lover, ella intendeva tenersi buono anche

quel relitto umano per poter portare a compimento, l'indomani, il piano appena concertato su nella suite, e ci stava riuscendo in un modo che persino un segugio come lui avrebbe giudicato degno di un racconto di fantascienza. "*Costei dovrebbe fare l'attrice anziché la mantenuta, tanto è brava nel raccontare frottole a tutti*", commentò fra sé e sé, senza immaginare di aver fatto centro meglio di Guglielmo Tell. "*Con me però non riuscirà a spuntarla, perché ormai ho capito che è una bugiarda matricolata!*"

Che ci crediate o no, Anita immaginava che Milan la pensasse così, ed anzi contava anche su questa sua spavalda sicumera, per gabbarlo in via definitiva la sera dell'indomani. Quanto al vecchio Ratko, ella ovviamente lo disprezzava, ma fu molto lieta quando lo vide farle gli occhi dolci e mormorare con una faccia da pesce lesso:

"Ehm, ecco io... forse sono stato troppo duro con te, cara Anita, ma sai... alla mia età, la gelosia fa brutti scherzi... Certo, se tu promettessi di trascorrere tutta la serata di domani con me, in modo da non suscitare più le ire di Mrs. Boban..."

"Beh, proprio tutta no", rispose la bosniaca mostrandosi dubbiosa, e suscitando subito la delusione del dandy con i capelli bianchi. "Devi pur lasciarmi il tempo di andare un paio di volte ai bagni, per rinfrescarmi un po'... per il resto sarò tutta tua, micione!"

Aveva pronunziato queste ultime parole con un tale slancio di affetto, da trasformare immediatamente il disappunto di Ratko nella più entusiasta soddisfazione. Il vecchietto si slanciò ad abbracciarla e a baciarla, supplizio che ella accettò volentieri abbassandosi alla sua altezza, nonostante provasse un moto di schifo per il suo alito puzzolente di whisky e per il suo ripugnante dopobarba che sembrava a base di acido solfidrico. I coniugi Boban rimasero là impalati ad osservare con quanta facilità colui che sedeva pur sempre tra i banchi del Sabor passava dall'amore all'odio e poi di nuovo all'amore, facendosi abbindolare dalle moine di quella furbacchiona di tre cotte; mentre il saggio Demetrio, che proprio allora si avvicinava ai quattro con in mano un vassoio pieno di calici di Brut, non poté fare a meno di mormorare:

"**Improbe Amor, quid non mortalia pectora cogis!**[(*)]"

Subito Ratko saltò su e si rivolse con impeto al cameriere, nel quale aveva riconosciuto il maldestro che all'inizio della serata aveva spruzzato la sua rossa accompagnatrice:

"Eh? Come? Cos'hai detto, incauto seccatore?"

"Grazie, cameriere, un brindisi era quello che ci voleva in questo momento", si affrettò tuttavia a cinguettare Anita, prendendo in mano uno dei calici, ed offrendo gli altri ai tre che aveva intorno; in tal modo, diede brillantemente l'idea di essere stata l'unica a comprendere l'offerta mai pronunciata da "Dimitri", cosicché i coniugi Boban e Ratko non ebbero modo di rifiutarsi di brindare tutti insieme. "Così va meglio, scimunito", aggiunse l'attrice con tono arrogante in direzione del cameriere, dopo che tutti si furono serviti: "la strigliata che ti ho fatto dare prima, evidentemente, è servita a qualcosa! Continua a servirmi così anche domani sera, e ti guadagnerai altre mance come questa!" E gli porse un biglietto da dieci dollari, che Demetrio intascò in silenzio prima di riti-

---

(*) Cfr. Eneide IV, 412 (« Malvagio amor, a che non spingi gli animi umani? » N.d.A.)

rarsi con un profondo inchino.
"Vedo che sei capace di far ballare tutti al ritmo da te imposto, e che da tutti ottieni che facciano esattamente ciò che tu vuoi", la apostrofò sardonicamente Milan Boban, riferendosi ovviamente a Ratko Kucan e a sé stesso, oltre che al povero cameriere del quale ignorava totalmente l'identità. "Bene, allora ci rivediamo domani sera, allorché spero che tu mi conceda la rivincita."
"Sarò ben lieto di concedergliela, dottor Boban", cinguettò la fanciulla con aperta sfacciataggine, ignorando gli sguardi pregni di cattiveria che Clara Boban le inviava, ma tornando al "lei" adoperato prima di salire nella suite insieme al gerarca di Fiume. "Ora, caro Ratko, ti spiacerebbe accompagnarmi all'albergo? Sono veramente stanca, dopo una serata tanto intensa quanto proficua!"
"Ma certo, angelo mio!" nitrì il vecchietto, più arzillo che mai; presala sottobraccio, la accompagnò verso il guardaroba, evidentemente intenzionato ad accompagnarla anche da un'altra parte. Quanto a Milan Boban, anch'egli si incamminò verso il guardaroba del casinò, ma lui non esibiva certo lo sguardo fiero di Ratko, simile a quello del cacciatore che si fa fotografare assieme al cervo che ha appena abbattuto; la sua espressione era piuttosto quella adirata di Andy Capp allorché litiga con l'inseparabile mogliettina, poiché la di lui consorte lo seguiva brontolando senza sosta:
"Questa non te la lascio passare liscia, fellone! Tu mi allontani con una scusa e poi ti fai la prima scostumata che incontri al tavolo da gioco: ah, ma te ne pentirai, quando mi chiederai di accompagnarti agli impegni ufficiali, ed io ti risponderò picche! Al pranzo natalizio della polizia, fatti accompagnare dalle ragazzine scapestrate e scollacciate come quella Anita con cui ti sei divertito stasera! Bell'esempio devi essere per tua figlia: per forza, quando le rimprovero di andare troppo spesso in discoteca e di frequentare compagnie inadatte al suo status sociale, lei mi risponde sempre: *ho il permesso di papà*. Lei non fa altro che ripetere ciò che vede fare a un porco come te! Ah, me lo diceva, mia madre, di non fidarmi di te, ma io non le ho voluto dare ascolto, scema che sono stata! Bla, bla, bla!"
Poiché Clara Ivic Boban era sempre stata abituata a pensare a ciò che diceva solo dopo aver pronunciato le prime novantanove parole, il profluvio di parole con cui ora lo sommergeva non dava tanto fastidio a suo marito per le pesanti critiche in esso contenute, quanto piuttosto per il fatto che, proprio quella volta, non aveva commesso assolutamente nulla di male, vista la riluttanza dimostrata dalla sua alleata-per-forza ad avere rapporti sessuali con lui. Ma l'aspetto peggiore di tutta questa faccenda consisteva nel fatto che egli era stato costretto a tacere quando quello spirito maligno in gonnella e tacchi alti aveva mentito spudoratamente, ammettendo davanti a sua moglie di essere stata a letto con lui: dal momento che chi tace acconsente, quella Anita lo aveva costretto a riconoscersi infedele di fronte a Clara e a quel pettegolo di Ratko, mentre invece era riuscito a farla franca decine di volte in cui le ragazzine di facili costumi se le era portate a letto veramente. L'abile truffatrice che quella sera lo aveva imbrogliato con tanta facilità avrebbe sicuramente pagato anche per questo!
Lasciamo ora il truce poliziotto ai suoi propositi di vendetta ed

ai brontolamenti della sua mogliettina, e torniamo al buon Demetrio, che aveva trascorso tutta la serata a correre come un forsennato per soddisfare le richieste degli odiati gerarchi nazionalisti. Quando infine tutti i clienti se ne furono andati, ed i buttafuori ebbero finito di portar via gli ultimi ubriachi che non volevano saperne di staccarsi dalle slot-machine o dal bancone del bar, anche il mio protagonista poté presentarsi dal maitre e proclamare con malcelato compiacimento:

"Ho ritirato tutti i bicchieri e ripulito accuratamente i tavolini. Credo di aver assolto egregiamente ai miei doveri, capo: con il suo permesso, me ne andrei a dormire."

"Vai pure, ragazzo mio, questa serata te la sei proprio guadagnata", gli replicò l'altro, dimostrandosi pienamente soddisfatto di lui. "Credevo fossi un bietolone come tuo cugino Vassili, ed invece ho constatato che sei un vero lavoratore, che non si lamenta mai per gli incarichi troppo gravosi o per i bruschi modi in cui viene trattato. Inoltre, nessuno ha mosso lamentele su di te, nonostante i pezzi grossi del Partito abbiano sempre qualcosa da dire sul comportamento dei miei camerieri. Se domani sera riuscirai a ripetere l'impresa di quest'oggi, puoi considerarti assunto!"

"Grazie, capo, ma io ho già il mio lavoro, e sono qui solo per rimpiazzare il mio affezionato parente."

"Cambierai idea, quando udrai a quanto ammonta il tuo stipendio", soggiunse il maitre con un sogghigno di compatimento nei confronti della sua nobiltà d'animo. "Qui siamo a Zagabria, mica nella Slavonia orientale! Solo una cosa dovrai imparare, in futuro..."

"Sì, capo? Quale, capo?"

"A non chiamarmi capo!" sbraitò l'uomo, ergendosi sui tacchi per urlare dritto in faccia al suo remissivo sottoposto. Questi si batté il taglio della mano sulla fronte, come se si trovasse in caserma, quindi si ritirò precipitosamente, quasi temesse una punizione corporale, suscitando l'ilarità del sadico maitre. Non appena si fu tolto gli abiti da cameriere e fu uscito nella gelida notte novembrina, tuttavia, egli masticò fra i denti:

"Sgrunt! È una vita che tutti mi pigliano in giro perché non so difendermi, preferisco i santuari alle discoteche e sogno un futuro per la Croazia all'interno dell'Unione Europea; adesso, per colpa di Jacobowsky e soci, devo volontariamente comportarmi in modo da farmi pigliare in giro da quei rimbambiti che, se si guardassero ben bene allo specchio, smetterebbero di ridere all'istante!"

"Coraggio!" lo rincuorò mentalmente il buon Ermaphros, "pensa che lo stai facendo per una buona causa e che, tra ventiquattr'ore o poco più, sarai tu a ridere di loro, e riderai di gusto! Allora, per la prima volta in vita tua, sentirai ridere anche un computer neurotronico!"

"Uhm", bofonchiò Demetrio mentre passava davanti all'Hotel Palace dove alloggiava Anita, "il tuo ripetere con insistenza le voci del verbo ridere mi ha fatto venire in mente una celebre aria del *Falstaff* verdiano, che potrebbe fare da sottofondo musicale alla serata di domani, se avrà il lieto fine che io e te speriamo. Doppio uhm! Quasi quasi..."

Il sorrisetto malizioso apparso sul suo volto stanco avrebbe fatto capire a chiunque lo avesse visto in quel momento (ma nessuno a-

vrebbe potuto vederlo, essendo le strade assolutamente deserte) che una nuova idea geniale aveva accarezzato le sue due menti prodigiose. Ermaphros, che si trovava in perenne collegamento telepatico con lui, e quindi non aveva bisogno di chiedergli delucidazioni riguardo a nessuna delle molteplici ispirazioni che prendevano forma nella sua preziosa testa, avrebbe sghignazzato di gusto, se mai avesse potuto sghignazzare come facciamo noi uomini, ma fu comunque con un lieve tremito nella voce neuronale, tremito che poteva assomigliare benissimo ad un risolino, che il buon computer soggiunse:

"OK, tenore, per stasera hai già concepito abbastanza trovate che sarebbero sufficienti per un mese intero! Ti porto nella cuccia, e scusami se non ti canto la ninnananna."

Subito il corpo di Demetrio Markovic si smaterializzò, per riapparire nella sua stanza nel collegio « Agostino d'Ippona », dove nessuno lo avrebbe cercato, poiché i padri agostiniani lo credevano a Lussino, e dove egli poté dormire il sonno del giusto, preparandosi alle fatiche che lo attendevano per portare a compimento quella assai difficile ma non poco gloriosa missione.

XXVII

La mattina dopo, verso le dieci e un quarto, Anita Ante scese al bar del lussuoso Hotel Palace per fare colazione. Aveva dormito sino a tardi per compensare il fatto di essere stata alzata fino alle ore piccole la sera precedente, cosa a cui certo non era avvezza, detestando la vita mondana; e, quel che più conta, aveva dormito anche quella notte un sonno senza sogni, vale a dire senza perfidi vampiri che venissero a strapparle il cuore assumendo l'aspetto della sua adorata madre. La ragazza che si sedette su uno dei tavolini ed ordinò un cappuccino con brioche non aveva assolutamente nulla da spartire con la sofisticata donna fatale che la sera prima aveva fatto girare la testa a Ratko Kucan, a Milan Boban e a chissà quanti altri gerarchi nazionalisti, poiché ora indossava un tailleur pantalone elegante ma non costosissimo, i capelli le ricadevano sciolti lungo la schiena, il suo unico gioiello (ma questo non era un bijeau) consisteva in un sottilissimo girocollo cui era sospeso un brillantino all'altezza della sua laringe, le sue scarpe erano comodi stivaletti praticamente senza tacco, ed il suo trucco si limitava ad un filo di rossetto sulle labbra e ad un po' di fard sulle gote, tanto per far credere di essere pur sempre una persona raffinata e di mondo, perché la sua bellezza naturale non avrebbe certo avuto bisogno di quegli orpelli, ed ella lo sapeva bene.

L'eroina stava giusto mettendo lo zucchero nel cappuccino, ed era intenta a ripensare agli accadimenti della sera precedente, quando una ben nota voce che si esprimeva in perfetto tedesco la riscosse da ogni riflessione:

"Tausend Dank(*)**, Fräulein Tanjevic**, per la generosa mancia che mi ha elargito ieri notte, e si ricordi che io la servirò a puntino anche stasera. Non so a Sarajevo, ma in Germania esiste un detto che re-

(*) « Mille grazie ». Poco più sotto, *Guten Tag* significa semplicemente « Buongiorno » (N.d.A.)

cita: « **Benedette quelle mani, così faccian pur domani** »!"

Prima ancora di alzare gli occhi verso di lui, Anita aveva già riconosciuto la voce del buon Demetrio, nonostante questa suonasse affettata e servile come quella del cameriere che, la sera precedente, la aveva proditoriamente informata delle carte nelle mani dei suoi avversari. Subito gli sorrise a trentadue denti e gorgheggiò in tutta risposta, usando il medesimo idioma:

"**Guten Tag, Herr Markovic**: la trovo in forma smagliante, nonostante il superlavoro di ieri sera. Venga, si sieda accanto a me e mi faccia compagnia mentre mangio." Rivoltasi al barman, strillò usando l'idioma nazionale croato: "Cameriere, porti per favore un altro cappuccino con brioche e lo aggiunga al mio conto."

Demetrio sedette alla sua destra e precisò, sempre in tedesco:

"Grazie, ma ho già fatto colazione. Prenderò un tè senza limone."

Dopo che Anita ebbe rettificato l'ordinazione, i due ragazzi rimasero per un momento a fissarsi negli occhi, sorridendosi come due innamorati, e non aprirono più bocca finché il tè richiesto non venne portato davanti allo studente di Pisino. Solo allora questi riprese a parlare, continuando ad adoperare la lingua germanica che riteneva incomprensibile da quelle parti, ma lo fece con una punta di preoccupazione che non sfuggì certo alla sua perspicace compagna:

"Com'è andata ieri sera, dopo che sei uscita dal casinò in compagnia di quel bacucco dissoluto? Ti ha per caso..."

"Oh, lui ha insistito tanto per accompagnarmi fin nella mia camera d'albergo, che non ho saputo dirgli di no", cantilenò la bosniaca con un sorrisetto malizioso stampato sul bel viso. Immediatamente il suo interlocutore si sentì drizzare i capelli sulla testa:

"Cosa? Lo hai fatto salire in camera con te?"

"Certo che no, salame", continuò Anita scoppiando a ridere. "Ti pare che potevo respingere un uomo prestante e piacente come Milan Boban, per poi cedere alle voglie di quel Matusalemme imbottito di Viagra? Quando siamo stati nella hall dell'hotel, ho finto di svenire per la stanchezza, lui si è subito premurato di sostenermi e, poiché non è più nel fiore dell'età, gli è subito entrato un dolore nella schiena, che lo ha convinto a desistere da suoi propositi peccaminosi nei miei confronti. Beh, ammetto di aver un po' esagerato, fingendo di cadere a peso morto e gravandogli addosso con tutto il mio peso che, nonostante i miei sforzi per tenerlo sotto controllo, continua a restare non indifferente, complice anche la mia statura da cestista. Come vedi", ed indicò la brioche che stava inzuppando nel cappuccino, "non ho nessuna intenzione di diventare anoressica, e così, ahimè, ahimè, temo proprio che continuerò a stritolare sotto il mio corpo i miei pretendenti, specialmente quelli che non mi va affatto che pretendano prestazioni sessuali da una fanciulla timida e illibata qual è la sottoscritta!"

"Ne sai una più di Mefistofele", commentò Demetrio con un sorriso che andava da un'orecchia all'altra: ancor prima di rivolgerle la suddetta domanda, egli era più che certo che alla sua ragazza preferita non era mai passato neppure per l'anticamera del cervello il pensiero di trascorrere la notte assieme a quell'abominevole Ratko, perché ormai conosceva bene la saldezza dei principi morali che le erano stati conculcati da sua madre Julia. Aggiunse perciò:

"Quanto all'*illibata*, penso che nemmeno padre Pio da Pietrelcina,

che pure era noto per la sua capacità di leggere dentro le coscienze, avrebbe saputo trovare una macchia sulla tua anima candida; altrettanto però non si può dire riguardo alla *timida*, poiché io medesimo ti ho vista indossare la maschera della ragazza mondana e spregiudicata, pronta a trattare tutti come oggetti buoni per raggiungere i propri scopi, e poi abbandonarli quando non ti servono più. Dì, dov'è che hai imparato a giocare così bene a poker?"

La rossa attrice sorrise, poiché Demetrio, senza rendersene conto, le aveva rivolto la stessa domanda postale la sera precedente da Milan Boban. Questa volta, però, ella fu sincera nel rispondergli:

"Vedi, amico mio, nonostante la tua ammirazione nei miei confronti faccia sì che tu mi consideri perfetta ed immacolata come l'angelo del *lieder* che mi hai cantato a casa tua il pomeriggio di Ognissanti, è invece impossibile che la figlia di una famosa cantante lirica cresca rinchiusa dentro un bozzolo simile a quello del baco da seta, ed ignori totalmente lo stile di vita dell'alta società, come invece ha fatto un bravo ragazzo tutto casa, scuola e chiesa quale tu sei. Fin da quando avevo dodici anni, mia madre mi ha portata con sé ad alcuni importanti eventi mondani, con l'intenzione non tanto di introdurmi nello scintillante pianeta dell' alta società, quanto piuttosto di mostrarmi i suoi limiti e le sue deficienze, e quanto tale mondo sia falso e privo di ideali, nonostante una soprano quale lei era e quale io voglio diventare sia costretta a viverci immersa fino al collo. È così che ho imparato a giocare a poker, a bridge, a ramino, a Teresina, ma anche a fermarmi prima che tali passatempi diventassero un vizio in grado di succhiare il sangue peggio di un vampiro; ho provato l'ebbrezza di fumare una sigaretta, ma anche il rischio di avvelenamento dei polmoni che tale ebbrezza comporta; ho conosciuto quant'è piacevole per una giovane donna sentirsi vezzeggiare dai potenti, e quant'è pericoloso cedere alla loro lussuria, diventando una docile marionetta nelle mani di coloro per i quali la femminilità si esaurisce nell' esercizio dell'apparato genitale, e la sensibilità di una donna non vale più del preservativo che si adopera per svilire e ridurre ad un puro atto di libidine il rapporto d'amore con lei."

Demetrio la guardò con uno sguardo tanto carico di stima, che nelle sue pupille si sarebbero potute leggere distintamente le parole « *Ti ammiro* »: se infatti l'appassionato discorso della ragazza aveva lo scopo di mostrare all'amico la varietà delle esperienze, positive e negative, che le era stato dato di fare nel corso della sua giovane vita, esso era riuscito piuttosto a farla apparire ai suoi occhi come un'eroina in grado di dire di no alle tentazioni del Maligno, anzi quasi come una nuova Giuditta, che non disdegnava certo di vestire i suoi abiti migliori, di acconciarsi fastosamente e di entrare nella tenda del potentissimo Oloferne, ma solo per mozzargli il capo, ponendo fine all'oppressione del suo popolo. La ragazza dovette accorgersene, poiché commentò con un misto di impazienza e di sarcasmo:

"**Teufel!** Non guardarmi così, o comincerò a pensare che, oltre a quei caporioni Nazionalisti che si divertivano nel Casinò Royal come i patrizi romani nelle orge organizzate da Nerone e da Agrippina, anche tu hai dei secondi fini su di me!"

Demetrio trasalì, arrossì e balbettò:

"Che... che cosa? No, io ti assicuro che... che non sono il tipo da farti proposte indecenti! Ti ammiro, sì, ma... è di un'amica e di una confidente, non di un'amante, che io ho bisogno in questo momento! Anzi, perdonami se mai ti ho indotta a dubitare nella mia lealtà morale nei tuoi confronti!"

"Su questo non ho alcun dubbio", si affrettò a chiarire Anita, la quale evidentemente non aveva nessuna intenzione di ferire il proprio complice, né tanto meno di indurlo a ripensamenti circa l'irreprensibilità del proprio comportamento. Dopo aver addentato, masticato ed inghiottito un'estremità del suo croissant, aggiunse:

"Stavo solo scherzando, credimi. Mi fido di te a tal punto che accetterei persino di dormire nella stessa camera d'albergo con te, ed anzi nello stesso letto a due piazze, certa come sono che tu ti gireresti dall'altra parte, dormiresti sul bordo opposto del letto e non tenteresti minimamente di abusare di me."

"Grazie, Anita", giubilò il ragazzo dopo aver bevuto un sorso del suo tè. "Questo sì che è un complimento! Vorrei che Monica Boban, la figlia di Milan, quella ragazzina viziata ed egocentrica di cui ti ho parlato, fosse stata generosa e tollerante quanto te nei miei confronti: i miei ricordi dell'infanzia e dell'adolescenza sarebbero meno tristi di quanto non sono in realtà!"

"Ed io vorrei che suo padre fosse casto ed equilibrato come te: ho durato fatica, stanotte, a tenere le sue manacce lontane dalla mia persona!"

Udendo queste parole, Demetrio si indignò come poche volte gli era capitato fino ad allora, e commentò con una smorfia eloquente:

"Grrr! Quel Milan Boban è tanto meritevole, nei confronti non solo tuoi ma di tutta la città di Rijeka, che io gli farei un bel monumento... *sopra*, però!"

Anita si spaventò un poco, perché non aveva mai pensato che un ragazzo mite e posato come Demetrio Markovic potesse covare pensieri del genere nel proprio cuore, ma non tardò a trovare la spiegazione di quell'enigma. In realtà egli la ammirava molto più di quanto non volesse dare a bere, poiché non sopportava l'idea che quel caporione pretenzioso ed arrivista allungasse le grinfie verso di lei, nemmeno per portare avanti un piano da lui stesso elaborato, e che lei aveva approvato con entusiasmo, senza minimamente preoccuparsi dei rischi che comportava; e si sa che i sentimenti giocano talora brutti scherzi, trasformando le pavide fanciulle in tigri pronte a difendere i loro uomini con le unghie e con i denti, come è capitato alla Lady Blakeney protagonista dei racconti della « Primula Rossa », ma anche i ragazzini ingenui e mansueti in spietati vendicatori, che non ci mettono né pepe né sale a pronunciare la condanna a morte dei loro avversari!

Per fortuna sua, però, lo studente di Pazin possedeva la bellezza di due menti, in grado di permettergli di interpretare correttamente anche la minima alterazione sul volto dei propri interlocutori; e così, avendo intuito quale associazione di idee stesse compiendo Anita, sulla base dell'improvviso mutamento della sua espressione, egli decise di correggere la mira, e ci riuscì con queste parole:

"Naturalmente io sono contrarissimo alla pena di morte, alla faida e alle rivoluzioni cruente, però quel Milan e tutti gli altri alti funzionari che abbiamo avuto modo di incontrare ieri sera, se lo

meriterebbero davvero, un po' di sole a scacchi dalle parti dell'isola del Diavolo. Il paragone da te istituito un attimo fa tra loro ed i dissoluti cortigiani di Lucio Domizio Enobarbo Nerone, avidi solo di sensualità e di ricchezze, dimostra che io e te la pensiamo esattamente allo stesso modo, su questo punto. La prima volta in cui ho visto quei crapuloni affollare la moderna Babilonia che ha nome Casinò Royal, e sollazzarsi passando dalle roulette alle suite fatte apposta perché dessero libero sfogo ai loro istinti peggiori, mi sono infatti venute in mente per contrasto le sagge parole di Erich Fromm nel suo saggio « Avere o essere? »: « **Il postulato fondamentale consiste nel fatto che il popolo deve liberare sé stesso da ogni cupidigia e brama di possesso, e sbarazzarsi della struttura dell'avere, e che ogni norma morale positiva ha radici nell'etica dell'essere** »!"

"Come l'etica che tu hai posto alla base della tua esistenza", postillò la rossa, tirando un sospiro di sollievo perché il suo amico per la pelle non covava dentro di sé istinti omicidi, ma solo la giusta indignazione che proviene dalla vista delle storture del mondo, unita alla consapevolezza di non poter fare nulla per metterci rimedio. "Tu sì sei riuscito a porre l'essere davanti all'avere, e per questo spero ardentemente che la nostra amicizia non venga mai meno, anche quando avremo portato a termine questa missione per conto di Amos Bis."

Il nostro eroe restò di stucco, poiché il pomeriggio precedente, quando Ermaphros lo aveva indotto a confessare con l'inganno di essersi preso una bella cotta per Anita, gli aveva dichiarato con amarezza: « *Si tratta solo di una ragazzata, che passerà insieme alla brutta stagione, e forse anche prima. Ben presto, infatti, le vie della vita ci separeranno, ed io non sentirò più parlare di Anita Ante, se non perché è diventata una famosa soprano* ». Ora, invece, la rossa figlia di Julia Ante gli prospettava la possibilità che la sua offerta di amicizia durasse molto più a lungo di quell'ardita spedizione contro i nazionalisti croati, e che dunque anche la passione da lui provata per lei si prolungasse nel tempo, con tutte le conseguenze che ciò poteva avere sulla propria condotta e sul proprio rendimento come studente e come agente segreto; per questo, il nostro problematico eroe non sapeva se essere rallegrato o spaventato da quella prospettiva.

Certo è che, allora, egli non ebbe tempo per riflettere su questo arduo dilemma esistenziale, in quanto Anita lo distrasse continuando a parlare, e stupendolo ancora:

"Comunque, tornando al nostro ineffabile Milan Boban, proprio perché lo disprezzo, ma contemporaneamente ne temo le possibili reazioni quando mi trovo a tu per tu con un lupo famelico come lui, ho avuto cura di prendere una precauzione in più, anche se ciò non rientrava nel piano da noi concertato sette giorni fa."

L'altro depositò la sua tazza di tè ormai vuota e si asciugò la bocca con un tovagliolino di carta, intenzionato a domandarle subito dopo cosa le fosse passato stavolta per la mente, ma ella lo precedette, tirando fuori dalla borsetta quello che somigliava ad un registratore portatile, grande non più di un pacchetto di sigarette, ponendoglielo a contatto con l'orecchio sinistro e facendogli riascoltare una registrazione, a volume così basso che solo lui poteva udirne distintamente le parole:

"...*I miei più vivi complimenti, ragazza mia: neppure io, che di raggiri e di nequizie me ne intendo, avrei mai avuto l'idea di addossare la colpa di tutto allo stesso sempliciotto che ti ha permesso di mettere piede qui dentro! Hai mai pensato..."*

Avendo riconosciuto la voce del padre di Monica, Demetrio trasalì, il suo cervello unico al mondo si rimise in funzione, e subito replicò tornando all'idioma di Goethe e Schiller:

"Corpo di Bacco! Adesso capisco perché ti sei toccata un fianco, quando mi hai sussurrato « Lo tengo in pugno », scendendo da quella suite degli orrori: avevi questo nascosto, in una piega dell'abito!"

"Risposta esatta!" annuì lei, tornando a nascondere il prezioso dispositivo. "Ho preso l'iniziativa di registrare la mia conversazione con quel despota, perché non si sa mai che cosa aspettarsi, da un gerarca tanto fanatico e privo di scrupoli. Se questo nastro non ci servirà a nulla, lo terremo come ricordo della nostra avventura; tuttavia, amico mio, io ho la sensazione che non svolgerà unicamente la funzione di souvenir."

"**Duj tivoqtaH**", commentò improvvisamente il ragazzo, incerto se essere più soddisfatto per l'ulteriore astuzia che Anita aveva tirato fuori dal cappello, o più preoccupato perché, nel caso in cui ella avesse dovuto far davvero ricorso a quell'estrema risorsa, ciò avrebbe significato che entrambi si sarebbero trovati di lì a poche ore in una situazione senza uscita. Come prevedibile, la sua interlocutrice aggrottò la fronte ed atteggiò il bel viso ad un'espressione perplessa:

"Scusa, come hai detto, amico mio?"

"È un vecchio proverbio klingon", spiegò l'altro, "il cui significato è: **sempre fidarsi dei propri istinti**."

Anita si mostrò ovviamente incredula che Demetrio conoscesse anche l'idioma klingon, ma ormai lo conosceva abbastanza bene per non stupirsi più di nulla, quando conversava a quattr'occhi con lui: avendo già scoperto che l'unico vizio del nostro eroe era quello di star sveglio anche di notte per guardarsi i suoi amati telefilm di *Star Trek*, ci si poteva aspettare che avesse finito per imparare a parlare come gli alieni che popolavano quel fantasmagorico universo. D'altro canto, però, ella non poté fare a meno di pensare che anche loro due si trovavano nella condizione di Kirk e soci, trovandosi improvvisamente sbalzati su un pianeta per loro affatto alieno, in mezzo ad esseri che entrambi giudicavano alla stregua di mostri sanguinari, e che in caso di insuccesso avrebbero potuto spazzarli via con la facilità con cui si schiaccia il ragno che ha tessuto la sua tela sotto l'architrave di casa propria. Anita espresse ad alta voce questo pensiero, continuando ad esprimersi in tedesco, e Demetrio le spiegò, ostentando una sicumera che in realtà non aveva affatto:

"Proprio per questo, oggi non dobbiamo fallire: l'aiuto divino, la presenza invisibile ma costante di Amos Bis ed una minuziosa preparazione di tutti i dettagli del piano devono aiutarci ad avere ragione di quei ladri di stato, battibili proprio perché nella loro alterigia si considerano assolutamente imbattibili! Ripassiamo assieme tutti i dettagli di ciò che dovremo fare oggi, in modo da essere certi di non dimenticare nulla."

La fanciulla da lui segretamente amata si mostrò ovviamente d'ac-

cordo, e i due, gesticolando ampiamente come avrebbero fatto due italiani, ma non certo due tedeschi, ripeterono una ad una tutte le fasi del piano che li avrebbe portati ad alleggerire Ivan Miletic di molti milioni di dollari. Erano talmente concitati ed assorti in questa loro discussione, da non accorgersi che il barman li scrutava con attenzione, e tendeva l'orecchio per ascoltare ogni loro parola, sollevando sempre più le sopracciglia man mano che il loro colloquio descriveva le fasi salienti dell'operazione.

"Molto interessante", commentò l'uomo tra sé e sé, socchiudendo gli occhi come un aspide che si prepari a mordere la preda. "Chi so io sarà molto contento di apprendere il contenuto dei discorsi di quei due sovversivi. Chi lo avrebbe mai detto, che dietro quella vamp da copertina e quello spilungone con l'aria da campagnolo si celassero due nemici tanto pericolosi del Partito e dello stato? Credono di tenere segreti i loro discorsi esprimendosi in tedesco, quando invece io, per loro sfortuna, lo capisco benissimo! Hanno proprio ragione loro: è la certezza stessa di farla franca, che fa fallire anche i piani meglio congegnati!"

Ignari del pericolo che incombeva su di loro, Demetrio ed Anita continuarono a ricapitolare tutti i momenti della truffa da loro architettata ai danni del superministro dell'economia, spifferandoli così senza saperlo ad un nemico che non potevano riconoscere come tale. Quest'ultimo si dimostrò a sua volta un egregio attore poiché, quando infine l'istriano gli si rivolse chiedendo: "**Herr Ober, die rechnung, bitte**[1]", egli fece l'indiano:

"Mi dispiace, non comprendo. Può ripetere in serbo-croato?"

"Lo scusi", soggiunse la bosniaca, pur sapendo bene che il furbo Demetrio aveva voluto saggiare a suo modo se il barman era in grado oppure no di origliare quanto stavano dicendo; "il mio fidanzato è appena giunto da Hannover, la sua città, e della nostra lingua conosce solo poche frasi idiomatiche. Mi porti il conto, prego."

Demetrio arrossì di colpo, sentendosi presentare come il moroso di colei per la quale si era accorto di provare un'intensa passione amorosa, anche se sapeva benissimo che si trattava unicamente di una finzione; e, con suo grande rammarico, la ragazza se ne avvide, perché gli strizzò un occhio e commentò *auf Deutsch*:

"**Entschuldigen Sie mich**[2], amico mio, ma a volte le bugie sono necessarie, come certi gesti che altrimenti non mi sognerei mai di compiere in pubblico, per paura di metterti in imbarazzo!"

Ciò detto, gli prese la mano nella sua, proprio come avrebbe fatto una vera innamorata. Pagò il conto, quindi senza staccarsi da lui si alzò dal tavolino, subito seguito da Demetrio che si sentiva sempre più sopraffatto dall'emozione, e fece ciò che il nostro eroe non si sarebbe mai aspettato da lei: gli pose le mani sulle spalle, si sporse verso l'alto ed appoggiò le proprie labbra morbide e carnose sulle sue, lasciandovele per cinque interminabili secondi prima di separarsi da lui, dopo di che continuò però ad inviargli uno sguardo talmente carico di amore, che il timido Demetrio rischiò seriamente di sciogliersi come un ghiacciolo al solleone.

"Vieni, tesoro", gli mormorò in croato, avviandosi verso l'uscita in

---

(1) « Cameriere, il conto, per favore » (N.d.A.)

(2) « Scusami tanto ». *Auf Deutsch* significa semplicemente « in tedesco » (N.d.A.)

sua compagnia, mano nella mano, ed ignorando totalmente il turbamento e lo sconcerto da lui palesemente manifestati. "Zagabria è la città ideale per una passeggiata romantica, e non vedo l'ora di ripercorrere tutte le sue principali bellezze in tua compagnia!"

Non appena i due furono fuori portata, il barista commentò a mezza voce, con uno sguardo di feroce trionfo:

"Tsk! Quei due sono fidanzati quant'è vero che io mi chiamo Helmut Kohl. Se credono di ingannare un segugio come me, si sbagliano di grosso: la loro passeggiata romantica la faranno nelle stanze di tortura dei sotterranei della Polizia!"

Subito dopo aver chiamato un altro cameriere affinché lo sostituisse, egli uscì di corsa dal bar, dirigendosi verso lo spogliatoio dove intendeva levarsi l'abbigliamento da barman. Inaspettatamente però, un altro cliente dell'hotel, che sedeva nella hall coperto da un pesante tabarro e tutto impegnato a leggere il quotidiano del mattino, quando lo vide passare alzò gli occhi dal giornale e lo osservò come un cecchino scruta il nemico sul quale si appresta a sparare a tradimento, mormorando fra sé e sé:

"Un segugio come te, eh? Dilettante! Hai ancora molto da imparare da chi si può a buon diritto definire un *vero* segugio!"

E, alzatosi, lo seguì in direzione dello spogliatoio.

XXVIII

Il campanile della cattedrale suonava i dodici rintocchi di mezzogiorno, formando un meraviglioso coro con le campane delle numerose altre chiese che testimoniavano l'antica fedeltà al cattolicesimo della capitale croata, quando la porta d'ingresso agli uffici del Ministero del Tesoro si spalancò di colpo, e gli impiegati che vi lavoravano nonostante l'ora ed il giorno festivo videro entrare il potentissimo superministro dell'economia, seguito dal suo segretario personale, che reggeva una valigia ventiquattr'ore ed una borsa di pelle marrone, e da due gorilla che non avrebbero certo sfigurato se fossero scesi in campo durante una partita di football americano, viste le dimensioni dei loro muscoli e le espressioni poco raccomandabili stampate sulle loro facce da mastino. I funzionari del ministero, tuttavia, apparivano più intimiditi dal terribile cipiglio dell'ex criminale di guerra croato-bosniaco, che non da quello dei suoi due poderosi guardaspalle: il volto del gerarca, pur affascinante come quello di un attore di Hollywood a dispetto del fatto che egli fosse ormai più vicino ai cinquanta che ai quarant'anni, appariva come tagliato nell'ardesia, tanto da far pensare che pure il suo fisico si fosse ormai trasformato in fredda pietra, a furia di restare a contatto con un animo così roccioso ed insensibile a qualunque sentimento umano. La mascella era quadrata come quella di un feldmaresciallo nazista, gli zigomi apparivano solidi e pronunciati come se madre Natura avesse voluto erigere un parapetto attorno ai suoi occhi, azzurri come di ghiaccio, che sembravano riflettere ed irradiare attorno a sé tutto il gelo terribile che avvolgeva il suo spirito impietoso, al punto che persino Mr. Freeze, il tremendo genio del male del film « Batman & Robin », al confronto sarebbe apparso generoso e caritatevole come

un Militante dell'Esercito della Salvezza. L'espressione implacabile di quel volto sembrava assolutamente incapace di subire mutamenti in positivo, tanto da indurre chi lo vedeva in faccia a credere che Ivan Miletic non avrebbe esibito un volto soddisfatto ed atteggiato al piacere neppure durante un rapporto sessuale. Eppure, come ho già detto, nonostante tutto questo, egli era considerato un bell'uomo ed era oggetto dell'ammirazione di molte donne croate, specie di quelle (troppe, in verità) che giudicano i politici solo dal loro aspetto fisico o dalla loro prestanza atletica, e non dalle idee delle quali si fanno portavoce: i suoi capelli biondo-rossicci non erano venati neppure dall'ombra di un capello bianco, il suo collo era lungo e slanciato come quello di un antico atleta greco, a differenza di quello taurino di Milan Boban, e tutto il suo corpo lo faceva assomigliare ad un'imponente statua di marmo, così da avvalorare l'impressione che egli avesse dato una sbirciatina all' occhio pietrificatore di Medusa, trasformando in solido porfido tanto le proprie membra quanto la propria anima insensibile e corrotta. La sua struttura aitante e slanciata e le proprie gambe, lunghe come quelle di un cestista, lo portavano a sfiorare il metro e novanta di statura, dal che voi non avrete difficoltà a credere che proprio sotto quell'aspetto spaventoso ed inquietante si celasse il genitore della mite ed altruista Anita Ante. Da tanto padre, oltre alla statura, ella aveva ereditato anche il fisico sano, la squisitezza dei lineamenti e la decisione con cui sapeva affrontare ogni impresa, anche se fortunatamente aveva preso dalla madre la nobiltà d'animo, la galanteria, la raffinatezza dei modi, il dono del canto, l'amore per la cultura e per i viaggi, la modestia, la temperanza dei costumi e la fede cristiana. Tutte virtù, queste, che sembravano aliene ad Ivan Miletic quanto l'extraterrestre che scende i gradini della sua astronave in una celeberrima sequenza di « Ultimatum alla Terra »; non dovete perciò stupirvi se Demetrio si era mostrato incredulo, quando la rossa attrice gli aveva rivelato lo sconvolgente segreto delle sue origini.

Non dovete però stupirvi nemmeno quando vi racconto che « Ivan il terribile » si recò sul suo posto di lavoro alle dodici in punto di domenica: quando lo videro entrare con il solito arrogante disdegno inciso sul volto da despota, tale da far sì che tutti si domandassero che bisogno avesse mai di guardie del corpo un simile tiranno dallo sguardo magnetico, i funzionari sapevano benissimo che il suo aereo privato era atterrato poco prima all'aeroporto proveniente dalla Svizzera, e che se ora si trovava lì, ciò era dovuto alla... « riunione informale » del gabinetto dei ministri in corso presso il Casinò Royal. Nessuno infatti ignorava di quali loschi traffici egli era a capo, anche se tutti tacevano o perché gli erano complici a vario titolo in quei traffici, ricavandone almeno le briciole (e le briciole dei miliardi sono comunque piuttosto consistenti!), o per paura di subire ritorsioni da parte della cricca mafiosa che governava la Croazia con la politica del bastone e della carota. E così, quando il loro fiero capo passò in mezzo alle loro scrivanie, essi si alzarono e lo ossequiarono con profondi inchini, benché Ivan non si degnasse di rispondere neppure ad uno di loro. Come se non li vedesse neppure, raggiunse in fretta il proprio lussuosissimo ufficio privato, con un gesto imperioso ma eloquente comandò ai

due gorilla di appostarsi ai due lati della porta, entrò in compagnia del fedele portaborse, ed andò a sedersi dietro la propria scrivania, dando l'impressione di ignorare affatto l'uomo che si trovava già nel suo ufficio, seduto sulla poltroncina accanto alla scrivania ed intento a fumarsi beatamente un toscano.

"Gli aeroportuali svizzeri erano in sciopero, eh?" gli domandò quest'ultimo, senza lasciarsi minimamente smontare dalla sua espressione glaciale e dal suo palese disprezzo per tutti gli altri membri della propria specie. Senza degnarlo di uno sguardo, e con una voce che suonava dura come il diamante, il potente bofonchiò:

"Come sempre, maledizione: e dire che odio i ritardi! Ho già buttato giù qualcosa a bordo, ma confido che ora tu mi offra un pasto decente in uno dei ristoranti più chic, in attesa del menu ben più sostanzioso che ci serviremo questa sera al casinò."

"Puoi contarci, Ivan", replicò Milan Boban, esalando una nube di fumo fianco dalla bocca. Già, chi credevate che potesse occupare l' ufficio privato del ministro dell'economia in sua assenza, e permettersi di trattarlo con tanta confidenza, se non il suo pupillo di Rijeka, che contava tanto su di lui per vedere agevolata la sua carriera nei gradini più alti della *nomenklatura*? "Già che ci siamo", continuò infatti il poliziotto, "confido che tu ricambierai il favore, facendomi conoscere in anteprima, rispetto ai miei colleghi, le tue ultime idee geniali riguardo come aumentare ulteriormente le nostre provvigioni."

"Dipende se il menu da te scelto sarà di mio gusto", replicò il gerarca, senza alzare la testa, intento com'era a scorrere con lo sguardo le ultime scartoffie depositate sulla sua scrivania di mogano, ma facendosi comparire sul volto un ghigno di sadico piacere. Milan ghignò a sua volta:

"Se non sarà di tuo gusto, mi faccio frate. Tanto più che, in tua assenza, ho anche trovato una ciliegina con cui guarnire la torta che ti farò imbandire stasera."

Per la prima volta Ivan sollevò gli occhi glaciali e lo scrutò con uno sguardo più indagatore di un fascio di raggi X. "Cosa intendi dire, Milan?" borbottò, con un misto di curiosità e di disappunto, perché ad uno come lui, abituato ad ottenere ciò che voleva semplicemente schioccando le dita, le sorprese non erano mai piaciute. L'altro lo sapeva bene, ed infatti si affrettò a spiegarsi:

"Dopo che avremo discusso tutti assieme delle nostre prossime mosse, in vista della legge finanziaria che presenterai domani al Sabor, non ti andrebbe di soddisfare in un colpo solo due delle tue passioni: quella del gioco d'azzardo e quella dell'amore?"

Ivan si mostrò interessato, pur senza perdere il proprio contegno altezzoso e prepotente, e Milan si sentì incoraggiato a narrargli dell'incontro della sera prima con la bellissima e scaltra Anita Tanjevic, e del modo in cui lei lo aveva ripetutamente battuto a poker; tacque però del fatto che lei aveva barato, e fece passare le proprie debacle come sconfitte di misura, tanto per non perdere credibilità agli occhi del proprio protettore. Mentì anche riferendo del suo incontro a quattr'occhi con lei, sostenendo di averla sedotta senza difficoltà; e questo Ivan Miletic non stentò a crederlo, conoscendo la lussuria del capo della polizia di Rijeka, capace di farsi anche tre ragazze nella stessa notte. Secondo il pia-

no elaborato da Anita medesima, Milan gli fece balenare la possibilità di misurarsi egli pure con lei, quella sera stessa:
"Se vincerai, non dovrai fare altro che promettere di condonarle il debito, in cambio di una notte d'amore, e ti assicuro che lei non rifiuterà di certo, dissoluta com'è; se invece disgraziatamente perderai, come è successo a me, la inviterai comunque nella tua suite, la sedurrai come ho fatto io, e la indurrai a rinunciare alla vincita, in cambio di qualche generica promessa cui non potrà dire di no. Così tu godrai comunque l'ebbrezza di una memorabile partita a carte con una vera professionista, e il piacere di trascorrere una notte in compagnia di quella splendida figliola."
Gli occhi di Ivan, di solito freddi come biglie di vetro, furono percorsi da un lampo di libidinoso desiderio. "Ma ne vale la pena?" provvide ad informarsi quel lupo famelico. "È davvero tanto bella da rischiare di farsi battere da lei di fronte a tutti i colleghi, pur di possederla?"
"Se dicessi semplicemente che è bella, sminuirei le sue virtù", descrisse Milan con occhi languidi, senza bisogno di esagerare. "I suoi capelli sono morbidi come la seta, la sua pelle è vellutata come un tessuto d'oriente, i suoi occhi somigliano a gemme preziose incastonate nel suo capo, intagliato nel marmo più fine, il suo corpo è sinuoso come uno snello levriero, e le sue carezze sono più dolci del miele che stilla da un favo squarciato!"
"Perdio!" esclamò il gelido politicante, battendo i pugni sul tavolo e sciogliendosi all'improvviso sotto l'effetto dell'eccitazione che solo il contatto con i soldi e con un corpo femminile era in grado di dargli. "Non vedo l'ora di conoscere colei che ha saputo trasformare in un appassionato poeta il severo ed inflessibile capo della polizia politica di Rijeka!"
"Sì, però c'è un problema", gli fece notare Milan, che prudentemente aveva rimandato la discussione di questo punto quando ormai Ivan era cotto al punto giusto. "La nostra Messalina è tanto furba quanto bella, ed è disposta a giocare solo a partire da cifre altissime. Inoltre, vuole che si giochi con soldi contanti, anziché con fiches o assegni, in modo da essere certa che non la fregheremo. Evidentemente sa che non siamo abituati a saldare troppo spesso i nostri debiti, e vuole prendere le sue precauzioni."
A questo punto, il duro ministro della rapina poteva reagire solo in due modi: o mettersi ad urlare come un ossesso che lui non voleva saperne di giocare d'azzardo con le sgualdrinelle che pretendevano di dettare loro le regole, poiché non ammetteva che nessuno gli imponesse alcunché, fosse anche solo le modalità di svolgimento di un nuovo sport; oppure accontentarla di buon grado, dal momento che a lui piaceva veramente un solo genere di donne: quelle che non gli si buttavano subito tra le braccia onde soddisfare fino in fondo il suo piacere, ma in qualche modo gli resistevano, trasformando la loro conquista in un difficile match fra lui e lei, tale da rendere più gloriosa la conquista del voluttuoso alloro. Se ciò può parervi strano, tenete conto del fatto che Ivan Miletic era stato prima di tutto un militare, responsabile della pulizia etnica ai danni dei musulmani dell'Erzegovina, e che quindi i suoi nemici non si limitava a schiacciarli come formiche sotto i piedi: preferiva giocare con loro come fa il gatto con il topo, divertendosi a tormen-

tarli prima di sopprimerli, in modo da provare non solo nausea, ma anche piacere, allorché infine li schiacciava senza pietà. La stessa cosa egli faceva con le donne: prima di godere dell'unione carnale con loro, aspirava a conquistarle così come avrebbe fatto un cavernicolo che inseguiva la femmina brandendo la propria clava; e se queste, prima di accettare di venire a letto con lui, pretendevano di mettere in palio sé stesse in una partita a poker, ciò non poteva che soddisfare doppiamente la sua sadica brama di voglioso piacere. Milan lo sapeva bene (come lo sapeva del resto la scaltra Anita!), ed infatti non si stupì di certo quando sentì il proprio mecenate esclamare in preda all'eccitazione:

"Sai, vecchio mio, questa piccola spudorata comincia a piacermi prima ancora che la incontri! Gioca pesante e vuole sentire il frusciare dei dollari, eh? Ebbene, noi glielo faremo sentire! Pavle, dammi la valigetta che abbiamo portato da Losanna!"

Il portaborse di Ivan, che fino a quel momento era rimasto in piedi in un angolo senza battere ciglio né pronunciare verbo, si mosse verso la scrivania ed appoggiò su di essa la ventiquattr'ore nera che portava assicurata al proprio polso mediante una catenella. Subito il superministro compose un numero segreto sulla combinazione e la aprì, rivelando all'interno una quantità impressionante di banconote da mille dollari l'una.

"Mica male, eh? Sono duecento mazzette da cento bigliettoni l'una, per un totale di venti milioni di dollari tondi tondi. Li ho prelevati giusto stamattina dal mio conto personale presso la UBS, e li ho portati qui per esibirli questa sera sotto il naso dell'ambasciatore iracheno, che sarà presente al nostro abboccamento presso la sala da tè del Casinò Royal, in modo da convincerlo ad affidare a noi la commessa di quegli elicotteri da guerra di cui ha bisogno per soffocare la rivolta dei curdi al nord e degli sciiti al sud del suo sabbioso paese, in barba all'embargo dell'ONU. Quando gli avrò mostrato quanto siamo ricchi e potenti noi Nazionalisti croati, accetterà subito la nostra proposta; noi allora gli rifileremo i vecchi elicotteri russi che sono ancora in dotazione alla nostra aviazione, ovviamente dopo alcune piccole operazioni di cosmesi che li faranno sembrare nuovi di zecca. Se va tutto bene, tra denaro pagato allo scoperto e mazzette varie, quest'operazione frutterà alle nostre tasche dai cento ai centocinquanta milioni di dollari, che spartiremo in parti uguali tra di noi; vedi dunque che valeva la pena di arrischiarsi a portare fin qui questi soldi, per poterne intascare molti di più!"

"Diabolico", commentò Milan, esibendo la stessa espressione luciferina che vedeva sul volto del ministro. "Ma tu saresti davvero disposto a giocare tutti questi soldi con quella ragazzina, solo per una notte di piacere in sua compagnia?"

"Puoi giurarci", gongolò l'altro, scoprendo i denti in un sorriso malvagio quale neppure Dante ebbe mai modo di vedere sul volto dei demoni dell'inferno. "Tanto, quando mi misurerò con lei, l'affare con l'Iraq sarà già stato combinato, e potrò arrischiarmi a metterli in palio per lei. Tanto, come hai fatto tu, li recupererò senza troppa difficoltà, promettendole magari di darle un posto di rilevo nell' amministrazione pubblica, o di darla in sposa al ricchissimo figlio di qualcuno dei miei colleghi al governo. Comunque, se cercherà di

fare la furba, la schiaccerò come una formica."
Milan Boban era consapevole del fatto che lui pure sarebbe stato schiacciato senza misericordia, se « Ivan il Terribile » fosse venuto a conoscenza del suo coinvolgimento nella truffa che Anita intendeva perpetrare ai danni del potentissimo e vendicativo ministro; tuttavia continuò a sorridere perfidamente, non per l'astuzia del piano concepito per raggirare gli iracheni, come Miletic pensava, bensì pregustando già quei venti milioni di biglietti verdi che si preparava a mettersi in tasca, dopo aver dato la colpa del furto a quel rudere di Ratko Kucan, e dopo aver fatto sparire nel nulla la ragazzina che aveva osato sfidare gli spietati boss della mafia di stato croata. Ivan non avrebbe mai sospettato di lui, perché gli avrebbe fatto credere che Anita Tanjevic era scappata chissà dove con il malloppo, mentre invece il suo cadavere sarebbe stato spolpato dai pesci del fiume dove la avrebbe fatta gettare con un'incudine legata al collo!
Anche i suoi sagaci piani, però, come quelli di tutti gli altri ladri matricolati che governavano la Republika Hrvatska, erano destinati ben presto ad essere sconvolti da eventi per lui impensabili. Infatti, proprio mentre Ivan apriva di nuovo le fauci per chiedere a Milan una descrizione ancora più accurata della bellezza di Anita, l'interfono suonò ed il ministro, dopo aver premuto un pulsante, vi abbaiò dentro con malacreanza:
"Beh? E adesso che vuoi, Natascia?"
"C'è un uomo che chiede di lei con insistenza, signor ministro", replicò la voce della sua segretaria personale attraverso il comunicatore. Ivan sbuffò e ringhiò:
"Come? Un seccatore a quest'ora di domenica? Perché non se ne è occupato il sottosegretario al tesoro? Si può sapere chi diavolo gli ha permesso di arrivare fino a te?"
La segretaria, evidentemente abituata a quelle sfuriate, replicò senza ombra di soggezione nella voce:
"Vede, agli uffici dei piani di sotto lo hanno fatto passare semplicemente perché è iracheno."
Milan e Ivan si scambiarono un'occhiata eloquente, poi il padre di Anita rispose attenuando un poco la propria arroganza:
"OK, fallo passare. Sentiamo che ha da dirmi il beduino."
Ivan Miletic ebbe appena il tempo di richiudere la valigetta e di far segno al suo portaborse di tornarsene in un angolo, prima che la porta del suo ufficio si aprisse e uno sconosciuto entrasse con la sicumera con cui si entra in un w.c. quando se ne ha voglia. I due malvagi politicanti lo scrutarono da capo a piedi: si trattava di un uomo dalla carnagione così scura, che nessuno poteva mettere in dubbio che si trattasse di un arabo, tanto più che il suo volto esibiva una corta barba ed un paio di baffetti neri, come spesso li portano gli abitanti del Medio Oriente. I suoi occhi risultavano invisibili, nascosti dietro un paio di occhiali scuri, ed in testa portava una kefia alla moda palestinese, ma il suo elegante abbigliamento era quello di un occidentale, poiché indossava un abito di Valentino costituito da pantaloni marroni e giacca scura sopra una camicia bianca, una cravatta blu scuro a pois bianchi ed un paio di scarpe che, da sole, dovevano costare almeno l'equivalente di tre mesi di salario dell'operaio croato medio. Nella mano de-

stra reggeva una valigetta di pelle marrone, che sembrava nuova di zecca, e teneva le spalle curve come se tale valigetta fosse piena zeppa di piombo fino a scoppiare.

"**Sabah Hel Khair**[1], nobilissimi signori", esordì all'improvviso il nuovo venuto con voce affettata, dal suono tanto dolce da parere quasi femminile, e con un accento che parve effettivamente orientale a tutti e tre i presenti. "Chi di voi ha l'onore di essere il grande ministro dell'economia Ivan Miletic?"

"Sono io, ovviamente", brontolò Ivan, come se tutti fossero obbligati a conoscerlo di persona, da qualunque parte del mondo provenissero. "Lei chi è, e cosa vuole?"

L'altro fece un mezzo inchino davanti a lui e cantilenò:

"**Tasharrafna**, io sono Mohammed Alì ibn-Yussuf ben Rashid, servo suo, e desidero cortesemente conferire con lei in privato."

"Non ho segreti per i miei collaboratori. Parli pure liberamente davanti a loro."

"Non è così semplice, **assayed**[2]", si incaponì l'arabo, pur mostrandosi sempre gentilissimo e controllato. "Ciò di cui devo parlarle potrebbe risparmiarle una clamorosa figuraccia, questa sera; dunque ritengo che per lei sia meglio appartarsi per discuterne."

Ivan Miletic mosse solo leggermente i muscoli facciali, ma ciò fu sufficiente all'iracheno per fargli capire che, dentro di lui, stava crescendo una forte preoccupazione per l'affare che aveva intenzione di combinare quella sera con l'ambasciatore di Baghdad. Perciò, finse di continuare:

"**Muta-assef**, sua eccellenza. Se proprio vuole, dirò tutto davanti ai suoi amici. Si tratta di..."

"Aspetta!" lo interruppe bruscamente il villano superministro. "Milan, vai a prendere un tavolo presso un ristorante di tua scelta, facendomi sapere quale tramite Natascia; tra poco ti raggiungerò là." Volgendosi al suo segretario personale, aggiunse poi sgarbatamente: "Quanto a te, fila nell'ufficio del Sottosegretario alle Finanze, e comincia a sbrigare la corrispondenza."

Il fedele cagnolino di Ivan Miletic ubbidì senza fiatare, mentre Milan Boban osò trattenersi ancora sulla poltrona, esibendo un cupo broncio che pareva trasudare il suo disappunto per il fatto di venire allontanato come un modesto tirapiedi. Allora Ivan gli borbottò tra i denti:

"Obbediscimi, Milan. Continueremo il discorso mentre pranziamo."

"E va bene", rantolò il capo della polizia politica di Rijeka, e si alzò, non mancando di lanciare all'arabo un'occhiata di intensissimo odio, prima di lasciare l'ufficio.

"Si sieda, Mohammed", mugugnò il padre di Anita quando fu solo con il nuovo venuto, anche se il suo, più che un invito, suonava come un ordine severamente impartito. L'arabo non se lo fece ripetere, anche se continuò a mantenere le spalle curve pure quando si fu assestato sulla poltrona, come se soffrisse di una forma acuta di cifosi. "Allora?" lo incalzò quindi l'insolente gerarca. "Sto aspettando. Di che brutta figura andava cianciando, poco fa?"

"Nulla che riguardi le sue transazioni con il mio governo", lo ras-

---

(1) "Buongiorno" in arabo Più sotto, *Tasharrafna* significa "Ho l'onore di conoscerla". (N.d.A.)

(2) "Signore" in arabo. Più sotto, *Muta-assef* significa "Mi rincresce". (N.d.A.)

sicurò subito l'altro. "Io mi occupo di pubbliche relazioni, non di politica o di economia."

Il volto di Ivan, come sempre duro quanto l'acciaio, assunse un'espressione ancor più corrucciata:

"Proprio non la seguo. Dato che lei si è presentato come iracheno, pensavo che volesse anticiparmi qualcosa circa l'accordo..."

Lasciò in sospeso la frase, ma l'altro non era certo uno stupido:

"So che lei sta per firmare dei trattati con i ministri dell'illuminato Saddam Hussein, che Allah lo conservi in salute almeno per altri cento anni; ed è proprio per questo, che mi trovo qui nel suo nobile e grande paese. Infatti il ministero della difesa di Baghdad ha incaricato me ed altri funzionari di vegliare sulla sicurezza della missione inviata qui per prendere accordi economici con lei, o luce della nazione croata; il mio compito è quello di tenere occhi ed orecchie ben aperti, onde assicurare la riuscita dell'operazione, ed è giusto mentre svolgevo questo lavoro, che sono venuto a conoscenza di notizie che per lei dovrebbero risultare particolarmente interessanti."

"Mi perdoni, non avevo riconosciuto in lei un agente segreto del suo paese", commentò Ivan con improvvisa deferenza. "Adesso capisco perché ha fatto allontanare i miei collaboratori, anche se, a mio giudizio, sono talmente fidati che non ce n'era bisogno."

"Su questo ho qualche dubbio", commentò a sorpresa l'arabo, carezzandosi la corta barba nera con le dita lunghe e sottili. "Mi chiedo anzi come faccia un genio della politica qual è lei, *assayed*, a non accorgersi che i suoi « fidati » collaboratori tramano nell' ombra alle sue spalle."

Il croato-bosniaco assunse improvvisamente un'espressione sconcertata, che non era certo frequente vedergli sul viso. Accortosene, si ricompose assumendo la solita maschera di gelida superbia e sibilò, cercando di non far tremolare la voce:

"E questo cosa significa?"

"Significa che il dottor Milan Boban, lo stesso uomo politico con cui stava conferendo poco fa, pensa di sottrarre un bel po' di liquido dal suo conto in banca, approfittando della fiducia che lei nutre in lui, e della sua ben nota sfrenatezza sessuale."

"Ma come ti permetti, dannato cammelliere?" sbraitò lo spietato gerarca, cambiando colore e tendendo i muscoli come se stesse per gettarsi sul proprio interlocutore per farlo a pezzi. "Tu stai mentendo! Stai cercando solo di seminare zizzania tra me ed i miei collaboratori, ma io non ci casco. Ora ti farò prelevare dalle mie guardie del corpo, che ti porteranno in un posticino nei sotterranei del ministero della polizia, dove imparerai che non è igienico raccontare frottole ad un ministro del governo croato!"

Ciò detto, premette un pulsante sulla consolle incorporata nel proprio tavolo da lavoro; un decimo di secondo dopo, la porta del suo ufficio si spalancò, così violentemente da far pensare di essere stata sfondata con un calcio, e i due gorilla che avevano scortato Ivan fino a lì fecero irruzione nella stanza, con due mostruosi mitra tra le mani. Se però l'iracheno fu turbato dalla loro apparizione, non lo diede minimamente a vedere, giacché si limitò a sollevare un poco le sopracciglia e a mormorare:

"Ho l'impressione, eccellenza, che sarebbe meno igienico per lei che

per me, farmi portare via da questi due infedeli prima di essermi stato ad ascoltare. Penso però che la sua illuminata mente muterà le proprie intenzioni, quando le dirò ciò che so della scaltra odalisca che il suo affezionato Milan Boban intende usare per imbrogliarla, e che risponde al nome di Anita Tanjevic."

Ivan Miletic cambiò di nuovo colore, ma questa volta, anziché verde d'ira, divenne così pallido da venire ad assomigliare ancor più ad una statua scolpita nel marmo di Carrara, riconoscendo lo stesso nome dell'abile giocatrice di poker di cui il capo della polizia di Rijeka gli aveva tessuto le lodi fino ad un attimo prima. Con un gesto segnalò alle sue guardie del corpo che potevano andare, e queste sparirono così rapidamente, che vi sareste potuti chiedere se erano mai esistiti davvero, o se si trattava solo di un'illusione ottica con cui Ivan Miletic era solito terrorizzare i propri interlocutori, per averli completamente in suo potere.

"Così va meglio, eccellenza", gorgheggiò l'arabo con la propria vocetta effeminata. "Ero sicuro che le sarebbe interessato molto, sapere che la ragazzina che vuole misurarsi con lei è in realtà più abile a barare che a giocare a poker. Dopo aver sconfitto in questo modo il suo devoto poliziotto di Rijeka, si è appartata con lui con la scusa di andarci a letto assieme, che Allah perdoni quella spudorata, ma in realtà si è accordata con lui in questi termini: questa sera, dopo essersi fatta presentare a lei da Milan Boban, quel diavolo in abito da sera avrebbe sfidato vostra eccellenza ad una partita a carte, avrebbe barato e le avrebbe vinto un sacco di soldi; poi si sarebbe appartata anche con vossignoria, per farle credere che avrebbe potuto farsi condonare il debito di gioco in cambio di un misero rapporto sessuale, mentre il caro Boban avrebbe fatto sparire il malloppo, accusando poi di tutto un innocente. I due complici si sarebbero infine spartiti il grisbì, mentre lei sarebbe rimasto con un pugno di mosche in mano."

Mentre l'altro parlava, il volto di Ivan Miletic non aveva dato segno di muovere neppure un muscolo, dando credito alle voci popolari che lo definivano « l'uomo dall'animo d'acciaio e dal cuore di pietra », ma certamente dentro di lui doveva essere in atto una vera e propria rivoluzione, poiché alla fine sibilò con voce che sembrava provenire da una tomba scoperchiata:

"Cosa? Milan un traditore? E lei come sarebbe venuto a conoscenza di tutto questo piano?"

L'orientale sorrise sotto i baffi rispondendo: "Lo ha detto lei, o luce della nazione croata, che io sono un cammelliere, e tutti sanno che i cammellieri hanno l'abitudine di parlare poco ma di ascoltare molto... Inoltre, Allah grande e misericordioso mi ha dato una mano non indifferente. Ho infatti piazzato alcuni miei informatori in tutti i principali alberghi intorno al Casinò Royal, in modo da spiare i suoi colleghi di governo che vi avevano preso alloggio in questi giorni, casomai avessero intenzione di boicottare le transazioni in corso tra il mio governo ed il suo. Uno di questi ha così potuto ascoltare la conversazione tra la giovane e bella miss Tanjevic ed un altro suo complice, conversazione avvenuta solo poche ore fa; me l'ha riferita, ed io ho pensato di metterla al corrente di tutto, anche se non riguarda direttamente l'affare in cui il mio governo è interessato, perché dopotutto anche la Croazia, come l'Iraq,

è governata da gente come lei, dalla volontà più dura del diaspro, che non sopporta di essere derubata di molti milioni di dollari, specialmente da coloro che ritiene i propri più fedeli vassalli."

"In questo ha ragione", riconobbe Ivan, digrignando i denti. "Nonostante tutto, comunque, io continuo a sperare che lei abbia torto riguardo a tutto il resto, perché ho sempre considerato Milan Boban come un amico al di sopra di ogni sospetto. Capirà che gradirei avere delle prove di quanto va affermando..."

"Il mio uomo non ha avuto modo di scattare foto che ritraggano quella satanica ragazza assieme al suo insospettabile amico", ammise il devoto suddito di Saddam Hussein, "però la ha sentita dire che lei, o saggio ministro, sarebbe arrivato solo stamattina in aereo dalla Svizzera, portando con sé un bel po' di soldi prelevati da non meglio precisate cassette di sicurezza, sulle quali io non ho alcuna intenzione di indagare a fondo. Lei certamente può confermare se tale informazione corrisponde al vero oppure no: e poiché non credo che il mio agente avrebbe potuto inventarsi una notizia del genere, o sentirla riferire da una bocca diversa da quella di colei che quei verdoni intende sgraffignarli, lei potrà facilmente giudicare l'attendibilità delle mie affermazioni."

Ivan rimase per un minuto buono assolutamente immobile, come se il suo corpo si fosse davvero vetrificato sotto i colpi delle sorprese che aveva appena ricevuto; avreste però potuto udire le rotelle del suo diabolico cervello, che sferragliavano e giravano tanto rapide da sembrare sul punto di fondersi. Fu tuttavia con la voce gelida di uno spettro appena evocato da un medium, che sibilò:

"La ringrazio molto, Mohammed, per le informazioni che mi ha fornito. Mi dica ciò che vuole in cambio, e lo avrà."

L'arabo passò ripetutamente le dita sulle sottili strisce di peli neri che gli crescevano sul labbro superiore e sul breve pizzetto che gli spuntava sotto quello inferiore, come un ciuffo d'erba su di uno spuntone roccioso, poi belò:

"Ovviamente non l'ho fatto per danaro, *assayed*; tuttavia, lei potrà capire quanto sia magro il mio stipendio, a causa della povertà in cui è stato precipitato il mio paese a causa dell'iniquo embargo proclamato dalle nazioni occidentali dopo la guerra del 1991... Ho tre figli e due figlie, nel mio paese, e tutti vogliono il telefonino cellulare, l'orologio swatch, lo scooter Piaggio... Come ho udito dire in un vecchio film di quelli che piacciono tanto a voi europei, « ma che c'è poi in un milione? Un sacco di zeri! »[1]"

"Avrà il milione di dollari che desidera", digrignò Ivan, con il tono di chi già pregusta la vendetta sui propri nemici, "ma solo dopo che avrò dato il fatto loro tanto a quella piccola truffatrice quanto a quel giuda di Milan Boban. Torni da me allora, e il suo salario lo riceverà con gli interessi."

"**Tasharrafna bima'riftak na-mal ru-iatakom thaniatan**[2]", salmodiò l'arabo, alzandosi ed accompagnando il saluto con una serie di cerimoniosi salamelecchi. Prima di uscire dall'ufficio di Ivan Miletic, tuttavia, si girò verso di lui e commentò:

"Se fossi in lei, però, mi guarderei bene dal far arrestare subito

---

(1) La battuta è di Humprey Bogart nel film « Sabrina » (N.d.A.)

(2) « Sono contento di aver fatto la sua conoscenza, e spero che avremo occasione di rivederci » (N.d.A.)

il suo devoto valvassore e la sua affascinante complice. Potrebbe coglierli con le mani nel sacco questa sera, mentre sono intenti a mettere in atto la loro truffa, e magari scoprire altri eventuali complici, o addirittura un complotto architettato dagli USA, o da Israele, o dal Vaticano, o da qualche altra potenza nemica per far fallire le trattative tra Zagabria e Baghdad."

Di solito Ivan era l'ultima persona che accettava consigli su come portare avanti i propri piani, ma l'agente segreto sapeva benissimo che quella era per lui una situazione decisamente insolita. Infatti, invece di dare in terribili escandescenze, lo scrutò con gli occhi di un furetto e mugugnò:

"Lei invece cosa mi consiglierebbe di fare?"

L'arabo mise in mostra un sadico sorriso a trentadue denti, e cominciò a fornire i suoi nefasti consigli a tanto pericoloso uditore.

XXIX

"Scusami ancora, amico mio, se ho dovuto simulare di baciarti sulle labbra in pubblico, ma far credere a quel barista ficcanaso che tu fossi il mio fidanzato tedesco era il solo modo per convincerlo che non parlavamo in un'altra lingua per nascondere chissà quali segreti, come invece avveniva nella realtà!"

Il buon Demetrio, che aveva già indosso la sua divisa da cameriere, sudò copiosamente e replicò confuso alle parole della propria amica del cuore e compagna di avventure:

"Ehm... tranquillizzati, Anita: te lo ho già ripetuto almeno dieci volte, che non mi sono scandalizzato per quel tuo improvviso lampo di astuzia. Anzi, ti ringrazio di averlo compiuto, non solo perché ci ha tirati fuori da una situazione che poteva farsi compromettente, se ci fosse stato in giro qualche agente della polizia politica in borghese, ma anche perché mi ha dato modo di mostrarti la mia correttezza nei tuoi confronti, dal momento che non ho assolutamente approfittato della situazione per baciarti a mia volta o per metterti addosso le mani."

Il falso servitore tacque però il vero motivo per cui la ringraziava di aver congiunto per pochi istanti la propria bocca con la sua, che poi era anche il vero motivo del suo attuale imbarazzo: il nostro schivo eroe amava ormai con tutto il cuore la propria partner dalle lunghe chiome del colore del fuoco, anzi era divorato da una vera passione nei suoi confronti, ma la sua educazione, la sua fede cattolica ed il suo naturale pudore gli impedivano ovviamente di comportarsi come Milan Boban & soci, i quali, quando vedevano una fanciulla che solleticava le loro voglie, non ci mettevano né pepe né sale a portarsele immediatamente a letto, trattandole come cose e non come persone. L'inaspettata trovata dell'attrice bosniaca aveva invece permesso al nostro trepido ed impacciato protagonista di scambiare finalmente con lei un pegno d'amore, e di vederla comportarsi con lui come se effettivamente ricambiasse il suo affetto. Come ho già sottolineato, egli era consapevole del fatto che si trattava unicamente di una finzione dettata dalle necessità del momento, e che in condizioni normali una vamp dalla bellezza tanto prorompente si sarebbe certamente guardata bene dal chia-

mare « fidanzato » e « tesoro » un inetto come lui, quando poteva sicuramente avere schiere di ammiratori ricchi e potenti ai propri piedi; tuttavia, anche solo una finzione durata quarantacinque secondi era stata sufficiente per farlo letteralmente galleggiare per aria, e per fargli assaggiare un attimo di pura ed intensissima beatitudine, quale neppure la visione di Dio uno e trino deve aver comunicato al sommo Dante, al termine della propria ascesa ai Cieli dei Cieli. Pensate che, per eccitare Demetrio fino a farlo scoppiare come una bottiglia di champagne troppo agitata, era sufficiente anche solo il ricordo, ridestato dalle sue ultime parole, dell'emozione provata al momento in cui Anita Ante aveva infilato la propria mano curatissima nella sua, e gli aveva fatto gustare il sapore delle sue labbra vive e calde, iniettando in lui una letizia prima inimmaginabile, e facendogli conoscere per la prima volta in vita sua cosa significhi sentirsi amati, e sentirsi amati da colei che viene ritenuta la fanciulla più bella, adorabile, virtuosa, sensibile ed intelligente di questa terra.

Ad accrescere quest'emozione contribuiva il fatto che, come lo studente di Pisino, anche la rossa cantante lirica indossava già il travestimento con cui intendeva presentarsi di fronte ai gerarchi nazionalisti assiepati nel Casinò Royal, dentro un appartato sottoscala del quale si trovavano entrambi i nostri eroi. A dir la verità, mentre per il buon Demetrio non era certo cosa abituale indossare l'uniforme ed il farfallino dei camerieri, il "costume" di Anita sembrava adattarsi a lei così come un tutù di raso si adatta alle aggraziate proporzioni di una ballerina classica. Come la sera precedente, infatti, ella indossava un abito da sera mozzafiato, ma stavolta color argento dai riflessi cangianti, che le arrivava appena a metà della coscia. Anche quella sera, Anita aveva nude le spalle, la schiena ed il torace, così da mettere in mostra quasi per intero le proprie mammelle turgide, che richiamarono alle due potentissime menti di Demetrio la descrizione che fa della sposa il Cantico dei Cantici: « **Quanto sei bella e quanto sei graziosa, o amore, figlia di delizie! La tua statura assomiglia a una palma e i tuoi seni ai grappoli**[1] »! In più rispetto alla serata di sabato, l'incantevole fanciulla si era fatta un tatuaggio estemporaneo sulla scapola destra, che mostrava un cuore rosso trafitto da una delle frecce d'oro di Cupido, e circondato da un cartiglio con la scritta « **Tua sum nova praeda, Cupido**[2] », in cui il nostro eroe non faticò a riconoscere una citazione di Ovidio. Le braccia della ragazza erano ancora nascoste da lunghissimi guanti, stavolta dello stesso colore metallizzato del suo vestito, mentre le scarpe, dai tacchi simili a trampoli, che le facevano quasi superare la statura di Demetrio, erano le stesse della sera precedente. Stavolta non aveva più il boa di piume di struzzo, bensì una sciarpa bianchissima che le poggiava elegantemente sui gomiti, passando dietro la schiena; inoltre, quella sera i suoi capelli erano sciolti, così che la sua fulva criniera leonina le splendeva intorno al capo in tutta la sua maestosità, dandole l'aspetto di una supereroina dei fumetti, perennemente circondata da una vampa ignea. Infine, il suo viso da sogno era coperto da uno spesso strato di

---

(1) Cfr. Cantico dei Cantici 7, 7-8 (N.d.A.)

(2) Cfr. Amores, libro 1°, II, 19: « Sono, o Cupido, nuova preda tua » (N.d.A.)

trucco, che la faceva somigliare ad una delle tante giovani prostitute di lusso, le quali affollavano quel casinò in compagnia degli uomini più potenti della Croazia, esattamente come lei voleva far credere di essere ai politicanti assetati di piacere che intendeva mettere nel sacco. E se al semplice Demetrio ripugnava la vista di colori tanto violenti sul viso di colei la cui bellezza non aveva alcun bisogno di essere artefatta, così come gli avrebbe dato fastidio la vista di una manciata di sterco sul viso della *Gioconda* di Leonardo, bisogna però riconoscere che il suo rossetto del colore delle fragole mature e l'ombretto verde con cui ella si era tinta tanto le palpebre inferiori quanto le superiori, sfumandolo poi fin quasi sulle tempie, erano studiati apposta per centuplicare il più possibile tutti i richiami sessuali che il maschio riconosce sul viso della femmina, di modo che persino un ragazzo come Demetrio Markovic, abituato da sempre a convivere con una madre e una sorella che non si erano mai truccate in vita loro, non poté fare a meno di sentirsi eccitato a quella vista, almeno quanto uno scienziato si sente esaltato non appena gli arriva all'orecchio la voce secondo cui vi sono buone probabilità che gli venga assegnato il Nobel.

Eppure, Anita parve non accorgersi dell'eccitazione del proprio alleato Anti-Miletic, perché gli rispose con voce venata da un'insolita preoccupazione:

"Sul fatto che tu non ti approfitteresti mai della sottoscritta, non avevo alcun dubbio molto prima che tu me ne dessi un'evidente dimostrazione. Volevo però che tu sapessi che neppure io ho mai voluto approfittare di te, a dispetto della tua ingenuità ed inesperienza nei rapporti con il prossimo in generale, e con le ragazze in particolare. Volevo dirtelo ora, prima dell'inizio di questa cruciale serata perché, se qualcosa andasse storto e tu non dovessi mai più rivedermi, ti rimanga il ricordo di una fanciulla onesta, e non di una peripatetica o di un'approfittatrice, come questa mia *mise* potrebbe lasciar pensare."

Demetrio fu letteralmente spiazzato da queste parole, poiché veramente non si era mai sognato di considerare Anita alla stregua di una sanguisuga, che il proprio prossimo lo usa finché ne ha bisogno, per poi disfarsene come un assorbente intimo usato. Ma, soprattutto, non aveva mai voluto considerare seriamente la possibilità che l'amica ci rimettesse la pelle in quella paurosa sfida al cuore della dittatura croata, venendo fatta sparire nei sotterranei di quel casinò, senza che ne fossero più ritrovate neppure le scarpe; e, adesso che tale possibilità si affacciava concreta agli occhi della sua mente, si accorse che la cosa lo riempiva di angoscia, proprio come lo avrebbe agghiacciato la prospettiva di rimanere improvvisamente orfano di entrambi i genitori.

Benché Anita Ante non sembrasse essersi minimamente accorta della passione che lo divorava, parve invece accorgersi subito del turbamento del suo moroso per finta, poiché si affrettò ad aggiungere:

"Mi raccomando, amico mio: se avrai sentore che la mia sorte sia ormai segnata, ricordati di metterti immediatamente in salvo, approfittando del tuo travestimento da cameriere, e rinunciando ad improvvisarti Rambo per tentare vanamente di salvarmi. Almeno tu devi sopravvivere..."

"Trionferemo insieme o morremo insieme", la interruppe colui che la

amava dentro di sé con tutto il cuore, battendosi un pugno sul magro petto. "Se ti catturassero, rivelerei subito la mia vera identità, per condividere la tua sorte fino in fondo. **Tua sum nova praeda, Ivan Miletic!**" concluse, storpiando il motto dipinto sulla schiena della donna a cui aveva votato il suo giovane cuore.

"No, questo non dovrà accadere!" lo contraddisse però lei con mascolina veemenza. "Tu dovrai sopravvivere, perché allora anch'io sopravvivrò con te, nel tuo ricordo, esattamente come tu sopravvivresti comunque in me per sempre, se disgraziatamente io non potessi più godere materialmente del calore della tua amicizia. Ricordatelo sempre, qualunque cosa accada! Se tutto dovesse andare liscio, come io spero, presto ci rivedremo e brinderemo insieme al successo della nostra impresa, rievocando la destrezza con cui abbiamo messo nel sacco i nostri arcinemici. Anzi..." Con mossa repentina, e prima che lui potesse opporvisi, gli infilò il proprio cellulare nella tasca interna della giacca. "Tienilo tu: ha una scheda quasi nuova, gestiscitela come ti pare. Così anch'io potrò comunicare con te, e non solo tu con me mediante i magici occhiali di Amos Bis!" Subito dopo, però, volle precisare con voce grave:

"Se invece il Signore Iddio vorrà altrimenti, sarò ben lieta di ricongiungermi a mia madre nel giorno senza tramonto, nella consapevolezza che nessuno quaggiù piangerà la mia scomparsa, mentre tu hai due genitori da cui tornare, ed un'amica fraterna da continuare a far vivere dentro di te."

Ciò detto, gli carezzò la barba bionda con una mano guantata, e lo avrebbe anche baciato su una gota, se non avesse avuto paura di lasciargli un riconoscibilissimo stampo di rossetto. Infatti, proprio alla vigilia di mettere in atto la parte più audace del loro piano, la sensibilissima Anita si era resa conto di provare un turbine di sentimenti contrastanti nei confronti del giovane e sagace intellettuale di Pazin. Se da un lato lo rispettava almeno quanto lui rispettava lei, e temeva di offenderlo con qualunque gesto sconsiderato (avete visto con quanta foga si era ripetutamente scusata per averlo baciato in pubblico, come si fa tra ragazzini scimuniti!), d'altro canto ella si rendeva conto di non poter più fare a meno del suo saggio consiglio, delle sue inesauribili e sempre azzeccate citazioni, delle idee geniali che venivano continuamente partorite dalla sua mente vulcanica così come l'Etna effonde in continuazione la lava, e soprattutto del calore umano che sentiva scaldarle l'anima tutte le volte che lo faceva partecipe dei propri rimorsi e delle proprie paure. Era stato proprio questo suo ineguagliabile entusiasmo per la vita, a permetterle di trovare consolazione quando si disperava perché la sua adorata madre la perseguitava nei sogni sotto forma di orrendo zombie; era stata l'ammirazione da lui manifestata nei suoi confronti, a condurre Amos Bis a casa sua, l'incontro con il quale aveva segnato la sospensione dei terrificanti incubi che le impedivano di chiudere occhio; ed era stata la sua intelligenza davvero senza pari, a concepire l'ardito disegno che le avrebbe finalmente consentito di insegnare a suo padre quanto aveva sbagliato a preferire il Partito, il denaro e la lussuria alla felicità che solo una tranquilla vita familiare con lei e con Julia gli avrebbe potuto assicurare. Anita doveva tutto al buon Demetrio, e non avrebbe più saputo dove sbattere la testa, qualora le

loro vie si fossero dovute separare per sempre. Aveva creduto di trovare in lui il confidente da sempre sognato, il fratello che non aveva mai potuto avere, la spalla su cui piangere, il compagno di giochi con cui gioire, l'amico con cui dividere i giorni più belli, il coetaneo, il consolatore, l'alleato, il sodale... Ed invece, nessuna di queste parole poteva descrivere correttamente la relazione che oramai la legava al gracile ma genialoide studente istriano, perché tutte le parevano inadeguate a rappresentare il fortissimo sentimento da lei provato nei suoi confronti, ora che rischiava di non rivederlo più. Forse che, proprio in quell'estremo momento di pericolo, allorché le pulsioni dell'anima sono più d'intralcio che d'aiuto, l'amicizia che provava per quel giovane eclettico ed idealista stava spontaneamente maturando in... amore?

Ancora non lo sapeva, anche perché in quel momento ben altre preoccupazioni invadevano prepotentemente la sua mente che, come sappiamo, non era gemina come quella di Demetrio, e quindi non poteva permettersi di risolvere più di un problema alla volta. Decise perciò di mettere da parte, per il momento, qualunque ragionamento intorno alla natura dei propri rapporti con l'eccezionale studente di Pazin, e di concentrarsi interamente sulla missione che doveva portare a termine a qualunque costo. Staccatasi dall'amico, gli fece un cenno che voleva essere contemporaneamente di saluto e d'intesa, e sgusciò fuori dal sottoscala, comportandosi esattamente come se fosse appena scesa dalle scale sotto cui era stata nascosta: atteggiato il viso ad una smorfia di boriosa alterigia, avanzò sculettando come una top model verso il salone del Casinò Royal, già zeppo di ricchi avventori perché erano già le nove di sera. Aveva fatto pochi passi verso il salone dove si giocava a carte, quando incontrò nuovamente Ratko Kucan, il vecchio gerarca raggrinzito come una crisalide in compagnia del quale era entrata in quella novella Babele appena un'ora prima.

"Ma dove sei stata, mia cara?" si informò lui premurosamente, con la sua stridula voce da galletto spennacchiato. "Cominciavo a temere che, come ieri sera, tu avessi trovato qualche altro cicisbeo che ti volesse sottrarre all'amore che provo per te!"

"*Quando la usi tu, la parola amore ha evidentemente un significato diverso rispetto a quando la uso io*", pensò la fanciulla con amaro sarcasmo, ma invece gorgheggiò, mentendo solo a metà:

"Ho l'impressione, Ratko, che tu possieda poteri paranormali. Effettivamente ho incontrato un mio vecchio amico, che mi ha trattenuto brevemente all'uscita della toilette e mi ha proposto di trascorrere la serata con lui alle roulette, ma io ho decisamente rifiutato, perché mi sono detta: no, Anita, dopo aver trascurato ieri sera il tuo cortese accompagnatore, almeno stasera devi farlo felice con la tua compagnia! Ed eccomi qua."

"Fantastico!" tripudiò quella specie di voglioso Matusalemme, già pregustando il contatto fisico con il corpo nudo di quella bellezza statuaria. "Forza, andiamo a rastrellare un po' di grana a poker o a Teresina con la bravura che hai messo in mostra ieri sera, poi ci appartiamo in una suite al piano di sopra, e sarò io a mettere in mostra con te la mia bravura in tutt'altro gioco di abilità! Che ne dici, miele? Hihihi!"

Se Anita Ante non fosse stata un'attrice provetta, si sarebbe la-

sciata certamente sfuggire una smorfia di disgusto, di fronte ad una proposta tanto oscena, presentata in termini così volgari. Riuscì invece a controllarsi, e a rispondere alla sua risatina con un ampio sorriso dei propri denti smaglianti, che il vecchio ustascia interpretò come una palese approvazione del suo programma; e così, sottobraccio alla fanciulla che lo superava in altezza di quasi mezzo metro, e che dentro di sé lo detestava con tutto il cuore, si mosse verso la sala ove si giocava a carte, tronfio come un pavone che fa la ruota. Passando davanti alla sala da tè del casinò, Anita poté rendersi conto che le porte erano chiuse, i vetri erano oscurati da pesanti tendaggi e poderosi gorilla armati fino ai denti sostavano a difesa di quel locale, come se in esso fosse conservata l'intera riserva aurea della Croazia: segno certo, questo, del fatto che, mentre ella si era appartata con Demetrio nel sottoscala, Ivan Miletic era giunto nel casinò e si era ritirato là dentro con l'ambasciatore iracheno e con altri alti dignitari croati, Milan Boban incluso, per concludere l'affare (o per meglio dire la truffa) degli elicotteri da guerra, come lo sciocco Ratko le aveva imprudentemente rivelato. "Molto bene", pensò, "tutto per ora va come avevamo previsto. Oh, cara mamma, te ne prego, intercedi presso il Signore perché anche gli altri tasselli del domino vadano al loro posto con la medesima precisione!"

Torniamo ora per un attimo al nostro Demetrio, il quale, dopo aver ricevuto un saluto tanto appassionato da parte di colei per cui avrebbe dato volentieri la propria vita, era rimasto là impalato per alcuni secondi, nel buio sottoscala rischiarato solo da una piccola lampadina ad incandescenza, infiammato dalla vampa dell'amore che le parole di Anita avevano attizzato in lui, così come divampa la fiamma del focolare su cui si butta un secchio di benzina. A riscuoterlo fu la convinzione che, in qualità di cameriere scelto, non avrebbe potuto giustificare validamente un'assenza troppo prolungata, e che perciò doveva rimettersi in movimento. Prima, però, pensò di sfruttare il cellulare prestatole dall'attrice sua complice per rassicurare coloro i quali riteneva di dover amare assai più di qualunque altra persona su questa terra, a dispetto di ogni stupida cottarella giovanile, e che invece aveva fin troppo trascurato nel corso di quelle due intensissime giornate. Pensando già fin da allora di rifondere Anita per la scheda telefonica che le avrebbe consumato, compose il numero di casa sua, appoggiò il cellulare all'orecchio e poco dopo mormorò:

"Ciao, mamma! Tutto bene, lì a casa? Sì, la giornata di ritiro spirituale è terminata, ed io ho pensato subito di chiamarti, per rassicurare te e il papà circa il fatto che sto bene anch'io. Come? No, non mi si è di nuovo abbassata la voce, parlo piano perché ti sto telefonando dall'ufficio di padre Rudic, l'insegnante di lettere che mi ha preso particolarmente a benvolere, ed è meglio che i suoi confratelli agostiniani non si accorgano che lui mi concede simili favoritismi. Sì, certo, mamy, tra poco mi infilerò a letto a ronfare, domani ricomincia una settimana scolastica pesante. Il piccolo Sirio mangia? Come dici? Si scarica, anche? Ehm, beh, talvolta succede anche a noi uomini... Non sul tappeto del salotto, hai detto? Er... e, a parte questo, lì a Pisino c'è qualche altra novità un po' più allegra? Uffa, con quel basilico russo! No, mamma, io non vo-

levo... Buonanotte!"
Tirando un sospiro di sollievo per aver evitato le ire di Mrs. Markovic, che non sopportava critiche al proprio hobby di giardinaggio, con il semplice gesto di interrompere la comunicazione, mormorò con voce contrita: "Lo so, Signore, che il tuo ottavo comandamento recita: « **Non dire falsa testimonianza** »; tuttavia, siccome la mia militanza nella « Spada Spezzata » in generale, e questa pericolosa avventura in particolare, hanno finito per trasformarsi nel festival delle menzogne, conto sul fatto che Tu trascurerai queste innocenti e banali bugie, per chiedermi conto solo di quelle più grosse ed imperdonabili, che Anita ha raccontato ai gerarchi dell'HPZ su mia istigazione, e che io provvederò al più presto a confessare a quel diavolo di padre Saevus!"
Ciò detto, fece sparire il cellulare nella tasca interna della giacca e, spenta la luce, tornò nel transatlantico del casinò, dirigendosi verso il bar. Stava passando davanti alla sala delle slot machine, quando improvvisamente una fanciulla uscì da questa così frettolosamente, da sbattere in pieno contro il suo magro fianco, e gli pestò anche un piede, facendogli vedere le stelle. Nonostante la colpa fosse sua, poiché era schizzata fuori dalla sala senza neppure sincerarsi se arrivava qualcuno, ella stridette con furia:
"Maledizione, razza d'un imbranato, non puoi guardare dove metti quelle barche di piedi che ti ritrovi? Tu non sai chi è mio padre: potrei sussurrargli una parolina all'orecchio, e ti licenzierebbero in tronc... Ooooh!"
Qui si interruppe, levando un'esclamazione di stupore che curiosamente sembrava completare l'ultima delle sue parole. Contemporaneamente, anche il finto cameriere stava scusandosi, cercando di occultare la smorfia di dolore che gli era comparsa sul viso: "Mi perdoni, signorina, ma non l'ho vista e... Gasp!" Se lui pure aveva lasciato a mezzo il proprio discorso, ricambiando lo sguardo stupefatto di lei, era perché nella sua villana interlocutrice aveva riconosciuto Monica Boban, la figlia del prepotente capo della polizia di Rijeka, che giusto un anno prima aveva rischiato di spedirlo al Creatore con un atto di pura malvagità nei suoi confronti. Dopo essere stata presa in ostaggio da suor Prospera, ed essere stata risparmiata e liberata da Amos Bis, ella aveva cambiato totalmente atteggiamento nei suoi confronti, rispettandolo ed intimando ai suoi scellerati amici discotecari di girare al largo da lui, ma ella restava pur sempre la figlia di colui che Demetrio ed Anita stavano cercando in tutti i modi di turlupinare con una manovra spregiudicata quanto rischiosa. Il nostro eroe non aveva minimamente tenuto conto di lei, nei propri piani, poiché non pensava affatto di incontrarla lì, dal momento che una come lei sembrava amare unicamente le discoteche, i bar ed i ritrovi di giovinastri ricchi e privi di valore quanto lei; potete perciò capire quanto si stupì, vedendosela davanti con indosso un abito da sera lungo fino ai piedi e procacemente scollato sul davanti, dopo averla vista sempre in felpa e pantaloni, o al massimo infilata in qualcuno degli stranissimi completi con cui le ragazze di oggi si presentano sulle piste da ballo. L'abito di Monica era comunque nero come la notte, come del resto erano sempre neri i capi di abbigliamento con cui ella si faceva vedere in pubblico, ed il suo viso era com-

pletamente ricoperto di un cerone talmente chiaro, in netto contrasto con il nero di seppia con cui si era dipinta le palpebre, da far sì che, anche in abito da sera, la coetanea di Demetrio conservasse comunque il proprio cliché di ragazza *dark*, abituata a vivere tra le ombre della notte come i pipistrelli a cui sembrava far di tutto per assomigliare, nonostante non fosse per niente brutta, almeno una volta ripulita da tutto quel trucco, degno di una festa di carnevale ispirata a un film horror.

Anche l'aspirante Morticia Addams si dimostrò incredula di vedere lì colui che aveva sempre definito « il chierichetto », quando era di buon umore e non trascendeva ad insulti peggiori; fu infatti la prima a ritrovare la favella e a grufolare:

"Markovic! Cosa ci fai qui tu, vestito da cameriere?"

"Sono vestito da cameriere perché lavoro qui dentro come cameriere", replicò il giovane al colmo dell'imbarazzo, partorendo immediatamente una scusa ad hoc. "Lo faccio per aiutare i miei genitori a pagarmi le tasse scolastiche, che si fanno ogni anno più gravose. Lo sai che, a differenza tua, io frequento un liceo privato."

"Non dire sciocchezze!" lo smontò subito Monica, corrugando la fronte e tornando alla propria usata tracotanza. "Come se non sapessi che l'eredità di cui hai beneficiato l'anno scorso ti ha messo al riparo da ogni problema economico! E poi uno come te, che va a messa tutti i giorni, non si farebbe mai assumere in un posto come questo, sicuramente giudicato alla stregua di un antro delle streghe!"

"Lo prenderò come un complimento", soggiunse il nostro eroe, tutto impegnato a chiedersi come fare per districarsi da quel pasticcio. "Tu mi fai torto, Monica: non spetta infatti a me giudicare chi tra questi incalliti giocatori d'azzardo andrà all'inferno, e chi in paradiso. Se vogliono vodka o whisky, io glieli porto e basta, senza per questo ritenerli peggiori di me. Saranno loro a fare i conti con il Signore, quando..."

"Dacci un taglio", lo interruppe l'altra con un sorriso sarcastico, ma mettendo da parte l'insolenza di poco prima. "Avrebbero dovuto assumerti come cappellano, anziché come barista. Dì, non vorrai farmi credere che stanotte prenderai il treno per Rijeka e, appena giunto là, ti presenterai in classe per affrontare ore ed ore delle tue pesantissime materie! Non hai la resistenza fisica per riuscire in una simile impresa."

"Adesso mi stai sottovalutando", fu la replica di Demetrio, desideroso di stornare l'attenzione di lei sulla propria presenza nel Casinò Royal. "Tu, piuttosto, che ci fai qui? Dopo aver rifiutato di venire ancora con me a teatro, ero davvero convinto che ti piacessero soltanto le discoteche della costa dalmata..."

"È così, infatti", replicò lei con un gestaccio di disappunto. "Io odio i posti mondani come questo, dove bisogna venire con abiti assurdi come quello che mi vedi indosso, e pieni di vecchi bavosi che si sono fatti imbalsamare come mummie per non smettere di fare i gagà, e che non fanno altro che mettere le manacce addosso alle ragazze della mia età! Tuttavia mia mamma, che ieri sera aveva accompagnato qui mio padre come fa sempre alle riunioni dell'alta società, se l'è presa con lui perché si è appartato con una giovane profittatrice, e stasera non ha voluto venire, tornandosene difilata a casa nostra. E sì che dovrebbe conoscere il proprio marito,

dopo quasi venticinque anni di matrimonio! Beh, sta di fatto che il potente Milan Boban ha avuto la pessima idea di farsi accompagnare da me, questa sera, con la scusa di farmi conoscere nell'alta società, approfittando del fatto che mi trovavo a Zagabria con una compagnia di amici. Ho fatto i capricci, ho urlato, ho pestato i piedi, ma non c'è stato niente da fare: e così eccomi qui, agghindata come una vecchia cariatide, a mendicare l'incontro con un baldo e aitante giovane con cui appartarmi al piano di sopra per dimenticare questa combriccola di politicanti." Dopo aver squadrato il volto magro ma piacente del pisinese, parve accarezzare un'idea nella mente, ma alfine aggiunse:

"Ovviamente, un giovane meno virtuoso e morigerato di quanto sei tu. Se mi appartassi con te, non faresti altro che parlarmi di musica classica, di vite dei santi e della necessità di conservare intatta la propria castità, rifiutandoti di avvicinarti al letto come se fosse ricoperto di aculei avvelenati!"

Dopo averla udita detestare il comportamento lascivo dei gerarchi, il buon Demetrio stava già pensando: "*Beh, non è poi così cattiva*"; ma cambiò subito idea, quando si rese conto che la mente perversa di quella ragazzina viziosa e viziata aveva considerato per un attimo l'ipotesi di fare l'amore pure con lui. Ciò accrebbe in lui l'ansia di liberarsi di quell'incomodo per tornare al lavoro:

"Ehm... Mi spiace, ma ora devo tornare al mio posto, o il maitre mi spellerà vivo. Ti auguro di trovare presto un giovane con il portafogli alto come l'elenco del telefono, e dai costumi abbastanza licenziosi da soddisfare le tue necessità. *Guten abend*!" e si defilò, tornando a grandi passi verso il bar. Sentì però gli occhi indagatori di Monica che lo seguivano mentre si allontanava, e questo non gli piacque affatto. Sapeva infatti che la figlia di Milan Boban era dissoluta ma tutt'altro che stupida, e non aveva certo bevuto facilmente le menzogne con cui aveva cercato di imbibirla. Il rischio che andasse a spiattellare tutto con suo padre, avvisandolo della presenza lì dentro di uno che non avrebbe affatto dovuto esserci, come un tuareg in Antartide, era troppo alto perché lui potesse sottovalutarlo; e, dopotutto, gli erano state dati due cervelli proprio perché li adoperasse per correggere rapidamente i propri piani, adattandoli alla comparsa di spiacevoli imprevisti.

"Uhm! Meglio provvedere a tenerla buona", mormorò mentre varcava la soglia del caffè interno al casinò; e, prima di aver terminato queste poche parole, sapeva già come fare per riuscirci.

XXX

"Beh? Si può sapere dove diavolo ti eri cacciato?" gli urlò in faccia il capo dei camerieri, non appena lo vide ritornare presso il banco delle ordinazioni. "Quando ti ho ingiunto di andare a portare una bottiglia di gin al capo della polizia di Spalato, non intendevo dire che dovevi andare a portarglielo fino a Spalato, imbecille!"

"Ho incontrato una mia vecchia conoscenza che ha attaccato bottone", si difese Demetrio, "e non sapevo più come fare per..."

"Qui dentro tu non hai conoscenze, ma clienti da servire!" si infu-

riò ancora di più il suo principale. "Non cominciare anche tu a comportarti come tuo cugino Vassili, altrimenti io comincerò a trattarti come trattavo lui!" Senza accorgersi che lo stava già facendo, concluse: "Come punizione, porterai da bere al generale Stankovic, che si è appartato con una giovane al piano di sopra. È un tipo dal pessimo carattere, che non sopporta di essere disturbato mentre è impegnato nel suo hobby preferito!"

"*Proprio quello che ci vuole in questo momento!*" pensò il furbo giovane, obbedendo con atteggiamento servile. Portando nella mano sinistra un vassoio d'argento su cui erano posti una bottiglia di vodka ghiacciata e due bicchieri di cristallo, si avviò verso le scale ricoperte di marmo prezioso che portavano al piano superiore, lanciando egli pure un'occhiata verso la sala da tè, dove sapeva essere in corso la riunione a porte chiuse, durante la quale quell' opportunista di Ivan Miletic cercava di imbrogliare persino l'ambasciatore di Saddam Hussein. Inoltre, mentre attraversava il transatlantico, il suo sguardo incrociò di nuovo quello di Monica Boban, che ora sembrava aver trovato un giovane corteggiatore disposto a soddisfare i suoi appetiti sessuali, con il quale stava conversando alzando la voce e ridendo un po' troppo sguaiatamente, com'era sua abitudine fare. Quando però ella lo rivide, il suo sorriso spensierato parve offuscarsi un poco, come se il nostro eroe le avesse fatto tornare in mente chissà quale interrogativo circa la sua presenza in quel luogo. Subito dopo, la corrotta figlia di Milan Boban e di Clara Ivic riprese a scherzare con il proprio accompagnatore, ma Demetrio decise che era meglio non rischiare: il loro spericolato piano aveva già scarse probabilità di successo senza l'intervento di quella ficcanaso, figuriamoci dunque che cosa sarebbe successo se ella fosse corsa a spifferare tutto a quel mastino di suo padre, non appena fosse uscito dalla riunione.

Ciò rese il nostro protagonista ancor più determinato nel portare a compimento la propria risoluzione. Per questo, salito al secondo piano con quel traballante vassoio tra le mani, raggiunse subito la suite numero due, dove si era appartato il generale Stankovic, rallegrandosi per la curiosa coincidenza: quella suite era contrassegnata dallo stesso numero che Amos Bis portava sul proprio glorioso stemma! Ringalluzzito da quello che considerava un segnale del favore celeste, bussò alla porta, sentendosi lanciare in tutta risposta un ululato feroce:

"Fila via, brutto scocciatore! La stanza è già occupata!"

"Lo so, generale", replicò lui, sforzandosi di mostrarsi gentile e devoto. "Vengo infatti a portarle da bere, secondo la sua stessa richiesta."

"Uffa! Allora entra, la porta è aperta", gli replicò dall'interno la stessa voce tutt'altro che garbata. Demetrio obbedì e restò impalato sulla soglia: nella suite c'era un letto, e su di esso stava distesa una ragazzina completamente nuda, che non poteva avere più di quindici anni, mentre il generale Stankovic, un omone di almeno sessant'anni con il collo taurino ed il volto che ricordava da vicino il grugno di un maiale d'allevamento, la sovrastava seduto su un fianco del letto con addosso solo le mutande, e si divertiva a farle il solletico su tutto il corpo, sebbene da ciò la sua vittima sembrasse trarre tutt'altro che piacere, come chiunque di noi può fa-

cilmente immaginare.
"Beh? Che ci fai lì impalato come uno stoccafisso?" gli abbaiò contro il rude militare con un pesante accento delle Krajne, e senza tradire alcun imbarazzo circa il fatto di essersi mostrato in atteggiamento da pedofilo. "Versaci da bere a tutti e due, poi vattene, e non tornare più a disturbarci mentre facciamo l'amore!"
"Mentre fa l'odio, io direi", borbottò Demetrio, richiudendo la porta dietro di sé, con un tono di voce abbastanza alto affinché l'altro lo udisse. Subito il generale smise di torturare l'infelice ragazzina, sollevò il capo per guardarlo negli occhi (cosa che prima non aveva fatto) e stridette mostrandogli i denti:
"Come? Che cosa hai detto?"
"Quello che ha compreso benissimo", replicò Demetrio a voce alta, senza fissarlo in volto, mentre poggiava il vassoio su un tavolino e riempiva due bicchieri di liquore. "Lei sarà anche un veterano della guerra di Bosnia, che peraltro al nostro paese ha portato solo lutti e rovine, ma non per questo ha il diritto di trattare la sua partner come se fosse una spia serbo-bosniaca!"
La ragazzina lo fissò spaventata come un'ebrea rinchiusa in un campo di concentramento nazista avrebbe fissato uno dei suoi correligionari che osava rinfacciare i loro crimini ai propri aguzzini con la svastica sul copricapo, mentre il generale lo incenerì con lo stesso sguardo che si sarebbe visto allora sul volto di quei gerarchi hitleriani. "Come ti permetti tu, sguattero?" lo apostrofò con voce che sarebbe parsa adatta per doppiare un film horror zeppo di lupi mannari. "Tu non sai con chi stai parlando! Ti farò buttare immediatamente in mezzo alla strada!"
"Questo non servirà a ripulirle la coscienza dai suoi orrendi delitti", replicò l'altro con calma, riponendo la bottiglia e fissandolo con lo sguardo severo di un giudice di corte d'assise. "E certo gli atti di libidine venati di sadomasochismo non sono quelli meno gravi, tra tutti quelli da lei commessi nella sua vita votata unicamente al male. Buon divertimento, o generale delle armate delle tenebre; ma si ricordi che ogni atto di violenza che commette in più contro quella poveretta, significa mille miliardi di forconate in più che riceverà all'inferno!"
Ciò detto, si girò per raggiungere la porta ed andarsene, ma non fece in tempo. Accecato dall'ira che gli aveva fatto guadagnare tra i suoi soldati il terribile nomignolo di « Attila », il vizioso militare balzò in piedi, afferrò la bottiglia di vodka e la ruppe sulla testa del povero cameriere, prima che la ragazza violentata avesse il tempo di avvertirlo. A contatto con il capo biondo del giovane, il bottiglione di vetro spesso andò in cento minuti pezzi, come se si fosse trattato di una molotov esplosiva, e subito il nostro eroe si abbatté a terra a faccia in giù, come morto.
La ragazzina si mise ad urlare come un'indemoniata, alla vista di quello che il suo aguzzino aveva fatto, ma il militare sbraitò:
"Chiudi il becco, scema! Non è morto, non vedi che respira ancora? Peccato: deve avere la testa ben dura, dal momento che la bottiglia si è fracassata come se fosse stata di cristallo di Murano!"
Con un sorriso malvagio sulla bocca, e parlando più che altro a sé stesso, aggiunse: "Bah, meglio così: potrà raccontare con quanta rapidità e ferocia l'ho messo in riga, e la prossima volta che ser-

virà i potenti, imparerà a tenere la lingua al proprio posto!"
Prese quindi il telefono posto sul comodino ed avvisò il maitre, che salì subito con due inservienti. "Che gli è successo?" domandò subito al generale quando si trovò davanti il corpo del giovane cameriere, tuttora esanime, senza però palesare eccessiva preoccupazione nei suoi confronti.
"Parlando a sproposito, si è distratto ed è andato a sbattere con la testa contro la bottiglia che mi aveva portato", spiegò il gerarca con un ghigno malefico sulle labbra. Il maitre lo osservò, osservò la ragazzina nuda che giaceva sul letto, paralizzata dallo spavento come se fosse stata legata mani e piedi, e bofonchiò: "Ho capito." Aveva ovviamente capito che lo sfortunato Dimitri aveva suscitato le ire del potente con qualche commento fuori luogo, probabilmente perché inesperto nel trattare con quei caporioni per i quali la vita umana valeva meno del costo di un litro di vodka, e per un attimo provò persino rimorso di averlo mandato lì come punizione per il suo ritardo. Aggiunse perciò, rivolto agli inservienti:
"Portatelo nell'infermeria al piano interrato, ma passate dalla scala di servizio sul retro, in modo che nessuno si accorga di quanto è successo." Rivolgendosi quindi a Stankovic, belò:
"Mi scuso io per il mio dipendente che non può farlo, generale: di solito i miei uomini stanno attenti a non ferirsi, durante il lavoro. Le farò subito avere un'altra bottiglia."
"Facciamo due", gongolò il militare dall'anima del color dell'inchiostro: "Ne avrò bisogno, prima che abbia finito con lei!" ed indicò la poveretta terrorizzata, che si preparava a violentare in tutti i modi possibili e immaginabili, al punto che perfino un uomo abituato ad assistere a simili malvagità com'era il maitre, provò per lei un'intensa pietà. A differenza di Demetrio, però, egli non era tipo da ribellarsi alle ingiustizie, provocando quei pezzi grossi che avrebbero potuto schiacciarlo con la stessa facilità con cui era stato ridotto in fin di vita quell'ingenuo cameriere. E così, con un profondo inchino lasciò la suite, al seguito dei due inservienti che trasportavano Demetrio a forza di braccia, abbandonando la poveretta tra le grinfie del suo sadico torturatore.
Il nostro eroe fu portato discretamente, secondo le istruzioni del maitre che ci teneva a conservare intatta l'immagine del locale, nell'infermeria semibuia posta nel seminterrato, dove in realtà non c'era alcun infermiere che si prendesse cura di lui; là venne abbandonato su un lurido lettino sfondato in più punti, con un sacchetto di ghiaccio sotto la nuca, l'unico medicamento reperibile in quella specie di tunnel dell'orrore. Andandosene, uno dei due inservienti commentò infatti rivolgendosi all'altro:
"Se il danno è grave, tirerà le cuoia di sicuro, e noi non possiamo farci niente, perché non siamo mica dei medici; se non è grave, quel ghiaccio basterà a fargli sgonfiare il bernoccolo."
"Giusto, replicò l'altro, annuendo come se avesse udito una perla di saggezza: "Dopotutto, se non è morto sul colpo dopo quella tremenda bottigliata, non credo che schiatterà più, nemmeno se gli prendesse un colpo apopretico!"
Non appena però i due si furono chiusi dietro le spalle la porta di quella che solo un caricaturista avrebbe osato definire « infermeria », nella semioscurità di quel locale muffoso e mal aerato, ri-

schiarato solo dalla luce dei lampioni che filtrava dalla finestrella che dava sulla strada, risuonò a sorpresa una voce a noi ormai fin troppo nota:

"Si dice *colpo apoplettico*, imbecille!"

Proprio così, amici miei: a correggere lo stolido barelliere era stato proprio il buon Demetrio Markovic, il quale evidentemente non era conciato poi troppo male, se aveva ancora voglia di badare all' ortografia! Che in realtà non aveva affatto il cranio fratturato, come gli era invece capitato dodici mesi prima, lo avreste potuto anche arguire dal fatto che, mentre pronunciava le ultime cinque parole, egli si sollevava a sedere sulla brandina, buttando via la borsa del ghiaccio prima che gli facesse tornare il raffreddore. Dopo essersi slacciati i pantaloni, batté soddisfatto una mano sulla miracolosa cintura donatagli da padre Saevus, in grado di creare intorno a lui un campo di forza personale, grazie al quale poteva resistere all'assalto anche di mille nemici in una volta sola. Lo avevate già intuito, vero? Si era azzardato a rinfacciare le sue orribili nefandezze al terribile generale Stankovic proprio per istigarlo a colpirlo, certo che l'infallibile scudo personale lo avrebbe protetto contro ogni suo atto di violenza. Se anche egli si fosse limitato a mollargli un ceffone, il nostro eroe dal cervello a propulsione nucleare avrebbe finto di precipitare con la testa contro lo spigolo di un mobile, in modo da farsi comunque trasportare a braccia in un luogo appartato come quello, e da giustificare facilmente un'assenza prolungata. Questa trovata sarebbe bastata, da sola, per meritargli quella sera la palma della vittoria contro l'impressionante apparato politico dell'HPZ; eppure vi assicuro, come voi stessi constaterete procedendo nella lettura, che non fu neppure la più geniale, tra quelle da lui escogitate nella sua battaglia privata contro il *politburo* croato!

Egli stesso non rimase là troppo tempo a compiacersi della propria inventiva, consapevole del fatto che il grosso del lavoro restava ancora da svolgere; riallacciatisi i calzoni, stringendo alquanto la cintura a causa della propria magrezza, il prode Demetrio saltò giù dal lettino e comunicò telepaticamente al fido Ermaphros:

"Coraggio, amico mio, ipertrasferiscimi momentaneamente nella mia cameretta di Pazin, dove potrò indossare il mio costume da supereroe da operetta. Infatti Demetrio Markovic è fuori combattimento e ne avrà per parecchio, mentre ci sono vittime da salvare, ficcanasi da zittire e dollaroni da trafugare; e tutto questo richiede il celere quanto decisivo intervento di Amos Bis!"

"Ai tuoi ordini", gli ribatté il computer pensante, palpitando nel suo encefalo con tale intensità, da tradire quello che noi uomini definiamo un sincero entusiasmo. "Più che in un'operetta, però, io credo che stasera reciterai in un ruolo da kolossal hollywoodiano dei tempi d'oro!"

Immediatamente, il corpo del finto cameriere ferito per finta si sciolse letteralmente nell'aria della sudicia infermeria, dileguandosi come un lieve sogno al momento in cui la sveglia mattutina fa udire la propria odiata suoneria.

Ritorniamo ora per un momento nella camera da letto al secondo piano, dove il generale Stankovic, dopo aver bevuto metà della nuova bottiglia di vodka che gli era stata portata, si trovava intento

ad infierire sulla ragazzina fornitagli per soddisfare il suo morboso piacere. Oramai i pizzicotti non erano più sufficienti per solleticare la sua sadica brama di violenza perché, dopo averla presa a scapaccioni senza alcun motivo, solo perché provava soddisfazione nel veder soffrire quella tenera adolescente, aveva addirittura sfilato la cinghia dai pantaloni, assestandole quattro dolorosissime nerbate sulla pelle nuda delle gambe, e facendole levare urla così strazianti da muovere a compassione persino la Sfinge di Gizah. A questo punto, buttata via la cintura, mormorò esibendo lo sguardo maligno ed ingordo di Ezechiele Lupo che si prepara a fare un sol boccone dei tre porcellini:

"E ora, piccola mia, lascia che ti mostri cosa facevo alle donne musulmane di Bosnia, in modo che partorissero tanti piccoli croati!"

Si buttò quindi su di lei, con la violenza con cui un allosauro balzava su di un inerme adrosauro erbivoro per divorarlo. La fanciulla emise un nuovo urlo strozzato e serrò gli occhi, per non vedere lo scempio che sarebbe stato fatto di lei; a sorpresa, però, invece di sentirsi devastare l'organo genitale, avvertì un peso terribile che le schiacciava tutto il corpo, come se il suo aguzzino la avesse sepolta viva sotto enormi sacchi di sabbia, aggiungendo tortura a tortura. Mentre riapriva gli occhi, udiva una voce stranissima, dall'indecifrabile timbro simile a quello di un organo elettrico, che la rassicurava in questi termini:

"È tutto finito, ragazzina. Adesso buttiamo questo maiale sulla nuda terra, che è l'elemento che meglio gli compete, così sarai libera dal peso delle sue trippe!"

Due mani guantate spinsero il corpo che gravava a peso morto sopra di lei, ed ella si rese conto che a farle mancare il respiro erano state le membra del generale, cadutole sopra del tutto esanime; quando rotolò sul pavimento alla sinistra del letto, rimase là immobile come un cadavere, con un sottile aghetto che gli spuntava dalla pelle della schiena. Vedendo ridotto come un sacco di patate colui che fino ad un attimo prima le era sembrato l'immagine stessa della prepotenza e dell'albagia, la giovanetta esultò in cuor suo ed evitò di urlare, benché lo credesse morto; ma quando si voltò e vide in piedi presso il letto un uomo inguainato in una tuta scura, con il capo occultato da un casco riflettente e con un pistolone che gli pendeva dalla cintura, del quale doveva essersi servito per ammazzare Stankovic, allora non poté fare a meno di strillare, pensando di aver a che fare con un nemico ancora peggiore, essendo riuscito a sopraffare quell'invincibile veterano senza neppure toccarlo con un dito. Subito la figura mascherata le mise una mano sulla spalla e l'altra sulla bocca, soffocandole il grido, e mormorò con una voce che riuscì solo parzialmente amichevole, a causa del diffusore incorporato nel casco:

"Zitta, piccina! Sono un amico. Scegli: vuoi che ti chiuda in un armadio legata e imbavagliata, in modo da evitare che tu richiami qualche gorilla con i tuoi schiamazzi, intralciando così i miei piani, oppure preferisci calmarti da sola, e lasciare che io ti porti in salvo? Se prediligi questa seconda opportunità, annuisci con la testa, ed io ti mollerò."

Per qualche secondo l'oggetto delle violenze del generale rimase incerta, poiché il contenuto di quelle parole risultava alquanto ras-

sicurante, nonostante la voce metallica e l'aspetto di quella specie di Diabolik non lo fossero affatto. Tuttavia ella pensò che, trovandosi nuda come mamma la aveva fatta, se quest'uomo mascherato avesse voluto abusare di lei come quel porco di Stankovic, avrebbe sicuramente già cominciato a farlo; il solo fatto che voleva parlarle, anziché passare subito alle vie di fatto, era già di per sé un indizio di buona fede. E così annuì, ottenendo come immediato risultato che lo sconosciuto la lasciasse, allontanandosi due passi da lei e voltandole le spalle.

"Rivestiti, non sta bene che io violi la tua intimità vedendoti nuda più del tempo che era necessario a salvarti", le intimò, indicandole i suoi abiti sparsi sul pavimento, che Stankovic le aveva strappato con la furia di un molosso rabbioso. Queste parole rassicurarono del tutto la ragazza: non doveva aspettarsi nulla di male, da uno che la rispettava a tal punto da rifiutarsi di godere della vista delle sue nudità, come fecero Sem e Japhet con il loro padre Noè. Subito si alzò e ricominciò a vestirsi, scrutando la schiena dell'eroe con lo stesso rispetto con cui un artista da marciapiede guarderebbe il Caravaggio. Quando la misteriosa figura le domandò: "Come ti chiami?", lei si affrettò a rispondere:

"Il mio nome è Marjeta. E il suo qual è?"

"Sfortunatamente non posso dirtelo: come vedi, celo la mia identità dietro una maschera, per poter condurre la mia lotta privata contro i criminali che attentano alla vita ed alla purezza delle fanciulle come te. Se vuoi, puoi chiamarmi Amos Bis."

"Amos Bis", ripeté Marjeta, come se stesse cercando di imparare a memoria uno scioglilingua. "Può voltarsi, signor Amos Bis."

Quegli obbedì, e vide che la ragazza si era infilata una maglietta scura, un giubbotto di pelle nera ed una minigonna di jeans così corta, che la si sarebbe potuta scambiare per l'indumento di una bambola. Era evidente che quello era l'abbigliamento di una prostituta, non di una fanciulla di buona famiglia, così come era tipico delle passeggiatrici di strada anche il trucco pesante del suo giovane viso, ora parzialmente disfatto dalle lacrime di dolore da lei versate mentre veniva seviziata. Era però altrettanto evidente come ella non si trovasse affatto a suo agio né con quei vestiti discinti, né con quel maquillage da pagliaccio, ed anzi il nostro eroe ebbe l'impressione che ella cercasse di sistemarsi la gonna e il giubbotto in modo da nascondere meglio che poteva il torace e le cosce nude. Inoltre, Amos/Demetrio non poté fare a meno di notare che le sue gambe esibivano le striature rosse lasciatele dalle cinghiate, e che il viso di lei era tumefatto a causa delle violentissime sberle ricevute senza alcun motivo. Commentò dunque:

"Ragazza mia, sei conciata male. Ci mancava solo che quel bruto ti bruciasse le braccia e le gambe con una sigaretta accesa, e poi avrebbe colmato la misura!"

"Maledetto! Lo odio!" strepitò la ragazzina, sferrando un calcio all'esanime generale, mentre il suo viso si rigava di nuovo di lacrime, stavolta di rabbia. "Ero convinta che volesse solo il mio corpo, come tutti gli altri, ed invece voleva anche sentirmi implorare pietà mentre mi torturava! Fortuna che lei lo ha ucciso, se no lo farei ora con le mie mani!"

"Non è morto", la stupì però il supereroe. "La mia pistola spara

solo aghi narcotizzanti, il cui effetto dura dalle due alle trentasei ore, a seconda della qualità. Questo mostro ne avrà per un bel pezzo, prima di rinvenire."

Marjeta lo osservò meglio, rendendosi conto che respirava, ed allora gli scaricò addosso una gragnola di calci. "Questo è per i pizzicotti", strideva disperatamente, in preda ad una foga animalesca; "questo è per le busse, e questo per le scudisciate. Quest'altro è per l'intenzione di violentarmi, e questo..."

"Non ti sembra, Marjeta", le domandò Amos Bis senza muovere un muscolo per fermarla, "che tu ti stia mettendo al suo livello, comportandoti in questo modo?"

"Che cosa vuole dire?" le domandò lei stupita, arrestandosi di colpo più che se l'altro la avesse colpita a sua volta con una freccetta paralizzante. Lo sconosciuto allora le spiegò:

"Infierire sui persecutori caduti, come fece l'asino del proverbio che sferrò un calcio al leone solo quando questi era in punto di morte, è proprio degli animali come questo Stankovic, che non merita certo la qualifica di uomo, e non delle persone come te, che possiedono certamente un'anima. Per te sarà maggior gloria dimostrarti superiore a lui, non dico perdonandolo, ma certamente aspettando che sia il Signore Dio ad assegnare la giusta punizione a lui e a tutti i depravati che biscazzano in questo casinò degli orrori. Dice infatti il profeta mio omonimo: « **Adunatevi sui monti di Samaria e osservate quanti disordini sono in essa, e quali violenze sono nel suo seno. Non sanno agire con rettitudine, dice il Signore, violenza e rapina accumulano nei loro palazzi. Perciò così dice il Signore Dio: Il nemico circonderà il paese, sarà abbattuta la tua potenza e i tuoi palazzi saranno saccheggiati**[1]. »"

La ragazzina che aveva appena salvato lo scrutò con uno sguardo indecifrabile, poi precipitò in ginocchio, si coperse gli occhi con le mani e singhiozzò ancora più forte, come se avesse delle damigiane al posto dei sacchi lacrimali. Amos Bis le si avvicinò, pose un ginocchio a terra, le appoggiò le mani sulle spalle e la rassicurò:

"Questo tuo pianto mi rivela che tu non sei una vile prostituta, come la maggior parte delle ragazze spudorate e zeppe di soldi che si aggirano stasera in questo ostello del male, ma che dentro di te nascondi in realtà un animo nobile. Da dove vieni?"

"Sono nata a Mostar, nell'Erzegovina", rispose lei con la voce annacquata dal pianto. "Sono la quattordicesima di quattordici figli, e mio padre, che non ha mai trovato un lavoro stabile, non poteva certo provvedere a tutti. Così, anche se con la morte nel cuore, è stato costretto a vendere quelli più piccoli ai migliori offerenti. Io sono stata acquistata a soli sei anni da un'organizzazione malavitosa che prima mi ha costretto a mendicare per le strade di Sarajevo, e poi di Zagabria dopo lo scoppio della guerra. Se ogni giorno non portavo al mio protettore una certa cifra non mi veniva dato da mangiare, per non parlare delle botte che ricevevo quotidianamente. Arrivata all'età di dodici anni, siccome ero giudicata carina, sono stata avviata alla prostituzione, sotto la guida di due colleghe più anziane e più esperte, però a me questo mestiere ha sempre fatto schifo, anche se non ho mai esercitato sulla strada, ma solo in stanzette linde e pulite come questa, per la gioia dei

---

[1] Cfr. Amos 3, 9-11 (N.d.A.)

depravati dal portafoglio gonfio quanto la loro cupidigia. Più volte ho dovuto subire le loro sadiche torture prima che abusassero di me, così come doveva accadere stasera, se lei non mi avesse salvato. Grazie, e mi perdoni se ho avuto paura anche di lei."

"Chi conosce solo angherie e violenze, non può che aver paura di qualunque membro della propria razza", le spiegò paternamente il buon Demetrio, rimettendola in piedi. "Da oggi in poi, però, sarà diverso: io ti prometto che sarai libera, e che nessuno oserà più toccarti se non per aiutarti e per dimostrarti amicizia, così come ho fatto io or ora."

"Ma io sono schiava di una potente organizzazione criminale!" ribatté Marjeta con la voce colma di genuino terrore. "Qui fuori c'è il mio protettore, che attende che un inserviente suo complice mi riporti da lui, per ricondurmi nel lurido appartamento in periferia dove vengo tenuta segregata con le catene ai piedi, come un cane rognoso rinchiuso nel canile. Ho già tentato una volta di scappare, ma sono stata subito ripresa e seviziata, perché mi convincessi che non era salutare riprovarci. Sperare di andarsene di qua senza farsi vedere dai miei cani da guardia sarebbe come contare di poter attraversare indenni Sarajevo al tempo della guerra civile, sotto il fuoco incrociato dei cecchini; e pensare di non essere rintracciati da coloro cui appartengo come un animale domestico appartiene al suo padrone, sarebbe impossibile quanto farsi spuntare le ali e volare al sud come gli uccelli migratori!"

"Io conosco almeno una prostituta che è riuscita a sfuggire per sempre alle grinfie del racket", la confortò Amos Bis, pensando alla manesca suo Prospera; "c'è riuscita grazie agli stessi amici cui intendo affidare anche te. Quanto alla difficoltà di passare sotto il naso dei tuoi aguzzini, beh... a questo penserò io, e tu non devi porre domande in proposito. Per favore, Marjeta, voltati."

"Perché, signor Amos Bis, cosa vuole farmi?" domandò la prostituta bambina, voltandosi meccanicamente, perché ormai nutriva abbastanza fiducia nell'eroe da pensare che almeno lui la avrebbe trattata come una persona umana. "Non ti farò nulla di male", le replicò infatti l'eroe, riprendendo in mano la propria pistola ad aghi narcotizzanti; "solo, voglio impedirti di scoprire taluni dei miei segreti, mentre ti porto in salvo."

Ciò detto, le sparò nel collo un aghetto narcotizzante, il più piccolo tra quelli che aveva in dotazione, tale da garantire solo due o tre ore di sonno. Subito la fanciulla si accasciò al suolo, senza neppure accorgersi di essere stata anestetizzata allo stesso modo del suo violentatore. Amos/Demetrio si affrettò a levare dal collo di Stankovic l'ago che poteva tradire la presenza lì dentro di un pericoloso intruso, tolse anche quello che aveva usato a malincuore per addormentare Marjeta, si levò il casco, prese dalla tasca il cellulare di Anita, compose un numero segretissimo noto a lui solo in tutto quell'orribile casinò, parlò rapidamente con un altro affiliato alla « Spada Spezzata », poi ripose il telefonino, si rimise il casco ed infine si chinò sulla piccola bosniaca, prendendole una mano nella sua e mormorandole:

"Non aver paura, cucciola. Nessun dannato lenone potrà inseguirti, se fuggirai attraverso le insondabili pieghe dell'iperspazio!"

E immediatamente si volatilizzò nell'aria assieme a colei che a-

veva appena salvato dalle grinfie dei suoi malvagi torturatori.

XXXI

"Che ne diresti, Monica, se andassimo al bar a sciacquarci la gola con un po' di bruciabudella? A furia di parlare, mi si è seccata l'ugola!"

Lo smidollato cicisbeo che stava corteggiando la figlia di Milan Boban evitò di spiegare il vero motivo per cui gli si era prosciugata la bocca, e cioè a furia di sbavare pregustando il contatto fisico con il corpo nudo della fanciulla, su cui presto avrebbe avuto modo di gettarsi in uno dei letti delle alcove al piano superiore. Monica però era ormai esperta nei rapporti con gli uomini, avendo avuto ormai così tanti spasimanti, a dispetto dei suoi diciotto anni da poco compiuti, da poter tranquillamente pubblicare un testo di psicologia maschile; non ci mise dunque molto a comprendere che, per il suo voglioso accompagnatore, quel bicchiere di whisky avrebbe dovuto svolgere contemporaneamente le funzioni di aperitivo, in attesa di gustare il piatto forte del rapporto sessuale con lei, e di afrodisiaco, in quanto poche cose eccitano il desiderio quanto l'euforia prodotta dall'alcool sui nostri centri nervosi; e lei lo sapeva benissimo, dal momento che, durante ogni sera da lei trascorsa al bar in compagnia dei suoi chiassosi e strafottenti amici, si sbronzava con uno o due litri di superalcolico, prima di far l'amore con uno o due tra i suoi compagnoni, scelti fra tutti unicamente in base al proprio capriccio. Esalando dalla bocca una densa nube di fumo dell'ennesima sigaretta che si era accesa quella sera, la gaudente e libertina ragazza fu perciò ben lieta di accettare la proposta che le era stata fatta:

"Con autentico piacere, Zvonimir! Ti farò preparare dal barman un cocktail di mia invenzione, che ho battezzato « la maledizione di Tutankhamon », perché sarebbe in grado di destare una mummia egizia dal suo sonno eterno!"

"Se è una prova di virilità quella a cui vuoi sottopormi, ti garantisco fin d'ora che la supererò!" millantò il suo compagno, dopo aver consumato metà della sua sigaretta senza filtro con un'unica, poderosa tirata: non gli pareva infatti vero di poter fare lo smargiasso con colei che sapeva bene essere figlia di così potente gerarca dell'HPZ. Monica lanciò una risatina volgare, si sporse, lo baciò su di una gota e poi si avviò, sottobraccio a lui, verso il bar del casinò. I due però avevano fatto solo una decina di passi, ridendo ancora sguaiatamente, quando ai loro orecchi giunse un canto melodioso che fino ad allora non avevano notato, vuoi perché erano troppo impegnati a rimorchiarsi l'un l'altro, vuoi perché erano troppo lontani dalla sorgente di quei gorgheggi paradisiaci. Dopo aver scambiato con la sua partner un'occhiata perplessa, lo zerbinotto le domandò: "Sai per caso se stasera è stata invitata alla festa una qualche famosa cantante?"

"Non ho sentito dire nulla al riguardo", gli replicò Monica, scartabellando nella propria mente per ricordare se la moglie o l'amante di qualche influente collega di suo padre possedesse spiccate qualità canore, oltre che attributi sessuali. Aguzzando meglio l'o-

recchio, tuttavia, si rese conto che a diffondere la propria voce attraverso i saloni saturi di fumo del Casinò Royal non era una delle tante cantanti di musica leggera che in quel periodo scalavano la classifica della hit parade; quella voce era infatti impostata con tanta precisione da ricordarle piuttosto quella della soprano russa Maria Guleghina, un concerto della quale aveva ascoltato circa dodici mesi prima, quando si era lasciata convincere da Demetrio Markovic ad accompagnarlo ad un concerto a Trieste. Essendo abituata a ritmi da discoteca, quella volta aveva finito per addormentarsi, cullata dalle note delle romanze in cui la soprano si era esibita; e, al risveglio, si era sentita tanto in vergogna davanti al buon Demetrio, da ripromettersi di non accompagnarlo più in teatro per evitare di fare simili figuracce davanti a lui. Probabilmente egli credeva che lei odiasse quella musica dolce e suadente, diversa dai ritmi da discoteca quanto la cappella Sistina differisce da una baracca di legno per gli attrezzi; ed invece il concerto le era piaciuto più di quanto lei stessa non pensasse, tanto che, per una settimana a partire da quella sera, aveva cercato di canticchiare fra sé e sé le poche arie udite prima di assopirsi, cercando di educare la propria voce un po' sgraziata ad obbedire alle ferree leggi del bel canto. Poi, naturalmente, aveva rinunciato ed era tornata ai soliti locali di disco dance, anche perché in teatro non ci si poteva sbronzare o drogare, né si poteva fare l'amore, mentre per lei l'alcool, il fumo e le anfetamine erano diventate irrinunciabili come una medicina salvavita, né poteva ormai resistere più di ventiquattr'ore senza dare sfogo ai propri istinti carnali.

Ma dei controversi rapporti tra Monica e la musica classica riparleremo un'altra volta, perché non sono argomento di questo libro. Per ora vi basti sapere che, attirata dalle note le quali sembravano misteriosamente solleticare almeno una parte del suo cervello, la ragazza dark lasciò il braccio del suo accompagnatore e si avvicinò alla porta del locale dove solitamente si giocava a carte, da cui quel canto melodioso sembrava provenire. Ed ecco, invece delle solite folle rumoreggianti intorno ai tavoli verdi, o dei giocatori d'azzardo intenti a bestemmiare tutti gli dei per i soldi appena perduti, ella vide una gran quantità di elegantoni e di dame in religioso silenzio, tutti intenti ad osservare e ad ascoltare una sola persona che gorgheggiava come un usignolo, ritta in piedi su di una sedia in mezzo alla sala. E quando la guardò, Monica Boban rimase lei pure incantata come tutti gli altri, ed estasiata come quella sera al Teatro Comunale di Trieste.

La soprano che si stava esibendo quella sera in un piccolo quanto inaspettato concerto, era infatti la fanciulla più carina che le fosse mai stato dato di vedere in vita sua. Era impossibile per Monica definire la sua età, visto che l'abito da sera ed il trucco pesante la facevano sembrare molto più vecchia di quanto in realtà non fosse, ma certamente nell'istituto dove studiava e nelle vocianti compagnie con cui trascorreva le notti non c'era nessuna che potesse competere con lei, neppure consumando in una volta sola tutti i prodotti sfornati da una fabbrica di cosmetici in un mese intero. Lei stessa, in confronto ad una simile bellezza, si giudicava tutt'al più alla stregua di una contadinotta di paese, il cui massimo di eleganza era costituito dal costume tipico del suo villaggio, che

pretendeva di competere con una top model intenta a sfilare con un completo di Ferrè sulla scalinata di Trinità dei Monti in piazza di Spagna; e pensava che la sua vociaccia potesse tutt'al più emettere dissonanti ragli, di fronte a tanto squisito talento canoro! "Io mi sono sempre data le arie della più bella del reame", pensò con una punta di invidia, "solo perché lascio che tutti abusino di me come vogliono, ma se riuscissi ad attirare l'attenzione generale come sta facendo ora quella cantante, solo con la propria ineguagliabile bellezza e con la propria voce d'angelo, allora sì che potrei affermare di essere la prima in tutto!"

Non dovete stupirvi, amici, di udire tanto sincera professione di umiltà sulle labbra della viziatissima Monica Boban: a parte il fatto che a qualunque ragazza verrebbe voglia di sottoporsi a una plastica facciale, dopo aver sperimentato da vicino l'inimitabile fascino di Anita Ante (certo, chi altri pensavate che fosse l'improvvisata concertista?), evidentemente colei che si fregiava della fama di spietata persecutrice dei ragazzi tranquilli e di chiesa non era poi così cattiva come lei stessa voleva far credere: chi trae godimento interiore dalla musica classica e lirica non può essere veramente perfido, così come chi ama gli animali non può possedere davvero un animo malvagio nei confronti degli uomini. Fino ad allora, naturalmente, nessuno era a conoscenza del segreto piacere che fornivano le arie d'opera a colei che pure in una discoteca di Pola era stata soprannominata « la leonessa »; né i suoi genitori che la ritenevano un'autentica *ragazza moderna* (nel senso deteriore del termine), né i suoi (falsi) amici che approfittavano volentieri della sua sfrenatezza sessuale, né tantomeno il buon Demetrio, ancora convinto che lei odiasse le opere liriche quanto lui odiava la musica techno; per questo, nessuno poteva ancora aiutarla ad uscire dal terribile vortice di droga, fumo, sesso ed alcool che rischiava di inghiottire la sua giovinezza e la sua bellezza, la quale, come ho detto, non era poi da buttar via, nonostante non potesse certo reggere il confronto con quella di una vamp come Anita. Eppure, allorché si soffermò ad udirla cantare, l'invidiata e pretenziosa figlia di Milan Boban, che fino ad allora si era sentita tentata solo dai membri dell'altro sesso, non importa se belli o brutti, purché avessero l'apparato genitale perfettamente funzionante, avvertì una misteriosa attrazione nei confronti di quella fantastica fanciulla, che sembrava assommare in sé tutte le virtù che lei non possedeva. Forse intuiva che, di lì a qualche tempo, Anita Ante avrebbe giocato un ruolo fondamentale nella sua vita, fino al punto da salvarla da certa morte, e che un giorno colei che ora le sembrava antitetica a sé quanto Maria Louise Ciccone in arte Madonna lo è a Madre Teresa di Calcutta, sarebbe divenuta il suo modello in tutto, dal modo di abbigliarsi a quello di comportarsi, fino allo stile con il quale cantare. Certo, ora la cosa potrà parervi assurda quanto l'ipotesi che da un uovo di scorpione possa nascere una farfalla, ma dovreste ormai aver imparato che nulla è da ritenersi impossibile in un universo rischiarato dalla schiva intelligenza di Demetrio Markovic e dalla gaia onestà di Anita Ante, entrambe risplendenti come il sole e la luna nel firmamento dell'onnipotente provvidenza di uno stratega come Jacob Jacobowsky.

Ignara del futuro che l'attendeva, e dell'influenza che Anita Ante

avrebbe un giorno avuto su di lei, Monica rimaneva là come ipnotizzata a fissarla, mentre cantava questa celebre aria del *Rigoletto* di Verdi, mimando con le mani e con il viso il languido amore di Gilda per l'ingrato duca di Mantova:

« **Tutte le feste al tempio, / mentre pregava Iddio,**
bello e fatale, un giovane / s'offerse al guardo mio;
se i labbri nostri tacquero, / degli occhi il cor parlò!
Furtivo tra le tenebre / sol ieri a me giungeva...
Sono studente, povero, / commosso mi diceva,
e con ardente palpito / amor mi protestò.
Partì... Il mio cuore aprivasi / a speme più gradita,
Quando improvvisi apparvero / color che m'han rapita,
e a forza qui m'addussero / nell'ansia più crudel...[1] »

Ovviamente Monica non aveva compreso una parola, non conoscendo alcunché d'italiano, come del resto la stragrande maggioranza dei gerarchi e delle signore lì presenti; tuttavia, l'interpretazione fu tanto appassionata e convincente che, quando terminò, esplose un applauso talmente fragoroso, che il Casinò Royal parve scosso dal terremoto. Anche la figlia di Milan Boban non poté fare a meno di applaudire fino a spellarsi le mani, e non si curò del fatto che il suo accompagnatore, giuntole accanto per appurare quale spettacolo ella preferisse alla sua compagnia, la osservasse come se non potesse riconoscere in lei la sfegatata frequentatrice di discoteche e piste da ballo che poco prima gli aveva giurato di amare alla follia il rock satanico.

Dal canto suo, la bella Anita si esibì in una lunga serie di inchini di fronte al proprio pubblico, ed accettò volentieri una rosa passatale da un giovane ammiratore, che per portargliela aveva lasciato il tavolo dove stava vincendo grosse cifre allo chemin-de-fer. Poiché molti, tra cui un ringalluzzito Ratko Kucan che stava in piedi a un solo metro da lei, le esternavano entusiasticamente la propria ammirazione, come se ella fosse divenuta all'improvviso la campionessa tra tutte le ragazze dai facili costumi che affollavano quella depravata casa da gioco, ella non poté fare a meno di pensare, senza minimamente offuscare il proprio sorriso:

"Se sapeste perché vi ho cantato proprio quest'aria, non mi giudichereste tanto brava da tributarmi simili ovazioni. Subito dopo che Gilda ha confessato in questa romanza il suo amore per il duca, infatti, nella scena successiva suo padre urla con impeto: « **Sì, vendetta, tremenda vendetta / di quest'anima è il solo desio... / Di punirti già l'ora s'affretta, / che fatale per te suonerà. / Come fulmin scagliato da Dio, / il buffone colpirti saprà** »!"

Ignari dei suoi pensieri, come del fatto che anch'ella, il cui maquillage ed il cui abito scollato la facevano sentire un po' nei panni del buffone di corte per quei dissoluti, si preparava a colpire Ivan Miletic « **come fulmin scagliato da Dio** », tutti continuavano a manifestarle la loro ammirazione e a chiederle di cantare un altro pezzo, urlando a squarciagola: "Ancora! Bis! Biiiis!"

La canta-attrice (mi si passi il gioco di parole) non era certo im-

---

[1] Cfr. Rigoletto, atto II, scena VI (N.d.A.)

mune dal giusto orgoglio che sorge in noi quando i nostri successi vengono applauditi da tutti, e così stava per accontentare il proprio pubblico intonando « Casta Diva » dalla *Norma* di Bellini, un altro dei brani che aveva imparato a cantare direttamente dalla viva voce della grande Julia Ante, quando, giovandosi della propria posizione sopraelevata, si rese conto che nel transatlantico del casinò era in corso un gran viavai di guardie del corpo armate come gli extraterrestri dei videogames, segno certo questo del fatto che la riunione a porte chiuse nella sala da tè era terminata, e che Ivan Miletic si apprestava ad uscire per mescolarsi alla folla dei suoi malnati scherani. Era dunque giunto il momento per lei di defilarsi, se voleva che il piano di Demetrio funzionasse come un orologio svizzero.

E così, facendosi aiutare da Ratko e da un altro gagà giuntole vicino per congratularsi con lei, operazione tutt'altro che facile visto che non era abituata a portare tacchi a spillo alti quanto l'Everest, la scaltra soprano bosniaca annunciò mentendo:

"Spiacente, amici, ma non sono una cantante professionista, e non posso reggere a lungo questi ritmi. Devo andare a riprendere fiato in un luogo meno frequentato di questo, senza contare il fatto che il sudore dello sforzo mi ha rovinato il fondotinta!"

Anita ignorò i tentativi di trattenerla che venivano compiuti da più parti, ed attraversò la sala tra due ali di folla plaudente, facendosi aria come se le mancasse davvero il fiato, quando invece aveva praticato il nuoto fin da bambina, sviluppando dei polmoni tanto capaci da far invidia persino ad un pescatore di spugne dell'Oceano Indiano. Un grassone in frac le si parò dinanzi a poca distanza dall'ingresso, e le propose con voce da pederasta:

"Signovina, lei ha l'onove di pavlave con il sottosegvetavio al ministevo del tuvismo e spettacolo, con delega pev il cinema e gli spettacoli teatvali. Che ne divebbe di pavtecipave alla pvossima stagione livica del teatvo nazionale cvoato in qualità di pvotagonista? Io amo molto le opeve vevdiane, e..."

"Anch'io le amo, ma una cosa è esibirsi davanti a pochi amici come stasera, un'altra è farsi fischiare sonoramente da migliaia di appassionati loggionisti", mentì di nuovo spudoratamente la rossa di Sarajevo, aggirando le sue trippe come un motoscafo aggira una boa. Portandosi una mano alla gola, aggiunse: "Puff... Pant... Mi scusi, ma mi manca l'aria..." e si defilò, rapida come un salmone che sfugge agli artigli di un orso, sempre seguita da Ratko come dalla sua ombra. Uscendo dalla sala, urtò Monica con un braccio e le mormorò: "Mi scusi tanto, signorina", prima di sparire in direzione della terrazza coperta sul retro del casinò, ignorando di aver sfiorato la figlia di colui che intendeva gabbare con destrezza, figlia di cui Demetrio le aveva parlato in termini tutt'altro che lusinghieri. Anche Monica ignorava di essere stata appena sorpassata da colei cui Demetrio Markovic aveva votato il proprio cuore, e a cui lei stessa, un giorno, avrebbe voluto bene come ad una sorella; nonostante tale inconsapevolezza, tuttavia, la guardò allontanarsi con una sorta di rimpianto, vedendo in lei tutto ciò che non avrebbe mai potuto diventare... o almeno, tutto ciò che non avrebbe mai potuto diventare fintanto che non si fosse liberata dalla schiavitù delle compagnie, della disco-music assordante, del fumo, dell'alcool, della

droga sintetica e, soprattutto, dal richiamo della carne che non riusciva a dominare, principalmente perché nessuno si era mai sognato di insegnarle che avrebbe dovuto dominarlo fin dal principio.

"Che ne diresti di lasciar perdere queste lagne degne di un novantenne, e di dedicarci a qualcosa di più consono alla nostra età?" le propose improvvisamente Zvonimir, riscotendola di colpo dai suoi malinconici pensieri. "Sai, è stata mia madre che mi ha costretto a venire qui stasera, in compagnia sua e del suo terzo marito, ma io avrei preferito tutt'altro genere di locale. Che ne diresti se io e te ce la battessimo, e ci rintanassimo piuttosto in una discoteca? La « *San Fran Disco* » è una bomba: pensa che ogni tanto la pedana principale oscilla e sussulta, quasi voglia simulare il terremoto di San Francisco del 1920!"

In verità quel disastroso cataclisma ebbe luogo nel 1906, ma né lui né Monica erano molto ferrati in storia, e Demetrio non si trovava nelle vicinanze per correggere tale strafalcione. Da sola, perciò, la figlia di Milan Boban non si sarebbe mai accorta di aver a che fare con un presuntuoso che ostentava una cultura a lui ignota, ed avrebbe volentieri accettato quell'invito, pur di uscire da quella specie di Pio Albergo Trivulzio nel quale si annoiava come un bambino prodigio costretto a frequentare le normali scuole elementari; per sfortuna di Zvonimir, però, in quel momento Monica vide suo padre che usciva dalla non lontana sala da tè, camminando tre passi davanti ad Ivan Miletic, ancora impegnato a conversare con l'ambasciatore iracheno con la familiarità con cui si sarebbe rivolto ad un suo vecchio compagno di studi; dietro di loro uscì anche il segretario personale del superministro dell'economia, che reggeva in mano una valigetta ventiquattr'ore, nella quale noi sappiamo essere stipati ben venti milioni di dollari. Le tornò allora in mente l'incontro con Demetrio di poco prima: come il pianista di Pazin aveva già intuito, le era parsa strana la presenza del giovane intellettuale cattolico in un luogo nel quale i ragazzi come lui non metterebbero piede neppure se costretti, soprattutto in una serata importante come quella, in cui venivano decise tante nequizie ai danni dei popoli iracheno e croato. Era possibile che Demetrio si trovasse lì per effettuare un'azione di spionaggio? La cosa le suonò davvero strana, perché aveva sempre giudicato Demetrio Markovic un rammollito mite come un agnellino, ed incapace di tramare anche solo ai danni di un fastidioso moscone penetrato in camera sua; tuttavia, anche se aveva scoperto dentro di sé di non odiare tutto ciò che odiava lui, a partire dalla musica operistica, Monica Boban restava pur sempre una fiera nazionalista, figlia di uno dei maggiorenti dell'HPZ, e per questo doveva avvisare suo padre ed i suoi colleghi di qualunque presenza dubbia nel Casinò Royal. Certo, la propria delazione sarebbe costata cara al buon Demetrio, perché egli sarebbe stato arrestato, tradotto in una caserma di polizia, maltrattato e probabilmente torturato per fargli confessare il vero motivo per cui si trovava lì; ma Monica aveva già fatto amicizia con alcuni tra i poliziotti di Zagabria, e quindi avrebbe potuto adoperarsi affinché non lo riducessero troppo male. Così, oltre alla sua coscienza di giovane Nazionalista, anche la sua coscienza di essere umano si sarebbe sentita a posto, evitando di causare eccessive sofferenze a colui che era stato tanto nobile da perdonarle

anni ed anni di continue vessazioni ed angherie. Per questo, dopo aver buttato a terra e schiacciato sotto la scarpa il mozzicone di sigaretta, si decise a rispondere al cicisbeo che la guardava come se fosse stata un maialino arrosto, frustrando le sue speranze:

"Mi dispiace, Zvonimir caro, ma, ora che la riunione è terminata, devo andare un momento da mio padre a parlargli di una cosa importante. Se vuoi che trascorriamo assieme il resto della serata, attendimi qui."

Avanzò quindi per seguire il corteo dei politici d'alto rango che, circondati dalle loro guardie del corpo come un nucleo atomico è circondato dalle orbite elettroniche, si stava avviando verso la sala delle roulette, e lasciò là come uno stoccafisso il suo accompagnatore, che certamente tutto si sarebbe aspettato, fuorché di essere piantato in asso da una ragazza che giudicava tanto facile da abbordare. Quella era la prima volta in vita sua, che Monica Boban anteponeva il dovere al piacere e, per il sollievo dei miei lettori, posso anticipare il fatto che non fu neppure l'ultima.

XXXII

Mentre i ministri, gli alti funzionari ed i loro portaborse si avviavano verso le sale da gioco per installarvisi comodamente e discutere di nuovi progetti criminosi ai danni dei contribuenti tra una puntata e l'altra, Milan Boban si accostò al proprio patrono Ivan Miletic e, parlando a bassissima voce, gli sussurrò in un orecchio:

"Ivan, prima che tu ti sieda davanti ad una roulette con gli altri amici, vorrei ricordarti della proposta che ti ho fatto riguardo alla signorina Anita Tanjevic..."

Inizialmente l'ex criminale di guerra croato-bosniaco finse di non capire, poi parve rammentarsi di quel nome e bofonchiò:

"Oh, sì, certo, la perla dai capelli rossi che sarebbe tanto abile nel gioco d'azzardo quanto appassionata negli amplessi d'amore... No, non me ne sono dimenticato, ma prima devo discutere alcune questioni con un paio di colleghi che non si staccherebbero dalla roulette neppure se venisse annunciato che sotto il tavolo verde è stata piazzata una bomba ad orologeria. Vai a dirle che ho dovuto cambiare i miei progetti: mi misurerò con lei a poker, ma solo in privato. Che salga nella lussuosissima suite al piano superiore, riservata a me tutte le volte che vengo qui; la raggiungerò non appena avrò sbrigato alcuni affari inderogabili. Il mio fido segretario personale", ed indicò l'impassibile personaggio che lo seguiva a brevissima distanza, "verrà con me, portando i dollari nella valigetta blindata che porta sempre incatenata al polso. A più tardi, allora; buon divertimento, in compagnia di qualche vamp che un volpone come te non farà certo fatica a rimorchiare."

Ciò detto, tornò a rivolgersi all'ambasciatore di Saddam Hussein, perdendo interesse per il capo dei poliziotti di Rijeka. Vi lascio immaginare la sorpresa di quest'ultimo, che si era visto improvvisamente rimescolare le carte in tavola, quando credeva che il piano concertato con la bella Anita potesse cominciare subito, travasando nelle sue tasche i milioni contenuti in quella valigetta, custodita

dal portaborse di Ivan con la stessa cura con cui un prete custodirebbe la reliquia della Santa Croce. Forse qualcosa era andato storto, ed il superministro della rapina era venuto a conoscenza di tutto? No, non era certamente possibile, altrimenti Ivan Miletic lo avrebbe già scorticato vivo con le sue mani. Doveva comunque affrettarsi a dare la notizia alla sua scaltra alleata, se voleva che il loro proposito avesse ancora qualche probabilità di venire coronato dal successo. Per questo, abbandonò rapidamente il gruppo con cui era uscito dalla sala da tè, e si avviò verso l'ambiente dove erano assiepati gli incalliti giocatori di carte, convinto che la avrebbe trovata lì, in compagnia di quel rudere di Ratko Kucan. E così incrociò sua figlia, che veniva verso di lui, e subito esordì:

"Papà, avrei una cosa da dirti..."

"Non ora", la liquidò Milan con un gesto stizzito, sorpassandola senza neppure guardarla in viso. "Non ho intenzione di discutere proprio ora con te sull'opportunità che tu rimanga qui fino alla fine della serata, invece di svignartela in discoteca con qualche stupido corteggiatore senza cervello!"

Monica ci rimase molto male: per una volta che aveva rinunciato a fare l'amore con un uomo pur di fornire a suo padre quelle che riteneva informazioni preziose, egli la snobbava come se si aspettasse che dalla sua bocca potessero uscire solo boiate superficiali almeno quanto i suoi amanti dovevano giudicare lei stessa! Per la prima volta in vita sua, ella si rese conto di aver sbagliato a comportarsi unicamente in maniera frivola ed epicurea, perché, come nella favola di Pierino e il lupo, ora che le pareva di avere qualcosa di intelligente da dire, la sua voce veniva trascurata come quella di un triangolo in mezzo ad un concerto di batterie! Osservando Milan Boban che si allontanava da lei, avendo già dimenticato di averla sfiorata, le venne voglia di tornare da Zvonimir e di accettare la sua proposta, vivendo fino in fondo quella vita vuota ed allergica ad ogni impegno che tutti ritenevano le si attagliasse come il marsupio si attaglia ad un cangurino; sennonché, a quell'ora ormai Zvonimir se n'era certamente già andato a cercare un'altra ragazza facile da portare a ballare e poi a letto, e la sua volubilità per la prima volta le fece orrore, vedendo riflessa in essa come in uno specchio l'infedeltà e l'inconsistenza della propria stessa esistenza. Provò allora a rincorrere suo padre, per cercare di spiegargli una buona volta che lei era una persona dotata di buon senso, e non un organo riproduttore femminile che tutti potevano usare e riusare finché piaceva loro. Anche questo le fu però impossibile poiché, superando una porta socchiusa a poca distanza dalla sala dove Anita si era appena esibita, porta che esibiva la scritta *RISERVATO*, si sentì improvvisamente tirare per un braccio e trascinare all'interno, completamente immerso nell'oscurità perché la porta venne tosto serrata dietro di lei. Aprì la bocca per gridare, ma una grande mano guantata le coperse il viso mozzandole il fiato, ed una voce dal suono inconfondibilmente artificiale le bisbigliò:

"Silenzio, Monica! Devo parlarti a quattr'occhi, e questo era l'unico modo per riuscire a farlo al riparo da occhi indiscreti!"

Immediatamente la croata si tranquillizzò, avendo riconosciuto dalla voce che colui che la aveva così rapidamente sequestrata, ed ora la teneva premuta contro il proprio magro corpo avvolgendola con le

sue braccia chilometriche come farebbe un polpo con i suoi tentacoli, non poteva essere altro se non Amos Bis, il misterioso tutore della legge il quale un anno prima la aveva salvata dalle grinfie dei rapinatori che la avevano presa in ostaggio. Con un gemito gli fece capire che non riusciva a respirare, ed allora lui si affrettò a liberarle il naso e la bocca, pur continuando a trattenerle le braccia. Monica tirò finalmente il fiato, ma se ne guardò bene dallo strillare, ed allora Amos abbassò la mano che aveva tenuta alzata per precauzione, pronta a soffocarla di nuovo casomai le fosse saltato il ticchio di invocare aiuto.

"Non è necessario che mi tenga ferma o mi ammanetti", gli sussurrò la ragazza: "non intendo divincolarmi o fuggire. Non ho dimenticato che lei mi ha salvato la vita e mi ha aiutato a scoprire quant'era grande la bontà di Demetrio Markovic nei miei confronti, nonostante tutto il male che io gli avevo arrecato."

Amos Bis la lasciò andare ed accese la luce, per modo che Monica poté avvedersi che quello in cui ora si trovava doveva essere un deposito, essendo ingombro di tavoli, tavolini, roulette, slot machine rotte e mille altri accessori per il gioco d'azzardo. Quando la croata si girò ed osservò quasi con timore il suo casco riflettente, l'eroe ribatté:

"Se davvero hai scoperto che il buon Demetrio ti ha perdonato tutte le tue malefatte nei suoi confronti, perché adesso stavi andando da tuo padre a denunciare la sua presenza tra queste mura? Lui ti ha invitato a teatro in Italia, e tu volevi invitarlo nelle sale di tortura del più vicino commissariato di polizia?"

"Ehi! E lei come lo sa?" sbottò la fanciulla sbarrando gli occhioni neri. Amos Bis la ignorò e proseguì:

"Il tuo ex compagno di studi alle scuole elementari è qui per portare a termine una missione che io stesso gli ho affidato. Ostacolando lui, dunque, tu avresti ostacolato anche me: per questo sono intervenuto. Scusami se ti ho spaventata, ma non potevo certo permettere che tu mi mettessi i bastoni fra le ruote."

Senza abbandonare la propria espressione sorpresa, ed ignorando di avere di fronte proprio il mite studente di Pisino, Monica commentò: "Dunque anche lui è al corrente della sua esistenza, ed anzi lavora per conto suo! Adesso capisco perché si è fatto assumere come cameriere in questo casinò, nonostante il suo giudizio su di esso sia pari a quello che darebbe di un postribolo per pedofili pedicellosi!"

"Esattamente", confermò l'eroe con un sorriso che per Monica rimase invisibile. "Alcuni dei miei alleati sono all'opera qui dentro, per dare una lezione a certi politici che si preoccupano troppo del loro portafogli e troppo poco del benessere del tuo paese!"

"Che cosa vuole dire?" domandò la ragazza dark, incredula. Siccome però possedeva un cervello più sviluppato di quanto non credessero suo padre ed i suoi innumerevoli amanti, arrivò da sola alla conclusione: "Ma certo, stupida che sono. Con l'aiuto della sua banda vuole sottrarre ai ministri e ai loro funzionari un bel po' dei soldi che intendono mettere in palio ai tavoli verdi durante questa notte di orge. Ma che parte può avere in tutto questo il buon Demetrio, che mi sembra imbranato come un pinguino sul ghiaccio?"

Amos/Demetrio arrossì, ma ovviamente la sua interlocutrice non si

accorse neppure di questo. "Non sottovalutarlo", la ammonì, sentendo il bisogno di difendere sé stesso: "ha più sale in zucca lui, di tutte le oche giulive che affollano stasera questo luogo di dannazione eterna."

"Le do ragione", si intestardì Monica Boban, perché mi ricordo che in terza elementare, quando il maestro ci assegnò per errore un problema di aritmetica preso dal libro di quinta, lui lo risolse in pochi minuti, elaborando da solo il corretto metodo per sbrogliarne la matassa, benché nessuno gli avesse mai dato lezioni di matematica, neppure sua madre, che ha sempre insegnato lettere e religione. Allora il maestro lo punì, sostenendo bugiardamente che aveva copiato da chissà quale fonte, ed io ne fui lieta, perché lo detestavo con tutto il cuore; ma dentro di me lo invidiai ancor più di quanto non lo odiassi, perché avrei voluto essere io brava ed intuitiva come lui, mentre invece per la matematica sono sempre stata negata, come uno scimpanzé con una calcolatrice in mano."

Rievocando il triste ricordo di quell'episodio, che lo aveva condotto a scoprire per la prima volta il fatto che a questo mondo si può essere puniti anche per essere stati più bravi degli altri, il nostro Demetrio scoprì un nuovo aspetto della personalità di Monica, che fino allora non aveva mai preso in considerazione, ritenendola disinteressata alle virtù da lui coltivate, come l'impegno scolastico e l'amore per la cultura. Si sentì allora spronato a ribatterle: "Anche tu però hai le tue capacità: se non sbaglio, sei portata per le lingue..."

"Sì", ammise lei, "ma in tanti anni sono riuscita ad imparare in modo decente solo l'inglese ed un po' di russo, mentre lui è un mostro anche da questo punto di vista. Poco prima degli esami di quinta elementare, il maestro ci ha portato in gita qui a Zagabria in treno; sulla carrozza con noi c'era un turista brasiliano che non aveva fatto il biglietto in stazione, ma che non riusciva a capire quanti soldi volesse da lui il controllore, poiché non parlava una parola di serbo-croato. Ebbene, Demetrio Markovic gli si è seduto accanto, ed io stessa lo ho udito con queste orecchie conversare con lui in perfetto portoghese, come se non avesse mai parlato altro in vita sua! È rimasto a discutere concitatamente con quel turista per tutta la durata del viaggio, ed alla fine questi gli ha anche dato una cospicua mancia, per la felicità di aver trovato un giovane straniero che sapesse esprimersi così bene nel suo idioma! Ricordo che avrei volentieri scambiato la mia illustre ascendenza con la sua, pur di riuscire a fare ciò che aveva fatto lui!"

"Demetrio parlava così bene il portoghese perché glielo aveva insegnato un missionario amico di sua madre, che era rimasto in Amazzonia per trent'anni", spiegò lo stesso autore di quell'impresa giovanile, guardandosi bene dal precisare che lo aveva imparato nel giro di un solo mese, e se lo ricordava ancora benissimo. Subito dopo, tuttavia, la sua naturale modestia lo portò a cambiare discorso, onde evitare di decantare troppo a lungo le proprie lodi:

"Comunque, stasera non è la sua abilità di poliglotta che io sto sfruttando a mio vantaggio, bensì la sua memoria. Egli infatti ha il compito di ascoltare i discorsi dei gerarchi per poi riferirmeli, scivolando tra di loro invisibile come l'ossigeno dell'aria."

"Capisco", annuì la croata. "Aveva bisogno di un informatore, e nes-

suno risulta più trascurabile agli occhi di mio padre e dei suoi colleghi, dei camerieri che pure ronzano tra di loro in continuazione, come api tra i fiori di un cespuglio." Subito dopo, però, esibì un'espressione ambigua e cambiò tono di voce:

"Ehi, ma perché mi sta raccontando tutto questo? Dopotutto, anche mio padre è presente questa sera alla riunione informale dell'HPZ, dunque anche lui è nella lista di quelli che lei deve fregare..."

Come in una comica, tuttavia, ella precedette Amos Bis, rispondendosi di nuovo da sola:

"Ma certo, era inutile farle questa domanda. Adesso lei mi impacchetterà come un salame e mi chiuderà a chiave qui dentro, per essere sicura che non corra da mio padre a spifferargli tutto, esattamente come stavo per fare quando mi ha afferrata e trascinata in questo sgabuzzino assai poco frequentato." Congiunse i polsi e li porse all'eroe, aggiungendo con aria stanca: "OK, faccia pure. Tanto non credo che riuscirei a trovare un altro pollo con cui fare l'amore, questa sera. Almeno però mi leghi in una posizione comoda, e si ricordi di venire a liberarmi quando tutto sarà finito, come ha fatto un anno fa."

Amos Bis restò un attimo impietrito a guardarla, poi diede in una breve risata ed esclamò:

"Oh! Oh! Non ce ne sarà bisogno, piccola: di solito io immobilizzo solo i criminali, non le brave ragazze che possono essermi d'aiuto!"

La croata restò di stucco, anche se non so precisarvi se la sua meraviglia era dovuta più al fatto di essersi sentita definire una « brava ragazza », quando sapeva benissimo di non esserlo, almeno per i canoni dell'eroe mascherato, o alla proposta di aiutarlo nella realizzazione di chissà quale astuto piano. Balbettò perciò:

"Cosa... cosa vuole dire?"

"Esattamente quello che hai sentito: ti lascerò libera perché ho bisogno anche di te, stasera."

Monica pensò di avere capito male, perché queste parole le suonavano strambe come se fossero state pronunciate in dialetto sardo; e così, portandosi le mani al seno, gli fece eco con il volto atteggiato alla stessa espressione di Geremia quando si sentì chiamato da Dio per la prima volta:

"Di me? Un essere onnipotente com'è lei, che può tranquillamente attraversare le porte chiuse come se fosse il fantasma del padre di Amleto, ha bisogno di una ragazzina debole ed incapace come me, che nella sua vita può vantare solo l'approfondita conoscenza della disco dance e l'abilità nel circuire i maschi grulli?"

"Benedetto è quel paese in cui gli erranti riconoscono i propri errori", sentenziò Amos, mettendole affettuosamente una mano sopra la spalla. "E benedetto ancor di più quello in cui gli erranti decidono di riscattare le proprie magagne, decidendosi una buona volta a porre la propria astuzia al servizio della giustizia. Vedi, cara la mia Monica, checché tu ne pensi, io NON sono affatto onnipotente, e le risorse ipertecnologiche di cui dispongo non servirebbero proprio ad un bel nulla, se non potessi giovarmi anche dell'aiuto di persone in carne ed ossa come te. Vuoi dunque aiutarmi a restituire al popolo croato una parte dei soldi che i suoi scellerati governanti gli hanno sottratto con l'inganno?"

La fanciulla soppesò con attenzione la domanda dell'ignoto Robin

Hood con il casco: come si può facilmente arguire, ella era sinceramente lusingata dal fatto che Amos Bis avesse pensato anche a lei come propria aiutante, oltre che a quel cervellone di Demetrio e a chissà quali altri geniacci lesti di mano quanto astuti e pronti a qualsiasi sacrificio. Dopotutto, nonostante tutte le arie che si era sempre data, lei non era altro che una ragazzina viziata e priva di qualunque ideale, diverso dal puro e semplice conseguimento del piacere carnale; ed infatti, allorché l'eroe l'aveva accalappiata, ella stava appunto riflettendo sul fatto che, se il padre la trattava come una smidollata incapace di parlare di ciò che non riguardava le proprie avventure notturne, ciò era precisamente dovuto al fatto che fino ad allora non aveva mai saputo parlare d'altro, dimostrando così di non possedere affatto quella responsabilità e quel giudizio che rivendicava per sé, in quanto figlia del diabolico Milan Boban. Invece, Amos Bis le dava tanto credito non solo da trattarla come una sua pari, cosa già di per sé assolutamente inaspettata, ma addirittura da affidarle un compito che nessuno si sarebbe mai sognato di affidarle, almeno non più di quanto nessuno si sognerebbe di affidare un pollaio in custodia ad una faina. Per tale ragione, prima di fornire una risposta al proprio genio tutelare, si informò meglio riguardo all'effettivo concetto che egli possedeva di lei:

"Ma Amos, è sicuro che io sia la persona giusta per aiutarla, stasera? Come ho già detto, tra i politici corrotti a cui lei vuole far vomitare parte della cena da loro ingurgitata a base di tasse estorte alla povera gente, c'è anche mio padre, Milan Boban, ed io non so se me la sento di tradirlo. Non ha paura che, appena uscita da qui, io corra da lui per denunciare lei e Demetrio Markovic, mandando all'aria tutti i tuoi piani?"

"Non ti chiedo di tradire tuo padre", mise in chiaro il supereroe gesticolando ampiamente con le mani; "anzi, di ciò che Milan Boban fa o non fa, tu non devi interessarti affatto. Dovresti solo appiccicarti alla ruota di uno dei suoi colleghi, onde togliermelo di torno per il resto della serata."

"Tutto qui?" mormorò Monica stupefatta.

"Tutto qui", le replicò Amos/Demetrio senza scomporsi.

"Quasi quasi..." borbottò la ragazza con gli occhi che le brillavano, sentendosi prospettare la possibilità di sfogare la propria concupiscenza quando ormai non ci sperava più. "E su chi dovrei esercitare la mia malia femminile per conto suo?"

"Su Ratko Kucan, deputato al Sabor ed ex esponente di rilievo della polizia politica."

Il sorriso voglioso di Monica le scomparve dal volto con la rapidità con cui si scioglie un disegno a pastello fatto sul marciapiede, allorché comincia a piovere a dirotto. "Come? Quel vecchio incartapecorito che sarebbe disposto a subire un trapianto di apparato genitale pur di continuare ad esercitare il suo sport preferito, e cioè la caccia alle femmine? No, grazie: non andrei a letto con lui neppure se fosse l'ultimo maschio umano rimasto sulla terra!"

Amos si batté il pugno destro sulla sommità del casco e sbottò:

"Ma non te lo devi portare a letto, perdiana! Monica, Monica, ma quand'è che imparerai a dominare i tuoi istinti? Io ti ho solo domandato di distrarlo per un po', tenendolo lontano da qualunque

altra preoccupazione!"
Stavolta fu la fanciulla dark a guardarlo come se lui avesse detto una bestialità:
"Ma signor Amos Bis, come pensa che possa distrarlo, se non portandomelo a letto?"
"Ad esempio, facendogli credere che te lo porterai a letto, frustrando poi questa sua insana speranza", replicò il nostro protagonista, rammentando l'astuzia con cui Anita si era liberato di lui la notte precedente. "Dopotutto, il supplizio di Tantalo è il peggiore tormento a cui possa essere sottoposto un ghiottone!"
L'altra ci rifletté su per qualche secondo guardando nel vuoto, poi esibì un ghigno divertito e miagolò: "Ma certo! Deve essere divertente, pigliare in giro in questo modo una cariatide come quel Ratko! Io sbaglio perché agli uomini mi concedo troppo facilmente: per una volta, voglio provare a praticare questo nuovo sport. Lasci fare a me, signor Amos: me lo cucinerò come un piccione arrosto!"
"Prima di tutto, smettila di chiamarmi signore e di darmi del lei", intervenne però il suo interlocutore a raffreddare i suoi entusiasmi perversi. "Dato che stasera lavorerai per me, dammi pure del tu come fanno Demetrio e tutti gli altri. Inoltre, questo compito non lo devi assolvere con cattiveria, altrimenti sarà stato tutto inutile. Chi mi vuole aiutare lo deve fare in spirito di sacrificio, e non per soddisfare qualche basso istinto primordiale."
"Oh! Mi perdoni... cioè, perdonami", borbottò Monica, dispiaciuta di essersi fatta giudicare male da colui che considerava una specie di novello Superman, e che poco prima la aveva chiamata « brava ragazza », contraddicendo l'evidenza e qualunque buon senso. "Non è colpa mia, se io non sono onesta e pia come quel santarellino di un Markovic, e come gli altri bravi ragazzi dei quali tu ti servi per raggiungere i tuoi alti scopi. Ma, d'altra parte, che cosa vuoi aspettarti dalla figlia di un poliziotto il quale ha sempre pensato che la violenza rappresenti il sistema ideale per risolvere ogni problema, e che il sesso sia il passatempo migliore tra la soluzione di un problema e quella del successivo?"
"Da una tale nefanda creatura", spiegò l'eroe con evidente bonomia, "io mi aspetto che migliori, e che non pensi più solo alla violenza e al sesso. Guarda Demetrio: tu lo hai offeso per anni in tutti i modi possibili, eppure sulla sua bocca non si è mai udita un'imprecazione contro di te, ed anzi è stato lui stesso, poco fa, a propormi di ricorrere a te, per distrarre l'onorevole (ma in realtà disonorevole) Ratko Kucan!"
La fanciulla sbarrò di nuovo gli occhi tutti bordati di nero:
"Ma dici davvero? Non è possibile! Io lo ho scherzato, sbeffeggiato, messo alla berlina, per poco non l'ho fatto uccidere, ho rifiutato di tornare a teatro con lui, poco fa ho pensato di sedurlo come un qualsiasi gigolo, stavo per andare a denunciarlo a mio padre segnando così la sua condanna, e lui..."
Lasciò in sospeso la frase, ma la completò Amos per lei:
"Sì, cara Monica. Lui ha saputo passare sopra tutto ciò, perché non desidera che tu paghi per i peccati commessi nei suoi confronti, ma che tu prenda esempio dalla sua generosità per mutare la tua condotta, ed anche tu possa recitare, come i superbi del Purgatorio immaginato da Dante..." Recitò quindi, traducendoli in croato, tre

versi della preghiera che aveva innalzato a Dio il pomeriggio precedente, prima di intraprendere quella pericolosa spedizione: "**E come noi lo mal ch'avem sofferto / perdoniamo a ciascuno, e tu perdona / benigno, e non guardar lo nostro merto.**[(*)]"

La dark tacque, oppressa da un turbine di sentimenti ancora più furioso di quello che la aveva investita dopo che Amos le aveva proposto di diventare la più insolita ed impensabile tra i suoi collaboratori. Era davvero possibile, dunque, che lei un giorno arrivasse non dico ad uguagliare, ma perlomeno ad assomigliare ad uno come Demetrio, che aveva sempre disprezzato solo perché non avrebbe mai potuto essere alla sua altezza? Era possibile che mettesse da parte i suoi vizi nauseabondi, che la avevano fatta diventare schiava delle compagnie di ragazzacci vandali e scalmanati, dell'LSD, del fumo e del richiamo della carne, per assumere finalmente la dignità di una persona in grado di decidere con la propria testa? Era possibile che lei cessasse di essere semplicemente la più villana tra i villani, per divenire infine strumento di salvezza per i propri simili meno fortunati di lei? Quella sì che sarebbe stata un'impresa memorabile, piuttosto che diventare un pezzo grosso nell'HPZ, come sperava suo padre Milan, oppure la dissoluta moglie di un dissoluto demagogo arricchitosi grazie alle sue truffe di stato, come voleva sua madre Clara. Fu in quel preciso momento che Monica Boban decise di sforzarsi di cambiare vita, per quanto le consentiva la sua debole volontà, capace di ergersi protervamente in mezzo ai compagni del bar con i quali bramava fornicare, ma priva di qualunque difesa contro l'assalto delle peggiori tentazioni. Non a caso, presa dall'emozione dopo aver udito quanto il pisinese fosse stato nobile d'animo nei suoi confronti, aveva meccanicamente messo mano al pacchetto di sigarette senza filtro ed all'accendisigari che teneva in tasca; ma, osservandoli meglio come se si rendesse conto solo allora di possederli, li gettò con stizza in un angolo della stanza e proclamò:

"No! Basta sigarette, per stasera: oggi ne ho già fumato due pacchetti, maledizione! Per una volta, voglio provare a comportarmi anch'io come si comporterebbe una ragazza per bene! Sono dalla tua parte, Amos Bis: vuoi che ti levi dai piedi quella mummia di Ratko? Lascia fare a me, e vedrai se non lo porterò a spasso come tu faresti con il tuo docile cagnolino!"

Amos/Demetrio esultò dentro di sé, come se la avesse sentita annunciare che intendeva farsi suora di clausura nello stesso convento di Micol. Se ricordate, parte del suo malessere la sera in cui Padre Saevus andò da lui per affidargli l'arduo compito di imbrogliare Ivan Miletic, era dovuto proprio alla sensazione di aver fallito nel tentativo di salvare Monica Boban dalla spirale perversa in cui era precipitata; ora, la sua intuizione di darle una possibilità di riscatto sembrava invece dare i frutti sperati. Era dunque possibile che la sconfitta della mafia di stato croata non dovesse restare l'unico successo di quella serata al cardiopalma?

Come però potete facilmente immaginare, il nostro eroe non era tipo da cadere preda di facili entusiasmi: egli sapeva benissimo che la partita contro il padre di Anita e quello di Monica era tut-

---

(*) Cfr. pag. 156 e relativa nota a piè di pagina (N.d.A.)

t'altro che scontata, e che comunque per « convertire » la sua intemperante interlocutrice ci sarebbe voluto ben altro, che la promessa da parte di lei di moderarsi nel fumare. E così, si limitò a commentare pacatamente:

"Brava; ti ricordo però che l'albero si giudica dai frutti, anche se certamente da piccola non hai avuto la fortuna di sentirtelo insegnare dalla viva voce di tua madre, come invece è successo a Demetrio Markovic. Anch'io dunque giudicherò la bontà dei tuoi propositi in base al modo con cui li avrai messi in pratica. Ora và, e grazie fin d'ora per il tuo aiuto!"

"Non ti deluderò, amico mio!" esclamò Monica raggiante, dando per la prima volta in vita sua alla parola *amico* lo stesso significato assegnatogli dallo studente di Pazin. Senza aggiungere altro, infilò la porta e tornò nel transatlantico del casinò; e chi tra di voi pensa che le passasse di nuovo per la mente di tradire i nostri eroi, correndo da suo padre a raccontargli ogni cosa, sarà meglio che cessi di atteggiarsi a psicologo, poiché di analisi del carattere e della sensibilità altrui non ci capisce proprio niente. Nessuno poteva incontrare sulla propria strada un personaggio come Amos Bis e pensare di poter rimanere quello di prima, esattamente come accadeva incontrando Jacobowsky, padre Saevus o qualcun altro tra gli ineffabili strateghi della « Spada Spezzata ». E il primo ad esserne consapevole era lo stesso Amos/Demetrio, che mentre si dissolveva dal deposito mormorò:

"Buon lavoro, cara la mia *ex nemica*. E ora a noi due, Ivan Miletic!"

XXXIII

Nel momento in cui si svolgeva questo singolare colloquio tra i due vecchi compagni delle scuole primarie, Milan Boban era andato alla ricerca della sua alleata per riferirle il cambiamento di programma; era però rimasto deluso, non avendola trovata nella sala dove la sera prima ella lo aveva sconfitto barando come una professionista, e dove secondo il piano originale avrebbe dovuto attendere l'arrivo di Ivan Miletic. Tuttavia, incontratosi con il grasso sottosegretario al turismo e spettacolo, aveva appreso da questi che gli era appena sfuggita una ragazza dai capelli rossi come il fuoco, defilatasi dopo aver cantato magistralmente alcuni pezzi lirici, per i quali le erano stati attribuiti applausi a scena aperta. Lui aveva sperato di convincerla a venire a letto con lui, con la promessa di un posto di primadonna in una delle rappresentazioni operistiche della stagione 1997/98, ma ella doveva essere più furba del previsto, essendosi defilata come se avesse il diavolo alle calcagna. Milan non ci mise molto a comprendere che poteva trattarsi solo di Anita Tanjevic; e, pur non immaginando le cause della sua precipitosa ritirata, si era diretto verso le balconate sul retro del casinò, dove finalmente l'aveva veduta.

Siccome la notte era gelida, aveva indossato la mantella di pelliccia prelevata dal guardaroba, con la quale era giunta lì, ed osservava il giardino retrostante il Casinò Royal, con le belle mani appoggiate al parapetto del balcone, mentre Ratko le era accanto, con addosso solo il frac come se ostentasse di non provare alcuna

sensazione di freddo, benché il termometro si trovasse abbondantemente sotto lo zero, e continuava a parlarle con la sua voce querula e salivosa, benché lei non desse alcun segno di prestare attenzione al diluvio di parole con cui ella cercava di travolgerla. Mentre si avvicinava a loro, Milan poté udirlo gracchiare:

"...Dai, piccola mia, saliamo nella suite che ho prenotato per noi, stasera. Lì ti mostrerò se mentivo oppure no, vantandomi delle imprese di caccia che ti ho appena narrato!"

Comprendendo perfettamente perché Anita non gli prestava orecchio, dal momento che le sue « imprese di caccia » non potevano riferirsi ad altro che alla caccia alle femmine, il poliziotto pensò bene di cavare la propria partner dagli impicci, ottenendo contemporaneamente il risultato di allontanare quel rompiscatole per poterle parlare a quattr'occhi:

"Ehi, Ratko, senti, c'è una cosa che dovrei dirti."

Lo stagionato playboy si voltò verso di lui, lo riconobbe, e subito i suoi occhi sprizzarono vive fiamme come uno dei diavoli dipinti da Michelangelo nel suo « Giudizio Universale »:

"Ah no, stavolta non lascerò che tu mi freghi Anita come hai fatto ieri sera, con la scusa di voler recuperare ciò che avevi perso grazie alle tue doti di seduttore! Stavolta non mi allontanerò da lei un secondo, come se fossimo gemelli siamesi, neppure se..."

"C'è Ivan che ti desidera", lo interruppe l'altro con voce incolore. "Vuole che tu vada da lui nel salone delle roulette. Dice che ha un importante incarico da affidarti."

"Come ti dicevo", strillò ancor più forte il vecchio Kucan, "non riusciresti a liberarti di me neppure..." Si interruppe bruscamente, parve riconsiderare le parole del gerarca e balbettò:

"Ivan? Tu... tu intendi QUELL'Ivan?"

"Non parlavo certamente di Ivan IV il Terribile, zar di tutte le Russie", chiarì Milan con un sogghigno. Esibendo sul viso grinzoso l'espressione ebete di uno che ha appena sbancato il jackpot del superenalotto, ma non riesce ancora a credere che ciò sia vero, il dandy dai capelli bianchi corresse il tiro:

"Eheheh... come dicevo, mi allontanerei dalla mia graziosa compagna solo per motivi molto gravi... E quale motivo è più valido di una chiamata da parte del nostro grande e potente superministro dell'economia, cui manca solo un Cremlino qui a Zagabria, per assumere lui pure il titolo di zar?" Gonfiando il petto come un tacchino che si esibisce nella danza nuziale di fronte alla femmina, si rivolse ad Anita, che si era finalmente voltata per guardare lui e Milan con occhi perplessi, e gongolò:

"Oh, sicuramente quel maggiorente si è ricordato della posizione marginale in cui attualmente è confinato un uomo dotato della mia intelligenza e della mia esperienza, e vuole affidarmi qualche carica di sottosegretario in vista di chissà quale efficace operazione." Per lui, naturalmente, *efficace* significava *lucrosa*. "Perdonami, mia cara, ma al momento ho da fare: vado, vedo e torno da te vincitore, pronto a ricevere il premio per il mio valore!"

Ciò detto, si allontanò ed imboccò la grande portafinestra, dirigendosi verso la sala delle roulette, dove era certo di trovare il capo riconosciuto di tutta la mafia di stato croata.

"Ma Milan", si affrettò a domandare Anita, "l'onorevole Miletic

non sospetterà qualcosa, se Ratko andrà da lui, asserendo che tu glielo hai spedito con una panzana grossa come una casa?"
"Certo che no", ribatté l'altro con un sorriso sadico: più di una volta si è visto arrivare qualche idiota che, a sentir me, doveva essere investito da lui di chissà quale incarico redditizio. Ormai sa che uso questo trucco da anni, per liberarmi di qualche concorrente in amore. Ivan sorriderà sarcastico e gli dirà che voleva semplicemente concedergli l'onore di andare a prendergli un sifone di selz pieno, come è già successo in altre occasioni. Prima che torni qui, infuriato come un bisonte per la fola che gli ho dato a bere, noi ci saremo già dileguati."
"Complimenti", gorgheggiò la fanciulla, scoprendo i denti bianchissimi in un sorriso complice: "ora capisco da dove viene la tua fama di persona astutissima e di segugio infallibile!"
"E non conosci ancora a fondo la mia sagacia", si vantò Milan, pensando al modo migliore per eliminare silenziosamente la rossa truffatrice, così da levare di mezzo una scomoda testimone. Stringendosi nelle spalle e rabbrividendo, aggiunse: "Brrr! In questo momento, la mia sagacia mi suggerisce di rientrare e di appartarmi altrove con te, perché io non sono protetto dalla pelliccia come sei tu, e qui fuori sembra di essere in Groenlandia!"
Anita lo accontentò e rientrò insieme a lui dalla portafinestra che dava nella sala delle slot machine, pensando:
"Speriamo che Amos Bis provveda a distrarre adeguatamente quel veterano decrepito e lussurioso, altrimenti butterà in aria un pandemonio, e tutto il piano andrà a monte."
Proprio in quel momento, tuttavia, Ratko Kucan incrociava Monica Boban che, uscita dall'emozionante incontro con Amos Bis, lo riconobbe ed atteggiò il viso ad un'espressione della serie: "Eccolo lì, il pollo, pronto da cuocere in fricassea!" Si diresse quindi verso di lui in modo che quel bacucco, tutto compreso nei suoi sogni di gloria, le pestasse il piede, riducendoglielo come una bistecca sotto i colpi di un batticarne.
"Oh! Mi dispiace molto, signorina..." esclamò subito l'anziano politicante, sinceramente dispiaciuto per ciò che aveva fatto. "Non volevo farle del male, ma..."
"...Ma me lo ha fatto per davvero", mugolò la croata, saltellando sul piede sano, e con il viso atteggiato ad una maschera di dolore che non aveva nessun bisogno di simulare, perché le sembrava che il piede le fosse finito dentro un tritacarne. "Spero che, per rimediare al danno da lei commesso, vorrà almeno accompagnarmi al bar a prendere qualcosa di forte per dimenticare il dolore."
"Veramente non posso", cincischiò l'uomo guardando verso la sala dove era rintanato Ivan Miletic: "c'è un pezzo grosso che mi aspetta per parlarmi, e..."
"Puah! Tutti così, voi uomini", commentò Monica con malcelato disprezzo. "Sapete solo usare noi donne come oggetti ma, se per caso una di noi vi chiede aiuto perché non si sente bene, la abbandonate a lato della strada come un cagnolino investito per errore dalla vostra automobile, e ve ne andate a fare gli affaracci vostri!"
Le parole della ragazza dark colpirono nel segno, poiché Ratko esibì una smorfia ancor più contrita e belò:
"Non dica così, signorina: chiunque in tutta la Republika Hrva-

tska sa che Ratko Kucan è sempre stato un vero cavaliere! Il fatto è che non posso davvero far aspettare il ministro Miletic, o si arrabbierà seriamente..."

Massaggiandosi il tarso dolorante, Monica sospettò che Amos Bis le avesse chiesto proprio di impedirgli di andare a conferire con il superministro del tesoro, bilancio e finanze; e così, pur senza sapere che quel colloquio era nato interamente dalla fantasia perversa di suo padre, ella diede effettivamente una mano all'eroe mascherato, tubando con voce raddolcita:

"Se è per questo, mister Kucan, lei avrà tutto il tempo che vuole per accompagnarmi al bar: ho appena visto il superministro uscire dal casinò, probabilmente richiamato altrove da qualche grave motivo. Se vorrà parlargli dovrà attendere il suo ritorno, ammesso che stasera faccia ritorno qui dentro, dato che al proprio interesse personale deve anteporre il benessere di una intera nazione."

Ignorando l'evidente sarcasmo contenuto in quest'ultima affermazione, Ratko esclamò sbalordito: "Che cosa? Se ne è andato senza neppure attendere che io lo raggiungessi?"

"Come le ho detto, lui ha molte cose ben più importanti di noi due a cui pensare", ribatté la fanciulla, cominciando a fargli manifestamente gli occhi dolci. "Ma di che si preoccupa? Se aveva bisogno di lei, ne avrà bisogno anche dopo aver espletato le proprie incombenze. Si rilassi, e si goda la serata: dopotutto, se anche lui se n'è andato, io sono qui accanto a lei, bisognosa del suo aiuto e di un po' di calore umano per dimenticare il dolore alla caviglia!"

Finalmente il vecchio gerarca si accorse del mutato atteggiamento di lei nei suoi confronti, e del fatto che nei suoi occhi, come sul display di una calcolatrice digitale, sembrava essere apparsa la scritta a cristalli liquidi: « *Io sono disponibile. E tu?* » Per un momento, Ratko si sentì solleticato nei suoi istinti più bassi come un drogato a cui venga agitato sotto il naso un sacchetto contenente un chilo di eroina; poi però si ricordò della bellissima Anita Tanjevic, che fra tutte le dame presenti quella sera nel casinò risplendeva come Sirio in mezzo a tutte le altre fioche stelle della costellazione del Cane Maggiore, e tornò a guardare verso la direzione da cui era venuto, temendo di farsi di nuovo fregare da Milan come era avvenuto ventiquattr'ore prima. Monica non era certo ignara di come gli uomini si comportano alla vista di belle donne più svestite che vestite, e quindi intuì di nuovo che dentro l'animo di quel vecchio libidinoso era in corso una sorta di ballottaggio tra diversi fascini femminili. Come se quello fosse un concorso in cui dovesse misurare le proprie doti di seduzione, peraltro già abbondantemente sperimentate fin da quando le erano spuntate le mammelle, ella si sentì spinta a rincarare la dose; mettendo una mano sul braccio di colui che pure aveva definito « *vecchio incartapecorito* », lo blandì con il tono di voce più suadente che fosse uscito dalla sua laringe, normalmente adusa ad emettere esclamazioni ben più maleducate e volgari:

"Suvvia, Ratko caro, non vorrà negarmi la compagnia di un uomo giovanile ed aitante qual è lei! Come farei a riprendermi dalla contusione al piede, se non mi sostenesse il conforto di uno che sicuramente è aduso a trattare con le fanciulle della mia età!"

L'uomo si voltò verso di lei, stupito da tanto inaspettati compli-

menti, usciti per di più dalla stessa bocca che poco prima lo aveva usato come prototipo dell'insensibilità maschile nei confronti dell'altra metà del cielo. Gli occhioni neri di Monica Boban lo stregarono subito, traboccanti com'erano di charme e di sex-appeal; e, osservando meglio il viso fortemente imbellettato della croata, si rese conto che anche lei, pur non potendo rivaleggiare con lo splendore inimitabile di Anita, non era affatto da buttar via. La sua esperienza di donnaiolo gli diceva inoltre che, tra una ragazza stupenda che però sembrava preferirgli costantemente gli uomini più potenti di lui, ed una un po' meno vamp ma pur sempre carina e ben disposta ad accettare la sua corte, era sicuramente da preferire quest'ultima. E così, riponendo in soffitta il ricordo di Anita, egli concentrò tutto il proprio desiderio sulla procace adolescente che la buona sorte gli aveva messo sulla strada, ed uggiolò:

"Hai ragione, bellezza: non sia mai detto che Ratko Kucan lasci sola una poverina in difficoltà. Appoggiati al mio braccio e vieni con me: che ne diresti se, invece che al bar, ci facessimo portare una bottiglia di quello buono in una delle suite al piano superiore? Ne ho fatta prenotare una..." Ricordandosi però che in seguito avrebbe potuto approfittare anche della rossa brava a cantare pezzi d'opera, si corresse: "Anzi, ne prenoterò un'altra apposta per noi due, se ai tuoi genitori non spiacerà che tu trascorra una serata in mia compagnia."

"Dovrebbero essere arteriosclerotici perché lei non vada loro a genio", commentò Monica, abbarbicandosi al suo braccio come se avesse bisogno davvero di una stampella per camminare, ed esultando in cuor suo, perché non c'era di meglio che annidarsi al piano di sopra, per far sì che Ratko non si avvedesse del fatto che in realtà Ivan Miletic era tuttora dentro le mura del casinò, ed evitasse di incontrarlo. Avviandosi con lei verso le scale, il galletto cicalò:

"Non ti ho mai visto prima in questo locale, bella figliola. Come ti chiami?"

"Può chiamarmi Monique", trillò la figlia di Milan Boban, storpiando leggermente il proprio nome come aveva già fatto Anita Ante. "Sa, mia mamma è francese, ed ha voluto darmi un nome che ricordasse la sua bella patria."

"Oh, io sono stato molte volte in Francia", mentì Ratko, come un attimo prima aveva mentito Monica; "avrei potuto anche venir nominato ambasciatore in quel paese, sennonché ho preferito continuare a servire la legge come capo della polizia. Senti come parlo bene la lingua di Parigi: *Ge parl fransè trebbièn*..."

"Sì, e io sono Giuseppina Behuarnais", pensò Monica, ma si limitò a sorridere ammirata, ascoltando le bestialità sfornate dalla bocca di Kucan mentre la accompagnava di sopra. Ora però lasciamo Monica Boban al suo lavoro di adescamento, e torniamo ad Anita, che in quel momento si trovava in compagnia del padre di « Monique », per modo che le due ragazze, pur non conoscendosi ancora, si erano scambiati i rispettivi partner con cui erano giunte lì. Dopo aver liquidato Ratko Kucan, Milan Boban aveva portato Anita attraverso la sala delle slot machine fino alle cabine telefoniche poste all'estremità del transatlantico, dietro un angolo che le nascondeva a quasi tutti i frequentatori del casinò; era poi entrato insieme a lei in una delle cabine, richiudendo dietro di sé la porta di vetro trasluci-

do, cosicché nessuno poteva avvedersi della presenza di due persone dentro quel cubicolo, anche perché quell'angolo era poco frequentato, vista l'ormai dilagante diffusione dei cellulari. In verità, quello spazio era talmente angusto che Milan poté approfittarne per tenere finalmente la rossa bosniaca così vicina a sé, che i seni tondeggianti come meloni della ragazza sfioravano il suo tight, ed egli poteva aspirante tutto il seducente profumo che emanava dal suo corpo seminudo; Anita se ne rese conto, ma ovviamente non poté fare nulla per evitare quel contatto fisico che ai suoi occhi appariva abominevole e disgustoso. Né poté impedire, se voleva che il piano di Demetrio andasse in porto, che il capo della polizia politica di Rijeka continuasse a passarle sul corpo le manacce ribalde, dopo averle tolto la mantella di pelliccia, mentre le spiegava in quale modo la situazione si era evoluta.

"Mia cara, pensi che Ivan sospetti qualcosa?" le domandò infine, arrotolando una ciocca dei suoi splendidi capelli rossi attorno al dito indice della sua mano destra. Ella staccò l'altra mano del gerarca dalla propria mammella destra e cercò di tranquillizzarlo:

"Non vedo come, Milan. Ha con sé i soldi da me richiesti?"

"Ce li aveva già quando sono andato da lui oggi a parlargli di te", replicò lui, passando a giocherellare con gli enormi e chiassosi orecchini di lei, "e non ha avuto esitazioni a dichiarare che li avrebbe messi in palio misurandosi a poker con te, pur di appartarsi con una vamp del par tuo e godere dei tuoi amplessi. Li ha con sé stasera, chiusi nella valigetta che quel suo tirapiedi porta incatenata al polso destro come se la sua vita dipendesse da essa, per mostrarli all'ambasciatore iracheno, e dimostrargli così la ricchezza e la potenza della nazione croata, anche se in realtà quei dollari ai croati sono stati sottratti, finendo sul suo conto in banca in Svizzera. E sai quanti biglietti verdi ci sono, là dentro? La bellezza di venti milioni!"

"Interessante!" mormorò la fanciulla con gli occhi che le brillavano, anche se subito dopo la sua espressione soddisfatta si mutò in una disgustata, poiché il voglioso politicante le strinse le spalle con le mani d'acciaio, impedendole in ogni modo di divincolarsi, e cominciò a baciarle selvaggiamente il collo, lasciando intendere che ben presto sarebbe arrivato alla sua bocca. "Milan, mi rovini il make-up!" reagì lei, storcendo il capo per allontanare da lui la propria pelle di pesca, ma non ottenne alcun risultato; anzi, egli la cinse tra le proprie braccia e cominciò a trascinarla al proprio livello per baciarla in una maniera che Anita giudicava a dir poco vomitevole. Fortunatamente, prima che lui riuscisse ad immobilizzarle le labbra con le proprie, la fanciulla fece in tempo ad esclamare bruscamente:

"Venti milioni sono una bella cifra! Sai che farò per impadronirmene, Milan? Nella suite di Ivan Miletic io non andrò affatto!"

Nonostante l'ultima parola fosse ridotta ad una specie di mugolio perché il gerarca di Rijeka le stava tappando la bocca per baciarla, quest'ultimo afferrò benissimo il senso delle parole di Anita, trasalì e si staccò da lei come se si fosse accorto che il suo bacio era velenoso quanto quello di Poison Ivy, la pericolosissima nemica di Batman e Robin. "Cosa?" esclamò con quello che ad Anita parve quasi un ruggito. "Non ci andrai? E questo che significa? Vuoi

forse mandare tutto all'aria all'ultimo momento?"
"Ecco, lo sapevo", borbottò Anita imbronciata, rimirandosi nello specchietto tolto dalla propria borsetta, ed ignorando l'iroso stupore di lui: "Mi hai trasformato in un mascherone più ridicolo di un clown da circo. Mi ci vorrà mezz'ora per rifarmi il trucco!"
Vedendola tirar fuori dalla borsetta il fondotinta e cominciare a passarselo sul viso con mani esperte, come se lui non esistesse più in quella cabina telefonica, Milan le afferrò la mano destra che reggeva la spugnetta del belletto e barrì:
"Rispondimi quando ti parlo, smorfiosa! Non ti consiglio di tradirmi sul più bello, se non vuoi conoscere il poliziotto, dopo aver assaggiato lo stratega, il giocatore e il dongiovanni!"
"Non capisco perché strilli come un merlo in gabbia, Milan", gli rispose lei con aria evidentemente seccata, come se non gradisse di venire interrotta mentre si truccava, e come se non avesse compreso che stava per sperimentare i manrovesci di Milan, dopo aver avuto un assaggio dei suoi baci. "Dopotutto, se il tuo amico superministro può cambiare le carte in tavola, non vedo perché non dovremmo essere autorizzati a farlo anche noi. Torna dunque da quella specie di novello Creso, e fagli sapere che non mi piacciono le suite di superlusso, dotate di doccia di champagne e di TV satellitare in grado persino di captare i telegiornali marziani. Informalo che preferisco piuttosto misurarmi con lui, e poi farmi misurare da lui, dentro una comoda alcova, nella suite più piccola che quel demente imbalsamato di Ratko mi ha fatto prenotare per sé e per me; tu ovviamente digli invece che l'ho prenotata apposta per me e per lui."
Milan fu ovviamente spiazzato da quelle parole, e mollò la mano di Anita, sentendo sgonfiare dentro di sé la rabbia che lo aveva portato quasi a percuoterla. "Ma... ma perché?" riuscì appena appena a borbottare, mentre la rossa attrice riprendeva a truccarsi con noncuranza. Lei allora spiegò, senza spostare gli occhi dal proprio specchietto:
"Perché l'appartamento in cui Ratko sperava di possedermi, l'illuso, è certo privo delle cimici, delle telecamere a circuito chiuso e dei passaggi segreti che Ivan Miletic avrà chiaramente provveduto ad installarvi, onde proteggere la propria persona dalle Carlotte Corday che pensano bene di sedurlo per poi fargli pagare i suoi innumerevoli crimini, facendogli fare la fine di Marat. Da una tale fortezza farei molta fatica ad evadere, senza venire subito riacciuffata da qualcuno dei suoi gorilloni che prima ti sparano e poi ti chiedono i documenti; invece io gradirei portare fuori la buccia da questo casinò, quando tutto sarà finito. Per questo", continuò passando dalla spugnetta del fondotinta al pennello del fard, "è meglio che tu ti impadronisca subito del grisbì, senza aspettare che io lo truffi barando a poker."
"Non capisco", obiettò Milan Boban ancor più titubante di prima. "Come farà a salire da te e giocare, se io gli sottrarrò i dollari prima ancora che egli ti incontri e veda che faccia hai?"
"Ma come?" sbottò la bosniaca, interrompendosi e guardandolo negli occhi per la prima volta da quando aveva preso in mano il beauty-case. "Tu asserisci di essere il più grande segugio di tutta l'Istria, e non capisci che sto modificando il piano a nostro vantaggio, affinché l'operazione finisca prima e riesca meglio? Quan-

do Ivan cercherà le palanche per venire a misurarsi con me, o meglio per comprare il mio corpo", proseguì tornando a colorarsi le gote, "scoprirà il furto e farà il diavolo a quattro, com'è facile aspettarsi da uno come lui, che sembra avere nitroglicerina nelle vene al posto del sangue. Nulla infatti i grassatori sopportano di meno, di essere alleggeriti a loro volta delle loro ruberie."

"Questo è naturale", commentò il padre di « Monique », che conosceva Ivan Miletic meglio di qualunque altro, Anita esclusa. "Ma egli farà sbarrare porte e finestre del casinò, affinché il ladro non possa uscire..."

"Chiunque farebbe così, senza bisogno di chiamarsi Ivan Miletic e di terrorizzare un'intera nazione semplicemente quando viene pronunciato il proprio nome. Il trambusto seguito al furto mi permetterà tuttavia di defilarmi indisturbata da quella suite scarsamente sorvegliata, e di mescolarmi ai normali avventori del locale, senza che mi si possa più identificare come colei che voleva trascorrere la notte con il ministro del ladrocinio. Se verrò perquisita, non mi troveranno addosso nulla, perché i milioni li avrai tu; nessuno sospetterà invece di te, amico intimo e delfino di mister Miletic, anche perché sarai tu medesimo ad accusare Ratko del furto, scoprendogli addosso un milione di dollari. Domani verrò da te, e mi consegnerai due milioncini come rimborso spese; il resto sarà tuo, e da allora noi non ci rivedremo mai più, ed anzi non ci saremo mai conosciuti. Ricevuto il messaggio?"

"Ricevuto", meditò Milan Boban, riducendo gli occhi a due strette fessure mentre rifletteva sul nuovo, astuto piano messo a punto dalla bellissima fanciulla che si trovava a pochi centimetri da lui. "Ma come farò ad impossessarmi degli sghei senza che Milan sospetti del sottoscritto?"

"L'esperto di stratagemmi sei tu", glissò la fanciulla, dopo aver fatto aderire le labbra per fissare meglio il rossetto color carminio che si era appena messa. "Se tuttavia mi è permesso fornirti un suggerimento, non dovresti aver difficoltà a sistemare quel viscido tirapiedi del suo segretario, se Ivan lo invierà da me nella suite per mostrarmi in anticipo i milioni, come lui li ha mostrati al cammelliere inviatogli da Saddam. Il resto, lo lascio interamente alla tua fantasia."

Il gerarca tornò ad esibire un ghigno compiaciuto che somigliava tanto allo sberleffo di uno dei demoni delle bolge dantesche, allorché arrivava un nuovo dannato da torturare per l'eternità; appoggiando una mano sulla parete della cabina alle spalle di Anita, ed accostando il proprio corpo al suo carezzandole un braccio con l'altra mano, egli miagolò con la bava alla bocca:

"Veramente ho poco da improvvisare, dopo che la *tua* fantasia ha già dato prova di una simile inventiva. Che ne diresti Anita, di diventare la mia segretaria personale in quel di Rijeka, beninteso restando disponibile ventiquattr'ore su ventiquattro? Quell'oca di Katjenka, la mia attuale segretaria *tuttofare*, non saprebbe decidere da sola neppure che colore di smalto per unghie deve mettersi; io e te, invece, potremmo fare grandi cose assieme... Potresti diventare un pezzo grosso nell'HPZ e, chi lo sa, magari un giorno sostituire addirittura mia moglie Clara..."

"Grazie per l'offerta, ma preferisco ritirarmi alle Bahamas con i

soldi che incamererò stasera", lo deluse nuovamente la rossa, ritirando i propri cosmetici nella borsetta. "Ora sarà meglio che tu vada a mettere in atto il mio... cioè, il nostro piano, altrimenti quei soldi non li vedremo nemmeno con un telescopio astronomico!"

Milan si staccò da lei, rinunciando ad ulteriori avance nei suoi confronti, perché contava di violentarla a sangue il giorno dopo, quando si sarebbe presentata da lui per chiedere la sua parte, ottenendo invece una morte tutt'altro che rapida. "Vado", si limitò a rispondere con un sogghigno. "Tu fatti trovare pronta, mi raccomando. Non sono tipo da ammettere ritardi!"

"E io non sono tipo da lasciarmi fregare facilmente", replicò lei strizzandogli un occhio; ma lui non comprese che si riferiva non alla vittoria, bensì alla sconfitta cui stava andando incontro; e, dopo averle inviato un bacio con le labbra ben distanti da lei, lasciò frettolosamente la cabina.

Non appena fu sicura che Milan si trovava a distanza di sicurezza, Anita afferrò il telefono, vi inserì alcuni spiccioli e compose il numero del proprio cellulare. Lo sentì squillare tre volte, poi le rispose timidamente la voce di Demetrio:

"Sì? Chi è? Sei tu, Anita?"

"Tranquillizzati, Dimy: sono io", replicò lei a bassissima voce. "Pur rischiando di subire le attenzioni troppo pesanti di quel maiale di Milan Boban, sono riuscita a scoprire che mio padre di milioni di dollari ne ha con sé venti. Si trovano nella valigetta del suo segretario personale, accuratamente incatenata al suo polso. Ora quella specie di infido Jago si trova con Ivan nella sala delle roulette ma, se il mio pericoloso alleato agisce come gli ho appena suggerito, dovrebbe ben presto avviarsi verso la suite numero sette, dove ora io mi recherò."

"Sei stata grande!" esultò il pisinese all'altro capo della comunicazione. "Provvederò io ad informare Amos di tutto: il nostro santo patrono si trova già qui, grazie al suo ipertrasferimento, e lo so perché mi ha tirato in disparte per conferire brevemente con me. Ora non attende altro che questa informazione per intervenire di persona, ed io mi appresto a fornirgliela." Subito dopo, con assai minore entusiasmo, volle aggiungere: "Lui è protetto da « scudi termici », come recita la nota sigla di Goldrake, ma per te ora inizia la parte più pericolosa della nostra impresa. Ho seriamente paura di non rivederti più."

"Se anche ciò dovesse accadere", replicò lei con la voce tremante per la commozione, "come ti ho già detto in quel sottoscala, continuerai comunque a rivedermi nelle sembianze di tutti coloro che lottano strenuamente acciocché la giustizia trionfi sull'ingiustizia, la speranza sullo scoramento e l'amore sull'intolleranza; ma soprattutto mi rivedrai nel tuo volto sincero e leale, allorché ti guarderai nello specchio e ti ripeterai: « Anita rivivrà in me, se io mi lascerò guidare dagli ideali che avrebbero animato la sua esistenza »! Che Dio ti benedica e ti assista, amico mio!"

Interruppe quindi la comunicazione, riappendendo la cornetta mentre una lacrima le correva inopinatamente giù per la gota. "Maledizione, ora mi dovrò rifare di nuovo il maquillage perché quei porci con la svastica sul cappello vedano in me un pezzo di carne da acquistare sul mercato, anziché un essere umano dotato di un'anima e

di una sensibilità, come fa l'onesto Demetrio!"
Dopo aver cancellato la traccia di rimmel che le era corsa lungo la gota seguendo l'itinerario della sua lacrima d'amore, ella raccolse il cappotto di pelliccia, lasciato cadere al suolo da Milan Boban per approfittare meglio di lei, e corse incontro alla propria sorte, qualunque essa fosse, sentendosi tutta infiammata da un trasporto amoroso quale non aveva mai sperimentato prima di quella sera.

XXXIV

Seguendo scrupolosamente le istruzioni fornitegli da Anita, ma in realtà elaborate dal nostro eroe dai due cervelli, il padre di Monica tornò nel salone ingombro di polli tutti intenti a farsi spennare presso le roulette e, avendo individuato il superministro dell'economia (e superboss della mafia di stato), ancora in compagnia dell'ambasciatore iracheno che aveva appena raggirato rifilandogli aerei da guerra di seconda scelta, lo raggiunse mentre faceva una grossa puntata sul rouge e gli sussurrò nell'orecchio le parole suggeritegli dalla sua rossa alleata. Se Ivan Miletic fu sorpreso di udire quell'ennesimo cambiamento di programma, non lo diede minimamente a vedere perché, senza voltarsi verso di lui, gli replicò con un sussurro privo di qualsiasi traccia di impazienza:
"OK, OK: se la ragazza di cui mi hai parlato ha veramente un carattere tanto capriccioso ed indipendente quanto il suo viso è affascinante, vale certamente la pena di accontentarla anche stavolta, pur di godere del suo favore. Attendi un attimo, mentre avviso il mio fedele segretario, che ho inviato un attimo a svolgere una commissione." Estratto di tasca il proprio cellulare, vi compose sopra un numero proprio mentre il croupier proclamava: "*Rien ne va plus!*", quindi abbaiò rapidamente nel microfono:
"Contrordine, Pavle. Ci vedremo nell'ufficio del direttore del casinò, dove tu mi consegnerai la valigetta con i conquibus, poi io salirò da solo nella suite numero sette con la signorina Tanjevic. Come? Ci vai subito passando per la scaletta interna di servizio? Benissimo. Lascia pure in pace le guardie del corpo, tanto non credo che qualcuno possa pensare di aggredirti proprio su quella scaletta per impossessarsi del malloppo. OK. Bye."
"Dunque dovrò intercettare quel freezer in forma umana prima che riesca a raggiungere Ivan nell'ufficio del direttore", pensò Milan. "Dopotutto Ivan ha torto: almeno uno ha in mente di aggredire quel gelido portaborse, più freddo di un'opera esposta ad un festival finlandese di scultura sul ghiaccio, proprio là dove nessuno si aspetterebbe. Certo che, intimandogli di disfarsi dei gorilla, mi ha fatto proprio un bel regalo! Sarebbe davvero da maleducati non approfittarne subito."
A distrarlo da questi pensieri venne di nuovo il croupier che, proclamando: "*Douze, pair, rouge*", consegnò una cospicua vincita nelle mani dell'ex criminale di guerra croato-bosniaco. "Molto bene", sibilò questi, ritirando in tasca le fiches con un'espressione di vogliosa soddisfazione incisa sul volto ferale. "Questi spiccioli mi faranno comodo, quando tra una settimana volerò a Reno, nel Nevada, per un'importante *visita di stato*." Ignorando il fatto che Milan

sapeva benissimo che a Reno, una delle capitali mondiali del gioco d'azzardo, non si va di solito per discutere di politica e di economia, concluse: "Bene, ora passo da un altro ufficio a sistemare una rapida faccenda, poi mi faccio dare i soldi da Pavle e salgo dalla tua amichetta. Se riporterò l'impressione che non valeva la pena di appartarsi con lei, ti consiglio di non farti rivedere per i prossimi undici lustri!"

"Se Anita Tanjevic non regge il confronto con la mitologica Elena di Troia, puoi legarmi su una rupe del Caucaso come Prometeo e farmi divorare dalle aquile", lo rassicurò il fiumano con il suo solito tono da smargiasso. "*Lo farò*", pensò Ivan indirizzandogli uno sguardo malvagio senza che lui se ne accorgesse, quindi si separò da lui. Milan Boban corse allora attraverso il transatlantico verso i locali di servizio, ben deciso ad appostarsi lungo la scala interna del casinò per mettere le mani sui venti milioni di biglietti verdi che tanto gli facevano gola. Non poteva certo immaginare che il padre di Anita stava entrando nello stesso deposito in cui poco prima era avvenuto l'incontro tra Monica ed Amos Bis, intravedendo nella semioscurità una figura umana in piedi con una valigetta in mano. Non pensò neppure per un secondo che si potesse trattare di una delle vittime della propria maledetta pulizia etnica, ritornata in vita per fargli pagare tutte le proprie malefatte, così come fa Brandon Lee nell'inquietante lungometraggio « Il corvo »: era un uomo troppo freddo e razionale, per credere ai fantasmi o alla furia vendicatrice delle Erinni. E fu proprio con la sicumera di uno scienziato positivista il quale si accinge a dimostrare in una conferenza la falsità della Sacra Sindone di Torino, che la sua voce dura come il diamante proclamò:

"Il nostro piano procede a gonfie vele, Pavle: ora passami la valigetta e vai su quelle scale ad aspettare... cioè, a *farti aspettare* dal nostro fedele Milan Boban. Ti rifonderò generosamente per qualunque danno ti dovesse capitare."

Il taciturno portaborse (Ivan sapeva benissimo che si trattava di lui: aveva concertato di incontrarlo lì dentro ancor prima di mettere piede nel Casinò Royal!) aprì le manette che gli assicuravano la valigetta al polso destro con una chiave comparsagli in mano come per magia, quindi le fece scattare attorno al braccio del proprio principale, passandogli anche la chiave; subito dopo si agganciò al polso un'altra valigetta, praticamente identica alla precedente. Tutto questo fu compiuto da quella specie di robot senz'anima nel più assoluto silenzio, tanto da farci pensare di essere la reincarnazione di Bernardo, il muto servo di Diego de la Vega alias Zorro, con la differenza che questi metteva il proprio mutismo e la propria astuzia al servizio dei poveri e dei derelitti, mentre Pavle serviva colui che dei poveri e dei derelitti era unanimemente considerato il principale oppressore. Portando fieramente la ventiquattr'ore ricolma dei proventi delle proprie vergognose oppressioni, come se si trattasse invece di un trofeo da esibire per meritarsi l'imperitura gloria e la riconoscenza di tutto il genere umano, il terribile gerarca uscì dirigendosi verso le suite del piano di sopra dove al vizio del gioco, del fumo e del bere si aggiungeva purtroppo la turpitudine del sesso fine a sé medesimo; dietro di lui uscì quasi subito il suo impassibile ed insensibile assisten-

te che, chiusa la porta alle proprie spalle, obbedì senza indugio al proprio detestabile datore di lavoro, attraversando un'ala del casinò riservata ai soli dipendenti ed inservienti, ed avviandosi a salire le scale lungo le quali, poco prima, era stato portato giù a forza di braccia il corpo esanime del cameriere Dimitri, in realtà molto meno esanime di quanto non volesse lasciar credere.

Pavle saliva i gradini molto lentamente, come se il gelo terribile che attanagliava la sua anima si fosse almeno parzialmente comunicato anche alle sue membra, irrigidendole ed ostacolandone i movimenti; e quando, giunto su un pianerottolo sul quale si apriva una porticina di servizio, ricevette una manganellata tra capo e collo da un losco figuro sbucato da quella porticina non appena lui l'ebbe oltrepassata, si afflosciò al suolo altrettanto lentamente, come un pupazzo di neve che poco per volta si scioglie sotto l'implacabile calore del sole di primavera.

Il *losco figuro* si affrettò a buttare via il manganello ed a mettere mano alla preziosissima valigetta. Sapeva che la serratura che la chiudeva era del tipo a combinazione, ma sapeva anche che, se avesse composto per due volte di seguito la combinazione errata, sarebbe immediatamente entrato in funzione un antifurto che avrebbe avvisato la polizia del tentativo di scasso, permettendo anzi ai piedipiatti di individuare in men che non si dica il ladro e la refurtiva, grazie ad un ingegnoso sistema di rilevamento satellitare. Evidentemente però il ladro era abile nella disattivazione di quel tipo di marchingegni di sicurezza perché, estratto di tasca un apparecchio non più grosso di un pacchetto di sigarette, collegò alla serratura a combinazione due sensori che fuoriuscivano da esso mediante sottili fili di rame isolati, quindi mise in azione lo strumento, osservandone il display con la cura con cui un ricercatore universitario studia al microscopio i risultati della propria sperimentazione di un nuovo farmaco su di una cultura di batteri. Dopo aver regolato per alcuni minuti un paio di manopole, sul suo volto teso e coperto di sudore si dipinse uno sorriso di beffardo compiacimento; compose allora una precisa successione di cifre sulla combinazione della valigetta, e fece scattare la serratura, che con uno schiocco metallico rivelò di essersi aperta. Se avesse potuto permettersi di gridare, in quel momento il grassatore avrebbe lanciato fino al cielo un urlo di gioia.

L'urlo gli morì tuttavia in gola, allorché egli aperse il coperchio del contenitore, scoprendovi all'interno solo un voluminoso pacco di carta straccia. Così come il cielo azzurro del giorno diventa rosa, e poi arancio, e poi color oro, per trasformarsi quindi in un mare di indaco ed in una distesa nerissima trapuntata di stelle, così il volto dell'uomo passò dalla soddisfazione all'incredulità, poi allo sbalordimento, quindi alla convinzione di essere stato raggirato da colui che voleva raggirare, per finire in un'esplosione d'ira inesorabile ed in una silenziosa raffica di bestemmie contro chissà quale dio burlone. Si rialzò in preda ad un'energia rabbiosa che pervadeva ogni ima fibra del suo corpo taurino, e stava per slanciarsi sul segretario personale di Ivan Miletic, che solo ora cominciava a riprendersi dalla scoppola subita, con l'intenzione di fargli sputare la reale ubicazione dei soldi a suon di scapaccioni, quando si sentì improvvisamente bloccare da due poderosi goril-

la alti il doppio di lui e forti almeno il quadruplo, mentre un terzo gli puntava la canna di un fucile mitragliatore contro la punta del naso. Fu allora che egli ebbe definitivamente la consapevolezza di essere stato tradito, e che per lui oramai era veramente finita, poiché il feroce Ivan non avrebbe avuto pietà neppure per un vecchio gatto affamato che gli avesse rubato l'arrosto dalla finestra su cui l'aveva posto a raffreddare.

"Lei ha molte cose da spiegarci, dottor Boban", lo apostrofò infatti il portaborse del superministro, parlandogli per la prima volta da quando Milan lo conosceva, e cioè da molti anni a quella parte. E lo aveva fatto con una voce talmente frigida e carica di malanimo e di disprezzo, da far gelare il sangue nelle vene persino ad un politicante duro di cuore come il padre di Monica.

"I veri dollari si trovano già nelle mani dell'onorevole Miletic", continuò lo spregevole tirapiedi con quella sua vociaccia che sarebbe andata bene per doppiare Boris Karloff ne « La mummia »; "e, tra poco, anche la sua complice Anita Tanjevic farà la sua stessa fine, con la differenza che Ivan vorrà divertirsi con quella ragazzetta presuntuosa che ha voluto giocare col fuoco, prima di sbarazzarsi definitivamente di lei. Guardie, portatelo via!"

In perfetto accordo con le atroci parole di Pavle, in quel momento anche per l'aspirante attrice e cantante lirica si stava preparando una bruttissima sorpresa. Appena fu rientrata nel transatlantico del casinò, infatti, un pezzo di marcantonio alto quanto lei, più muscoloso di Arnold Schwarzenegger e dal ceffo simpatico quanto quello dei bravi che minacciarono don Abbondio nel primo capitolo dei "Promessi Sposi" manzoniani, le si parò inopinatamente dinanzi, facendole fare letteralmente un salto all'indietro dalla sorpresa. Solo in un secondo momento la nostra eroina si avvide che l'energumeno era vestito da cameriere, sebbene con una divisa almeno di quattro misure più piccola della sua, che pareva essere in procinto di scoppiare da un momento all'altro come la rana vanesia della favola di Esopo; ed in effetti, come se fosse davvero un qualunque cameriere professionista, egli le fece una riverenza e proclamò con tono gentile, ma usando una cupa ed autoritaria voce di basso che avrebbe potuto incutere paura persino a Robocop:

"Venga con me, signorina Tanjevic. L'onorevole Ivan Miletic mi ha incaricata di scortarla nella suite da lei prenotata per l'incontro con lui."

"Davvero gentile da parte sua", mormorò Anita la quale, a dispetto del contenuto cortese e formale della propria risposta, e della musicale dolcezza con cui la aveva pronunciata, si sentì dentro come se avesse usato quelle identiche parole per ringraziare il boia che le aveva messo in bocca l'ultima sigaretta, prima di dare tensione alla sedia elettrica su cui si trovava già legata. "Non era però necessario che il nostro ministro mi fornisse una scorta: grazie a Dio, sono ancora in grado di raggiungere da sola e senza aiuto l' appartamento che io stessa ho scelto."

"L'onorevole Miletic, nella sua lungimiranza, non vuole che lei rischi di sbagliare strada", ribatté l'omone, facendole inequivocabilmente segno di avviarsi davanti a lui. "*Non vuole rischiare che io tagli la corda all'ultimo momento, vorrai dire*", tradusse la rossa dentro di sé, ma non poté fare a meno di seguire il consiglio del

suo protettore (nel senso mafioso della parola, s'intende), che aveva al suo attivo oltre un quintale di muscoli per indurla a più miti consigli, nel caso in cui si fosse dimostrata sorda alla propria amichevole sollecitazione. Avviandosi lungo le scale in compagnia di quel bruto che avrebbe preferito mantenere ad almeno sei parsec di distanza da sé, non poté fare a meno di domandargli:

"L'onorevole si trova già nella suite ad aspettarmi?"

"No, arriverà tra pochi minuti", fu l'educata risposta, pronunciata però con una voce tale da non sfigurare certo in bocca ad un lupo mannaro. "Stia tranquilla, non la farà aspettare a lungo, perché non è certo tipo da recare offesa alle signorine carine ed intelligenti quanto lo è lei."

"Lei mi confonde", replicò l'altra, rivolgendogli un sorriso più che sforzato nell'esatto istante in cui poneva piede sul piano dove si trovavano le alcove maledette, fomiti di vizio, lussuria e depravazione. "Dato però che il saggio e prudente Ivan Miletic non mi ha ancora incontrato, non vedo come potrebbe sapere che io possiedo le lodi da lei ora decantate."

"Lo sa giusto perché è saggio e prudente", le fece notare il lottatore di sumo in abito da cameriere, accompagnandola verso la suite numero sette con un tetro sogghigno dipinto sul volto animalesco: "lui non manca mai di raccogliere informazioni circa le persone mai sentite nominare prima, che per un motivo o per l'altro di punto in bianco chiedono udienza presso di lui."

"E chi gli avrà parlato in termini tanto lusinghieri della sottoscritta?" domandò Anita, aprendo la porta dell'appartamento da lei stessa prenotato con la chiave che le era stata fornita alla reception. "L'onorevole Boban, suppongo. So che lui ed il superministro dell'economia sono *pappa e ciccia*, se si mi passa l'espressione gergale riferita a tanto eminenti personalità."

Subito dopo che Anita ebbe acceso la luce e varcato la soglia della deplorevole stanza, quella specie di novello Golia si pose con tutta la propria maestosa mole ad ostruirne l'ingresso, come fece Orazio Coclite al Ponte Sublicio durante la guerra tra Etruschi e Romani, e cantilenò con una sorta di gioia perversa, come se non avesse atteso altro che quella domanda per sfogare chissà quale sadica bramosia:

"No, madamigella. L'informatore che ci ha rivelato le sue reali intenzioni è iracheno e, come tutti gli agenti segreti del suo paese, da sempre amico della Republika Hrvatska, sa riconoscere a prima vista gli imbroglioni ed i cospiratori i quali, sia che agiscano per conto proprio, sia che siano al soldo di una potenza straniera, del nostro paese sono invece fierissimi nemici!"

Udendo queste parole, Anita si volse di scatto verso di lui, scrutandolo negli occhi cattivi con un'espressione indecifrabile; l'uomo credette di ravvisare in quello sguardo la sorpresa seguita alla notizia che le sue trame erano state scoperte, e continuò con lo stesso tono cinico di poco prima:

"Sì, emerita truffatrice: sappiamo tutto di lei, e del modo con il quale intendeva bidonare l'onorevole Miletic, appropriandosi del suo denaro in valuta pesante, per poi dividerlo con il suo fiancheggiatore, il *disonorevole* Milan Boban, da noi già messo sotto chiave."

Lo sguardo della rossa di Sarajevo si spostò dal proprio beffardo

interlocutore alla finestra, ma essa era sigillata da pesanti inferriate, come quelle di tutte quelle infernali suite, che parevano fatte apposte per impedire alle ragazze finite là dentro di sfuggire al loro crudele destino. Colui che la aveva condotta lì se ne avvide, si slacciò la divisa da cameriere rivelando sotto di esso l'elegante abbigliamento delle guardie del corpo personali di Ivan Miletic e rumoreggiò:

"È inutile che cerca una via d'uscita da questa camera da letto: oltre alle sbarre alla finestra, essa è chiusa da una porta blindata che lei non riuscirebbe a sfondare neppure se avesse la forza di venti omacci come me. Abbiamo isolato il telefono di questa suite, e qui dentro i telefonini non hanno campo. Il suo amico Milan Boban non potrà correre in suo aiuto, poiché ora non è in grado di aiutare neppure sé stesso; e se qualcun altro dei suoi fiancheggiatori cercherà di introdursi qui dentro per salvarla, può star certa che noi della sicurezza lo cattureremo come si cattura un tonno finito nella tonnara. Se infine volesse provare a battersi con me, nella speranza di guadagnare una via di fuga attraverso questa porta finché è ancora aperta, beh... si accomodi pure. Ho l'ordine di condurla qui ma non di ucciderla, perché questo piacere è riservato al ministro Miletic; non speri quindi di ricevere da me una morte rapida, come via di fuga dalle sevizie che tra poco le saranno inflitte. Ritrovarsi entrambe le gambe spezzate dopo un patetico corpo a corpo con il sottoscritto non farebbe altro che allungare ed aggravare la sua agonia."

"Non ho nessuna intenzione di misurarmi con un fusto come lei", replicò la ragazza con tono di voce inaspettatamente tranquillo, dal quale non traspariva alcuna preoccupazione per la propria vita, né alcun terrore derivato dalla scoperta di ritrovarsi con le spalle al muro in un vicolo cieco. "Né mi passa per la testa l'idea di fuggire. Sono venuta qui per incontrare mister Miletic e lo incontrerò, fosse l'ultima cosa che faccio!"

"Incontrare il nostro superministro dell'economia *sarà* in effetti l'ultima cosa che farà", commentò il colosso, nella cui voce il sarcasmo aveva lasciato il posto all'irritazione, poiché non si aspettava più di udirla rispondere con una tale fermezza alla notizia della propria imminente fine. "Ora infatti lei dovrà aspettare, chiusa a chiave qui dentro, che arrivi colui che ha tanta ansia di conoscere, il quale, dopo essersi divertita con lei più di quanto lei non programmasse di divertirsi con lui, si prenderà la briga di tirarle il collo come ad una gallina!"

Nonostante quel novello Polifemo avesse fatto la voce grossa per tentare di terrorizzarla, dopo aver fallito con l'irrisione sprezzante, a quel punto accadde ciò che nessuno di noi avrebbe mai potuto immaginare: egli ebbe difatti la ventura di assistere ad uno dei suoi mitici sorrisi al fulmicotone, tutt'altro che finto o sforzato, dopo di che Anita gorgheggiò come se stavolta fosse lei a volersi prendere una rivincita sul bieco gorilla:

"Che lei ci creda o no, io continuo ad aspettarlo volentieri. Anzi, non vedo l'ora di incontrarlo! Lo solleciti dunque affinché mi raggiunga prima che gli sia possibile: anche se è tanto eminente, non sta bene far aspettare troppo a lungo una signorina!"

"Lei deve essere pazza", ribatté l'energumeno, afferrando la mani-

glia della porta per chiuderla dietro di sé. "La cosa però non mi stupisce più di tanto: bisogna essere rincitrulliti per mettersi contro un boss potente come l'onorevole Miletic, e credere di poterlo ingannare come se fosse un qualunque sprovveduto: è giusto dunque che lei reciti fino in fondo la parte della psicopatica. Addio e non si preoccupi, lady Macbeth: la sua attesa non sarà lunga."

Ciò detto, sbatté rumorosamente la porta, girando più volte la chiave nella serratura. Chi di voi a questo punto si aspetta che la nostra eroina scoppiasse in pianto, dando sfogo alla disperazione che aveva dissimulato tanto bene finché si trovava in presenza del finto cameriere, grazie al proprio innato talento di attrice drammatica, resterà sicuramente parecchio deluso perché, una volta rimasta sola in quella che doveva essere la sua camera di tortura, accentuò ancor di più il proprio sorriso soddisfatto, dimostrando che il proprio atteggiamento era tutt'altro che insincero e simulato. Come se si trovasse nella sala d'attesa di un coiffeur per signore, e non in quella che de facto rappresentava la sua cella di detenzione in attesa del patibolo, Anita raggiunse il tavolino che si trovava a poca distanza dal letto a due piazze, vi depositò la propria borsetta, si sedette comodamente sulla poltroncina che dava le spalle alla porta, prese la rivista di moda che si trovava sul tavolino e cominciò a sfogliarla, osservando i modelli presentati sulle passerelle per la primavera-estate 1998, dando chiaramente a vedere di essere certa che la sua vita di giovane elegante e raffinata, amante dei bei vestiti e delle pettinature alla moda, non dovesse concludersi quella sera, in quella lurida stanzetta che tante volte era stata teatro di turpitudini e di orge degne della corte di Commodo e di Eliogabalo. E lo sapete da cosa derivava questa sua granitica certezza?

Passate subito al capitolo seguente e lo scoprirete.

XXXV

Come le era stato preannunciato dal guardaspalle che aveva utilizzato lo stesso trucco di Demetrio Markovic per passare inosservato in mezzo alla ressa che affollava quella sera il Casinò Royal, la sua attesa non fu troppo lunga. Infatti non erano passati che cinque minuti dall'inizio della sua prigionia, quando ella udì dei passi avvicinarsi alla porta della suite, e la chiave che girava nella toppa con uno stridio metallico affine al sinistro scricchiolio di un coltello da macellaio arrotato contro la cote. Anita tuttavia non si lasciò impressionare, e continuò a sfogliare la rivista come se non si fosse accorta di tutti quei rumori. Ed ecco, la porta si aprì, e l'imponente figura di Ivan Miletic ne occupò minacciosamente tutta quanta la luce, come fa « la cosa da un altro mondo » nell'omonimo film di fantascienza anni '50. Reggeva la valigetta con i soldi nella mano sinistra, mentre con la destra teneva la pistola spianata in direzione della sventurata che sedeva dandole le spalle. Il suo volto era una maschera di feroce soddisfazione, simile a quella che esibiva subito dopo aver ucciso a sangue freddo un bambino musulmano ai tempi della guerra di Bosnia.

"Lieto di conoscerla, signorina Tanjevic", esordì il criminale di

stato, entrando nella stanza e chiudendo dietro di sé la porta con un calcio, "anche se temo che lei non potrà esserlo altrettanto, al solo pensiero di ciò che io ora le farò." Dopo aver posato la valigetta accanto all'ingresso, chiuse la porta a doppia mandata, gongolando perfidamente:

"Credeva di potermi mettere nel sacco come un novellino grazie al suo fascino, vero? Pensava che quattro moine fossero sufficienti per distrarmi e permetterle di barare al gioco, sottraendomi i soldi che io ho portato in questa valigetta per mostrarglieli prima di farla finita con lei? Beh, si ricrederà circa l'ingenuità che lei mi ha attribuito, quando le strapperò il cuore dal petto con le mie stesse mani, come ho già fatto con tante fanciulle bosniache meno attraenti e meno presuntuose di lei!"

Si infilò la chiave in tasca ed avanzò fino a trovarsi ad un solo metro da lei, che continuava a rimanere concentrata sul giornale, ignorando del tutto il suo arrivo e le sue terribili parole. Irritato da quella condotta singolare, Ivan non poté fare a meno di rivolgersi a lei con la stessa impazienza di un rapinatore che si vede ridere in faccia dal cassiere di una banca, nonostante abbia fatto irruzione in essa a volto coperto ed imbracciando un mitra:

"Ebbene? Bogdan mi ha riferito che era impaziente di incontrarmi. Ed ora che sono qui, non fa neppure finta di vedermi? Il suo comportamento mi pare quanto meno contraddittorio!"

A quel punto la fanciulla depose la rivista, si alzò e si voltò lentamente verso di lui, gorgheggiando con voce scevra da qualunque ansia o timore: "Non è più contraddittorio del vostro, dal momento che voi vi ostinate tanto a difendere dai ladri e dalle truffatrici quel denaro che non vi appartiene affatto, essendo stato sottratto alle tasche di tanti onesti lavoratori e padri di famiglia, e pretendete di governare l'economia di un'intera nazione, quando invece non siete stato capace neppure di amministrare saggiamente la vostra famiglia, nonostante essa fosse composta dalla moglie più adorabile che si possa trovare su questa terra, e da una figlia che letteralmente vi adorava."

Il crudele gerarca restò letteralmente di stucco udendo queste fiere parole, che mai nessuno aveva avuto l'ardire di rivolgergli; vi lascio dunque immaginare quale fu la sua reazione quando, fissando gli occhi in viso alla donna che si trovava di fronte con atteggiamento spavaldo anziché atterrito, riconobbe in lei la figlia che aveva abbandonato quindici anni prima. Certo, a quei tempi Anita era solo una bimbetta con i capelli corti ed il grembiulino rosa, e da allora era cambiata quanto un lepidottero muta nel trasformarsi da bruco in farfalla; ma non dovete credere che suo padre si fosse dimenticato di lei. Certo, aveva avuto altre mogli ed altre amanti, ma nessuna di queste avrebbe mai potuto uguagliare la grazia e le doti di Julia Ante, come egli sapeva benissimo: se si era separato da lei, era solo per fare carriera nel Partito e nella burocrazia statale, ma non aveva smesso di ricordare la sua bellezza e la sua abilità canora che un tempo lo avevano reso tanto orgoglioso di averla sposata. Aveva perciò continuato a seguirne da lontano il successo, e si era sinceramente dispiaciuto quando aveva avuto notizia della sua morte, sebbene intere schiere di fanciulle giovani e bellissime facessero la fila per entrare nelle sue grazie. Allo stesso

modo, Ivan aveva avuto altri dodici figli, ma sapeva per certo che nessuno di loro avrebbe mai potuto ereditare, oltre alla propria audacia battagliera ed alla propria incrollabile forza d'animo, anche l'avvenenza, l'umanità e la bravura di Julia. Aveva perciò mandato spie ed agenti segreti a prendere informazioni intorno alla sua bella e dotata figlia di primo letto, per poi seguire discretamente l'inizio della sua carriera di attrice e cantante, sulle orme di tanta madre. Era vero che, quando si aggirava per le strade cittadine, Anita era solita imbruttirsi fino a sembrare addirittura ripugnante, onde essere apprezzata solo per quanto valeva e non per la propria folgorante avvenenza, ed anche affinché nessuno riconoscesse in lei la prima figlia di "Ivan il Terribile"; ma quando recitava o cantava sul palcoscenico doveva ovviamente presentarsi "al naturale", ed era in quelle occasioni che gli agenti del padre la avevano fotografata, mostrando poi al superministro il risultato delle loro ricerche e pedinamenti. Quest'ultimo conosceva dunque a perfezione l'aspetto e le qualità di Anita Ante, ed anche la sua voce, visto che aveva anche avuto occasione di ascoltare le registrazioni delle sue performances; non dovete quindi stupirvi se, riconoscendo nell'imbrogliona che si preparava a trucidare la stessa figlia della cui esistenza si era più volte segretamente compiaciuto, era rimasto impietrito come Giocasta, allorché si fu accorta che il proprio amante con il quale aveva ucciso il marito Laio, altri non era che suo figlio Edipo.

Sgranando gli occhi, e lasciando cadere la pistola sulla moquette della stanza, colui ai cui comandi tutti i croati tremavano come davanti a don Vito Corleone, non riuscì a spiaccicare altro che un'unica parola: "TU!"

"Sì, io!" ribatté lei sorridendo, ed usando tutta l'energia che era mancata al proprio terribile genitore. Ella infatti era certa che lui sapeva benissimo che faccia avesse, nonostante non si fossero più incontrati e parlati da quattordici anni a quella parte, ed anzi contava proprio su questo fatto, per evitare di fare la fine che era stata preparata per Anita Tanjevic. Nonostante tutto ciò, volle aggiungere con una punta di strafottenza nella voce:

"Vedo con piacere, padre, che voi mi riconoscete, a dispetto del trucco pesante che mi sono dovuta spalmare sulla faccia per assomigliare alle ragazzette facili di cui il jet-set qui riunito si serve per soddisfare le proprie brame, e di cui vi servite anche voi, che Iddio vi perdoni."

"Come potrei non riconoscere la più carina e la più in gamba tra tutti i miei rampolli?" si sentì costretto a rispondere lui, anche se gli sembrò che a formare queste parole fossero le corde vocali di un'altra persona. A quanto pare, però, Anita non aspettava altro che queste parole, per scaricare contro il padre una vera tempesta di rimproveri, quali lui non si era mai sentiti rivolgere in vita sua, mercé la fama di vendicativa crudeltà che lo circondava:

"Oh, senti, senti: ora sono diventata la più bella e la più brava dei vostri tredici figli, l'unica ad essersi fatta strada senza aver bisogno di agitare sotto il naso dei miei concorrenti il vostro terribile cognome, che non a caso io ho voluto cambiare con quello di mia madre, Antonovic, da me questa sera storpiato in Tanjevic per non dare troppo nell'occhio. Peccato che non la pensavate così tre

lustri fa, quando avete abbandonato me e Julia, la moglie che tutti gli uomini desidererebbero trovare tornando a casa dal lavoro, e non perché avevate trovato di meglio, ma solo perché un orribile partito ve lo imponeva per motivi di convenienza che a me oggi paiono del tutto sconvenienti! Dov'eravate voi, quando da bambina piangevo come la fontana del Tritone perché mi ero buscata gli orecchioni, e invocavo invano il vostro nome perché veniste a consolarmi e a raccontarmi favole, come faceva la mia adorata mamma? Certamente era sconveniente, per un fiero stratega militare come voi, cantare ninnananne alle bambine malate: voi i bambini li lasciavate piuttosto morire di fame, specialmente se serbi o musulmani, e non potevate certo permettervi di rovinare la vostra fama di spietato cultore della « Grande Croazia », solo per lenire i frigni di colei che era carne della vostra carne e sangue del vostro sangue! Dove eravate voi, quando a soli undici anni e mezzo la mia voce bianca si evolveva in voce di soprano, e mia madre si accorgeva con sommo stupore che riuscivo a riprodurre i suoi vocalizzi, quando teneva esercitate le proprie corde vocali? Allora mi sentivo scoppiare dalla gioia, vedendola tanto fiera di me, e sa il Cielo se non avrei desiderato che anche mio padre potesse udirmi ed apprezzare le mie doti naturali! Oh, che sbadata, dimenticavo che gli unici acuti che voi gradivate sentire uscire dalle gole delle ragazzine, erano i loro strilli allorché le stupravate, o le loro urla strozzate allorché le torturavate a morte, triturando le loro ossa con un trapano elettrico a percussione, solo perché erano colpevoli di appartenere ad un'etnia e ad una chiesa diversa dalla nostra. E dov'era l'onorevole Ivan Miletic, ministro del tesoro, del bilancio, delle finanze e dell'industria della Republika Hrvatska, mentre Julia Ante, la persona che più di tutti lo amava su questa terra, veniva divorata da un male inguaribile? Dov'eravate, allorché lei invocava il vostro nome tra i sussulti dell'agonia, nella speranza di vedervi arrivare un'ultima volta presso il suo letto di morte, a chiederle perdono per tutto il male che le avevate fatto, anche se lei vi aveva già perdonato di cuore da anni e anni? Ma che dico: non sia mai che un personaggio importante come voi, in grado di truffare perfino il regime di Saddam Hussein e di rifilargli aerei da guerra che cadono a pezzi, si debba abbassare a chiedere perdono a una qualsiasi creatura, fosse pure colei che non aveva mai cessato di volergli bene: a voi si addice piuttosto di abbassarvi sui corpi nudi di tante giovinette come me, per trattarli come lombi di maiale imbanditi per cena, e sfogare così un piacere belluino che, lungi dall'innalzarvi in paradiso, come forse a voi pare nell'estasi del rapporto sessuale, vi fa invece sprofondare nel fango della bestialità, fino al livello di quegli irragionevoli animali che voi imitate anche nell'insaziabile rapacità e nella furia omicida!"

Udendosi rampognare con parole tanto chiare e scevre da qualunque eufemismo, per di più pronunciate con lo stesso tono con cui Savonarola tuonava dal pulpito contro la dissolutezza di papa Alessandro VI, Ivan Miletic divenne prima rosso, poi addirittura paonazzo dall'ira; le sue mani si contrassero come artigli pronti a sbranare l'indifesa fanciulla che si trovava di fronte, dandole ragione quanto all'accusa di comportarsi in modo selvaggio ed animalesco, e per un attimo egli parve sul punto di punirla come il papa Borgia punì

fra Girolamo Savonarola, e cioè bruciandola viva sul rogo. Prima di gettarsi davvero su di lei per disfarla con le proprie mani, tuttavia, parve ritrovare una parvenza di autocontrollo e, seppure con i muscoli tesi fino allo spasimo, si limitò a parlare come se per emettere suoni non facesse vibrare le corde vocali, ma facesse stridere i denti l'uno contro l'altro:

"Come osi parlarmi così? Io sono pur sempre tuo padre, non dimenticartelo, e stasera hai già sfidato abbastanza la mia pazienza, spacciandoti per un'imbrogliona lesta di mano e facile da circuire!"

"Oso perché non ho affatto paura di voi", gli rinfacciò la rossa, ponendosi le mani sui fianchi per sembrare ancora più decisa e volitiva. "È vero, sono la vostra figlia primogenita e come tale vi rispetto, ma l'amore filiale non comporta affatto l'omertà o l'acquiescenza di fronte ai più efferati crimini che un uomo possa commettere contro i propri simili. Anzi, proprio perché nelle mie vene scorre il vostro stesso sangue, io ho il diritto, anzi il dovere, di mettervi di fronte alle vostre perversioni, anche se tutto il resto dell'umanità se ne guarda bene dal farlo, o per paura o per convenienza!"

"Tu non puoi capire, sciocca ragazzina vanesia!" si incaponì Ivan, tornando a protendere verso di lei le braccia fortissime, che avrebbero potuto tranquillamente spezzare il collo ad un toro. "Tu non potrai mai capire per realizzare quale stupendo sogno io mi sono trovato costretto a divorziare da tua madre! Obbedendo al Partito, e dimostrandomi capace di rinunciare pure agli affetti più profondi, io mi sono fatto la fama di militare incrollabile ed inesorabile, ed è per questo che mi sono state affidate le operazioni in Erzegovina, quando sembrò possibile restituire al nostro grande paese le terre che i suoi nemici storici le avevano ingiustamente sottratto dopo secoli di dominio e di spoliazione! Ed è grazie alla decisione da me dimostrata nel portare avanti la purificazione di quelle terre invase da porci musulmani e bastardi serbi, che il nostro presidente mi ha innalzato a tanto onore, quello che ora fa sì che ogni ginocchio in Croazia si pieghi di fronte a me, e di cui tua madre avrebbe dovuto andar fiera, anziché dipingermi ai tuoi occhi come un mostro sanguinario! È anche grazie all'apparente insensibilità con cui la ho messa da parte, se oggi io sono uno dei quattordici ministri che governano il nostro ricco paese!"

Anziché mitigare il proprio impeto o mostrare segni di paura, Anita fece un passo verso di lui e ribatté con aria di sfida:

"Avete sbagliato due parole, padre: vorrete dire infatti che voi siete uno dei quattordici ministri che *depredano* il nostro *povero* paese! Tutti, perfino i bebè, sanno infatti che l'unico bene a cui voi ministri nazionalisti badate, è quello del vostro conto in banca, come dimostrano anche i milioni di dollari che avete portato qui con voi questa sera. Se nessuno si azzarda a rinfacciarvelo, a causa delle intimidazioni di stampo mafioso con cui voi mantenete solido il vostro potere, ciò non significa però che sia vero, come voi stesso sapete benissimo; e se pensate che uccidere tutti coloro che possono ammonirvi per i vostri sbagli sia sufficiente a cancellarli dalla vostra anima, allora voi non siete dissimile dall' uomo che pensa di poter spegnere il sole chiudendo i propri occhi!"

A questo punto lo spietato criminale di stato perse il controllo,

le saltò addosso come un leopardo fa con la propria misera preda, la schiacciò contro il muro e le strinse minacciosamente entrambe le mani intorno al tenero collo slanciato, grugnendo:

"Maledizione, un'altra parola come queste e ti strangolerò, anche se sei la mia figlia prediletta!"

Com'era logico aspettarsi, Anita Ante fu presa dal panico, ma era troppo brava come attrice per far naufragare proprio adesso l'astuto piano dello studente di cui si stava innamorando. Per questo, dissimulando la paura di venire uccisa ed atteggiando il viso ad un sorriso provocatorio, mormorò con la voce soffocata dagli artigli che le chiudevano la laringe:

"E allora fatelo, caro padre, perché io non tacerò per paura delle vostre biliose minacce: dopotutto, anche Erode il Grande divenne famoso per aver fatto uccidere il proprio figlio prediletto, e dunque non vedo perché voi dovreste essere da meno di lui, dal momento che aspirate a fregiarvi dello stesso suo titolo di *Magno*. Ricordatevi però che uccidere è facile, fin troppo facile; il difficile è ridonare la vita. Rubare è facile; il difficile è donare. Odiare è la cosa più semplice di questo mondo, mentre la cosa più difficile della terra è proprio farsi amare!"

Di fronte a quelle coraggiose parole, Ivan rimase letteralmente di stucco. Allentando un poco la presa intorno alla gola della figlia, che ormai stava davvero per soffocare, mormorò con tono completamente diverso da quello usato un attimo prima, almeno quanto il belato di un agnellino lo è dal ruggito di un leone:

"E con questo che... che cosa intendi dire?"

Dopo aver riossigenato i polmoni, a cui le dita di Ivan non avevano più fatto giungere aria per alcuni secondi, la fanciulla gli rispose con un sorriso non più di sfida, ma di compatimento:

"Esattamente quello che avete compreso. Voi avete creduto di coprirvi di gloria assassinando a sangue freddo coloro che ritenevate nemici del popolo croato, ed istigando lo stesso popolo croato ad odiarli quanto i nazisti odiavano gli ebrei; e non vi siete accorto che, al contrario, i veri *grandi* della storia sono stati quelli che, come fa l'attuale pontefice, hanno cercato di rappacificare i popoli tra loro nemici, insegnando loro a mettere da parte ciò che li divide per conservare solo ciò che li unisce. Avete creduto che il modo migliore per diventare ricchi e potenti fosse quello di accaparrarvi tutto l'accaparrabile, a discapito dei piccoli e dei deboli, mentre la vera ricchezza, quella che la tignola non divora, è propria di coloro che spogliano sé stessi per assicurare una vita più decente ai loro fratelli, e che, come fa il pilota di una mongolfiera per elevarsi nell'alto dei cieli, gettano la zavorra dell'oro e dei beni materiali, che altrimenti li tratterrebbe contro la gleba di questa terra, o peggio li trascinerebbe con sé fin sul fondo dell'inferno! Infine, padre, voi pensavate (e me lo avete ripetuto un attimo fa) che fosse conveniente sacrificare una moglie, una figlia e tutto l'affetto che esse provavano per voi quando, in cambio di tutto ciò, voi potevate ottenere gloria, onori e denaro e, in aggiunta, anche tutte le donne che volevate, tutti i figli illegittimi che la vostra dovizia avrebbe potuto mantenere, e tutto l'amore che un'intera legione di spasimanti avrebbe potuto dimostrarvi, sotto lo sprone della paura che voi gli incutevate o dei favori

che avreste potuto accordare loro... Ebbene, padre, nonostante tutto ciò che voi avete guadagnato con il divorzio da mia madre, io ho pietà di voi, perché avete creduto di guadagnare tutto il mondo, e non vi accorgevate di perdere la vostra famiglia, il nido che ogni uomo desidererebbe avere ove rifugiarsi dalle burrasche della vita; avete creduto di ottenere il piacere assoluto che i corpi nudi di mille e mille amanti potevano accordarvi, e non vi siete reso conto che perdevate l'amore, il *vero* amore delle uniche due persone che vi amavano sul serio su questo pianeta, senza la spada di Damocle del terrore o l'opportunismo di chi voleva solo ottenere da voi clientelismi e raccomandazioni; avete pensato di diventare generale e ministro, presidente e dio, usando tutti i mezzi leciti e illeciti che il Tentatore mette a disposizione dei suoi accoliti come voi per abbattere ogni ostacolo sul proprio cammino, come fa l'esploratore che si apre una via attraverso la giungla a colpi di machete; e non vi siete accorto che cessavate di essere giusto ciò che per voi sarebbe stato più meritorio, e cioè un marito amorevole e fedele, ed un buon padre. Avete fatto la vostra scelta, ma agli occhi di Dio siete diventato tanto piccolo quanto grande speravate di diventare, vi siete ridotto in un abisso di abiezione e di infamia almeno tanto profondo quant'era alto il piedistallo su cui vi illudevate di ergervi, ed in definitiva avete perduto qualcosa il cui valore era un miliardo di volte superiore a ciò che eravate convinto di acquistare. Avete infatti perso il diritto di fregiarvi ancora dell'appartenenza alla razza umana, perché chi comincia con l'abbandonare la propria figlia carnale non avrà remore a sparare a quelli altrui, e chi rinuncia alla moglie più virtuosa ed onesta di questo mondo non può avere alcuna remora nel rinunciare alla vita di qualunque essere umano, trasformandosi da uomo dotato di ragione in mostro che si aggira nel brago della crudeltà e della barbarie, senza neppure accorgersi che la nostra vita, la nostra affettuosità e la nostra capacità di discernimento sono troppo uniche e preziose, per barattarle con vili piaceri che passano come il ricordo di un sorso di rosolio rubato da bambini alla bottiglia della nonna, che poi ci lascia la bocca amara, assetata e piena di rimorso e di vano rimpianto."

Per un momento le dita di Ivan, forti e rigide come chiodi d'acciaio, parvero richiudersi di nuovo attorno alla trachea di Anita, questa volta accartocciandogliela come una lattina usata, e spegnendo la sua vita così come era successo a tante sventurate, durante e dopo la guerra di Bosnia; poi però si rilasciarono immediatamente, come i muscoli di un lanciatore del martello dopo che l'attrezzo è partito, e lasciarono la nostra coraggiosa eroina libera di respirare, come per un momento aveva temuto di non poter fare mai più. Come se dalla bocca della fanciulla, oltre ad una marea di verità che nessuno aveva mai osato rinfacciargli in tutta la sua vita, fosse uscita una spada guizzante in grado di trafiggerlo da parte a parte, simile a quella che Giovanni vede emergere dalla bocca di Cristo nella visione introduttiva dell'Apocalisse, il terribile gerarca si abbatté in ginocchio davanti a lei, afflosciandosi come una marionetta cui sono stati recisi i fili, quasi volesse finalmente riconoscersi pentito di tutti gli sbagli che aveva commesso, e domandarle una buona volta perdono di essere stato

un nemico anziché un genitore per lei. La sua voce tuttavia risuonò ancora tagliente come l'acciaio temprato e dura come il corindone, ed i suoi occhi fiammeggiavano ancora, benché rivolti al suolo:

"Guardami, Anita. È così che tanti in Croazia e fuori vorrebbero vedermi: in ginocchio di fronte a loro, ridotto all'impotenza, incapace di vendicarmi, e divorato dai rimorsi per tutto il male che ho fatto loro! Chissà come godi di tale privilegio, vero?"

"No, padre", lo deluse di nuovo lei, senza dare a vedere la propria incredulità per il gesto da lui compiuto. "Io non vi voglio vedere umiliato, ma pentito. Non voglio udire da voi parole di rabbioso sconforto, ma miti richieste di perdono. Non m'importa di vedervi impotente, così come non mi gloriavo di vedervi far uso della vostra scellerata potenza, ma sogno solo di vedervi adoperare gli strumenti di cui ora disponete per salvare, non per assassinare; per donare, non per rubare; per costruire, non per distruggere; per coprirvi di gloria tendendo la mano verso chi è più bisognoso, non di disonore sfruttando gli orfani e le vedove, e servendovi persino di chi si fida di voi per raggiungere il più turpe degli scopi, liberandovi di lui quando non vi occorre più!"

"Mi sembra di sentire la voce di tua madre, uscire dalla tua bocca", gemette Ivan ponendosi le mani sulle orecchie, come se potesse impedire ai fantasmi evocati dalla figlia di affollare la sua mente per chiedergli conto dei suoi sciagurati delitti. "Per tutti i diavoli dell'inferno! Quante volte mi sono vista davanti agli occhi la sua faccia carica di rimprovero nei miei confronti, quando davo ordine ai miei uomini di fucilare i civili innocenti! Con che insulti mi sono sentito rampognare l'anima, quando elaboravo leggi-trabocchetto per arricchirmi a spese dei proletari e delle classi sociali più disagiate! Ed ora che, dopo tanti anni, ho l'occasione di rivedere te, che veramente prediligo fra tutti i miei figli legittimi ed illegittimi, perché ti so superiore a tutti loro, come tua madre era superiore a tutte le donne con cui io sono andato a letto, che cosa ti sento rinfacciarmi? Le stesse cose che mi sono sentito rintronare nelle orecchie attraverso la voce di Julia, allorché andavo a letto coperto di gloria, ma anche delle contumelie di coloro che morivano maledicendomi. Ma perché sei venuta fin qui a ricordarmi tutto ciò, quando io ti ho fatto tanto male, abbandonandoti proprio quando tu avevi più bisogno di me, e perdendomi tutte le gioie che avrei potuto ricavare da una figlia quale tu sei diventata, ad un tempo attrice teatrale e cantante lirica? Perché hai voluto tornare da uno che tutti odiano come se fosse Belzebù in persona?"

"L'ho fatto perché invece io vi amo", fu la ferma ma tranquilla risposta di sua figlia, esterrefatta di sentire quelle parole, poiché aveva sempre pensato che di Julia Ante al suo ex marito non importasse più un fico secco. Desiderosa di cogliere l'occasione unica che le si era presentata, proseguì con lo stesso tono di voce: "Anzi, ora che mia madre è morta, io sono l'unica persona ad amarvi davvero, e lo farò per sempre, qualunque crimine voi possiate commettere, perché siete sempre mio padre, e la mamma mi ha insegnato ad amarvi, nonostante la terribile offesa che le avevate fatto. Ed avrei continuato ad amarvi anche se poco fa mi aveste strangolata, perché la mamma mi ha insegnato pure che bisogna perdonare i pro-

pri persecutori, proprio come fece Gesù morendo sulla croce. Anch'ella è morta perdonandovi, che ci crediate o no, e che Dio vi perdoni perché non vi siete mai umiliato di fronte a lei, come adesso state facendo con me, finché era in vita e poteva restituirvi con un solo abbraccio i quindici anni che avete perduto a causa della vostra insaziabile quanto vana cupidigia di potere."

XXXVI

A questo punto, accadde un fatto che neppure Anita avrebbe mai osato aspettarsi di vedere: il freddo, il gelido, il crudele, l'insensibile, l'incoercibile Ivan Miletic si mise contro le tempie i durissimi pugni, normalmente usati per colpire non solo i nemici ma anche gli inermi, e scoppiò in un pianto dirotto, come se le parole della figlia avessero avuto sul suo cuore ravvolto dai ghiacci l'effetto di una fiamma ossidrica. La nostra rossa eroina credette per un momento di sognare: era proprio suo padre, quello che le si era presentato di fronte con la pistola spianata e che era stato vicino a strozzarla, ma che ora si comportava in sua presenza come un bimbetto in preda ai rimorsi per aver dato uno spintone alla sorellina, facendola cadere e facendole sbucciare le ginocchia? In un certo senso, era rimasta più spiazzata da questa reazione, di quanto non lo sarebbe stata se il padre le avesse veramente spezzato il collo come un grissino, a dispetto dell'amore che chiunque dovrebbe provare per il frutto delle proprie viscere! Lei aveva sognato per anni e anni di assistere a quella scena, di vedere suo padre umiliarsi in quel modo davanti a lei, chiedendole perdono per tutti gli errori commessi fin da quando aveva anteposto il Partito a Julia Ante; eppure, ora che se lo vedeva davanti prostrato e ridotto ad un nulla, lui cui mancava ormai solo il titolo di dittatore a vita per legittimare il proprio sanguinario e dispotico potere sul popolo croato, non sapeva che dirgli, né come fare per consolarlo; anzi, quasi le dispiaceva veramente di veder ridotto in quello stato colui che era solito far piangere gli altri, e pareva bearsi delle lacrime dei derelitti e delle urla strazianti dei disperati. Perciò ella rimaneva là in piedi come una beota, a guardarlo sfogare un dolore che non si aspettava che potesse provare, in quella specie di Antartide che aveva dentro la cassa toracica al posto del cuore, e non sapeva decidere come liberarsi da quell'impasse, poiché non se la sentiva di confortarlo sminuendo la gravità delle sue colpe, dopo aver rischiato la vita per mostrargliene la gravità, né poteva sopportare a lungo di vederlo in quello stato in quanto, come aveva dichiarato ad Amos Bis la prima volta che lo aveva incontrato, ella non intendeva affatto farlo soffrire come lui aveva fatto soffrire lei, ma solo illustrargli quanto aveva perduto facendola soffrire inutilmente; e questo obiettivo era stato non solo centrato, ma addirittura superato. Il gioco le era oramai scappato di mano, come il « Jumanji » dell'omonimo film con Robin Williams, o il programma olografico di prevenzione degli ammutinamenti nell'inquietante puntata di « Star Trek, Voyager » intitolata « *L'ipotesi peggiore* »!

Proprio nel bel mezzo di quest'imbarazzante situazione di stallo,

tuttavia, accadde un fatto nuovo, ed inspiegabile per tutti fuorché per i miei lettori, già al corrente delle meraviglie tecnologiche a disposizione degli agenti della « Spada Spezzata ». Alle spalle di Ivan Miletic, infatti, si materializzò nel giro di una frazione di secondo una figura umana mascherata, nella quale l'aspirante attrice non tardò a riconoscere Amos Bis. In realtà, la rossa Anita attendeva da un momento all'altro la sua comparsa, che faceva parte del piano messo a punto per venire in possesso dei milioni del superministro: era già prestabilito, infatti, che la fanciulla avrebbe comunicato a Demetrio l'esatta ubicazione del malloppo, e che il falso cameriere avrebbe passato questa notizia ad Amos, pronto ad intervenire con il proprio ipertrasferimento per portar via il conquibus e per salvare Anita dalla vendetta paterna, che si prevedeva terribile quanto quella di Assuero contro il traditore Aman, secondo il racconto del libro biblico di Ester. Potete perciò immaginare come ci rimase il supereroe (cioè Demetrio stesso) allorché apparve nella suite numero sette con una valigetta ventiquattr'ore nella mano sinistra e la pistola narcotizzante nella destra, pronto a mettere K.O. il gerarca prima che per la sua innamorata segreta fosse troppo tardi, ed invece lo vide in ginocchio, ed in preda ad un dirotto pianto, come l'Innominato di fronte al buon cardinale Federigo Borromeo. La sua sorpresa non sarebbe stata minore se, materializzatosi in quella lurida alcova, avesse scoperto padre e figlia a letto insieme, entrambi nudi ed intenti ad un folle quanto incestuoso rapporto sessuale!

Abbassata la pistola, l'eroe scrutò in volto la bella Anita, la quale gli schiacciò un occhio con espressione perplessa, come per suggerirgli: "*Ti spiegherò tutto più tardi!*", ed accennò con la testa alla valigetta, abbandonata accanto alla porta chiusa come se fosse una suppellettile qualunque. Amos Bis esitò un momento, poi comprese il messaggio che gli era stato comunicato: non c'era più bisogno del suo aiuto, perché la belva era già stata « ammansita », così come accade nello splendido lungometraggio disneyano « La bella e la bestia ». Il vulcanico encefalo gemino di Demetrio Markovic ignorava ovviamente come ciò era potuto accadere, ma se di una cosa si era convinto dopo aver assistito agli eventi di quel weekend da incubo, era proprio del fatto che Anita Ante sarebbe stata capace di domare a parole persino il toro sulla cui schiena fosse stata legata, qualora si fosse trovata al posto della Licia di « Quo vadis? » Dopo averla vista portare a spasso i caporioni dell'HPZ come se fossero cagnolini tenuti al guinzaglio, grazie al suo ineguagliabile fascino ed alle sue innate capacità di seduzione, Amos/Demetrio non dubitava certo che ella fosse capace di far ballare ai suoi comandi come una marionetta anche colui che tutti in Croazia temevano come si teme Mefistofele, e l'incognita poteva riguardare al massimo il modo, il tono di voce e le parole usate dalla vamp di natali bosniaci per conseguire tale risultato!

E così, senza proferir parola e camminando in punta di piedi per non farsi scorgere da « Ivan il Terribile », che invero ora di terribile aveva veramente poco, raggiunse la famosa valigetta, la prese e depose al suo posto quella che aveva portato, praticamente identica al nascondiglio dei venti milioni di dollari provenienti dai conti segreti svizzeri del grassatore di stato. Fatto ciò, agitò

una mano in direzione di Anita, che rispose al saluto con un sorriso complice ed una nuova strizzata d'occhio, ed infine scomparve misteriosamente così com'era apparso.

Pochi secondi dopo che l'eroe si fu "ipervolatilizzato", il padre di Anita provvide a rompere la situazione di stallo in cui i nostri personaggi erano venuti a trovarsi: avendo terminato le lacrime, la cui provvista doveva ammontare ad almeno un ettolitro per ogni occhio, visto che il pianto era rimasto sconosciuto su quelle gote irremovibili da almeno vent'anni a quella parte, Ivan Miletic rialzò lo sguardo disperato verso il volto turbato della figlia, la scrutò con un volto che sembrava dissimile dalla sua solita maschera gelida quanto Cyrano de Bergerac era dissimile da Hugh Grant e sospirò:

"Almeno una consolazione mi resta, dopo che tu sei riuscita a mettermi di fronte alle malvagità di una vita, e a sciogliere il blocco di ghiaccio nel quale avevo surgelato il mio cuore, per essere certo di non impazzire di fronte ai rimorsi prodotti da tante scelleratagini. Infatti ho scoperto che la perfida intelligenza della quale io mi sono tanto gloriato si è trasmessa geneticamente a te, figlia mia, che la hai ritorta proprio contro di me, come se un mio allievo a cui avevo insegnato le arti marziali mi strappasse la pistola di mano grazie a tali tecniche di combattimento, e la usasse per spararmi a bruciapelo. A cosa hai fatto ricorso, infatti, se non all'astuzia da me ereditata, per mettere in piedi tutta questa messinscena, servendoti persino di quel Milan Boban la cui fedeltà ritenevo al di sopra di ogni sospetto?"

"Sono contenta che voi siate fiera di me per la capacità da me dimostrata di mettere a punto piani diabolici quanto i vostri", gorgheggiò Anita, ben felice che Ivan avesse ad un tempo rotto il ghiaccio di quell'imbarazzante situazione, ed avviato il discorso che le avrebbe permesso di mettere a segno la stoccata decisiva; "anche se non sono altrettanto felice che la mia abilità venga paragonata alla vostra, giacché voi avete sfruttato i vostri talenti solo per saccheggiare le tasche dei poveri diavoli, mentre io ho messo a frutto i miei per restituire loro ciò che le vostre mene avevano sottratto loro!"

Ivan Miletic cambiò l'espressione sconsolata del suo viso in un insolito mix di preoccupazione e di stupore, e sbraitò con voce che riprese rapidamente tutto l'antico ardore e l'usata arroganza, con la rapidità con cui un faggio si risolleva svettante nel cielo, non appena è cessata la raffica di bufera che lo ha costretto a piegarsi fin quasi a terra:

"Che cosa? Restituire...? Ma, se ti sei fatta passare per una volgare prostituta esperta nel barare, non lo hai fatto unicamente per parlarmi a quattr'occhi e rinfacciarmi il mio spregevole comportamento nei confronti tuoi e di tua madre?"

"Beh, questo era il motivo principale", ammise la fanciulla con inaspettato candore; "tuttavia, i miei amici e confederati mi hanno suggerito che, già che c'ero, potevo approfittarne per alleggerirvi di venti milioni di dollari fruscianti, da destinare a scopi di beneficenza; ed io non ho saputo resistere alla tentazione di farlo. Evidentemente, sono proprio la degna figlia di *Ivan il Terribile*!"

Il padre restò per un attimo immobile ad osservarla, come un ento-

mologo che studia una rarissima farfalla tropicale posatasi su un ramo a pochi centimetri da lui, quasi stesse ruminando dentro di sé il vero senso delle parole della figlia che veramente pareva aver ereditato la sua scaltrezza nel fregare il prossimo; siccome però egli era veramente una persona di grande acume, sebbene non facesse altro che mettere questo suo acume al servizio di Satana, il suo viso esibì ben presto una maschera di autentico terrore, che pareva capovolgere il suo cliché di persona senz'anima e senza sentimenti, incapace quanto il Mosè di Michelangelo di esibire apertamente una qualunque perturbazione del proprio animo, e si voltò verso la valigetta che aveva depositato accanto all'uscio. Con un balzo degno di un velocista ai blocchi di partenza quando ode lo sparo dello starter, scattò e raggiunse quel contenitore di pelle in un tempo non superiore ad un centesimo di secondo, constatò con terrore che non era più ermeticamente chiuso, lo aprì affannosamente, e vi lascio immaginare con quale sorpresa lo trovò pieno soltanto di inutile cartaccia, sopra la quale campeggiava un foglio bianco con la scritta a caratteri cubitali: « **MANE, TEKEL, PHARES** ».

"Che... che cosa significa?" domandò il gerarca, impietrito dalla meraviglia, dopo aver preso in mano tale foglio ed averlo esaminato con l'atteggiamento di un incolto pastore delle Ande che sfoglia un libro di chimica organica, zeppo di formule lunghe dieci centimetri l'una. Anita non poté fare a meno di replicargli con tono a dir poco trionfante:

"Se anche voi, augusto padre, aveste avuto la fortuna di venire istruito dal padre gesuita austriaco che, su mandato di mia madre, mi insegnò a leggere sulla sua Bibbia quando avevo solo cinque anni e mezzo, ora non ignorereste il significato di quelle tre parole che, secondo il racconto del libro di Daniele, il re Baldassarre di Babilonia vide scritte sul muro della propria sala dei banchetti da una mano misteriosa." Dopo breve pausa, finse un'espressione sbadata e continuò: "Oh, che stupida che sono, voi avete sempre ritenuto i racconti biblici alla stregua di favolette per allocchi, inventate dai preti per tenere schiavi i miseri fedeli, e convincerli a versare le elemosine nelle loro tasche, anziché nelle vostre. Siccome però io la penso diversamente, provvederò a darvene una spiegazione, così forse anche voi cambierete idea circa il ruolo che quelle antiche pagine rivestono nella nostra vita. Un mio carissimo amico, che conosce a perfezione la lingua ebraica, vi potrebbe spiegare meglio di me che MANE significa COMPUTARE, TEKEL significa PESARE e PHARES vuol dire DIVIDERE. Ecco infatti qual è l'interpretazione che il profeta Daniele diede delle parole tracciate dal dito divino. « **MANE : Dio ha computato il tuo regno e gli ha posto fine. TEKEL : tu sei stato pesato sulle bilance e sei stato trovato leggero. PHARES : il tuo regno sarà diviso e dato ai Medi e ai Persiani** ». Come dice la Bibbia, forse ottenebrato dai fumi dell'alcool del banchetto, Baldassarre sottovalutò la premonizione, fece coprire Daniele di ricchi doni e continuò a gozzovigliare come se nulla fosse; quella stessa notte, tuttavia, Ciro il persiano marciò a tappe forzate su Babilonia, la occupò senza colpo ferire ed uccise Baldassarre, insediandosi sul trono al suo posto, ed elevando Daniele alla dignità di governatore. Voi invece saprete approfittare dell'ammonizione che io stessa ho provveduto a fornirvi, pur non presumendo di assumere su di me pre-

rogative divine, e saprete fermarvi e rinunciare ai frutti delle vostre rapine prima che un satrapo più dritto di voi vi rovesci dal vostro trono grondante sangue e corruzione?"

Ivan rimase là, immobile come una statua di marmo, ad osservare con occhi sgranati il volto di Anita, che al contrario sembrava la personificazione della vittoria e della soddisfazione: se una folata di vento avesse sollevato i suoi interminabili capelli rosso fiamma, agli occhi allibiti di suo padre ella avrebbe potuto assumere le sembianze della Nike di Samotracia, con le ali spiegate in un canto di trionfo, che stava per spiccare il volo e diffondere su tutte le terre la splendida notizia della prima sconfitta dell'invitto Ivan Miletic. La stessa fanciulla era tanto fiera del risultato ottenuto, che per un momento le sembrò di trovarsi sul palcoscenico dell'Operà di Parigi, nel corso di una rappresentazione della *Turandot* di Puccini, interpretando (a dispetto del proprio sesso femminile e della propria voce di soprano) il ruolo di Calaf, mentre tutto il popolo di Pechino lo acclamava per aver sciolto i tre enigmi della crudele principessa cinese, cantando: « **Gloria! Gloria, o vincitore! Ti sorride la vita! Ti sorride l'amore!** » Alla vigilia del proprio drammatico incontro con il padre, infatti, la nostra eroina si era ricordata delle parole che aveva rivolto a Demetrio allorché questi le aveva mostrato l'allegoria che teneva appesa in salotto, durante la prima visita in casa sua: allora si era lamentata del fatto che tra i dittatori assortiti, sconvolti dall'apparizione di Wojtyla che tracciava sul muro le tre tremende parole di condanna, non compariva suo padre. Ma, mentre formulava tale critica, la sua nobile mente, più facile al perdono che alla vendetta per educazione e convinzione, era soprattutto concentrata sulla constatazione del fatto che, non essendo presente in quell'occasione, Ivan non aveva potuto ricevere in tempo la medesima spaventosa ammonizione, tale forse da indurlo a cambiare vita, a differenza di quanto fecero Hitler, Stalin e soci; aveva perciò pensato di colmare lei quella lacuna, facendo pervenire al padre la formula di condanna nell'esatto istante in cui si rendeva conto di essere stato abilmente alleggerito di buona parte delle proprie ruberie.

Quale effetto ebbe su Ivan tale messaggio, lo si può dedurre dall'espressione del suo viso, simile a quella di Rigoletto allorché scoprì che nel sacco che stava per buttare nel fiume non c'era il duca di Mantova, suo mortale nemico, bensì l'adorata figlia Gilda, e dal suo tono di voce, non diverso da quello usato da Adamo per rispondere a Dio dopo che questi lo aveva accusato di aver mangiato il frutto proibito, allorché egli le domandò sconvolto:

"Come... come hai fatto?"

Anita non cessò di sorridere, anzi strizzò un occhio al suo indirizzo e mormorò con atteggiamento malizioso:

"Come diceva la Rochefoucauld, caro padre, la più grande abilità di questo mondo consiste nel nascondere a tutti la propria abilità!"

Questa volta Ivan Miletic non scoppiò a piangere né diede in escandescenze, saltando alla gola di Anita come una fiera assetata di sangue umano, e si limitò a spostare il proprio sguardo sulla pistola con cui era entrato in quella stanza, ben deciso a far fuori la truffatrice nella quale non pensava certo di ravvisare la maggiore tra i propri figli. Anita se ne avvide, diede un piccolo cal-

cio all'arma mandandola a finire a mezzo metro dal genitore, quindi cantilenò con voce che suonò non più ironica ma decisa:
"Ecco la vostra pistola, padre. Se volete usarla contro di me, fatelo pure: tanto, la mia morte non vi restituirà né gli anni di felicità in famiglia con me e con la moglie che avete perduto per sempre, né tanto meno i soldi, che ormai si trovano tra le mani di chi provvederà a ridistribuirli equamente ai loro legittimi proprietari. A voi la scelta."
Il glaciale gerarca raccolse l'arma, la strinse nella mano, la osservò come un gioielliere scruta un brillante per giudicarne il valore ma, invece di rivolgerla contro Anita, come questa si era aspettata, se la portò alla tempia, serrò strettamente gli occhi, mise a nudo tutti i denti in un ghigno catatonico, tese il dito sul grilletto e...
"No!" L'urlo della fanciulla suonò più secco e dirompente del rumore dello sparo, tanto che chiunque si fosse appartato fuori dall'uscio della suite per origliare ciò che stava accadendo al suo interno avrebbe potuto credere benissimo che la pistola avesse davvero vomitato un confetto di piombo, anche se in realtà non lo fece. Il padre di Anita infatti perse l'attimo giusto per portare a compimento il proprio proposito suicida: il grido della figlia lo riportò improvvisamente sulla terra, dalla quale si era già preparato a staccarsi, e la morte liberatoria, ritenuta preferibile alla vergogna di sapersi menato per il naso da una ragazzina inerme, lui che era sfuggito per anni alla caccia spietata di cento generali serbi e musulmani, perse tutto il proprio fascino, apparendogli piuttosto come una vigliacca ritirata, esattamente come la giudicava la sua rampolla. Ciononostante, riaperti gli occhi e fissato sulla sua bambina uno sguardo in cui si mescolavano desolazione e fierezza, umiliazione e audacia, bruciore della sconfitta e volontà di mostrarsi più forte persino di essa, esclamò:
"Perché no? Come potrei continuare una vita fatta solo di errori e di nequizie, persino ai danni di coloro che mi amavano senza pretendere nulla in cambio da me se non il mio amore, che io ho stupidamente negato loro?"
"Una tale vita non varrebbe certo la pena di essere proseguita", lo rimbrottò sua figlia, con tono non meno adamantino del suo, ed assumendo un'espressione così terribile da dimostrare senza ombra di dubbio di discendere dal gerarca croato. "Vale però la pena di continuare a vivere per porre rimedio ai propri sbagli, e per cominciare a provare quei sentimenti che fino a qui avete rifiutato come se si trattasse di effetti collaterali di pericolosissime droghe dalle quali è bene astenersi in ogni modo."
"Come posso riparare agli omicidi che ho commesso, agli stupri, alle violenze gratuite contro donne e bambini?" ruggì Ivan, che pareva voler dar saggio agli occhi di Anita del sacro furore che lo animava durante la guerra di Bosnia. "Anche ammesso che restituissi alle famiglie croate tutto il denaro che ho proditoriamente sottratto dalle casse statali, e quindi in definitiva dalle loro tasche, il che è impossibile perché ho distrutto le prove e non saprei più a chi ridare il maltolto, come potrei restituire la verginità alle fanciulle, la casa ai senzatetto, la patria ai profughi, la vita agli uccisi? Anche ammesso che possedessi la fede in Dio che tua madre

ti ha trasmesso, e che invece io ho sempre giudicato solo un insieme di puerili frottole per trepide donnicciole, come potrei richiamare dalla morte coloro che ho dato ordine di assassinare, o che io medesimo ho ammazzato con le mie mani, e che si sono suicidati perché ridotti sul lastrico dalla mia politica dissennata? Dimmelo tu, che credi nella vita eterna e nella risurrezione: come posso mutare ciò che è stato? Come scampare dalla persecuzione del rimorso evocato nel mio spirito dalle tue parole, assai peggiore di qualunque inferno perpetuo? Dimmi, tu che la sai tanto lunga da superare in furbizia persino il tuo tremendo genitore: che cosa c'è mai, tra noi e il nulla eterno?"

Anita rimase sconvolta, essendosi accorta che suo padre, giudicato da sempre insensibile a problemi di quella natura, lui che nel nulla aveva precipitato gli altri, si era posto lo stesso identico problema sollevato da lei la sera prima di incontrare Demetrio per la prima volta. E la cosa più tragica consisteva nel fatto che l'ateo Ivan Miletic attendeva da lei una risposta a quell'amletico dilemma, giudicandola in possesso di un « terzo occhio » in grado di esplorare una realtà a lui ignota quanto la tundra siberiana per un aborigeno australiano, ed in grado di restituire un senso alla sua esistenza, d'un tratto scoperta non solo inutile, ma addirittura perniciosa per l'umanità. "*Non lo ho ancora capito neppure io, come posso spiegarlo a lui?*" fu invece costretta a riconoscere la fanciulla, sentendosi ad un tratto più impotente che se si fosse trovata legata mani e piedi in modo tale da non poter muovere neppure una falange. Ma urgeva fornire una risposta convincente alle disperate invocazioni di suo padre, se voleva evitare che egli si togliesse la vita davanti ai suoi occhi, il che era certamente l'ultima cosa che ella desiderava, come risultato delle proprie losche macchinazioni. Decise perciò di glissare sui problemi di natura filosofica ed esistenziale, il più indicato a rispondere ai quali era Demetrio Markovic, non lei, e di riportare il discorso su un piano più concreto:

"Non è necessario atteggiarsi a Messia e gridare: *Alzati e cammina!* di fronte alle tombe delle vostre vittime, per cercare di riparare a tanto efferati delitti. Basta infatti che ripetiate la medesima frase davanti alla tomba nella quale avete seppellito la vostra anima, la vostra sensibilità, il vostro cuore! Mettete da parte, per una volta, il vostro detestabile orgoglio, la vostra beffarda incredulità, il formidabile muro di superba insensibilità con il quale avete voluto ricingere la fortezza del vostro spirito, e provateci! Provateci, signor superministro capace di truffare un'intera nazione ma incapace di sopportare di venir truffato al gioco da un baro dalla mano lesta; provateci, o invincibile comandante dell'esercito croato-bosniaco, che sa fare i conti con interi eserciti ma non con la propria stessa coscienza; provateci, voi che pensate di evitare le fiamme infernali autoconvincendovi che non esistano, come un condannato che pensa di evitare la sedia elettrica cercando di dimostrare che la corrente non ha alcun effetto sull'organismo umano; provateci, e vedrete che anche la vostra anima, come il biblico Lazzaro, risorgerà dalla morte e diverrà incontestabile simbolo della grandezza e della generosità di Dio."

Tendendo una mano verso il padre, aggiunse con determinazione:

"Avanti, datemi quella maledetta pistola. Avete già lasciato dietro di voi troppi morti, senza bisogno che vogliate aggiungere anche voi stesso al loro novero." Visto che Ivan la rimirava, incredulo di udire tanta gagliardia uscire da una gola a cui sembravano addirsi solo le arie della *Bohéme* e le dolci frasi d'amore, né accennava minimamente ad allontanare la canna dell'arma dalla propria tempia, ella concluse quasi con ferocia:

"Datemela, o sarò costretta a strapparvela con la forza, ed allora vi accorgerete che questa tenera gattina può all'occorrenza sfoderare gli artigli di una leonessa!"

Finalmente il gerarca si staccò la pistola dal capo, ma la puntò verso la figlia, stridendo con voce ridotta dall'ira ad un ringhio pressoché inumano: "Tu osi minacciare me?"

"Sì, lo oso", strillò Anita con il vigore dell'ebrea Rebecca, protagonista di « Ivanhoe », allorché respinse coraggiosamente le lussuriose profferte del templare Brian de Bois-Guilbert. Anche la sua voce era deformata dalla rabbia, fin quasi a somigliare ad uno degli acuti da lei lanciati durante un'aria lirica, e dentro di sé non provava alcuna paura di essere accoppata su due piedi da colui che le aveva dato la vita, poiché era disposta a correre il rischio di veder puntata su di sé la canna della pistola automatica, purché Ivan la distogliesse da sé. Fu perciò con sommo coraggio che urlò:

"Certo che vi minaccio, ma non con il piombo di un cannone, né con la prospettiva della violenza carnale, né tantomeno con lo spauracchio di ritorsioni contro i miei cari ed i miei amici, come fate voi, misero materialista che credete di poter trattare il mondo come un contadino tratta il proprio campo di granturco, ed invece non potete allungare neppure di un microsecondo il tempo che vi è stato concesso. Io vi minaccio invece con la promessa del verme che rode in eterno, del fuoco che neppure l'eternità potrà estinguere e della ruota di tortura che non si arresta mai!"

Queste parole avrebbero potuto avere i più svariati effetti sull' animo perverso di Ivan Miletic: egli avrebbe potuto reagire come don Rodrigo allorché padre Cristoforo gli sbatté in faccia il suo terrificante « Verrà un giorno! », cioè con la violenza cieca e bestiale dell'ateo che pensa di uccidere anche Dio, togliendo di mezzo i credenti in Lui; o con la cinica e beffarda risata di Bois-Guilbert, il "cattivo" dell'*Ivanhoe* di Walter Scott già ricordato sopra, e di tutti coloro che sono convinti di poter dimenticare l'esistenza del cielo semplicemente ostinandosi a volgere gli occhi verso terra; oppure ancora con la resa incondizionata di fronte al potere incorruttibile di una volontà in grado non solo di contrastare la propria, ma anzi di sovrastarla, così come il frastuono di un martello pneumatico sovrasta il cinguettio di una cinciallegra. E questo fu precisamente ciò che fece Ivan: il suo sguardo furente si tramutò di botto in un'espressione stupefatta, mentre i suoi occhi si perdevano nel vuoto, come se egli stesse veramente intravedendo, attraverso lo specchio delle parole della figlia, le altissime fiamme destinate a divorare per sempre coloro che chiudono ostinatamente il proprio cuore all'amore d'Iddio. Tutto compreso da questa spaventevole visione, non dissimile da quella avuta dai pastorelli di Fatima il 13 ottobre 1917, il temuto ed odiato gerarca quasi non si avvide che la figlia gli strappava di mano la pistola, approfittan-

do del momento di sbandamento in cui egli era incappato. Subito ella la scaricò con mani esperte, buttandola poi sulla moquette davanti a sé, e mettendosi in tasca i proiettili fatali. Si inginocchiò quindi davanti al padre e fece ciò che non aveva più modo di fare da tre lustri a quella parte: lo baciò sulla fronte, ottenendo tra l'altro l'effetto di riscuoterlo dallo strano stato di trance in cui le sue parole sembravano averlo precipitato. "Imparate da me", gli mormorò quindi tenendogli il capo fra le mani e fissandolo diritto negli occhi allibiti: "Imparate da me che rispondo al vostro abbandono con la gioia per avervi ritrovato, e che con il mio bacio controbilancio il vostro odio nei confronti di una che non ha paura di dirvi la verità." Così dicendo, gli frugò in tasca e gli sottrasse la chiave della suite, senza che egli opponesse la benché minima resistenza. Si rialzò, sempre seguita dallo sguardo del padre che la fissava come l'ebreo Alphonse de Ratisbonne fissava la Vergine Maria apparsagli in una chiesa romana nell'effige della Medaglia Miracolosa, prese la propria borsetta e concluse:

"Non preoccupatevi per i vostri milioni, amato padre: secondo quanto vi ho già anticipato, come tutta l'acqua dei fiumi torna al mare, così quei soldi torneranno nelle tasche dei loro legittimi proprietari, com'è giusto che sia. A me non rimarrà in tasca neppure un nichelino, cosicché voi non potrete affermare di aver arricchito vostra figlia, la quale preferisce costruirsi da sola il proprio futuro, senza l'aiuto di un padre potente quasi quanto Bill Clinton, dal momento che ha rinunciato a portare anche il vostro temuto cognome. Addio, padre, e che Dio vi doni non solo ogni bene, ma anche il discernimento per distinguerlo dal male."

Ciò detto, aprì la porta e se ne andò, lasciando Ivan Miletic inginocchiato sul pavimento e con il capo fra le mani, a riflettere desolato sugli ammonimenti che nessuno aveva mai avuto prima di allora il coraggio di dispensare ad un mostro quale egli era ritenuto.

XXXVII

Non appena fu uscita dalla porta della suite in cui avrebbe dovuto essere uccisa crudelmente, la bella Anita si diresse verso il pianterreno, dove intendeva incontrarsi con il cameriere Dimitri alias Demetrio Markovic; mentre attraversava il corridoio che costeggiava quei maledetti appartamenti, ricettacolo di vizi e di depravazione, si terse con le dita le lacrime di commozione che le erano spuntate sotto gli occhi, per aver rivisto il padre dopo tanti anni di lontananza, e per aver assistito al miracolo della sua umiliazione, cosa ritenuta da tutti impossibile quanto il fatto di veder fiorire un palo della luce conficcato nel terreno. Ella sapeva benissimo che così facendo rovinava l'elaborato trucco che la proteggeva finché si trovava in quel disgraziato casinò, facendola assomigliare ad una prostituta di lusso, e cioè il tipo di donna preferito dalla maggior parte dei caporioni nazionalisti; se voleva portare fuori la pellaccia da lì, doveva quindi risistemarsi e cancellare ogni traccia della tempesta di sentimenti che la aveva flagellata durante l'incontro a tu per tu con il proprio sanguinario genitore. Prima di scendere le scale, perciò, ella entrò in un ba-

gnetto posto alla sommità di esse, e lo fece con tanta determinazione da andare praticamente a sbattere contro una persona che stava in piedi dietro la porta del WC. Anita stava già mormorando: "Mi scusi tanto, non volevo...", quando si rese conto con somma sorpresa di essere andata a finire contro un tizio che indossava un giubbotto di pelle marrone ed un casco da motociclista.

"Amos Bis!" esclamò lei, dilatando le iridi verdi come si dilatano le macchie di succo di menta cadute su di una carta assorbente. "Ma come facevi a sapere che..."

"...Che ti avrei aspettata qui?" concluse lui, mettendole le mani guantate sulle spalle nude per rassicurarla. "Beh, quando ho visto che non avevi bisogno di me per uscire viva da quella suite, perché avevi già « domato » tuo padre meglio di quanto Calamity Jane avrebbe domato un mustang selvaggio, ho pensato che, se una statua di ghiaccio quale lui è ritenuto da tutti si è messo a versare lacrime di pentimento, una fanciulla sensibile come te non poteva certo astenersi dal versare lacrime di gioia o, quantomeno, di turbamento. E, con tutto il cerone che ti ritrovi sul viso, queste lacrime non avrebbero potuto non lasciare su di esso una traccia indelebile, che tu dovevi affrettarti a cancellare..."

"Sei più in gamba di quanto pensassi", dovette riconoscere Anita con sbalordimento. Osservandosi nello specchio del WC, aggiunse: "Nonostante la mia natura femminile mi spinga ad accentuare il più possibile la bellezza che Dio ha voluto donarmi, non vedo l'ora di levarmi questo quintale di make-up dalla faccia: si rovina per ogni nonnulla, mi fa assomigliare ad una donna di strada, attira su di me gli sguardi vogliosi dei caporioni nazionalisti qui riuniti, che io disprezzo come se fossero tanti maiali che si rivoltano nella melma, e per di più al mio amico Demetrio non piace affatto vedermi conciata così: lui è troppo educato e timido per farmelo notare, ma io ho capito benissimo che mi apprezza assai di più quando mi vede spontanea e naturale, che non quando appaio sofisticata e costruita come una geisha giapponese!"

Queste parole fecero ovviamente molto piacere ad Amos/Demetrio, il cui sorriso radioso ed il cui rossore restarono tuttavia celati agli occhi dell'amica, grazie al casco da supereroe che indossava in quel momento. Si sentì perciò spinto a ripagare Anita con la stessa moneta:

"Anch'io confesso di averti sottovalutata: non pensavo certo che saresti riuscita da sola a riscaldare l'animo glaciale di Ivan Miletic con la stessa facilità con cui Daniele ammansì i leoni che avrebbero dovuto divorarlo. Poi voglio che tu mi racconti per filo e per segno come ci sei riuscita: questa infatti è stata la più gloriosa tra le imprese da te compiute in questo weekend, superiore addirittura alla destrezza con cui mi hai permesso di impossessarmi di questa!" Così dicendo, sollevò la valigetta con i soldi che giaceva accanto ai suoi piedi, la esibì di fronte agli occhi dell'attrice, come se fosse una preda di guerra, ed aggiunse: "Se fossi bravo quanto Demetrio Markovic a suonare il piano, a questo punto dovrei eseguire l'inconfondibile ragtime di Scott Joplin che fa da colonna sonora al celebre film « *La stangata* »: sarebbe il sottofondo più adatto, per la scena in cui noi apriamo questo forziere!"

"Visto che sono riuscita a fregare uno dopo l'altro il vecchio

Ratko, il voglioso Boban ed il tremendo Miletic", replicò lei con un sorriso, finendo di risistemarsi il trucco degli occhi, "credo che di me si potrà ripetere la frase che ho sentito nel film « *La ballata di Cable Hogue* »: « **è probabile che abbia imbrogliato, ma era molto corretta : ricchi o poveri, li fregava tutti alla stessa maniera** »!" Subito dopo, però, si rivolse ad Amos Bis con serietà, ed anzi quasi con preoccupazione:

"Lasciando tuttavia perdere i miei meriti, e tornando piuttosto al motivo principale per cui tu mi hai arruolato in questa avventura, dimmi: come farai ad aprire la valigetta senza far scattare l'allarme satellitare che la protegge, come Milan Boban mi ha spiegato prima che salissi all'incontro tête-à-tête con mio padre?"

"Facile: userò questo!" esclamò il supereroe, estraendo da una tasca del giubbotto un aggeggio che alla ragazza parve un coltello a serramanico o qualcosa del genere. Anita dovette però ricredersi circa quest'ultima impressione, poiché d'un tratto Amos fece scattare un interruttore, ed esso fu percorso da cima a fondo da una lama di luce rossastra, così intensa da risultare quasi accecante, come se l'eroe fosse riuscito a rubare al cielo un pezzo di sole, costringendolo a restarsene rinchiuso dentro quell'oggettino.

"Ehi, e quello che diavolo è?" esclamò la bosniaca, sinceramente spaventata, proteggendosi gli occhi con una mano. Amos Bis depose allora la valigetta sul pavimento, adagiandola su di un lato, si inginocchiò davanti ad essa con in mano quella nuova meraviglia tecnologica e spiegò come se niente fosse:

"Questo? Oh, è un coltellino LASER: al posto della lama ha un fascio perfettamente collimato di fotoni coerenti, generati dall'eccitazione degli elettroni in un cristallo di... Beh, ma dal momento che tu non studi fisica, ti risparmierò questi noiosi particolari. Ti basti vedere cosa è capace di fare questo gioiellino: una dimostrazione pratica vale più di ogni dotta spiegazione."

Ciò detto, incise profondamente la superficie della ventiquattr'ore con il filo di luce generato dall'insolito strumento. Anita sapeva bene che, sotto lo strato di pelle, la valigia era protetta da una paratia di acciaio, che la rendeva invulnerabile anche alle pallottole, così da impedire qualunque tentativo di scasso; e ciò era anche comprensibile, visto il preziosissimo contenuto che essa era destinata ad accogliere. Tuttavia, la nostra eroina restò di sasso nel vedere il coltello futuribile che tagliava il metallo della valigetta come se fosse una torta gelato, sprizzando una cascata di scintille multicolori.

"Datemi un pizzicotto, perché sto sognando", borbottò ad alta voce, socchiudendo gli occhi per riuscire ad osservare l'inaudito fenomeno, nonostante l'intensa luminosità del LASER le ferisse le pupille come una saldatrice imbracciata da un operaio che deve indossare gli occhiali scuri per poterla adoperare. L'altro tuttavia le replicò con voce ilare:

"Non è un sogno, Anita: è la potenza della tecnologia. Un giorno forse ti dirò in quale negozio del futuro ho acquistato questo mio gadget, che mi è stato già utile in parecchie occasioni."

Naturalmente noi sappiamo che era stato Jacob Jacobowsky a dotare il buon Demetrio di quell'ennesima stravaganza ipertecnologica; lui stesso gliela aveva consegnata, durante l'ultima permanenza del pisinese a Vita Nova, e gli aveva insegnato ad adoperarla corretta-

mente, nonostante il suo iniziale sgomento nel tenere in mano uno strumento in grado di carbonizzargli una mano in pochi secondi. Come al solito, all'inizio il nostro amico era stato impacciato quanto una mosca caduta nel miele, ma poi aveva preso confidenza con quell'aggeggio micidiale, ed aveva imparato a servirsene sia per tagliare la carta che per aprire una passaggio attraverso una spessa paratia d'acciaio, di volta in volta regolando opportunamente l'intensità del raggio. Ed ora faceva tesoro di quanto aveva appreso, sventrando quella specie di forziere del tesoro di Barbanera con la stessa facilità con cui sua madre avrebbe sventrato un pollo per farcirlo prima di infilarlo nel forno.

Poiché Anita lo osservava compiere quell'operazione con la stessa religiosa attenzione con cui uno studente di medicina osserverebbe John Barnard eseguire un intervento a cuore aperto, né aveva il coraggio di aprir bocca per commentare una simile prova di forza, tale da zittire qualunque esagitato detrattore, egli continuò:

"Non aver timore, amica mia: i dollari contenuti qui dentro non corrono pericolo, più di quanti non ne corre un feto nell'utero di sua madre. Se tu fossi legata strettamente con catene di un pollice di spessore a diretto contatto con la tua pelle, potrei liberarti mediante questo laser senza minimamente offendere la tua carne, ed anzi senza che tu neppure avverta alcuna sensazione di caldo: il mio coltellino fotonico è così preciso, che potrei usarlo per incidere il tuo nome su di un capello! Ma qui ciò che conta è la potenza, più che la precisione. Ecco, ho finito. Guarda che..."

Avrebbe voluto dire naturalmente: « *Guarda che roba!* », sennonché la voce gli morì in gola, dal momento che la lingua e le corde vocali gli si erano paralizzati, come tutto il resto del suo corpo, non appena egli ebbe sollevato la porzione di valigetta ritagliata via in modo tanto spettacolare; ed anche Anita restò di sasso, quasi stesse subendo l'effetto dell'inspirazione di qualche terribile gas nervino scaturito dal contenitore più conteso di tutta la serata. Entrambi i nostri eroi avevano visto la valigia piena unicamente di un pacco di carta di nessun valore, sopra la quale campeggiava un foglio con la scritta: « *Con i migliori saluti. Ratko.* »

"Cooosa?" esclamò Anita, strillando come una pazza. "Non... non è possibile! Quel vecchio bacucco non può..."

"Non poteva, ma lo ha fatto", ribatté Amos, conservando al contrario tutto il proprio sangue freddo. "Ci ha messi entrambi nel sacco come due pivelli alle prime armi."

"Non posso crederci!" riprese a sbraitare la rossa di Sarajevo, aggirandosi avanti e indietro nell'angusto spazio del WC come un passero appena catturato svolazza qua e là nella gabbia, andando a sbattere continuamente con il capo contro le sbarre. "Abbiamo messo in piedi tutto questo complicatissimo e diabolico piano per essere certi che mio padre si trovasse finalmente da solo in un ambiente chiuso, con i soldi in tasca, in modo che tu, Amos, potessi portarglieli via grazie all'ipertrasferimento che ti permette di passare attraverso i muri come Gesù risorto, e ci ritroviamo in mano la stessa carta straccia che noi abbiamo rifilato a lui! Abbiamo preso in giro la metà della nomenklatura nazionalista croata, qui riunita questa sera, per poi farci turlupinare dall'ultimo dei ruderi imbalsamati venuti qua dentro per buttare al vento i propri guadagni

illeciti! Abbiamo preso in considerazione tutte le possibili eventualità, compresa quella che Ivan Miletic tentasse subito di strozzarmi, e ci siamo lasciati sfuggire dalle maglie della rete proprio l'unico che non abbiamo controllato!"

"Ehi, ma io lo ho controllato!" replicò Amos, riprendendosi rapidamente dallo choc e risollevandosi in tutta la sua statura da cestista. Anita allora si fermò dove si trovava, voltò la testa verso di lui e bofonchiò meravigliata:

"Hai controllato anche lui? E come, se eri impegnato a venire in mio soccorso in quella dannata suite?"

Il supereroe le raccontò allora come aveva bloccato Monica Boban un attimo prima che raggiungesse suo padre Milan per comunicargli la presenza di Demetrio nel casinò, che le suonava dubbia, e spiegò perché aveva preferito metterla alle costole di Ratko Kucan, piuttosto che immobilizzarla e rinchiuderla in quello sgabuzzino: "La sua improvvisa sparizione di scena avrebbe destato dei sospetti tra quei caporioni; ho pensato piuttosto di tentare di convertirla alla nostra causa, ottenendo contemporaneamente il risultato di tenere sotto controllo quel bacucco che ti stava appiccicato come la remora ad uno squalo."

"Evidentemente la tua fiducia era mal riposta", commentò tristemente la soprano bosniaca. "Ed ora che facciamo? Sicuramente quel Ratko ha già alzato i tacchi con il bottino. Dove lo ritroveremo? In che modo potremo restituire tutto quel denaro ai legittimi proprietari, impedendo che Ratko lo usi per assicurarsi una vecchiaia di lusso e bagordi in qualche paradiso tropicale del Pacifico?"

Mentre Anita snocciolava questa filippica con voce straziata dalla delusione, le due menti vulcaniche di Demetrio/Amos si erano rimesse al lavoro, avendo constatato che, nella terrificante burla giocata loro da coloro stessi che volevano giocare, c'era qualcosa che non quadrava affatto. I soldi si trovavano indubbiamente nella valigetta, quando Ivan era uscito dalla tea room, siccome lì egli li aveva mostrati all'ambasciatore iracheno. Tuttavia, mai dopo di allora Ratko Kucan si era avvicinato ad essi, giacché prima era rimasto in compagnia di Anita, e poi di Monica, se quest'ultima non aveva mentito, accettando di controllarlo per conto suo. Ma no, era troppo determinata al termine dell'incontro con lui, perché potesse decidere di tradirlo all'ultimo momento; e Ratko non era il tipo da perdere l'occasione di trascorrere la serata con una ragazza affascinante. Tutto decisamente contraddiceva l'ipotesi che fosse lui l'autore di quel clamoroso furto, anche perché non pareva in possesso delle doti di freddezza, di scaltrezza e di audacia necessarie per tentare un colpo del genere ai danni del gerarca che temeva quanto un indemoniato ha paura del crocifisso; senza contare il fatto che, a dispetto della sua millanteria, una testa di cavolfiore come lui non avrebbe mai e poi mai saputo architettare un piano del genere. No, decisamente quest'ipotesi andava scartata come irragionevole. Ma allora, chi aveva potuto mettere le mani su un simile tesoro? Tutti, dentro quel maledetto casinò, sicuramente sognavano di impossessarsi di una cifra del genere in una volta sola, ma quanti avevano il fegato, e soprattutto l'occasione per tentare un colpo così grosso? Chi, a parte lo stesso Ivan, aveva avuto modo di accedere a quella specie di cassa del tesoro dei pirati?

Come un cane da caccia che ha fiutato una lepre la rincorre per ogni anfratto del bosco, segue tutte le sue tortuose giravolte, elude tutti i suoi tentativi di seminarlo, passa sotto le radici ed attraversa pertugi strettissimi pur di tenerle dietro, né molla mai la preda, meglio di un siluro a guida radar, fino a che non l'avrà addentata e potrà presentarsi trionfante al suo padrone con quel trofeo tra le fauci; così la mente sublime dello studente di Pazin rincorreva la soluzione di quel dilemma, aggirandosi nei più intricati meandri della sua prodigiosa memoria, e cercando di cogliere anche il minimo indizio che potesse metterlo sulla buona via. Tutto impegnato in quello sforzo titanico, degno dei cervelli sopraffini di Sherlock Holmes e di padre Brown, egli non udiva più le rimostranze di Anita, che si autoaccusava davanti a lui di essersi eccessivamente concentrata su Ivan Miletic, abbassando la guardia nei confronti dei gregari di quella formidabile partita; ogni suo neurone era teso come una corda di violino, e se uno dei mirabolanti apparecchi da lui ammirati nella base di Vita Nova avesse potuto "vedere" la sua neuroelettricità così come si vedono le ossa ai raggi X, il suo encefalo da guinness dei primati sarebbe apparso tutto un ubriacante guizzare di lingue di fuoco come uno spettacolo pirotecnico!

Anita si rese conto ben presto che il supereroe non la stava ascoltando, tutto preso da una sarabanda di associazioni logiche impossibili persino per un calcolatore elettronico, ed infatti gli pose una mano sulla spalla e lo riscosse:

"Amos, che c'è? Perché non mi dai più retta? A che pensi?"

"Cerco di ricostruire i movimenti di questa valigetta", replicò lui, impiegando solo il 3 % della propria materia grigia per elaborare tale risposta, e lasciando il restante 97 % concentrato sulle proprie complicate elucubrazioni. "Chi altri può aver avuto accesso ad essa, lasciando da parte Ratko Kucan?"

"Ben poca gente", gli fece notare lei, senza tuttavia capire perché l'eroe scartava l'indiziato numero uno, che aveva addirittura firmato la propria impresa truffaldina. "Il segretario personale di mio padre l'ha sempre tenuta incatenata al proprio polso, finché non l'ha passata a lui..."

Ed ecco che, improvvisamente, tutto apparve chiaro agli occhi del nostro protagonista. Come aveva potuto essere tanto stupido? Aveva mobilitato i quintilioni di collegamenti neurali della sua corteccia cerebrale, come se avesse dovuto risolvere a mente un sistema algebrico lineare di 47 equazioni in 47 incognite, e non si era accorto che bastava fare uno più uno, per risolvere quel solo apparente guazzabuglio! Preso dallo sconforto, non poté fare a meno di battersi un pugno sul casco, come se così facendo potesse punire il proprio alter ego Amos Bis di aver trascurato un particolare così semplice eppure così rilevante, a dispetto della propria pretesa invincibilità e del proprio prototipo di supercervello del futuro. La rossa, che lo vide percuotersi la zucca e scuotere il capo, fraintese quel gesto e gemette mogia mogia:

"Dunque anche tu ti dichiari vinto? Come potrò ancora guardare negli occhi i miei simili, Amos, dopo che la mia imperizia ha costretto un genio come te a subire un simile smacco?"

A questo punto l'eroe si sollevò in piedi, le carezzò le chiome

color rosso fuoco con la mano guantata (la avrebbe addirittura baciata sulla bocca, se non avesse avuto il casco!) ed esultò:
"Questa sera tu mi hai permesso non di subire uno smacco, ma di conseguire la più straordinaria delle vittorie, non solo destreggiandoti da maestra fra coloro che volevano possederti con la violenza o tagliarti la gola per levarti di mezzo, ma anche e soprattutto suggerendomi come completare l'impresa che la mia sbadataggine rischiava di mandare a monte! Ora aspettami qua dentro buona buona, mentre io vado a recuperare i venti milioni, e torno."
"Eh no", reagì la soprano con la determinazione ereditata da suo padre, "neppure tu puoi piantarmi qui in asso senza chiarirmi quale astuto suggerimento ti avrei fornito senza neanche accorgermene! Pensi forse che possa rimanere qui inattiva, mentre tu vai a riparare al disastro che io ho imprudentemente combinato?"
"Se non obbedisci, sarò costretto a narcotizzarti", ribatté Amos, estraendo la pistola ad aghi soporiferi e puntandogliela contro. "Ti ho già detto che tu non hai commesso nessuna imprudenza, e non voglio che la commetta ora, facendoti arrestare dagli agenti della sicurezza mentre ti improvvisi Wonder Woman. Se tutto va bene, sarò di ritorno assai presto. Rimarrai qui dentro fino ad allora?"
"A certe richieste non si può dire di no", rispose Anita, irrigidendosi ed osservando con timore la canna dell'arma puntata su di lei. "Vuol dire che nel frattempo cambierò i colori del mio maquillage, così quando tornerò dabbasso tutti penseranno che ho davvero fatto l'amore con Ivan Miletic, e che ho dovuto rifarmelo daccapo al termine di una simile esperienza."
"Anch'io ti preferisco al naturale, tuttavia credo che si tratti di una buona idea. A tra poco." Ciò detto, Amos scomparve nel nulla come le immagini di un film quando si rompe la pellicola.

XXXVIII

Eviterò di perdere tempo a descrivere lo stupore che sempre assaliva i miei personaggi, quando assistevano alle misteriose "sparizioni" del loro protettore mascherato; vi dirò piuttosto dove egli andò a ricomparire, e cioè nell'ala del casinò dedicata agli uffici dell'amministrazione. A quell'ora erano quasi vuoti, ed egli li attraversò abbastanza indisturbato, passando letteralmente sotto il naso di due guardie della vigilanza, troppo impegnate a godersi alla TV una partita in differita del campionato croato di calcio, per accorgersi della presenza di chiunque in quegli uffici, fosse stato anche un rinoceronte scappato dallo zoo. Il superman di Pisino d'Istria intendeva raggiungere l'ufficio del direttore, dove certamente si trovava la cassaforte, ed aprirla con il coltellino laser, ma prima di trovarlo sentì dietro di sé una nota voce sussurrare con aria di trionfo:
"Ehi, Amos, se sono i venti milioni di dollari di Ivan Miletic che stai cercando, non affannarti: li ho trovati io per te!"
Si girò di scatto, in preda al panico, mentre la pistola gli balzava in mano come se fosse animata di vita propria, e rimase letteralmente sbalordito, come un bimbetto di fronte a un prestigiatore, vedendo la testa di Monica Boban fare capolino dalla porta soc-

chiusa di uno dei tanti uffici che si affacciavano su quel corridoio. "Monica! Che ci fai qui?" esclamò l'eroe, colto alla sprovvista come se in quel luogo di perdizione gli fosse improvvisamente comparsa la Madonna di Fatima. La figlia di Milan si pose tuttavia un dito sulle labbra e lo invitò ad entrare nell'ufficio, cosa che egli fece prestamente. Monica richiuse la porta alle proprie spalle, accese la luce, ed allora il nostro eroe poté vedere che ella reggeva in mano un manico di scopa spezzato in due, mentre sul pavimento giaceva un corpo umano afflosciato come una statua di cera scioltasi al sole di luglio. La sua testa era decorata da un bernoccolo grosso come un melone maturo, ed accanto ad essa si trovava l'altra metà del manico di scopa, evidentemente spezzatosi in conseguenza dell'urto violento contro quel duro capoccione. Con la gaiezza di un campione olimpico che, tornato a casa, esibisce davanti ai suoi compaesani l'oro conquistato a prezzo di inenarrabili sforzi, la ragazzina passò ad Amos una sporta di tela a fiori, stracolma di bigliettoni verdi.

"Questo è il mio regalo per te, Amos Bis", gorgheggiò ancor meglio di quanto avrebbe saputo fare Anita Ante. "Te lo avevo ben detto, che stasera avrei cercato di comportarmi come una brava ragazza, nel senso che tu dai a questa parola, e che avrei messo la mia astuzia femminile al servizio della tua causa! Che ne dici?"

"Non ho parole per commentare ciò che hai fatto", bisbigliò Amos, passando le mani tra i dollari fruscianti con la stessa voluttà con cui Paperon de' Paperoni faceva il bagno nell'oro, non avendo mai visto in vita sua tanti soldi in una volta sola. "Ma come...?"

"Come ho fatto a fermare quell'imbecille di Pavle Pavelic?" lo interruppe Monica Boban, al colmo dell'orgoglio, indicando il portaborse di Ivan Miletic, da lei appena steso con una mazzata degna del terribile Hulk. "Beh, dal momento che io, a differenza tua, non credo nella Provvidenza, dirò che ho avuto molta fortuna. Mentre intrattenevo Ratko secondo le tue istruzioni, la mia mente si è messa a macchinare; infatti, anche se tu non ci crederai, io pure possiedo una mente, e talvolta la uso. Ho così pensato che, quando parlavi di restituire alle famiglie croate i frutti delle ruberie dei loro governanti, tu mirassi ad impadronirti dei soldi conservati nella cassaforte del casinò, conservati in uno di questi uffici. Dopo aver lasciato l'onorevole Kucan con una scusa, mi sono così introdotta in quest'ala del casinò, dando a bere ai cani da guardia della vigilanza che mio padre mi aveva mandato qui per prendergli un certo incartamento di cui aveva urgente bisogno. Quei gorilla mi conoscevano, anche perché una volta con uno di loro sono anche andata a letto, e così mi hanno lasciata passare senza sospetti. Una volta giunta qui, però, ho sorpreso Pavle che stava travasando in questa sporta un mucchio di dollari da quella valigetta che portava incatenata al polso", ed indicò il contenitore ormai vuoto, abbandonato sul pavimento a poca distanza dal corpo esanime. "Di botto ho avuto un'ispirazione", continuò la ragazza dark, gesticolando ampiamente: "essendo a conoscenza (perché me ne aveva parlato mio padre) del fatto che il nostro supermafioso superministro dell'economia aveva portato qui un bel gruzzoletto per abbagliare quell'imbecille dell'ambasciatore iracheno, mi è venuto in mente che fosse quello il denaro del quale tu speravi di imposses-

sarti, e che lui stesse cercando di metterlo al sicuro dalle tue grinfie, lasciandoti al posto dei dollari solo una montagna di inutile carta straccia. Ho perciò preso una scopa dallo sgabuzzino delle pulizie, gli sono giunta alle spalle senza fare il minimo rumore, approfittando del fatto che lui era troppo impegnato a contare il malloppo per avvedersi della mia presenza, ed ho usato la sua cocuzza per misurare la resistenza di questo manico di legno. Dopo averlo spedito nel mondo dei sogni, stavo giusto pensando come fare per rintracciarti e passarti il grisbì, quanto ti ho visto passare. Ho fatto bene o male a prendere quest'iniziativa?"

"Hai fatto benissimo", si entusiasmò lui, carezzandole una gota come se stesse lodando un'alunna delle scuole medie per aver eseguito correttamente un problema normalmente assegnato alle scuole superiori. "Hai salvato la situazione quando sembrava ormai compromessa, pur non cogliendo appieno la verità di ciò che stava accadendo. Questo volpone non stava infatti salvando i dollari dalle mie brame, bensì li stava a sua volta sottraendo al proprio datore di lavoro."

Stavolta fu Monica a sbarrare gli occhi meravigliata. "Che cooosa? Ma non è possibile! Pavle è proverbiale, in tutta la Croazia, per la sua fedeltà incondizionata all'onorevole Miletic!"

"Spesso sono i più insospettabili tra tutti gli uomini a macchiarsi di un crimine, proprio perché si sentono protetti dalla loro stessa fama di innocenza", sentenziò Amos/Demetrio, ripensando alla facilità con cui, nei panni di un remissivo cameriere, aveva potuto avvicinarsi a Milan Boban e sbirciare le sue carte, per poi passarle ad Anita. "Quando mi sono accorto che la valigia con i soldi era stata sostituita con una zeppa di cartaccia con la firma di Ratko Kucan, ho pensato subito che lui non poteva aver architettato un piano del genere, essendo sempre rimasto ben alla larga dalla ventiquattr'ore blindata, tanto più che avevo messo te alle sue costole. L'unica persona in grado di gabbarmi operando quella sostituzione era proprio il segretario personale di Ivan Miletic, che al contrario non si era mai separato dalla refurtiva. Solo lui poteva aver svuotato la propria valigia prima di passarla al proprio padrone, che doveva recarsi all'incontro con un altro dei miei accoliti; se aveva lasciato in essa la firma di Ratko, era solo per confondere le idee: quando si sono scartati tutti gli indiziati, cara Monica, il colpevole non può che essere l'unico a cui non avevamo pensato."

"Ingegnoso!" commentò la ragazzina, scrutando il supereroe con tutta l'ammirazione con cui uno studente al primo anno di fisica osserva Carlo Rubbia, giunto alla sua facoltà per tenere una conferenza. "E come mai sei venuto a cercarlo qui?"

"Ho pensato subito che non poteva essere andato molto lontano", le fece notare il suo amico supereroe, "visto che tutti gli ingressi sono ben sorvegliati: nessuno potrebbe uscire senza essere notato, soprattutto con venti milioni di dollari addosso. Era meglio far ricadere la colpa su quel babbeo di Kucan, nascondendo il bottino nel posto a cui nessuno avrebbe pensato; tutti sarebbero stati impegnati a torturare Ratko per fargli sputare l'osso, e lui avrebbe potuto far ritorno qui con calma a prelevare i biglietti verdi."

"E il posto migliore per nascondere il frutto della sua rapina

era la cassaforte del casinò?" lo interrogò lei incredula, indicando la pesante cassaforte che giaceva semiaperta sulla parete antistante, dietro un grande quadro che Pavle aveva staccato dal muro. Amos si infervorò e la delucidò:

"Certo. Qual è il posto migliore in cui tu nasconderesti una bicicletta, affinché nessuno la trovi? Un deposito di biciclette, naturalmente. Allo stesso modo, chi andrebbe a cercare dei soldi scomparsi là dove i soldi si trovano normalmente al sicuro? Evidentemente questa serpe era a conoscenza dell'ubicazione e della combinazione della cassaforte, trovandosi presente quando il direttore del casinò la aveva aperta per passare chissà quale percentuale all'onorevole Miletic; così, ha pensato subito a questo forziere per nascondere il denaro, perché nessuno avrebbe fatto caso a quella sporta, più di quanto non si fa caso ad un cane dal pelo nero in mezzo al canile municipale. Forse pensava di prendere anche il resto dei soldi contenuti qua dentro, tanto per arrotondare il proprio stipendio; ed effettivamente mi ha dato una bella idea. Perché restituire solo i proventi della corrotta politica del superministro, quando posso ridare a chi di dovere anche i tesori di questo perverso tempio del più sfrenato piacere?"

Monica annuì, felice, ed aiutò il supereroe a svuotare completamente la cassaforte, operazione che richiese una decina di minuti, poiché là dentro erano contenuti pure gioielli, lingotti d'oro e addirittura oggetti d'antiquariato, evidentemente messi in palio da stupidi gerarchi a corto di denaro contante, che non riuscivano a resistere al demone del gioco. Nel frattempo, Amos Bis si sentì in dovere di ringraziare ancora la propria aiutante occasionale, ben lieto di averla vista finalmente compiere una buona azione, lei che fino ad allora era stata capace solo di ordire trame contro i bravi ragazzi non interessati a giacere con lei:

"Devo dire che sei stata veramente brava, Monica. Non mi aspettavo davvero che tu sapessi prendere un'iniziativa del genere: sono così contento perché mi hai permesso di riagguantare ciò a cui miravo, ed anche di più, che sono disposto a passare sopra al fatto che tu mi hai disobbedito lasciando la custodia di Ratko."

"Purtroppo non è solo in questo che ti ho disobbedito", ribatté lei, perdendo il proprio sorriso, mentre metteva in un sacco una collezione di preziose monete romane. Amos la guardò e domandò:

"Cosa intendi dire?"

Senza smettere di svuotare la cassaforte, ed evitando di incrociare il suo sguardo, ella rivelò:

"Purtroppo... Purtroppo, Amos, non sono riuscita a resistere alla tentazione..."

"Quale tentazione?" si informò ingenuamente lui, rovesciando in un altro sacco una cassa zeppa di marchi tedeschi fino a scoppiare; di colpo tuttavia si bloccò, capì a cosa lei si riferiva, e si rese conto per la prima volta che il suo abito da sera era spiegazzato in molti punti, mentre il suo elaborato trucco era quasi completamente disfatto. Fu quasi in preda alla disperazione che esclamò:

"Monica! Non... non vorrai dirmi che..."

"Sì", confessò lei, osservandolo finalmente con occhi umidi. "Non ho potuto fare a meno di andare a letto con quello spregevole Ratko. Mi faceva schifo, lo consideravo alla stregua di un maniaco pedo-

filo, lo disprezzavo quanto una principessa disprezza un porcaro, eppure... dopo che l'ho agganciato, non appena lui mi ha proposto di appartarmi in sua compagnia in una suite del secondo piano, mi sono sentita costretta ad accettare. Senza il piacere carnale non riesco più a vivere, così come non riesco più a stare lontana dal fumo e dalle anfetamine, e l'idea di uscire da questo posto zeppo di maschi cupidi e lussuriosi senza aver avuto neppure un rapporto mi sconvolgeva quanto una grassona è turbata dal pensiero di ritrovarsi in una pasticceria senza poter assaggiare nulla per motivi di dieta. Perfino un bacucco come lui mi andava bene: capisci in quale abisso sono precipitata? Mi sono consolata pensando che, dopotutto, in quel modo espletavo il compito che tu mi avevi assegnato, e così ci sono cascata. Oh, Amos, potrai mai perdonarmi questo errore?"

Amos/Demetrio riprese il proprio lavoro, ma dietro il casco esibiva un'espressione fortemente delusa. Quando aveva incaricato la sua ex nemica di tenere sotto controllo mister Kucan, sperava di aiutarla a redimersi, non di offrirle un'ulteriore occasione per peccare nella carne! Ancora una volta egli aveva ecceduto nella presunzione, sperando di poter convertire la figlia di Milan Boban con la facilità con cui Orlando convertì Morgante nel « *Morgante Maggiore* » di Luigi Pulci; credendosi davvero capace di qualunque impresa finché vestiva i panni dell'eroe il cui motto era « **AMA, ET FAC QUOD VIS** », aveva ottenuto una volta di più un risultato esattamente contrario a quello da lui sperato, offrendo a Monica non un'occasione di riscatto, di cui pure lei aveva approfittato recuperando il malloppo astutamente sottratto da Pavle, bensì un motivo in più per scivolare ancor di più lungo quella china dalla quale sembrava ormai impossibile farla risalire. Solo il buon senso ereditato da sua madre gli impedì di levarsi il casco di fronte a lei per prendersi a schiaffi, e punirsi per quell'ennesima cavolata che ad Jacobowsky non avrebbe certo fatto piacere.

Chiaramente Monica si accorse di aver deluso il proprio mentore, nonostante egli tacesse e la sua visiera non lasciasse trasparire nulla delle emozioni che stavano contraffacendo il suo volto; e così, riprendendo a sua volta il lavoro, cercò di rimediare:

"Credimi, Amos, è stata una cosa veloce, e subito dopo averla terminata mi sono congedato da lui, per venire qui seguendo l'ispirazione di cui ti ho parlato prima; gli ho detto di aspettarmi là, perché dopo essermi risistemata ed aver conferito con mio padre sarei ritornata ad amoreggiare di nuovo con lui, ma ovviamente non ho nessuna intenzione di farlo..."

Dal momento che il supereroe non la guardava e non accennava a risponderle, ella scoppiò in pianto e frignò:

"Oh, ma perché non ho continuato a frequentare un amico come Demetrio Markovic, che mi poteva insegnare come abbandonare questa spirale perversa, anziché tornare alle mie compagnie sboccate e scellerate? Lui ha una volontà mille volte più forte della mia!"

"Sì, ma lui non avrebbe certo potuto soddisfare la tua turpe brama di piacere carnale", si trovò a risponderle l'interpellato contro la sua stessa volontà, "né tu avresti sopportato più a lungo la sua compagnia, dal momento che disprezzi quella musica classica che invece costituisce l'unica sua droga!"

"Questo non è vero!" reagì lei, afferrandogli un braccio come per attirare meglio la sua attenzione. "Io ho apprezzato molto il concerto al quale egli mi ha portato a Trieste, e quella musica lirica mi ha davvero affascinato, anche se non so leggere un pentagramma più di quanto non sappia interpretare gli ideogrammi cinesi."

"Come hai detto?" sussultò Amos Bis, totalmente all'oscuro di quel segreto gelosamente custodito da Monica nel proprio cuore. "Tu hai apprezzato molto..."

"Ma sì", si incaponì lei, con le lacrime che le rigavano le gote di sincero quanto amaro pianto. "Ho sognato persino di poter imparare anch'io a cantare come quella soprano russa, ma ciò è impossibile, se qualcuno non mi aiuta e non me lo insegna. Se non sono più tornata a teatro con quella specie di computer vivente che risponde al nome di Demetrio Markovic, non è perché detesto la musica classica, anche se tuttora io non ascolto altro che disco music, ma perché avevo paura di fargli fare altre terribili figuracce, come quella di addormentarmi a teatro nel bel mezzo del concerto! Con che cuore potrei uscire ancora in compagnia di quel cameriere per finta, sapendo che potrei ripagare la sua gentilezza nei miei confronti facendolo diventare lo zimbello dei teatri italiani?"

Probabilmente neppure Andrè Frossard cambiò idea tanto rapidamente, allorché un'intuizione a tutti sconosciuta lo trasformò da ateo comunista in fervente cattolico, quanto il nostro eroe mutò parere intorno a Monica Boban, ascoltando la sua candida confessione riguardo ai veri motivi per cui lei aveva rinunciato a seguirlo ancora a teatro, frustrando le sue speranze di convertirla, e contribuendo così ad approfondire la crisi in preda alla quale lo abbiamo trovato all'inizio di questo libro. "*Altro che superuomo*", fu costretto a pensare amaramente: "*non sono riuscito neppure a capire i veri motivi per cui è ritornata alle sue discoteche; come potevo sperare di convertirla al cristianesimo? Ah, stupido che sono!*"

Mentre tuttavia egli indugiava su questi avviliti pensieri, Monica lo riscosse dai essi tornando a scrollargli il braccio, ed insistette con voce lamentosa: "Oh, Amos, non ho mai avuto il coraggio di dirglielo, al giovane Markovic... Puoi spiegargli tu come sono andate veramente le cose? Forse, se glielo chiederà un mago come te, non avrà schifo di me, e mi aiuterà a migliorare la mia condotta e a sfuggire alle più perverse tentazioni..."

L'interessato la guardò negli occhi umidi, incredulo di sentirla mendicare un po' d'aiuto, lei che aveva la fama di viziosa incallita e di spietata persecutrice dei giovani di buona famiglia, quindi replicò con voce traboccante di allegria:

"Certo che glielo dirò, e puoi star certa che non avrà schifo di te più di quanto non ne avrebbe della propria madre e della propria sorella gemella. Non è il tipo da rifiutare aiuto neppure ad un serpente velenoso, lui: puoi credere a me, che lo conosco quanto me stesso! Vai da lui, e ti aiuterà a disintossicarti dalla droga, dal fumo, dall'alcool e dal sesso; anzi, se lo vorrai ti insegnerà pure a cantare come Maria Guleghina, perché di musica se ne intende, e lui stesso è un discreto tenore. E chissà che, frequentando uno come lui, tu non cominci a credere anche in ciò in cui non hai mai creduto, e ad abbracciare la sua religione di speranza e d'amore!"

"Oh, sì, mi piacerebbe credere in un Dio così pietoso da spalanca-

re le braccia anche davanti ad una creatura mostruosa quale io sono", bofonchiò lei, con voce annacquata dal pianto. "Ma se di una cosa ho la certezza, è proprio del fatto che un essere così misericordioso non può esistere né sulla terra né altrove, dal momento che una come me, cui va bene pure un rudere come Ratko per soddisfare le sue basse voglie, farebbe ribrezzo perfino alla perfida dea Khalì; e proprio la sensazione disperante di vivere in un universo privo di dei, mi fa franare sempre di più verso il centro del cratere che alfine mi inghiottirà! Oh, Amos, Amos, tu che sai tutto, dimmi: che cosa c'è mai, a separarci da questo nulla?"

Demetrio restò interdetto, poiché si rese conto che Monica voleva sapere da lui proprio ciò che lui ignorava, come aveva detto al buon Ermaphros la sera in cui è iniziato l'argomento di questo racconto, esattamente come Anita si era sentita rivolgere dal padre lo stesso dilemma nel quale si arrovellava lei. Questo è il problema di essere creduti onniscienti ed onnipotenti da coloro che vogliamo salvare ed aiutare: spesso essi si pongono le stesse epocali domande che ci poniamo noi, senza riuscire a giungere ad una risposta, eppure dobbiamo fornirgliela, pena la loro perdita di fiducia nei nostri confronti, e quindi il fallimento della nostra missione. Egli dovette perciò limitarsi a risponderle:

"Questa non è una domanda a cui io possa rispondere per conto tuo. Questa domanda riassume il nucleo stesso della nostra fede, e quindi potrai avere una risposta ad essa solo quando conoscerai con sicurezza che esiste un Dio, che è tre volte santo ma mille volte buono, ed è così pietoso da perdonare persino il ladrone che si pentì sulla croce in punto di morte. Quando risponderai a questa domanda con parole tue non sarai più atea, ma credente, la tua vita cambierà e tu rinascerai come una persona tutta nuova, che sarà a sua volta di esempio per il tuo prossimo; tu allora piangerai di gioia, non più di vergogna; non riuscirai più a resistere all'impulso di amare, non già a quello di copulare; e crederai che, sei hai sbagliato a valutare l'amore che dà senso a tutto l'universo, è stato solo per difetto, e mai per eccesso!"

Ascoltando questo discorso, la fanciulla si sentì rinascere dentro la speranza di poter davvero cambiare in meglio, nonostante il fallimento di quella serata, si terse le lacrime dagli occhi ed osservò il supereroe con lo sguardo di un condannato a morte a cui è lasciata una chance di salvarsi la vita. Amos colse questo barlume di rinnovamento interiore, primissimo nucleo della sua futura conversione, e decise di approfondire il solco tracciato dalle sue parole nell'animo coriaceo della sua ex compagna di studi:

"Comunque, Monica, per quanto tu questa sera abbia sbagliato, ciò passa in secondo piano rispetto al grande risultato da te ottenuto, aiutandomi a restituire ai tuoi compatrioti quanto i loro governanti avevano proditoriamente sottratto loro: quando essi si vedranno recapitare ciò che era loro, per questo ringrazieranno i loro sconosciuti benefattori, e quindi ringrazieranno anche te. Da allora, tu non potrai più dire di aver commesso solo il male ai danni tuoi e del tuo prossimo, ma anzi potrai affermare che la rigenerazione del tuo spirito è cominciata. Quello che hai fatto al più piccolo tra i Suoi fratelli, infatti, tu lo hai fatto a Lui!"

Queste parole ebbero l'effetto sperato di trasformare il chiuso

dolore della ragazza in una letizia mai provata prima, quella che non è ancora il risultato della fruizione di un bene, ma piuttosto ne è l'anticipazione, così come la veglia pasquale non è che l'anticipazione della gioia della risurrezione. Ella riprese con rinnovata lena lo svuotamento della cassaforte, e quando esso fu terminato aiutò il supereroe a legare i sacchi con dello scotch. Quando tutto fu terminato, ed Amos guardava soddisfatto i beni che si preparava a portare a Vita Nova affinché i seguaci di Morimondo Sanguinoso li distribuissero tra gli indigenti croati per mezzo di qualche nuova furba pensata, Monica frugò tra i cassetti della vicina scrivania, tirò fuori da uno di essi un rotolo di spago e si affrettò a porgerlo al prode con queste parole:

"Tieni, e fai ciò che devi."

Siccome egli sembrava non comprendere cosa ella intendesse, Monica glielo mise in mano e spiegò a chiare lettere:

"Andiamo, non fare finta di non capire. Prima mi hai graziato, preferendo affidarmi una missione di sorveglianza, ma stavolta sarà meglio che mi leghi davvero come una mortadella di Bologna. Sono stata assente a lungo dalle sale da gioco del casinò, e queste sono cose che non sfuggono ai cani da guardia di mio padre e degli altri caporioni, per non parlare del fatto che mi hanno visto entrare qua dentro, ma non uscire. Anche se quei gorilla hanno meno intelligenza delle scimmie africane dalle quali prendono il nome, non ci metteranno molto a capire che ho avuto un ruolo importante nello svuotamento di questo nutrito forziere. Se invece mi troveranno qui imbavagliata, penseranno che ad immobilizzarmi sia stata la banda di ladri che li ha beffati, ed eviteranno di arrestare anche me, oltre a quel Giuda di Pavle!"

Amos/Demetrio si rese conto che aveva ragione, e decise di approfittarne per avvicinare ancora di più la sua ex avversaria a quella fede che lei desiderava ardentemente possedere; srotolando infatti lo spago, la gratificò con queste parole:

"Anche questa nuova astuzia ti fa onore, e contribuisce a cancellare le tue mancanze di questa sera. Io ho bisogno di alleate come te: se avrò ancora bisogno della tua mente e del tuo fascino, lavorerai ancora per conto mio per mettere nel sacco i caporioni dell'HPZ e per restituire a Cesare quel che è di Cesare?"

"Tutte le volte che me lo chiederai", replicò lei raggiante, volgendogli le spalle ed unendo le mani dietro la schiena. "E ti giuro che non ricadrò più in tentazione, in modo da non darti più l'impressione di aver contribuito a peggiorarmi anziché a migliorarmi!"

Il paladino si sentì esattamente come Sant'Ambrogio dopo aver battezzato Sant'Agostino, mentre avvolgeva tutt'altro che strettamente la fune intorno ai polsi di Monica. Quest'ultima tuttavia giudicò sbagliato il modo in cui l'eroe la stava legando e, tornando all'usato caratterino, brontolò:

"Ma Amos, io ti ho chiesto di immobilizzarmi in modo che non possa muovere neppure un alluce, e non di legare un nastro intorno ad un pacco dono per la tua morosa! Persino un bambino saprebbe liberarsi in dieci minuti da questi legacci!"

"È vero", ribatté l'altro, stringendo un po' di più i nodi perché punto sul vivo, "ma io non voglio farti del male: se ti avvincessi troppo strettamente con questo spago sottile, ti segherei la pelle

e ti farei sanguinare. Inoltre, io confido nel fatto che tu non farai alcun tentativo di slegarti finché gli sbirri non faranno irruzione qui dentro, su mia istigazione."

"Ti ringrazio per la tua delicatezza, superamico mio", controbatté lei, raddolcita ma comunque decisa, mentre la corda le veniva avvolta tutt'attorno al torace e all'addome, senza però offenderle minimamente i seni; "tuttavia, mio padre & company non sono affatto degli stupidi e, quando piomberanno qui, capiranno subito se sono stata legata per finta o perché davvero si voleva evitare che dessi l'allarme con le mie grida. Ti invito dunque a mettere da parte il galateo per i momenti in cui parteciperai ad un pranzo di gala, e a tirare quelle corde senza badare al dolore che provo: è meglio soffrire un po' per mano tua per qualche decina di minuti, che finire in una delle camere di tortura della polizia politica, dove non avrebbero difficoltà a farmi confessare persino di essere stata io ad uccidere John Fitzgerald Kennedy!"

Ciò detto, pensò con contrizione che si meritava davvero di essere legata così stretta da non riuscire neppure a respirare, dopo che quella sera le era passata per il cervello l'idea di far finire il buon Demetrio proprio in una di quelle terrificanti camere della morte: un pensiero che ora le ripugnava quanto quello di avere rapporti sessuali incestuosi con il proprio padre. Anche a Demetrio venne in mente la stessa cosa mentre continuava ad avvolgere la fune attorno alle gambe di Monica, legandone infine l'estremità attorno alle caviglie con almeno cinque nodi sovrapposti; tuttavia, se si preoccupò tanto di fare in modo che la dark croata non potesse liberarsi tanto facilmente da sola, non fu per punirla di quella perversa intenzione, per cui l'aveva già ampiamente perdonata, ma solo perché quella messinscena apparisse veramente realistica in tutti i particolari. Dopotutto lui non aveva mai legato nessuno, prima di allora, e non pensava che gli sarebbe mai capitata l'occasione di farlo, finché la stessa Boban non si era prestata volontaria per quell'esperimento, onde evitare che chiunque là dentro fosse anche solo minimamente sfiorato dall'idea di un suo coinvolgimento diretto in quella clamorosa truffa. Conoscendo l'innata generosità di Amos Bis, l'interessata dovette intuirlo e, ritenendo di non aver pagato abbastanza per il proprio tentativo di delazione, nonostante l'intero rotolo di spago fosse stato usato per trasformarla in un vero e proprio insaccato, proseguì imperterrita con le sue noiose rimostranze:

"Insomma, Amos, quando gli agenti della sicurezza faranno irruzione in questo ufficio, dovranno vedermi versare autentiche lacrime di dolore, dovute all'attrito dei canapi contro la mia pelle nuda. Come potranno cascare nella nostra trappola, se tu ti ostini a trattarmi con i guanti di velluto anziché... Sgrumpf!"

Quest'ultima brusca interruzione fu dovuta al fatto che, arcistufo di essere incitato a farle male, l'eroe aveva preso un fazzoletto dalla tasca di Pavle e, senza parlare, lo aveva annodato strettamente intorno alla bocca della riottosa fanciulla, impedendole di continuare a ciarlare a vanvera. "Dovranno trovarti in preda alla disperazione mentre ti dibatti furiosamente nel vano tentativo di liberarti dai lacci che ti stringono come ceppi arroventati? E tu allora fingi!" la sgridò, guardandola negli occhi dopo aver portato

la visiera del proprio casco quasi a contatto con il suo naso. La fanciulla immobilizzata alzò gli occhi al cielo e poi annuì con un lamento, riconoscendo in quel modo di essere stata zittita a buon diritto, avendo esagerato nel volersi autopunire. Allora il buon Demetrio la sollevò sulle braccia, nonostante ciò gli costasse un notevole sforzo poiché la croata non era certo un peso piuma, e la nascose dietro la scrivania presente in quell'ufficio, nello spazio vuoto tra il pavimento ed il piano di lavoro, così da far credere che la si fosse celata là sotto acciocché i vigilantes non la vedessero, nel caso in cui avessero sbirciato nella stanza durante la consueta ronda. "Attendi qua zitta e buona, tra poco verranno a cercarti e ti libereranno", la rassicurò, carezzandole i capelli ricci e neri. "E non tentare di contattarmi: quando avrò bisogno di te, verrò io a cercarti. Grazie di tutto, e buona fortuna!"

"Urruvuducciu, Umuf" bofonchiò la ragazza attraverso il bavaglio, strizzandogli un occhio per salutarlo, poiché davvero non poteva agitare nemmeno un dito al suo indirizzo. Allora egli la lasciò là sdraiata sulla moquette del pavimento, raggiunse il corpo tuttora sprofondato nel mondo dei sogni del portaborse di Ivan Miletic, lo afferrò per un polso e svanì assieme a lui; meno di un minuto dopo si materializzò nuovamente nella stanza, tagliò il cavo del telefono per completare la messinscena, chiuse la porta levando la chiave dalla toppa, spense la luce e infine, raccolti attorno a sé i sacchi in cui era contenuto il grasso bottino estorto alle casse del casinò (e quindi, in definitiva, ancora del superministro della rapina!), ordinò mentalmente ad Ermaphros di ritagliare la porzione di spazio-tempo-energia in cui si trovavano il suo corpo e tutti quei tesori, per trasferirli al sicuro. E ciò puntualmente avvenne.

XXXIX

Quando Ivan Miletic si decise ad uscire dalla suite in cui pensava di ubriacarsi di sesso e violenza, trovandovi invece solo rimorso e disperazione, tutti questi eventi avevano già avuto termine da alcuni minuti. C'è da dire che egli aveva indugiato tanto a lungo là dentro, restandosene in ginocchio sulla ricca moquette di cui erano dotati i separé di quel casinò d'inferno, per il semplice motivo che si vergognava persino di farsi rivedere dagli altri gerarchi, come se il fatto di riscoprire l'abisso di orrore nel quale la sua brama di potere lo aveva precipitato, avesse avuto su di lui l'effetto di farlo diventare nero come i diavoli di quell'inferno nel quale aveva già pronta una bella arca infuocata, sul modello del dantesco Farinata degli Uberti. Alla fine la sua fredda logica prevalse, ed egli si convinse a salvare almeno la faccia, per evitare che quella tremenda serata si trasformasse anche in una sonora sconfitta politica, oltre che in una debacle sul piano personale. Per questo, lasciando nella suite l'inutile valigetta piena di carta straccia, e portando con sé solo il foglio con le tre terribili parole ebraiche lasciategli quale ammonimento dalla figlia prediletta, ripiegato ed infilato in una tasca dei pantaloni, cercò di ricomporsi e si avviò verso il pianterreno, da dove udiva salire le grida festose e le imprecazioni dei suoi col-

leghi, cui il vino ed il gioco cominciavano a dare alla testa.
Non appena fu di nuovo in mezzo a quella bolgia di alticci viziosi e di lestofanti patentati, si vide venire incontro il responsabile del servizio di sicurezza del Casinò Royal, un caporione rapato che pareva zio Fester degli Addams sputato, il quale lo informò con aria sottomessa ma allo stesso tempo energica:
"Onorevole ministro, devo comunicarle una notizia estremamente spiacevole. Abbiamo appena trovato il suo segretario personale svenuto nel cortiletto sul retro, con un bernoccolo colossale sulla testa, la sua valigetta vuota e mezzo milione di dollari nelle tasche. La nostra ipotesi è che stesse cercando di svignarsela con i soldi, quando è caduto ed ha battuto la zucca. Probabilmente i suoi complici ne hanno approfittato per portare via il resto del malloppo che ora stiamo attivamente cercando; per questo, il capo della polizia di Zagabria ha immediatamente disposto che siano organizzati dei posti di blocco su tutte le principali vie di uscita dalla città. Vuole interrogare personalmente il suo segretario?"
Ivan rimase praticamente senza parole: sapeva che da chiunque poteva aspettarsi un tiro mancino, in un mondo nel quale ogni mezzo era ritenuto lecito per farsi strada, e nel quale la fedeltà era un optional da considerarsi tutt'altro che necessario; ma Pavle... Riteneva che Pavle non potesse tradirlo più di quanto non potesse tradirlo la sua mano destra, perché gli era sempre stato accanto discretamente, senza mai sollevare un'obiezione sul suo operato, senza mai aprire bocca per commentare una qualunque delle sue azioni, fosse anche la più bieca e scellerata! Dopo Milan Boban, Pavle era il secondo « fedelissimo » (si fa per dire) che lo pugnalava alle spalle nel giro di una sola serata; anzi, l'abbandono da parte del suo portaborse gli bruciava assai più di quello del poliziotto di Rijeka, dal momento che quest'ultimo gli era stato alle costole solo per usarne l'influenza e scalare la gerarchia del Partito, ma Pavle era arrivato così in alto che uno come lui non avrebbe potuto sperare di meglio. Ivan lo considerava come un figlio e, se il suo segretario-ombra avesse voluto qualcosa da lui, non avrebbe dovuto far altro che chiederglielo: eppure, aveva preferito cercare di ingannarlo, fuggendo con un malloppo che in vita sua non avrebbe mai potuto contare di mettere assieme così in fretta. A questo punto, al terribile ustascia non poterono tornare in mente le parole della figlia: « *Odiare è la cosa più facile di questa terra, mentre la più difficile consiste proprio nel farsi amare* ». Lui aveva fatto di tutto per apparire temuto e potente, e non si era mai curato dell'importanza che riveste il fatto di cattivarsi la simpatia e la devozione di qualcuno; dopotutto, come poteva pretendere che Pavle gli fosse fedele, quando lui gli aveva mostrato tanto a lungo uno dei più manifesti esempi di infedeltà a tutto e a tutti? Come poteva pretendere che Pavle rispettasse i suoi averi, quando egli stesso non aveva mai rispettato gli averi di nessuno, neanche del più povero tra gli operai che dalla sua politica si aspettava tutela, non sfruttamento? Quali valori poteva sperare di aver conculcato nello spirito del suo segretario doppiogiochista, dopo aver calpestato lui medesimo ogni legge divina ed umana, dopo aver disprezzato ogni avvertimento e dopo aver trattato la sua stessa famiglia con la disinvoltura con cui si tratta un preservativo dopo averlo

usato per rendere sterile e vano il proprio rapporto d'amore?
Quando ebbe finito di macinare questi tristissimi ragionamenti, Ivan si rese conto di aver meccanicamente seguito il gorilla fin negli uffici della sicurezza, situati all'ingresso del casinò; qui Pavle giaceva ancora non pienamente cosciente, tanto forte era stata la botta rimediata da Monica, evidentemente molto peggiore di quella ricevuta dal padre di lei. Anche Milan Boban si trovava là, seduto su una panca e guardato a vista tra gendarmi armati fino ai denti, che gli puntavano contro le canne di paurosi fucili mitragliatori. Quando lo sguardo del capo della polizia di Fiume incrociò quello del superministro, nel quale pure un analfabeta avrebbe potuto leggere un turbamento interiore quale mai si era visto inciso su quel volto, il già fiero e spietato Milan tentò un'ultima, disperata carta per salvarsi almeno la vita, che credeva in pericolo quanto quella di un cerbiatto braccato dai cani da caccia:
"Ivan, credimi, io non c'entro nulla... è tutta una macchinazione ai miei danni... io i tuoi soldi non volevo certo rubarli, bensì metterli al sicuro contro le losche macchinazioni di quel fellone corrotto ed opportunista!" Ciò dicendo, indicava con foga Pavle, del quale aveva appena appreso il tentativo di estorsione, e sul quale era ben lieto di poter vendicare la beffa della carta straccia subita poco prima. "Te lo giuro su mia figlia, amico mio, io non ho mai cercato di fregarti né di..."
"Silenzio, marrano!" lo zittì brutalmente uno dei suoi cani da guardia, assestandogli un doloroso colpo sulla schiena con il calcio del fucile. Sorprendendo tutti, però, il criminale di guerra croato-bosniaco proclamò con aria stanca:
"Io ti credo, Milan. Qualunque idea ti sia passata per quel ricettacolo di nequizie che porti sulle spalle al posto del cervello, essa non poteva arrecarmi che un danno minimo, rispetto a quello provocato nel mio animo dal tradimento del mio inseparabile segretario. Guardie, lasciatelo."
Tutti (Milan incluso, ovviamente) osservarono stupiti il volto del glaciale gerarca, abituato fino a poche ore prima ad uccidere i sospettati di qualunque reato, prima di accertarsi effettivamente della loro innocenza o colpevolezza. Possibile che egli fosse rimasto così deluso ed amareggiato dall'inqualificabile condotta di Pavle, da decidere di mutare per sempre i propri severissimi parametri di giudizio? Possibile che quel crudele nazifascista, per il cui dizionario era sconosciuta la parola « perdono », avesse iniziato da quel momento in poi a perdonare i propri simili, anche se questi, come Milan, avevano tradito apertamente la sua fiducia? Noi conosciamo la verità: avendo scoperto che l'unica vera mente di tutta quella macchinazione ai suoi danni era stata sua figlia Anita, era ovvio che il ruolo giocato dal padre di Monica in tutta quell'increscio-sa faccenda si riduceva ad essere poco meno che marginale. A dispetto della perversa intelligenza dello sbirro di Rijeka, Ivan non vedeva in lui che un'ignara pedina nelle mani della sua rampolla, in grado con il proprio fascino magnetico di persuadere persino le pallottole dirette verso di lei a cambiare direzione, come suo padre aveva sperimentato fin troppo bene. A Milan Boban non poteva muovere alcuna accusa di alto tradimento, perché nonostante tutto non aveva potuto mettere in tasca neppure una kuna, dal momento che

tutti i suoi soldi gli erano stati portati via da Anita, che aveva approfittato del fatto di essere figlia carnale del derubato per evitare furbescamente la sua atroce vendetta. Certo, poteva sempre incriminare Milan per tentato furto, ma questa colpa gli sembrava ormai una bagattella veniale rispetto a quella commessa da Pavle, ed allora tanto valeva non privare la nomenklatura dell'HPZ di un gerarca tanto astuto e bravo a calpestare ogni cosa, inclusa l'amicizia, per raggiungere gli scopi che si era prefissi. Anzi, mormorò senza alcun entusiasmo nella voce:

"Bravo: continua così, e presto ti troverai al mio posto. Lo stato ha bisogno di gente fredda e indomita come te, per poter perseguire il sogno della Grande Croazia!"

Com'è immaginabile, queste parole riempirono Milan di orgoglio: facendosi strada tra le canne dei fucili mitragliatori che le guardie avevano abbassato, in preda alla meraviglia, si alzò e raggiunse il proprio superiore con il volto atteggiato alla stessa boriosa spocchia che dovette esibire Napoleone davanti alle piramidi. "La ringrazio, signor ministro!" esclamò con alterigia, come fa lo studente che esibisce la sua laurea davanti agli occhi degli ex compagni che lo hanno deriso per tanti anni, chiamandolo secchione. "Può star tranquillo circa il fatto che la sua clemenza e la sua lungimiranza nel giudicarmi saranno ripagate da un'assiduità al dovere quale non si è mai vista, né a Rijeka né in tutto il resto della patria croata! Potrà impiccarmi al grande lampadario di cristallo che illumina il transatlantico di questo casinò, se non mi vedrà combattere i nemici del Partito Nazionalista con lo stesso impegno con cui un toreador infilza i tori in un'arena di Madrid!"

"D'accordo, d'accordo", lo liquidò uno spento Ivan Miletic, agitando una mano con malcelata insofferenza. "Vediamo ora di pensare al nostro Pavle ed ai milioni che gli sono stati trafugati dopo che lui a sua volta li aveva trafugati a noi..."

A questo punto però si bloccò, perché la sua mente sopraffina, pur sempre instancabile, per quanto stremata dalle rampogne di Anita e dalle delusioni che le erano state inflitte dai recenti tradimenti, si era resa conto per la prima volta di una gravissima contraddizione insita in tutto ciò che era accaduto nel corso di quella pazzesca serata. Infatti, il suo portaborse era stato trovato svenuto accanto alla valigetta che avrebbe dovuto contenere i venti milioni di dollari prelevati dal suo conto segreto in Svizzera; ma come era possibile che quei soldi ce li avesse lui, se Anita aveva dichiarato poco prima di essersene impossessata con l'astuzia? Al sinistro caporione non venne in mente neppure per un momento che Pavle potesse essere stato più furbo di sua figlia, facendogli trovare la valigia piena di cartaccia così come aveva fatto lei con lui: sebbene lo avesse infinocchiato come l'ultimo degli ingenui, egli la amava, anzi la amava pure per l'abilità che aveva dimostrato di aver ereditato da lui, e dunque la sua mente rifuggì tanto violentemente dall'idea che Anita si fosse fatta imbrogliare a sua volta, da accantonare immediatamente tale pensiero prima ancora che uscisse dal suo inconscio. Ma allora, come spiegare il fatto che quel traditore del suo supersegretario stesse scappando con il bottino? Quale bottino? Da dove diavolo venivano i soldi che stava arraffando? La spiegazione più semplice era questa: Anita aveva sottratto i sol-

di a Pavle dopo che questi li aveva sottratti al proprio padrone, e così aveva gabbato entrambi, dimostrandosi più brava di quanto lo stesso Ivan potesse immaginare. Questo pensiero lo riempì di ulteriore orgoglio paterno, poiché per un incallito criminale come lui i veri atti di eroismo sono quelli volti a trarre profitto dalle disavventure del nostro prossimo; ed anzi, sull'onda di questa consolazione che gli riscaldava l'animo affranto, egli arrivò addirittura ad autoconvincersi del fatto che era stata sua figlia, o meglio qualcuno degli alleati che la avevano assistita in quell'impresa, a cui ella aveva accennato genericamente, a stendere il segretario voltagabbana per consegnarlo alla giustizia, acciocché nessuno sostenesse che Ivan Miletic non aveva saputo evitare di venire ingannato proprio da colui che credeva al di sopra di ogni sospetto. Ma allora, perché Pavle aveva ancora in tasca una manciata di biglietti verdi, quando Anita gli aveva detto chiaramente di avergli sottratto TUTTO il contenuto della valigetta? Evidentemente, Pavle non si era limitato a sottrarre i soldi di proprietà del suo datore di lavoro (pardon, i soldi che il suo datore di lavoro aveva sottratto al popolo croato!): già che c'era, doveva averne approfittato per mettere le mani su dell'altro denaro, dal momento che si trovava in un posto che rigurgitava di soldi quanto un silos rigurgita di frumento. Questo poteva significare solo che...

"La cassaforte del casinò!" esclamò di botto Ivan Miletic, sulla mente del quale quel sospetto aveva avuto lo stesso effetto che ha sulla pelle umana il contatto con l'acido solforico puro. "Qualcuno di voi ha controllato che nessuno l'abbia forzata? Sapete per caso se nell'ala degli uffici amministrativi è entrato qualcuno non autorizzato, questa sera?"

Quella domanda suscitò la perplessità di tutti gli addetti alla sicurezza del locale. "Er... no", replicò per tutti il capo dei vigilantes, dando voce all'imbarazzo generale. "Eravamo tutti concentrati sul furto dei suoi soldi, contenuti in quella dannata valigetta. Lei pensa forse che questa serpe abbia attentato anche alla sicurezza delle casse del casinò?"

Pavle sollevò un poco la testa ammaccata, incredulo di sentirsi addebitare pure una colpa mai commessa, perché lui pensava di aver fregato solo Ivan con lo stratagemma della cartaccia firmata dal vecchio Ratko, e nulla sapeva degli intrighi di Demetrio e di Anita. A parlare fu invece un'altra delle guardie della sicurezza presenti in quella stanza, e lo fece con la voce sottomessa di un pretino di campagna ricevuto in udienza dal Papa:

"Ora che ci penso, capo, io sono stato di guardia agli uffici dell'amministrazione fino a poco fa, ed ho lasciato entrare la figlia del qui presente dottor Boban, che sosteneva di doversi recare là su mandato del padre. L'abbiamo vista entrare, ma non uscire; quando ho terminato il mio turno era ancora là dentro, ed è presumibile che ci sia ancora. Dato che la conosciamo bene, abbiamo pensato che stesse amoreggiando con uno dei colleghi di ronda dentro quegli uffici... ehm, cioè, volevo dire..." Qui si interruppe, avendo visto una smorfia feroce che contraeva il volto di Milan Boban. Questi però accantonò subito il giudizio negativo espresso sulla moralità della figlia, per concentrarsi piuttosto sulla notizia che ella era entrata là dove nessuno sarebbe stato autorizzato ad entrare. Per quale mo-

tivo lo aveva fatto? Possibile che ella fosse in combutta con quello scellerato d'un Pavle, o addirittura con quella Anita Tanjevic che lo aveva cacciato in un simile pasticcio? Se fosse stato così, la sua disgraziata rampolla avrebbe vanificato fatalmente l'insolita magnanimità dimostrata da Ivan nei suoi confronti, perché non gli sarebbe stato perdonato di avere una figlia traditrice, dopo che lo stesso grave peccato era stato condonato a lui. Doveva intervenire e rimettere le cose a posto, prima che per lui fosse troppo tardi! Per questo, rivolgendosi ad Ivan con formalità ma anche con impazienza, propose:

"Eccellenza, ho paura che, per colpa delle insulse relazioni che continua ad allacciare con tutti gli esseri umani che incontra, purché siano di sesso maschile ed indossino una qualunque divisa, mia figlia si sia cacciata in un brutto guaio, venendosi a trovare nel posto sbagliato al momento sbagliato. Le chiedo perciò il permesso di accompagnare i vigilantes in un giro di perlustrazione, per verificare che non le sia capitato nulla di irreparabile."

Ivan comprese con quanta abilità aveva manovrato il proprio delfino: accettando la tesi della sfrenatezza sessuale di Monica, che pure lo metteva in cattiva luce davanti a tutti loro, egli spazzava via di colpo l'ipotesi che ella potesse essere complice volontaria o involontaria di Pavle, e contemporaneamente assumeva i contorni del padre giustamente preoccupato per la sorte della propria incauta figlia, al posto di quelli del volpone che si prepara a cancellare tutte le prove del proprio coinvolgimento in affari più che loschi. *Bah,* pensò il superministro, *non posso aspettarmi altro da lui, dal momento che è cresciuto alla mia scuola*. "OK", annuì alfine, "vai pure, e vedi di sbrogliare la matassa, mentre gli uomini della sicurezza portano il caro Pavelic nei sotterranei e gli fanno gentilmente sputare in una sola volta i denti ed il nome dei suoi complici."

Subito Milan Boban partì, insieme al capo della sicurezza e a cinque guardie robuste come tronchi di frassino. Ivan uscì dietro di loro dall'ufficio, con l'intenzione di seguirli, ma poi rinunciò e rimase per un momento a guardarli mentre si allontanavano, diretti verso l'affollatissimo transatlantico, strapieno di caporioni suoi pari, intenti a vantare le proprie vincite al gioco e le proprie nefande imprese guerresche o ladresche. "Corri, corri", bofonchiò il superministro, alzando le spalle con un atteggiamento remissivo davvero insolito per lui, almeno quanto lo è la caccia alla foca per un boscimano del Kalahari. "Altrettanto veloce corre la tua ambizione! Dopotutto sei tu che rappresenti il futuro della Croazia, mentre io rappresento il suo passato recente, fatto di autoritarismo e di folli guerre per estendere di qualche chilometro i suoi confini, quando invece due metri di terra bastano per tutti gli uomini, rossi e neri, cattolici e musulmani, ministri e mendicanti!"

Giusto in quell'istante, alle orecchie di Ivan giunse il rumore secco di uno sparo, che agli ospiti del casinò non giunse solo perché attenuato dalle bestemmie di chi aveva perso al gioco e dalle note di un'orchestrina da camera. Il padre di Anita si affrettò a rientrare nella stanza da cui era appena uscito, da cui aveva sentito provenire lo sparo, e poté constatare, quasi a dimostrazione di ciò che aveva appena sussurrato fra sé e sé, che la spiegazione di

quella detonazione fornita dalla sua mente perversa era tristemente corretta: il corpo senza vita di Pavle giaceva sul pavimento, con la testa attraversata da un colpo di arma da fuoco, certamente esploso dalla pistola che stringeva convulsamente nella mano destra. "Lo stavo afferrando per portarlo nel seminterrato", spiegò un poliziotto con aria affranta, "quando mi ha strappato la pistola automatica dalla fondina, e l'ha rivolta contro sé stesso. Si è mosso con la velocità di una vipera, e non ho fatto in tempo a fermarlo. Mi spiace, eccellenza, so che voleva interrogarlo affinché le dicesse i nomi di coloro che l'hanno alleggerito, ma..."

"Va tutto bene, camerata", si limitò a tranquillizzarlo Ivan Miletic, stupendo di nuovo tutti per la pacatezza con cui si esprimeva, evitando i consueti scoppi della sua terribile ira. "Tanto, questo Caino non avrebbe mai fatto nessun nome, neppure se tu gli avessi fatto mangiare le sue stesse budella. Ha preferito una morte rapida a quella che gli avreste inflitto voi, e su questo non ho nulla da eccepire."

I presenti scrutarono il loro superiore con apprensione, chiedendosi se appariva tanto trasformato per un improvviso attacco di schizofrenia, perché aveva appena scoperto di soffrire di un male incurabile o perché al suo posto si trovava ora davanti a loro un suo perfetto sosia. Ignaro di tutto ciò, Ivan osservava il cadavere del suicida come se fosse stato lui a spararsi, ed ora stesse guardando il proprio corpo senza vita, in attesa che Caronte lo afferrasse e lo trascinasse tra i tormenti dell'Erebo. Di fronte ad uno spettacolo tanto pietoso, non poté fare a meno di estrarre dalla tasca il foglio lasciatogli dalla figlia, di osservarlo come se fosse la ricetta medica di un farmaco che poteva mantenerlo in vita e di ripetere a sé stesso: "*MANE: Dio ha computato il tuo regno e vi ha posto fine.*"

"Eh? Come ha detto?" si informarono immediatamente i presenti, abituati a considerare legge ogni sua parola, come se a pronunciarle fosse stato l'oracolo di Delfi. Ivan tuttavia si rimise il foglio in tasca e si avviò verso l'uscita borbottando:

"Nulla, nulla. Stavo solo pensando che devo dedicare più tempo alla lettura della Bibbia di quanto non abbia mai fatto finora. Anzi, dovreste cominciare a studiarvela un po' anche voi, se non volete fare la stessa fine del caro Pavle. Buonanotte a tutti." E se ne andò, lasciando tutti in preda alla meraviglia.

XL

Nel frattempo, Milan ed i gendarmi da lui guidati entrarono di corsa nell'ala del Casinò Royal dove sorgevano gli uffici dell'amministrazione, tra gli sguardi increduli degli uomini della sorveglianza che ne pattugliavano l'ingresso, e che si unirono a loro non appena capirono che doveva essere successo qualcosa di grave proprio sotto il loro naso. La pattuglia percorse tre volte avanti e indietro il corridoio sul quale si aprivano le porte degli uffici, senza scorgere alcun segno di effrazione; e forse quei babbei se ne sarebbero andati scrollando il capo, prolungando così di chissà quanto la prigionia di Monica, se non fosse stato per il

fatto che una delle guardie, dotata di orecchio più fino dei suoi compari, esclamò all'improvviso: "Scusate, non sembra anche voi di udire dei colpi secchi come di martello?"

"Sarà il fracasso fatto da quell'idea che sbatacchia a più non posso nella tua testa, normalmente vuota", lo canzonò il capo della sicurezza; siccome però tutti si erano istintivamente fermati aguzzando l'orecchio, poterono effettivamente udire, attutito poiché proveniva dall'interno di uno di quegli uffici, un rumore di urti ripetuti e simili a quelli prodotti da un mazzuolo contro un piolo di legno. Milan accostò l'orecchio a tutte le porte, trovando infine quella attraverso cui filtravano quei tonfi inusitati; cercò però invano di aprirla, poiché Amos Bis la aveva chiusa a chiave dall'interno, in modo da dare il tocco finale alla messinscena che lui e la sua insperata alleata avevano provveduto a mettere in piedi. E, in effetti, Milan si sentì assalire dall'inquietudine: guardando attraverso il vetro inserito nell'uscio non poté vedere nulla, poiché l'ufficio era immerso nella più totale oscurità, ma udì i colpi farsi ancora più insistenti e disperati. Temendo allora per la sorte della figlia scomparsa, assestò un poderoso calcio alla porta, abbattendola come se fosse stata la parete in carta di riso di una casa giapponese; una volta entrato accese la luce, e tutti i gendarmi si resero conto che i loro peggiori timori erano fondati: la cassaforte a muro era spalancata e vuota, ed i contenitori di soldi e preziosi giacevano a terra nel più totale disordine. Contemporaneamente a questa triste scoperta, Milan & soci poterono udire, sovrapposto ai colpi che facevano tremare la scrivania lì accanto, un lamentoso mugolio proveniente da dietro quel mobile. Milan accorse, e potete immaginare con quale sollievo trovò sua figlia Monica, imbavagliata e legata ma viva, che menava robuste pedate con tutte le proprie forze contro il piano di legno della scrivania in modo da richiamare in qualche modo l'attenzione del padre, essendo totalmente impossibilitata a strillare per invocare aiuto. Subito Milan le strappò la benda dalla bocca, ed ella urlò concitatamente, come se stesse buttando fuori in una volta sola tutte le parole che era stata costretta a trattenere fino ad allora:

"Presto, papà, bisogna acciuffare Pavle Pavelic ed i suoi compari! Sono loro che mi hanno abbandonata qui dopo avermi trasformata in una mummia egizia! E stavano anche per uccidermi! Oh, che spavento! Devi rincorrerli, rintracciarli, catturarli, picchiarli, rinchiuderli, guardarli a vista!"

"Il beneamato Pavle è già al sicuro", le replicò Milan tirandola fuori dal nascondiglio in cui era stata occultata, rimettendola in piedi e cominciando a scioglierla con l'aiuto di altri due gorilla; "quanto ai suoi complici, sarà anche grazie all'identikit che tu ci fornirai, che noi potremo mettere loro il sale sulla coda." Aggiunse poi con aria di benevolo rimprovero: "Ma a te, benedetta scavezzacollo, cosa è venuto in mente di infilarti da sola di notte in questi uffici deserti?"

"Oh, papà, sono stata così sventata!" finse di piagnucolare la fanciulla, mentre la corda che la avvinceva veniva srotolata proprio come le bende che avvolgono la mummia di un faraone. "Ho mentito ai guardiani, dicendo che mi avevi mandata tu a prendere chissà quale importante documento, perché speravo di trovare qui di guardia un

aitante poliziotto con cui ero uscita due sere fa, e la cui compagnia mi era particolarmente gradita, in mezzo a questa accozzaglia di gerarchi incartapecoriti. Ed invece, non appena ho messo piede nel corridoio, un energumeno che doveva essersi piazzato dietro la porta per fungere da palo mi ha tappato la bocca con una mano e mi ha puntato contro la testa la sua pistola dotata di silenziatore. Mi sono sentita paralizzare dalla paura ma, per fortuna, invece di spacciarmi subito, quel ceffo mi ha trascinata qui dentro, dove altri briganti erano intenti a svuotare la cassaforte e a mettere tutto a soqquadro. Purtroppo erano tutti a volto coperto, per cui non potrò fornire nessun identikit utile alla loro cattura. « Ehi, guardate qui cos'ho trovato: una graziosa ficcanaso », ha cantilenato con voce sgraziata quello che mi aveva catturato, lui pure con il volto celato da un passamontagna, e subito tutti quei banditi mi hanno osservato come un branco di lupi osserva una pecora che si è imprudentemente isolata dal gregge. « Che bello », ha commentato allora un altro delinquente avvicinandosi pericolosamente a me, « almeno potremo divertirci un po' con lei, prima di tagliarle la gola, così uniremo l'utile al dilettevole! » Io mi sono sentita morire, ma proprio in quel momento ho visto comparire sulla porta Pavle Pavelic, lui invece a viso scoperto, che ha sgridato i suoi scagnozzi: « Imbecilli, non possiamo permetterci di perdere del tempo prezioso: tra poco tutti i vigilantes del casinò ci saranno addosso come mosche su una carogna! » Quello che mi teneva così stretta da farmi mancare il fiato ha grugnito: « E di questa allora che cosa ne facciamo? » Il fatto di capire che in quel momento si stava decidendo la mia sorte mi ha riempito di terrore come se fossi stata tra le mani di un gruppo di guerriglieri musulmano-bosniaci, perché il tirapiedi dell'onorevole Miletic poteva benissimo ordinare che venissi subito eliminata senza fare troppo rumore, onde togliere di mezzo l'unica testimone che lo aveva veduto in faccia; grazie al cielo, però, egli ha abbaiato: « Niente inutili spargimenti di sangue! Legatela, sigillatele la bocca e nascondetela in un posto dove non la troveranno tanto facilmente. Quando potrà dare l'allarme, noi ormai saremo ben lontani di qui con il malloppo! » Così hanno fatto, e puoi immaginare come mi sia sentita, immobilizzata lì sotto, al buio, rinchiusa a chiave e senza alcuna possibilità di avvisarti. Quando ti ho sentito arrivare ho cercato di farmi udire come potevo, perché se tu avessi tardato anche solo qualche minuto a liberarmi, le corde e il bavaglio mi avrebbero soffocata."

"Coraggio, è tutto finito, bambina mia", la rassicurò suo padre, stringendola tra le braccia subito dopo aver finito di slegarla. Un attimo dopo però ritornò ad essere l'inflessibile poliziotto e, allontanandola da sé di tutta la lunghezza delle proprie braccia erculee, la ammonì agitando un dito: "Che questa però sia l'ultima volta che vai a cacciarti in un simile pasticcio! Come tu sai, io voglio che tu diventi una donna matura e responsabile, in grado di seguire le mie orme e di intraprendere una brillante carriera politica nelle file dell'HPZ; ed il modo migliore per riuscirci non è certo quello di cacciare la testa nelle fauci del leone, come è già successo un anno fa, quando ti sei fatta prendere in ostaggio dai rapinatori che avevano fatto irruzione nel bar dove bighellonavi con quei perdigiorno dei tuoi amici! Stavolta sono giunto in tempo per

salvarti, ma la prossima volta ti lascerò soffocare, così imparerai ad essere finalmente matura e responsabile, come si conviene ad una futura governante del nostro grande paese!"

Di colpo Monica dimenticò l'orgoglio sorto istintivamente in lei dopo essere riuscita ad inventare di sana pianta una simile montagna di avventurose panzane, per la quale era sicura di ricevere i giusti elogi da parte di Amos Bis, e masticò amaro, scontenta di essersi fatta rampognare di fronte a tutti quei vigilantes. "*Boh, pazienza*", si consolò la fanciulla alzando le spalle, mentre uno degli agenti le accendeva la sigaretta che le aveva appena passato. "*Questo è il destino di tutti i supereroi, adusi a compiere imprese titaniche quando indossano la maschera e la calzamaglia, ma costretti a subire biasimi ed indifferenza allorché rientrano nei loro panni di persona comune.*" Osservando la nuvoletta di fumo bianco che aveva appena espirato, sorrise in modo agrodolce all'idea di definirsi una supereroina, lei che non riusciva più a resistere alla brama della carne, al punto da guardare con desiderio persino un santarellino come Demetrio Markovic, ed il cui maggior fastidio, mentre rimaneva là sulla moquette di quell'ufficio legata mani e piedi e con il viso strettamente fasciato da un fazzoletto, non proveniva certo dal fatto di non riuscire a respirare, come aveva voluto far credere ai propri soccorritori, bensì dal fatto di non potersi fumare l'ennesima sigaretta, a dispetto della volenterosa promessa fatta poco prima al suo protettore Amos Bis! Ma, si sa, il fatto di considerare peccaminose anziché gloriose le proprie cattive azioni, nonostante la propria incapacità a smettere di compierle, è già un primo passo verso la conversione; e Demetrio/Amos ne era ben conscio, quando aveva deciso di « arruolare » nelle proprie file la figlia di uno dei suoi peggiori nemici, che in passato aveva giudicato poco meno che « inconvertibile »; e chi proseguirà nella lettura di questo ciclo di racconti, vedrà quanto le speranze del valoroso paladino di Pisino d'Istria fossero ben riposte. Per tornare alle vicende che vi sto narrando ora, tuttavia, vi dirò che, mentre Milan ed altri due uomini della sicurezza liberavano la fanciulla dalle pastoie con cui lei stessa si era fatta imprigionare, gli altri si guardavano in giro, cercando eventuali indizi che li potessero condurre alla cattura degli ipotetici complici di Pavle che, secondo il piano di Amos e le bugie di Monica, avrebbero svaligiato la cassaforte; guardarono ovviamente anche in essa, e fu lì dentro che il capo della sicurezza del Casinò Royal trovò un foglio rosa, del tipo di quelli usati dalle ragazzine per scrivere i loro appunti o le loro letterine d'amore; difatti era tutto coperto di caratteri scritti a mano con una calligrafia svolazzante, regolarissima, quasi barocca nella sua artistica precisione, evidentemente ad opera di una mano femminile; purtroppo però la scritta risultava illeggibile al poco colto caporione, non essendo vergata nell'idioma ufficiale della Republika Hrvatska. Per questo, passandolo al capo dei poliziotti di Rijeka, gli domandò:

"Ehi, Milan, dia un po' un'occhiata. Ci capisce qualcosa, lei?"

L'interpellato lo prese, lo rigirò da tutte le parti come farebbe una scimmia con in mano una carta geografica, poi rinunciò:

"Per me è arabo. L'ha trovato nella cassaforte?"

Dopo che il suo collega ebbe annuito, porse la carta alla figlia,

seduta sul bordo della scrivania sotto la quale era stata occultata da Amos Bis, e tutta intenta a godersi finalmente l'agognata sigaretta, e brontolò con tono tutt'altro che affettuoso:

"Toh, buona a nulla, cerca di renderti utile, invece di star lì a fumare come una ciminiera. Non ti mando certo a scuola per farti amoreggiare con tutti i ganzi che incontri là dentro, ma per farti imparare le lingue, in modo che un giorno tu possa puntare alla carica di ambasciatrice! Su, spicciati, che c'è scritto?"

Monica lo fulminò con lo sguardo, desiderando di avere in mano un fucile per spararglì a bruciapelo, ma subito dopo il ricordo dell' incontro con Amos la ridusse a più miti consigli e le fece morire in gola le sferzanti parole con cui ella intendeva rispondergli male. Preso il foglio, lo lesse con attenzione e poi lo restituì al padre con una smorfia sdegnosa sul viso: "Mi dispiace, ma è italiano, ed io non conosco che poche parole di quella lingua. Forse..."

Stava per proporre al padre di andare a chiamare Demetrio Markovic, lì presente in veste di cameriere, perché l'italiano era la sua lingua madre e sapeva certamente tradurre quel breve scritto, lui che non aveva difficoltà a leggere le poesie di Costantino Kavafis nella loro versione originale; poi però rinunciò, non volendo esporre al pericolo quel bravo giovane che lavorava per conto di Amos Bis, e rettificò: "...Forse il segretario dell'HPZ di Pola, che ho visto giù nel transatlantico, riuscirà ad aiutarvi, a meno che non sia troppo ubriaco per farlo: in quella città infatti abitano ancora parecchi italiani."

"Dubito che possa aiutarci", obiettò Milan, rivolto ai suoi colleghi: "conosco quel filibustiere, ed ha sempre odiato gli italiani e la loro lingua almeno quanto un abitante della Louisiana odia i negri. Comunque questo biglietto, lasciato sicuramente qui dai rapinatori che hanno ripulito la cassaforte ed imbavagliato mia figlia, conferma i miei peggiori timori: tra i complici di Pavelic vi erano dei mercenari stranieri. Bisogna far presidiare le frontiere ed i porti prima che i soldi lascino la Croazia!"

"*Se conosco bene Amos Bis, la hanno già lasciata*", pensò Monica, sorridendo sotto i baffi: non aveva visto il suo amico senza volto lasciare quel messaggio, ma era evidente che lo aveva lasciato lui e, se da un lato era felice di non aver potuto aiutare il padre, dopo che questo la aveva duramente rimbrottata di fronte a tutti, d'altro canto le dispiaceva di non aver potuto leggere l'ultima intelligente pensata di colui che ormai considerava poco meno che un dio. "Bah, gliene chiederò il significato la prossima volta che lo incontrerò, dopo averlo ringraziato per aver reso così movimentata la serata che rischiava seriamente di risultare la più noiosa della mia vita!" Subito dopo saltò giù dalla scrivania, schiacciò con noncuranza il mozzicone di sigaretta sotto una scarpa, raccolse la sua borsetta che lei stessa aveva gettato semiaperta sul pavimento per confermare la propria versione secondo cui era stata afferrata e trattata senza troppi complimenti, a dispetto del tatto usato da Amos, tirò fuori dalla borsetta il beauty-case portatile, si rimirò nello specchietto in esso incorporato e si avviò verso l'uscita, affermando con tono spudoratamente frivolo:

"Beh, se ora volete scusarmi, signori, mi infilo nel primo bagno che trovo e mi rifaccio il maquillage che quei bruti mi hanno rovinato.

La serata non è ancora finita, e io non intendo presentarmi in questo stato ai colleghi di mio padre!"

Ciò detto, uscì, senza che nessuno osasse fermarla. "Bella figlia ho allevato!" esclamò tosto Milan Boban in preda all'ira: "Il più grande casinò di Zagabria viene ripulito fino all'ultimo nichelino, i ladri la catturano, la minacciano, la salamizzano, e lei non pensa ad altro che a rifarsi il trucco! Se le future leve dell'HPZ devono essere tutte così, gli unici a beneficiarne saranno i liberali ed i socialisti. Sua madre mi sentirà, oh, se mi sentirà!"

"Non si roda troppo il fegato", cercò di tranquillizzarlo il capo della sicurezza: "anche le mie figlie sono così superficiali che, se chiedessi loro di ostentare una maggior responsabilità, andrebbero subito in profumeria a cercare l'omonima acqua di colonia!"

In quella contingenza, purtroppo, l'ultima cosa di cui Milan aveva bisogno erano le battute di spirito per risollevargli il morale. I poliziotti là presenti ne fecero esperienza perché, dopo aver tirato due orrende bestemmie ed aver dato un calcio ad un piccolo forziere che giaceva completamente vuoto sul pavimento di fronte a lui, facendolo finire rovinosamente contro una parete, si mosse a grandi passi verso l'uscita, ben deciso ad andare nel seminterrato a far parlare quel cane di Pavle Pavelic, anche per ripagarlo del brutto scherzo che gli aveva tirato prima, quando lo aveva arrestato con l'accusa di tradimento, per poi correre lui stesso a tradire il proprio datore di lavoro. La sua ira era così smisurata che se in quel momento avesse visto sua figlia dibattersi rantolando, impiccata con un laccio ad un lampadario, la avrebbe sorpassata senza neppure degnarla di uno sguardo: e questo vi dà la misura del caratterino di uno come Milan Boban, in ogni caso gerarca del Partito Nazionalista prima che uomo, marito e padre.

Ben diversa era invece la statura morale e la pietà cristiana di altri importanti personaggi di questo racconto, che io ho un po' colpevolmente trascurato fino a questo momento, impegnato com'ero a raccontarvi le inusitate vicende di Monica, trasformatasi di colpo da persecutrice in alleata di Demetrio, e del suo collerico quanto tirannico padre. Sarà bene ora tornare in fretta proprio a Demetrio Markovic, che avevamo lasciato nei panni di Amos Bis. Come ricorderete, fu proprio vestendo questi panni che aveva salvato la piccola Marjeta dalle grinfie del lurido generale Stankovic, per poi ipertrasferirsi direttamente con lei fino a Vita Nova, mediante un balzo di 600 chilometri compiuto a velocità assai superiore a quella della luce; là si sarebbero presi cura della fanciulla anestetizzata, creandole un futuro diverso da quello che i suoi biechi carcerieri le avevano preparato, e magari trasformando anche lei in un agente segreto della « Spada Spezzata », se l'idea le fosse andata a genio. Era poi ritornato nel Casinò Royal in tempo per dissuadere Monica dallo spifferare a suo padre i suoi sospetti circa la presenza di Demetrio nel casinò; quindi si era ipertrasferito nella suite del secondo piano per salvare Anita dalla preventivata vendetta del suo terribile padre, sennonché si era accorto con sorpresa che ella non aveva alcun bisogno di venire salvata, come vi ho già narrato in precedenza. In seguito si era portato nel WC dove aveva atteso Anita, scoprendo con lei di essere stato truffato da coloro stessi che voleva truffare; avendo intuito, su involontario sugge-

rimento della rossa di Sarajevo, che l'autore di quest'atroce beffa era il gelido ed insospettabile portaborse di Ivan Miletic, aveva provveduto ad inseguirlo negli uffici dove pensava che egli volesse occultare il malloppo, ma solo per rendersi conto che era stato di nuovo preceduto, stavolta da Monica Boban. Alla fine di tutto questo labirintico entrare ed uscire dall'iperspazio, al quale non gli era mai capitato di sottoporsi da quando gli era stato donato il dono del teletrasporto, egli era ritornato ancora una volta a Vita Nova per ammassare là il frutto della propria impresa stile Robin Hood, concludendo infine quell'allucinante andirivieni iperdimensionale nel bagnetto dove Anita lo attendeva, esibendo un nuovo maquillage ancor più pesante e sfacciato di quello con cui era entrata nel Casinò Royal. "Allora?" gli chiese con ansia l'attrice provetta. "Hai trovato le tracce di coloro che ci hanno così intelligentemente fregato?"

"Non ricominciare a sudare freddo", la ammonì divertito il nostro (super)eroe, "altrimenti dovrai rifarti daccapo per l'ennesima volta quella specie di coloratissimo murale che esibisci sul volto. Potrai dormire tra due guanciali, stanotte: il frutto del tuo abilissimo imbroglio si trova già al sicuro, in un posto inaccessibile a tutti i criminali di stato del Partito Nazionalista, e ce l'ho portato grazie anche all'intervento dell'ultima persona da cui stanotte ci saremmo aspettati aiuto!"

Le narrò quindi l'astuzia con cui Monica Boban, a dispetto della propria terribile ascendenza, aveva steso Pavle Pavlic, aiutandolo poi a saccheggiare le casse di quel casinò degli orrori, e facendosi persino legare e imbavagliare, come un consumato agente segreto, onde stornare da sé il pur minimo sospetto di una sua complicità in quella che per lo stato croato rappresentava davvero la rapina del secolo. Inizialmente Anita non credette alle proprie orecchie, poiché conosceva la fama sinistra di Milan Boban, e non pensava che potesse aver allevato una figlia tanto giudiziosa ed eroica da sapersi mettere addirittura contro il proprio padre, pur di sottrarre all'HPZ il denaro da questo illecitamente sottratto al popolo croato; senza contare il ritratto a tinte fosche che le era stato fatto di lei dal buon Demetrio, ancora ignaro dei veri motivi per cui Monica aveva rifiutato di abbandonare le compagnie da discoteca per lasciarsi guidare da lui sulla strada del riscatto e della conversione. Siccome però Amos Bis appariva sempre come una specie di genio onnipotente a tutti coloro che venivano a conoscenza della sua esistenza e che toccavano con mano i suoi poteri a dir poco preternaturali, la soprano esultò abbracciandolo:

"Lo spirito di Julia Ante si vergognerà di avere una figlia stupida come me, che ha sottovalutato le tue eccelse capacità: solo tu infatti potevi trasformare una ragazzina stupida e viziatissima in una campionessa della giustizia e della verità! Oh, Amos, se tu non avessi addosso quel casco ti bacerei, tanto sono felice di aver incontrato uno come te!"

Da principio Amos/Demetrio restò incredulo, ma subito dopo fu ben felice di ricambiare quell'abbraccio, e lo fece con il trasporto di un vero innamorato, perché tale egli si sentiva nei confronti della fanciulla che pure ora sembrava tanto diversa da quella da lui invitata sette giorni prima nella sua casa di Pisino, quanto Ciccio-

lina differisce da una brava ragazza tutta casa e chiesa. "Se è solo per questo", gongolò, "tu sola potevi trasformare quella belva senz'anima di Ivan Miletic in un uomo ferito dai rimorsi per aver anteposto il successo e le ricchezze alla moglie e alla figlia più belle e più in gamba che la Provvidenza avrebbe mai potuto donargli!" Dopo aver maledetto il casco che per la seconda volta gli impediva di congiungere davvero le proprie labbra con le sue, così com'era successo per finta nel bar dell'Hotel Palace quella mattina stessa, si staccò da lei ed aggiunse: "E solo tu, mia dolce quanto battagliera amica, potrai portare adeguatamente a compimento questa folle ma gloriosa avventura. Sai cosa devi fare."

"Certo", annuì Anita, increspando le labbra color ciclamino in un sorriso a trentadue denti. "Grazie per tutto quello che hai fatto per noi questa sera. Come farò a rivederti?"

"Verrò io da te quando necessiterò ancora del tuo aiuto", le replicò lui, rivolgendole lo stesso ammonimento già adoperato per rassicurare l'impacchettata Monica Boban. "E comunque", non poté fare a meno di aggiungere, "potrai vedere il mio volto in tutte le persone amiche che ti stanno attorno, pronte a tenderti la mano quando stai per cadere, e a confortarti quando il tuo animo è assediato dalla melanconia e dal più cupo scoramento!"

"*Nel volto di Demetrio Markovic*", intendeva ovviamente dire, ed Anita se ne rese conto in un tempo ancor più breve di quello che necessitò a lui per svanire nel nulla con un gesto di saluto. "Già, Demetrio", mormorò la rossa dopo essere rimasta sola. Speriamo che non abbia avuto problemi con i caporioni che è stato costretto a servire a bacchetta! Bisogna che lo cerchi e lo contatti, per riferirgli che il successo del nostro piano è stato superiore ad ogni più rosea aspettativa!"

Ed uscì dal proprio improvvisato nascondiglio, ben decisa a dare la pennellata finale all'affresco, ignorando completamente che lo studente di Pazin era già al corrente di tutto, essendo stato lui il pittore che aveva realizzato la gran parte di quell'opera mirabile, degna del talento di Giotto e dell'ingegno di Leonardo!

XLI

Per restare al « pittore » con la cui metafora ho chiuso il capitolo precedente, i miei lettori non ignorano certo che non solo Anita, ma nessuno degli avventori del casinò lo aveva più visto nei panni di servile ed innocuo cameriere, dopo lo stratagemma con cui egli si era fatto portare nella rozza infermeria del seminterrato per essere libero di agire indisturbato nei panni dell'agente senza nome di Morimondo Sanguinoso. Il primo a rivederlo sotto quell'aspetto, da lui riassunto dopo un breve ritorno nella sua stanzetta di Pazin, ove aveva lasciato il costume da Amos Bis, non fu però la bella ragazza che trepidava per lui, bensì il maitre che lo aveva assunto, il quale lo scorse mentre saliva dal piano inferiore massaggiandosi la cocuzza ed esibendo una smorfia di sofferenza, una decina di minuti dopo il colloquio con la rossa di Sarajevo. Il capo dei camerieri non tardò ad andargli incontro con aria di feroce rimprovero:

"Ehi, hai davvero la testa dura come il legno, idiota che non sei altro! Chiunque al tuo posto ci sarebbe rimasto secco!"
"Non aggiunga al danno le beffe", provò a difendersi Demetrio, che barcollava visibilmente per la gran botta ricevuta. "E non parli così forte, perché ogni minimo rumore ha su di me l'effetto che ebbe su Coventry il bombardamento da parte della Luftwaffe!"
"È quello che ti meriti, cretino!" ruggì l'altro, senza tenere minimamente conto di quest'ultimo avvertimento. "Ma cosa ti è saltato in testa di metterti a parlare a sproposito con il generale Stankovic? Se fosse stato di cattivo umore ora non saresti qui ad ascoltare i miei rimproveri, perché ti avrebbe sparato anziché prenderti a bottigliate in testa! La prossima volta non azzardarti più a fare il moralista con chi è convinto che la « morale » sia solo la pianta su cui crescono le more!"
Subito dopo, tuttavia, egli proseguì a bassa voce e con tono raddolcito: "È però vero, figliolo, che sono stato io a cacciarti nella tana del lupo; e mi dispiace che esso ti abbia azzannato, perché dopo tutto eri un buon servitore, e mi sarebbe piaciuto averti più a lungo alle mie dipendenze. Capisci però che, dopo ciò che è accaduto, questo è impossibile."
"Lo capisco benissimo, capo", sussurrò Dimitri, contento che perfino quell'inflessibile maitre avesse un cuore, nonostante fosse costretto a mostrarsi violento e spietato come gli avventori del suo bar. "Tutte le volte che Stankovic tornerà nel suo locale, non avrà certo piacere di rivedere lì colui che ha osato rimproverargli la sua crudeltà, come se nulla fosse successo. Gli dica pure che mi ha fatto bastonare, prima di licenziarmi: un mostro come lui non potrà che trarne godimento. È stato un piacere lavorare alle sue dipendenze, signore: da domani Vassili riprenderà il suo posto."
"È questo che mi preoccupa", bisbigliò in tutta risposta il suo interlocutore, mettendogli in tasca un biglietto da cento kune come buonuscita. "Ed ora fuori di qui, lazzarone temerario!" gli gridò poi, riprendendo la maschera di inflessibile führer. "E non farti più vedere, se non vuoi che ti distrugga anche il fondoschiena, oltre al cavolfiore che porti sulle spalle al posto della testa!"
Demetrio girò sui tacchi e si diresse verso gli spogliatoi degli inservienti; per raggiungerli, attraversò il transatlantico del casinò ed ebbe la ventura di scorgere di lontano Anita, di nuovo in compagnia di quel rudere di Ratko. Ella incrociò il suo sguardo e fece come per muoversi verso di lui, ma egli scosse il capo e si toccò gli occhi, proseguendo poi per la sua strada. Anita capì, e si infilò gli occhiali speciali che le erano stati dati in dotazione da Amos Bis, cinguettando: "Devi scusarmi, Ratko caro, ma a quest'ora comincio ad essere stanca, e ho bisogno degli occhiali per poter vedere meglio i lineamenti del tuo viso giovanile!"
"Fortuna che ci sei tu che mi capisci", belò lui, appoggiando la testa sulla sua spalla. "Se non ci fossi stata tu, questa serata sarebbe stata un vero fallimento: Ivan Miletic mi manda a chiamare, ed io non arrivo a raggiungerlo in tempo prima che i suoi urgenti affari lo conducano altrove; una ragazzina scimunita prova a consolarmi di ciò, insistendo tanto per restare in mia compagnia, ma poi mi pianta in asso con una scusa e non la vedo più; tu rimani sola e devi accontentarti di qualche scipito cicisbeo per non

annoiarti, quando avrei dovuto restare con te tutta sera... Fortuna che ora ti ho ritrovato e tu mi hai perdonato per la mia infedeltà, altrimenti non avrei più saputo cosa fare! Bla, bla, bla!"

Anita però non ascoltava una parola dei brontolamenti del vecchio gerarca, che la aveva accalappiata non appena uscita dall'incontro con Amos Bis, mentre lui pure stava facendo ritorno al pianterreno del casinò, essendosi stancato di attendere vanamente Monica Boban e senza sospettare alcunché delle trame che venivano tessute intorno a lui. Infatti, sulle lenti fantascientifiche che aveva inforcato, la rossa di Sarajevo stava leggendo le seguenti parole, composte da Demetrio sul trasmettitore che teneva in tasca:

"*Mi sono defilato con una scusa, perché devo correre a prendere il treno per Rijeka, se domattina voglio poter far ritorno al mio liceo senza insospettire né i padri agostiniani né i miei severi genitori. Indossando i panni di uno di questi spregevoli caporioni, Amos mi ha raggiunto e mi ha spiegato rapidamente come sono andate le cose. Brava, Anita! Quando ci rivediamo di persona mi racconti tutti i particolari. A presto. Tuo Demetrio.*"

La ragazza sorrise di nuovo, mandando al proprio inesauribile amico ed alleato un bacio schioccante, che Ratko credette diretto a sé stesso. Intanto il vero obiettivo di quella manifestazione d'amore entrava in uno spogliatoio per camerieri, ma solo per scomparire magicamente da esso, ritornando nell'angolino dei sotterranei dove Vassili dormiva ancora il sonno dei giusti. Lì smise i panni del cameriere Dimitri di Osijek per riassumere quelli dello studente modello di una scuola cattolica, lasciò il casinò in compagnia di Vassili, ipertrasferendolo nei pressi di una stazione di polizia dove lo lasciò con una bottiglia di vodka in tasca, certo che gli agenti avrebbero attribuito la sua amnesia delle ultime trentasei ore ad una sbornia solenne. A questo punto, non gli restò davvero altro da fare che iper-ritornare nella sua stanzetta al collegio, dove si stese sotto le coperte per ritemprarsi dalle fatiche di quel tremendo weekend, pronto a mettere in scena una rentrée degna di un acclamato direttore d'orchestra, quando il mattino dopo avrebbe fatto credere a tutti di ritornare dalla visita al suo immaginario parente di Lussino. La stanchezza accumulata, le sgambate a cui lo aveva costretto il suo ruolo di cameriere, l'ansia per la sorte di Anita, il bruciante ricordo dei rischi corsi gli avevano messo qualche linea di febbre, ma Ermaphros prese in mano le redini della termoregolazione del suo corpo ed indusse nel suo encefalo un sonno ristoratore, in modo che il giorno dopo si potesse alzare fresco e riposato per iniziare una nuova settimana; e, stavolta senza bisogno di alcun intervento da parte del suo amico neurotronico, quel sonno venne allietato da piacevolissimi sogni, nei quali continuava a venirgli davanti agli occhi il volto angelico e raggiante della bellissima soprano che aveva catturato il suo giovane cuore.

Lasciamo ora il nostro romantico eroe a queste dilettevoli fantasie notturne, e facciamo ritorno a Milan Boban, che ritroviamo nel momento in cui rientrava negli uffici della sicurezza con il passo deciso dell'allevatore che sta entrando nel pollaio con un fucile in mano per impallinare una buona volta la faina che gli ha già divorato tante galline. Potete immaginare come ci rimase, quando vide che si stava chiudendo in un sacco il cadavere di Pavle Pavelic

per portarlo via senza dare troppo nell'occhio; quando poi uno dei vigilantes che avevano assistito al suicidio del braccio destro di Ivan Miletic gli raccontò come erano andate le cose, egli non poté che concludere che quella sera non gliene era andata bene una. Non solo non aveva guadagnato i milioni sperati, non solo aveva rischiato di sparire dalla terra dei viventi senza lasciare alcuna traccia, non solo era stato vicino a perdere la propria unica figlia (che ne sapeva lui del patto stretto da questa con Amos Bis?); ma non aveva neppure avuto modo di sfogare contro il perfido Pavle la propria rabbia dovuta a tutti quei fallimenti. Quasi non prestò attenzione al collega poliziotto che gli spiegava:

"Il generale Stankovic è stato trovato stordito e disteso sul pavimento di una suite al piano superiore, con in tasca una manciata di soldi che sono risultati essere una parte di quelli trafugati dalla cassaforte, come si arguisce dai loro numeri di serie; evidentemente era anche lui della partita, ma i suoi complici lo hanno scaricato, consegnandolo nelle nostre mani, forse perché pretendeva una fetta troppo grossa della torta. Ovviamente è stato subito tradotto in carcere, dove provvederemo ad interrogarlo con i nostri efficaci metodi non appena si riprenderà. È sparita anche una giovane prostituta, che avrebbe dovuto trovarsi in sua compagnia: è sicuro che anch'ella faceva parte della banda messa assieme da Pavle Pavelic, ed ora è attivamente ricercata."

Queste ultime parole ebbero però l'effetto di riscuotere Milan, che riprese immediatamente il suo ruolo di segugio e di implacabile nemico degli antinazionalisti. "Come hai detto? Anche una giovane meretrice sarebbe coinvolta in questa brutta storia?"

"Certo", annuì l'altro, senza capire che cosa avesse detto per agitare tanto il suo influente superiore. "Probabilmente è stata lei a stendere Stankovic, con la scusa di fare l'amore con lui per non destare sospetti e creargli un alibi, ed invece lo ha messo al tappeto picchiandogli un candelabro d'ottone sulla testa, o drogandolo con chissà quale veleno ben noto a quelle zingare di Bosnia. Lei dovrà ammettere, signore, che il modo migliore per infiltrare una talpa in questo casinò ultraprotetto è quello di farsi passare per una donna di malaffare."

"Hai perfettamente ragione", chiosò Milan, battendosi con soddisfazione il pugno sul palmo della mano. "Probabilmente tutti i complici di Pavle, che sono stati vicini a far fuori Monica, provenivano dal personale introdottosi qui dentro per svolgere il proprio lavoro senza destare sospetti! Dov'è Ivan... ehm, volevo dire, dov'è il signor ministro dell'economia?"

"Se ne è già andato, subito dopo aver assistito al suicidio di colui che riteneva fedele quanto la sua mano destra. Per lui deve essere stato un colpo durissimo da sopportare, perché andandosene farfugliava citazioni bibliche ed altra roba che era normale udire sulla sua bocca quanto un raglio in bocca ad un leone!"

"Bah, farò da solo", commentò Milan alzando le spalle, e pensando che dopotutto, se davvero Ivan si era improvvisamente rincitrullito, non avrebbe certo più pensato a fargli pagare lo scherzo di cattivo gusto che gli aveva giocato quella sera. Senza nemmeno ringraziare il proprio interlocutore, si trasferì in un ufficio attiguo, lo stesso in cui Demetrio era entrato la sera prima per esple-

tare le formalità di rito dopo essere stato assunto come cameriere, ed apostrofò la giovane recluta della polizia che sedeva davanti al terminale di un computer:
"Presto, ragazzi, non ho tempo da perdere. Ho bisogno di tutti i dati relativi a coloro che sono stati assunti a tempo determinato o indeterminato per lavorare quest'oggi in questo locale. Voglio i nomi, i cognomi, le generalità, gli indirizzi, i..."
"Temo che sia impossibile, signore", fu costretto a rispondergli il novellino, scrutandolo con sommo timore per quanto era costretto a riferirgli. Il fiumano cambiò colore e sbraitò:
"Come? Impossibile? NULLA deve essere impossibile per un vero militare al servizio della patria croata!"
"Purtroppo neppure il segretario generale dell'HPZ può recuperare i dischi magnetici cancellati per sempre", fu la timida ma eloquente replica del soldatino. "Vede, onorevole, ieri sera il computer degli uffici della sicurezza è fuso senza cause apparenti, cancellando in un batter d'occhio tutti i dati a nostra disposizione riguardo agli avventori ed al personale."
"Cooosa?" urlò Milan Boban, gonfiando le vene del collo come un bisonte che sta per caricare il proprio rivale in amore. "Ma ti rendi conto o no di ciò che dici?" Volgendosi poi al capo della sicurezza che lo aveva seguito fin là, sbraitò:
"Si è trattato sicuramente di un atto di sabotaggio, per impedirci di risalire alle generalità di coloro che hanno compiuto il colpo. Anche un minorato mentale arriverebbe a capirlo, e voi non avete mosso un dito per impedirlo! Ma siete poliziotti nazionalisti o bambini dell'asilo? O forse qualcuno tra di voi era in combutta con quei traditori senza scrupoli?"
"Un momento! Lei non può parlarmi così!" si inferocì il suo interlocutore, piantandosi davanti a lui con le mani sui fianchi ed un atteggiamento più minaccioso di quello di Rutger Hauer nei panni del cattivo replicante di « Blade Runner ». "Nessuno ha mai osato mettere in dubbio la mia fedeltà al Nazionalismo, senza sperimentare sul proprio grugno come io tratto dissidenti e sediziosi!"
"Ci provi, allora, a farlo sperimentare anche a me", fu la minacciosa replica di Milan Boban, che cominciò ad avvolgersi le maniche come se si preparasse ad un incontro di boxe. "Così si accorgerà se noi di Rijeka siamo rammolliti quanto voi di Zagabria!"
"Ve ne prego, signori, calmatevi", si intromise la recluta che li aveva appena informati dell'incidente occorso al computer il giorno prima per opera di Ermaphros. "Come diceva mia madre, un'italiana di Zadar, « *quando i gatti di casa litigano, a trarne giovamento sono solo i topi* »!"
Aveva citato questo proverbio in italiano, e lo tradusse immediatamente in croato ad uso dei suoi superiori, i quali desistettero immediatamente dalla loro sciocca controversia e lo fissarono increduli senza parlare. Il soldatino sapeva che i discendenti degli italiani della Dalmazia non erano benvisti nella Croazia più radicalmente nazionalista, ma si era lasciato sfuggire quell'inopportuna citazione a causa della propria giovanile inesperienza. Non era però tanto inesperto da non immaginare l'effetto che le sue parole avrebbero avuto sui propri maneschi capi, e cominciò a sudare freddo, temendo di ricevere una batosta ancor peggiore di quella che i

due caporioni si erano promessa l'uno all'altro. Invece Milan rilassò i muscoli, tirò fuori il foglio di carta trovato dal proprio antagonista nella cassaforte svaligiata, glielo porse e gli ordinò con voce burbera:

"Visto che conosci la dannata lingua di coloro che ci hanno invaso durante la guerra mondiale, ti ordino di leggere qui e di spiegarmi che cosa dice questa filastrocca per me illeggibile."

Il soldato la prese in mano, lieto di essersela cavata con poco, ma, non appena la ebbe scorsa con gli occhi, impallidì come se avesse letto che su Zagabria stava per essere fatto brillare un ordigno termonucleare. La sua reazione non sfuggì al capo dei vigilantes, che a sua volta lo apostrofò severamente:

"Allora? Si può sapere cosa c'è scritto di tanto terribile su quel pezzo di cartaccia?"

L'altro esitò spaurito ma, visti gli occhi severissimi dei due gerarchi che lo fissavano implacabili come se fossero professori universitari che lo stavano sottoponendo ad un difficilissimo esame, preferì affrontare la loro collera seguita alla lettura di quel testo, piuttosto che quella (ben più terribile) dovuta alla sua reticenza; di quest'ultima, infatti, sarebbe stata incolpato lui, mentre è ben noto che nessun traduttore simultaneo può essere punito per via di ciò che traduce. Farfugliò quindi:

"Ecco, è... è il coro finale di un'opera lirica di Giuseppe Verdi, e precisamente del *Falstaff*... un po' me ne intendo perché mio padre era appassionato di opere liriche, e casa nostra risuonava sempre di arie, romanze e..."

"Falla corta, babbeo!" lo minacciò Milan con il pugno teso. "Non me n'importa un fico secco se a casa tua si ascolta Bach o John Lennon! Traducimelo immediatamente, se non vuoi ritrovarti in men che non si dica sul fronte caldo di Vukovar, esposto continuamente agli attentati da parte dei serbi della Slavonia orientale!"

La recluta deglutì asciutto, facendo più rumore di uno sturalavandini, poi tradusse con voce tremante:

« **Tutto nel mondo è burla,**
l'uom è nato burlone;
in petto il cuor gli ciurla,
gli ciurla la ragione.
Tutti gabbati! Irride
l'un l'altro ogni mortal,
ma ride ben chi ride
la risata final ! »

Milan trasalì, perse il controllo di sé stesso, gli saltò addosso, lo prese per il colletto dell'uniforme e lo agitò violentemente, come se fosse stato il cocktail contenuto in uno shaker. "Che cosa?" digrignò, sporgendo gli occhi al di fuori delle orbite. "Tutto è burla? Tutti gabbati? Ma io ti disfo! Ti sminuzzo! Ti atomizzo! Ti faccio sparire dalla faccia della terra!"

"Si fermi, Milan, che cosa fa?" gli intimò il capo della sicurezza, intervenendo per impedire che l'innocente soldatino venisse strozzato sotto i suoi occhi. "Forse può iscrivere a condanna di questo camerata il fatto che conosce l'italiano e le opere liriche, come

se invece questa sua abilità non ci potesse fornire indizi utili per rintracciare la banda del buco?"

Di colpo così come si era alterato, il padre di Monica sentì sbollire la propria rabbia, mollando il terrorizzato agente che, su consiglio del suo capo, corse immediatamente a svolgere altrove tutt'altra mansione. Il fatto è che le ultime parole del collega gli avevano fatto venire in mente qualcuno (o meglio qualcuna) che aveva trascurato fino ad allora, e che invece doveva aver giocato un ruolo chiave in tutta quella sporca faccenda. Infatti, quando cercava Anita Tanjevic per riferirle il cambio di programma voluto da Ivan Miletic per incontrarsi con lei, l'obeso sottosegretario al turismo e spettacolo del governo croato gli aveva parlato di una fanciulla splendida, mai vista là dentro prima di allora, che aveva cantato magistralmente alcuni pezzi lirici, riscuotendo gli applausi di tutti i presenti. Dunque Anita non era solo dotata di una bellezza senza pari e di un'impressionante faccia tosta: aveva anche un'ugola d'oro, anzi era probabile che studiasse bel canto, e dunque era naturale che conoscesse le parole delle opere, almeno quanto bastava per lasciare quell'indicazione nella cassaforte appena ripulita. Tenendo anche conto del fatto che normalmente un'oca profittatrice quale lei si sforzava tutti i costi di apparire non si sarebbe certo data pensiero di studiare per diventare cantante lirica, se ne poteva concludere una cosa sola: Anita Tanjevic era una dei complici di Pavle Pavelic, era presente (ovviamente a capo coperto) al momento in cui la cassaforte veniva ripulita a specchio, e forse voleva contribuire pure all'assassinio di Monica, salvatasi davvero per un pelo; anzi, non ci sarebbe stato da meravigliarsi se proprio Anita avesse rappresentato addirittura la mente di tutta quella faccenda! Se infatti si era messa d'accordo con lui per mettere nel sacco Ivan Miletic, perché non poteva essersi messa d'accordo anche con Pavle per mettere nel sacco Ivan e lui? Ah, ma se quel viscido portaborse non era più in vita per confermare o smentire tale versione dei fatti, Anita era certamente ancora viva e vegeta, e lui la avrebbe trovata anche a costo di setacciare palmo a palmo persino la superficie ghiacciata dell'Antartide!

Stimolato da questi cupi sospetti quanto un regatante è stimolato a correre verso la boa del traguardo da un vento favorevole sollevatosi improvvisamente, Milan Boban corse senza altre parole nel transatlantico del casinò, con l'intenzione di trovare altri poliziotti suoi colleghi ed istigarli immediatamente a mettere una taglia sulla testa della bella bosniaca. Potete immaginare quale fu la sua sorpresa quando la vide non lontano dall'ingresso nel transatlantico, in compagnia di quella mummia di Ratko Kucan che gli stava appiccicato come una zanzara intenta a suggerle il sangue. Il rude poliziotto rimase veramente di stucco, poiché riteneva che ella si fosse già involata assieme a tutti gli altri complici, abbandonando Pavelic e Stankovic al loro destino.

"Ma no, che stupido sono", si corresse subito, ripensandoci su a mente fredda. "Lei è insospettabile, essendo rimasta tutto il tempo in compagnia di Ivan Miletic in una suite del terzo piano: tutta questa faccenda della truffa ai suoi danni era proprio una scusa geniale per crearsi un alibi, per distrarre Ivan e per togliere di mezzo me mediante un'accusa infamante! Ora lei non sa ancora nulla

del fallimento dei suoi piani né del mio proscioglimento, ed anzi mi crede ancora in manette ed impossibilitato a fargliela pagare: questa è proprio l'occasione migliore per renderle pan per focaccia. Glielo faccio vedere io, chi riderà la risata finale!"

XLII

Con la mente occupata da questi efferati pensieri, e sentendosi eccitare in ogni membro del proprio corpo dal crudele demone della vendetta, il malefico poliziotto si avvicinò a lei, venendole alle spalle come un orso bianco si avvicina ad una foca mantenendosi controvento, si fece comparire in mano la sua inseparabile pistola che gli era stata restituita dopo che Ivan lo aveva pubblicamente perdonato e, una volta giunto alle sue spalle, gliela piantò tra le costole bisbigliando con voce tutt'altro che benevola:

"Seguimi senza fare storie, furbacchiona. Ho capito tutto, e stavolta non puoi sperare di abbindolarmi con la tua verve e con le tue bislacche prestidigitazioni: già una volta mi hai dominato, e ti assicuro che nessuno c'è riuscito per due volte!"

Anita si irrigidì, ruotò di pochi centimetri il capo verso destra, riconobbe con la coda dell'occhio il truce padre di Monica e gli sussurrò con voce più scandalizzata che preoccupata:

"Ma Milan, non vorrai davvero spararmi in mezzo a tutta questa gente, creando un terribile scandalo! Metti via quella pistola, e appartiamoci per ragionare insieme da uomo a uomo!"

Il suo avversario stava per rispondergli che il loro ragionamento avrebbe avuto luogo certamente, ma in una camera di tortura, mentre lei sarebbe stata incatenata ad una parete e lui avrebbe tenuto in mano un trapano da bricolage acceso e pronto a ridurle le ossa a dei colabrodi, quando Ratko fece capolino da dietro il corpo statuario della bosniaca, stridendo come un'oca che sia stata afferrata per tirarle il collo:

"Ancora tu, Boban? Fila subito via! La signorina Tanjevic ha promesso a me di trascorrere in mia compagnia il resto della serata, e stavolta tu non riuscirai a portarmela via come hai fatto ieri sera, neppure se dovessi rompermi la tes..."

Prima ancora che il vecchietto potesse finire, l'adiratissimo poliziotto di Rijeka gli assestò un tale manrovescio da farlo volare a cinque metri di distanza, come si vede fare nei fumetti di Asterix, dopo che l'eroe gallico ha bevuto la pozione magica del druido Panoramix. "Che succede?" domandarono subito gli astanti ed i vigilantes accorsi con la rapidità della folgore, ma Milan Boban cacciò la canna della propria arma contro la schiena di Anita, come per intimarle di tacere, ed abbaiò:

"Quell'ubriacone, dopo aver trangugiato almeno una mezza damigiana di Porto, si è messo a molestare la qui presente miss Tanjevic, ed io ho provveduto immediatamente a metterlo al suo posto. Mettetegli la testa sotto l'acqua gelata e poi buttatelo a pedate in mezzo alla strada, mentre io accompagno la signorina a prendere qualcosa di forte per riprendersi dallo choc."

Vista l'indiscussa autorità di cui Milan godeva, nessuno mise in dubbio la sua versione dei fatti, ed il povero Ratko Kucan dovette

davvero subire l'onta di venir scacciato a calci come un negro entrato in un bar di Atlanta per soli bianchi. Anzi, qualcuno dei presenti lodò Milan Boban per la solerzia con cui aveva difeso Anita, e nessuno mosse un dito mentre quegli la trascinava praticamente con sé verso una delle suite del secondo piano. "Se strilli sei morta", gli sussurrò lui mentre salivano le scale, all'apparenza teneramente abbracciati, ma con sorpresa di lui ella si limitò a replicargli:

"Non ho nessuna intenzione di mettermi a strillare. Anzi, devo ringraziarti per avermi così efficacemente liberato dall'importuna presenza di quel corteggiatore da strapazzo, sebbene avrei preferito che tu non lo picchiassi così forte."

Milan Boban si domandò da dove diavolo le venisse una simile tranquillità, quando doveva sapere benissimo che lui aveva intenzione di sottoporla a torture che nulla avevano da invidiare a quelle cinesi; mise comunque da parte ogni interrogativo, già pregustando la rivincita che si sarebbe preso di lì a poco su quella furbacchiona matricolata. Entrato dunque nella stessa suite che poco tempo prima aveva visto l'inatteso faccia a faccia tra padre e figlia, spinse sgarbatamente la rossa di Sarajevo sul letto, chiuse la porta a chiave dietro le proprie spalle come aveva fatto Ivan Miletic, puntò la pistola contro Anita che si accomodava seduta sul bordo del letto matrimoniale, le porse il foglio trovato nella cassaforte e latrò con volto terribile:

"È la tua calligrafia, questa?"

Anita lo prese, lo osservò e sorrise, riconoscendo il foglio da lei stessa vergato quella mattina, seguendo un suggerimento della vulcanica mente di Demetrio, da questi concepito la sera prima, conversando con Ermaphros dopo aver terminato il proprio turno di lavoro presso il casinò. La rossa replicò quindi con tale tranquillità da disarmare persino uno squadrone di SS:

"Certo che l'ho scritto io. Che sbadata, mi ero dimenticata di dirtelo... non solo parlo benissimo l'italiano, avendo soggiornato a lungo nella vicina penisola, ma studio anche bel canto, e sogno di diventare una cantante lirica come..."

"Non me n'importa un fico secco di ciò che studi e non studi, piccola intrigante!" la interruppe però il suo sequestratore, urlando tanto da far tremare il paralume della vicina abat-jour. "E, se fossi in te, eviterei di fare progetti per l'avvenire perché, dato che ti piacciono tanto i *pezzi* lirici, ora sarò io che mi prenderò la briga di fare a *pezzi* una cantante, attrice ed imbrogliona matricolata quale tu sei!"

"Andiamo, Milan caro, non te la sarai presa per lo scherzetto che ti ho giocato stasera", rispose lei con tanta flemma quanta foga animava il suo interlocutore, e gli regalò un sorriso tale da indurre persino il Mosè di Michelangelo a risponderle con gentilezza. Il gerarca si sentì preso per i fondelli, perse il lume degli occhi e sollevò una mano per percuoterla con violenza, ma gli occhi verdissimi e fortemente bistrati della fanciulla gli inviarono uno sguardo così tenero e languido da far sbollire tutta quanta la sua ira, e da far sì che egli si domandasse se non aveva a che fare con una pazza squilibrata, piuttosto che con una formidabile briccona.

"Non ti capisco davvero", borbottò lui, osservandola con lo stes-

so sguardo interrogativo con cui un esaminando osserva la difficilissima equazione differenziale alle derivate parziali che gli è stata sottoposta. "Stai per morire, e per di più con crudele lentezza, eppure sembri tranquilla come se fossi tu e non io, ad avere il coltello dalla parte del manico!"

"Forse ciò accade", cinguettò lei voluttuosamente, "perché il coltello dalla parte del manico lo tengo davvero io!"

"Questo non mi sembra possibile", dichiarò Milan, ma con molto meno sicurezza di quanto non si sforzasse di dare a vedere. "Dopo che ti avrò legata a questo letto come i tuoi compari avevano impacchettato mia figlia, speri forse di convincere le frecce con le quali ti crivellerò come accadde a san Sebastiano, a deviare dal tuo corpo semplicemente usando il tuo charme?"

"Oh no", replicò lei, tirando fuori dalla borsetta il proprio minuscolo registratore portatile. "Sarà questo a convincere te a non scagliare alcuna freccia contro il mio corpo indifeso!" Premette quindi un pulsante, e potete immaginare con quale raccapriccio Milan Boban udì la sua voce profonda strillare attraverso il piccolo altoparlante: "*Io? E come farò? Se Ivan mi scopre, altro che avanzamento di carriera: marcirò nelle patrie galere, sempre che riesca a scampare alla sua sfuriata iniziale! Il ministro dell'economia mi considera un amico fedele, e non sopporta di venire tradito...*"

"Tu hai registrato la nostra discussione di ieri sera!" sibilò Milan, con voce tanto gelida che, se questo non fosse un racconto bensì un fumetto, dal balloon contenente queste parole avreste visto scendere delle stalattiti di ghiaccio. *Au contraire*, la voce della fanciulla risuonò calda e carezzevole come quella di uno scacchista che sta per piazzare lo scacco matto nella finale di un torneo:

"Dovevo pur cautelarmi contro i tuoi maneggi, Milan caro. È inutile che ti dica che *i miei compari*, come li chiami tu, posseggono varie copie di questa registrazione, e le consegneranno alla stampa nazionale ed alla polizia politica di Zagabria se non mi vedranno uscire da qui entro l'ora di chiusura del casinò. Pensaci bene: Ivan ti ha perdonato, ma i tanti nemici e rivali che tu hai tra le alte cariche dello stato farebbero altrettanto? O non approfitterebbero di questa prova per distruggerti politicamente, troncando definitivamente le tue speranze di fare carriera fino a diventare ministro e, magari, presidente? Povero caro, non ti resta che mettere giù quel cannone e lasciarmi andare, a meno che domattina tu non voglia vedere il tuo nome sui titoli a nove colonne di tutti i quotidiani, ma non per annunciare qualche tua splendida vittoria o promozione, bensì per proclamare al mondo intero il tuo tradimento e la tua inesorabile sconfitta!"

Quando si accorse di essere stato messo con le spalle al muro, Milan sentì l'impulso di reagire esattamente come aveva reagito Ivan Miletic, e cioè di usare la sua stessa pistola per mettere fine ad un'esistenza che improvvisamente gli sembrava essere diventata un peso insopportabile da trascinare. Per la prima volta nella sua esistenza, infatti, egli si trovava di fronte colei che aveva designato come vittima sacrificale sull'altare della propria atroce vendetta, e non poteva muovere un muscolo per fargliela pagare; conosceva una verità a tutti ignota, e che il direttore di quel casinò avrebbe pagato a peso d'oro, ma la registrazione del suo coin-

volgimento in quella sporca faccenda lo obbligava al più straziante dei silenzi; aveva tutti i propri muscoli protesi per schiacciare come un guscio di noce il cranio di colei che lo aveva tanto abilmente raggirato, eppure non poteva muoversi neppure di un millimetro per avventarsi contro di lei, pena la prematura fine di ogni propria ambizione. Nonostante infatti Ivan Miletic avesse inaspettatamente rinunciato a vendicarsi di lui, tanti altri non aspettavano altro che un suo passo falso per scalzarlo dalla sua posizione di prestigio e prendere il suo posto, così come i partecipanti ad un concorso pubblico attendono con ansia che uno di essi sbagli le risposte e venga escluso, per liberare un posto in più a loro vantaggio! Suo malgrado, dovette riconoscere che la bella Anita lo aveva messo nel sacco come uno scolaretto, lui che si era sempre vantato che nessun addestratissimo agente segreto era mai riuscito a fargliela, e che nei suoi confronti aveva le mani legate ancor più strettamente di quanto non le avesse sua figlia, allorché la aveva trovata nascosta sotto quella scrivania. Fu come se la sua stessa voce gli giungesse da abissi lontani, e pronunciata da mascelle altrui, allorché abbassò la pistola e si arrese:

"Hai vinto. Sei libera di andartene, e di raccontare a tutti la figuraccia che l'insuperabile ed invitto Milan Boban ha fatto di fronte all'astuzia di una volpe come te."

"Tranquillizzati, mio dolce Milan", replicò lei con un sorriso assai simile ad uno sberleffo, alzandosi e prendendo la chiave della porta che egli le porgeva con l'aria di un cane bastonato. "Quanto è accaduto questa sera, resterà per sempre un piccolo segreto tra te e me. Per tutti gli altri, l'unico responsabile dello svaligiamento del casinò e del sequestro-lampo di tua figlia resterà Pavle Pavelic, con la collaborazione di qualche altro comprimario che noi stessi abbiamo provveduto a coinvolgere affinché cessassero una buona volta i suoi biechi misfatti, e di ignoti complici dei quali non si troverà mai alcuna traccia. Io continuerò ad essere solo una studentessa di bel canto, tu continuerai ad essere deputato al Sabor e capo della polizia di Rijeka, mentre i soldi spariti da questa specie di nuova Sodoma non arricchiranno nessuno, neppure me, bensì verranno restituiti ai loro legittimi proprietari, e cioè ai croati che voi tutti lupi rapaci avete provveduto a spogliare di ogni loro sostanza."

"Come?" sbottò Milan, recuperando improvvisamente almeno una parte della propria volitiva energia. "Vuoi forse dire che tu e la tua banda non operavate per il vostro tornaconto personale, ma solo..."

"...Ma solo per contrastare la vostra disgustosa camorra di stato", concluse la rossa, con la stessa baldanza con cui Ulisse rivelò il proprio vero nome a Polifemo, dopo essere riuscito a prendere il largo dalla sua isola. "Proprio così: noi non siamo come voi, che quando parlate di « benessere delle famiglie croate », date alla parola *famiglie* lo stesso significato datole da Totò Riina e da Lucky Luciano. Io sono già benestante, grazie a Dio, e non ho bisogno del tuo vile denaro per pagarmi una vacanza alle Bahamas, se mai mi venisse in mente di andarci, benché io preferisca nettamente Lourdes e Fatima ai paradisi tropicali in cui voi materialisti gozzovigliate senza ritegno, ignari del fatto che il Signore Dio non paga solo all'ultimo del mese. Se ho spogliato te, Ivan Miletic, il di-

rettore di questo riprovevole casinò e tutta la vostra cricca dei rispettivi guadagni illeciti, l'ho fatto per restituire la speranza a chi non possiede più che le proprie membra da dare in pasto ai propri miseri figli, rimediando così ai vostri imperdonabili ladrocini. E questo, caro Milan, è solo l'inizio: sentirai ancora parlare di me e dei miei alleati, anche se ovviamente Anita Tanjevic non è certo il mio autentico nome, e per mille altre volte combatterai invano contro coloro che ti sgusceranno sotto il naso, sottraendoti il frutto delle tue spregevoli rapine, e dimostrandoti una volta di più che, a dispetto di quanto crediate voi nazisti, la giustizia ed il bene sono destinati a trionfare sempre sul male!"

Ciò detto, si avviò verso la porta sotto gli occhi di un impietrito Milan Boban, che pensava di aver a che fare con grassatori il cui unico scopo era l'arricchimento personale, in questo non dissimili da lui e dagli altri gerarchi dell'HPZ, e non con dei moderni Zorro o Locksley pronti anche a rischiare la vita, pur di riparare i torti con cui quotidianamente i forti vessano i deboli, e di dimostrare al mondo intero che esiste ancora, sulla Terra, qualcuno disposto a mettersi dalla parte di chi perde anziché di chi vince. Dopo aver girato la chiave nella toppa, tuttavia, Anita si volse ancora verso il proprio sbigottito antagonista ed aggiunse:

"Un'ultima cosa, onorevole Boban: se in futuro un'altra ragazza ti proponesse di allearti con lei per truffare il tuo migliore amico, prima di accettare e di progettare maliziosamente di farla sparire per tenere per te l'intero malloppo, fatti risuonare nelle orecchie le ultime battute dell'« Italiana in Algeri » di Rossini, che ora ti canterò come regalo d'addio." Subito gorgheggiò:

"La bella italiana venuta in Algeri / insegna agli amanti gelosi ed alteri / che a tutti la donna, se vuole, la fa !"

Ricantò quindi gli stessi versi in serbo-croato, onde essere sicura che il suo non troppo istruito ex alleato ne afferrasse il senso, gli inviò un bacio che sapeva di scherno, infilò la porta e sparì, dirigendosi verso l'uscita del casinò, desiderosa quanto non mai di raggiungere la propria camera d'albergo, levarsi quel quintale di disgustoso belletto dalla faccia, tornare ad essere la Anita Ante che tanto riusciva simpatica al suo geniale amico di Pisino e infilarsi sotto le coperte, attendendo l'alba (oramai non troppo lontana) per fare le valige e ritornare in taxi a Rijeka il più presto possibile, così da mettere almeno trecento chilometri tra sé e tutta quella congrega di tiranni senza Dio.

Mentre però le stesse parole di sfida e di condanna avevano avuto su Ivan Miletic l'effetto di metterlo di fronte all'enormità dei propri crimini, tanto da indurlo quasi al suicidio per sfuggire ai rimorsi che essi gli causavano, Milan reagì in maniera diametralmente opposta. Anita infatti non era sua figlia, non la aveva mai abbandonata per far carriera come criminale di guerra e mafioso di stato, e se si era unito a lei in quella rischiosa avventura, era solo per brama di ricchezza e di potere. L'unico rimorso che poteva attanagliarlo era quello di aver sottovalutato quella ragazzina tutta pepe che, presentatasi a lui con la maschera dell'oca giuliva la cui unica aspirazione consisteva nel giocare a poker e nell'andare a letto con i pezzi grossi dal portafoglio gonfio, aveva invece rivelato di superarlo in astuzia quanto lo superava in fatto di

centimetri di statura; ma questo tipo di rimorso non porta al pentimento ed alla conversione. Porta invece, di solito, alla brama di vendetta, per dimostrare a chi ci ha sconfitti che ha vinto solo una battaglia, non la guerra, e che la manche decisiva la vinceremo noi. Ed infatti, reso paonazzo dall'ultima canzonatura in versi, egli si sfogò sfondando una sedia con un unico, tremendo pugno, come se con quel gesto potesse fracassare la testa della fanciulla che lo aveva turlupinato e ricattato, e stridendo con voce così ringhiosa da non essere mai stata udita neppure durante un film horror dedicato ai licantropi della Transilvania:

"A tutti la donna se vuole la fa, eh? Beh, non è ancora nato neppure il nonno di colui che potrà vantarsi di avermi vinto togliendomi ogni possibilità di riscossa! Per ora vattene pure tranquilla ed impunita, furbacchiona, ma sappi che un bel giorno ci rivedremo, ed allora tu ed i tuoi guardaspalle me la pagherete con gli interessi, com'è vero che nelle vene mi scorre sangue e non acqua!!"

XLIII

"**Massal Khair, al-anisah**[1]". Fu con quest'espressione araba, pronunciata con una vocetta insolitamente melodiosa e quasi effeminata, che la segretaria di Ivan Miletic si sentì cortesemente salutare dallo stesso arabo che la domenica precedente aveva fatto entrare alla presenza del suo principale, nel grande palazzo di Zagabria che era sede del Ministero del Tesoro. Erano passati esattamente sei giorni da allora, ed infatti gli uffici si stavano svuotando perché, trattandosi di un sabato pomeriggio invernale, tutti i dipendenti cominciavano a sfollare come i tifosi dagli spalti di uno stadio dopo la fine della partita cui hanno assistito; tuttavia il delatore iracheno, ancora vestito esattamente come in occasione della sua precedente incursione in quel palazzo del potere, pareva aver scelto esattamente quell'orario, come se volesse essere certo di venir visto da poca gente. Natascia non capì il saluto che le era stato rivolto, ma capì che si trattava di un saluto, e si affrettò a rispondere:

"Buonasera, mister ibn-Rashid ben Yussuf. Ha bisogno di qualcosa?"

"Mi chiamo ibn-Yussuf ben Rashid", la corresse lui con il tono musicale da lui adoperato in qualunque circostanza. "Ma non si preoccupi per questo trascurabile errore: voi occidentali siete abituati a storpiare i nomi di noi arabi. Piuttosto, in nome di Allah il Grande e Misericordioso, chiedo di essere ammesso alla presenza dell'onorevole Ivan Miletic."

"Purtroppo non lo troverà più qui", replicò lei, riuscendo ad occultare il rossore che la aveva pervasa per essersi fatta correggere dal suo interlocutore, grazie alla montagna di fondotinta marrone che portava sul viso. "Da cinque giorni ha dato le dimissioni da superministro dell'economia e da ogni carica che ricopriva nel Partito, ed è partito per una destinazione sconosciuta. Dopo aver donato congrue mance a tutti noi che abbiamo lavorato alle sue dipendenze, cosa peraltro piuttosto insolita per uno come lui, ha

[1] In arabo: « Buonasera, signorina » (N.d.A.)

lasciato la capitale e nessuno è più riuscito a rintracciarlo."

"Per la barba del Profeta!" esclamò l'iracheno, sinceramente stupito. "Sapevo che si era dimesso da ministro del tesoro, del bilancio e delle finanze, ma pensavo che sarebbe rimasto al suo posto almeno fino a che il vostro illuminato governo non nominasse un nuovo titolare per questi dicasteri! Io purtroppo ho un conto in sospeso con lui, e devo rintracciarlo se voglio saldarlo. A proposito della fedeltà ai patti, infatti, il Corano dice che..."

"Forse posso aiutarla io", lo interruppe la segretaria, evidentemente poco incline ad ascoltare prediche, da qualunque pulpito esse venissero. "Sua eccellenza infatti mi aveva lasciato un pacchetto da consegnare... vediamo se è suo..." Estratto da un cassetto della sua scrivania un involto di carta marrone grande sì e no come un libro di medio formato, ne lesse l'etichetta e confermò:

"« Per Mohammed Alì ibn-Yussuf ben Rashid »... Sì, è suo. Ora mi ricordo che mister Miletic mi ha raccomandato di consegnarlo a lei personalmente, e a nessun altro. Era sicuro che, prima o poi, sarebbe venuto a ritirarlo."

"*Tu no, invece*", pensò l'arabo con rammarico, "*ed infatti speravi che non venissi a ritirarlo, per potertene appropriare tu. Beh, mi dispiace, ma sarà per la prossima volta.*" Afferratolo, si limitò a sorridere sotto i baffi nerissimi e a replicare cerimoniosamente:

"**Shukran, sallemli 'ala sayed Miletic . Khatrek!** [1]"

Naturalmente Natascia non capì una parola di ciò che le veniva detto, ma imitò i salamelecchi del proprio strambo interlocutore, mentre questi indietreggiava fino alla porta e spariva dietro di essa. "Uffa", mormorò con un sospiro di sollievo, "speriamo di non dover aver più a che fare con gente che parla lingue ostrogote, e mi costringe a fingere di capire ciò che invece non capisco affatto!"

Nel caso di quell'insolito arabo, potete stare certi quanto al fatto che ella sarebbe stata sicuramente accontentata, poiché egli non aveva più intenzione di farsi rivedere da quelle parti. Così impunemente come era entrato, solo per il fatto di essere conosciuto come un suddito di sua maestà Saddam Hussein, egli uscì da quel ministero delle ruberie di stato, percorse a piedi circa trecento metri attraverso il centro di Zagabria con il suo insospettabile pacchetto sotto il braccio, quindi entrò nell'ultimo posto dove avreste pensato che uno come lui potesse entrare: in una minuscola chiesetta, seminascosta tra imponenti edifici che la facevano sparire così come un chihuahua sparisce tra una muta di alani. Dopo essersi fatto il segno di croce, cosa che per un musulmano come lui sarebbe apparsa abominevole quanto un festino a base di carne di maiale tenuto dentro una moschea, si diresse attraverso l'unica navata, deserta come le distese sabbiose del Rub 'al Khalì, e raggiunse la sagrestia, anch'essa vuota poiché nessun prete sostava stabilmente in quel tempietto, e solo un anziano devoto veniva ad aprirla ogni mattina e a chiuderla ogni sera, onde permettere l'ingresso ai pochissimi fedeli che si ricordavano ancora dell'esistenza di quella chiesa. Forse potrete rimanere stupefatti che la conoscesse un infedele mediorientale, quando persino gli stessi abitanti di Zagabria si erano dimenticati di essa; ma sarà meglio che con-

[1] In arabo: « Grazie, i miei complimenti al signor Miletic. Arrivederci! » (N.d.A.)

serviate tutto il vostro stupore per la prossima scena che sto per descrivervi. Infatti, non appena l'iracheno varcò la soglia della sagrestia, trovò che essa non era affatto deserta; e sapete chi lo attendeva là, seduto su una seggiola zoppa ed intabarrato con una sciarpa di lana a strisce rosse e nere che gli girava tre volte intorno al collo? Anche se probabilmente mi darete del matto, sappiate che si trattava proprio di Demetrio Markovic!

"**Massal Khair**", lo salutò lui, con la stessa tranquilla cerimoniosità con cui l'agente segreto arabo aveva salutato Natascia, e per nulla sorpreso di vederlo lì; anzi, chiunque fosse stato presente a quella scena avrebbe giurato sul Vangelo che il nostro eroe dai due cervelli si trovasse di nuovo nella capitale croata, ed anzi esattamente in quel punto della capitale croata, proprio perché stava aspettando quell'arabo dall'aspetto infido. Neppure quest'ultimo si mostrò tuttavia sconcertato di trovare lì dentro il principale artefice dell'uscita di scena di Ivan Miletic, tant'è vero che all'augurio di buonasera del pisinese replicò esattamente come fanno gli arabi che si trovano in relazioni amichevoli tra loro:

"**Massal Khairat**, o nobile figlio dell'Istria ubertosa. Che Allah ti conceda prosperità e salute, e soprattutto abbastanza astuzia per continuare ad imbrogliare tanto magistralmente i tuoi nemici!"

"Quanto ad astuzia non ho nulla da invidiare a te, amico mio. Ma non è ora che ritorni a chiamarti... *amica mia*?"

Scoprendo i denti bianchissimi in un sorriso così smagliante da non essersi mai visto neanche durante le pubblicità dei dentifrici, lo sconosciuto si levò gli occhialini scuri, rivelando dietro di essi due occhi verdissimi come i mari tropicali, brulicanti di praterie di alghe color smeraldo. Portandosi una mano alla bocca, si strappò la barba, il pizzetto ed i baffi finti, quindi si levò il turbante, lasciando ricadere lungo la schiena una marea di capelli rossi come il cinabro. Sfidando il freddo, si levò infine la giacca e la camicia, rivelando sotto di esse una stretta fasciatura che nascondeva il suo seno florido e prorompente.

"Allora, Anita, cosa si prova a portare i baffi come faccio io?" le domandò il buon Demetrio, alzandosi e muovendosi verso di lei con le braccia protese per complimentarsi con la sua camaleontica amica per la buona riuscita dell'ultimo intrigo di quell'incredibile avventura. Lei però lo arrestò con una mano e, pur sprizzando felicità da ogni poro, finse di lamentarsi:

"Fermo là! Ti abbraccerò volentieri, ma solo dopo che mi sarò levata dal viso e dalle mani il fondotinta che mi conferisce l'aspetto di un arabo bruciato dal sole del tropico del Cancro, altrimenti finirò per trasformare anche te in un beduino. Quanto ai baffetti, pungono da morire: proprio non capisco come facciate voi maschi a vantarvi di questi cespugli pelosi che ostentate sopra e sotto la bocca come attestato di virilità!"

"Se è solo per questo, neanch'io capisco come facciate voi ragazze a perdere tanto tempo ogni mattina per mettervi sulla faccia tutti quei colori che sarete costrette a togliervi la sera stessa prima di coricarvi", scherzò il pisinese, prendendo il pacchetto che la sua amata aveva portato lì, lacerandone l'involto e trovando al suo interno il milione di dollari promesso da Ivan all'informatore iracheno, del tutto ignaro del fatto di trovarsi di fronte la sua in-

gegnosa figliola, impegnata nell'ennesimo sfoggio della sua innata abilità di attrice. "**Q'apla'!**" fu l'insolito quanto roboante grido di giubilo emesso da Demetrio, pensando quante altre miserrime famiglie croate avrebbero potuto beneficare di quell'ennesimo lascito, stavolta volontario, da parte dei corrotti governanti croati.

"Suppongo che sia klingon, e che voglia dire **Vittoria!**", tripudiò a sua volta Anita, ripulendosi con cura il viso, il collo e le mani dal cerone scuro con cui si era trasformata in un perfetto abitante del Vicino Oriente. "A furia di frequentare un trekker come te, finirò anch'io per parlare come quei mostri divoratori di carne umana!"

"In realtà, cominci già fin d'ora a parlare arabo come una degna discendente di Maometto", la gratificò l'amico, voltandosi verso la parete mentre la fanciulla si sfasciava il petto e si rimetteva il reggiseno, tornando a respirare liberamente dopo quella tortura cui si era volontariamente sottoposta. "Con un maestro come te, si potrebbe imparare in fretta qualunque cosa", si sentì in dovere di lodarlo a sua volta la bella Anita, indossando i vestiti femminili che teneva nascosti nella valigetta con cui si era data l'aspetto di un vero diplomatico straniero. "Senti un po' qua: « **Ana, anta, huwa, hia, naHnu, antom, hom, hunna !** »[1]"

"I miei più vivi complimenti", tripudiò Demetrio, contando i bigliettoni verdi e continuando a volgere rispettosamente le spalle all'amica. "Tra poco potrai far conoscere anche ai siriani e ai marocchini la bellezza delle opere di Shakespeare e di Molière, recitandole nella loro lingua!"

"Non sarò mai capace di imparare una nuova lingua in poche settimane come fai tu", ammise lei, infilandosi un maglione ricamato a motivi floreali. "Sabato sera, quel chiacchierone di Ratko mi aveva accennato ad una possibile transazione segreta tra i governi di Zagabria e di Baghdad, orchestrata da mio padre, che doveva aver luogo in quel casinò degli orrori la sera seguente, e così domenica mattina mi sono fatta insegnare da te quelle poche espressioni idiomatiche in arabo che sono bastate per convincere Ivan di trovarsi di fronte ad un iracheno vero. Ora puoi girarti, amico mio, e non inorridire se sono spettinata e priva di maquillage."

Quando il nostro eroe ubbidì e si ritrovò di fronte la Anita che preferiva, bella come un fiore di primavera nella sua semplice eleganza e con il più sgargiante dei sorrisi sul viso d'angelo, libero da qualunque orpello che ne artefacesse il naturale splendore, non solo non inorridì, ma dovette fare uno sforzo per conservare la propria lucidità mentale, ed evitare di cadere in ginocchio davanti a lei per dichiararle il suo amore. Fu anche per scacciare quella che giudicava una peccaminosa brama della carne, non dissimile da quella di cui era divenuta schiava Monica Boban, che egli ignorò l'ultima frase della sua adorata ed asserì:

"L'occasione offerta da quell'abboccamento tra tuo padre e gli iracheni era troppo ghiotta perché non ne approfittassimo, dal momento che avevamo deciso insieme, la sera di Ognissanti, di rivelare ad Ivan Miletic che Milan Boban gli stava tendendo un tranello, e che tu intendevi spennarlo barando spudoratamente. Anche se a prima vista la cosa pareva assurda, anzi perniciosa, e tale era parsa anche

---

[1] Sono le voci del verbo essere: io sono, tu sei, lui è, lei è, noi siamo, voi siete, essi sono, esse sono (N.d.A.)

a te quando te ne ho parlato per la prima volta, quella falsa delazione era in realtà necessaria per impedire l'incontro tra te e tuo padre al pianterreno del casinò; egli infatti avrebbe sicuramente riconosciuto la sua figlia maggiore, con o senza trucco ed abito da sera, e tutto sarebbe andato a monte. Sapendo fin dall'inizio che l'ignota Anita Tanjevic intendeva pigliarlo per il naso con la complicità del caro Boban, invece, egli avrebbe cercato di incontrarla a tu per tu solo nella suite al secondo piano, dove si sarebbe preso la rivincita su quella malandrina violentandola ed uccidendola, dopo averle mostrato in segno di scherno il denaro di cui non sarebbe mai riuscita ad impossessarsi. Così infatti egli ha agito; ciò che il tuo caro paparino non avrebbe mai potuto immaginare, era il fatto che in quell'alcova maledetta egli si sarebbe ritrovato di fronte la figlia preferita, ed insieme a lei tutti i fantasmi di un passato che aveva cercato vanamente di seppellire sotto metri e metri di violenze, vizi e lussuria. Amos Bis era pronto comunque per accorrere in tuo aiuto, anche se poi questa precauzione si è rivelata eccessiva, perché né io né lui potevamo immaginare che tu non sei solo un'attrice sopraffina ed una cantante lirica degna di trionfare al Covent Garden di New York, ma anche una predicatrice in grado di catechizzare persino colui che tutti ritenevano privo di un'anima catechizzabile!"

"Se è per questo", gorgheggiò la rossa di Sarajevo prendendogli le mani nelle proprie, "neppure io mi ero resa conto di trovarmi di fronte ad un genio, fino a che non ho udito esporre dalla tua viva voce l'incredibile piano da te ideato per costringere mio padre a consegnare praticamente nelle nostre mani i frutti delle sue efferate ruberie; non esiste infatti alcun aggettivo diverso da *geniale*, per descrivere le astuzie sopraffine con cui, da solo, tu hai preso per il naso tutti quanti i governanti corrotti che affollavano quel casinò come i vermi affollano la carcassa di un topo di fogna. Ivan avrebbe portato con sé parte del proprio tesoro personale in contanti solo se fosse stato messo di fronte alla prospettiva di giocarseli per il puro piacere di provare la propria abilità a poker, e se gli fosse prospettata la possibilità di godere dei favori sessuali di una donna affascinante sia che avesse vinto, sia che avesse perso. Dopo che egli si era già procurato quei contanti, che peraltro aveva già con sé per via dell'inganno che voleva perpetrare ai danni dell'ambasciatore iracheno, il modo migliore per sottrarglieli senza dare troppo nell'occhio era proprio quello di isolarlo da tutti, in una suite dove si sarebbe trovato da solo con me, ma ciò poteva avvenire solo se intendeva tenermi lontana dalla folla per accopparmi con tutta tranquillità: per questo mi sono travestita da arabo e mi sono presentata da lui, autodenunciandomi e denunciando anche Milan Boban; tanto, io e te contavamo sull'aiuto di Amos, che sembra poter attraversare i muri come un fantasma. Sapevo che l'operazione era rischiosissima, ma ho accettato proprio per avere la possibilità di incontrarmi a faccia a faccia con quel mostro di mio padre, e sbattergli in faccia una buona volta tutto l'orrore di cui si era macchiato, dedicandosi alla pulizia etnica e al peculato anziché alla propria moglie ed alla propria figlia; e, come hai potuto vedere, Iddio mi ha dato la forza per riuscirci e mi ha assicurato la sua protezione affinché ne u-

scissi viva e resa più forte dall'impresa compiuta. Mio padre ha capito il messaggio che volevo trasmettergli, si è accorto degli errori compiuti ed ha abbandonato la strada larga che conduceva diritta all'inferno, per ritirarsi in un luogo a tutti ignoto, dove forse potrà pentirsi del suo disdicevole passato e ricrearsi un futuro veramente degno di un essere umano; e chissà che un giorno non decida di tornare da me per recuperare tutti gli anni perduti inseguendo il vizio anziché l'amore e la violenza anziché l'ineguagliabile pace di un tranquillo nucleo famigliare!"

Parlando in questi termini, aveva assunto l'espressione fiera ed orgogliosa di chi conosce il valore delle proprie azioni e non ha certo peli sulla lingua nel vantarsene con i propri interlocutori, tanto che per un attimo sembrò impersonare davvero la degna figlia del terribile Ivan Miletic, o meglio di colui che era stato il terribile Ivan Miletic. Subito dopo però, come una vela spiegata si sgonfia all'improvviso perché il vento è calato, ella assunse all' improvviso un'aria inaspettatamente umile, abbassò gli occhi a terra ed aggiunse in modo assai più dimesso:

"Certo, ho veramente recitato così come mia madre ha sempre desiderato che facessi, divenendo ad un tempo un'attrice del suo calibro ed una specie di salvatrice degli oppressi, ma il prezzo da pagare per ottenere tutto ciò è stato altissimo, poiché ora tu ti vergognerai di me."

"I...io?" trasalì l'altro, incredulo di udire un simile timore sulle labbra di colei che amava ed ammirava quanto Maria di Magdala stimava Gesù Cristo. "Perché dovrei farlo? Hai forse avuto davvero rapporti sessuali con Milan Boban o, peggio ancora, con il tuo stesso genitore, perché io debba riprovare l'artefice del nostro trionfo sulle forze del male?"

"Ma no", si irritò lei, rialzando di scatto la testa e stringendo con forza le mani chilometriche del suo amico del cuore. "Il fatto è che, la prima volta che tu sei venuto a casa mia, io ho difeso apertamente mio padre, sostenendo che solo l'ambizione ed il nefasto influsso del Partito hanno fatto di lui un mostro senz'anima; ed anche ad Amos Bis, la prima volta che si è mostrato a me, io ho dichiarato che non avrei fatto tutto questo per odio contro Ivan Miletic, ma solo per dimostrare al Signore di saper vivere fino in fondo il mio cristianesimo, senza limitarmi ad ascoltare messa nella cappella privata di casa mia, evitando persino di fare la strada fino alla chiesa per ricevere la Santa Comunione. Ed invece, quando egli ha scoperto il foglio con la scritta « MANE, TEKEL, PHARES » nella valigetta dove avrebbe dovuto esserci il frutto dei suoi imbrogli, io ho provato quasi un piacere sadico per il fatto di essere riuscita a gabbarlo, quasi che con quel gesto io stessi « vendicando » il dolore da lui inflitto a me ed a mia madre. E, nonostante io e te fossimo animati dalle migliori intenzioni mentre lo raggiravamo come uno scolaretto, non sono sicura che quei sentimenti siano stati degni delle mie dichiarazioni programmatiche e della mia tanto decantata fede nel Dio di Gesù; senza contare il fatto che con le mie parole ho rischiato seriamente di indurre mio padre al suicidio anziché alla conversione, cosa che non avrei potuto perdonarmi neppure tra un milione di anni!"

Demetrio si rilassò e tirò un sospiro di sollievo, poiché per un

momento aveva davvero temuto che colei che riteneva la fanciulla migliore della Terra gli rivelasse, così come aveva fatto Monica, di non aver saputo resistere alla tentazione della libidine, nel corso della missione da lui stesso affidatagli proprio per ottenere il risultato contrario, e cioè per iniziare a redimerla. Senza lasciarle le mani curatissime, ed anzi stringendogliele come se cercasse di trascinarla fuori dalla palude in cui si era impantanata, le sorrise per rassicurarla e replicò:

"Oh, Anita, sapessi quant'è lieve il peccato che asserisci di aver commesso! Se tu conoscessi quanto io ho odiato tuo padre, allorché la sua insensata politica economica stava conducendo la mia famiglia alla rovina, non ti meraviglieresti di aver provato una sorta di gioia liberatoria mentre gli mostravi cos'eri diventata, e quanto lui aveva perduto abbandonando te e Julia al vostro destino; né ti stupiresti per il fatto che egli abbia pensato per prima cosa a darsi la morte, una volta resosi conto di tutto ciò!"

"Sì, ma per te Ivan Miletic era solo un avversario politico ed un membro di spicco della *cupola* mafiosa al potere", reagì lei con un misto di angoscia e di malumore, "mentre per me era mio padre!"

"Non avresti potuto evitare quei sentimenti neppure se egli fosse stato una parte di te", insistette il biondo istriano, continuando a sorridere come se si trovasse di fronte ad un'apparizione mariana. "Ognuno di noi ha dentro di sé una metà oscura, retaggio dei suoi antenati animaleschi, e non riuscirà mai a domarla fino a far vincere sempre ed unicamente la logica e l'amore; infatti, come nel nostro encefalo la corteccia cerebrale sovrasta il corpo calloso, così l'essere umano somiglia ad un saggio asceta incapace di camminare da solo, che viene portato a spalle da un australopiteco guidato unicamente dal proprio istinto. Quest'ultimo viene continuamente addomesticato e sferzato dal primo, eppure l'asceta non riuscirà mai a convincere lo scimmione a condurlo esattamente dove vuole lui. Ecco perché, come asseriva Pascal, noi non siamo né bruti né angeli, ma una commistione inestricabile ed ineluttabile di entrambe le cose; ed è per questo che il genio paraplegico non deve mai dimenticare la belva scorazzante che cova sotto di lui, se non vuole rischiare di progettare un mondo a misura di angeli e di beati, ritrovandoselo poi brulicante di mostri e di creature demoniache. Se i miei suggerimenti hanno un qualche valore agli occhi di un'anima nobile come la tua, permettimi di rivolgerti le stesse parole con cui il saggio tenente Tuvok ammaestra la giovane Kes nella drammatica puntata di *Star Trek, Voyager* intitolata « Il potere della mente »: « **Senza l'oscurità, come potremmo riconoscere la luce? Non temere i tuoi pensieri negativi: essi fanno parte di te, così come fanno parte di ogni essere vivente... Negare l'esistenza del lato oscuro significa dare spiraglio di fuga al male** »!"

XLIV

Non cercherò di spiegare a parole con quale espressione ammirata la bella Anita accolse i consigli del suo impareggiabile amico: qualunque paragone o similitudine sciuperebbe l'inenarrabile stima ed il profondissimo rispetto che trapelarono allora dagli occhi verdissimi della straordinaria Anita, capace se necessa-

ria di trasformarsi in una prostituta di lusso, in una spudorata mentitrice o addirittura in un maschio di nazionalità straniera, ma non meno brava nell'esternare i propri veri sentimenti, e di farli emergere sul proprio viso radioso così come i bucaneve emergono a primavera dal suolo invernale. Senza staccare gli occhi da quelli azzurri di Demetrio, la fanciulla spostò le proprie mani sulle sue spalle, mentre egli portava le sue intorno ai fianchi perfettamente torniti di lei, e i due rimasero a fissarsi per un secondo che parve durare un secolo, nel quale tutta la gamma delle possibili emozioni attraversò i loro spiriti eccelsi, così come tutta quanta la gamma dei colori dell'iride sciabola attraverso il firmamento al termine di un temporale. Di Demetrio conosciamo già i sentimenti nutriti nei confronti della rossa cantante lirica di Sarajevo; e, quanto a questa, solo un imbecille a questo punto ignorerebbe ciò che ella provava per colui che ammirava almeno quanto Platone ammirava Socrate, e che considerava poco meno di un superuomo, pur ignorando del tutto la sua identità segreta di Amos Bis: chi di voi infatti non ha capito che il « **bello e fatale giovane** », lo « **studente povero** » del pezzo lirico che la nostra soprano aveva intonato nel Casinò Royal per il sollazzo dei caporioni che si preparava a derubare, altri non era se non Demetrio, l'unico ad averle teso la mano quando tutto, persino il conforto fornitole dalla religione, pareva sciogliersi attorno a lei come un ghiacciolo al solleone?

Tutto insomma pareva annunciare che presto i loro visi si sarebbero avvicinati fino a che le loro labbra non si fossero congiunte, come era successo la domenica precedente nel bar dell'Hotel Palace, con la differenza che allora essi fingevano, mentre stavolta avrebbero fatto sul serio, e si sarebbero uniti in una comunione che nulla e nessuno sulla terra avrebbe potuto spezzare. Se ciò fosse accaduto, come pure tutti quanti i miei lettori certamente si aspetteranno, la storia delle loro vite avrebbe avuto uno svolgimento assai diverso, e molte cose che erano destinate ad accadere, non sarebbero accadute; ma, come Dio volle, in entrambe le loro anime scattò come una molla, che impedì ad entrambi di superare i pochi centimetri che dividevano i loro visi, esattamente come una barriera di potenziale impedisce ad una particella materiale di muoversi in una zona proibita. Demetrio ricordò di essere solo un modesto figlio di impiegati, che mai avrebbe potuto ambire all'amore di una giovane splendida, intelligente e destinata ad una luminosa carriera come Anita, mentre Anita ricordò quanto era solido il legame tra i genitori di Demetrio e l'unico figlio rimasto loro, dopo che Micol si era volontariamente segregata in clausura, e almeno per il momento non se la sentì di allentare quel legame, intrufolandosi in una famiglia unita come quella del giovane Markovic, senza contare il fatto che un intellettuale dalla cultura immane ed eclettica come la sua avrebbe certamente disprezzato le moine di una diciottenne solitaria ed un po' eccentrica, esattamente come un professore di fisica disprezza una telenovela. E così, entrambi avvicinarono i rispettivi corpi fino a toccarsi, ma solo per scambiarsi un abbraccio fraterno e, quando essi si separarono, lo fecero soltanto da buoni amici.

"Come ti ho promesso", cinguettò infatti la ragazza, infilando il proprio cappotto di pelliccia che aveva lasciato in quella sagre-

stia prima dell'inizio dell'impresa, "la nostra amicizia continuerà anche dopo la brillante conclusione di quest'epica impresa: non ho nessuna intenzione di perdere un amico come te, naturalmente se non disdegnerai di mettere ancora piede nella casa di un'attrice che non si è mai letta « *I fratelli Karamazov* » nella loro stesura originale!"

"Se tu non disdegnerai la familiarità con uno scribacchino quattrocchi come me, disprezzato e deriso da tutti per le sue idee e per la sua scarsa prestanza fisica, non vedo perché io dovrei disprezzare una persona cortese ed affabile quale tu sei!" le replicò lui fingendosi scandalizzato, ed infilandosi a sua volta la sciarpa ed il paltò. Anita gli replicò con un sorriso radioso mentre percorreva con lui l'unica navata della chiesetta; poi, entrambi si segnarono prima di uscire nell'aria frizzante di quel pomeriggio novembrino. "Fortuna che conoscevi questo piccolo luogo di culto", commentò lei, mentre si riparava da una folata di vento gelido ritraendo il capo tra il folto pelame del collo del suo elegante cappotto: "la sua sagrestia è stata l'ideale per questo nostro incontro al riparo da occhi indiscreti."

"Io delle città conosco soprattutto le chiese ed i monumenti religiosi", replicò lui, avanzando alla sua destra mentre si ritirava intirizzito all'interno del pastrano come fa un paguro dentro la propria conchiglia. "Sapevo dunque che questo tempietto è tanto carino quanto abbandonato, e che nessuno ci avrebbe importunati, mentre ci scambiavamo l'ultimo testone, che io provvederò a consegnare ad Amos Bis."

Dicendo ciò, incrociò le dita e pensò piuttosto: "*...a Padre Saevus*", ma ovviamente tenne a freno la lingua, ed aggiunse: "Con ciò, la nostra avventura potrà dirsi veramente conclusa."

"E invece no!" ribatté tuttavia la bosniaca, che evidentemente non era ancora riuscita del tutto ad accettare « *i propri pensieri negativi* », per usare le parole di Demetrio. "Anche se abbiamo dato il fatto loro a mio padre, al generale Stankovic che ora marcisce nelle patrie galere, a quel bieco traditore di Pavle Pavelic ed ai tesorieri di quel casinò degli orrori, purtroppo io non sono riuscita a gettare in discredito anche Milan Boban, come inizialmente il nostro piano prevedeva attraverso la delazione dell'arabo interpretato dalla sottoscritta. Anzi, quando mi ha trascinata al piano superiore puntandomi una pistola nella schiena ho dovuto improvvisare, ringraziando il fatto che avevo provveduto a registrare la mia conversazione con lui!"

"La tua è stata veramente un'iniziativa geniale", commentò l'istriano, tremando dentro di sé per il rischio corso in quell'occasione dalla sua amata, più ancora che per il vento freddo che spazzava le vie di Zagabria. "Comunque, ogni piano ha i suoi imprevisti, anzi ne ha tanti più quanto più è sottile e complicato; e neppure uno come Amos poteva prevedere il tradimento di quella serpe di Pavle." Alzando le spalle, commentò rivolto più che altro a sé stesso: "Bah! A Milan Boban penseremo un'altra volta. Come tu stessa hai provveduto ad avvisarlo, questa non sarà certo l'ultima volta che egli ha sentito parlare di noi. Un giorno le nostre strade torneranno ad incrociarsi, anche se io spero di convertirlo piuttosto che di abbatterlo al suolo, così come tu hai cercato di con-

vertire tuo padre, piuttosto che punirlo per i suoi inumani misfatti. Dopotutto ti sbagliavi, amica mia", aggiunse quindi dopo una breve pausa pensosa: "Non sei poi così malvagia come mi dicevi di essere, la prima sera in cui mi hai invitato a casa tua. Ma non c'è troppo da stupirsene: come dice Sinuhe, lo sfortunato protagonista dello splendido romanzo che tu mi hai regalato il giorno di Ognissanti, quando ormai il romanzo fiume naviga verso gli ultimi capitoli: « **un uomo non conosce mai il proprio cuore, e non sa quanto esso sia insaziabile, ancor più insaziabile dei coccodrilli del Nilo** »."

Anita si bloccò improvvisamente, come se il gran gelo la avesse repentinamente trasformata in una statua di ghiaccio, ed esclamò:

"Come? Lo hai già letto tutto?" Interpretando il silenzio dell'italocroato come un assenso, aggiunse stupefatta:

"Ma è impossibile: sono più di 700 pagine fitte fitte!"

"Te l'ho ben detto, che io dormo pochissimo", sussurrò Demetrio, rendendosi conto con sommo disappunto di essersi nuovamente tirato la zappa sui piedi. Fu per cercare di rimediare a quello che riteneva un grave errore, avendolo esposto nuovamente alla smodata ammirazione della rossa Anita, che aggiunse riprendendo a camminare:

"Il tuo regalo mi è stato tanto gradito, che non ho potuto fare a meno di leggerlo tutto d'un fiato. Inutile dire che alcuni aforismi di Mika Waltari mi sono rimasti nell'orecchio, così come fanno sempre tutte le realtà che pizzicano le corde giuste del mio spirito; tant'è vero che ho deciso di prenderne anche uno come motto."

"Ah, sì? E quale?" non poté fare a meno di informarsi la camaleontica soprano, al che l'altro replicò, ben lieto per una volta di utilizzare la propria formidabile memoria per sminuire anziché per esaltare sé stesso:

"Beh, più che altro ho deciso di applicare a me stesso il soprannome che Sinuhe si autoappioppa: « **Colui che è Solo** ». Non a caso il romanzo termina con queste testuali parole: « **Quale essere umano, vivrò eternamente nell'umanità. Non desidero né offerte alla mia tomba, né immortalità al mio nome. Questo è stato scritto da Sinuhe, l'egiziano, che visse solo in tutti i giorni della sua vita.** »."

Potete immaginare con quale disappunto Anita lo guardò; siccome questo non è un film ma un racconto, ed io non posso trasmettervi l'immagine del suo bel volto imbronciato, per darvene un'idea vi riporterò le parole con cui ella apostrofò Demetrio:

"Accidenti, quel tomo non te l'ho regalato perché tu decida di identificarti con l'aspetto peggiore della personalità di quel cervellotico egiziano, ma semplicemente per farti toccare con mano la mia riconoscenza nei tuoi confronti! A parte il fatto che sei ancora troppo giovane per pensare alle preghiere sulla tua tomba o alla fama da lasciare ai posteri, razza di zuccone, proprio il fatto di poter leggere l'opera principale del grande scrittore finlandese dovrebbe convincerti del fatto che non sei affatto solo, essendoci qui io che te la ho regalata!"

"Ti ringrazio mille volte di questo", ribatté Demetrio testardamente, "ma non è in base ai regali o alle offerte di danaro che si misura l'amicizia, bensì alla capacità di sostenere le persone che ci stanno a cuore quando si trovano in difficoltà più spirituale che materiale; altrimenti, io non avrei potuto affermare di essere tuo amico, non più di quanto un miserabile malato di AIDS del Con-

go può affermare di essere amico di Bill Gates. Il tuo dono può farmi assaporare la dolcezza dell'intimità con una persona dolce e generosa quale tu sei, ma non potrà mai restituirmi l'affetto di una famiglia, la bellezza di un rapporto affiatato con i compagni di classe, la rassicurante consapevolezza di vivere in un paese i cui governanti vogliono il mio benessere prima del loro, e in generale tutto ciò che non ho mai meritato di avere."

"Sono consapevole che i soldi e i regali non fanno la felicità", protestò cocciuta la bosniaca, infervorandosi al punto di non notare gli sguardi perplessi che i pochi passanti le inviavano; "infatti, nonostante le ricchezze ereditare da mia mamma e la gloria che spero di meritarmi con la mia abilità di cantante, io non conoscevo la vera felicità, prima di incontrare uno come te. Come diceva Jane Austen, gli affari spesso portano invidia, talvolta odio, ma mai amicizia! Tu invece mi hai dato ciò che nessun altro, neppure il ricchissimo sultano del Brunei, avrebbe potuto donarmi: la consolazione dei miei affanni che mi tormentavano dì e notte!"

Nuovamente Demetrio Markovic si interrogò sul significato di queste misteriose parole che talvolta affioravano dall'animo della sua innamorata come cardi in un prato di margherite, e sulle quali altre volte si era arrovellato senza risposta; anche quel giorno, però, non ci fu tempo per sciogliere l'enigma, poiché il furbo giovane vide davanti a sé la possibilità di troncare l'insensato litigio, iniziato per motivi assolutamente futili con colei che aveva cara più dei propri stessi occhi. Andando di buon passo lungo via Mihanovićeva, infatti, i due ragazzi erano giunti nel vasto piazzale Kralj Tomislav, dove si trovava la stazione ferroviaria, che in quella sera autunnale era gremito di auto parcheggiate, di venditori ambulanti e di taxi in attesa di clienti.

"Mi piace molto discorrere con te", colse la palla al balzo il nostro eroe, "anche quando ci troviamo in evidente disaccordo di opinioni; purtroppo però devo salutarti, altrimenti perderò il treno per Rijeka; e chi li sente dopo, i padri del mio collegio, se stasera arrivo in ritardo?"

"Vieni, ti pago io il taxi", si affrettò a proporre Anita mettendo mano al portafoglio, poiché desiderava portare avanti il discorso e convincere Demetrio a lasciar perdere l'assurdo nomignolo mutuato dalle peripezie del medico personale del faraone Achenaton. Il ragazzo però rifiutò con decisione:

"No, no, ho già il biglietto di ritorno pagato. E poi, non potrei mai costringerti a sborsare fior di kune per farmi accompagnare a Rijeka da queste sanguisughe di tassisti, i quali probabilmente si fermeranno a metà strada chiedendoci altri soldi oltre a quelli pattuiti, se vogliamo giungere una buona volta a destinazione!"

"Quasi quasi ti accompagno in treno", abbozzò la fanciulla, che proprio non voleva saperne di staccarsi da colui il cui arrivo nella sua vita aveva coinciso con l'interruzione degli incubi che la tormentavano crudelmente tutte le notti. Il pisinese tuttavia fece violenza ai propri stessi sentimenti, e rifiutò:

"Sei impazzita? Per motivi finanziari, io faccio ritorno in terza classe, i cui vagoni differiscono pochissimo dai carri del bestiame, e ti assicuro che lì sopra è quasi impossibile viaggiare, a causa del lezzo e dell'affollamento. Una donna raffinata ed elegan-

te come te proprio non ce la vedo, in terza classe, così come non riesco ad immaginarmi Monica Bellucci che passa la notte sul pavimento in una stamberga da mezza stella; né io accetterei mai di farmi pagare da te un biglietto di prima classe. Credimi, è molto meglio che tu torni a Rijeka in taxi; ti prometto che una delle prossime sere vengo a farti visita nel tuo magnifico appartamento, dove potremo continuare il discorso che ora siamo forzatamente costretti ad interrompere."

"E va bene", annuì Anita a malincuore. "Bada però che ti aspetto: se progetti di non fare più ritorno nel mio appartamento in base alla sciocca convinzione di essere troppo plebeo per una nobildonna come me, verrò io a cercarti, e nemmeno l'intera Croazia sarà abbastanza grande perché tu trovi un buco dove nasconderti a me senza essere trovato!"

"*Nascondermi a te? Dovrei essere un fervente Nazionalista, per farlo*", pensò Demetrio, che in quel momento avrebbe voluto fare di tutto, fuorché lasciare la donna cui aveva votato il proprio giovane cuore. Però si limitò a mormorare un saluto di circostanza:

"Puoi contarci. **Mar Haba**!"

"**Mar Habtein!**[1]", replicò la fanciulla, dimostrando di aver appreso bene le lezioni del proprio innamorato poliglotta, e lo seguì con gli occhi umidi di lacrime, mentre egli raggiungeva ed attraversava l'ingresso della stazione, perché sperava di restare più a lungo con colui del quale sembrava non poter più fare a meno, come un diabetico dipende dall'insulina. Certo non immaginava che, una volta entrato nella grande stazione, il buon Demetrio non si diresse affatto verso i binari, poiché non possedeva nessun biglietto di ritorno, bensì si rinchiuse dentro un WC dal quale non lo si vide più uscire. E questo avvenne perché un comando mentale del fido Ermaphros lo riportò immediatamente nella sua stanza al collegio *Agostino d'Ippona*, dal quale tutti (padri e compagni di scuola) credevano che non si fosse mai mosso, immerso (tanto per cambiare) nello studio o nell'approfondimento.

"Grazie, Ermaphros", non poté fare a meno di ringraziarlo ad alta voce il nostro protagonista. "Anita mi perdonerà se l'ho scaricata così in fretta, ma non potevo certo perdere delle ore per tornare a casa in sua compagnia, quando l'ipertrasferimento mi poteva garantire di rientrare in un batter d'occhi, e senza che nessuno si accorgesse della mia assenza!"

Ovviamente Demetrio si aspettava una risposta, ma rimase di stucco allorché questa venne da dietro le sue spalle anziché da dentro il suo stesso cranio, e per di più con una voce che gli risultava sì ben nota, ma che nulla aveva a che fare con l'atarassico tintinnare della mente del suo compare neurotronico:

"Effettivamente questa da te non me la aspettavo proprio, ragazzo mio. Se cominci a mentire alla tua morosa prima ancora di dichiararle il tuo amore, mi domando che cosa non farai per liquidare la sua ingombrante invadenza quando sarete sposati!"

Demetrio si voltò di scatto e, nella penombra in cui la sua stanza era immersa, poté riconoscere il sorriso gioviale ed un po' strafottente di padre Saevus, del quale del resto aveva già riconosciu-

---

[1] È il tipico saluto arabo, corrispondente al nostro « Salve », con relativa risposta (N.d.A.)

to la voce, in piedi ed appoggiato con un gomito contro l'armadio dove teneva i vestiti. Quasi meccanicamente si trovò a domandargli:
"Ma che ci fa qui? È dotato per caso anche lei il teletrasporto?"
"Le vie del Signore sono infinite", gongolò lo scaltro prete, "ed anche quella della « Spada Spezzata » lo sono. Forse che possono fermarmi le mura di questo liceo, quando neppure i Guardiani della Rivoluzione iraniani poterono impedirmi di strappare dal carcere e di salvare dalla condanna a morte una donna cristiana rea solo di non voler portare il chador?"
Il pisinese trasformò la propria espressione stupita in un ghigno sarcastico ed intonò con la propria voce di tenore:
"« **Splendido, splendido, nel cielo va ! / La sua tuta azzurra brilla nell'oscurità ! / Simbolo, simbolo di libertà : / L'effe di Futuro sulla sua cintura sta!** »"
"Mi sembra ironico paragonare me a Capitan Futuro, dopo che tu hai impersonato così bene il ruolo del supereroe in quel di Zagabria", ribatté il francescano, riconoscendo la sigla dell'omonima serie di cartoni animati giapponesi, di cui Demetrio Markovic da piccolo si era fatto una scorpacciata. Quest'ultimo tuttavia obiettò:
"E a me sembra ironico parlare di Anita Ante *come della mia morosa*, dal momento che non l'ho mai sfiorata con un dito, né intendo farlo in futuro. Per me è stata una grande compagna di avventure ed è una carissima amica, ma non sarà mai una moglie!"
"Come scrisse Charles Perrault, « *non dire mai: fontana, fontana, io non berrò la tua acqua* »", fu la sarcastica quanto sibillina risposta. "E poi, a catechismo non ti hanno insegnato che guardare una donna con desiderio significa già commettere adulterio nell'intimo del proprio cuore?"
"Vedo che Ermaphros è stato assai indiscreto nei miei confronti", masticò amaro Demetrio, arrossendo come un peperone. "A volte mi trovo a desiderare di non essere mai stato connesso con quella trappola senz'ombra di sentimenti, incluso quello della discrezione!"
"E fai male", lo informò padre Saevus, "perché senza di esso io non avrei potuto seguire i tuoi spostamenti, né salvare il tuo pur astutissimo piano dal fallimento!"
Demetrio si sentì improvvisamente spezzare qualcosa dentro. Deglutì asciutto, si asciugò il sudore gelido che repentinamente gli aveva bagnato la fronte, stropicciò nervosamente i piedi contro il pavimento come se li avesse addormentati, ed infine commentò:
"E questo... e questo che significa?"
"Significa che, anche se tu e la tua bella non ve ne siete accorti, impegnati com'eravate a recitare la commedia nei panni del cameriere imbranato e della prostituta di lusso, io ho continuamente vegliato su di voi, restando a debita distanza ma senza mai perdervi di vista un minuto. Ermaphros informava infatti il centro direttivo di Vita Nova intorno ai vostri spostamenti, ed essi si tenevano in contatto con me per mezzo di un auricolare. Entrambe le sere durante le quali voi eravate impegnati nella colossale truffa ai danni di Ivan Miletic, io mi trovavo nel Casinò Royal, travestito da ricco uomo d'affari americano; per ben tre volte tu stesso mi hai offerto da bere dal tuo vassoio, senza minimamente riconoscermi, grazie al barbone posticcio che mi ero appiccicato; gli uffici dell'amministrazione erano deserti per il fatto che io stesso ho telefonato ai pochissimi impiegati rimasti, spacciandomi per il lo-

ro principale e concedendo loro il permesso di tornare a casa; inoltre, quando Milan Boban ha trascinato con sé al piano superiore la furba Anita con l'intento di farle la festa, io ero pronto ad intervenire in sua difesa. E sarei intervenuto, spedendo il padre di Monica nel mondo dei sogni, se non fossi stato informato da Ermaphros dell'asso nella manica da lei posseduto, e cioè della registrazione con cui ha messo quel nazista con le spalle al muro. Ho pensato bene di non intromettermi, per lasciarle il merito di essersi cavata d'impiccio con le sue sole forze, il che per uno 007 è un merito non trascurabile. Sono stato io a convincere il maitre dell'hotel a licenziare Vassili, in modo che non spifferasse che non aveva nessun cugino di nome Dimitri; ed infine, la mattina di domenica scorsa, io mi trovavo nella hall dell'albergo dove la tua sagace amata aveva pernottato, ed ho avuto modo di bloccare il più pericoloso ostacolo fra voi due ed il successo del vostro piano."

Fino a questo punto, Demetrio era rimasto in silenzio ad ascoltarlo, meravigliato da quanto udiva; ora però egli non poté fare a meno di avanzare di un passo verso il francescano terribile e di domandargli preoccupato: "Ostacolo? Quale ostacolo?"

"Ma il barman dell'Hotel Palace, ovviamente", asserì padre Saevus con la stessa disarmante semplicità con cui gli avrebbe ricordato che la capitale della Bolivia si chiama La Paz. "Voi due non ve ne siete accorti, ma in realtà egli non era un barman, bensì un agente della polizia segreta nazionalista, appostato lì per scoprire eventuali spie, traditori o sovversivi. Il ministro della polizia ha disseminato tutta Zagabria di spioni come lui, onde essere certo che nessuno avrebbe tentato colpi gobbi ai danni dei caporioni riuniti nel casinò. Possibile che un geniaccio come te, dotato addirittura di due cervelli per volontà di Nostro Signore, non abbia pensato a questa eventualità?"

"Maledizione!" esclamò Demetrio, improvvisamente desideroso di pigliarsi a pugni sul cranio per la propria sbadataggine. "Ecco qual è l'aspetto peggiore di possedere così tanta materia grigia: uno finisce per credere di averlo lui, il monopolio dell'intelligenza, e non si rende conto del fatto che, per quanto uno si creda ingegnoso e dritto, c'è sempre in giro qualcuno più in gamba di lui, pronto a sfruttarne a suo vantaggio i punti deboli!"

"Bravo", lo consolò il frate, ponendogli amichevolmente una mano sulla spalla: "riconoscere i propri limiti è di per sé stesso un modo per cominciare a migliorarsi. Il tuo punto debole è proprio costituito dall'ingenuità e dalla mancanza di esperienza; ma, da uno a cui Madre Natura ha già dato tanto, non si può certo pretendere la Luna. Proprio per questo, il colonnello Jacobowsky mette sempre assieme una squadra di più agenti per condurre in porto ogni missione, e la squadra è tanto più numerosa e differenziata quanto più il compito è arduo. E così, nonostante nella mia ultima visita notturna a casa tua io avessi delegato a te il compito di mettere assieme tale team, io ho vegliato su di voi in incognito, senza che neppure voi ve ne accorgeste, così da non toglierví alcun merito, ma anche per far sì che la vostra ingenua semplicità non mandasse a monte un piano tanto ben congegnato."

"Mille grazie", si affrettò a proclamare il giovane eroe, stringendogli calorosamente la mano. "Ma come ha fatto a capire che quel

barman fasullo in realtà era una vera spia?"
"Ascolta, figliolo", gli spiegò l'altro con pazienza: "se tu dovessi difendere un castello, non metteresti una sentinella dietro ogni merlatura? Dunque le sentinelle le cercheresti sugli spalti, non nelle segrete, dico bene? Allo stesso modo, i capi della *Gestapo* di Zagabria dove potevano disporre le loro spie dai cento occhi come Argo? Ovviamente, nei posti più frequentati da coloro che intendevano partecipare alla festicciola presso il Casinò Royal. Era dunque lapalissiano che il bar dell'Hotel Palace sarebbe stato il luogo ideale per aguzzare le orecchie e prendere informazioni su eventuali clienti sospetti, data la sua vicinanza alla casa da gioco degli orrori. Io mi sono limitato a tenere gli occhi aperti nei confronti di quel barista dallo sguardo troppo sveglio; da come vi fissava mentre voi due ricapitolavate tutto quanto il vostro progetto parlando in tedesco, guardando attraverso le vetrate che delimitavano il bar, ho capito che comprendeva benissimo ciò che vi dicevate, e che non credeva affatto alle menzogne di Anita Ante, nonostante il suo plateale tentativo di convincerlo baciandoti sulle labbra. Non appena voi siete usciti, lui è corso verso gli spogliatoi per prendere la ricetrasmittente che teneva negli abiti civili ed avvisare i suoi capi di quanto aveva scoperto; ma a bloccarlo ci ho pensato io, impacchettandolo in un luogo appartato dove nessuno lo avrebbe trovato per un bel po', ed impossessandomi della sua ricetrasmittente, così da fornire ai suoi capi false rassicurazioni che non li mettessero in allarme, almeno finché voi non foste ben lontani. La cancellazione della memoria recente di quel mariolo, resa possibile dall'avanzata tecnologia a disposizione dei seguaci di Morimondo Sanguinoso, ha poi fatto sì che le vostre macchinazioni restassero un segreto per tutti. Allora, ragazzo, sono stato un assistente adeguato oppure no?"
"Più che un assistente, un *sorvegliante* adeguato, io direi", ammise Demetrio, incerto se sentirsi più lieto per lo scampato pericolo, più ammirato per l'astuzia di Padre Saevus o più frustrato per essersi lasciato sfuggire un elemento così importante del proprio piano. "Ho anzi l'impressione", aggiunse sconsolato, "che questa sia stata per me come una sorta di Seconda Prova."
"Ogni missione è una prova, per i seguaci del Septimus inter Septem", gli fece notare sorridendo il cappellano di Vita Nova; "tuttavia, se anche questa incarico fosse stato per te un test di ammissione nella « Spada Spezzata », lo avresti certamente superato a pieni voti. Non era certo cosa da tutti giorni, organizzare da zero un imbroglio come quello che hai architettato tu; eppure ci sei riuscito, consegnandoci una cifra enorme da distribuire tra le famiglie rovinate dalla dissennata politica dell'HPZ, rovinando per sempre più di un maggiorente del Partito unico che opprime il tuo paese, e trovando persino il tempo per liberare dalla schiavitù una ragazzina bosniaca, che in questi giorni sta cominciando una nuova vita nella nostra base negli Appennini!"
"Già, Marjeta", sorrise lo studente di Pazin, ricordandosi della prostituta bambina che aveva sottratto alle grinfie del racket, consegnandola nelle mani amorevoli delle infermiere dell'ospedale di Vita Nova. "A proposito però di cifre enormi..."
Subito il ragazzo tirò fuori dalla tasca del pastrano sia il milio-

ne di dollari messogli in mano poco prima da Anita che le cento kune dategli dal maitre prima di licenziarlo, e consegnò il tutto a Padre Saevus, pronunciando queste nobili parole:

"Tenga. Io non saprei che farmene, perché non ho agito per sete di lucro o di potenza, mentre voi saprete bene come utilizzarlo per restituire il sorriso a chi ormai ha perso persino la mobilità dei muscoli facciali. Se sono stato abbastanza ingegnoso per imbrogliare il più crudele dei politicanti croati, lo sarò anche per riguadagnare il denaro sottrattomi facendo uso solo di mezzi legali, ed attraverso il sudore della mia fronte."

Il diabolico francescano lo guardò con la stessa ammirazione con cui Gesù guardò il centurione dopo che questi ebbe pronunciato le celebri parole: « **Signore, io non son degno che tu entri sotto il mio tetto; dì soltanto una parola e il mio servo sarà guarito. Perché anch'io, che sono un subalterno, ho soldati sotto di me e dico a uno: fai questo, ed egli lo fa.** »[1]: anche quella volta, infatti, il discepolo aveva saputo dare una lezione al maestro. Fu perciò con voce colma di sincera letizia che il frate proclamò:

"Benedetto sia tu, Demetrio, figlio di Franjo, poiché hai anteposto il benessere dei tuoi fratelli al tuo interesse personale, nonostante la situazione di indigenza nella quale versi. Tu hai estorto a Boban e Miletic milioni di dollari, eppure ce li hai consegnati tutti affinché fossero restituiti ai legittimi proprietari, senza conservare per te neppure un centesimo; di questo il Signore non si dimenticherà di certo, poiché sta scritto: « **la bontà del Signore è senza fine per quelli che lo temono, e la sua misericordia per i figli dei loro figli, per quelli che custodiscono il suo patto e si ricordano di mettere in pratica i suoi comandamenti** »[2]; e altrove: « **Ciò che rende caro l'uomo è la bontà, e un povero vale più di un bugiardo** ». La tua ricompensa sarà grande, e non solo nei Cieli, ma anche su questa terra!"

"So che il Signore è più generoso di lei, francescano da strapazzo", volle ribattere Demetrio, buttando tutto sul ridere; "ma, come le ripeto, ciò che ho fatto io l'ho fatto perché ritenevo che fosse giusto farlo, non perché mi aspettavo una qualche ricompensa. Ciò che io chiedo al Signore è solo un po' di salute per poter realizzare i miei desideri, un po' di buonsenso per evitare di buttare via i miei sforzi a causa di stupidi errori come quello da me commesso nel bar dell'Hotel Palace, ed un po' di carità per anteporre sempre il bene degli altri al mio. Se infatti non amo i fratelli che vedo di fronte a me, come potrei amare Dio che non vedo?"

"Le tue magnanime parole non fanno altro che ingigantire la ricompensa che ti sei meritato", esultò padre Saevus, ancora più ammirato. "Attendila, e vedrai che essa non tarderà ad arrivare!"

"« **Carissimi, non crediate a ogni spirito, ma provate gli spiriti per sapere se sono da Dio; perché molti falsi profeti sono sorti nel mondo** »[3]", citò scherzosamente il colto giovine, per ribattere al precedente sfoggio di cultura biblica del proprio interlocutore; ma questi non si lasciò smontare, e si limitò a sussurrare mentre apriva la porta per andarsene:

"Alla prossima, Dimy. E salutami il basilico *armeno* di tua madre!"

"Ormai, a causa di Ermaphros, non posso più neppure leggere in In-

---

(1) Cfr. Matteo 8, 8-9; vedi anche Luca 7, 2-10 (N.d.A.)

(2) Cfr. Salmo 103, 17-18; la citazione successiva è da Proverbi 19, 22 (N.d.A.)

(3) Cfr. 1 Giovanni 4, 1 (N.d.A.)

ternet una barzelletta sporca, senza che Jacobowsky o qualcuno dei suoi scherani corrano subito a tirarmi le orecchie", pensò Demetrio sconsolato; e considerò quasi una fortuna il fatto di doversi subito rimettere a studiare greco per recuperare il tempo perduto, giacché ciò gli avrebbe fatto dimenticare la sensazione di sentirsi sempre spiato e controllato, qualsiasi cosa facesse, da un indiscreto e scortese Grande Fratello. In questo modo si dimenticò anche della profezia appena formulatagli da Padre Saevus; ma quando mai una parola pronunciata da uno degli affiliati alla « Spada Spezzata » cadeva nel vuoto come un seme di soffione cascato sull' asfalto? Demetrio se ne sarebbe presto reso conto a sue spese!

XLV

Anita si trovava di nuovo di fronte alla parete perfettamente liscia che già tante volte si era vista dinanzi, allorché navigava tra le pieghe dei sogni, e sapeva benissimo che tra poco essa non sarebbe più stata liscia, almeno non più di quanto l'acido solforico non presenti proprietà basiche, perché da essa sarebbe emerso lo spettro ululante che già mille volte la aveva sadicamente tormentata, con la stessa irruenza e con la stessa spaventevole maestosità con cui la Bestia dalle sette testa e dalle dieci corna emerge dal mare nel tredicesimo capitolo dell'Apocalisse di Giovanni. E come questa aveva « una bocca che proferiva parole arroganti e bestemmie », secondo le parole dell'Apostolo, così dalla bocca della lamia che stava per venire sarebbero emerse silenziose parole di condanna contro l'operato di una figlia considerata degenere e trascurata. Tutto questo Anita lo sapeva ma, così come le altre volte, non poteva fare nulla per sottrarsi alla visione di colei che la avrebbe accusata con la stessa veemenza con cui Ester accusò Aman di fronte ad Assuero, deformando in un orribile ceffo irto di denti acutissimi il meraviglioso sorriso che tante volte la aveva consolata e confortata nel corso dei primi sedici anni della sua vita. Erano già molte notti che il terrificante vampiro non tornava a turbarle i sonni, tanto che la nostra eroina si era quasi abituata all'idea che egli se ne fosse andato per sempre; potete capire perciò come mai il suo raccapriccio fu doppio del solito, allorché vide disegnarsi sulla parete l'immagine di una donna che protendeva le braccia spalancate come per ghermirla. La ragazza tese ogni suo nervo nel tentativo di sfuggire a quel mostro famelico, fino al punto di cercare di sgusciare fuori dal proprio stesso corpo, tramutandosi in una bolla di pura energia vitale sospesa nell'oceano del nulla, nuotando nel quale come un'ameba nell'acqua salmastra avrebbe potuto finalmente sfuggire all'amplesso mortale di quegli artigli ferini. "Mamma, ti scongiuro, no!" urlò la sua mente, mentre l'immagine cominciava ad acquistare una terza dimensione, emergendo dalla parete per trasformarsi da spettro in licantropo, e per dare sostanza alla minaccia che i suoi unghioni terribili rappresentavano per la ragazza contro cui erano protesi. Disperata, quest'ultima strillò: "Mamma, te ne prego, io non potrò continuare a vivere, se..."

Si interruppe di colpo, lasciando a mezzo il suo stesso pensiero,

non appena vide che dal muro di profondità infinita non stava emergendo una belva assetata di sangue e di vendetta, i cui occhi rilucevano rossi come fari in mezzo a una tempesta, bensì una donna bellissima, il cui splendore superava perfino quello delle più armoniose statue di Canova e delle meglio tratteggiate figure umane del Botticelli. Quel volto era di una luminosità tale, che di solito si attribuisce solo alle stelle, non alle persone, e come due stelle gemine brillavano i suoi occhi azzurrissimi, azzurri come il mare tropicale, azzurri come i cieli d'Oriente, azzurri come la bontà e la felicità che in essi parevano farsi cristalli risplendenti. I suoi capelli erano rossi come il fuoco, ed attorno al suo capo parevano disegnare quasi un'aureola infuocata di beatitudine paradisiaca, guizzando come se fossero vivi attorno al suo viso meraviglioso, suggerendo che un vento divino li stesse agitando, anche se non c'era alcun vento ad agitarli. La sua veste era candida come la neve, di un candore risplendente di luce propria che pareva quello di un metallo portato al calor bianco, immediatamente al di sotto del punto di fusione; così dovettero apparire a San Giovanni le vesti dei centoquarantaquattromila che avevano attraversato la grande tribolazione, purificandosi nel sangue dell'Agnello. Le sue braccia erano sì protese verso la rossa di Sarajevo, ma non somigliavano più agli artigli dei Velociraptor del « Mondo Perduto » di Michael Crichton: le mani dell'apparizione erano le mani di una donna, anzi di una madre: erano le stesse mani che tante volte la avevano carezzata e cullata, solo che ora risplendevano dello stesso fulgore invincibile del suo volto, e parevano adornate di monili preziosi; questi tuttavia non sembravano fatti d'oro, bensì di un metallo ardente e fulgido che stava all'oro come l'oro sta al carbone, e non erano tempestate di gemme preziose come lo smeraldo che Anita aveva ricevuto in eredità da sua madre, ma piuttosto di luci pulsanti che sembravano calde e vive altrettanto quanto i diamanti appaiono gelidi e morti, così da dare l'impressione di essere in realtà stelle del firmamento piovute sulle sue dita per adornarle in modo acconcio al mai visto sfolgorio del suo corpo di luce. Inoltre, come si conveniva a tanto perfetta creatura, dietro quelle braccia spalancate ed accoglienti si aprivano due ali come di cigno, anch'esse così bianche da far sembrare nera al confronto anche la cosa più bianca che occhio mortale abbia mai veduto, e tanto larghe che nessun albatro si librò mai nei cieli sostenuto da così ampia velatura. Ed il suo sorriso...

Nessuna penna mortale potrebbe mai descrivere la luminosità, la purezza, il candore, la schiettezza, l'onestà di quel sorriso, in cui parevano essere concentrate tutta la bontà e tutta la serenità dell'universo: neppure un astronomo a caccia di superenovae extragalattiche si imbatté mai in una simile profusione di luce e di energia benefica! Quello non era il sorriso di un uomo, ma il sorriso di un'anima beata; anzi, era il sorriso di Dio soddisfatto della sua creazione, che si riverberava nelle più eccelse creature uscite dalle mani di tanto Artigiano. Non canini assetati di sangue emergevano da quelle labbra color topazio, non tacite bestemmie, non accuse crudeli, bensì parole che alle orecchie di Anita suonarono dolci come accordi tratti dalle arpe degli angeli:

"Figlia mia, lascia che ti abbracci e ti baci, perché credevo che

fossi perduta e ti ho ritrovata, credevo fossi morta e sei tornata invece alla vita."

Ma era davvero sua madre, l'angelo del Paradiso che ora la stringeva a sé, non più per divorarla ma per abbracciarla come faceva quando era ancora una bimbetta bisognosa di tutto? Colei che aveva visto perire divorata dal cancro, era la medesima entità sublime che ora diceva a lei di essere tornata in vita, a lei che in vita credeva di esserci sempre rimasta? O forse quell'essere benefico che ora la stringeva tra le proprie braccia e la avvolgeva con le proprie ali non differiva dalla Julia Ante della Terra tanto quanto quest'ultima differiva dal mostro orripilante che era abituato ad uscire da quella parete?

"Mamma, ma sei proprio tu?" si trovò infatti a domandare Anita, quasi contro la propria stessa volontà, mentre istintivamente ricambiava l'abbraccio: già, perché ora si era accorta di potersi muovere e, pur stentando a riconoscere la propria stessa madre, stringeva a sé quel corpo fatto di puro bene, come il ferro di cavallo è costretto a muoversi verso la calamita, giacché l'amore è contagioso quanto e più dell'odio. L'angelo tuttavia le sussurrò voluttuosamente dentro un orecchio, con una voce che non doveva essere dissimile dalla musica generata nel loro sempiterno moto dalle purissime sfere celesti:

"Tu lo sai, bambina mia. Possibile che non mi riconosci più? Eppure ti sono stata accanto ogni giorno ed ogni notte, nei tuoi momenti di gioia ed in quelli tristi, quando provavi piacere e quando ti trovavi in sommo pericolo. Non mi hai sentita? Non mi hai vista? Non hai avvertito la mia presenza?"

Con somma vergogna, Anita dovette riconoscere tristemente di no, perché di giorno si sentiva tanto sola da agognare la compagnia di Demetrio, un giovane che fino a pochi giorni prima non conosceva neppure, e di notte non aveva visto altro che una belva sanguinaria e desiderosa di vendetta nei suoi confronti. Sicuramente la creatura immateriale in cui sua madre si era tramutata era in grado di leggerle nella mente, tuttavia non la rimproverò per la sua incapacità di sentirla e di vederla, ma anzi la rassicurò, stringendola a sé tanto fortemente da farla quasi penetrare dentro il suo corpo fatto di fulgore e di pura bontà:

"Stai tranquilla, d'ora in poi mi sentirai sempre vicina a te, soprattutto nei momenti di mestizia, di dolore e di pericolo; e li supererai tutti, convincendoti di avere me al tuo fianco. Quando gioirai, gioiremo in due, così la nostra gioia sarà doppia; e quando soffrirai, soffriremo in due, così il nostro dolore sarà dimezzato. Inoltre, il Padre Nostro che è nei Cieli ti ha mandato uno dei suoi angeli che, a differenza mia, puoi vedere con i tuoi occhi. Non staccarti mai da lui, ed egli ti renderà felice, assai più di quanto non saresti stata se io fossi rimasta in terra con te."

"Demetrio", pensò Anita, rendendosi conto che davvero quel giovane eclettico e geniale, ma solitario e deriso da tutti, aveva fatto per lei le veci di un angelo del Signore, mentre per ragioni misteriose era impossibilitata a costatare la miracolosa metamorfosi di Julia in uno sfolgorante cherubino. Rafforzata nei propri sentimenti da questa rivelazione, Anita si trovò a piangere sulla spalla della madre e a confessarle con voce annacquata:

"Mamma, io... io lo amo."
"Lo so, piccina mia, lo so. E vuoi che non ne sia contenta, io che ho desiderato sempre ed unicamente il tuo bene?"
"Ma io vorrei amare di più te, perché mi hai dato la vita e la fede, e Gesù Nostro Signore, che ha donato a me la felicità e a te l'immortalità. Invece, sento che non posso più fare a meno di Demetrio, almeno non più di quanto potessi fare a meno del cordone ombelicale, allorché mi trovavo ancora nel tuo ventre. Persino mentre prego, mi viene davanti agli occhi l'immagine del suo viso magro e sorridente, e non riesco a scacciarla, per quanto..."
"Non la devi scacciare", la interruppe sua madre, allontanandola un poco da sé per guardarla negli occhi attraverso lo sfavillare delle sue pupille, al cui confronto persino Sirio e Vega apparivano più fioche della più fioca tra le nane bianche. "In quel viso onesto e generoso, tu vedrai riflesso il mio e quello medesimo di Gesù. Non ricordi più quella filastrocca che ti recitavo da bambina per farti dormire tranquilla, allorché invocavi invano tuo padre, ormai andatosene per sempre, perché venisse a darti il bacio della buona notte?" Con la bellissima intonazione che la aveva reso tanto famosa in vita, cantò:

"Piangendo Francesco disse un giorno a Gesù:
« Amo il sole, amo le stelle,
amo Chiara e le sorelle,
amo il cuore degli uomini,
amo tutte le cose belle...
O Signore, Tu mi devi perdonare,
perché Te solo io vorrei amare! »

Sorridendo il Signore gli rispose così:
« Amo il sole, amo le stelle,
amo Chiara e le sorelle,
amo il cuore degli uomini,
amo tutte le cose belle...
O Francesco, non piangere più,
perché io amo ciò che ami tu! »"

Anita si accorse con stupore che, mentre recitava questi splendidi versi, da lei ormai sepolti sotto spessi strati di oblio, Julia aveva quasi recuperato la propria sembianza umana, cessando di essere un angelo del Cielo per riassumere le fattezze mortali che sulla terra avevano fatto girare la testa a più di un potente. Infatti ora davanti a lei c'era il volto di carne di sua madre, circondato dalle chiome rosse ereditate dalla nostra eroina, che le sorrideva affabilmente così come la aveva vista fare molte volte, per indurre lei pure al sorriso dopo averla consolata di qualche dispiacere, e cioè principalmente per l'abbandono da parte di Ivan Miletic. "Oh, mamma", giubilò la fanciulla piangendo di gioia, e coprendo di baci quel viso adorato, "non sai quanta consolazione mi danno queste tue parole! Te ne prego, fammi restare qui con te per sempre!"
"Non posso", fu la dolce ma ferma risposta: "il tuo tempo sulla

Terra non è ancora concluso. Anzi, comincia ora, perché tu devi ancora diventare ciò che io ero, e poi superarmi. Inoltre, anche il buon Demetrio ha bisogno di te, così come tu hai bisogno di lui. Non vorrai piantarlo in asso proprio ora che ha trovato in te la migliore delle amiche, vero?" Dopo breve pausa, durante la quale il suo viso tornò a sfolgorare più della fotosfera solare, aggiunse: "Addio, cara figlia. Chi sa che il Signore non mi permetta ancora di venire a trovarti, quando avrai ancora bisogno di aiuto e di conforto..."

Ciò detto, prima che Anita potesse aggiungere alcunché, il corpo di Julia Ante divenne così risplendente che neppure gli ipotetici abitanti di Mercurio avrebbero potuto sopportarne la vista. Sua figlia fu interamente avvolta da quell'incredibile lucore, si sentì avvampare come se fosse stata immersa in un bagno di oro fuso, per un momento le mancò il respiro, annaspò, tentò di nuotare per raggiungere la superficie di quell'oceano celestiale, e tanto fece che alfine la fiamma che la avviluppava si ruppe in milioni di lucciole ronzanti intorno a lei, le quali fuggirono o si spensero lasciandola al buio più completo, seduta sul suo letto ed ansimante come se avesse davvero tentato di migliorare il record di immersione in apnea in assetto costante.

Subito cercò a tentoni l'interruttore della lampada da comodino, ma non lo fece più con la foga che la prendeva dopo le terrificanti apparizioni del vampiro che tanto a lungo la aveva tormentata; e, quando alfine accese la luce, la sua mano corse subito alla cornice che racchiudeva la fotografia di sua madre. Anita non poté fare a meno di osservarla con gli occhi umidi di lacrime e di baciare ripetutamente la superficie di vetro, così come aveva già fatto durante l'incredibile sogno nel quale aveva ritrovato sua madre, quella vera, non quella che i suoi incubi e i suoi sensi di colpa avevano trasformato in un mostruoso babau, infinitamente peggiore di tutti quelli che avevano agitato i suoi sogni di bambina.

XLVI

"E questo è tutto, Demetrio. Tu che sei tanto intelligente ed hai sempre una spiegazione pronta per ogni mistero, che cosa ne dici? Perché, secondo te, mia madre mi appariva prima sotto forma di lamia assetata di sangue, ed ora mi è apparsa in sogno sotto forma di angelo, anzi di arcangelo circonfuso di una fulgida aureola di santità?"

Demetrio rimase pensoso mentre, in compagnia della ragazza che amava segretamente, e recando sotto il braccio un voluminoso pacco avvolto in carta di giornale, passeggiava seguendo il lungomare in direzione di Opatja, ormai quasi alla periferia della grande città di Rijeka. Erano passati cinque giorni dal suo ultimo incontro con lei a Zagabria, ed egli non aveva ancora trovato il tempo di farle visita nel suo lussuoso appartamento, a causa della gran mole di studio che i professori si erano divertiti a scaricargli addosso, quasi per il sadico piacere di tenerlo lontano da colei per la quale si era preso una bella sbandata. A dir la verità, neppure per quel giorno aveva in programma di recarsi a casa di lei, sennonché,

mentre si trovava a mensa, un bidello era venuto a chiamarlo, avvertendolo che c'era una telefonata per lui. Egli aveva pensato subito ai suoi genitori, temendo che fosse accaduto qualcosa di spiacevole, ed invece attraverso la cornetta lo aveva raggiunto la voce calda e pastosa di Anita, che gli chiedeva se per favore poteva raggiungerla e dedicarle un'ora del suo tempo. Inutile dire che il nostro eroe non se lo era certo fatto ripetere; uscito dal liceo "Agostino d'Ippona" subito dopo pranzo, aveva trovato la rossa bosniaca che lo attendeva di fronte all'ingresso, e con lei si era incamminato verso il lungomare, ben lieto che alla finestra ci fossero alcuni dei suoi compagni di scuola che strabuzzavano gli occhi, increduli che un topo di biblioteca come lui potesse avere un appuntamento con una ragazza, e per di più con quel po' po' di ragazza. Anita infatti era priva del travestimento con cui era solita aggirarsi per le vie di Rijeka, forse per mettere più a suo agio l'amico, e per dimostrargli che in sua compagnia non aveva timore di nessuno. Subito dopo i convenevoli di rito, ella gli aveva palesato il motivo di quell'incontro senza preavviso: la notte precedente aveva fatto uno strano sogno e voleva raccontarglielo, certa che uno come lui avrebbe saputo dargliene una spiegazione meglio di qualunque psicanalista. Inizialmente il nostro eroe era rimasto un po' spiazzato, poiché fino a quel giorno tutto aveva sentito dire sul proprio conto, fuorché che potesse anche vestire i panni di un novello aruspice interprete di sogni; per non dispiacere all'amata, tuttavia, era rimasto ad ascoltare il suo racconto, ed era in tal modo venuto a sapere degli agghiaccianti incubi che la avevano torturata ogni notte prima della comparsa di Amos Bis, ma anche dell'inaspettata metamorfosi onirica che aveva fatto emergere dalla parete dei suoi sogni una creatura angelica anziché un essere infernale.

"Ecco cosa voleva dire con le parole « *vengo aspramente perseguitata ogni notte da chi non ho saputo vegliare fino alla fine* »!", non poté fare a meno di pensare l'ingegnoso studente, che non aveva mai neppure lontanamente immaginato di spiegare quella frase gemebonda con il ripetersi di tanto insoliti fenomeni preternaturali. Evidentemente aveva ragione colui che scrisse che i nostri amici hanno questo in comune con gli iceberg: del loro animo e della loro personalità noi vediamo solo una minima parte, essendo il grosso inabissato nelle profondità segrete del loro cuore. Stringendosi ancor più la sciarpa rossonera attorno al collo e al bavero del cappotto per difendersi dal vento gelido che flagellava il golfo del Quarnaro in quella bigia giornata di metà novembre, si limitò però a risponderle con tono meditabondo:

"A parte il fatto che io non sono i tre libri della Sibilla, nei quali si poteva trovare una risposta per ogni domanda, posso comunque dirti ciò che io stesso ho imparato con la mia modesta esperienza di liceale diciottenne: i sogni non vanno mai interpretati unicamente come delle vere e proprie profezie, come fanno i napoletani che usano la Smorfia per predire i numeri che usciranno al lotto. Essi sono sempre dei prodotti nel nostro inconscio, cioè di quell'enorme cineraio dell'intelletto dove vanno a finire tutti i ricordi dimenticati, le esperienze spiacevoli e perciò rimosse, le pulsioni peggiori del nostro spirito, gli istinti belluini che la

nostra ragione fatica a reprimere, le paure nascoste, in una parola tutti gli spettri che vagano attraverso i mille anditi della nostra mente, giudicata a buon diritto il sistema più complesso che Dio abbia mai creato in questo universo. Quando noi dormiamo, le difese della ragione risultano allentate, e così tutti quei fantasmi si precipitano ululando fuori dalla prigione in cui da svegli cerchiamo di tenerli rinchiusi, dando corpo ai nostri terrori ed ai nostri più irrealizzabili desideri."

"Non ti facevo così positivista", brontolò Anita, delusa, stringendosi a sua volta nel cappotto con il collo di pelliccia, il medesimo che indossava cinque giorni prima nella capitale croata. "La Bibbia è piena di sogni che rivelano la volontà dell'Onnipotente, da quello delle sette vacche grasse e delle sette vacche magre fatto dal Faraone, alle visioni notturne del profeta Daniele, e dai sogni di Giuseppe in cui l'angelo lo invita prima a non scacciare Maria, e poi a fuggire in Egitto per salvare la vita a Gesù, fino a quello di Anania cui viene ordinato di andare a battezzare Saulo di Tarso. Anche nei *Fioretti di San Francesco* si narra del suo sogno giovanile di una casa piena di armati, che prefigurava la futura milizia francescana, ma pure del sogno di Innocenzo III, immortalato da Giotto nella Basilica Superiore di Assisi, in cui frate Francesco sorregge con le sue mani la basilica del Laterano, in procinto di rovinare. Per non parlare..."

"Mi hai frainteso, Anita", la interruppe lui, bramoso di non fornire alla compagna un'immagine distorta di sé. "Non volevo negare che, in circostanze eccezionali, Nostro Signore possa servirsi dei sogni come canale privilegiato di comunicazione con i suoi Santi. Volevo solo spiegarti ciò che la scienza odierna pensa della *maggior parte* dei sogni notturni di noi mortali; credimi, io di notte sono tormentato dagli incubi ma poi, ragionandoci sopra a mente fredda, riesco a ricondurli tutti alla spiegazione freudiana a cui accennavo poco fa." Non volendo tuttavia deludere Anita, che si aspettava da lui chissà quale perla di saggezza relativamente ai propri sogni, aggiunse: "Comunque, se proprio vogliamo interpretare la tua visione della scorsa notte come un tentativo da parte di tua madre di comunicare con te attraverso la parete impenetrabile che separa il nostro mondo da quello di là, il messaggio che voleva lanciarti è stato chiaro: ella ti sarà sempre vicina, a dispetto dell'infinita lontananza tra il regno dei vivi e quello dei morti, e tu non mancherai mai della sua assistenza e della sua preghiera. Quando pensi a lei, dunque, smetti di piangere, ed anzi gioisci, perché ora sai di avere perso una madre, ma di avere acquistato un angelo che guarda in faccia l'Onnipotente e lo prega continuamente per te."

La fanciulla parve soddisfatta di quella correzione di rotta, poiché afferrò inaspettatamente Demetrio per un braccio e lo implorò con lo sguardo: "Vuoi dire dunque che non mi sbaglio, quando penso che Julia mi abbia perdonata per la mia negligenza?"

"No, Anita", le replicò tuttavia il suo amico dai due cervelli, avvampando in seguito al contatto fisico con la ragazza dei suoi sogni ed allo sguardo speranzoso che i suoi occhi verdi gli lanciavano da poche dita di distanza. "Sei *tu*, che hai perdonato te stessa, assolvendoti dall'accusa di negligenza nei confronti di colei che

amavi più di ogni altro al mondo."

Anita atteggiò il proprio viso da favola ad una smorfia di incomprensione, e sussurrò perplessa: "Cosa vorresti dire?"

Sorridendo e parlando con la stessa naturalezza con cui avrebbe spiegato l'ablativo assoluto latino ad un alunno durante una lezione privata, il buon Demetrio spiegò:

"Vedi, amica mia, per mesi e mesi tu ti sei tormentata credendo di aver lasciato morire tua madre da sola, priva della tua assistenza e del tuo conforto, e così, quando ella cercava di comunicare con te, tu non vedevi lei, bensì un demonio vendicativo, poiché il tuo inconscio aveva sovrapposto all'amorevole ricordo di Julia Ante la convinzione che ella fosse adirata con te, e che, se mai fosse tornata dall'Erebo, lo avrebbe fatto solo per fartela pagare. Tu proiettavi su di lei la rabbia che provavi nei confronti di te medesima, e ciò ti permetteva di vedere di lei solo l'aspetto peggiore, che tu credevi l'unico superstite dopo la sua morte. La famosa parete bianca che tu vedevi di fronte a te altro non era se non il muro che separa l'Aldiqua dall'Aldilà, e tu non potevi muoverti da lì perché in realtà tu agognavi il ritorno di tua madre, la sola persona che aveva diviso con te tutte le gioie e tutte le amarezze della tua adolescenza. Quando però ella attraversava finalmente la cinta di mura che protegge il regno di Dite, tu sovrapponevi alla sua figura materna quella diabolica, vendicativa ed implacabile che il tuo inconscio aveva silenziosamente ma inesorabilmente costruito intorno a lei.

Dopo l'incontro con me e con Amos Bis, tuttavia, nella tua rocciosa convinzione di aver commesso un peccato imperdonabile si è fatta lentamente strada la speranza che, dopotutto, quel peccato non fosse poi imperdonabile come credevi. Però non eri ancora persuasa fino in fondo del fatto che non esiste un crimine così enorme, che il perdono d'Iddio possa superarlo in vastità, a dispetto dei miei tentativi di convincerti di ciò; ed è per questo che non potevi ancora scorgere il vero volto di Julia, anche se io ed Amos siamo perlomeno riusciti a farti intravedere una luce in fondo al tunnel buio nel quale tu stessa avevi volontariamente cacciato la testa. Ed infatti tu hai voluto ad ogni costo prender parte alla truffa ai danni di tuo padre, ben sapendo che poteva trattarsi di una missione senza ritorno, proprio per riparare a quella terribile colpa a causa della quale, sotto sotto, eri ancora convinta di finire difilata all'inferno. Durante tutta la durata di tale missione, tu hai cessato di avere quegli incubi, poiché il tuo inconscio reprimeva ogni tentativo di Julia Ante di rimettere piede nei tuoi sogni: anche se a livello subliminale, tu *volevi* che ella attendesse la fine dell'impresa per manifestarsi, in modo che tu potessi gettare sul piatto della bilancia il successo contro suo marito, ottenuto a prezzo di gravi sforzi e di tremendi pericoli, per dimostrarle che la tua assenza al momento della sua dipartita da quaggiù era solo il frutto di una sbadataggine casuale, e che non è da te tirarsi indietro, quando si tratta di far trionfare la giustizia; tanto più che, in questo caso, tu avevi l'opportunità anche di « vendicare » tua madre, se mi passi questa parola grossa, insegnando ad Ivan Miletic quanto aveva sbagliato ad abbandonare la donna migliore del mondo per rincorrere le sirene della carriera, della

potenza, della ricchezza e della lussuria. E così, quando la missione ha avuto termine con la consegna ad Amos Bis dell'ultimo milione, frutto del tuo geniale travestimento da delatore iracheno, tu hai finalmente ritenuto di essere pronta ad incontrare tua madre, la quale è riuscita finalmente a bucare la barriera da te eretta attorno alla tua mente; come però accade sempre nei sogni, che risultano comunque una clamorosa scimmiottatura della realtà, all'immagine di Julia che più ti era familiare tu hai sovrapposto quella di un arcangelo luminoso, poiché eri convinta che tua mamma dovesse *per forza* averti perdonato, dopo lo strepitoso successo colto ai danni del suo infedele marito. In realtà eri tu che ritenevi di aver pagato abbastanza, rischiando di venire prima violentata e poi torturata a morte da Milan Boban; eri certa che tua madre avrebbe apprezzato il tuo spirito di sacrificio, e così l'hai vista esattamente come la volevi vedere, cioè come essa è in realtà: beata nel più alto dei Cieli, in virtù della sua bontà, della sua abnegazione e delle sue sofferenze materiali e spirituali. La tua mente ha subito costruito intorno a lei un corpo ardente e luminoso come il fuoco, anche se in realtà nulla nel mondo di là ha a che fare con la combustione chimica che avviene quaggiù, perché il fuoco è una delle metafore che ci vengono più spontanee per rappresentare l'ineffabile trascendenza degli esseri spirituali; non a caso, anche san Giuseppe da Copertino – che pure amava definirsi *Frate Asino* – disse una volta: « siccome il fuoco è una cosa sola, che sempre produce la luce ed il calore, così la Natura divina del Padre produce il lume della Sapienza, che è il Figlio, ed unitamente il calore del Suo Amore, che è lo Spirito Santo »."

Dopo una brevissima pausa, dedicata a ripararsi da una folata di vento più gelida delle altre, il saggio giovane concluse:

"Tutto questo ti deve insegnare che, per quanto le cose sembrino andare male, per quanto noi ci sentiamo soli e derelitti, per quanto temiamo che sia Dio sia i nostri cari defunti ci abbiano abbandonato per sempre, non bisogna mai e poi lasciarsi andare allo sconforto ed alla voglia di farla finita, erigendo attorno a noi delle barriere tali da impedire alla voce di Dio e dei nostri cari di raggiungerci e di consolarci. Guai a chi si fa sordo alle dolci parole di Gesù, ritenendosi troppo malvagio perché Egli parli proprio ad uno come lui! Questo è il suicidio peggiore, rappresentando il suicidio non del corpo ma dell'anima. Guardati attorno, Anita mia: la vita umana non è mai monocolore, fatta solo di mali per certuni e di beni per certi altri. Nella nostra esistenza c'è sempre abbastanza dolore da farci riconoscere come creature mortali, ed abbastanza felicità da permetterci di tirare avanti e di riscoprire la bellezza del mondo in cui viviamo, la straordinarietà delle piccole gioie quotidiane, l'inesauribile amicizia di coloro che ci stanno vicini. Non permettere mai al sole di tramontare sulla tua tristezza! Fai in modo di poter terminare ogni tua giornata con queste parole: « Il Signore mi ha concesso di vivere un'altra giornata, ed io non ho sprecato questo regalo, per cui coloro che mi amano sono fieri di me. » Solo quando ti sentirai in pace con la tua coscienza, infatti, potrai vivere gioendo, gioire amando ed amare ringraziando Dio per i doni della vita, della gioia e dell'amore."

Mentre ascoltava questo saggio ed ispirato discorso, Anita era ri-

masta allacciata al braccio del proprio ineguagliabile amico, guardando fissamente il suo viso anziché la strada che percorreva, e lasciandosi guidare da lui onde evitare di inciampare in un sasso o in un tombino; quando però le parole di lui ebbero termine, si fermò dove si trovava, costringendo anche Demetrio a fermarsi, gli pose una mano sulla spalla ossuta e mormorò:

"Grazie. Grazie di tutto, amico mio."

"E di cosa, Anita?"

"Di avermi restituito alla vita, io che credevo già di essere sepolta dentro una tomba di dolore e di indifferenza da parte di tutti, Nostro Signore compreso."

"Era mio dovere aiutarti a risalire la china dello strapiombo in cui stavi precipitando quando ti ho conosciuta", commentò il pisinese con un sorriso di circostanza, ma in realtà sentendosi addosso tanta felicità da desiderare di salire in cima all'Everest e di mettersi a gridarla a squarciagola al mondo intero. "Come dice il mio profeta preferito, « **Camminano forse due uomini insieme senza essersi messi d'accordo?** »[1] Potevo forse essere tuo compagno nella difficile missione affidataci da Amos Bis, senza approfittarne per cercare di aiutarti là dove mi era possibile? Dopotutto, anche tu mi hai aiutata molto, tendendomi la mano in un momento di assoluta solitudine e di scoraggiamento. Io sono più portato per le materie umanistiche che per quelle scientifiche, tuttavia so cosa dice il terzo principio della dinamica, o Principio di Azione e Reazione: quando un corpo A esercita una forza sul corpo B, anche quest'ultimo esercita una forza di ugual modulo sul primo. Era dunque naturale che, mentre un solitario come me cercava di aiutare te ad essere meno infelice, anche tu avresti aiutato me ad essere meno solo; e così è stato. Vedi bene che il Padreterno non ha certo abbandonato nessuno di noi due, nonostante noi lo sentissimo assente e lontano, e nella Sua onnipotenza ha trasformato due sventurate malinconie in una sola, feconda amicizia!"

"Già, soprattutto perché mi ha messo in contatto con uno che era amico di un supereroe come Amos Bis", commentò la fanciulla, senza sapere che quel supereroe ce l'aveva proprio davanti: "un supereroe che mi ha permesso di dare una lezione a mio padre, ai suoi scherani, al suo partito, e di riconciliarmi con il ricordo della mia cara madre!" Rialzando il tono di voce, che aveva abbassato per prudenza mentre faceva riferimento all'HPZ, aggiunse poi:

"Ma, anche a prescindere da Amos, mi ha fatto conoscere il ragazzo più sensibile, colto, eclettico ed avveduto che sicuramente esiste non solo in tutta l'Istria, ma anzi su tutto il pianeta Terra! Senza di te il progetto di Amos Bis non avrebbe mai potuto andare in porto con successo, tante famiglie croate non avrebbero mai potuto ritrovare la serenità, ed io stessa non avrei potuto comprendere lo straordinario messaggio che poco fa tu mi hai reso manifesto, a dispetto della mia stolida cecità!"

Così dicendo, gli occhi le brillarono di amore, e sentì di nuovo l'impulso di rivelare a Demetrio le uniche parole del sogno che gli aveva tenuto nascosto, cioè quelle che si riferivano all'improvvisa infatuazione che la aveva assalita per il giovane di Pazin, dal cer-

---

[1] Cfr. Amos 3, 3 (N.d.A.)

vello tanto ipersviluppato quanto era atrofizzato il resto del suo corpo. Anche quella volta, tuttavia, perse l'attimo giusto, poiché il buon Demetrio, che non sopportava di sentirsi lodare troppo a lungo, si divincolò rapidamente dalla presa dell'amica e, riprendendo ad avanzare lungo la strada che costeggiava l'Adriatico permettendo la vista di lontano delle isole di Veglia e di Lussino, si limitò a commentare quasi con noncuranza:

"Non esagerare, Anita. Come scrisse Pirandello, « **non è tanto ladro il ladro, quanto è imbecille chi si lascia derubare** ». Ciò che ho fatto, l'ho potuto fare solo perché mi trovavo di fronte degli scimuniti che parlano di noi italiani, di voi bosniaci, dei serbi e degli ungheresi come di razze inferiori, ma poi sono proprio loro ad avere inferiore alla media il... quoziente intellettivo!"

"Oh, certamente lo avevano inferiore al tuo", protestò la rossa, raggiungendolo ed affiancandolo di buon passo; "ma persino Ruggero Boscovic[1] e Ivo Andric[2] avrebbero dovuto riconoscere la stessa inferiorità! Di fronte ad uno come te, chiunque apparirebbe uno scimunito, e tu lo devi riconoscere, che ti piaccia o no! Lo hai detto tu, che ad ogni azione corrisponde una reazione uguale e contraria: se il mio compito è quello di farti smettere di ritenerti da meno di ciò che sei, dopo che il tuo è stato quello di restituirmi la voglia di vivere e la certezza dell'amore di Julia, ebbene, quel compito me lo sobbarcherò volentieri!"

"Ti prego, dimmi tutto ciò che ti passa per la testa, purché tu non mi faccia l'elenco delle mie doti di intelligenza e memoria", troncò il discorso il buon Demetrio, tornando a fermarsi ed usando l'involto che teneva sotto il braccio a mo' di scudo, come per difendersi dall'irruente premura di Anita. "Non potrei sopportare di sentirmi trattare tutta la vita come una sorta di « computer con le scarpe da tennis », tanto per usare una riuscita metafora disneyana. Io sono un diciottenne come gli altri, e basta."

Anita si bloccò immediatamente: l'ultima cosa che voleva, era alienarsi l'amicizia di uno come lui, fosse pure per colpa dell'eccessiva ammirazione nutrita nei suoi confronti. "Perdonami", si affrettò a scusarsi con aria affranta. "Non tirerò più in ballo questo argomento, parlando con te." Dal momento però che si trattava di una ragazza cocciuta quanto il popolo cui apparteneva, non mancò di aggiungere: "Sappi comunque che, anche se ti rifiuti di riconoscerlo, il tuo ruolo in questa nostra impresa è stato incomparabile, e Dio non mancherà di premiarti per il coraggio, l'astuzia e lo spirito di sacrificio da te dimostrati."

"L'unico premio cui aspiro è la familiarità con una persona schietta, gentile e generosa quale tu sei", la lodò Demetrio, per dimostrarle di non essere affatto adirato nei suoi confronti. Volendo cavarsi d'impaccio risolvendo tutto in una battuta, aggiunse:

"E poi, qualcosa di tangibile in tutta questa incredibile faccenda l'ho pur acquistato. Eccolo qui!"

Ciò detto, sotto gli occhi della ragazza svolse il pacco che por-

---

(1) Ruggero Boscovic (Dubrovnik 1711- Milano 1787), scienziato e gesuita croato, sostenitore e divulgatore delle teorie di Newton, ed autore nel 1758 di una teoria dei gas fondata sull'ipotesi atomica (N.d.A.)

(2) Ivo Andric (Travnik 1892 – Belgrado 1975), grande scrittore bosniaco, autore tra l'altro del « Ponte sulla Drina », insignito nel 1961 del Premio Nobel per la letteratura. (N.d.A.)

tava sotto il braccio fin da quando era uscito dal collegio, mostrando al suo interno la crosta da lui acquistata da un pittore squattrinato di strada, la stessa mattina in cui aveva incontrato Anita sull'autobus per la prima volta. "Oh, finalmente mi lasci ammirare il capolavoro", scherzò quest'ultima dopo che egli le ebbe spiegato di cosa si trattava, ma rabbrividendo per l'evidente disgusto che i dissonanti colori sparsi su quella tela le comunicavano. "Beh, direi che se fosse questo, l'unico premio da te ottenuto dopo tante fatiche, faresti bene a chiudere immediatamente bottega e a dedicarti alla coltivazione di piante grasse, anziché alla dissidenza antifascista!"

"Infatti volevo approfittare di questa passeggiata in tua compagnia per portarla alla discarica, che si trova non lontano da qui, circa cinquecento metri verso l'entroterra: io di arte moderna non ci capirò niente, ma non vorrei che qualche donna delle pulizie un po' troppo ficcanaso, trovando quest'orrore nella mia camera del collegio, spifferasse a tutta l'Istria che io mi diletto di pittura con questi magri risultati!"

"Beh", soggiunse la rossa con un sorriso di circostanza, "mi dispiace per l'autore di questo capolavoro, ma la discarica è davvero il posto migliore per esporre simili obbrobri. Sono disposta perfino ad accompagnarti fino in quel postaccio, che in noi ragazze suscita un naturale ribrezzo, pur di vederti buttare un simile ciarpame in mezzo alla spazzatura, con la quale del resto pare fatto!"

Questo era dunque il parere dei nostri due genietti intorno alla famosa tela del povero Slatko; ma, si sa, a questo mondo le teste sono tante, e mica tutte ragionano allo stesso modo. Per alcuni, come i dittatori o i direttori delle agenzie pubblicitarie, questa è una disdetta, poiché essi vorrebbero che tutti pensassero con un solo cervello: il loro. Per altri, però, questo è da ritenersi una vera fortuna; e questo, in quel grigio pomeriggio autunnale, fu proprio il caso di Demetrio Markovic. Infatti, il buon Dio possiede infiniti canali possibili per premiare i propri protetti, anche quelli che per umiltà o modestia rifiuterebbero premi ed onorificenze da chiunque altro; anzi, è solito trasformare in strumento di giubilo e di appagamento anche la cosa più misera e disprezzata del nostro piccolo e martoriato pianeta. Non lo dice forse la Bibbia stessa che « la pietra scartata dai costruttori è divenuta testata d'angolo »[(*)]? E proprio questa citazione sarebbe tornata mille volte in mente al nostro eroe, ripensando a ciò che gli era accaduto quel giorno sul lungomare di Rijeka. Tuttavia, per non lasciarvi troppo a lungo con il fiato sospeso, vi dirò subito che, per mostrarlo meglio alla sua amata, Demetrio teneva il quadro ben in vista sulle braccia, ed in modo che lo si vedesse anche dalla strada. E proprio qualcuno che viaggiava in quel momento lungo quella stessa strada a bordo di un'auto di grossa cilindrata lo notò, lo osservò e decise di fermarsi.

E così, quando meno se lo aspettavano, Demetrio ed Anita videro una potente Mercedes color blu presidenziale che accostò a mezzo metro da loro. Prima ancora che facessero in tempo ad interrogarsi intorno al motivo di quella frenata, dall'auto uscì un signore di-

(*) Cfr. Salmo 117, 22-23 (N.d.A.)

stinto di circa sessant'anni, vestito con un abito scuro che doveva costare almeno quanto lo stipendio di due anni dell'operaio croato medio, il quale si levò cortesemente il cappello e domandò in un inglese dalla forte accentazione piemontese:
"Salute, ragazzi. Do you speak english?"
"Se lei è italiano, parliamo correntemente anche la sua lingua", replicò Anita nell'idioma di Dante, perché il timido Demetrio non era in grado di spiaccicar parola. L'uomo sorrise ampiamente e continuò, additando la tela che il pisinese reggeva in mano:
"Benissimo. Quel quadro è vostro?"
"È suo", mise in chiaro velocemente la soprano, indicando a sua volta Demetrio, il quale si affrettò a nascondere la crosta dietro la schiena e a balbettare:
"Sì, ecco, sarebbe mio, però adesso..."
"Lascerebbe che gli dia soltanto un'occhiata?" lo interruppe l'altro, impedendogli di rivelare in quale "museo" stava per portarlo. Demetrio non seppe rifiutare, e così, arrossendo per l'imbarazzo e la vergogna, porse il dipinto all'italiano, il quale lo rimirò a lungo e con grande attenzione, ignaro degli sguardi preoccupati che i due giovanotti si scambiavano, non dissimili da quelli che avrebbero esibito se il nuovo venuto fosse un ispettore del nucleo antidroga, e quel quadro fosse imbottito di canapa indiana fino a scoppiare. Infine, con gran sorpresa dei nostri eroi, egli sbottò:
"È fantastico! Semplicemente straordinario!"
"Ah, sì?" domandò ingenuamente il candido Markovic, a cui l'uomo replicò al culmine dell'entusiasmo:
"Ma certo! Modestamente, io di arte me ne intendo, perché nella mia villa possiedo una piccola collezione privata, e tutti i miei soldi li spendo per ingrandirla a pezzo a pezzo. E così, ho capito subito che questo capolavoro rappresenta magistralmente l'incomunicabilità della vita moderna, che sembra rinchiusa dentro un guscio duro come quello di una mandorla, ed è refrattaria a qualunque tentativo di bucarlo attraverso gli strumenti della comunicazione verbale o cenestesica! Lasciatelo dire, ragazzo: per essere un principiante, sei un vero genio!"
"Da-davvero?" mormorò l'interpellato, letteralmente schiantato in due dalla sorpresa, poiché ricordava benissimo quale interpretazione di quella mostruosità aveva fornito il suo vero autore, e quale invece aveva dato lui. L'italiano non si curò della sua reazione e proseguì infervorandosi:
"Ma certo: se te lo dico io, puoi starne certo! Opps, che sbadato! Come al solito, ho dimenticato di presentarmi. Sono Marco Bertazzi, ricco industriale di Novara appassionato d'arte, nonché mecenate dei giovani talenti come te. Ma ora bando alle ciance, e parliamo di affari: quanto vuoi per vendermi il tuo capolavoro?"
Demetrio si trattenne a stento dal ridergli in faccia; poiché era un ragazzo beneducato, decise di stare al gioco e di rispondergli qualcosa come "Cinquantamila lire", tanto per recuperare almeno la stessa cifra che aveva pagato all'artista kossovaro per quella porcheria. Ancora una volta, però, mister Beratazzi lo precedette e lo spiazzò completamente:
"So che non vuoi separarti dalla tua opera tanto significativa, tuttavia per averla sono disposto a pagarti qualunque cifra. Ti va

bene un milione di dollari?"
Tanto Anita quanto Demetrio rimasero letteralmente di stucco.
"S-se mi va bene?" furono le uniche parole che quest'ultimo riuscì ad articolare, mentre la bosniaca faceva appello a tutte le sue forze per non svenire. L'altro fraintese il loro stupore e, tirando fuori di tasca il proprio libretto degli assegni, concluse: "Ho capito, facciamo due!" Compilato l'assegno sotto gli occhi di un allibito Demetrio, lo staccò, glielo passò, gli strappò di mano il quadro come se fosse un Van Gogh o un Tintoretto, lo infilò nell'auto come se temesse che il giovane cambiasse idea e lo rivolesse indietro, quindi gli ficcò in mano un biglietto da visita:
"Questo è l'indirizzo di casa mia, ragazzo; se verrai a trovarmi a Novara e mi porterai altre tue opere, ti garantisco che ti lancerò nell'olimpo dell'arte moderna, organizzando una mostra dedicata interamente a te. Eh, non è facile trovare giovani artisti di talento, al giorno d'oggi; quando se ne incontra uno, è bene coltivarselo il più possibile. E porta anche la tua ragazza qui presente: dev'essere orgogliosa, di avere un fidanzato in gamba come te! Ora vi saluto, perché mi attendono affari urgenti a Pola. Ci si rivede in Italia, amici!"
E, saltato sulla macchina, mise in moto e sparì con la stessa rapidità con cui sparisce un bel sogno al trillare della sveglia.

XLVII

Demetrio ed Anita rimasero lì come due allocchi, a guardare nella direzione in cui la Mercedes del signor Bertazzi era sparita, incapaci di rendersi conto che quello che avevano vissuto non era solo un sogno, destinato a dissolversi al trillare della sveglia, come accennavo poco fa. A rompere l'incantesimo fu la ragazza, che improvvisamente recitò:
"O Francesco, non piangere più, perché io amo ciò che ami tu!"
Anche l'altro allora si riscosse: "Eh? Come hai detto?" Subito dopo, però, le sue due vulcaniche menti sui rimisero in azione, ed egli non tardò a comprendere il significato di quella citazione. Osservando l'assegno da due milioni di dollari che teneva in mano, commentò: "Mi domando se tu non sia dotata di virtù profetiche, amica mia. Prima l'intuizione di registrare la conversazione con Milan Boban, poi i tuoi misteriosi sogni, ed ora non fai in tempo ad aprire bocca per promettermi che Iddio mi premierà, che subito arriva la busta paga da parte di Nostro Signore..."
"È facile essere profeti, quando si ha fede nell'Onnipotente", commentò la ragazza, tornando a sorridere. "E sei stato proprio tu a restituirmela, assieme alla voglia di vivere ed alla certezza che lassù qualcuno mi ama. Mi sembra giusto che il primo a beneficiare di queste mie presunte virtù profetiche sia proprio tu, amico mio!" E si trattenne a stento dal dire "*amore mio*". Aggiunse piuttosto: "Ecco, ora anche le tue finanze potranno riprendere quota, grazie all'ennesimo regalo del Cielo, così non potrai più lagnarti di non essere riuscito a mettere a frutto l'eredità da te ricevuta l'anno scorso. Oggi a me, domani a te."
"Piego la testa di fronte alla volontà dell'Onnipotente", ammise

Demetrio, ritirando il preziosissimo assegno nella tasca interna del suo pastrano, "anche se continuo a ritenere che merito quest'elargizione quant'è vero che tu sei davvero la mia fidanzata. Stavolta però", aggiunse cambiando in fretta argomento, "sarò più oculato nei miei investimenti: basta con le azioni ed i buoni del tesoro, che non sono altro che l'ultima trovata dei nostri cari governanti per succhiarci il sangue. Siccome, a differenza tua, non posso creare fondi all'estero in valuta pregiata, credo che sarà molto meglio investire nel mattone: i beni immobili non vengono mai svalutati e, anzi, acquistano valore con il passare del tempo; su di essi gravano pesanti tasse, ma se ne possono anche trarre proficui affitti, tant'è vero che al mio paese un proprietario terriero è sempre considerato alla stregua di un nababbo!"

"Questa sì che è una saggia idea!" trillò Anita tornando al serbo-croato, poiché fino a quel momento, per ragioni di sicurezza, i due avevano continuato ad esprimersi in italiano. "Già mi immagino la faccia dei tuoi genitori quando glielo dirai!"

"Già, come minimo mia madre sverrà per la sorpresa, per poi svenire di gioia non appena la avrò fatta rinvenire e le avrò spiegato esattamente come stanno le cose", celiò il ragazzo, cui il cuore pulsava a ritmo di rock, sotto l'effetto dell'incredibile circostanza che lo aveva visto arricchire di due milioni di biglietti verdi nel giro di un minuto. "Prima di dirlo a loro, però, ho un' altra persona da rendere partecipe della nostra gioia."

Vista l'espressione interrogativa comparsa sul volto di lei, Demetrio decise di soddisfare la sua curiosità, ma poco per volta:

"Carissima, anche se il clima è particolarmente gelido, ti andrebbe di seguirmi fino alla stazione dei treni?"

Ovviamente Anita era talmente curiosa da non opporre alcuna obiezione; e così, i due giovani tornarono a piedi fino alla stazione ferroviaria, il cui piazzale fu accuratamente passato al setaccio dal nostro eroe, senza però individuare l'oggetto della propria ricerca. "Strano, eppure si trovava proprio in questa zona", commentò pensieroso, guardandosi in giro come un turista che mettesse piede per la prima volta in Croazia. A questo punto Anita, che aveva capito chi l'altro stava cercando di rintracciare, suggerì:

"Qui in giro c'è un sacco di poliziotti dallo sguardo tutt'altro che simpatico e mite. Non lo avranno..."

"C'è un solo modo per sincerarsene", assentì Demetrio con tono grave. "Ma tu sei disposta a seguirmi anche là?"

"Perché no, se prima ero disposta a venire con te fino alla discarica?" fu l'inequivocabile modo usato dalla cantante lirica per dirgli un'altra volta di sì. E così, ecco che poco dopo i due si trovavano all'ingresso del famigerato commissariato di polizia. "Speriamo solo che Milan Boban sia assente", mormorò Anita in tedesco, ma Demetrio la rassicurò subito usando la stessa lingua:

"Su questo non c'è alcun dubbio. Da quella famosa serata in poi, so per certo che trascorre quasi tutto il suo tempo nei palazzi del potere, ora che spera di ottenere un incarico ministeriale, in seguito al rimpasto di governo innescato dalle dimissioni di tuo padre. Credo che possiamo entrare senza pericolo."

Rassicurata da queste parole, Anita seguì l'amato fino alla portineria dove, dietro ad un bancone lercio, stazionava un omaccio in

divisa dai muscoli paragonabili a quelli di Braccio di Ferro, intento a leggere un giornaletto pornografico. Non appena vide i due ragazzi ben vestiti che gli si avvicinavano, abbaiò sgarbatamente:

"Ehi, voi due, che accidenti ci fate qui? Non è posto per marmocchi, questo! Sciò, smammare!"

"Ecco... Ce ne andremo volentieri, ma... prima vorremmo sapere se trattenete un nostro caro amico", mormorò il ragazzo, un poco impaurito dalla stazza dell'avversario, che avrebbe potuto sbucciarlo come una banana in quattro e quattr'otto. Il villano gendarme lo squadrò con uno sguardo che pareva radiografarlo e commentò: "Uhm! Non sarete per caso amici di quell'ubriacone d'un rumeno che abbiamo messo al fresco stanotte, vero? Perché in questo caso..."

"No, no, noi cerchiamo un pittore da strada", si sbrigò a chiarire Anita, che non aveva nessuna intenzione di finire al fresco in quel castello degli orrori. "È serbo, e si chiama Slatko", confermò lo studente di Pazin, ritrovando un po' di coraggio. Allora il poliziotto scoppiò a ridere sguaiatamente:

"Uah! Uah! Uah! Ma sì, è quell'imbecille che abbiamo pizzicato di fronte al cimitero una settimana fa: cercava di vendere delle tele imbrattate, che solo un orbo avrebbe potuto definire quadri, a coloro che entravano e uscivano dal cimitero. Effettivamente le sue opere erano brutte... da morire! Uah! Uah! Naturalmente lo abbiamo arrestato per accattonaggio e molestie ai passanti, e lo abbiamo schiaffato dentro: non si può dire che siamo stati crudeli, dal momento che almeno qui dentro sta al calduccio, senza contare il fatto che la popolazione di Rijeka è al sicuro dalla vista delle brutture che dipinge! Uah, uah, uah!"

Demetrio ed Anita, che non condividevano affatto il suo pessimo senso dell'umorismo, lo guardarono malissimo, ma decisero di fare buon viso a cattivo gioco. "Allora, possiamo vederlo?" domandò il ragazzo con impazienza, al che la guardia, sempre sghignazzando volgarmente, gli fece cenno di seguirla, portandolo alle celle, nelle quali stazionavano vari relitti umani che i gendarmi avevano provveduto a levare dalla circolazione. Accortisi della presenza di una bella ragazza come Anita, più di uno di quei poveretti, per lo più ubriachi, cominciarono a fischiare e sbavare al suo indirizzo, tanto che ella rimpianse di non essere pesantemente truccata ed imbruttita, come quando aveva incontrato Demetrio per la prima volta, e provò le stesse impressioni di Clarence Starling, la poliziotta interpretata da Jodie Foster, quando dovette attraversare il braccio speciale del penitenziario in cui era rinchiuso Hannibal the Cannibal, in una delle scene iniziali de « *Il Silenzio degli Innocenti* ». Per fortuna, il tragitto fu breve: presto Demetrio riconobbe, dietro le sbarre di un'angusta cella, il povero pittore che gli aveva venduto una crosta da due milioni di dollari, il quale sedeva in un cantuccio, curvo e mesto come se stesse preparandosi a salire sul patibolo.

"Ehi, tu, serbo del [censura], ci sono visite", ringhiò l'omaccione che aveva guidato lì i nostri amici. Slatko sollevò appena il capo ma, visti i due ragazzi in piedi al di là delle sbarre della sua cella, dovette confonderli con qualcun altro, perché saltò in piedi davanti a loro, agitando le mani in segno di diniego, e strillò:

"No, no, non sono io, ve lo giuro! Non sono io colui che vi ha

venduto a peso d'oro un mio falso, sostenendo che si trattava di un Renoir! Io non ho mai fatto cose del genere! Lo giuro sulla testa del mio bieco carceriere!"

"Ah, hai combinato anche questo?" domandò quest'ultimo, scoprendo i denti in un ghigno simile a quello di un tirannosauro. "Molto male, la tua posizione si aggrava ulteriormente... Mi sa che qui dentro ci marcirai, feccia d'un kossovaro!"

"Chiudi il becco, imbecille!" lo zittì invece il pisinese, seriamente preoccupato che quell'idiota finisse per confessare anche l'assassinio di Alessandro I Karagjeorgjevic[1]. Rivolgendosi quindi al gendarme con aria innocente, dichiarò: "Pagherò io la cauzione per lui. Quanto vuole per lasciarlo libero?"

Slatko restò letteralmente di sale, ma tale fu anche la reazione della guardia, che certamente non si aspettava più una simile richiesta. Dopo aver dato in una nuova risata sgraziata, tuttavia, egli assunse un'espressione pensosa e finse di calcolare:

"Dunque... Vediamo un po' quanto può valere questo rudere di un serbo mangiaratti... Venti kune per accattonaggio, altrettante per molestie ai passanti, trenta... anzi no, quaranta per resistenza a pubblico ufficiale, trenta per sfruttamento della prostituzione, perché anche i sassi sanno che tutti i serbi e tutti gli albanesi fanno i protettori di prostitute, poi potremmo aggiungere..."

"Ho capito", brontolò Anita, disgustata dal disdicevole comportamento di quello spregevole poliziotto, avido solo di tangenti per guadagnare sulla pelle degli stessi poveretti che avrebbe dovuto difendere; estratte due banconote da 100 kune ciascuna dal portafoglio che teneva nella borsetta, le ficcò in mano alla guardia, ignorando lo sguardo dello studente di Pazin che la rimproverava di averlo preceduto compiendo quella sgradevole operazione. "Spero che questi spiccioli siano sufficienti per pagare il disturbo che il nostro amico le ha dato", mormorò piuttosto con tono ironico, ma la guardia non comprese, arraffò i soldi, li osservò con cura, quindi aprì la porta della cella, afferrò l'artista da strapazzo e lo scaraventò letteralmente addosso ai due generosi giovani, Aggiungendo: "È tutto vostro. Per quel che mi riguarda, potete assumerlo come imbianchino nella vostra impresa edile. Ed ora fuori dai [censura] tutti e tre, se non volete che cambi idea!"

"Aspettate", si divincolò Slatko, "quel grosso maiale mi deve risarcire le mie preziose tele, tutte distrutte da lui e dai suoi compari quando mi hanno preso e mi hanno gettato in questa fogna!"

L'interpellato digrignò le zanne, pronto a schiacciare il miserabile come una nocciolina americana, tuttavia Demetrio ed Anita lo salvarono tenendolo saldamente per le braccia e trascinandolo fuori dalla gendarmeria, impresa peraltro non troppo difficile, visto che il serbo non doveva aver mangiato altro che pane ed acqua per parecchi giorni, ed appariva piuttosto macilento. "Vuoi piantarla, pezzo di somaro", gli ingiunse Anita sottovoce, "prima di farci sbattere in cella tutti e tre? I tuoi quadri potrai ridipingerli ma, una volta che quel criminale in divisa ti avrà sminuzzato le ossa, chi te le restituirà intere?"

Il pittore da strapazzo parve acquietarsi, spaventato dalla pro-

---

[1] Secondo re di Jugoslavia, ucciso a Marsiglia nel 1934 per mano di un nazionalista croato (N.d.A.)

spettiva che gli era stata agitata davanti agli occhi, e si lasciò portare dai due nel bar più vicino dove poté rifocillarsi adeguatamente, grazie alla generosità del buon Demetrio. Dopo aver ingollato quattro panini al prosciutto e tre croissant, ritrovò la forza e la lucidità per domandare ai due che lo avevano salvato dalle grinfie della *legge* (si fa per dire):

"Ora, amici, vorrei che mi spiegaste perché mai due croati come voi si sono presi tanto a cuore le sventure di un serbo come me."

"Che tu sia serbo, croato, greco, turco, cinese o marziano non ha alcuna importanza per noi", mise subito in chiaro Demetrio Markovic, scaldandosi con il tè alla menta che aveva ordinato. "Per noi cristiani militanti, infatti, non esiste un padre mio, un padre tuo ed un padre suo: c'è solo il Padre Nostro! Aforismi a parte, volevamo semplicemente ringraziarti per quel quadro che mi hai venduto tre settimane fa."

"Ora mi ricordo di te!" garrì il rifugiato dal Kossovo. "Tu sei l'unico che abbia mai acquistato un mio quadro, davanti alla stazione ferroviaria di questa ingrata città. Di nulla, ragazzo: sono felice se la mia opera ti è piaciuta, e se non ti sei limitato semplicemente a farmi la carità. A proposito, come ti chiami?"

"Neppure il mio nome ha molta importanza", puntualizzò l'istriano, modesto come sempre, ma anche timoroso che quel babbeo sventagliasse ai quattro venti la faccenda della crosta pagata due milioni di dollari. Slatko tuttavia si voltò verso Anita, le fece gli occhi dolci, le appoggiò sul braccio una mano pelosa e belò:

"Se non vuole dirmelo il tuo ragazzo, dolcezza, almeno tu sarai così cortese da rivelarmi almeno il tuo. Così, quando tornerò in patria, se mai ci tornerò, potrò affermare di aver visto le più attraenti tra le bellezze naturali della Croazia, e raccomandarle ai miei amici, artisti come me..."

Demetrio provò improvvisamente il desiderio di riportare Slatko dal poliziotto di guardia per farlo ridurre come Rocky alla fine dei suoi epici incontri di pugilato, ma Anita non aveva bisogno di nessuno per fare la propria parte, e lo dimostrò piantando in volto a Slatko due occhi più duri del diamante, e sibilando:

"Se non mi levi im-me-dia-ta-men-te quella manaccia dal braccio, ti assicuro che d'ora in poi per dipingere dovrai usare un arto artificiale!"

Slatko capì il messaggio, e si affrettò a ritirare la mano, cercando il più in fretta possibile un posto dove nasconderla; Demetrio medesimo restò stupito dalla reazione di Anita, di cui finora conosceva tutt'altro aspetto, e si rafforzò nella sua convinzione di non rivelarle niente dei propri sentimenti nei suoi confronti, onde evitare di finire all'ospedale con quattro arti fratturati. Per tranquillizzare l'uno e "spegnere" l'altra, tuttavia, decise di riportare il discorso sull'argomento principale:

"Adesso stammi bene a sentire, Andy Warhol del Kossovo: la qui presente NON è la mia fidanzata ma, come hai toccato con mano, farai bene a starle alla larga, se non vuoi rimpiangere di essere uscito da quella prigione. Non ti abbiamo portato qui perché tu faccia apprezzamenti disdicevoli sul suo conto, ma solo per dividere con te la fortuna che ci è capitata."

"Non capisco", affermò disorientato Slatko, scuotendo il capo. De-

metrio tuttavia provvide a chiarirgli le idee:
"Tra poco capirai. Abbiamo mostrato il tuo quadro ad un intenditore italiano, che ce lo ha pagato bene e ce ne ha richiesti degli altri. Questo", e gli passò il biglietto da visita del signor Bertazzi, "è il suo indirizzo di Novara. Se ti recherai da lui con altre tue opere simili a quella che mi hai venduto, ti farà diventare ricco e famoso."
Slatko lo guardò come se avesse parlato in coreano. "Cosa? Le mie opere sono state apprezzate da un critico? Non è possibile. Voi mi state prendendo in giro perché sono povero e serbo e profugo e..."
"Va bene", commentò Anita alzandosi e facendo l'atto di andarsene, subito imitata dal suo amico italocroato. "Se la pensi così, resta pure qui a chiedere l'elemosina e a morire di fame. Tanto, in men che non si dica andrai a finire nuovamente in gattabuia, dove ci penseranno quei poliziotti senza scrupoli ad insegnarti la differenza tra persone sincere e bugiarde. Buona fortuna."
"No, un momento! Aspettate!" sbraitò il poveraccio, trattenendoli entrambi per le mani. "Non mi state pigliando per i fondelli? Ma io come farò a raggiungere una città italiana che non ho mai sentito nominare prima d'ora? Non ho il becco d'un quattrino, perché quei filibustieri di poliziotti mi hanno confiscato tutto, e..."
"A questo ho pensato io", spiegò Demetrio, tornando a sedersi e passandogli un mazzo di fogli di carta. "Questo è un biglietto ferroviario per Trieste, che ho già provveduto ad acquistarti a mie spese; là giunto, prendi l'intercity per Ginevra con fermata a Milano Centrale e, sceso in quest'ultima stazione, cambia e sali sul diretto per Torino, scendendo a Novara. In stazione ci sarà sicuramente una pianta della città, per cui potrai localizzare facilmente la via segnata sul biglietto da visita; per essere sicuro che non sbagli ritrovandoti a Napoli o a Praga, ti ho scritto su questo biglietto tutto ciò che devi fare. L'importante è che dal signor Bertazzi ti presenti con alcuni dei tuoi... ehm... capolavori, altrimenti non ti crederebbe. Per acquistare il materiale necessario a realizzarli, per acquistare i biglietti ferroviari e per nutrirti decentemente per un po', ti ho dato anche un piccolo contributo di tasca mia."
Slatko osservò l'assegno che Demetrio gli aveva passato assieme agli altri fogli e trasalì. "Capperi, è una grossa cifra! Io non credo di meritarmela..."
"È poca cosa, rispetto a ciò che abbiamo ottenuto noi rivendendo il tuo quadro", lo rassicurò Anita, senza più traccia della minacciosa grinta con cui gli si era rivolta poco prima. "Ora va', e mi raccomando, metti a frutto il tuo talento, anziché cercare di fregare gli inesperti d'arte con i tuoi falsi!"
"Grazie, eccellenza, non mancherò", tripudiò Slatko, alzandosi e facendo mille inchini ai due ragazzi, prima di sparire fuori dalla porta del bar. La bosniaca lo guardò allontanarsi attraverso le vetrate, poi soggiunse: "Dimy, tu credi che quel denaro lo impiegherà per lo scopo che gli abbiamo suggerito noi, oppure lo sprecherà in bagordi e prostitute?"
"La cosa non mi riguarda", tagliò corto il liceale, alzandosi dal tavolino: "l'importante è che lui non possa dire che mi sono arricchito alle sue spalle, senza dirgli neppure grazie." Uscendo dal

bar in compagnia della sua amica del cuore, precisò sarcastico:
"Ad ogni modo, una cosa è certa: se mi darà retta e si recherà a Novara da mister Bertazzi, avremo liberato il nostro già fin troppo martoriato paese dalle brutture che egli metteva in mostra lungo le strade, e perfino all'esterno dei cimiteri. E se non mi darà retta... temo che la sua carriera di pittore e di falsario finirà fin troppo presto, e nel peggiore dei modi. Come vedi, in ogni caso la città di Rijeka dovrebbe nominarmi cittadino onorario solo per averla salvata da simili « opere d'arte »!"
"Anche nella generosità ti dimostri avveduto e geniale", trillò Anita, accompagnando l'amico verso il collegio dove ormai era ora per lui di rientrare. "Anch'io però, questa volta, ho cercato di non essere da meno di un intelligentone come te!"
"Cosa vuoi dire?" domandò lui di scatto. Poi, però, le sue menti gemine fecero il loro dovere: "Forse che la minaccia nei confronti di quello scostumato kossovaro..."
"Ma certo, era fasulla", annuì lei, ridendo visibilmente. "Anche se ho preso lezioni di difesa personale, non saprei fare del male neppure ad una mosca; figuriamoci se potrei spezzare un braccio ad un uomo, per quanto denutrito e senza energie! Come hai visto, tuttavia, talora è sufficiente un'adeguata espressione del viso unita a un opportuno tono di voce, per sopperire alla nostra debolezza!"
"Dimenticavo che sei un'attrice nata!" gioì Demetrio, battendosi una mano sulla fronte e tirando un bel sospiro di sollievo. "Proprio non ti ci vedevo, sul ring con i guantoni!"
"E nei panni della Regina delle Fate, mi ci vedresti?" domandò improvvisamente la ragazza. Sovrappensiero, Demetrio iniziò:
"Beh, certo, quello sarebbe un ruolo molto più adatto a te, e..."
Giunto a questo punto si bloccò all'improvviso, come folgorato da un'improvvisa intuizione. "Titania?" mormorò, guardando negli occhi l'amata. "Vuoi dire che reciterai nel..."
"Sì", confermò Anita scoccandogli uno dei suoi sorrisi stile Guerre Stellari. "Giusto ieri la compagnia teatrale in cui lavoro fin da quando ero bambina mi ha offerto la prima parte da protagonista della mia vita, appunto quella di Titania nel « *Sogno di una notte di mezza estate* » di Shakespeare, nella rappresentazione che si terrà il prossimo primo dicembre presso il teatro Giuseppe Verdi di Trieste; non avrò bisogno di troppa preparazione, dal momento che quell'opera la conosco a memoria, avendo già recitato in passato nella parte della fata Fior di Pisello(*). Come vedi, amico mio, anch'io ho avuto dal Cielo il mio piccolo premio materiale, per aver sfidato mio padre, Milan Boban e compagnia bella... anzi, *compagnia brutta*!" Dopo aver assaporato dentro di sé la sincera contentezza di Demetrio, che gli impediva di proferir parola, decise di mettere la ciliegina sulla torta:
"Resta inteso che tu e i tuoi genitori siete invitati: non potete mancare, poiché questa in un certo senso è la TUA commedia, siccome in essa il giovane ateniese follemente innamorato di Ermia porta proprio il tuo nome! E guai a te se provi a fischiarmi!"
"Penso che mi spellerò le mani a furia di applaudire", gongolò il

(*) Fior di Pisello (Peaseblossom), Ragnatela (Cobweb), Tignola (Moth) e Gran di Senapa (Mustardseed) sono quattro delle Fate che compongono la corte di Titania nel "Sogno" shakespeariano (N.d.A.)

nostro eroe, stringendole la mano per complimentarsi con lei. "Ma non temere: stavolta starò a debita distanza da te, così nessuno rischierà più di confondermi con il tuo fidanzato!"

"Se è per questo, farò in modo che tu e i tuoi genitori non vi troviate comunque troppo lontani dalla sottoscritta", commentò Anita con tono sibillino e strizzandogli un occhio, "così che possiate vedermi bene, senza per questo indurre nessuno in equivoco!"

Stavolta persino i due cervelli di Demetrio vennero messi a dura prova: cosa intendeva la rossa attrice con quelle allusive parole?

XLVIII

Il nostro protagonista ne comprese il significato solo quando, giunto al teatro comunale di Trieste la sera del primo dicembre successivo, si accinse ad acquistare tre biglietti economici in loggione; dopo avergli fatto ripetere come si chiamava, infatti, il bigliettaio lo informò che per lui e per i suoi genitori era stato riservato addirittura un palco tutto intero. E la sorpresa non finì qui poiché, una volta entrata, la famiglia Markovic si accorse che il palco si trovava davvero in ottima posizione, tanto da far pensare che fosse stato scelto affinché il buon Demetrio potesse assistere all'intera rappresentazione senza sforzare troppo i propri occhi fortemente miopi. E così, nonostante Franjo e suo figlio non indossassero un frac all'ultima moda, né Margherita si fosse preoccupata di agghindarsi come un albero di Natale, i tre istriani poterono assistere all'intera rappresentazione in una posizione favorevolissima, di solito riservata per l'appunto a ruderi dal sangue blu infilati dentro frac all'ultima moda e a dame detentrici del record mondiale di lifting, agghindate come alberi di Natale. Ma ciò che diede loro la maggior soddisfazione non fu la consapevolezza di trovarsi per una volta proiettati nell'alta società triestina, quanto piuttosto il successo clamoroso riscosso da Anita nella parte della Regina delle Fate. Ogni sua apparizione sul palcoscenico fu accompagnata da un crescendo di applausi che nell'ultimo atto si trasformarono in vere e proprie ovazioni; infine, dopo che il folletto Puck ebbe pronunciato le parole conclusive: « **So, good night unto you all. / Give me your hands, if we be friends, / And Robin shall restore amends** »[1], quando calò il sipario e tutti gli attori uscirono ad uno ad uno per ricevere i meritati plausi, all'apparizione della rossa bosniaca che aveva rubato il cuore di Demetrio il teatro parve letteralmente venire giù, consacrando una volta per tutte la sua fama di attrice teatrale emergente. Anche Demetrio si alzò in piedi e, non contento di sbattere le mani l'una contro l'altra come se si trovasse in piazza San Pietro all'arrivo del Papa sulla papamobile, si mise ad urlare a pieni polmoni:

"Brava! Bravissimaaa! Bis! Biiiis!"

Gli sforzi dei suoi genitori di zittirlo furono molto deboli, poiché pure a loro non sembrava vero che colei che ora riceveva tanti consensi, e a cui venivano lanciati tanti fiori, fosse la stessa ra-

---

(1) « Finito è lo spettacolo e l'incanto. / Ora, signori, addio, ma siate umani: / salutate col batter delle mani / questa nostra fatica e il dio del canto » (Atto V, scena I, trad. di Paola Ojetti)

gazza semplice ed alla mano che appena un mese prima avevano ricevuto in casa loro, che aveva pranzato con loro e che aveva donato un libro al loro figliolo. Tra un applauso e l'altro, i due coniugi Markovic si guardavano spesse volte negli occhi, chiedendosi se avrebbero potuto ricevere ancora in casa loro una simile celebrità da tutti acclamata e venerata, quando invece la loro famiglia era disprezzata e vilipesa da mezza Croazia; ma non sapevano come dirlo a Demetrio, tanto entusiasta della propria amica che, se non fosse stato trattenuto, si sarebbe buttato giù dal palco per andare a complimentarsi di persona con lei!

Chi certamente non aveva peli sulla lingua (anche perché non possedeva alcuna lingua!) era Ermaphros, il socio neurotronico del nostro eroe dai due cervelli, che infatti non mancò di far sentire la propria voce dentro il cranio di Demetrio, al di sopra del baccano causato dalle *standing ovations*:

"Beh, ragazzo mio, devo dire che lo spettacolo non è stato niente male. Non sei d'accordo con me?"

Lo smarrimento del giovane Markovic durò solo una frazione di secondo, perché ormai era abituato alle intrusioni mentali del proprio partner a base di silicio. E così, continuando scorticarsi le mani, pensò tra sé e sé, ma in realtà rivolgendosi ad Ermaphros:

"Niente male? È un fenomeno, vorrai dire! In vita mia non ho mai visto nessuno recitare così bene!"

"Vorrai dire", lo corresse il suo Grillo Parlante elettronico, "che non hai mai visto la ragazza che ami recitare così bene, nemmeno quando si fingeva una prostituta di lusso per mettere nel sacco Milan Boban & company!"

Questa volta il giovane restò letteralmente pietrificato, con le braccia semiaperte a mezz'aria in un applauso abortito; e fu una fortuna che, giusto in quell'istante, Anita rientrasse dietro il sipario, per lasciare un po' di spazio anche agli altri attori della compagnia. La madre, difatti, lo prese per il fondo della giacca e lo tirò sulla sedia, credendo che si fosse bloccato per la delusione di veder sparire Anita « troppo presto ». Prima ancora che il suo fondoschiena toccasse il cuscino della poltroncina, tuttavia, il nostro eroe aveva già ritrovato la lucidità, e ribatteva al computer ficcanaso con questi pensieri:

"OK, lo ammetto, sono innamorato pazzo di lei, ma ciò non toglie nulla al fatto che abbia recitato divinamente."

"E allora", ribadì candidamente Ermaphros, "perché non vai dietro le quinte e non ti dichiari a lei? Sarebbe da sciocchi avere fame, vedere davanti a sé un salame lungo un metro e non buttarcisi sopra come un cane da caccia si butta su una lepre!"

"Per niente, se si è ebrei o musulmani", commentò il ragazzo, ben deciso a far valere il proprio punto di vista. "Ti ho già spiegato, razza di walkman troppo cresciuto, che non ho nessuna intenzione di rendermi ridicolo inginocchiandomi davanti a lei in pubblico e proclamando una sciocchezza del tipo: *vorrei essere una delle tue lacrime per nascere dai tuoi occhi, vivere sulle tue guance e morire sulle tue labbra...* Cosa potrei dare, io, ad una come Anita Ante? Le belle frasi d'amore? Bleah! Buone da appendere in bagno quando fanno sciopero i produttori di carta igienica. Siti Internet costruiti su misura per lei? Ma se è abbastanza ricca per comprarsi un'inte-

ra agenzia di sviluppo del software! Dei gioielli? Al massimo io potrei comprarle un anello con brillante del diametro di un millesimo di millimetro, mentre questo teatro pullula di figli di papà dal cervello carente ma dal portafoglio gonfio, che potrebbero regalarle il Koh-i-noor... Per come la vedo io, Ermaphros, se uno è straricco e venti belle ragazze spasimano per lui, vuol dire che queste ragazze sono delle profittatrici calzate e vestite; ma se uno è povero e venti belle ragazze spasimano per lui, vuol dire che queste ragazze sono malate nella testa..."

I pensieri artificiali di Ermaphros sciabolarono nella mente del ragazzo come gli pteranodonti sopra un paesaggio del Giurassico, mentre gli ultimi attori terminavano la loro passerella:

"Demetrio, Demetrio, come dice l'Ecclesiaste, « **moltiplicare le parole significa moltiplicare la vanità : che vantaggio ne viene all'uomo?** »[1]. Secondo me dovresti agire, anziché star qui a discutere con me sul perché non ti conviene agire."

Proprio in quel momento, tuttavia, tutti gli attori (Anita inclusa) uscirono assieme da dietro il sipario per ricevere l'ultima dose di plausi, e Demetrio ricominciò a sbattere le mani e a gridare come un matto: "Bravaaa!" anche se, a buon diritto, avrebbe dovuto piuttosto gridare "Braviii!" Egli allora si rafforzò ulteriormente nella propria decisione di conservare per sé il segreto del proprio amore, e pensò rivolto al proprio socio telepatico:

"Ermaphros, Ermaphros, poco più avanti lo stesso autore biblico da te citato scrive chiaramente: « **Le parole dei saggi ascoltate nella tranquillità valgono più delle grida di chi domina fra gli stolti** ». Dammi retta: l'idea di fidanzarmi seduta stante con una come Anita mi riempie di gioia quanto la certezza di salire in Paradiso dopo la mia morte, ma se la amo davvero devo pensare al suo bene prima che al mio; e credi che le farei un gran servizio proponendole un'esistenza grigia ed incolore al mio fianco, dato che io al suo confronto sono poco più di un fallito? Senti che ovazioni le vengono tributate stasera: non è di uno scribacchino malaticcio come me che lei ha bisogno, ma di un uomo di mondo che le permetta di vivere l'esistenza luccicante e felice che si conviene ad un'artista del par suo."

"D'accordo, scribacchino", parve cedere le armi l'ineffabile computer; "*ubi maior, minor cessat*, ed è logico che una mente neurotronica come la mia, incapace di provare il piacere che proviene dalla vista della bellezza muliebre, non possa dare consigli ad un'intelligenza organica come la tua, abituata a vivere non solo di fredda logica, ma anche e soprattutto di passioni e sentimenti." Mentre gli attori sparivano per l'ultima volta dietro il tendone, tuttavia, aggiunse: "Credo però che anche un ammasso di circuiti a transizioni quantiche come me possa comprendere ed apprezzare quella che voi umani chiamate riconoscenza. Non si metterà certo a ridere se andrai di persona a dirle quant'è sta brava, invece di limitarti ad applaudirla di lontano."

"Ehi, è vero!" mormorò Demetrio, mentre i suoi genitori si alzavano per andarsene e gli facevano cenno di seguirli. E così, anziché imboccare la strada che conduceva all'uscita, il nostro eroe si infilò in quella che conduceva dietro le quinte. "Ma dove stai an-

---

[1] Cfr. Qoelet 6, 11. La citazione successiva viene da Qoelet 9, 17 (N.d.A.)

dando?" lo sgridarono i suoi genitori rincorrendolo, ma egli fu più rapido di loro e raggiunse l'ingresso al proscenio, piantonato da una specie di incrocio tra King Kong e Polifemo, inguainato a malapena dentro un'uniforme rossa con spalline dorate.

"Dove credi di andare, moccioso?" gli abbaiò contro il gigante, con una voce che avrebbe fatto guaire di spavento persino Cerbero. Ma, se il corpulento inserviente era mosso dal proprio senso del dovere e dalla sicurezza che gli veniva dalla sua mole, Demetrio era animato da una molla assai più efficace: l'amore. E così, senza scomporsi punto a dispetto del rischio di finire spezzato in due come un grissino, ed ignorando i genitori che, raggiuntolo, cercavano di portarlo via, l'istriano ribatté:

"Sono un amico della signorina Anita Ante, e vorrei farle i complimenti per la sua interpretazione. Se mi lasciasse passare..."

"Gira al largo, piscialetto!" lo interruppe però il gorilla con malacreanza. "Sono centinaia, in questo teatro, i falsi cugini di questa o di quella attrice che vogliono da loro solo un autografo o una ciocca dei loro capelli da rivendere a peso d'oro! Perciò gira di centottanta gradi su te stesso e sparisci, se non vuoi che ti strappi i..."

"Agente! Come si permette di trattare così il mio migliore amico?" Questo brusco assolo irruppe nel ringhioso minacciare del buttafuori come lo spettro di Banquo fece improvvisamente irruzione nella sala dei banchetti di Macbeth. Voltatosi, il gorilla trasalì vedendo venire verso di lui la bella Anita, ancora con i costumi ed il trucco di scena; e potete immaginare di quanti colori divenne, quando la vide abbracciare e baciare sulle gote il giovane intruso come se fosse suo fratello gemello. Come se non bastasse, subito dopo abbracciò e baciò pure i suoi genitori, per metà sorpresi e per metà eccitati dall'improvviso intervento risolutore di lei.

"Sei stata fantastica", la lodò Demetrio, al settimo cielo: "mi spiace soltanto di non aver portato fiori, stasera, per gettarli sul palcoscenico alla fine dello spettacolo." Anita tuttavia cinguettò: "Oh, no, stasera non dovevi fare spese per me: è tutto sul mio conto, in cambio del pranzo che mi avete offerto a casa vostra il giorno di Ognissanti!"

Mentre il buttafuori assisteva sempre più incredulo a quest'insolita scenetta, Franjo Markovic allargò gli occhi sorpreso e balbettò, con l'accento croato calcato come non mai:

"Co-come? Vuoi... vuoi dire che anche il pa-palco..."

"Si capisce, ve l'ho fatto riservare io", confermò lei, battendo amichevolmente una mano sulla spalla ossuta di Demetrio. "Non potevo permettere che colui al quale devo tanto si rovinasse gli occhi nel tentativo di osservarmi da lontano, né che rimanesse in piedi nel loggione per tutta la serata. Inoltre, vi prego di aspettarmi nel transatlantico del teatro: non appena mi sarò levata questa bardatura ed avrò salutato i miei colleghi, vi raggiungerò e ci recheremo insieme nel ristorante più "in" di Trieste, dove ho già fatto riservare un tavolo. No, non dite nulla: ve lo dovevo, dopo che siete stati così gentili con me, senza neppure sapere chi fossi." Rivolgendosi quindi al guardiano, aggiunse: "E lei badi bene, emerito citrullo, di lasciar sempre passare il qui presente Demetrio Markovic o i suoi genitori, quando vorranno raggiungermi in camerino, e di

evitare di minacciarlo con i suoi insulti triviali, se non vuole ritrovarsi in mezzo ad una strada!"

Ciò detto, lasciò gli amici e si affrettò a tornare nel suo camerino, dove ritornò ad essere la ragazza semplice e senza pretese che Demetrio e i suoi familiari avevano imparato ad apprezzare. In quei momenti, durante i quali si trovava in compagnia solo della sua irruente giovinezza, fu presa dall'ardente desiderio di precipitarsi dal biondo studente di Pisino, gettarsi ai suoi piedi, abbracciargli le ginocchia ed implorarlo di prenderla con sé come sposa non appena avesse compiuto i diciott'anni, convinta com'era che non avrebbe mai potuto convivere con nessuno, se non con quel fenomenale giovane che condivideva con lei l'età, la statura, i gusti artistici e musicali, la religione e i valori; che, partendo quasi da zero, era stato in grado di cogliere un fantastico successo contro i potentissimi Ivan Miletic e Milan Boban, permettendole per di più di dire chiaro e tondo a suo padre ciò che non era mai stata in grado di sbattergli in faccia in quindici anni; e che infine aveva saputo perfino riconciliarla con la memoria di sua mamma, rimovendo i blocchi psicologici che le impedivano di ricevere lo straordinario messaggio d'amore inviatole dal Cielo. Grazie a quel macilento e ritroso liceale aveva riscoperto l'amore di Dio, l'amore per il prossimo, l'amore di sua madre, l'amore per suo padre, in una parola l'amore per la vita; perché non avrebbe potuto gustare anche l'amore che una qualunque fanciulla può provare per un qualunque ragazzo della sua età? Perché non avrebbe potuto restituirgli l'amore che lui stesso le aveva istillato nell'anima, salvandola dalla più tetra misantropia, se è vero che, come ebbe a dire uno scrittore tedesco, « **auch der Olymp ist öde ohne Liebe** »[1]?

Eppure, fu proprio uno dei blocchi psicologici di cui Anita soffriva, come molte fanciulle della sua età, ad impedirle di compiere quel passo che già Demetrio era stato incapace di fare, e di fidanzarsi subito con il suo adorato. Infatti le venne in mente che, anche se lei non era iscritta ad altro che a dei corsi di teatro e di bel canto, il suo Lancillotto frequentava l'ultimo anno delle scuole superiori e, dopo l'incredibile regalo da due milioni di dollari da parte della Provvidenza, avrebbe anche coronato il suo sogno di iscriversi all'università nella facoltà di lettere e filosofia; ciò avrebbe significato lunghi anni di studi, e come avrebbe potuto pensare al matrimonio uno studente tanto scrupoloso ed impegnato come Demetrio? Questi non avrebbe mai e poi mai accettato di farsi mantenere da lei, esattamente come non avrebbe accettato che lei si suicidasse e gli donasse il cuore, se fosse stato gravemente cardiopatico. Ma, anche ammettendo che lui decidesse di aspettarla cinque o sei anni, come lei era dispostissima a fare, un genio come lui in grado di parlare a tu per tu con Boris Eltsin, Shimon Peres ed Yasser Arafat nelle rispettive lingue madri, cosa se ne sarebbe fatto di un'attrice come lei? Oh, certo, Demetrio non era tipo da rifiutare nessuno a priori, come avevano dimostrato le parole da lui rivolte al serbo Slatko, ma per lui ci voleva una donna istruita, esperta di letteratura oltre che di teatro, che avesse a disposizione un sacco di tempo libero da dedica-

---

[1] « Anche l'Olimpo è deserto senza amore » (Heinrich von Kleist, 1777-1811, *Anfitrione*, II, 5. N.d.A.)

re ai suoi incredibili interessi culturali; tempo che lei non possedeva di certo, a causa delle prove di canto e delle tournée in giro per il mondo che presto avrebbe intrapreso con la sua compagnia teatrale. Certo, avrebbe potuto mettersi a studiare anche lei, se non per raggiungere (cosa giudicata impossibile!) almeno per avvicinarsi al suo strabiliante livello culturale, ed avrebbe potuto cercare di coronare il suo sogno giovanile di pubblicare racconti e poesie; una scrittrice sarebbe stata molto più accetta di una semplice cantante ad uno come Demetrio, e lei aveva già in animo di riprendere gli studi e l'attività poetica, dopo aver conosciuto uno come Markovic junior... Tuttavia, ad interporsi fra lei ed il suo innamorato venne un terzo, decisivo argomento, dovuto, come anticipavo poc'anzi, ad un brutto scherzo della sua psiche, tanto fragile quanto complessa. La rossa di Sarajevo sapeva infatti cosa significa dover dire addio ad una persona cara, avendo perso prematuramente la madre a cui era legatissima; ma anche Demetrio era legatissimo ai suoi genitori, come dimostrava il fatto che nelle occasioni importanti, come quella sera, non si separava mai da loro: e come poteva essere altrimenti, visto che questi erano gli unici amici e parenti che gli erano rimasti, dopo l'ingresso in clausura della sua gemella Micol? E così, Anita venne definitivamente dissuasa dal dichiaragli il proprio amore, nel timore... come dire? Di « rubarlo » ai suoi genitori. Il troppo affetto nei confronti di Julia le giocò un pessimo scherzo, poiché ella proiettò lo stesso sentimento su Demetrio nei confronti dei genitori di lui, e la paura di intromettersi nel profondo legame tra i coniugi Markovic ed il loro (ormai) unico figlio le fece definitivamente rinunciare ad ogni velleità di farsi portare assai presto all'altare. Questo naturalmente non significa che Anita Ante smise di amare il genietto di Pazin, per il quale ormai provava una vera e propria adorazione; semplicemente, da allora in poi decise di amarlo e di venerarlo solo nel segreto del proprio cuore, per tutta la vita se necessario, e rinunciando a qualsiasi altra profferta, fosse pure quella di Hugh Grant. Ed avrebbe cominciato quella notte stessa, pagando a lui ed ai suoi cari una cena nel più costoso ristorante del capoluogo giuliano. Rimessasi in borghese, infatti, salutò i suoi colleghi attori, rifiutando cortesemente ma fermamente le offerte di due di loro (peraltro assai più belli e più ricchi dell'umile intellettuale pisinese) di dividere la serata (ed il letto) con loro, per precipitarsi nel transatlantico del teatro Giuseppe Verdi, dove si incontrò di nuovo con colui che avrebbe continuato ad amare nascostamente, venendo da questo nascostamente riamata, per tutta la durata del ciclo di racconti con cui vi sto intrattenendo[(*)]. Evidentemente aveva ragione Leonardo da Vinci, quando annotava: « **La verità sola fu figliola del tempo** »!

Ignari dell'incredibile malinteso nel quale erano caduti, e che avrebbe provocato loro tanti dolori ma anche tante inaspettate gioie, i due giovani uscirono in compagnia dei coniugi Markovic nell'aria frizzante della notte dicembrina, scherzando come bambini sulla faccia da manuale che aveva fatto il buttafuori, sentendosi rimproverare in quel modo dalla stessa persona che avrebbe dovuto proteg-

[(*)] Nota per i lettori: questo equivoco verrà sciolto solo al termine di « *Nozze di Piombo* » (N.d.A.)

gere da intrusi e seccatori. I genitori di Demetrio li osservarono a lungo scherzare come due scolaretti delle elementari, stentando a riconoscere nell'uno colui che era in grado di parlare dodici lingue ed aveva la media del dieci in tutte le materie di studio, e nell'altra la sofisticata attrice che poco prima avevano visto applaudita da tutta la Trieste che conta. Dopotutto era possibile che il loro figliolo stringesse solidi legami di amicizia anche con una ragazza tanto chic ed apparentemente irraggiungibile... Una ragazza così simpatica e modesta non avrebbe mai disdegnato di rifiutare un invito a pranzo a casa loro, né un invito a teatro o al cinema da parte di Demetrio; da cosa nasce cosa, si sa, e forse, chissà, un giorno...

"Eccoci arrivati!" proclamò Anita, interrompendo il flusso di pensieri misti a sogni e speranze dei suoi mancati suoceri, ed invitandoli ad entrare in uno dei ristoranti più costosi ed eleganti che essi avessero mai visto. "Ma Anita, spenderai un occhio della testa per farci questo regalo", protestò vivacemente Margherita, ma la soprano la spinse letteralmente dentro, dichiarando:

"Risparmi le mandibole per gustare le raffinatezze di questo locale, dove sono già venuta spesse volte a cenare con mia madre ed alcuni nostri amici. E poi, se vogliamo far nutrire adeguatamente quell'anoressico di suo figlio, bisogna mettergli sotto il naso del cibo prelibato, mica quello di una bettola di periferia, no?"

Si accomodarono ad uno dei tavoli migliori, ed un cameriere si affrettò a servire il primo piatto del menu già concordato in precedenza con Anita, consistente in riso allo champagne. I coniugi Markovic tornarono a guardarsi negli occhi preoccupati, perché si sentivano un po' a disagio a dover accettare un regalo del genere, loro che erano abituati a cenare con minestra che pareva sbobba da caserma, a causa delle ristrettezze economiche lungamente patite. Certo, la recente donazione di un anonimo benefattore (perché così Demetrio aveva raccontato loro, dopo aver caricato l'assegno da due milioni di dollari sul proprio conto corrente) aveva decisamente risollevato la loro situazione finanziaria, inserendoli in una fascia sociale più elevata a quella cui erano avvezzi un impiegato ed una professoressa, ma si sentivano ugualmente piccoli piccoli rispetto ad una ricca star dello spettacolo quale aveva dimostrato di essere Anita Ante. Per fortuna, la stessa Provvidenza che aveva deciso di ripagare Demetrio per la sua abnegazione e di fargli incontrare una ragazza come Anita, intervenne anche a dissipare i loro ultimi dubbi. Infatti, chiacchierando tra un boccone e l'altro con il suo innamorato *in pectore*, la rossa commentò:

"Mica male i fiori con cui questo ristorante è addobbato persino nella brutta stagione, eh? Pensa, ho saputo che li fanno venire appositamente da Sanremo!"

"Se è per questo", ribatté il geniale studente tra il serio ed il faceto, "anche mia madre riesce sempre ad ottenere qualche fiorellino fresco con cui ornare la sala, grazie alla nostra piccola serra ed al suo rinomato pollice verde. Ed io che ritenevo la sua una fatica sprecata! Invece mia mamma fa bene a dedicare tante cure ai suoi vasetti. Dovresti vedere che incantevole palla verde è diventata, quel suo strano basilico *albanese*!"

Margherita alzò la testa di scatto, poi digrignò i denti come se

lo avesse sentito accusare Genova di essere la patria dei tirchi per antonomasia: "Grrr! E sì che dovresti averlo ormai imparato il vero nome di questa piantina, tu che sei capace di imparare ex novo una lingua in due sole settimane!"

Anita, che aveva compreso il gioco del suo coetaneo, durato per tutto il corso di questo racconto, le venne in soccorso sorridendo:

"Non dia retta a quel noioso di suo figlio, signora. Io so benissimo che il vero nome della sua amata pianta è basilico *algerino*!"

La donna la fissò in viso incredula, poi scoppiò in un'allegra risata, subito imitata dal marito e dai due ragazzi. No, decisamente una come Anita non avrebbe mai avuto difficoltà ad essere amica di una famiglia come la sua perché, anche se pasteggiava a caviale e champagne nei locali più raffinati d'Europa, e poteva stringere la mano a ricconi e potenti, dentro di sé sarebbe rimasta sempre la ragazza schietta ed allegra che ora, con una semplice battuta, aveva saputo porre fine ad uno scherzo da lei mai riconosciuto come tale. Mentre due lacrime di contentezza le spuntavano ai lati degli occhi, ella ringraziò Dio che quella vicenda, apertasi nella tristezza più nera, si stesse chiudendo nella gioia: evidentemente, Qualcuno lassù non perdeva d'occhio la sua famiglia, rivolgendo sempre verso di loro uno sguardo provvidente ed amoroso. Nel profondo del suo cuore, Margherita Markovic aveva già capito che cosa si interpone di continuo tra noi e il nulla...

XLIX

"L'**amico ama in ogni tempo, è nato per essere un fratello nella sventura**, dicono i Proverbi di Salomone, ed il Cantico dei Cantici ribadisce: « **qual è un melo tra gli alberi del bosco, tale è l'amico mio fra i giovani. Io desidero sedermi alla sua ombra, il suo frutto è dolce al mio palato** ». E perfino il Figlio dell'Uomo avvalora l'importanza dell'amicizia, allorché predica ai Suoi discepoli: « **Io non vi chiamo più servi, perché il servo non sa quello che fa il suo signore; ma vi ho chiamati amici, perché vi ho fatto conoscere tutte le cose che ho udite dal Padre mio** »[1]. Inoltre..."

"D'accordo, d'accordo, Gioele, ho capito", lo interruppe Matusaele, impedendo così che l'Ispiratore delle Scritture si profondesse nel solito show che lo faceva sentire tanto importante nel consesso dei Sette Arcangeli che stanno alla presenza della Maestà del Signore[2]. "Sono contento che tu abbia finalmente compreso perché io ho fatto in modo che Demetrio Markovic conoscesse Anita Ante."

"Effettivamente mi ero domandato anch'io come mai un mortale tanto superdotato ed intelligente, che aveva trovato tanta grazia presso Dio[3], dovesse vedere offuscare parte delle proprie qualità a causa di una banale cotta giovanile", dichiarò Gabriele che, come ricorderete, si era unito ai suoi due fratelli per ascoltare quale nuova astuzia contro Satana stesse architettando l'angelo della Provvidenza. Quest'ultimo sorrise di un sorriso maestoso, che fece baluginare tutta l'infinita superficie dell'oceano celeste, e spiegò:

---

(1) Le tre citazioni provengono rispettivamente da Prov 17, 17; Ct 2, 3 e Gv 15, 15 (N.d.A.)

(2) Cfr. Tobia 12, 15 e « *Su uno stretto ponte* » (N.d.A.)

(3) Cfr. Luca 1, 30 (tali parole furono pronunciate proprio da Gabriele davanti a Maria. N.d.A.)

"Il nostro caro Gioele direbbe: « **non vi è nulla che sia nascosto se non per essere manifestato; e nulla è stato tenuto segreto, se non per essere messo in luce** »[1]. Il buon Demetrio non è diverso dagli altri ragazzi della sua età: il fatto che, a causa di una mutazione genetica da me stesso voluta, sia dotato di due cervelli anziché di uno solo, non inficia minimamente i suoi sentimenti, la sua capacità di sognare, la sua voglia di amare e di essere amato. Anzi, tutt'al più la sua sensibilità e il suo bisogno di affetto sono elevati alla stessa potenza a cui è elevato il suo sublime intelletto. Come già vi dicevo raccontandovi del suo primo incontro con Jacobowsky, egli aveva bisogno di una compagna di viaggio, di una ragazza che lo aiutasse venendo a sua volta aiutata da lui, ed io gliel'ho data, perché « **a chi ha sarà dato, a chi non ha sarà tolto anche quello che ha** »."

"Ora non togliermi le parole di bocca, Matusaele", lo rimproverò bonariamente Gioele, rimasto soddisfatto soprattutto dalla capacità di Demetrio di sfornare citazioni bibliche a ritmo continuo. "Devo dire che hai vinto la scommessa. Pur non essendo un Sansone né un Esdra, il tuo piccolo eroe è riuscito veramente a mutare la storia di quello che io ho troppo severamente definito *un pianeta di scimpanzé*, incanalandola ancora una volta nella direzione voluta dalla Provvidenza di Dio, e cioè da te. Infatti, come scrisse l'apostolo Paolo, « **lo Spirito viene in aiuto alla nostra debolezza... e colui che esamina i cuori sa quale sia il desiderio dello Spirito, perché egli intercede per i santi secondo il volere di Dio** »[2]."

La soddisfazione dell'arcangelo faceva palpitare il suo corpo di luce con intensità maggiore di una galassia nascente, che si libera per la prima volta del pannolino di gas che l'ha partorita; e gli occhi dei suoi due fratelli, se di occhi si può parlare nel caso di due esseri immortali ed onniscienti tanto quanto è immortale ed Onnisciente quel Signore Iddio di cui essi sono emanazioni, riverberavano di quella luce così come una lamina di platinocianuro di bario diventa fluorescente, se investita dai raggi X. A sorpresa, però, fu Gabriele ad avanzare un'obiezione, che oscurò metà dell'Empireo, perché lassù non vi può essere distinzione alcuna tra commozioni dell'anima e realtà fisica:

"C'è però ancora un elemento del tuo piano che mi sfugge, fratello. Non capisco infatti perché non hai voluto che il tuo giovane eroe si fidanzasse subito con la sua amata, dato che entrambi si amano con tutto il cuore. In tutte le storie che si rispettino..."

"Lo so", lo interruppe Matusaele, tornando ad illuminare tutti quanti i Cieli dei Cieli con lo splendore inenarrabile della sua incontenibile sapienza: "In tutte le storie che si rispettino, l'eroe salva l'eroina, la bacia e se la sposa. Tu però stai dimenticando due piccoli particolari." Dopo una breve pausa, che per noi uomini sarebbe apparsa lunga quanto un'era geologica, chiarì:

"Anzitutto, questa *NON* è una storia come tutte le altre, come avreste dovuto capire fin troppo bene. Qui non stiamo raccontando (e, quindi, ponendo in essere) la vita di un ragazzo qualunque, con le sue ansie, i suoi sogni, le sue paure, i suoi tormenti giovanili. Qui stiamo intessendo la storia di un novello Orlando o Sigfrido,

---

(1) Cfr. Mc 4, 22. La successiva citazione evangelica viene invece da Mc 4, 25. (N.d.A.)

(2) Cfr. Romani 8, 26-27 (N.d.A.)

cioè di un invincibile campione della sua razza, prototipo di una futura genia di uomini che utilizzeranno le doti intellettuali ereditate dal millenni di evoluzione unicamente per scopi pacifici, e non per tramare la rovina del proprio prossimo, come fa l'attuale Homo Sapiens, molto *Homo* ma poco *Sapiens*. Quello sì sarà il vero Sapiens, non solo di nome ma di fatto! Quello sì avrà in mente solo il progresso, non la distruzione; solo la pace, non la guerra; solo la speranza, non la disperazione; solo la carità, non l'odio; solo la gioia, non il dolore; solo la sapienza, non l'ignoranza; solo Dio, non Satana. Allora sì che, come direbbe Gioele, anche laggiù sulla terra **non ci sarà più la morte...**"

"**...né lutto, né lamento, né affanno, perché le cose di prima sono passate** », completò colui che aveva ispirato agli uomini la composizione della Scrittura e della Tradizione. « **E Colui che sedeva sul trono disse: Ecco, io faccio nuove tutte le cose** »[1]"

"Proprio così!" esultò la Forza Vitale della Storia, brillando nell'alto del Paradiso quanto appare brillante il disco del sole agli occhi di una talpa. "Quello sarà il culmine dell'evoluzione della specie umana; e Demetrio Markovic ne è in qualche modo l'anticipazione, esattamente come il faraone Achenaton anticipò il monoteismo, e Leonardo da Vinci anticipò le macchine volanti. Ti renderai conto, caro Gabriele, che uno come lui non poteva certo avere una storia simile a quella di tutti gli altri figli di Adamo."

"Certo che no", ammise l'arcangelo messaggero, che tante volte fece da tramite tra il volere di Dio e l'agire degli uomini. "Certo però che ha un ben gracile corpo, colui che deve preannunciare tanto eccelsa evoluzione del pensiero umano. Se non sbaglio, nostro fratello Eteriele ha stabilito che la Selezione Naturale elimini i geni imperfetti, permettendo solo agli individui più sani e più forti di trasmettere le proprie caratteristiche strutturali alle generazioni future..."

"Anticipare non significa far avvenire prima del tempo", lo corresse a sorpresa Gioele, che in passato si era dimostrato piuttosto ostile alle idee innovative di Matusaele. "Anche Giovanni il Battista preannunziò la venuta del Cristo, senza per questo essere lui il Cristo. Lui anzi apparteneva ancora all'Antico Testamento, come Cristo al Nuovo. È per questo che Gesù dice di lui: « **fra i nati di donna non è sorto nessuno maggiore di Giovanni il battista; eppure il più piccolo nel regno dei cieli è più grande di lui** »[2]."

"Inoltre", riprese la parola Matusaele, nel timore che Gioele divagasse come suo solito dietro alle sue perenni citazioni bibliche, "non è detto che Demetrio debba per forza essere l'antenato dei futuri uomini Supersapiens. "Lui ne è solo l'antesignano, esattamente come gli studi di Leonardo sulle ali degli uccelli non portarono alla costruzione di effettive macchine volanti ad ali battenti, eppure stimolarono la ricerca che culminò nell'invenzione dell'aereo da parte dei fratelli Wright."

"OK, OK, tanto in questi ragionamenti finisci sempre per avere ragione tu", si arrese l'Annunciatore a Maria, scuotendo l'eccelso capo e facendo ondeggiare la sua chioma bionda più vasta del no-

---

(1) Cfr. Apocalisse 21, 4-5 (N.d.A.)

(2) Cfr. Matteo 11, 11 e Luca 7, 28 (N.d.A.)

stro intero universo. "Ma dimmi il secondo elemento che io avrei trascurato: forse anche un semplice messaggero alato come me potrà afferrarlo, per così dire, ...al volo."

"Adesso capisco perché il nostro Eterno Padre ha scelto te come staffetta tra il Cielo e la Terra", scherzò Gioele proprio come avrebbe fatto un qualunque bambino del nostro pianeta: "Sei l'unico quassù che, con il tuo pessimo senso dell'umorismo, riesci a sopportare le *boutade* degli uomini!"

"Se fosse così", obiettò Gabriele con un'occhiata che sarebbe bastata per incenerire tutto quanto il sistema solare, "mi troverei al posto di Matusaele, dato che lui non si limita ad andare e venire tra quassù e laggiù, ma vive lunghe epoche della storia in compagnia degli uomini, vestendosi della loro stessa carne. Quanto a te, invece, serioso come sei sempre stato, è logico che il Primo, l'Ultimo e il Vivente non ti abbia mai fatto mettere piede una volta sul mondo degli uomini, limitandosi a farteli ispirare da quassù: se fossi sceso tra di loro, probabilmente la Bibbia non sarebbe ancora stata neppure iniziata!"

"« **Guai a quelli che si ritengono saggi e si credono intelligenti!** »[1]" esclamò a gran voce Gioele, facendo scricchiolare le colonne del Cielo con la roboante potenza del proprio anatema. "« **Ergiti, o Dio, difendi la tua causa! Ricordati che lo stolto ti oltraggia tutto il giorno!** »"

Matusaele si precipitò immediatamente a calmare gli animi dei suoi compagni, i quali stavano tingendo di rosso il Paradiso come avvenne quando "il maggior Piero" deplorò davanti a Dante il pontificato di Bonifacio VIII[2]:

"Lascia perdere nostro Padre, e ricorda che tu stesso hai ispirato all'autore Deuteronomista le seguenti parole: « **Il Signore è lento all'ira e grande in bontà** »[3]. Perché noi, Suoi figli prediletti che lo possiamo mirare direttamente in volto, dovremmo agire diversamente da come Lui fa? Lascia perdere le maledizioni, e stai ad ascoltare una buona volta la risposta alla domanda di Gabriele."

"E va bene, ma solo se Gabriele la smette di trattarmi come la semplice memoria di un computer", si intestardì l'altro, facendo riprendere all'Empireo il suo solito splendore celeste, così come l' alba lascia spazio all'azzurro del cielo diurno. "Lui ha dovuto volare fino a Nazareth per portare il Lieto Annuncio alla Vergine Madre, ma nessuno ne sarebbe a conoscenza, se io non avessi ispirato a San Luca di farsi raccontare quell'episodio direttamente dalla Genitrice di Dio."

"In secondo luogo", tagliò corto Matusaele, ignorando le rimostranze del suo supponente fratello, è vero che tutte le storie che si rispettino finiscono con un matrimonio; il fatto è, però, che questa storia non è affatto finita. Anzi, sono ancora parecchie le traversie che il piccolo Demetrio dovrà superare, per lasciare un'impronta indelebile nella storia dell'uomo, l'impronta che IO voglio lasciare nella storia come lo scultore fa con la creta, affinché i mortali abbiano abbastanza luce se vogliono cominciare a credere, ed abbastanza tenebra se vogliono continuare a non credere. Abbiate

---

(1) Cfr. Isaia 5, 21. La citazione immediatamente seguente viene dal Salmo 74, 22. (N.d.A.)

(2) Cfr. Paradiso XXVII, 10-30; il "maggior Piero" è ovviamente San Pietro (N.d.A.)

(3) Cfr. Numeri 14, 18 (N.d.A.)

pazienza, e vedrete se « **Colui che è solo** » resterà tale per tutta la vita, o avrà lui pure il guiderdone che si è ampiamente meritato!"

"Ehi, che cosa succede qui?" si intromise improvvisamente una nuova voce stentorea, nella quale sembrava rombare il fondersi dei nuclei nelle fucine stellari, ma anche la corsa precipite degli spermatozoi per penetrare negli ovuli che stanno fecondando. "Si può sapere di cosa litigate, voialtri? Vi ho uditi persino mentre scivolavo tra i quark ed i gluoni che tengono assieme il mirabile tessuto della Creazione!"

"Non stiamo litigando, Eteriele", ironizzò Gabriele, accogliendo tra loro colui che Dio stesso prepose al corretto funzionamento delle Leggi alla base del funzionamento e dell'evoluzione del cosmo sidereo e del mistero della Vita. "Stiamo semplicemente decidendo chi tra di noi sia più bravo a giudicare se la Storia degli Uomini stia seguendo il giusto corso oppure no."

"Allora potevo anche risparmiarmi di emergere dal cuore intimo della materia", si mostrò deluso l'arcangelo, ripiegando le sei immense ali che aveva dispiegato fin quasi a toccare sia il cocuzzolo del Cielo che il fondo dell'Abisso. "Anche l'ultimo degli spiriti immondi saprebbe rispondere a questa domanda: il più adatto è Matusaele, perché LUI È la storia stessa degli uomini. Chi di voi, se richiesto intorno a chi conosca meglio i limiti e le conseguenze del Principio di Indeterminazione di Heisemberg, risponderebbe che si tratta di Raffaele?"

"Io, perché sono tanto poliedrico quanto modesto", replicò l'interpellato, il Dispensatore agli uomini dei doni di Dio, apparendo sulla sfera del Primo Mobile così improvvisamente come comparve nella vita del giovane Tobia. Subito a Gioele tornò il buonumore e lo salutò con le stesse parole che gli rivolse Tobia il vecchio:

"« **Sii benvenuto e in buona salute, o fratello!** »[1] Vedo che Gabriele non è il solo mattacchione, nell'alto dei Cieli. Evidentemente fa bene, accompagnarsi con gli uomini: bisogna che anch'io provi quest'esperienza, una volta o l'altra. Forse mi trasformerò nel Segretario Particolare del Papa e gli suggerirò la prossima enciclica. Penso che almeno il Santo Padre sia abbastanza *serioso*, per usare la medesima parola di Gabriele, per sopportare un ispiratore come me."

"**Odio l'ascoltatore che ricorda**", sospirò colui che rese muto Zaccaria, citando Erasmo da Rotterdam[2]. "Se vuoi unirti alla nostra combriccola, Raffaele, sappi che lo fai a tuo rischio e pericolo poiché, quando Matusaele si aggira sotto le volte di cristallo del firmamento, la quiete del Paradiso è irrimediabilmente sconvolta."

"Sarei pazzo come Asmodeo, se non mi unissi a voi", giubilò l'angelo taumaturgo, sfiorando con le proprie ali superiori quelle di Matusaele e di Gioele. "Non ci si annoia mai, ascoltando le incredibili invenzioni della Provvidenza. Penso che anche Eteriele si troverà d'accordo con me su questo punto."

"Al cento per cento", assentì la Scienza personificata, mentre la sua veste cangiante riluceva di tutti i colori visibili ed invisibili, anche di quelli che agli occhi degli uomini non è dato di intravedere. "Io rappresento la fredda logica che manda avanti l'u-

---

(1) Cfr. Tobia 5, 14. Asmodeo, citato più sotto, è il demonio che compare nello stesso libro (N.d.A.)

(2) Cfr. "Elogio della Follia", 68. (N.d.A.)

niverso, ma lui rappresenta l'Intelligenza che riscalda la gelida materia, trasformandola in un'Anima Vivente!"

"Grazie per i vostri complimenti", replicò l'Intelletto della Storia, che con i suoi epici racconti modellava la storia di Demetrio e di Anita così come un animatore fa muovere i pupazzi di plastilina per creare un cartone animato. "Ascoltate dunque il seguito delle avventure dell'eroe destinato ad imprimere una svolta alla storia umana, senza essere un Giosuè, come piacerebbe a Gioele, né un Einstein, il che manderebbe in brodo di giuggiole il nostro Eteriele, né tantomeno un Padre Pio da Pietrelcina, il che risulterebbe particolarmente gradito a Raffaele. Badate però che l'avventura che vi ho appena narrato non è ancora conclusa: manca ancora un capitolo, quello che fornirà ai due eccelsi mortali la risposta alle domande che li arrovellano fin dall'inizio."

"E allora attacca con questo ultimo capitolo", lo stuzzicò Gabriele, il cui volto risplendeva come elettro incandescente, tanta era la sua aspettativa, e le cui mani ed i cui piedi rilucevano come lucido bronzo[1]. Matusaele tuttavia rispose in tono enigmatico:

"Lo si può sintetizzare tutto quanto con queste parole: « **Non conosco che un dovere, quello di amare** »"

"Strano", mormorò Gioele, con un mormorio che a noi uomini sarebbe apparso più fragoroso delle cascate del Niagara; "questa citazione biblica proprio non me la ricordo."

"Per forza, non sono parole tue. Tanto per una volta, sono parole di un mortale, e per di più non credente. Così, per una volta, un uomo con lo sguardo rivolto unicamente a terra ha insegnato qualcosa anche a noi, che ci vantiamo di poter rivolgere direttamente gli occhi verso il Trono di Dio."

Indubbiamente l'arcangelo Raffaele aveva ragione: non ci si annoiava mai, in presenza di Matusaele, neppure se si era onniveggenti e si viveva nel Cielo Etereo là dove alberga la Presenza di Dio!

L

"Pisino d'Istria è un paese veramente fantastico, lo sai?" trillò la bella Anita, avviandosi assieme al suo amico del cuore verso la chiesa parrocchiale del suo paese natio, il cui campanile grigio svettava tra le verdi colline circostanti come un'antenna destinata a captare direttamente i messaggi provenienti dal più alto dei Cieli. "Sai che ti invidio? Io che sono abituata alle grandi città rumorose ed affollate mi sento rinascere, quando mi sento immersa nella pace serafica di un borgo come questo."

"Anch'io non vedo l'ora di tornarci, tutte le volte che mi devo trattenere a Fiume per motivi di studio", assentì Demetrio, il quale, più che di trovarsi nuovamente nel proprio paesello natale, era felice di trovarcisi assieme alla propria amata. "Eppure è importante anche lui, sai? Proprio nel castello di Pazin, che a quel tempo era parte dell'impero Austroungarico e si chiamava Mitterburg, il grande Jules Verne ha ambientato uno dei suoi romanzi più avvincenti, « Mathias Sandorf », del 1885; per informarsi meglio, a-

[1] Cfr. la visione introduttiva del libro di Ezechiele, ed in particolare Ez 1, 4.7 (N.d.A.)

veva iniziato una corrispondenza con Giuseppe Cech, a quei tempi borgomastro di Pisino. Fin dal 1992 noi abbiamo una « via Jules Verne », un gruppo teatrale amatoriale dedicato proprio a Mathias Sandorf, e pare che alcuni appassionati vogliano fondare addirittura uno « Jules Verne Fan Club ». Più tardi, dopo la messa e prima del pranzo a casa mia, ti porterò a visitare il castello da dove l'eroe di Verne evase gettandosi nel torrente sottostante."

"Caspita, non lo sapevo!" sussultò Anita, allargando gli occhi per la sorpresa, mentre appoggiava la mano sulla porta d'ingresso della chiesa parrocchiale. "Questo dimostra la mia ignoranza dei racconti di Jules Verne, che io ho sempre trascurato di leggere. Vuol dire che tu mi aiuterai a colmare questa lacuna."

"Prima di andartene, ricordami di prestarti la mia vecchia copia di « Mathias Sandorf » nell'edizione del 1988, l'unica finora realizzata in lingua croata", sorrise Demetrio, entrando in chiesa in compagnia dell'ineffabile amica; e, così facendo, ringraziò Dio di avergli fatto incontrare una donna con i gusti identici a suoi; ma, a sua insaputa, mentre si segnava con l'acqua santa, anche la rossa di natali bosniaci ringraziò il Padreterno per averla messa sulla strada di uno come Demetrio, capace di colmare in un batter d'occhio ogni sua lacuna, senza mostrare il minimo segno di superbia o di superiorità nei suoi confronti. Del resto, l'aspetto raccolto e tranquillo di quella chiesetta non parve altro, agli occhi della sensibile artista, che un riflesso dell'inguaribile modestia e della stupefacente umiltà del proprio amato, che tanto più cercava di sottrarsi agli occhi ammirati del suo prossimo, quanto più questo toccava con mano l'inesauribilità della sua cultura, la vastità della sua memoria, l'acutezza del suo ingegno e la traboccante generosità del suo nobile cuore.

Mentre era immersa nel fiume di questi pensieri, Anita si lasciò condurre presso una cappella laterale, dove Demetrio illustrò a bassa voce, dato che svariati fedeli erano già raccolti in preghiera in attesa della messa festiva:

"Ecco, cara Anita, questo è il presepe che ti avevo promesso di mostrarti. Che ne dici?"

Effettivamente quando, sette giorni prima, durante la cena nel ristorante triestino che era seguito al trionfo di Anita nel « *Sogno di una Notte di Mezza Estate* », il nostro protagonista aveva invitato la sua amata a casa sua in occasione della festa dell'Immacolata Concezione, le aveva proposto di recarsi a messa con lui nella parrocchiale del suo paese, così le avrebbe mostrato il presepio che il curato inaugurava giusto il giorno dell'8 dicembre, secondo tradizione, perché tale solennità dà di fatto inizio alle celebrazioni del Natale, che poi non si concludono fino al 6 gennaio. Demetrio la aveva avvisata che ogni anno il suo parroco dava vita ad una diversa rappresentazione del Natale, una più curiosa dell'altra, e che tutti i fedeli attendevano con ansia la nuova "trovata" del loro reverendo, ma certamente non si immaginava di trovarsi di fronte ad un presepe come quello. La capanna di legno con Maria, Giuseppe, l'asino ed il bue sorgeva infatti tra una grossa sfinge di plastica e due grandi piramidi di cartapesta; al posto del prato innevato, vi erano grosse dune di sabbia e sassi di tutte le tonalità del giallo, come per simulare uno sterile deserto; non

abeti innevati, com'è nella tradizione europea, bensì palme verdissime facevano ombra alla capanna dove la notte del 25 dicembre sarebbe nato il bambinello, ed al posto del cielo notturno con la stella cometa, il fondale esibiva un sole sfolgorante circondato da angeli intenti a "**stringere il fiammeggiante volo**"[1]. Sullo sfondo, dietro la capanna, si elevava un vero e proprio tempio egizio con iscrizioni in geroglifico e con l'immagine di Ra, il dio sole, a dispetto dell'evidente inconciliabilità tra il paganesimo della valle del Nilo ed il monoteismo professato da Gesù. Tra le pecore e le capre si aggirava persino un leone, a non molta distanza dalla statuetta di un soldato romano, mentre dalla parte opposta rispetto alla capanna scorreva un finto fiume fatto di carta stagnola, dove sembrava navigare una barca di papiro in stile egizio, seguita da un uccello di plastica. Solo i pastori con le pecore, i polentari e le lavandaie erano quelli tipici dei presepi napoletani, anche se si muovevano in un ambiente che per loro pareva tanto alieno quanto lo sono i ghiacci della Groenlandia per un allestimento scenico dell'"Avaro" di Molière.

"Che-che cosa?" borbottò Anita, faticando a controllare il volume della propria voce. Questa è la prima volta in vita mia, che vedo un presepio di ambientazione egiziana!"

"Io non ci trovo niente di così strano", ribatté Demetrio, piacevolmente sorpreso dalla scelta del proprio parroco. "Mi richiama alla mente una celebre e bellissima poesia di Rodari..."

Si concentrò solo per un secondo prima di recitare sottovoce:

« Il pellerossa con le piume in testa
e con l'ascia di guerra in pugno stretta,
come è finito tra le statuine
del presepe, pastori e pecorine,
e l'asinello, e i magi sul cammello,
e le stelle ben disposte,
e la vecchina delle caldarroste?
Non è il tuo posto, via, Toro Seduto;
torna presto di dove sei venuto.
Ma l'indiano non sente, o fa l'indiano.
Ce lo lasciamo, dite, fa lo stesso?
O darà noia agli angeli di gesso?
Forse è venuto fin qua,
ha fatto tanto viaggio,
perché ha sentito il messaggio:
pace agli uomini di buona volontà. »

Anita si voltò per fissarlo negli occhi, quindi sorrise ed annuì. "Avevo ragione, Demetrio: ho proprio bisogno di uno come te, per maturare appieno e diventare ciò che mia madre voleva che diventassi. E, a costo di stabilirmi anch'io qui a Pazin, nella casa attigua alla tua, ti prometto che ce la farò a trovare una risposta alle domande che per ora continuano a girare insolute nel mio cervello."

Ella ovviamente pensava in particolare alla celebre questione in-

---

[1] Cfr. Alessandro Manzoni, "Il Natale", vv. 80-81 (N.d.A.)

torno a cosa vi sia "*tra noi e il nulla*", postagli da un ateo apparentemente privo di scrupoli esistenziali quale credeva fosse suo padre. Ma, e questa fu la cosa più curiosa, anche lo studente liceale pensò alla medesima domanda, posta prima a sé stesso, e poi ribaditagli da Monica Boban. In quel momento però le loro menti non ebbero il tempo di arrovellarsi a lungo intorno a tale problema, poiché il campanello squillò, ed il parroco di Pisino d'Istria fece il suo ingresso in chiesa per celebrare la messa delle ore nove. I nostri eroi si affrettarono ad entrare insieme in una panca vuota posta a circa metà chiesa, per assistere al rito. "Al posto della predica, il don presenterà ai propri fedeli il suo presepio in formato egiziano", sussurrò l'uno all'altra mentre il prete si inginocchiava davanti all'altare: "Vedrai che sarà un'omelia tutt'altro che noiosa!" In quel momento, il giovane Markovic non pensava di certo che stava vestendo i panni del profeta.

Dal momento che questa mia ultima affermazione vi avrà messo sicuramente in curiosità, e visto che il romanzo si è protratto fin troppo in lungo, salterò ovviamente la descrizione della prima parte della messa, liturgia della Parola inclusa, perché per chiunque pratichi la religione cattolica essa risulterebbe solo una inutile cronaca. Piuttosto, dopo aver letto il brano evangelico del Magnificat, il parroco si accinse a spiegare, tra l'aspettativa generale dei numerosi astanti:

"Cari fratelli, come ogni anno in questa solennità dell'Immacolata Concezione della Santissima Madre di Dio inauguriamo il presepe della nostra parrocchia; e, siccome a più d'uno di voi quello di quest'anno sarà sembrato fin troppo eccentrico ed originale, mi accingo a spiegarvi i motivi che mi hanno condotto ad una simile scelta. Anzitutto, l'ambientazione di questo presepe in Egitto non mi sembra più stravagante di quella dei presepi napoletani nel paesaggio dell'Italia meridionale. Al di là della moda scatenata dai romanzi di Christian Jacq, l'Egitto è anzi il luogo naturale dove collocare idealmente un evento di questa portata, perché lo stesso Matteo ricorda la parola del profeta Osea: « **Dall'Egitto ho chiamato mio figlio** ». L'Egitto è il luogo dove nasce il popolo ebraico, giacché è lì che Mosè fa uscire i figli di Israele dalla cattività per introdurli nella libertà della terra di Canaan; ma anche la nascita di Gesù segna la nascita del nuovo popolo di Dio, e l'uscita dalla schiavitù del peccato per entrare nella libertà del disegno divino di salvezza. Non dimentichiamo poi che l'Egitto è anche il luogo dove la Bibbia ebraica fu tradotta in greco (la nota versione dei Settanta), e dove più tardi nacque il monachesimo cristiano, grazie all'attività dei grandi anacoreti della Tebaide.

Inoltre, il paesaggio desertico suggerisce il silenzio, la quiete, il raccoglimento che sempre accompagna la teofania, contrariamente a tanto fanatico spettacolarismo stile kolossal hollywoodiano; è il luogo (anche metaforico) dove avviene l'incontro dello spirito con Dio, come ben sapevano i Padri del Deserto appena citati. D'altro canto, la presenza di personaggi in abiti contadini delle nostre campagne richiama il fatto che chiunque può, volendo, « entrare nel deserto » ed incontrare Dio, anche nella quotidianità del proprio lavoro, a cui i personaggi appaiono intenti. La presenza del soldato romano (o tolemaico, se si preferisce) in primo piano richiama

il riconoscimento di Gesù come Figlio di Dio da parte del centurione sul Calvario, mentre il leone accanto alle pecore rievoca le profezie messianiche, secondo cui la venuta del Messia restaurerà nel mondo la concordia dell'Eden, da cui è cancellato ogni ricordo della legge della giungla. Chi ha una certa dimestichezza con le metafore bibliche, inoltre, non farà fatica a ricordare che il leone è anche un famoso simbolo cristologico, in virtù della leggenda in base alla quale la leonessa darebbe alla luce dei cuccioli morti, a cui poi il padre infonderebbe la vita con il proprio alito, esattamente come fece JHWH con Adamo, e come fece Gesù, alitando sugli apostoli la sera di Pasqua, per comunicare loro la nuova vita nello Spirito Santo. Inoltre, già che siamo sul discorso delle allegorie contenute nel mio presepio, vale la pena di osservare l' uccello che nuota nel fiume accanto alla barca: esso è non a caso un *pellicano*, con riferimento alla leggenda secondo cui, in caso di necessità, il pellicano si ferirebbe il petto con il becco per dare la propria carne ed il proprio sangue in pasto ai suoi piccoli, esattamente come fece Gesù attraverso l'istituzione dell'Eucaristia, nel corso dell'Ultima Cena. Quest'interpretazione è rafforzata dal fatto che il pellicano nuota in un corso d'acqua che, visto il paesaggio, può benissimo venire identificato con il Mar Rosso; questo collegamento di idee ci porta diritti al ricordo della Pasqua ebraica, in origine festa agricola della rinascita della vita campestre alla fine dell'inverno e all'inizio della primavera, ma già al tempo dei Giudici associata dagli Ebrei con il ricordo del passaggio del Mar Rosso (*Pesach*, da cui "Pasqua", in ebraico significa precisamente "passaggio") e con la rinascita della loro stessa identità nazionale. E siccome l'Ultima Cena di Gesù rappresentava il suo banchetto pasquale assieme ai propri discepoli, si vede bene come sia sensato far nuotare il pellicano, simbolo del pane e del vino eucaristici, nelle acque pasquali del Mar Rosso. La sera di Pasqua, poi, si mangiava e si mangia tuttora carne d'agnello; ed ecco, puntualmente, l'agnello che compare nel mio presepio, intento a pascolare proprio vicino alle acque del mistero pasquale!"

"Certo che il tuo parroco è veramente un trascinatore di folle!" mormorò Anita in un orecchio di Demetrio. "Al confronto, i frati che ospito io in casa mia sono tediosi da morire."

Demetrio le strizzò allusivamente un occhio, come se volesse comunicarle qualcosa del tipo: "*E il bello ha ancora da venire!*" Ed infatti, sempre più infervorato, il fantasioso sacerdote continuò:

"Fin qui, tutto a posto. Al contrario, potrebbe suscitare qualche perplessità la presenza dei simboli della religione egizia all'interno del presepio. Ciò tuttavia non è frutto di una distrazione o di una casualità, bensì vuole simboleggiare il fatto che Gesù non cancella la preesistente religiosità dei popoli, ma la eleva fino all'incontro diretto con il Suo Dio d'Amore. Inoltre gli dei pagani, dalla Sfinge a Ra visibile sulla facciata del tempio sullo sfondo, si trovano in una postura tale da dare l'idea che stiano *ossequiando* essi stessi Gesù bambino, e riconoscendo la Sua superiorità su di loro. L'occhio dipinto sulla piramide alla destra della capanna può sembrare un simbolo massonico ma, nella mia intenzione, evoca piuttosto il mistero trinitario; grazie anche al simbolo egiziano della Vita al di sopra dell'occhio, la piramide rappresenta

perciò la *Shekinah*, la veterotestamentaria *presenza* di Dio Padre nell'evento del Natale, esattamente come la nuvola di fuoco accompagnava gli Ebrei nel loro esodo dall'Egitto. Le porte della piramide sono aperte, ad indicare che l'ingresso di Gesù nel mondo ci dischiude finalmente le porte dell'ineffabile incontro con JHWH. Non a caso, come scrisse Giovanni nel suo Prologo, « **Dio nessuno l'ha mai visto; Egli, l'Unigenito che è nel seno del Padre, ce lo ha rivelato.** »

Però il simbolo della Vita richiama anche una croce; ed il tema della morte di Gesù in croce è chiaramente presente in questo presepio, come del resto accade in molte icone ortodosse dedicate alla natività, dove la mangiatoia del Bambino Gesù ha la forma di un sepolcro, quasi a ricordare che la redenzione è il vero scopo della venuta del Messia su questa terra. Anche il centurione, come ho già detto, allude al sacrificio del Calvario; ma l'indizio più evidente che ci pone su questa strada è rappresentato dalla barca che naviga nell'angolo di destra, vicino agli spettatori, pazientemente realizzata dai ragazzi dell'oratorio. I più attenti potranno rendersi conto che non si tratta di una giunca per trasporto di passeggeri o di merci, bensì della *Barca dei Morti*. Era su una barca di papiro, infatti, che la mummia del Faraone defunto raggiungeva la sua ultima dimora; ed è significativo che essa navighi lungo il nostro ideale mar Rosso, che ricorda ad ebrei e cristiani il sacrificio pasquale. Dunque questa è sì un'imbarcazione regale e divina, ma per un Re ed un Dio che ha dato la vita per i propri sudditi. Ed è proprio ciò che ha fatto Gesù Cristo, alle ore 15 del 7 aprile dell'anno 30 d.C., che poi era proprio la vigilia della *Pasqua dei Giudei*. Dopo di allora, grazie alla Sua impresa infinitamente superiore a quella di tutti gli Ercole e i Batman di questo mondo, anche la morte è divenuta mortale, poiché Gesù Cristo la vinse una volta per sempre; e la vinse proprio morendo! Egli non ebbe timore ad imbarcarsi insieme a noi sulla leggendaria barca di Caronte; anzi, agli inferi egli discese come tutti noi, ma non per restarci, bensì per far vomitare all'Averno tutti coloro che la morte credeva di avere per sempre in suo potere; risorgendo il terzo giorno, egli interpose **tra noi e il nulla** la parola che ci dà l'inaudita speranza della vita e della felicità eterne, e che può essere (alquanto inaspettatamente) sintetizzata con le parole dell'ateo Albert Camus: « **Non conosco che un dovere, quello di amare** ».

Sia lodato Gesù Cristo."

Demetrio ed Anita si guardarono negli occhi, talmente impressionati da trascurare persino di rispondere: "E sempre sia lodato", assieme a tutto il resto dell'assemblea. Eccola, finalmente, la risposta alle loro atroci domande: era così semplice, era a portata di mano, era sotto i loro occhi fin dal principio, eppure loro non se n'erano accorti, a dispetto di tutta la loro scienza e di tutta la loro esperienza del mondo e della vita! **Tra noi e il nulla sta interposto l'amore**. L'amore di Dio, che giunse a soffrire i patimenti di un mortale pur di risucchiarci nella sua invincibile eternità; l'amore per il prossimo, nel quale possiamo vedere specchiata la carità inesauribile del Signore nei nostri confronti; ma anche l'amore per il compagno o la compagna che ci siamo scelti, poiché la famiglia è la prima cellula della società umana e, come questa, può continuare ad esistere solo se è sorretta dall'amore tra fratelli. Anche Gesù

Bambino non scelse forse di vivere in una famiglia? Non amò lui pure il giovane ricco? Non affidò Maria a Giovanni dall'alto della croce? Possono dunque apparire peccaminosi ai suoi occhi l'amore tra un ragazzo ed una fanciulla, tra una figlia ed il proprio padre, tra una giovane viziosa e senza Dio e l'unico che può ridarle la speranza di una salvezza?

Per questo, da allora in poi, ogni atto dei nostri giovani protagonisti sarebbe stato improntato solo ed unicamente all'instaurazione del regno dell'amore sulla terra, cominciando da loro stessi. L'uno non conosceva i pensieri dell'altra, eppure ciascuno dei due era certo di amare l'altro con tutta la propria energia, poiché quell'amore sarebbe stata la scintilla che avrebbe acceso la fiamma destinata ad illuminare tutta quanta la loro azione per assecondare il piano dell'arcangelo Matusaele. Grazie all'amore, ingigantito dal sentimento che provava per Anita, il nostro Demetrio sarebbe riuscito a strappare la misera Monica alla sua vita di vizi e di vacuità, fosse stata anche l'ultima cosa che faceva, per insegnarle quanto è grande l'amore di Colui che perdonò sia il ladro crocifisso accanto a sé, sia Pietro che lo aveva tradito per tre volte. Quanto poi alla bella Anita, ella ormai non ascoltava più nemmeno le parole dell'assemblea che assieme al parroco recitava il Credo: il suo personale Simbolo della Fede lo stava elevando nel proprio cuore, ringraziando ancora una volta tutti i santi per averla portata proprio in quel giorno nella chiesetta di un paesino che, fino ad un mese prima, non aveva quasi neppure sentito nominare, perché lì aveva avuto la risposta che cercava, la risposta che le consentiva di credere definitivamente nella vita eterna di sua madre e di sperare nella conversione di suo padre. Solo quaranta giorni prima, aveva riempito la mano di pasticche di barbiturici per farla finita e porre così fine ai propri atroci tormenti esistenziali; adesso, invece, si trovava di fronte a Cristo Sacramentato a ringraziarLo per tutto ciò che le aveva donato, benché ella non avesse saputo nemmeno scorgere la Sua presenza costante ed amorevole nella propria movimentata adolescenza. Certo che, per coadiuvare il Redentore nell'attuazione di un simile miracolo, ci voleva una persona veramente saggia e lungimirante, in grado di sentire dentro di sé le sue stesse paure, le sue stesse angosce, le sue stesse debolezze, gli stessi blocchi mentali che le impedivano di scorgere, sopra il baccano dei propri singhiozzi, l'incessante sussurro della voce dell'Amore fattosi Persona; un uomo giovane come lei, eppure abbastanza maturo per guidarla alla fine del percorso iniziato in compagnia di Julia; uno che godesse dell'amicizia di un supereroe, in grado di realizzare i suoi sogni di rivalsa contro il padre a colpi di alta tecnologia, insegnandole ad un tempo che l'Amore rappresenta la migliore delle ritorsioni...

Insomma, uno come Demetrio.

FINE DELL'EPISODIO